



Émile Zola
Roma



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al
sostegno di:



E-text

Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)

www.e-text.it

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Roma

AUTORE: Zola, Émile

TRADUTTORE: Palma, Giorgio (alias Luzzatto, Emilia)

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no;

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet: www.berliber.it/online/opere/libri/licenze

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: Roma : romanzo / di Emilio Zola. - Torino
: Sten, 1923. - 588 p.; 20 cm. - Fa parte di : Le
tre città / Emilio Zola | Zola, Émile.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 11 settembre 2019

INDICE DI AFFIDABILITÀ: 1

0: affidabilità bassa

1: affidabilità standard

2: affidabilità buona
3: affidabilità ottima

SOGGETTO:
FIC004000 FICTION / Classici

DIGITALIZZAZIONE:
Mario Sciubba Caniglia

REVISIONE:
Roberto Del Grosso, delgrosso.roberto@yahoo.it

IMPAGINAZIONE:
Mario Sciubba Caniglia

PUBBLICAZIONE:
Catia Righi, catia_righi@tin.it

Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri.
Fai una donazione: www.liberliber.it/online/aiuta.

Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: www.liberliber.it.

Indice generale

Liber Liber.....	4
I.....	7
II.....	59
III.....	117
IV.....	169
V.....	224
VI.....	281
VII.....	341
VIII.....	395
IX.....	468
X.....	538
XI.....	616
XII.....	675
XIII.....	731
XIV.....	786
XV.....	853
XVI.....	919

LE TRE CITTÀ

ROMA

ROMANZO

DI

EMILIO ZOLA

STEN EDITRICE

GIÀ AZIENDA DELLA SOCIETÀ TIPOGRAFICO-EDITRICE NAZIONALE
(Roux e Viarengo, Marcello Capra, Angelo Panizza)
TORINO, 1923.

I.

Durante la notte il treno aveva avuto molti ritardi tra Pisa e Civitavecchia, e stavano per suonare le nove anti-meridiane quando l'abate Pietro Froment, dopo un arduo viaggio di venticinque ore, scendeva a Roma. Aveva portato seco una sola valigia; balzò rapidamente dal vagone, in mezzo alla ressa dell'arrivo, scostando i fattorini che si avvicinavano premurosi, portando da sè il leggero bagaglio, nella fretta che provava di essere arrivato, di sentirsi solo e di vedere. E, subito, davanti alla stazione, essendo salito in una delle piccole carrozzelle scoperte, disposte lungo il marciapiede, si pose accanto la valigia, dopo aver dato l'indirizzo al cocchiere:

— Via Giulia, palazzo Boccanera.

Era un lunedì, il tre di settembre; una mattina dal cielo limpido, d'una purezza, d'una dolcezza mirabile. Il cocchiere, un ometto tondo, dagli occhi lustri, dai denti bianchi, ebbe un sorriso nel riconoscere, dall'accento, un prete francese. Sferzò il magro ronzino, e la carrozza partì colla velocità delle carrozzelle romane, così linde, così allegre. Ma quasi subito, giunto sulla piazza delle Terme dopo aver fiancheggiato gli alberi del piccolo giardino verdeggiante, l'uomo si volse, sempre sorridente, ad indicare, colla frusta, le rovine.

— Le Terme di Diocleziano – disse in un cattivo fran-

cese da cocchiere premuroso, che desidera di andare a genio ai forestieri per assicurarsi la loro clientela.

La carrozza scese di corsa il dolce pendio della via Nazionale che cala dalle alture del Viminale, dove è la stazione. E, da allora in poi, non smise più, voltando la testa ad ogni monumento, indicandolo con lo stesso gesto.

Da una settimana che aveva deciso il viaggio, Pietro passava i giorni a studiare la topografia di Roma con libri e carte. Avrebbe quindi potuto dirigersi senza domandare la strada, e le spiegazioni lo trovavano già ragguagliato.

Quello che lo sviava però erano quei pendii improvvisi, quei su e giù continui. In quel tratto di larga via nuova, non v'erano che fabbriche recenti. A destra, fra un edificio e l'altro, sorgevano delle macchie di alberi in cima alle quali si allungava un interminabile edificio squallido e giallastro – convento o caserma.

— Il Quirinale, il palazzo del Re – disse il cocchiere.

Ma il movimento della sua frusta si fece più largo, la sua voce si fece più forte sebbene un po' ironica, quando accennò a sinistra una immensa costruzione ancor fresca e di recente imbiancatura, tutt'un edificio gigantesco di sassi, sopraccarico di sculture, di cornici e di statue.

— La Banca Nazionale.

Più giù, mentre la carrozza svoltava in una piazza triangolare, Pietro, che alzava gli occhi, fu scosso scorrendo a grande altezza, sorretto da un largo muro liscio, un giardino pensile, dove si rizzava nel cielo limpido il

profilo baldo ed elegante di un pino ombrellifero centenariano. Sentì tutto l'orgoglio e la grazia di Roma.

— La villa Aldobrandini.

Poi, più in là ancora, fu una rapida visione che compì l'incanto.

La via faceva all'improvviso un altro gomito quando, nell'angolo, da una larga apertura, irruppe un fascio di luce. Era, in fondo, una piazza bianca, come un pozzo di sole, di un'abbagliante polvere dorata; ed in quella luminosità d'aurora il sorgere gigante di una colonna di marmo, tutta indorata dalla parte dove, da secoli, l'astro irradiava, spuntando.

Meravigliò quando il cocchiere gliene disse il nome, perché non se l'era figurata così, in quell'abisso abbarbagliante tra le ombre vicine.

— La colonna Traiana.

Appiè dell'erta, la via Nazionale faceva un'ultima svolta. E, nel rapido trotto del cavallo, l'uomo gettò una serie di nomi: il palazzo Colonna di cui il giardino è listato da magri cipressi; il palazzo Torlonia, mezzo sventrato per nuove miglione; il palazzo di Venezia, nudo e formidabile, con le sue mura a smerli, la sua severità tragica da rocca del medio-evo, scordata nella vita borghese dell'oggi. Lo stupore di Pietro cresceva di fronte all'aspetto impreveduto delle cose. Ma il colpo fu particolarmente forte quando il cocchiere accennò trionfante, con la frusta, il Corso, una lunga via angusta, larga appena come la via S. Onorato a Parigi, bianca di sole a sinistra, nera d'ombra a destra, in capo a cui la lontana

piazza del Popolo formava come una stella di luce. Era questo dunque il cuore della città, la passeggiata celebre, l'arteria vivente dove rifluiva il sangue di Roma?

La carrozza si metteva già pel Corso Vittorio Emanuele, che continua la via Nazionale, le due aperture con cui si è tagliata a parte a parte l'antica città, dalla stazione al ponte Sant'Angelo. A sinistra l'abside del Gesù era tutta imbondita per l'allegrezza mattutina. Poi, tra la chiesa ed il massiccio palazzo Altieri, che non si era osato atterrare, la via si strozzava, penetrava in un'ombra umida, glaciale. E, al di là, davanti alla facciata del Gesù, sulla piazza, il sole ricompariva, svolgorante, svolgendo le sue onde dorate; mentre in lontananza, a capo della via d'Aracoeli, sommersa nell'ombra anch'essa, ricomparivano i palmizi soleggiati.

— Il Campidoglio, laggiù — disse il cocchiere.

Il prete si sporse rapidamente. Ma non vide che una macchia verde, in fondo all'andito tenebroso.

Era penetrato da una specie di brivido, in quelle alternative subitanee di calda luce e d'ombra fredda. Davanti al palazzo di Venezia, davanti al Gesù, gli era parso che tutta la notte dei giorni antichi gli agghiacciasse le spalle; poi era, ad ogni piazzale, ad ogni allargarsi delle vie nuove, un ritorno nella luce, nella dolcezza tepida e gaia della vita. I fasci di sole giallo piovevano dalle facciate, profilando distintamente le ombre violacee. Fra le tettoie si scorgevano delle striscie di cielo molto limpido, molto azzurro. Ed egli sentiva nell'aria che respirava un sapore particolare, ancora indistinto, un sapore di frutto

che accresceva in lui la febbre dell'arrivo.

Ad onta della sua irregolarità, il Corso Vittorio Emanuele è una bellissima via moderna, e Pietro poteva crederci in una capitale qualunque, con grandi edifizii fabbricati dalla speculazione. Ma quando passò davanti alla Cancelleria, il capolavoro del Bramante, il monumento tipico del Rinascimento romano, la sua meraviglia rinacque, la sua mente tornò a quei palazzi che aveva già intraveduto, a quell'architettura nuda, colossale e massiccia, a quegli immensi cubi di sasso, simili ad ospedali o prigioni. Non si sarebbe mai immaginato in tal forma i famosi palazzi romani, senza grazia nè fantasia, senza magnificenza esterna. Era evidentemente molto bello, finirebbe coll'intenderlo, ma gli toccherebbe riflettervi.

Ad un tratto, la carrozza lasciò il popoloso Corso Vittorio Emanuele, penetrando in vicoli tortuosi, dove stentava a passare. S'era diffusa la calma, era riapparso il deserto, la vecchia città sopita e fredda, all'uscire dal sole raggianti e dalla ressa della città nuova. Egli si ricordò le carte consultate, si disse che s'avvicinava alla via Giulia; e la sua curiosità sempre crescente si fece acuta a segno da farlo soffrire nell'ansia di non aver potuto veder di più, sapere di più.

Nello stato di febbre in cui viveva dacchè era partito, la sorpresa che subiva nel non trovar le cose come si aspettava di trovarle, i colpi che la sua imaginazione aveva ricevuto, accrescevano la sua smania, dandogli l'acuta e immediata bramosia di appagarla.

Scoccavano appena le nove ed egli aveva tutta la mat-

tina per presentarsi al palazzo Boccanera; perchè dunque non si faceva condurre subito al punto classico, alla cima da cui si vedeva Roma tutt'intera, sparsa sulle sue sette colline?

Quando questo pensiero lo ebbe invaso, lo torturò tanto che dovette finire coll'arrendersi.

Il cocchiere non si voltava più; Pietro si rizzò per gridargli il nuovo indirizzo:

— A San Pietro in Montorio.

Sulle prime l'uomo stupì, parve non intendesse. Con la frusta accennò che era lassù, lontan lontano.

Finalmente, siccome il prete insisteva, tornò a sorridere bonariamente, con un'amichevole scrollata del capo.

Bene, bene! Egli ci stava!

Ed il cavallo ripartì con passo più rapido, in mezzo al dedalo delle strette viuzze.

Ne seguì una, strozzata fra alte mura, dove il sole scendeva come in fondo ad una trincea. Poi, in fondo, vi fu un subitaneo rientrare nella luce, si attraversò il Tevere sul ponte di Sisto IV, mentre a destra ed a sinistra si stendevano dei nuovi scali, fra lo scompiglio e le calci fresche delle costruzioni recenti.

Dall'altra parte anche il Trastevere era sventrato; e la carrozza salì l'erta del Gianicolo per una via che recava su grandi lastre il nome di Garibaldi. Un'ultima volta il cocchiere fece il suo gesto di orgoglio bonario nel dire il nome di quella via trionfale:

— Via Garibaldi.

Ed il cavallo aveva dovuto mettersi al passo, e Pietro, preso da una impazienza infantile, si voltava per vedere mano mano, dietro di lui, la città che si stendeva e si rivelava. La salita era lunga, nuovi rioni sorgevano sempre fino alle colline remote.

Poi, nell'emozione crescente che gli faceva battere il cuore, trovò che guastava l'appagamento del suo desiderio dividendolo in particelle in quella lenta e parziale conquista dell'orizzonte. Voleva avere il colpo in piena faccia, Roma tutta intera veduta in uno sguardo, la città raccolta, abbracciata in un solo amplesso. Ed ebbe l'energia di non voltarsi più, nonostante lo slancio di tutto l'esser suo.

In cima si alza una vasta terrazza: colà si trova la chiesa di San Pietro in Montorio, sul posto dove, a quanto si dice, San Pietro è stato crocifisso. La piazza è nuda e fulva, arsa pei grandi solleoni dell'estate, mentre di dietro, un po' più in là, le acque chiare e scroscianti dell'Acqua Paola piovono in larghi rivi gorgoglianti dalle tre conche della fontana monumentale, in eterna frescura.

E lungo il parapetto che ricinge il terrazzo, a picco sul Trastevere, stanno sempre in fila dei viaggiatori, degli inglesi sottili, dei tedeschi tarchiati, a bocca aperta nella ammirazione tradizionale, con in mano la loro Guida che consultano per riconoscere i monumenti.

Pietro balzò leggermente dalla carrozza, lasciando la valigia sul sedile e facendo segno al cocchiere di aspettarlo; cosa che questi fece andando a mettersi presso al-

tre carrozzelle, e restando filosoficamente in serpa, in pieno sole, con la testa bassa come il suo cavallo, entrambi anticipatamente rassegnati alla lunga stazione consueta.

E già Pietro guardava con tutta la forza visiva, con tutta l'anima, in piedi vicino al parapetto, nella stretta sottana nera, colle mani nude, convulsivamente intrecciate e ardenti per l'interna febbre. Roma, Roma! La città dei Cesari, la città dei papi, la città eterna che, due volte, ha conquistato il mondo, la città predestinata del sogno ardente che faceva da mesi! Era là, finalmente, egli la vedeva! Nei giorni precedenti, dei temporali avevano temperato la gran caldura d'agosto. Quella mirabile mattina di settembre si espandeva fresca, nel chiaro azzurro del cielo senza macchie, infinito. Ed era una Roma sommersa di dolcezza: una Roma di visione che sembrava si andasse dileguando nel limpido sole del mattino. Una leggera nebbia azzurrognola vaporava sui tetti dei rioni più bassi, appena sensibile, di una delicatezza da velo: mentre la campagna immensa, i monti lontani si perdevano in un roseo sbiadito. Sulle prime egli non giunse a discernere nulla, non volendo soffermarsi ad alcun particolare – si dava a Roma tutt'intera, al colosso vivente, steso là davanti a lui, su quel suolo fatto della polvere delle generazioni. Ogni secolo ne aveva rinnovato la gloria come sotto le linfe di una gioventù immortale. E quello che lo colpiva, che in quel primo incontro gli affrettava i battiti del cuore, in forti pulsazioni, era il trovarla come desiderava, quella Roma

aurorale e ringiovanita, d'una allegrezza alata, quasi immateriale, e tutta sorridente della speranza d'una vita novella, in quel mattino così puro d'una bella giornata.

Allora Pietro, immobile rimpetto all'orizzonte, con le mani sempre intrecciate e roventi, rivisse in pochi momenti gli ultimi tre anni della sua vita.

Ah! che annata terribile, la prima, quella passata da lui in fondo alla sua casina di Neuilly, con le porte e le finestre chiuse, rintanato come un brutto ferito che agonizza!

Egli ritornava da Lourdes con l'anima morta, il cuore insanguinato, non avendo più in sé altro che delle ceneri. Il silenzio e la notte erano calati sulle rovine del suo amore e della sua fede. Giorni e giorni scorsero senza che sentisse le sue vene pulsare, senza che una luce sorgesse a rischiarare le tenebre del suo abbandono. Egli viveva automaticamente, aspettando di avere il coraggio di riprendere l'esistenza, in nome della ragione sovrana che gli aveva fatto compiere il sacrificio di ogni cosa. Perché dunque non era più resistente e più forte? Perché non uniformava tranquillamente la sua vita alle sue nuove certezze? Giacché rifiutava di abbandonare la sottana, fedele ad un amore unico e riluttante allo spergiuro, perché non si dava per compito qualche scienza lecita ad un sacerdote: l'astronomia o l'archeologia? Ma qualcuno piangeva in lui, sua madre forse, un'immensa disperata tenerezza che nulla ancora aveva saziato, che si disperava senza posa di non poter appagare. Era la sofferenza incessante della solitudine, la piaga rimasta

aperta nella eccelsa dignità della ragione riconquistata.

Poi una sera d'autunno, sotto un triste cielo nevoso, il caso lo mise in rapporto con un vecchio sacerdote, l'abate Rose, vicario a Santa Margherita, nel sobborgo di Sant'Antonio.

Egli andò a trovarlo in fondo all'umido pianterreno che abitava in via Charonne; tre stanze trasformate in asilo pei bambini abbandonati che raccoglieva nelle vie vicine. E da quel momento in poi, la sua vita cambiò, un interesse nuovo ed onnipotente v'era entrato, ed egli era divenuto, a poco a poco, l'assistente fervido del vecchio prete.

Da Neuilly a via Charonne la strada era lunga. Sulle prime egli non la fece che due volte la settimana; poi si mosse tutti i giorni, uscendo la mattina per non tornare che alla sera. Le tre stanze essendo ormai insufficienti, prese in affitto il primo piano e vi si riserbò una camera, dove finì col passare spesse volte la notte; e tutte le sue piccole entrate sfumarono in quel soccorso immediato dato all'infanzia in miseria: ed il vecchio prete, beato, commosso fino alle lagrime da quella devozione giovanile che gli pioveva dal cielo, l'abbracciava piangendo chiamandolo il figlio di Dio.

Allora Pietro conobbe la miseria, la scellerata ed abominevole miseria! visse di lei, con lei per due anni. La cosa s'iniziò con quelle creaturine che raccoglieva sul lastrico, che la carità dei vicini gli conduceva, ora che l'asilo era conosciuto; dei maschietti, delle bambine, degli esserini minuscoli abbandonati per le vie men-

tre padre e madre lavoravano, bevevano o morivano. Spesso il padre era scomparso, la madre si prostituiva, l'ubriachezza ed il vizio erano entrati in casa collo sciopero: e la nidiata allora si sbandava, i più giovani crepando di fame o di freddo sul lastrico, i maggiori prendendo la via del vizio o del delitto. Una sera, in via Charonne, aveva ritirato di sotto alle ruote di un carro due maschietti, due fratellini che non potevano neppure dargli un indirizzo, ignorando d'onde erano venuti.

Un'altra sera rincasò con una bambina tra le braccia, un angioletto di tre anni appena, trovata sotto a una panchina, e che piangeva dicendo che la sua mamma l'aveva lasciata là. E più tardi, per forza, risalì da quei magri e miseri uccelletti caduti dal nido, ai genitori; fu indotto a penetrare dalla via negli stambugi, cacciandosi ogni giorno più avanti in quell'inferno, finchè insanguinato il cuore, disperato per angoscia paurosa e carità vana, ne conobbe tutto lo spaventoso orrore.

Ah! quella dolente città della miseria, quell'abisso senza fondo della decadenza e dello spasimo umano! quali viaggi terribili egli vi fece, durante quei due anni che misero in scompiglio l'esser suo! In quel quartiere di Santa Margherita, nel cuore stesso di quel sobborgo S. Antonio così attivo, così coraggioso nel lavoro, scopri delle case sordide, dei vicoli interi di catapecchie senza luce, senz'aria, di una umidità di cantina, in cui stava sepolta, in cui agonizzava, ammorbata, tutta una popolazione di miserabili.

Lungo le scale vacillanti il piede scivolava sulle im-

mondizie accumulate. Ad ogni passo si rinnovava lo stesso squallore, giunto alla promiscuità, al sudiciume più vile. Mancavano i vetri alle finestre; il vento faceva impeto; la pioggia entrava a fiumi. Molti dormivano sui nudi mattoni, senza mai spogliarsi. Nè mobili, nè biancheria, una vita da bestia che si appaga e si sfoga come può, secondo l'istinto e gli incontri; là dentro, in un mucchio, tutti i sessi, tutte le età; l'umanità tornante allo stato animale perchè spodestata del necessario, perchè piombata in tale indigenza che in quelle tane si contendevano a morsi le briciole spazzate dalla tavola del ricco. Ed il peggio era quella degradazione della natura umana; non più il selvaggio libero che se ne va, nudo, alla caccia, mangiando la sua preda nelle foreste primitive, ma l'uomo incivilito ridiventato bruto, con tutte le tracce della decadenza, contaminato, abbruttito, infiacchito, in mezzo al lusso ed alle raffinatezze di una città regina del mondo.

In ogni famiglia Pietro trovava la stessa storia; all'esordio, la gioventù, l'allegria, la legge del lavoro coraggiosamente accettata. Poi veniva la stanchezza: lavorare sempre per non esser mai ricchi, a che pro? L'uomo si metteva a bere per darsi il gusto di aver la sua parte di felicità – la donna si faceva tarda nelle cure di casa, bevendo anch'essa alle volte, lasciando i figli crescere a casaccio. L'ambiente deplorabile, l'ignoranza e l'agglomeramento facevano il resto. Più spesso ancora il gran colpevole era lo sciopero: non si contenta quello sciopero di vuotare il cassetto dei risparmi, esaurisce il

coraggio, abitua all'accidia.

Per settimane, gli stabilimenti si vuotano, le braccia diventano fiacche. Impossibile di trovare in quella Parigi così febbrilmente accesa d'attività, il più piccolo lavoro da fare. E l'uomo alla sera rincasa piangendo, avendo offerto dappertutto le sue braccia, non essendo nemmeno riuscito a farsi prendere per spazzare le vie, perchè quell'impiego è ricercato e ci vogliono delle protezioni per ottenerlo. Non era una cosa mostruosa questa, un uomo che sul lastrico di quella capitale dove risplendono, dove risuonano dei milioni, cerca del lavoro per mangiare e che non lo trova e non mangia? La donna non mangia, i ragazzi non mangiano. Ed allora con la fame cieca, con l'abbrutimento, con la ribellione, tutti i vincoli sociali sono infranti, sotto quell'atroce ingiustizia di povere creature che la propria debolezza condanna a morte.

Ed il vecchio operaio, quegli di cui cinquant'anni di dura operosità avevano logorato le membra, senza che riuscisse a mettere da parte un soldo, su qual giaciglio di agonia stramazza per morire, in fondo a quale soffitta?

Bisognava dunque finirlo con un colpo di martello, come una bestia da soma sfiancata, il giorno in cui, non lavorando più, non mangiava più? Quasi tutti andavano a morir all'ospedale. Altri sparivano ignorati, portati via dal torrente fangoso delle strade. Una mattina, in fondo a uno stambugio infame, sopra un mucchio di foglie fradicie, Pietro ne scoprì uno, morto di fame, dimenticato

là da una settimana e di cui i topi avevano divorato la faccia.

Ma fu una sera dell'ultimo inverno che la sua pietà traboccò. D'inverno, i patimenti dei miserabili diventano atroci nelle tane senza fuoco in cui la neve entra dalle fessure. La Senna travolge ghiaccio, il terreno ne è coperto, ogni sorta di industrie sono costrette allo sciopero. Dei cenciaiuioli, forzati al riposo, truppe di uomini se ne vanno a piedi nudi, appena coperti, affamati e sofferosi, portati via da improvvise calate di tisi. Egli trovava delle famiglie, delle donne con cinque o sei figli, accoccolati in un mucchio per riscaldarsi, e che non avevano mangiato da tre giorni.

E in quella sera terribile penetrò primo in fondo ad un andito buio, in una stanza d'orrore dove una madre si era suicidata coi suoi cinque piccini, per disperazione, per fame; un dramma della miseria di cui tutta Parigi doveva rabbrivire per alcune ore.

Non più mobili, nè biancheria: avevano dovuto vendere tutto, capo per capo, al rigattiere vicino. Null'altro che il fornello di carbone ancora fumante. Sopra un saccone semivuoto, la madre era caduta, allattando l'ultimo nato: un bambino di tre mesi, ed una goccia di sangue stillava dal capezzolo, verso cui si stendevano le labbra avidi del piccolo morto.

Colà le due bambine, di tre anni e cinque anni, due belle biondine, dormivano anch'esse, l'una a fianco dell'altra, l'ultimo sonno; mentre, dei due maschi, maggiori delle sorelle, l'uno s'era assopito con la testa fra le

mani, accoccolato vicino alla porta, mentre l'altro, aveva agonizzato in terra, dibattendosi come se si fosse trascinato sulle ginocchia per aprire la finestra.

Alcuni vicini raccontavano la volgare, l'atroce storia: una lenta rovina, il padre che non trovava lavoro, che forse si abbandonava al bere, il padrone di casa, che, stanco di aspettare, minacciava lo sfratto, e la madre che perdeva la testa, voleva morire, persuadendo la sua ni-diata a morire con lei, mentre il suo uomo, uscito fino dal mattino, correva invano per la città. Mentre il commissario giungeva per la constatazione, quell'infelice tornò: e quando ebbe veduto, quando ebbe inteso, stramaz-zò come un bue accoppato, si diede ad urlare; un lamento che non finiva più, un tal grido di morte che tutta la via atterrita ne piangeva.

Quel grido orribile di una razza condannata che finisce nell'abbandono e nella fame, Pietro lo aveva portato via in fondo alle orecchie, in fondo al cuore, e non potè mangiare, non potè prender sonno quella sera.

Era possibile un simile abbominio, uno squallore così assoluto, la tetra miseria che mette capo alla morte, in mezzo a quella Parigi, rigurgitante di ricchezze, ebra di godimenti, che semina dei milioni nelle vie per gioire? E che? Da una parte delle sostanze così cospicue, l'appagamento di tanti capricci inutili, delle vite in cui si concentrano tutte le felicità e dall'altra una povertà accanita, nulla, neppure del pane, nessuna speranza, le madri che uccidevano i loro lattanti, a cui non avevano più altro da dare che il sangue delle loro mammelle inaridi-

te! Ed un impeto di ribellione lo assalse: ebbe coscienza per un attimo dell'inutilità derisoria della carità. A che scopo fare quello ch'egli faceva, raccogliere i piccini, recare dei soccorsi ai genitori, prolungare i patimenti dei vecchi?

L'edificio sociale era infradiciato nella base, tutto stava per precipitare nel fango e nel sangue. Soltanto un grande atto di giustizia poteva spazzar via il mondo antico per ricostruire il nuovo. Ed in quel momento egli sentì così chiara e distinta l'irreparabile rottura, il male senza rimedio, il cancro di miseria, certamente mortale, che comprese i violenti, pronto egli stesso ad accettare il nembo devastatore e purificatore, la terra rigenerata dal ferro e dal fuoco, come un tempo, allorchè il Dio terribile mandava l'incendio per risanare le città maledette.

Ma quella sera l'abate Rose, uditolo a singhiozzare, lo rimproverò paternamente. Quell'abate era un santo di una soavità ed una speranza infinita. Disperare, gran Dio! quando c'è il Vangelo! La massima divina, «amatevi gli uni gli altri», non bastava essa forse alla salute del mondo? Egli aveva orrore delle violenze e diceva che per grande che fosse il male se ne verrebbe a capo presto; ad ogni modo, il giorno in cui si tornerebbe indietro, all'epoca d'umiltà, di semplicità e di purezza, in cui i cristiani vivevano come fratelli innocenti.

Quale squisita pittura faceva della società evangelica, di cui evocava con placida letizia il rinascimento, quasi dovesse avverarsi l'indomani! E nel suo bisogno di sfuggire allo atroce incubo della giornata, Pietro finì col

sorridere, col compiacersi ne l'ascoltare quella dolce parola consolatrice. Parlarono fin tardi e ripresero nei giorni successivi quell'argomento di conversazione che era caro al vecchio sacerdote, il quale si diffondeva sempre in nuovi particolari, parlando del regno già prossimo dell'amore e della giustizia, con la commovente convinzione di un brav'uomo che era sicuro di non morire senza aver veduto Dio sulla terra.

Allora una nuova evoluzione si fece in Pietro.

L'esercizio della carità, in quel quartiere povero, lo aveva condotto ad un intenerimento sconfinato; il suo cuore veniva meno, sbigottito, torturato da quella miseria che disperava di poter mai sanare. E, sotto quel risveglio del sentimento, sentiva certe volte la ragione che si arrendeva: egli tornava all'infanzia, alla sete di tenerezza universale che la madre aveva messa in lui, immaginando dei comfort chimerici, aspettando un aiuto da forze ignorate. Poi il suo timore, il suo odio della brutalità dei fatti, lo spinse definitivamente al sogno sempre più intenso della salvezza mercè l'amore. Era più che tempo di scongiurare la spaventosa catastrofe inevitabile, la guerra fratricida delle classi che porterebbe via il mondo antico, condannato a sparire sotto l'accumularsi dei suoi delitti. Convinto com'era che l'ingiustizia era salita al colmo, che stava per suonare l'ora di vendetta in cui i poveri costringerebbero i ricchi alla ripartizione, egli si piacque da allora in poi a sognare una soluzione pacifica, il bacio di pace fra tutti gli uomini, il ritorno alla morale pura del Vangelo, come Gesù lo aveva pre-

dicato. Sulle prime dei dubbi lo torturarono: era possibile quel ringiovanimento dell'antico cattolicesimo? Si potrebbe ricondurlo alla gioventù, al candore del cristianesimo primitivo?

S'era messo allo studio, leggendo, interrogando, infervorandosi sempre più per quella gran questione del socialismo cattolico, la quale faceva appunto molto chiasso allora, e nel suo brivido di pietà pei miserabili, preparato com'era al miracolo della fraternità, perdeva a poco a poco gli scrupoli suggeriti dalla intelligenza, si persuadeva che il Cristo dovesse venire per la seconda volta a riscattare l'umanità dolente. Infine quel concetto gli si formulò chiaramente nello spirito, in questa certezza: che il cattolicesimo purificato, ricondotto alla sua origine, poteva essere l'unico patto, la legge suprema che salverebbe la società attuale, scongiurando la crisi sanguinosa da cui era minacciata. Due anni prima, quando aveva lasciato Lourdes, stomacato da quella bassa idolatria, con la fede spenta per sempre, eppur l'anima conturbata davanti all'eterno bisogno del divino che tormenta la creatura, un grido saliva in lui, dall'intimo dell'esser suo: una nuova religione! una nuova religione! Ed oggi, era quella nuova religione o meglio quella religione rinnovata che gli sembrava di avere scoperto, in uno scopo di salvezza sociale, valendosi per la felicità umana della sola autorità morale che si reggesse ancora in piedi – la futura organizzazione del più mirabile convegno che si sia mai temprato pel governo dei popoli.

Durante quel periodo di lenta formazione attraversato

da Pietro, due uomini ebbero, all'infuori dell'abate Rose, una grande influenza su di lui. Una buona azione lo aveva messo in rapporto con monsignor Bergerot, un vescovo che il papa aveva appunto fatto cardinale, in premio di tutt'una vita di carità ammiranda, nonostante la tardiva opposizione dei suoi famigliari, che subodoravano nel prelato francese uno spirito indipendente, un uomo che reggeva da padre la sua diocesi; e Pietro si infervorò anche più al contatto di quell'apostolo, di quel pastore d'anime, uno di quei capi semplici e buoni che augurava alle comunità future.

Ma il suo incontro col visconte Filiberto della Choue presso un'associazione cattolica di operai fu ancora più decisivo pel suo apostolato. Il visconte, un bell'uomo, dal portamento militare, dalla faccia lunga e nobile, sciupata dal naso a linea spezzata e troppo piccolo, che stava quasi a significare l'ultimo sforzo incompleto d'una natura mal equilibrata, era uno dei più operosi agitatori del socialismo cattolico francese. Possedeva delle vaste tenute ed una sostanza cospicua, sebbene, a quanto si diceva, delle cattive speculazioni agricole gliene avessero già portata via quasi la metà. S'era studiato di istituire nel suo dipartimento delle fattorie-modello in cui aveva applicato le sue idee in materia di socialismo cristiano, ed anche in quelle non pareva che il successo lo incoraggiasse. Gli avevano valso soltanto la sua nomina a deputato, ed egli parlava alla Camera, esponendo il programma del partito in lunghi discorsi sonori. D'uno zelo instancabile, guidava anche dei pellegrinag-

gi a Roma, presiedeva delle adunanze, dava delle conferenze, dedicandosi specialmente al popolo, di cui, come diceva nell'intimità, la conquista soltanto poteva assicurare il trionfo della Chiesa. Ed ebbe così una influenza grandissima su Pietro, che ammirava ingenuamente in lui le qualità di cui si sentiva privo, uno spirito di organizzazione, una volontà militante un po' ingarbugliata, concentrata tutta intera nel compito di far risorgere in Francia la società cristiana. Il giovine prete imparò molto nel frequentarlo, ma restò ciononostante il sognatore, i di cui voti, sdegnosi delle necessità politiche, andavano diritti alla città futura della felicità universale; mentre il visconte aveva la pretesa di seppellire l'idea liberale dell'89, valendosi, per ottenere la ripristinazione del passato, delle delusioni e degli sdegni della democrazia.

Pietro passò dei mesi beati. Nessun neofita visse mai così esclusivamente per la felicità altrui. Egli fu tutto amore, arso dalla passione del suo apostolato. Quel miserando popolo di uomini senza lavoro che visitava, di madri e di figli senza pane, gli infondeva la certezza sempre maggiore che una nuova fede stava per sorgere, per metter fine ad un'ingiustizia di cui il mondo ribelle stava per perir violentemente; e quel rifiorire del prisco cristianesimo, ed egli era deciso a contribuire a quell'intervento divino, ad affrettarlo con tutte le posse dell'esser suo. La sua fede cattolica rimaneva morta, non credeva più ai dogmi, ai misteri, ai miracoli. Ma gli bastava una speranza: quella che il Vangelo potesse ancora far del bene, assumendo la direzione dell'irresisti-

bile movimento democratico moderno, per evitare alle nazioni la catastrofe sociale che le minacciava.

La sua anima s'era acquietata dacchè s'era presa questa missione di infondere di nuovo il Vangelo nel cuore del popolo affamato e ruggente dei sobborghi. Agiva soffrendo meno dell'atroce vuoto riportato da Lourdes, e siccome non interrogava più sè stesso, così l'angoscia del dubbio non lo struggeva più. Era colla serenità d'un semplice dovere compiuto che continuava a dir messa. Finiva anzi col pensare che il mistero che celebrava così, che tutti i misteri ed i dogmi non erano in fin dei conti che dei simboli, dei riti, necessari all'infanzia dell'umanità e di cui si potrebbe svincolarsi poi, quando l'umanità fatta adulta, purificata e colta, potrebbe sostenere lo sfolgorio della verità nuda.

E nel suo zelo di esser utile, nella sua smania di proclamare ad alta voce la propria credenza, Pietro s'era trovato un giorno a tavolino, scrivendo un libro.

La cosa s'era fatta spontaneamente, quel libro usciva da lui come un appello del cuore, all'infuori di ogni idea letteraria. Il titolo gli era fiammeggiato davanti all'improvviso, una notte in cui non aveva preso sonno: *La Roma nuova*.

E diceva tutto – non è vero? – quel titolo, poichè non era da Roma, l'eterna e la santa, che doveva avere origine il riscatto dei popoli? L'unica autorità ancor esistente si trovava là, il ringiovanimento non poteva fiorire che nella terra sacra in cui era cresciuta la vecchia quercia cattolica. In due mesi scrisse il libro, che preparava da

un anno, senza averne coscienza, con pochi studi sul socialismo contemporaneo. V'era in lui come un ardore lirico di poeta; alle volte gli sembrava di sognare quelle pagine, mentre una voce interna glielne dettava. Spesso, quando leggeva al visconte Filiberto della Choue le righe scritte il giorno precedente, questi le approvava con calore dal punto di vista pratico, dicendo che il popolo aveva bisogno di essere commosso per lasciarsi trascinare all'azione, e che si sarebbero anche dovute comporre delle canzoni pie e in pari tempo esilaranti da cantarsi negli stabilimenti operai.

In quanto a monsignor Bergerot, senza esaminare il libro dal punto di vista del dogma, fu profondamente commosso dal soffio ardente di carità che spirava da ogni pagina, e commise perfino l'imprudenza di scrivere una lettera di approvazione all'autore, lettera che lo autorizzò ad apporre come prefazione in testa al lavoro. Ed era quest'opera, pubblicata in giugno, che la Congregazione dell'Indice stava per colpire d'interdizione; ed era per la difesa di quell'opera che il giovane prete accorreva a Roma, pieno di sorpresa e di entusiasmo, acceso dal desiderio di far trionfare la sua fede, deciso a discutere egli stesso la sua causa davanti al Santo Padre, di cui era assolutamente persuaso di avere espresso le idee.

Mentre Pietro riviveva così i tre ultimi anni, non si era mosso, in piedi davanti al parapetto, di fronte a quella Roma tanto sognata e desiderata. Dietro di lui si succedevano rapidi arrivi e partenze di carrozze, i magri inglesi ed i tedeschi tozzi sfilavano, dopo aver concessi

all'orizzonte classico i cinque minuti regolamentari segnati dalla *Guida*; mentre il cocchiere ed il cavallo della sua carrozza lo aspettavano pazientemente, a testa bassa, sotto il sole già forte che riscaldava la valigia, rimasta sola sul sedile. E sembrava che egli si fosse fatto ancor più sottile nella tonaca nera, immobile e fiero, come in uno slancio di tutta la persona, assorto nello spettacolo sublime.

Ed anche sua madre riviveva in lui; l'alta fronte piana, la forza intellettuale, ereditata dal padre, pareva diminuita mentre la bocca piena di dolcezza ed il mento dominavano, rivelando l'anima sua che ardeva anche nella fiamma caritatevole degli occhi.

Ah! con che occhi teneri e caldi egli la guardava, la Roma del suo libro, la Roma nuova di cui aveva fatto un sogno! Se, sulle prime, l'assieme lo aveva colpito, nella mitezza un po' velata della mirabile mattina, adesso percepiva i particolari, si fermava ai monumenti. Ed era con una gioia infinita che li riconosceva tutti, per averli studiati a lungo sulle carte e nelle collezioni di fotografie.

Là, sotto ai suoi piedi, il Trastevere si stendeva sotto il Gianicolo, colla baraonda delle sue vecchie case rosiccie, di cui le tegole, circonfuse dal sole, nascondevano il corso del Tevere.

Rimaneva un po' sorpreso dall'aspetto piatto della città, che veduta così dall'alto della terrazza sembrava come livellata da quello sguardo a volo d'uccello, appena segnata dalla sporgenza delle sette famose colline,

un'onda quasi insensibile in mezzo al mare dilagante degli edifizii. Laggiù, a destra, profilato in fosco violetto sulla lontananza azzurrognola dei monti Albani, sorgeva l'Aventino con le sue tre chiese, seminascolte tra il fogliame – ed anche si vedeva il Palatino scoronato, che una fila di cipressi rigava di una frangia nera.

Dietro a questo, il Celio si perdeva, non mostrando che gli alberi della Villa Mattei, pallidi nel polverio d'oro del mattino. Soltanto l'esile campanile e le due piccole cupole di Santa Maria Maggiore indicavano rimpetto, lontano lontano, la vetta dell'Esquilino, all'altro capo della città, mentre sulle alture del prossimo Viminale, non scorgeva, soffusa di luce, che un'accozzaglia di massi biancastri, rigati da piccole striscie brune, probabilmente dei nuovi fabbricati simili ad una cava di pietre abbandonata. Per lungo tempo Pietro cercò il Campidoglio, senza poterlo scorgere.

Dovette orientarsi e finì con il persuadersi che ne vedeva il campanile: più avanti di Santa Maria Maggiore, quella torre quadrata, così modesta, che si perdeva fra le tettoie vicine. E più in là, a sinistra, veniva il Quirinale, riconoscibile dalla lunga facciata del Palazzo Reale; quella facciata da caserma o da ospedale, di un giallo scuro, piatta e forata da una infinità di finestre regolari.

Ma, mentre finiva di voltarsi, una visione subitanea lo immobilizzò.

All'infuori della città, sopra gli alberi del palazzo Corsini, la cupola di San Pietro gli appariva. Sembrava posata su quel verde; e nel cielo di un azzurro purissi-

mo, era ella stessa d'un così tenue azzurro di cielo, che si confondeva col cilestrino infinito. In alto la lanterna di sasso che le sovrasta, tutta bianca e sfolgorante di luce, era come sospesa nel vuoto.

Pietro non si stancava ed i suoi sguardi giravano incessantemente da un capo all'altro dell'orizzonte. Indugiava nel guardare la maestà delle vette dentellate, la grazia orgogliosa dei monti Sabini e dei monti Albani sparsi di città, di cui la cintura fasciava il cielo. La campagna romana si allargava in una distesa immensa, nuda ed augusta, come un deserto di morte, di un verde glauco di mare stagnante – ed egli finì col distinguere la torre bassa e rotonda del monumento di Cecilia Metella, dietro cui una sottile striscia pallida indicava l'antica via Appia. Delle rovine d'acquedotto erano disseminate fra l'erba corta nella polvere dei mondi crollati. Ritraeva gli sguardi e di nuovo guardava la città, l'accozzaglia degli edifizii, come capitava, a caso. Vicin vicino ravvisò dalla sua loggia volta verso il fiume, l'enorme cubo cenerognolo del palazzo Farnese. Più in là quella cupola bassa, appena visibile, doveva essere quella del Pantheon. Poi, a sbalzi improvvisi, erano le mura di fresco imbiancate di San Paolo fuor delle Mura, simili a quelle di una colossale casa colonica, le statue che coronano San Giovanni Laterano, leggere, grandi appena come degli insetti; poi il pullulare delle cupole, quella del Gesù, quella di San Carlo, di Sant'Andrea della Valle, di San Giovanni de' Fiorentini, poi tanti altri edifizii ancora, tutti vibranti di ricordi. Castel Sant'Angelo di cui la statua

scintillava, la villa Medici, che dominava la città tutt'intera, la terrazza del Pincio dove i marmi biancheggiavano tra alberi radi, le grandi ombre della villa Borghese, le quali, in lontananza, chiudevano l'orizzonte delle loro cime verdi. Cercò invano il Colosseo.

Il venticello del nord che soffiava molto mite, cominciava però a disperdere i vapori del mattino. Sugli sfondi nebbiosi, dei lembi interi di città, spiccavano in linee rette, come promontorii, in un mare diffuso di sole. Qua e là, tra l'indistinto agglomerarsi delle case, spiccava un tratto di muro bianco, da una fila di vetri sprizzavano delle fiamme, qualche giardino metteva una macchia nera, d'una strana intensità di colore. Ed il resto, la confusa miscela delle vie, delle piazze, gli isolati innumerevoli, seminati in tutti i sensi, si confondevano, sparivano nella gloria dorata del sole, mentre delle grandi colonne di fumo bianco, salite dai tetti, attraversavano, lente, l'infinita purità dei cieli.

Ma, in breve, Pietro, per un segreto istinto, non si interessò più che a tre punti dell'immenso orizzonte.

Laggiù, la striscia di cipressi sottili che frangiava di nero le alture del Palatino, lo agitava – non scorgeva dietro ad essi che il vuoto, i palazzi dei Cesari erano scomparsi, spazzati dal tempo – ed egli li evocava, credeva di vederli rizzarsi come fantasime d'oro, indistinte e tremule nella porpora dell'aurora gloriosa.

Poi i suoi sguardi tornarono a San Pietro: la sua cupola era ancora in piedi colà, facendo riparo al Vaticano che egli sapeva lì vicino, come incollato al fianco del

colosso; e lo trovava trionfale, color del cielo, così ampio, così saldo che gli appariva il re gigante che sovrastava alla città intera, veduta da ogni punto, eternamente.

Poi, riportava gli sguardi rimpetto, sull'altro monte, al Quirinale, dove il palazzo del Re non gli sembrava più che una caserma bassa e piatta, scarabocchiata di giallo. E tutta la storia secolare di Roma, coi suoi continui rivolgimenti, le sue risurrezioni successive, stava, per lui, laggiù, in quel triangolo simbolico, sulle tre cime che si guardavano al disopra del Tevere: la Roma antica dove sorgeva, in un ammucchiarsi di palazzi e di tempî il fiore mostruoso della potenza e dello splendore imperiale: la Roma dei Papi, che vittoriosa nel medio-evo, signora del mondo, faceva pesare sulla cristianità quella chiesa colossale della bellezza riconquistata: la Roma attuale, quella che egli ignorava, che aveva trascurata, e di cui il Palazzo Reale così nudo, così freddo, gli dava un povero concetto, l'idea di un tristo tentativo burocratico, d'un esperimento di modernità sacrilega sopra una città eccezionale, che si sarebbe dovuta lasciare al sogno dell'avvenire. Quella sensazione quasi penosa d'un presente importuno, egli la allontanava: egli non voleva badare ad un quartiere nuovo, tutt'una cittaduzza scialba, probabilmente ancora in costruzione, che vedeva distintamente vicino a San Pietro, sulla riva del fiume.

La sua Roma nuova, egli l'aveva sognata, la sognava ancora, anche in faccia al Palatino crollato nella polvere dei secoli, alla cupola di San Pietro di cui la grande om-

bra sopiva il Vaticano, ed al palazzo del Quirinale, che rimesso a nuovo o ridipinto, regnava borghesemente sui quartieri nuovi che pullulavano da tutte le parti,empiendo la vecchia città dei loro tetti rossastri, sotto il limpido sole mattutino.

La *Roma Nuova*, il titolo del suo libro, tornò a fiammeggiare davanti a Pietro ed un'altra fantasticheria lo invase; riscrisse il suo libro dopo aver rivissuto la sua vita.

Lo aveva scritto di slancio, valendosi degli appunti raccolti a caso, e la divisione in tre parti gli si era subito imposta: il passato, il presente, l'avvenire.

Il passato era la storia straordinaria del cristianesimo primitivo, e della lenta evoluzione che ne ha fatto l'attuale cattolicesimo. Egli dimostrava che in ogni evoluzione religiosa si implicava una questione economica, e che, in fin dei conti, il guaio eterno, l'eterna lotta, non ha mai sussistito che fra il povero e il ricco. Presso gli ebrei, immediatamente dopo la vita nomade, quando hanno conquistato Chanaan, ed insieme la proprietà, la lotta delle classi scoppia; vi sono dei ricchi e vi sono dei poveri; da quell'ora nasce la questione sociale.

La trasformazione era stata subitanea, il nuovo stato di cose peggiorò così rapidamente, che i poveri, ancora memori dell'età d'oro della vita nomade, soffrirono e reclamarono con tanto maggiore violenza. Fino a Gesù, i profeti non sono che ribelli i quali sorgono dalla miseria del popolo, ne dicono i patimenti ed aggravano d'accuse i ricchi, a cui profetizzano tutti i mali per castigo della

loro ingiustizia e della loro durezza. Gesù medesimo non è che l'ultimo di loro ed appare come il reclamo vivente del diritto dei poveri. I profeti socialisti ed anarchici, avevano predicato l'eguaglianza sociale, reclamando la distruzione del mondo se non si conformava alla giustizia. Anche Gesù reca ai miserabili l'odio contro il ricco. Tutta la sua dottrina è una minaccia contro la ricchezza, contro la superbia, e se si intendesse pel regno de' cieli che egli prometteva, la pace e la fraternità su questa terra, non vi sarebbe in tutto questo che un ritorno all'età dell'oro della vita pastorale, che il sogno della comunità cristiana come sembra che la abbiano effettuata i suoi discepoli dopo di lui. Durante i tre primi secoli ogni chiesa è stata un esperimento di comunismo, una vera associazione di cui i membri avevano tutto in comune, all'infuori delle donne.

Gli apologisti ed i primi padri della Chiesa ne fanno fede, il cristianesimo allora non era che la religione degli umili e dei poveri, una democrazia, un socialismo in lotta contro la società romana. E quando questa crollò imputridita dal denaro, venne travolta dall'agio delle banche losche, dai disastri finanziari, ancor più che dal torrente dei barbari e dal sordo lavoro deleterio dei cristiani.

La questione finanziaria è sempre alla base. Se n'ebbe anche una nuova prova quando il cristianesimo avendo finalmente trionfato, mercè le condizioni storiche, sociali ed umane, venne dichiarato la religione dello Stato. Per assicurare la sua vittoria, esso si vide co-

stretto a parteggiare pei ricchi ed i potenti; e bisogna vedere mercè quali sottigliezze, quali sofismi i padri della Chiesa giungono a scoprire nel Vangelo di Gesù la difesa della proprietà! Pel cristianesimo v'era in questo punto una necessità politica di vita: solo a questo prezzo è diventato il cattolicesimo, la religione universale. Da quel momento in poi, la macchina potente si erge, s'arma di conquista e di governo; in alto i potenti, i ricchi, che hanno il dovere di dividere coi poveri, ma che non ne fanno nulla; giù, i lavoratori, i poveri, a cui si insegnano la rassegnazione e l'obbedienza, riserbando per essi il regno futuro, la compensazione divina ed eterna. Monumento mirabile, che ha durato dei secoli, in cui tutto è edificato sulla promessa del di là, su quella sete inestinguibile di immortalità e di giustizia da cui l'uomo è divorato.

Quella prima parte del suo libro, quella storia del passato Pietro l'aveva completata con uno studio a grandi linee sul cattolicesimo fino ai nostri giorni. Anzitutto era San Pietro, che ignorante, inquieto, capita a Roma per tratto di genio, a realizzare gli antichi oracoli che avevano predetto l'eternità del Campidoglio. Poi erano i primi Papi, semplici capi di associazioni funerarie; era il lento sorgere del pontificato onnipotente, in lotta di conquista col mondo intero, nel suo sforzo incessante di appagare il suo sogno di dominio universale.

Nel medio-evo coi suoi Papi illustri, Roma credette per un momento di toccar la mèta, di essere la regina sovrana dei popoli. La verità assoluta non sarebbe forse il

Papa pontefice e re della terra, imperante sulle anime e sui corpi di tutti gli uomini, come Dio stesso di cui è il rappresentante? Quest'ambizione complessiva, smisurata, d'una logica perfetta, è stata coronata in Augusto, imperatore e pontefice signore del mondo: ed è la figura gloriosa di Augusto che è sôrta in eterno dalle rovine della Roma antica, che ha sorpassato i Papi; è il sangue di Augusto che ha fatto pulsare le loro vene. Ma il potere si era sdoppiato nello sfacelo dell'impero romano; bisognava dividere, lasciando all'imperatore il governo temporale, non riserbando altro diritto sopra di lui che quello di consacrarlo per delegazione divina. Il popolo apparteneva a Dio, il papa dava il popolo all'imperatore nel nome di Dio e poteva riprenderlo, potere senza limiti di cui la scomunica era l'arma terribile, potere eccelso che avvia il Pontificato al possesso effettivo e definitivo dell'impero. Al postutto, l'eterna questione tra il papa e l'imperatore era il popolo che essi si contendevano, la massa inerte degli umili e dei dolenti, il muto popolo che solo in sordi ruggiti rivelava tratto tratto la sua miseria insanabile. Si disponeva di lui come d'un bambino pel suo bene, e la Chiesa porgeva un vero aiuto al progresso rendendo dei servizi all'umanità, diffondendo larghe limosine. Sempre l'antico sogno della comunità cristiana tornava, almeno nei conventi: un terzo delle ricchezze raccolte pel culto, un terzo pei preti, un terzo pei poveri. Non era questo la vita semplificata, l'esistenza resa possibile ai fedeli senza desiderii terreni, in attesa delle ineffabili soddisfazioni del paradiso?

Dateci dunque la terra tutta intera, faremo così tre parti delle dovizie di quaggiù e vedrete che l'età dell'oro regnerà fra la rassegnazione e l'ubbidienza di tutti!

Ma Pietro mostrava poi il papato assalito dai massimi pericoli, all'uscir dalla sua onnipotenza medio-evale. Il Rinascimento per poco lo travolgeva nel suo lusso e nel suo traboccare d'appetiti, nel ribollimento dei succhi vitali, che scaturivano dall'eterna natura, sprezzata e abbandonata per morta durante molti secoli. Più minacciosi ancora erano i sordi risvegli del popolo, il gran muto, la cui lingua pareva che cominciasse a sciogliersi. La Riforma era scoppiata come una protesta della ragione e della giustizia, un richiamo alle verità fraintese del Vangelo; e per salvare Roma da una scomparsa assoluta, ci volle la crudele difesa dell'Inquisizione, l'opera lenta e perseverante del Concilio di Trento, che rese forza al dogma ed assicurò il potere temporale. Seguì, a tutto questo, l'ingresso del papato in due secoli di pace e di oscurità, poichè le monarchie assolute che si erano divisa fra di loro l'Europa potevano far senza di lui e non tremavano più davanti ai fulmini della scomunica, resa innocua, non accettando più il papa che come un maestro delle cerimonie, incaricato di certi riti. S'era prodotto uno squilibrio nel possesso dei popoli: se i re tenevano sempre il popolo da Dio, il papa non aveva altro da fare che registrare la donazione una volta per sempre, senza intervenire, qual si fosse l'occasione, nel governo degli Stati. Roma non è mai stata così poco lontana

dall'effettuazione del suo sogno secolare di dominazione universale. E quando scoppiò la rivoluzione francese, si potè credere che la proclamazione dei diritti dell'uomo stesse per uccidere il papato, depositario del diritto divino che Dio gli aveva delegato sulle nazioni. Quale manifestarsi di inquietudini, quindi che ira, che difesa disperata in Vaticano, contro l'idea di libertà, contro questo nuovo credo della ragione liberata e dell'umanità tornata in possesso di sè medesima!

Era lo scioglimento apparente della lunga lotta tra papa ed imperatore pel possesso del popolo; l'imperatore spariva, ed il popolo, ormai libero di disporre di sè, pretendeva di sfuggire al papa, soluzione impreveduta con cui sembrava che tutta l'antica armatura del cattolicesimo dovesse crollare.

Pietro chiudeva qui la prima parte del suo libro, con un richiamo del cristianesimo primitivo di fronte al cattolicesimo attuale, che è il trionfo dei ricchi e dei potenti. Quella società romana che Gesù era venuto a distruggere, in nome dei poveri e degli umili, in Roma cattolica non l'aveva riedificata, attraverso i secoli, nella sua opera politica di denaro e d'orgoglio? E che triste ironia il constatare che, dopo milleottocento anni di Vangelo, il mondo affondava di nuovo nell'aggrottaggio, nelle banche losche, nei disastri finanziari, in quella spaventosa ingiustizia di pochi uomini rimpinzati d'oro tra migliaia di fratelli morenti di fame! Bisognava ricominciare da capo a lavorare per la salvezza dei miserabili. Ma quelle cose terribili Pietro le diceva in pagine tanto temperate

dalla carità, tanto suffuse di speranza, che perdevano il loro pericoloso carattere rivoluzionario.

Il suo libro non era che il grido di un apostolo nella sua forma sentimentale di poema, in cui ardeva solo l'amore del prossimo.

Veniva poi la seconda parte dell'opera, il presente, lo studio della società cattolica attuale. In questa Pietro aveva fatta una descrizione terribile della miseria dei poveri, di quella miseria di una grande città a lui ben nota e di cui era ancora terribilmente commosso per averne toccato le piaghe ammorbate. Quell'ingiustizia non si poteva più tollerare, la carità diventava impotente; i patimenti erano così spaventosi che ogni speranza veniva meno nel cuore del popolo. Quello che aveva contribuito ad uccidere la fede in lui non era forse lo spettacolo mostruoso della cristianità, di cui le turpitudini lo corrompevano, lo eccitavano all'odio ed alla vendetta? E dopo quel quadro di una civiltà imputridita, prossima allo sfacelo, Pietro tornava subito alla storia della Rivoluzione francese, alla speranza infinita che l'idea di libertà aveva portato al mondo. Nel giungere al potere, la borghesia, il gran partito liberale, s'era preso l'assunto di fare la felicità di tutti. Ma il peggio si è che la libertà, dopo un secolo di esperienza, non sembra che abbia dato ai diseredati la grande felicità promessa. Nel dominio politico, comincia la delusione.

In tutti i casi, se il terzo Stato si dichiara contento, dacchè regna, il quarto Stato, quello dei lavoratori, soffre tuttavia e continua a reclamare. Gli hanno proclamati

liberi, gli hanno elargita l'eguaglianza politica, ma questi non sono che doni derisori perchè, come prima, sotto la sua servitù economica, l'operaio non possiede altro diritto che quello di morir di fame.

Da qui hanno avuto origine tutte le rivendicazioni sociali. Ed è sorto allora quel terribile dissidio tra lavoro e il capitale, la cui soluzione minaccia di travolgere la società attuale.

Quando la schiavitù è sparita dal mondo antico per dar luogo al salario, la rivoluzione è stata immensa; e l'idea cristiana è certamente uno dei potenti fattori che hanno distrutta la schiavitù. Oggi che si tratta di surrogare con qualche altra cosa il salario, forse colla partecipazione dell'operaio ai beneficii, perchè il cristianesimo non tenterebbe di assumere una nuova influenza? La prossima e fatale assunzione al potere della democrazia, è un'altra fase della storia umana che si inizia: è la società del domani che si crea. E Roma non può rimanervi estranea, il papato sarà costretto a prender parte al dissidio, se non vuole sparire dal mondo come un congegno ormai assolutamente inutile.

Da qui nasce la legittimità del socialismo cattolico.

Quando, da ogni lato, le sette socialiste si contendevano la felicità del popolo a colpi di soluzioni, anche la Chiesa doveva fornire la propria. E qui la Roma nuova appariva – qui l'evoluzione si svolgeva in un rifiorire di speranze illimitate.

Era positivo che la Chiesa cattolica non aveva, nei suoi primordi, nulla d'avverso alla democrazia. Il giorno

che volesse ristabilire la universale comunità cristiana le basterebbe di riprendere la tradizione evangelica, di tornare ad essere la Chiesa degli umili e dei poveri. La Chiesa è democratica per la sua essenza e se si è messa coi ricchi ed i potenti, quando il cristianesimo è diventato il cattolicesimo, non ha fatto che obbedire alla necessità di difendersi per vivere, sacrificando parte della sua purezza originaria; cosicchè oggi, se essa abbandonasse le classi dirigenti condannate per tornare al popolino dei miserabili, non farebbe altro che riavvicinarsi al Cristo, ringiovanirsi, purificarsi dalle transazioni politiche che ha dovuto accettare.

In tutti i tempi la Chiesa ha saputo, senza rinunciare per nulla al suo principio assoluto, piegare di fronte alle circostanze: essa tiene in serbo la sua completa signoria, limitandosi a tollerare ciò che non può impedire, aspettando con pazienza, forse per secoli, il minuto in cui ridiventerà la signora del mondo.

E, questa volta, il minuto non sta per suonare nella crisi che si prepara? Di nuovo, tutte le forze si contendono il possesso del popolo. Dacchè la libertà e l'istruzione ne hanno fatto una forza, un essere consapevole e dotato di volontà che reclama la sua parte, tutti i capi di governo vogliono averlo dalla loro, regnare mercè lui ed anche con lui, se occorre. Il socialismo, ecco l'avvenire, il nuovo strumento per regnare; tutti fanno del socialismo, i re malfermi sui loro troni, i capi borghesi delle repubbliche irrequiete, gli agitatori ambiziosi che sognano il potere. Tutti sono d'accordo nel trovare che lo Sta-

to capitalista è un ritorno al mondo pagano, al mercato di schiavi: tutti parlano di spezzare l'atroce legge di ferro, il lavoro diventato una merce sottomessa alle leggi dell'offerta e della domanda, il salario calcolato sul puro necessario di cui l'operaio ha bisogno per non morire di fame. Nel ceto inferiore i mali crescono, i lavoratori agonizzano di fame e di esasperazione, mentre sulle loro teste le discussioni continuano, i sistemi si incrociano, le buone volontà si esauriscono nel tentare rimedii derisori. E' l'agitarsi senza progredire, lo sgomento cieco foderio delle grandi catastrofi.

E, fra gli altri contendenti, il socialismo cattolico, ardente quanto il socialismo rivoluzionario, si getta nella mischia e tenta di vincere.

Qui veniva tutt'uno studio sui lunghi sforzi del socialismo cattolico in tutta la cristianità. Quello che colpiva specialmente era che la lotta si faceva più calda e più vittoriosa quando si combatteva sopra una terra di propaganda, non ancora completamente conquistata al cristianesimo. Per esempio, nelle nazioni in cui questa fede si trovava di fronte al protestantesimo, i preti cattolici lottavano per la vita con un ardore straordinario, disputando ai pastori protestanti il potere del popolo, con colpi audaci, con teorie arditamente democratiche. In Germania, la terra classica del socialismo, monsignor Kettler parlò pel primo di colpire il ricco con contribuzioni, creando poi una grande agitazione che tutto il clero dirige oggi, mercè le sue associazioni ed i numerosi giornali.

In Svizzera, monsignor Mermillod propugnò con tale zelo la causa dei poveri che adesso i vescovi fanno causa comune coi socialisti democratici, che sperano probabilmente di convertire nel giorno della ripartizione.

In Inghilterra, dove il socialismo penetra tanto a rilento, il cardinale Manning riportò delle vittorie importanti, e prese le difese degli operai durante uno sciopero famoso, determinando un movimento popolare segnalato da frequenti conversioni. Ma fu specialmente in America che il socialismo cattolico trionfò, in quell'ambiente di democrazia assoluta che ha costretto alcuni vescovi, come monsignor Ireland, a mettersi a capo delle rivendicazioni operaie – colà tutt'una Chiesa nuova pare che sia in germe, traboccante di vigore ed animata da immensa speranza come all'alba del cristianesimo ringiovanito del domani.

E se si passa poi all'Austria ed al Belgio, nazioni cattoliche, si vede, che presso la prima il socialismo cattolico si confonde con l'antisemitismo e che presso la seconda non ha nessuno indirizzo preciso; mentre qualsiasi movimento si ferma e sparisce quando si giunge alla Spagna ed all'Italia, queste vecchie culle della fede: la Spagna tutta in preda alle violenze dei rivoluzionarii, coi suoi vescovi ostinati che si contentano di fulminare i miscredenti, come ai giorni dell'Inquisizione; l'Italia, immobilizzata nella tradizione, senza possibilità d'iniziativa, ridotta al silenzio e al rispetto attorno alla Santa Sede. In Francia però la lotta restava fervida, ma era soprattutto lotta d'idee. La battaglia, in fondo, si combatte-

va contro la Rivoluzione e sembrava che sarebbe bastato ristabilire l'antica organizzazione dei tempi monarchici per tornare all'età dell'oro.

Per tal modo la questione delle corporazioni operaie era diventata lo scopo unico, come la panacea a tutti i mali dei lavoratori. Ma erano lungi dall'intendersi: gli uni, i cattolici, respingevano l'ingerenza dello Stato, preconizzando un'azione puramente morale, volevano le corporazioni libere; mentre gli altri, i giovani, gli impazienti, decisi all'azione, le volevano obbligatorie, con capitale proprio, riconosciute e protette dallo Stato.

Il visconte Filiberto della Choue, in ispecie, aveva fatto una ardente campagna con la parola e con la penna in favore di quelle corporazioni obbligatorie; ed il suo gran dolore era di non aver ancora potuto decidere il papa a pronunziarsi apertamente su questo punto: se le corporazioni dovevano essere libere o chiuse. A udirlo, la sorte della società stava in questo, in questo la soluzione pacifica della questione sociale, o la spaventosa catastrofe che doveva spazzar via ogni cosa. In fondo, sebbene rifiutasse di confessarlo, il visconte era giunto al socialismo di Stato. E nonostante la mancanza d'accordo, l'agitazione restava forte; si facevano dei tentativi poco felici, delle Cooperative di consumo, delle Società per case operaie, delle Banche popolari, dei ritorni più o meno travestiti alle antiche comunità cristiane; mentre di giorno in giorno, nella confusione dell'ora presente, nel turbamento delle anime e nelle difficoltà politiche che agitavano il paese, il partito cattoli-

co militante sentiva le sue speranze crescere, fino alla certezza cieca di riconquistare tra poco il governo del mondo.

La seconda parte del libro finiva per l'appunto con un quadro del malessere intellettuale e morale in cui si dibatte la fine del secolo. Se la massa dei lavoratori soffre nella distribuzione della ricchezza ed esige che in una nuova ripartizione le si assicuri almeno il pane quotidiano, le classi elette non sembrano soddisfatte neppure loro, poichè si lamentano del vuoto in cui le lasciano ora la loro ragione svincolata, la loro intelligenza più larga. È la famosa bancarotta del razionalismo, del positivismo e della scienza stessa. Gli spiriti, dominati dal bisogno dell'assoluto, si stancano di brancicare nel buio, si irritano della lentezza di quella scienza che non ammette che le verità provate; sono ripresi dall'ansia del mistero, sentono il bisogno di una sintesi totale ed immediata per poter dormire in pace ed, affranti, ricadono in ginocchio sulla via, smarriti al pensiero che non sapranno mai ogni cosa e prescegliendo Iddio, l'ignoto rivelato, affermato in un atto di fede.

Infatti, oggi ancora la scienza non acquieta nè la nostra sete di giustizia, nè il nostro desiderio di sicurezza, nè la idea secolare che ci formiamo della felicità, nella sopravvivenza, nell'eternità del gaudio.

Essa resta all'abbicì delle cose: non impone a ciascuno che l'austera solidarietà del dovere di vivere, di essere un semplice fattore del lavoro universale; e come si intende bene la ribellione dei cuori, il rimpianto di quel

cielo cristiano, popolato di begli angeli, pieno di luce, di musiche e di profumi! Ah! baciare i propri morti, dirci che li ritroveremo, che rivivremo con loro un'immortalità gloriosa! Ed aver tanta certezza nella sovrana equità da sopportare l'abbominio dell'esistenza terrena! Ed uccidere così lo spaventoso pensiero del nulla, sfuggire all'orrore della scomparsa dell'*io*, ed acquietarsi finalmente nella fede incrollabile, che rimette all'indomani della morte la lieta soluzione di tutti i problemi del destino!

Questo sogno, i popoli lo sogneranno per lungo tempo ancora. Ed è questo che spiega, come alla fine di questo secolo, nell'eccessivo lavoro delle menti affaticate, nel turbamento profondo dell'umanità, gravida di un mondo nuovo, il sentimento religioso si è ridestato, inquieto, col tormento dell'ideale e dell'infinito, chiedente una legge morale e la guarentigia di una giustizia superiore. Le religioni possono sparire; il sentimento religioso ne creerà di nuove, persino colla scienza. Una nuova religione! Una nuova religione!

E perchè, in questo mondo moderno, in cui pare che tutto debba favorire il miracolo, non potrebbe il vecchio cattolicesimo rinascere, mettere rami verdi, effondersi in una fioritura fresca ed infinita?

Finalmente, nella terza parte del suo libro, Pietro diceva, con focosa eloquenza d'apostolo, ciò che sarebbe stato l'avvenire, questo cattolicesimo ringiovanito che veniva a recare alle nazioni in agonia la salute e la pace, la lontana età dell'oro del cristianesimo primitivo. Ed

anzitutto esordiva con un ritratto commosso e glorioso di Leone XIII, il papa ideale, il predestinato a cui incombeva di promuovere la salvezza dei popoli. Lo aveva evocato, lo aveva veduto così nel suo desiderio intenso di salutare la venuta di un pastore che mettesse fine alla miseria. Non era un ritratto perfettamente somigliante, ma il redentore necessario, inesauribile nella carità, di cuor generoso e d'intelligenza vasta, com'egli sognava. Aveva peraltro frugato nei documenti, studiato le encicliche, foggato la figura sui fatti – l'educazione religiosa in Roma, la breve nunziatura di Bruxelles, il lungo episcopato a Perugia.

Appena Leone XIII è papa si rivela, nella difficile condizione lasciata da Pio IX, la dualità della sua natura: si ravvisano in lui il custode incrollabile del dogma, e l'uomo politico arrendevole, deciso a spingere la conciliazione fino dove potrà.

Egli rompe risolutamente colla filosofia moderna, risale al di là del Rinascimento, al Medio-Evo, restaura nelle scuole cattoliche la filosofia cristiana, secondo lo spirito di San Tommaso d'Aquino, il dottore angelico. Poi, messo il dogma al riparo, egli vive di equilibrio, dando dei pegni a tutte le potenze, studiandosi di approfittare di tutte le occasioni. Lo si vede, con attività straordinaria, riconciliare la Santa Sede con la Germania, riavvicinarsi alla Russia, appagare la Svizzera, desiderare l'amicizia dell'Inghilterra, scrivere all'imperatore della China per domandargli di proteggere i missionari ed i cristiani del suo impero.

Più tardi, interverrà in Francia, riconoscendo la legittimità della Repubblica. Fin dai primordi spira dalla sua opera un pensiero – quel pensiero che farà di lui uno dei più grandi papi politici, ed il suo è d'altronde il pensiero secolare del papato, la conquista di tutte le anime, Roma centro e signora del mondo.

Egli non ha che una volontà, uno scopo: lavorare all'unità della Chiesa, ricondurre a lei le comunità dissidenti per renderla invincibile nella lotta sociale che si prepara. In Russia, tenta di far rinascere l'autorità morale del Vaticano; in Inghilterra sogna di disarmare la Chiesa anglicana, di condurla a una specie di tregua fraterna; ma è in Oriente soprattutto che sogna un accordo con le Chiese scismatiche, che tratta come sorelle lontane e divise, di cui il suo cuore di padre sollecita il ritorno.

Di qual forza vittoriosa non disporrebbe Roma, il giorno in cui regnasse senza contestazione sui cristiani della terra intera?

Ed è qui che appare l'idea sociale di Leone XIII.

Quand'era ancora vescovo a Perugia, aveva scritto una lettera pastorale in cui si vedeva un accenno al socialismo umanitario. Poi, appena messa in capo la tiara, cambia opinione; fulmina i rivoluzionari di cui l'audacia atterriva allora l'Italia. Ma si ritrae subito, ammaestrato dai fatti, comprendendo il pericolo mortale di lasciare il socialismo fra le mani dei nemici della Chiesa cattolica. Ascolta i vescovi popolari dei paesi di propaganda, cerca d'intervenire nel dissidio irlandese, ritira la sco-

munica con cui aveva colpito, agli Stati Uniti, i Cavalieri del lavoro, vieta di mettere all'indice i libri audaci degli scrittori cattolici socialisti.

Questa evoluzione verso la democrazia si ritrova nelle sue più famose encicliche: *Immortale Dei*, sulla costituzione degli Stati; *Libertas*, sulla libertà umana; *Sapientiae*, sui doveri dei cittadini cristiani; *Rerum novarum*, sulla condizione degli operai; ed è quest'ultima specialmente che sembra aver ringiovanita la Chiesa. Il papa vi constata la miseria immeritata dei lavoratori, le ore troppo numerose di lavoro, il salario insufficiente.

Ogni uomo ha il diritto di vivere e il contratto estorto colla fame è ingiusto. D'altronde dichiara che non si deve abbandonare l'operaio senza difesa ad uno sfruttamento che trasforma in ricchezza per pochi la miseria del maggior numero. Costretto di restare impreciso nelle questioni di organizzazione, si limita ad incoraggiare il movimento cooperativo che si pone sotto il patronato dello Stato, e dopo aver ristabilita così l'idea dell'autorità civile, rimette Dio nel suo posto supremo, e vede la salvezza soprattutto nelle misure morali, nell'antico rispetto dovuto alla famiglia ed alla proprietà. Questa mano soccorrevole, stesa pubblicamente agli umili ed ai poveri dall'augusto vicario di Cristo, non è il segno sicuro di una nuova alleanza, l'annuncio di un nuovo regno di Gesù sulla terra? Ormai il popolo sapeva di non essere abbandonato. E da allora in poi in che apoteosi era salito Leone XIII di cui il giubileo sacerdotale ed il giubileo episcopale erano stati festeggiati in tutta la cri-

stianità, fra il concorso di una folla immensa, con doni senza numero, con lettere lusinghiere inviate da tutti i sovrani!

Pietro trattava poi la questione del potere temporale, cosa che credeva di poter fare liberamente.

Certo, non ignorava che, nel suo dissidio con l'Italia, il papa sosteneva ostinatamente come il primo giorno i suoi diritti su Roma; ma si figurava che quella non fosse che un'attitudine necessaria, imposta da ragioni politiche, la quale svanirebbe quando ne suonasse l'ora. Egli era convinto che se il papa non era mai apparso più grande, egli dovesse alla perdita del potere temporale quell'aumento della sua autorità, quello splendore purissimo di onnipotenza morale di cui sfolgorava. Che lunga storia di errori e di conflitti era mai quella del papato, di quel piccolo regno di Roma, da quindici secoli! Nel quarto secolo Costantino lascia Roma, non restano al Palatino, vuoto, che pochi funzionari dimenticati e, naturalmente, il papa s'impadronisce del potere, la vita della città passa al Laterano. Ma solo quattro secoli dopo Carlomagno riconosce il fatto compiuto, donando formalmente al papa gli Stati della Chiesa.

Da allora in poi, c'è stata la guerra perenne tra il potere spirituale e le potenze temporali, una guerra spesso latente, qualche volta violenta, tra il sangue e le fiamme.

Oggi non è illogico di sognare, in mezzo all'Europa in armi, il papato signore d'un lembo di territorio, in cui sarebbe esposto a tutte le vessazioni e non potrebbe essere mantenuto che da un esercito straniero? Che ne sa-

rebbe di lui nella strage generale che si teme? E quanto è più al sicuro, più dignitoso, più alto, svincolato da ogni cura terrena, regnando sul mondo delle anime! Ai primi tempi della Chiesa, il papato, da istituzione locale, puramente romana, si era fatto a poco a poco cattolico ed universale, conquistando il proprio regno sulla cristianità tutta intera. Così pure, il Sacro Collegio, che sulle prime, continuava il Senato romano, si è fatto internazionale, diventando, ai nostri giorni, la più universale delle nostre assemblee, quella in cui siedono i membri di tutte le nazioni. E non è evidente che il papa appoggiato dai suoi cardinali, è diventato la sola e grande autorità internazionale, autorità tanto più potente in quanto che svincolata dagli interessi monarchici, parla in nome dell'umanità, al di sopra della stessa nozione di patria? La soluzione cercata tanto a lungo, fra così tristi guerre, è sicuramente questa: o dare la sovranità temporale del mondo al papa o non lasciargli che la sovranità spirituale.

Rappresentante di Dio, sovrano assoluto ed infallibile per delegazione divina, egli non può che restare nel santuario, se, già signore delle anime, non vien riconosciuto da tutti i popoli come l'unico padrone dei corpi, il re dei re.

Ma che strana cosa questa invasione recente del papato nel campo seminato dalla rivoluzione francese, invasione che lo avvia forse a quel dominio il cui desiderio lo tiene in piedi da tanti secoli! Poichè egli è solo ormai di fronte al popolo: i re sono abbattuti ed il popolo, libe-

ro di darsi a chi gli talenta meglio, perchè non si darebbe a lui? La perdita di influenza dell'idea di libertà permette tutte le speranze. Sul terreno economico, il partito liberale sembra vinto. I lavoratori malcontenti dell'89, si lagnano della miseria ancora più grave, e si agitano, cercando disperatamente la felicità. D'altra parte i nuovi governi hanno riconosciuto il potere internazionale della Chiesa; i membri cattolici sono numerosi nei Parlamenti delle repubbliche e delle monarchie costituzionali.

Tutte le circostanze sembrano dunque propizie a questa straordinaria potenza del cattolicesimo il quale invecchiando, è rinvigorito da nuovo vigore di gioventù.

Perfino la scienza, accusata di bancarotta, ciò che salva dal ridicolo il *Syllabus*, turba le intelligenze, riaprendo il campo sconfinato del misterioso e dell'impossibile.

E si rammenta allora la profezia, che il papato sarebbe il signore della terra il giorno in cui muovesse alla testa della democrazia, dopo aver riunite alla Chiesa cattolica, apostolica e romana le Chiese scismatiche dell'Oriente.

I tempi erano giunti, giacchè il papa, licenziando i grandi e i ricchi di questo mondo, lasciando in esilio i re sbalzati dal trono, riprendeva a compagni come Gesù, i lavoratori senza pane ed i mendicanti delle strade.

Alcuni anni ancora di miserie atroci, di baraonda allarmante, di spaventosi pericoli sociali, e poi il popolo, il grande muto di cui finora s'è disposto liberamente, parlerà, tornerà alla culla, alla Chiesa unificata di Roma per evitare la minacciosa distruzione della società uma-

na.

E Pietro chiudeva il libro con un'evocazione appassionata della Roma nuova, la Roma spirituale che regnerebbe in breve sui popoli riconciliati, fraternizzanti in una nuova età dell'oro.

Egli vi scorgeva perfino il termine delle superstizioni; ed era trasportato, senza alcun attacco diretto ai dogmi, sino a sognare un sentimento religioso più largo, affrancato dai riti, tutto dedito all'unica dolcezza della carità umana; ed ancora sconfortato pel suo viaggio a Lourdes, aveva ceduto al bisogno di appagare il proprio cuore. Quella superstizione di Lourdes, così grossolana, non era essa il sintomo esecrabile di un'epoca di troppo acerbi patimenti?

Il giorno in cui il Vangelo sarebbe universalmente diffuso e messo in pratica, i sofferenti cesserebbero di andar a cercare così lontano, ed in circostanze così tragiche, un refrigerio illusorio, sicuri allora di trovar assistenza, di venir confortati e guariti a casa propria, tra i proprii fratelli. V'era a Lourdes un iniquo spostamento della fortuna, uno spettacolo terribile che faceva dubitare di Dio, una continua origine di conflitti, che sparirebbe nella società, veramente cristiana, del domani. Ah! questa società, questa comunità cristiana, era la mèta desiderata cui metteva capo tutta l'opera sua. Il cristianesimo ridiventato finalmente la religione di giustizia e di verità che era prima di lasciarsi conquistare dai ricchi e dai potenti!

Gli umili ed i poveri che regnavano, dividendosi i

beni di quaggiù, non seguendo altra legge che quella, uguale per tutti, del lavoro! Il papa solo dominante alla testa della federazione dei popoli, sovrano di pace, con la semplice missione di essere la regola morale, il vincolo di carità e d'amore che unisce tutte le creature!

E non era questo il prossimo avveramento della parola di Cristo?

I tempi erano quasi maturi; la società civile e la società religiosa si fonderebbero così perfettamente, da non formarne più che una sola: e sorgerebbe l'età di trionfo e di felicità predetta da tutti i profeti: non più possibilità di lotte, non più antagonismo tra corpo ed anima, ma un equilibrio meraviglioso che ucciderebbe il male, insediando sulla terra il regno di Dio. La Roma nuova, centro del mondo, dava al mondo una religione nuova!

Pietro sentì le lagrime salirgli agli occhi e con un gesto incosciente, senza accorgersi che faceva strabiliare i magri inglesi ed i grossi tedeschi, sfilanti sulla terrazza, aprì le braccia, le stese verso la Roma reale, soffusa di quel bel sole, che gli si stendeva ai piedi. Sarebbe ella clemente al suo sogno? Troverebbe egli presso di lei, come aveva detto, il rimedio alle nostre impazienze ed alle nostre inquietudini?

Il cattolicesimo poteva rinnovellarsi, tornare allo spirito del cristianesimo primitivo, essere la religione della democrazia, la fede che il mondo moderno, sconquassato ed in pericolo di morte, aspetta per pacificarsi e per vivere?

Egli era acceso da passione generosa, da fede profon-

da. Rivedeva il buon abate Rose, che lagrimava d'emozione leggendo il suo libro: udiva il visconte Filiberto de la Choue dire che un libro simile valeva un esercito – e si sentiva specialmente incuorato dall'approvazione del cardinale Bergerot, quell'apostolo della carità inesauribile.

Perchè dunque la Congregazione dell'Indice minacciava il suo libro d'interdizione?

Da quindici giorni, dacchè lo avevano ufficiosamente avvertito di recarsi a Roma, se voleva difendersi, egli rivolgeva nella mente quella domanda, senza poter scoprire quali pagine fossero prese di mira. Gli sembrava che tutte ardessero del più puro cristianesimo.

Ma giungeva, fremente di fervore e di coraggio; aveva fretta di essere ai piedi del papa, di mettersi sotto la sua protezione augusta, dicendogli che non aveva scritto una riga senza ispirarsi al suo spirito, senza augurare il trionfo della sua politica.

Era possibile che si condannasse un libro in cui egli era sinceramente convinto di aver esaltato Leone XIII, aiutandolo nella sua opera d'unità cristiana e di pace universale?

Per un momento ancora, Pietro restò in piedi dietro al parapetto. Da quasi un'ora stava colà, non riuscendo a saziare lo sguardo di quella grande Roma, che egli avrebbe voluto possedere d'un tratto, nell'ignoto che essa gli celava.

Ah, afferrarla, sapere, conoscere sul momento la parola di verità che veniva a chiederle! Era una nuova

esperienza, dopo quella di Lourdes, ed ancor più importante, più decisiva, da cui sentiva nell'intimo che uscirebbe rigenerato o fulminato. Non chiedeva più la fede ingenua ed intera del bambino, ma la fede superiore dell'essere intellettuale che si innalza al di sopra dei riti e dei simboli, lavorando alla massima felicità che sia possibile all'uomo di conseguire sulla base del suo bisogno di certezza.

Il sangue gli pulsava alle tempie: quale sarebbe la risposta di Roma? Il sole era già alto, le parti superiori della città spiccavano in rilievo più distinto sullo sfondo incendiato. Lontan lontano, i poggi si indoravano, diventavano di porpora, mentre le facciate più vicine si facevano distinte, molto chiare, con le loro migliaia di finestre dai contorni precisi. Ma delle nebbie mattutine galleggiavano ancora qua e là, dei veli leggeri che sembrava salissero dalle vie basse, sommergendo le cime, d'onde svanivano nel cielo ardente, d'un azzurro senza fine. Egli credette per un momento che il Palatino si fosse dileguato: ne vedeva appena la fosca frangia di cipressi, come se la polvere stessa delle sue rovine lo dissimulasse.

Ed il Quirinale specialmente era sparito, il palazzo del Re sembrava si fosse sprofondato nella nebbia, colla sua facciata bassa e piatta, tanto vaga in lontananza che non lo si distingueva più; mentre, a sinistra, al disopra degli alberi, la cupola di San Pietro si era fatta ancora più grande, nell'oro limpido e diafano del sole, occupando tutto il cielo, sovrastando alla città tutt'intiera.

Ah! la Roma di quel primo incontro, la Roma mattutina in cui, ardente dalla febbre dell'arrivo, egli non aveva neppur veduto i quartieri nuovi, di quale speranza illimitata lo commoveva! Quella Roma che gli sembrava di vedersi dinanzi viva e palpitante come l'aveva sognata! Ed in quel giorno sereno, mentre, ritto nella stretta tonaca nera, egli la contemplava, qual voce di prossima redenzione gli pareva salisse dai tetti, quale promessa di pace universale sorgeva da quella terra sacra, due volte regina del mondo!

Era la terza Roma, la Roma nuova, la cui tenerezza paterna, sorvolando i confini, si volgeva a tutti i popoli per riunirli, consolati, in un comune abbraccio.

Egli la vedeva, la sentiva, ringiovanita, animata da una soavità d'infanzia, sotto il vasto cielo puro, visione aleggiante nella freschezza del mattino, nel candore appassionato del suo sogno.

Finalmente, Pietro si strappò al sublime spettacolo. Cocchiere e cavallo, a testa bassa, nel pieno fulgore del sole, non s'erano mossi. Sul sedile, la valigia scottava, riscaldata dall'astro già alto e potente. Ed egli risalì in carrozza ripetendo l'indirizzo:

— Via Giulia, palazzo Boccanera.

II.

A quell'ora la via Giulia, che si stende tutta in retta linea per quasi cinquecento metri dal palazzo Farnese alla chiesa di S. Giovanni dei Fiorentini, era soffusa d'un sole limpido il cui fascio la infilava da un capo all'altro, imbiancando il suo selciato a quadrelli senza marciapiedi; e la carrozza la risalì quasi tutta, fra le vecchie dimore grigie, come sopite e vuote, dagli alti finestroni a inferriate, dagli atrii profondi, che lasciavano scorgere dei cortili oscuri, simili a pozzi. Aperta da papa Giulio II, che sognava di fiancheggiarla di palazzi stupendi, quella via, la più regolare e la più bella della Roma di quel tempo, aveva servito di corso al XVI secolo. Vi si sentiva l'antico quartiere di lusso, caduto nel silenzio, nella solitudine dell'abbandono, invaso da una specie di dolcezza e di discrezione clericale.

E le vecchie facciate si succedevano, mostrando delle persiane chiuse, delle inferriate fiorite di rampicanti, dei gatti accoccolati sulle soglie delle botteghe buie dove si esercitavano umili traffici: mentre i passanti erano scarsi, qualche donna senza cappello che trascinava dei ragazzi, un carretto di fieno tirato da un mulo, un frate superbo drappeggiato in un ruvido manto, un velocipedista che scivolava senza rumore con la macchina scintillante al sole.

Finalmente il cocchiere si volse e additando un grande edificio quadrato, all'angolo di una viuzza che scendeva verso il Tevere, disse:

— Il palazzo Boccanera.

Pietro alzò la testa, e quella abitazione severa, d'una architettura così massiccia e così nuda, annerita dagli anni, gli strinse un po' il cuore.

Come il palazzo Farnese, e come il palazzo Sacchetti, suoi vicini, il palazzo Boccanera venne costruito da Antonio da San Gallo verso il 1540 – anzi, la tradizione riferiva che, come pel primo, l'architetto vi avesse impiegato dei massi rubati al Colosseo ed al teatro di Marcello.

Larga e quadrata sulla via, la facciata di sette finestre aveva tre piani, il primo molto alto, molto aristocratico.

Ed i grandi finestroni del pianterreno, sbarrati da enormi inferriate sporgenti, probabilmente pel timore di qualche assalto, erano poggiati sopra grandi mensole che ne formavano la sola decorazione, ed erano coronati da attici che riposavano anch'essi su altre mensole più piccole.

Sopra la monumentale porta d'ingresso, dai martelli di bronzo, davanti alla finestra di mezzo, correva una loggia. In alto, sul cielo, la facciata era cinta da ricchissimo cornicione i cui fastigi spiccavano per mirabile grazia e purezza di ornati. Quel cornicione, le mensole e gli attici delle finestre e gli stipiti della porta, erano di marmo bianco, ma così opaco, così sbriciolato, che aveva preso la grana ruvida e giallastra della pietra. A de-

stra ed a sinistra della porta v'erano due panche antiche, sorrette da grifoni, anch'esse di marmo; e si vedeva anche, incastrata nel muro, in uno degli angoli, una stupenda fontana in stile del Rinascimento, oggi disseccata, un Amore portato da un delfino, appena riconoscibili, tanto il rilievo ne era stato logorato dal tempo.

Ma uno stemma richiamò specialmente lo sguardo di Pietro — uno scudo che, scolpito sopra una delle finestre del pianterreno, recava le armi dei Boccanera: il drago alato che soffiava sulle fiamme. Ed egli leggeva chiaramente il motto, rimasto intatto: *Bocca nera, Alma rossa*.

Sopra un'altra finestra, v'era, per riscontro, in una di quelle piccole nicchie ancora numerose a Roma, una Beata Vergine vestita di raso, davanti alla quale una lampada ardeva di pieno giorno.

Il cocchiere, secondo l'uso, stava per ingolfarsi sotto il buio atrio spalancato, quando il giovane prete, preso da un senso di timidezza, lo fermò.

— No, no, non entrate; è inutile.

E, sceso di carrozza, lo pagò, trovandosi poi, con la valigia in mano, prima sotto la vòlta, poi nel cortile centrale, senza aver incontrato anima viva.

Era un cortile quadrato, piuttosto ampio, circondato da un portico, come un chiostro. Sotto le fosche arcate, frammenti di statue, marmi trovati negli scavi, un Apollo senza braccia, una Venere di cui non restava che il tronco, erano allineati lungo i muri; ed un'erba fina cresceva tra i sassi che screziavano il suolo di mosaico bianco e nero. Sembrava che il sole non dovesse scende-

re mai fino a quel lastrico, ammuffito per l'umidità. Regnavano là dentro un'ombra, un silenzio di una maestà morta e di una tristezza infinita.

Pietro, sorpreso dell'abbandono di quel palazzo muto, continuava a cercare qualcuno, un portinaio, un servitore; ed essendogli parso di vedere scivolare un'ombra, si decise a varcare un'altra vòlta che metteva ad un giardinetto, sul Tevere. Da quella parte, la facciata, senza fregi, senza ornamenti, non presentava che le tre file delle sue finestre simmetriche. Ma il giardino gli strinse ancor più il cuore per l'abbandono in cui lo vide.

Al centro, in una vasca colmata di sabbia, crescevano dei bossi selvatici. Tra le gramigne invadenti, il disegno dei viali non era segnato che dagli aranci a frutti d'oro, quasi maturi, che li fiancheggiavano. Sotto il muro di destra, tra due lauri enormi, v'era un sarcofago del secondo secolo, dei fauni che violentavano delle donne, tutt'un bacchanale sfrenato, una di quelle scene di amore famelico che la Roma della decadenza metteva sui sepolcri; e quel sarcofago, trasformato in abbeveratoio, riceveva il sottile filo d'acqua che pioveva da un largo mascherone tragico, fissato nel muro.

Colà si apriva anticamente sul Tevere una specie di loggia a portico, una terrazza, che con una doppia gradinata scendeva al fiume.

Ma i lavori de' muraglioni lungo il Tevere cominciavano ad innalzare le sponde, la terrazza si trovava quindi più bassa del nuovo piano, tra un mucchio di rottami, di pietre da costruzione abbandonate, nello sventramen-

to polveroso e implacabile che metteva a soqquadro quel quartiere.

Questa volta Pietro fu certo di aver veduto l'ombra di una gonnella. Tornò nel cortile e si trovò di fronte ad una donna che doveva esser prossima alla cinquantina, ma senza un capello bianco, d'aspetto gaio, molto vivace, dalla statura un po' bassa.

Però, nel vedere il prete, una specie di diffidenza apparve sul suo viso tondo, dagli occhietti chiari.

Egli, subito, cercò di spiegarsi masticando le poche parole del suo italiano approssimativo.

— Signora, sono l'abate Pietro Froment.

Ma essa non lo lasciò proseguire, dicendo in buonissimo francese, con l'accento un po' impastato e strascicante del centro della Francia.

— Ah! signor abate, so, so... Vi aspettavo; ho degli ordini.

E siccome egli la guardava, strabiliando:

— Sono francese, io... Abito da venticinque anni questo paese, e non ho ancora potuto abituarli al loro maledetto gergo.

Pietro rammentò allora che il visconte Filiberto de la Choue gli aveva parlato di quella domestica, Vittorina Bosquet, una ragazza di Anneau, nella Beauce, venuta a Roma a ventidue anni con una padrona tisica, alla cui morte subitanea s'era trovata smarrita come in mezzo ad un paese di selvaggi. Si era data quindi corpo ed anima alla contessa Ernesta Brandini, una Boccanera, che avendo partorito allora, l'aveva raccolta di sul lastrico

per farne la bambinaia della figlia Benedetta, pensando che servirebbe a farle imparare il francese. Trovandosi in casa da venticinque anni, Vittorina si era innalzata al grado di governante, rimanendo però un'illeterata così sprovvista del dono delle lingue che non era riuscita che a cincischiare un pessimo italiano pei bisogni del servizio, nei suoi rapporti con l'altra servitù.

— Ed il signor visconte sta bene? — riprese colla sua schietta familiarità. — E' così buono, ci fa tanto piacere quando capita qui, da noi, ad ogni suo viaggio!... So che la principessa e la contessina hanno avuto da lui, ieri, una lettera che vi annunciava.

Era, infatti, il visconte Filiberto de la Choue che aveva combinato ogni cosa pel soggiorno di Pietro a Roma. Non rimanevano di quell'antica e rigogliosa schiatta dei Boccanera, che il cardinale Pio Boccanera, la principessa sua sorella, zitellona, detta per rispetto donna Serafina, poi la loro nipote Benedetta, la cui madre, Ernesta, aveva seguito nella tomba il marito conte Brandini, e finalmente il loro nipote, Dario Boccanera, il cui padre, principe Onofrio Boccanera, era morto, e la madre, una Montefiori, aveva ripreso marito. Per il fatto di un matrimonio, il visconte era un po' imparentato con quella famiglia; il suo fratello minore aveva sposato una Brandini, sorella del padre di Benedetta, e così, col titolo gentilmente concessogli di zio, egli aveva abitato più volte nel palazzo di via Giulia, mentre viveva il conte.

S'era affezionato alla figlia di costui, Benedetta, in ispecie dopo il dramma intimo d'un matrimonio infelice

di cui si tentava di ottenere l'annullamento. Adesso che Benedetta era tornata a stare collo zio cardinale e colla zia Serafina, il visconte le scriveva spesso e le mandava dei libri francesi. Fra gli altri, le aveva inviato quello di Pietro e da questo era venuto uno scambio di lettere, poi l'annunzio dato da Benedetta che l'opera era stata denunziata alla Congregazione dell'Indice, col consiglio all'autore di accorrere e la graziosa offerta di ospitarlo nel palazzo. Il visconte, stupito quanto il giovine prete, non aveva compreso bene, ma aveva persuaso Pietro a partire, per precauzione, infervorandosi pel conseguimento di una vittoria che faceva anticipatamente sua.

Era naturale quindi lo sbalordimento di Pietro, sbalzato in quella dimora ignota, impegnato in un'avventura eroica di cui gli sfuggivano i motivi e le condizioni.

Vittorina riprese ad un tratto:

— Ma io vi lascio qui, signor abate... Venite, vi condurrò nella vostra camera. Dove avete il bagaglio?

Poi, quando egli le ebbe mostrata la valigia che si era deciso a posare in terra, spiegandole che dovendo fermarsi solo una quindicina di giorni, si era limitato a prendere una tonaca di ricambio, con un po' di biancheria, ella mostrò molta meraviglia.

— Quindici giorni! Credete di non fermarvi che quindici giorni?... Basta, vedrete...

E, chiamando un servitore che finalmente s'era degnato di mostrarsi, aggiunse:

— Giacomo, portate questa roba nella stanza rossa... Volete venire, signor abate?

Pietro si sentiva rianimato e rallegrato per quell'incontro impreveduto di una compatriota, così vivace, così bonaria, in fondo a quel tetro palazzo romano.

Adesso, nell'attraversare il cortile, essa gli andava raccontando che la principessa era uscita e la contessina, come in casa continuavano a chiamare Benedetta per tenerezza, sebbene fosse maritata, non era ancora comparsa quella mattina, perchè un po' indisposta. Ma ripeteva che aveva già ottenuti gli ordini opportuni.

La scala era in un angolo del cortile, sotto il portico una scala monumentale, coi gradini larghi e bassi, così piani che un cavallo avrebbe potuto facilmente salirli, ma con mura di pietre così squallide, con i ripiani così vuoti e così solenni, che una malinconia mortale pioveva dalle vòlte altissime.

Giunta al primo piano, Vittorina, notando l'emozione di Pietro, sorrise. Il palazzo sembrava disabitato, nessun rumore usciva dalle sale chiuse. Essa indicò semplicemente un'alta porta di quercia, a destra.

— Sua Eminenza occupa qui l'ala sul cortile e sul fiume, oh! neppur il quarto del primo piano. Abbiamo chiuso tutte le sale di ricevimento sulla via. Come si potrebbero tener in ordine tante sale, ed a che scopo? Ci vorrebbe della società!

Continuava a salire col suo passo lesto, rimasta straniera colà, probabilmente perchè di una natura troppo diversa per essere trasformata dall'ambiente. Al secondo piano, riprese:

— Guardate, ecco a sinistra l'appartamento di donna

Serafina ed a destra quello della contessina. E' il solo angolo della casa un po' caldo, dove ci si accorge di vivere. D'altronde, oggi è lunedì e la principessa riceve questa sera. Vedrete che roba!

Poi, aprendo una porta che metteva su un'altra scala, molto stretta, disse:

— Noi altri siamo alloggiati al terzo piano... Volete avere la bontà di lasciarmi passare avanti, signor abate?

Lo scalone di lusso finiva al secondo piano e Vittorina spiegò che il terzo non aveva che quella scala di servizio la quale conduceva al vicolo che scendeva al Tevere, lungo il palazzo. V'era colà una porticina molto comoda.

Finalmente, al terzo piano, la donna si mise per un corridoio, mostrando delle altre porte.

— Ecco l'appartamento di don Vigilio, il segretario di Sua Eminenza... Ecco il mio. Ed ecco quello che vi è destinato. Il signor visconte non ne vuole altri, quando viene a passare qualche giorno a Roma: dice che è più libero qui, perchè esce e torna come gli pare e piace. Vi darò, come a lui, una chiave della porticina, in fondo. Eppoi vedrete che bella vista!

Ed entrò: l'appartamento si componeva di due camere: un salotto piuttosto vasto, parato d'una carta rossa a fiorami gialli, ed una stanza dalla carta grigia sparsa di fiori azzurri sbiaditi.

Ma la sala era all'angolo del palazzo, sul vicolo e sul Tevere; e la donna si accostò subito alle due finestre, l'una che dava sulle lontananze del Tevere, l'altra che

faceva fronte al Trastevere ed al Gianicolo, posto sull'altra sponda del fiume.

— Ah! sì, è molto pittoresco! — disse Pietro, che l'aveva seguita e se ne stava in piedi vicino a lei.

Giacomo giungeva senza fretta, dietro di loro, colla valigia; erano le undici passate. Allora, vedendo il prete molto stanco, e indovinando che doveva aver appetito, dopo un viaggio simile, Vittorina gli offerse di fargli servire subito la colazione in sala. Avrebbe avuto poi tutto il pomeriggio per riposare o per uscire e non vedrebbe la signora che la sera a desinare. Egli protestò, dichiarando che uscirebbe, che non perderebbe certo un dopopranzo.

Ma accettò la colazione perchè, infatti, moriva di fame.

Però dovette ancora pazientare una buona mezz'ora, perchè Giacomo che lo serviva sotto gli ordini di Vittorina, non aveva fretta. E la donna, molto diffidente, non lasciò il forestiero che dopo essersi assicurata che non gli mancherebbe assolutamente nulla.

— Ah! signor abate, che gente, che paese! Non potete farvene la menoma idea. Se ci vivessi cent'anni, non mi ci abituerai... Ah! se non fosse per la contessina che è così bella, così buona!

Poi, mentre metteva in tavola ella stessa un piatto di fichi, lo fece stupire aggiungendo che una città piena di preti non poteva essere una buona città.

Quella domestica incredula, così attiva e così allegra, in quel palazzo, ricominciava a sbigottirlo.

— Come! Non avete religione?

— No, no! signor abate, ma i preti, vedete, non sono affar mio. Ne avevo già conosciuto uno in Francia, quando ero bambina. Più tardi, qui, ne ho veduti troppi; è finita. Oh! non lo dico per Sua Eminenza, che è un santo uomo, degno di tutto il rispetto... E, in casa, sanno che sono una donna onesta e che non ho mai avuto una cattiva condotta. Perchè non mi lascerebbero stare, dal momento che voglio bene ai miei padroni e disimpegno con attenzione il mio servizio?...

Fini col ridere schiettamente.

— Ah! quando mi hanno detto che veniva un prete, come se non ne avessimo già abbastanza qui, ho cominciato col brontolare nei cantucci... Ma voi mi sembrate un giovane dabbene, e credo che c'intenderemo perfettamente... Non so perchè ve la dico così lunga: forse perchè venite da laggiù, e anche perchè la contessina mostra molto interesse... per voi... Basta, mi scuserete, non è vero signor abate? E, credetemi, riposare oggi, non fate la corbelleria di andare in giro per la loro città, dove non ci sono poi, ve lo accerto, tante belle cose da vedere come dicono...

Quando fu solo, Pietro si sentì ad un tratto vinto dalla fatica accumulata nel viaggio ed ancor accresciuta dalle ore di febbre entusiastica che aveva passate; e, come sbalordito ed ubbriacato dalle due uova e dalla costoletta mangiate in fretta, si buttò, bell'e vestito sul letto, coll'intenzione di riposare una mezz'ora.

Non si addormentò subito: pensava a quei Boccanera

di cui conosceva in parte la storia e di cui seguiva la vita intima, attraverso alla lente di ingrandimento delle sue prime sorprese, in quel palazzo deserto e silenzioso, di una maestà così squallida e così malinconica. Poi le sue idee s'imbrogliarono, si sprofondò nel sonno fra tutto un popolo di fantasime, le une tragiche, le altre benigne, volti indistinti che lo guardavano con occhi da sfinge, girando in ridda nell'ombra dell'ignoto.

I Boccanera avevano avuto due papi: uno al tredicesimo, l'altro al quindicesimo secolo; ed era a quei due eletti, a quei signori onnipotenti che dovevano ne' tempi passati le loro smisurate dovizie, tenute immense dalle parti di Viterbo, parecchi palazzi a Roma, oggetti d'arte da riempire molte gallerie, un tal mucchio d'oro da colmar delle cantine.

Quella famiglia passava per la più pia del patriziato romano, per quella di cui la fede era più ardente e la spada sempre al servizio della Chiesa, la più credente ma anche la più battagliera, la più impetuosa, sempre in guerra e di una fierezza tale che l'ira dei Boccanera era passata in proverbio.

E da questa derivavano anzi le loro insegne, il drago alato sbuffante fiamme, il motto fiero e ardente che forma un bisticcio del loro nome: *Bocca nera, alma rossa*. La bocca rabbuiata da un ruggito, l'anima fiammeggiante come un braciere di fede e d'amore.

Correvano ancora sul loro conto leggende di passioni sfrenate, di terribili atti di giustizia.

Si narrava il duello d'Onfredo, quel Boccanera ap-

punto che aveva fatto erigere, verso la metà del sedicesimo secolo, il palazzo attuale sul posto di un'antica abitazione demolita.

Onfredo, saputo che la moglie si era lasciata baciare sulle labbra dal giovane conte di Costamagna, fece rapire costui una sera, lo fece portare a casa sua, con le membra avvinte di corde; e colà, in un'immensa sala, prima di liberarlo, lo costrinse a confessarsi ad un frate. Poi tagliò la corda con un pugnale, spense le lampade, e gridò al conte di estrarre il pugnale e di difendersi. Per più di un'ora, in quella sala ingombra di mobili, sepolta in oscurità assoluta, i due uomini si cercarono, si evitarono, si afferrarono, crivellandosi di colpi.

E, sfondate le porte, si trovò fra pozze di sangue, fra le tavole rovesciate, le seggiole rotte, Costamagna col naso tagliato, le cosce lacerate da trentadue ferite, mentre Onfredo aveva perduto due dita della mano destra, ed aveva le spalle a buchi come un crivello. Il miracolo fu che nè l'uno nè l'altro morirono.

Cent'anni prima, su quelle stesse sponde del Tevere, una Boccanera, una ragazza appena sedicenne, la bella ed appassionata Cassia, colpiva Roma di ammirazione e di terrore.

Amava Flavio Corradini, uscito da stirpe rivale ed esecrata, che il padre, principe Boccanera, le rifiutava aspramente, ed il fratello maggiore, Ercole, aveva giurato di uccidere ove lo avesse sorpreso con lei. Il giovane veniva a trovarla in barca, ed essa lo raggiungeva dalla scaletta che scende al fiume. Orbene, una sera Ercole,

che li spiava, balzò nella barca, piantando a Flavio un coltello nel cuore.

Più tardi, si poterono ricostruire i fatti: si comprese che Cassia, furente, pazza e disperata, non volendo sopravvivere al suo amore, s'era buttata sul fratello, affermando nella stessa stretta irresistibile l'uccisore e la vittima e facendo capovolgere la barca. Quando si trovarono i tre cadaveri, Cassia stringeva ancora i due uomini, premendo le loro faccie l'una sull'altra, fra le braccia nude, rimaste di una bianchezza di neve.

Ma queste erano epoche svanite.

Oggi, se la fede rimaneva, la violenza del sangue pareva si fosse acquietata nei Boccanera.

Anche le loro immense ricchezze erano andate in fumo nella lenta decadenza che, da un secolo, moltiplica le rovine del patriziato romano. Avevano dovuto vendere le terre, il palazzo si era spogliato delle sue dovizie, cadendo a poco a poco al livello mediocre e borghese dei tempi nuovi.

Essi almeno si rifiutavano ostinatamente a qualunque parentado estraneo, gloriosi del loro sangue romano, rimasto puro. E la povertà non era nulla: appagavano il loro immenso orgoglio col vivere a parte senza un lamento, in fondo all'ombra ed al silenzio in cui si spegneva la loro stirpe. Il principe Ascanio, morto nel 1848, aveva avuto quattro figli da una Corvisieri: Pio, il cardinale, Serafina che non aveva preso marito per rimanere col fratello, ed Ernesto che aveva lasciato una sola figlia, per cui non restava ormai erede maschio a

continuare il nome all'infuori del figlio di Onofrio, il giovine principe Dario, che toccava i trent'anni.

Se egli moriva senza posterità, quei Boccanera così vivaci e bellicosi, di cui l'azione aveva avuto tanta parte nella storia, erano condannati a sparire.

Sin dall'infanzia, Dario e sua cugina Benedetta si erano amati, di una passione sorridente, spontanea e profonda.

Erano nati l'uno per l'altra, e non si figuravano di esser venuti al mondo per altro che per essere marito e moglie, quando avessero raggiunto l'età conveniente. Il giorno in cui, già quarantenne, il principe Onofrio, uomo molto amabile e popolare a Roma, che spendeva a seconda degli impulsi del cuore la poca sostanza rimastagli si era deciso a sposare la figlia della Montefiori, la marchesina Flavia, di cui la sfolgorante bellezza da Giunone bambina gli aveva fatto smarrire il senno, era andato ad abitare la villa Montefiori, l'unica ricchezza, l'unica tenuta di quelle due signore, villa posta dalle parti di S. Agnese fuori delle mura: un vasto giardino, vero parco, con alberi secolari, in mezzo a cui la villa stessa, un edificio meschino del secolo decimosettimo, cadeva in rovina. Circolavano delle voci poco lusinghiere sul conto di quelle Montefiori: la madre quasi una spostata dal giorno nel quale era rimasta vedova; la figlia troppo bella, di modi troppo provocanti. Quel matrimonio era stato quindi formalmente disapprovato da Serafina, molto severa, e dal fratello maggiore Pio, allora soltanto cameriere segreto partecipante del S. Padre, ca-

nonico della Basilica Vaticana.

E soltanto Ernesta aveva continuato le proprie relazioni col fratello che adorava per la sua grazia scherzosa: cosicchè, poi, era diventato il suo più caro svago condurre ogni settimana la figlia Benedetta per tutta la giornata a villa Montefiori. E che giornata deliziosa per Benedetta e per Dario, che avevano, lui, quindici anni, lei dieci! che giornata amorosa e fraterna, in mezzo a quel giardino così grande, quasi abbandonato, coi suoi pini a ombrello, i suoi bossi giganteschi, le sue macchie di roveri ondegianti, fra cui ci si smarriva come in una foresta vergine!

Era un'anima di passione e di dolore, quella povera anima oppressa di Ernesta, nata con un bisogno immenso di vivere, una gran sete di sole, di esistenza felice, libera ed attiva in piena luce. La si citava pei grandi occhi chiari, pel delicato ovale del suo dolce viso. Un po' ignorante, avendo imparato il poco che sapeva in un convento di monache francesi, era cresciuta claustrata in fondo al tetro palazzo Boccanera, non conoscendo il mondo che dalla passeggiata quotidiana che faceva in carrozza, colla madre, al Corso ed al Pincio.

Poi, a venticinque anni, già stanca ed angosciata, fece il solito matrimonio: sposò il conte Brandini, ultimo di una famiglia nobilissima, numerosissima e povera, il quale dovette venir ad abitare il palazzo di via Giulia, di cui tutt'un'ala del secondo piano venne disposta per la giovine coppia.

E nulla fu mutato per Ernesta: essa continuò a vivere

nella stessa ombra gelida, nello stesso passato morto, di cui sentiva il peso gravare sempre più su di lei, come una lastra sepolcrale. Era d'altronde, da una parte e dall'altra, un matrimonio molto decoroso.

Il conte Brandini venne giudicato, in breve, l'uomo il più gonzo ed il più superbo di Roma. Era di una divozione gretta, formalista ed intollerante, e si pavoneggiò quando gli riuscì, dopo raggiri senza numero, e sorde mene che durarono dieci anni, a farsi nominare scudiero di Sua Santità.

Da allora in poi, parve che, col suo uffizio, la tetra maestà del Vaticano fosse entrata in casa. E ciò nullameno la vita tornò possibile ad Ernesta, sotto Pio IX, fino al 1870; le era lecito di aprire le finestre che davano sulla strada, di ricevere qualche amica, senza farne mistero, di accettare degli inviti per qualche festa.

Ma quando gli italiani ebbero conquistato Roma ed il papa si dichiarò prigioniero, la casa di via Giulia divenne un sepolcro. Si chiuse il portone, si tirarono i chiavistelli, si inchiodarono le imposte, in segno di lutto e, per dieci anni, non si passò che dalla scaletta che dava sul vicolo. Così pure vi fu divieto di aprire le persiane della facciata. Era la musoneria, la protesta dell'aristocrazia nera, il palazzo piombato in un'immobilità di morte, ed una reclusione totale; non più ricevimenti, rare ombre, gl'intimi di donna Serafina entravano quasi di soppiatto il lunedì, per l'uscio stretto, oppure socchiuso. Allora, per dieci anni lugubri, la giovane donna pianse ogni notte: quella povera anima, segretamente disperata, ago-

nizzò nel trovarsi sepolta viva.

Ernesta aveva avuto la figlia Benedetta molto tardi, a trentatrè anni. Sulle prime, la bambina fu una distrazione per lei. Poi, l'esistenza retta da disciplina così severa la riprese nel suo ingranaggio; dovette mettere la piccina al Sacro Cuore della Trinità dei Monti, dalle monache francesi che avevano istruita anche lei. Benedetta ne uscì a diciannove anni, sapendo il francese e l'ortografia, un po' d'aritmetica, il catechismo ed avendo qualche nozione confusa di storia.

E le due donne continuarono a condurre una vita da gineceo, in cui si sentiva già l'influenza dell'Oriente: mai un'uscita col marito e col padre, le giornate passate in fondo all'appartamento chiuso, rallegrate dall'unica passeggiata quotidiana, il giro obbligatorio al Corso ed al Pincio.

In casa l'autorità restava assoluta, il vincolo di famiglia conservava una tenacia, una forza che le piegava sotto il volere del conte, senza possibilità di ribellione; ed a quelle volontà si aggiungevano quelle di donna Serafina e del cardinale, severi difensori dei vecchi costumi.

Dacchè il papa non usciva più per la città, la carica di scudiero lasciava molti ozii al conte, perchè le scuderie erano molto ridotte; ma ciononostante egli disimpegnava il suo servizio, di pura rappresentanza, con una ostentazione di zelo devoto come continua protesta contro la monarchia usurpatrice stabilita al Quirinale.

Benedetta aveva compiuto i vent'anni, quando una

sera, dopo una cerimonia a San Pietro, suo padre rincasò con tosse e brividi. Otto giorni dopo moriva, ucciso da una polmonite. E nel loro lutto fu una liberazione inaspettata per le due donne che si sentirono indipendenti.

Da quell'ora in poi Ernesta non ebbe più che un pensiero: salvare la figlia da quella atroce esistenza sepolcrale.

Si era annoiata troppo, non era più in tempo per risorgere, ma non voleva che Benedetta vivesse anche lei una vita contro natura, in un sepolcro volontario. Adesso una stanchezza dello stesso genere, un senso di ribellione apparivano d'altronde in alcune famiglie patrizie le quali dopo la musoneria dei primi tempi, cominciavano a riavvicinarsi al Quirinale. Perchè i figli, bramosi di azione, di libertà, di sole, avrebbero dovuto sposare eternamente il dissidio dei padri?

E senza che potesse aver luogo una riconciliazione tra la società nera e la bianca, le tinte si confondevano già, avevano luogo dei parentadi impreveduti.

La questione politica non commoveva Ernesta: anzi, essa la ignorava. Una sola cosa ambiva con fervore, che la sua stirpe uscisse finalmente da quel sepolcro esecrando, da quel palazzo Boccanera, nero, muto, in cui le sue gioie di donna si erano agghiacciate in un'agonia così lunga. Aveva sofferto troppo nel suo cuore di fanciulla, di amante, di sposa! Si abbandonava ora all'ira per quel suo destino infelice, naufragato, in una stolta rassegnazione. E anche la scelta da lei fatta in quel tempo di un nuovo confessore, influì sulla sua volontà; poi-

chè, rimasta molto pia ed osservante, era sempre docile ai consigli del suo direttore spirituale.

Per emanciparsi meglio aveva lasciato il padre gesuita sceltolo dal marito e preso l'abate Pisoni, curato di una chiesuola vicina – Santa Brigida – sulla piazza Farnese.

Era un uomo sui cinquanta, molto mite e molto buono, di una carità un po' rara a Roma, che s'era fatto, mercè l'archeologia, l'amore dei vecchi sassi, un caldo patriotta.

Si raccontava che sebbene fosse un umile prete avesse più volte servito da intermediario fra il Vaticano ed il Quirinale, in affari delicati. Il Pisoni diventato anche il confessore di Benedetta, si compiaceva ad intrattenere madre e figlia della grandezza, dell'unità italiana, della forza trionfale a cui l'Italia giungerebbe il giorno in cui il papa ed il re si fossero riconciliati.

Benedetta e Dario si amavano come il primo giorno, senza fretta, di quell'amore forte e placido degli amanti che sanno di appartenersi. Ma accadde allora che Ernesta si pose fra loro, opponendosi ostinatamente al loro matrimonio. No, no, mai Dario! Mai questo cugino, ultimo del nome, che chiuderebbe anche lui la moglie nella tetra tomba del palazzo Boccanera! Sarebbe la prolungazione di quel sistema di sepoltura, l'aggravamento della rovina, la stessa miseria boriosa, l'eterna musoneria che deprime e soppisce.

Essa conosceva a fondo il giovine: lo sapeva egoista ed infiacchito, incapace di pensiero e di azione, prede-

stinato a seppellire la sua stirpe sorridendo, e lasciando che le ultime pietre della sua casa gli crollassero sulla testa, senza tentare lo sforzo di crearsi una nuova famiglia; e quello che essa voleva, era una sorte diversa, la figlia sua trasformata, arricchita, trionfante della vita dei vincitori e dei potenti del domani. Da quel momento in poi, la madre non cessò mai di ostinarsi di fare la felicità di sua figlia, suo malgrado, raccontandole le sue sventure, scongiurandola di non rinnovare la sua lamentevole storia.

Per altro i suoi sforzi avrebbero fallito contro la fervida energia della fanciulla che si era promessa per sempre al cugino se alcune circostanze speciali non le avessero fatto conoscere il genere che sognava.

Proprio alla villa Montefiori, dove Benedetta e Dario si erano promessi, Ernesta incontrò il conte Prada, figlio di Orlando, uno degli eroi del risorgimento italiano. A 18 anni venuto col padre, da Milano a Roma, al tempo dell'occupazione; era entrato dapprima al ministero delle finanze come semplice impiegato, mentre il vecchio prode, nominato senatore, viveva meschinamente d'una modesta entrata, ultimo avanzo di una fortuna consumata pel servizio della patria. Ma nel giovine, il nobile impeto bellicoso dell'antico compagno di Garibaldi, si era mutato all'indomani della vittoria in una ardente bramosia di bottino, ed egli era diventato uno dei veri conquistatori di Roma, uno degli uccelli di preda che facevano a brani e divoravano la città. Imbarcatosi in enormi speculazioni di terreni, ove già, a quanto si diceva, erasi ar-

ricchito, s'era allora appunto legato d'amicizia col principe Onofrio a cui aveva fatto perdere la testa, suggerendogli di vendere il vasto parco della villa Montefiori per fabbricarvi un nuovo quartiere.

Altri asserivano che il Prada fosse l'amante della principessa, la bella Flavia, che aveva nove anni più di lui, ma era ancora bellissima. E v'era infatti in quell'uomo una violenza di bramosia, un bisogno di preda nelle conquiste che gli toglieva ogni scrupolo di fronte alla proprietà ed alla donna degli altri. Fin dal primo incontro volle Benedetta. Questa, non potendo averla per amante, bisognava sposarla, non v'era altro. Ed egli non esitò, troncò di colpo la sua tresca con Flavia, improvvisamente invaghito di quella fresca verginità, di quel vecchio sangue patrizio che fluiva in un corpo così adorabilmente giovane. Quando ebbe indovinato che Ernesta, la madre, era dalla sua, domandò la mano della figlia, certo di vincere. Fu una grande meraviglia, perchè egli aveva quindici anni più di Benedetta; ma egli era conte, portava un nome già storico, accumulava dei milioni, era ben veduto al Quirinale, in procinto di essere fornito di tutte le fortune. Tutta Roma si infervorò.

Benedetta non potè mai rendersi conto del perchè avesse finalmente ceduto.

Sei mesi prima, sei mesi dopo, un matrimonio simile non si sarebbe certamente concluso, di fronte allo scandalo spaventoso suscitato nell'aristocrazia nera. Una Boccanera, l'ultima di quella antica razza papale, data ad un Prada, uno degli spogliatori della Chiesa! E la riu-

scita di quel progetto pazzo, era dovuta al caso che l'aveva fatto sorgere in un momento speciale, subito sfumato, nel quale si tentava un ravvicinamento supremo tra il Vaticano ed il Quirinale.

Correva voce che l'intesa fosse finalmente prossima, che il re si mostrasse disposto a riconoscere al papa la proprietà sovrana della Città Leonina e d'una angusta lingua di terreno che andava sino al mare. Stando così le cose, il matrimonio di Benedetta e di Prada non diventava come il simbolo dell'unione e della riconciliazione nazionale? Quella bella creatura, il puro giglio dell'aristocrazia nera, non sarebbe l'olocausto concesso, il pegno dato alla società bianca?

Per quindici giorni non si parlò d'altro e la gente discuteva, s'inteneriva, sperava. La fanciulla, però, non badava molto a quelle ragioni, ascoltando solo il suo cuore, di cui non poteva disporre avendolo già donato.

Ma le toccava udire da mattina a sera le preghiere della madre, che la scongiurava di non respingere la fortuna, la vita che le venivano offerte. Ed era specialmente agitata dai consigli del suo confessore, il buon abate Pisoni, di cui lo zelo patriottico si infiammava in questa circostanza. Egli insisteva presso di lei con tutta la sua fede sui destini cristiani d'Italia, ringraziando la Provvidenza di avere scelto una delle sue devote per affrettare un accordo che doveva far trionfare Dio sul mondo intero.

E, senza dubbio, l'influenza del suo confessore, fu una delle cause decisive che spinsero Benedetta al con-

senso perchè essa era molto pia e specialmente molto devota ad una certa Madonna di cui andava ogni domenica ad adorare l'immagine nella chiesuola di piazza Farnese.

Un fatto la colpì molto: l'abate Pisoni le riferì che la fiamma della lampada che ardeva davanti all'immagine, diventava bianca ogni volta che egli le si prostrava scongiurando la Vergine di consigliare alla sua penitente quel matrimonio redentore. Così delle forze superiori agirono su lei ed essa si arrese per obbedienza alla madre; anche il cardinale e donna Serafina si erano mostrati avversi sulle prime, ma la lasciarono poi libera di far a suo talento quando sorse la questione religiosa. Benedetta era cresciuta in una purezza, in un'ignoranza assoluta, non sapendo nulla di se stessa, così ignara della vita, che per lei il matrimonio con un uomo che non fosse Dario, non le appariva che come la semplice rottura di una lunga promessa di vita comune senza lo strappo fisico della carne e del cuore. Pianse molto, e sposò Prada, in un giorno di prostrazione, in cui non trovò la forza di resistere ai suoi ed a tutti, accettando un'unione di cui Roma intera era diventata complice.

Ed allora, la sera stessa delle nozze, accadde la catastrofe.

Prada, il piemontese, l'italiano del nord e della conquista, mostrò forse la brutalità dell'invasore, volle trattare la moglie come aveva trattato la città, da padrone impaziente di saziare le sue voglie? Oppure la rivelazione dell'atto fu impreveduta per Benedetta, e troppo in-

sudiciante da parte di un uomo che ella non amava e che ella non potè quindi rassegnarsi a subire? Ella non si spiegò mai chiaramente in proposito.

Ma chiuse con violenza la porta della sua camera, e ne tirò i chiavistelli, rifiutando ostinatamente di riaprirli al marito.

Per un mese, Prada, reso delirante per quell'ostacolo alla passione sua, fece dei tentativi furibondi. Si sentiva insultato, punto nella sua superbia e la sua bramosia e giurava che avrebbe domato la moglie, come una giumenta indocile, a colpi di frustino. Ma tutta quell'ira sensuale di uomo forte, si spezzava contro la volontà ferrea germogliata in una sera sotto la breve fronte gentile di Benedetta. I Boccanera si erano ridestati in lei: pacatamente, non voleva. E nulla al mondo, neppure la morte, l'avrebbe costretta a volere. Poi v'era in lei, di faccia a quell'improvvisa rivelazione dell'amore, un ritorno a Dario, una certezza che a lui solo doveva fare la dedizione della sua persona, poichè a lui l'aveva promessa.

Il giovane, dopo quel matrimonio che era stato costretto ad accettare come un lutto, viaggiava in Francia. Senza neppur dissimularlo, ella gli scrisse di tornare, impegnandosi di nuovo a non esser mai d'altri che sua. La sua devozione inoltre era cresciuta ed a quell'ostinazione nel serbare la sua verginità per l'amante prescelto, si associava nella sua fede religiosa un pensiero di fedeltà a Gesù. Essa rivelava un'anima ardente di amante fervida pronta al martirio per la fede giurata.

E allorquando, disperata, la madre la scongiurava a mani giunte di rassegnarsi al dovere coniugale, essa rispondeva che non aveva nessun dovere, perchè ignorava ogni cosa quando s'era maritata. Del resto i tempi mutavano, l'accordo tra il Quirinale ed il Vaticano era andato in fumo, a tal segno che i giornali dei due partiti avevano ripreso, con nuova violenza, la loro lotta di contumelie; e quel matrimonio a cui tutti avevano cooperato, come ad un pegno di pace, si dissolveva nello sfacelo generale, e non era più che una rovina aggiunta a tante altre.

Ernesta ne morì. S'era ingannata; la sua esistenza naufragata di sposa senza gioie terminava con quell'errore supremo della madre. Il peggio si era che restava sola sotto l'intera responsabilità del disastro, poichè suo fratello, il cardinale e sua sorella, donna Serafina, la colmavano di rimproveri. Per consolarsi non aveva che la disperazione dell'abate Pisoni, doppiamente colpito dalla perdita delle sue speranze patriottiche e dal rimpianto di aver cooperato a quella catastrofe.

Ed una mattina trovarono Ernesta, bianca e fredda, nel suo letto. Si parlò di aneurisma: ma il dolore era forse bastato. Essa soffriva atrocemente, silenziosamente, senza lagnarsi, come aveva sofferto tutta la vita. Era già un anno quasi che Benedetta era maritata, senza darsi al marito, ma non aveva voluto mai abbandonare il domicilio coniugale, per risparmiare alla madre il terribile colpo di uno scandalo pubblico. La zia Serafina influiva su di lei però, facendole sperare che gettandosi ai piedi

del Santo Padre avrebbe potuto ottenere l'annullamento del suo matrimonio; e finì col persuaderla, dopo che seguendo ella stessa certi consigli d'altri, le ebbe dato per direttore spirituale il suo proprio confessore, il padre gesuita Lorenza, in luogo dell'abate Pisoni.

Questo padre gesuita, che toccava appena i trentacinque anni, era un uomo serio ed amabile, con occhi chiari, dotato d'una gran forza di persuasione. Benedetta non si decise che l'indomani della morte di sua madre, ed allora soltanto tornò ad occupare, nel palazzo Bocconera, l'appartamento dove era nata e dove sua madre si era spenta.

Si portò del resto subito il processo per l'annullamento del matrimonio davanti al cardinal vicario, incaricato della diocesi di Roma, per una prima istruttoria.

Si andava dicendo che la contessina non vi si fosse decisa se non dopo avere ottenuta un'udienza segreta del papa, che le aveva dimostrata la più incoraggiante simpatia. Sulle prime il conte Prada voleva costringere la moglie per via giudiziaria a tornare nella casa maritale. Ma scongiurato dal padre, il vecchio Orlando, che questo fatto affliggeva profondamente, si adattò ad aspettare il dibattimento davanti l'autorità ecclesiastica, specialmente esasperato perchè la parte civile dichiarava che il matrimonio non era stato consumato per impotenza del marito. Quest'era una delle ragioni più valide presso la corte di Roma.

Nella sua memoria, l'avvocato concistoriale Morano, una delle autorità del fôro romano, trascurava però di

dire che quest'impotenza era unicamente cagionata dalla resistenza della moglie e una lunga discussione si aggravava su quel punto delicato, così scabroso, che sembrava impossibile di conoscere la verità: si davano, da una parte e dall'altra, dei particolari intimi in latino, si producevano testimoni, amici, persone di servizio che avevano assistito a delle scenate e che descrivevano la coabitazione di un anno. Finalmente, il documento più decisivo era un certificato, firmato da due levatrici, le quali, dopo relativo esame, conchiudevano che la verginità della fanciulla era intatta.

Il cardinale vicario, fungendo da vescovo di Roma, aveva deferito il processo alla Congregazione del concilio, il che era un primo successo per Benedetta, e le cose erano a questo punto ora: ella aspettava che la Congregazione si pronunziasse definitivamente, sperando che l'annullamento religioso del matrimonio diventasse poi un argomento inconfutabile per ottenere il divorzio davanti i tribunali civili.

Nell'appartamento freddo, dove sua madre Ernesta, affranta e disperata si era spenta, la contessina aveva ripreso la sua vita di fanciulla, e si mostrava molto calma, molto forte nella sua passione, avendo giurato di non darsi ad altri che a Dario e di non darsi a lui che il giorno in cui un prete li avesse uniti santamente davanti a Dio.

Per l'appunto anche Dario era venuto sei mesi prima ad abitare il palazzo Boccanera, in seguito alla morte del padre e ad una crisi che lo aveva mandato in rovina. Il

principe Onofrio, dopo avere, per consiglio di Prada, venduto al prezzo di dieci milioni la villa Montefiori ad una Società bancaria, s'era lasciato cogliere dalla febbre di speculazione che aveva assalito Roma, invece di serbarsi saggiamente in tasca i suoi dieci milioni; cosicchè s'era messo a giocare, ricomprando i propri terreni ed aveva finito col perdere ogni cosa nel *krak* formidabile in cui si dileguavano le ricchezze di tutta la città.

Caduto in assoluta rovina e persino indebitato, il principe continuava nonostante sul Corso le sue passeggiate da bell'uomo popolare ed affabile, quando morì accidentalmente in conseguenza di una caduta da cavallo: e pochi mesi dopo la sua vedova, la sempre bella Flavia, che s'era industriata a ripescare nel disastro una villa moderna e quarantamila lire d'entrata, sposava un bellissimo uomo, che aveva dieci anni meno di lei, uno svizzero, un tal Giulio Laporta, ex-sergente della guardia svizzera del Santo Padre, poi commerciante di oggetti religiosi, oggi marchese di Montefiori. Ed allora il cardinale Boccanera, offeso aveva imperiosamente ordinato al nipote Dario di venire ad abitare presso di lui un appartamento al primo piano del palazzo. Nel cuore del sant'uomo, che sembrava morto al mondo, sopravviveva l'orgoglio del nome, e un senso di tenerezza per quel giovine delicato, l'ultimo della stirpe, l'unico ormai mercè cui il vecchio ceppo potesse germogliare e rinverdire.

Non si mostrava ostile al suo matrimonio con Benedetta, che amava anch'essa di un affetto paterno; ed era

così altiero di loro e così sicuro, che nell'accoglierli seco entrambi sdegnava le voci turpi che gli amici del conte Prada facevano correre nella società bianca, dacchè i cugini erano riuniti sotto lo stesso tetto. Donna Serafina custodiva Benedetta come egli vigilava Dario e, nel silenzio, nell'ombra del vasto palazzo deserto, altra volta insanguinato da tante violenze tragiche, non si trovavano ormai che loro quattro, colle loro passioni ora sopite, ultimi viventi di un mondo che andava in sfacelo all'apparire di un mondo nuovo.

Quando, ad un tratto, l'abate Pietro Froment si svegliò, con la testa pesante pei sogni penosi, fu dispiacente di vedere che annottava. Il suo orologio che consultò in fretta, segnava le sei. Egli che voleva riposare un'ora tutt'al più, ne aveva dormite quasi sette, in una prostrazione invincibile. Ed anche desto, rimaneva in letto, affranto, come vinto prima di aver combattuto.

Perchè quella fiacchezza, quello scoraggiamento, senza motivo, quel brivido di dubbio venuto egli non sapeva d'onde, durante il suo sonno, ad abbattere l'entusiasmo giovanile che lo infiammava al mattino?

I Boccanera erano essi associati a quell'improvviso infiacchimento dell'anima sua? Aveva intravveduto nelle tenebre dei suoi sogni figure così torbide, così perturbanti che la sua ansia perdurava, ed egli le evocava di nuovo, sbigottito di svegliarsi così in fondo ad una camera sconosciuta, preso dallo spavento dell'ignoto.

Le cose non gli sembravano troppo chiare: non si spiegava perchè Benedetta avesse scritto al visconte Fi-

liberto de la Choue per dargli l'incarico di avvertirlo che il suo libro era denunziato alla Congregazione dell'Indice, nè quale interesse ella potesse avere nel fatto che l'autore venisse a difendersi a Roma ed a che scopo ella avesse spinto l'amabilità sino ad offrirgli di venire ad alloggiare in casa sua... La sua meraviglia, insomma, era di trovarsi là, estraneo, su quel letto, in quella camera, in quel palazzo di cui sentiva il grave silenzio di morte.

Con le membra affrante, col cervello come vuoto, aveva un'improvvisa lucidità di mente, intuiva che certe cose gli sfuggivano, che tutt'una complicazione doveva celarsi sotto l'apparente semplicità dei fatti.

Ma non fu che un baleno e il sospetto svanì, ed egli si alzò con impeto, si scosse, incolpando il triste crepuscolo di quel brivido, di quello sconforto di cui si vergognava.

Allora, tanto per muoversi, si diede ad esaminare le due camere. Erano arredate semplicemente, quasi poveramente, con mobili di mogano, tutti scompagnati, che datavano dal principio del secolo; il letto non aveva tende nè se ne vedevano alle finestre ed alle porte. In terra, sul pavimento nudo, inverniciato di rosso ed incerato, non c'erano che dei tappetini davanti alle seggiole.

E di fronte a quello squallore, a quella freddezza da casa meschina, egli finì col ricordare la camera in cui aveva dormito a Versailles, in casa della nonna, la quale sotto Luigi Filippo teneva colà una piccola bottega di mercerie.

Ma un quadro antico, appeso ad una parete davanti al

letto, fra immagini infantili e senza pregi, attirò la sua attenzione. Era una figura di donna, che, scarsamente illuminata da una luce di tramonto sedeva sopra un gradino di pietra, sulla soglia di una casa maestosa e severa da cui pareva l'avessero scacciata.

Le due imposte di bronzo si erano chiuse per sempre ed ella rimaneva colà, coperta di un lino bianco, mentre delle vesti, buttate villanamente a casaccio, giacevano scarse sui massicci gradini di granito.

Aveva ella i piedi nudi, le braccia nude, la faccia china tra le mani rattrate dalla convulsione del dolore, una faccia che non si vedeva, perchè era velata da una mirabile capigliatura d'oro fulvo. Qual dolore senza nome, quale obbrobrio atroce, quale esecrando abbandono nascondeva ella mai, quella reietta, quella amante pertinace, di cui si sognava all'infinito, con cuore commosso, la misteriosa storia! La si indovinava divinamente bella e giovane, nella sua miseria, sotto quel lembo di tela r avvolto attorno alle sue spalle. Ma del resto tutto quello che la riguardava, apparteneva al mistero; la sua passione, la sua sventura e forse la sua colpa. A meno che essa non fosse il simbolo di tutto ciò che rabbrivisce e piange, così, senza volto visibile, davanti alla porta eternamente chiusa dell'ignoto.

Pietro la guardò a lungo, così intensamente, che finì coll'immaginarsi di distinguerne il profilo, d'una tristezza, di una purezza divina.

Non era che un'illusione; il quadro era molto guasto, annerito, lasciato in abbandono, ed egli si chiedeva di

qual maestro ignoto potesse essere quel dipinto per commuoverlo a quel punto. Sulla parete vicina, una Vergine, copia infelice di una tela del secolo decimottavo, gli fece dispetto per la volgarità del suo sorriso.

La luce scemava sempre più: Pietro aprì la finestra del salotto e si affacciò.

Rimpetto a lui, sull'altra sponda del Tevere, si rizzava il Gianicolo, il colle da cui aveva veduto Roma al mattino. Ma in quell'ora torbida, essa non era più la città di giovinezza e di sogno, sfumata nel sole mattutino. La notte scendeva in cenere grigia, l'orizzonte si sommergeva fosco ed indistinto. Laggiù, a sinistra, egli scopriva ancora il Palatino, al disopra dei tetti: ed a destra, laggiù, torreggiava sempre la cupola di San Pietro, color di lavagna sul cielo di piombo; mentre, dietro di lui, anche il Quirinale, che egli non poteva vedere, affondava nella nebbia. Scorsero alcuni minuti, eppoi tutto si confuse, Pietro sentì Roma sparire nella sua immensità che egli ignorava. I suoi sospetti e le sue inquietudini senza motivo lo riafferrarono così dolorosamente che egli non potè rimanere alla finestra più a lungo: la richiuse, tornò a sedere e si lasciò sommergere dalle tenebre.

E la sua fantasticheria disperata non ebbe fine che quando la porta si aprì pian piano, e la luce di una lampada rischiarò la camera.

Era Vittorina che entrava con riguardo portando il lume.

— Ah! vi siete levato, signor abate. Sono già venuta alle 4, ma vi ho lasciato dormire. Ed avete fatto benone

di dormire a vostro beneplacito.

Poi, siccome egli si lagnava di sentirsi le ossa peste e di aver dei brividi:

— Oh! non pigliate le loro brutte febbri, almeno! Sapete che la vicinanza del fiume non è salubre. Don Vigilio, il segretario di Sua Eminenza, ha le febbri e vi assicuro che non è piacevole.

Gli consigliò quindi di non scendere e di tornare a letto. Lo scuserebbe presso la principessa e la contessina. Egli finì col lasciarla dire e fare, perchè non era in grado di avere una volontà propria. Però, per consiglio di Vittorina, pranzò, prese una minestra, un'ala di pollo e delle conserve che Giacomo, il servitore, venne a portargli.

E quel cibo gli fece un gran bene, si sentì come ristorato, a tal segno che rifiutò di coricarsi e volle assolutamente ringraziare, la sera stessa, le signore della loro cortese ospitalità. Giacchè donna Serafina riceveva di lunedì, si presenterebbe a lei.

— Va bene, va bene — approvò Vittorina. — Se vi sentite meglio, sarà uno svago per voi. Il meglio è che don Vigilio, il vostro vicino, passi alle nove a prendervi e vi accompagni. Aspettatelo.

Pietro aveva finito di lavarsi ed aveva infilato la veste nuova quando, alle nove in punto, si bussò leggermente alla sua porta. Un pretucolo, sulla trentina, magro e gracile, con una faccia lunga e pelata color di zafferano, si presentò. Da due anni degli accessi di febbre che lo assalivano ogni giorno, alla stessa ora, lo avevano malamente ridotto.

Ma nella faccia ingiallita, gli occhi neri, quando scordava di temperarne il fuoco, ardevano, incendiati da una anima di fuoco.

Fece una riverenza, dicendo in ottimo francese:

— Don Vigilio, signor abate, interamente a vostro servizio. Volete che scendiamo?

Pietro lo seguì subito, ringraziandolo. Don Vigilio del resto non parlò più, limitandosi a rispondere con dei sorrisi.

Scesa la scaletta, si trovarono al secondo piano sul largo pianerottolo dello scalone.

E Pietro rimase stupito e rattristato della scarsa illuminazione – qua e là dei radi becchi di gaz simili a quelli degli alberghi d'infimo ordine, di cui la fiammella giallastra punteggiava appena le tenebre dense degli alti androni sconfinati.

Era gigantesco e funebre.

Neppure sul pianerottolo dove davano le porte dell'appartamento di donna Serafina, rimpetto a quella che conduceva nelle camere della nipote, v'era indizio alcuno di ricevimento per quella sera. La porta restava chiusa, nessun suono usciva dalle sale, nel silenzio di morte che incombeva su tutto il palazzo.

E fu don Vigilio il quale, dopo una nuova riverenza, girò silenziosamente la maniglia dell'uscio senza suonare.

Una sola lampada a petrolio, poggiata sopra una tavola, illuminava l'anticamera, un vasto ambiente dalle pareti disadorne, dipinte di un affresco a rosso ed oro che

figurava un pannello regolarmente drappeggiato, tutt'intorno, alla moda antica. Sulle seggiole giacevano, buttati qua e là, alcuni pastrani d'uomo, due mantelli da donna; mentre i cappelli si ammucchiavano sopra una mensola.

Un servitore, seduto, colle spalle al muro, sonnecchiava. Ma, mentre don Vigilio si tirava da parte per lasciarlo entrare nella prima sala, una stanza parata di broccatello rosso, semi-buia e che sulle prime gli parve vuota, Pietro si trovò rimpetto una figura oscura, una donna vestita di nero, di cui non potè subito discernere i lineamenti.

Per fortuna udì il compagno che diceva, facendo un inchino:

— Contessina, ho l'onore di presentarvi il signor abate Pietro Froment, giunto questa mattina di Francia.

Ed egli restò per un momento solo con Benedetta, in mezzo a quella sala deserta, nella luce sopita di due lampade velate di merletto.

Ma adesso veniva un suono di voci dalla sala attigua, una gran sala, di cui la porta spalancata segnava un quadrato di luce più viva nell'oscurità.

Sin dalle prime parole, la giovane signora si mostrò benigna e cordiale, con una semplicità perfetta.

— Signor abate, sono felice di vedervi. Temevo che la vostra indisposizione fosse grave. Siete del tutto rimesso ora, non è vero?

Egli l'ascoltava, affascinato dalla sua voce lenta, un po' pastosa, in cui una passione frenata sembrava vi-

brasse in mezzo a molta saviezza.

E la vedeva finalmente ora, coi suoi capelli così neri e così folti, la sua pelle così candida, d'un bianco di avorio. Aveva la faccia rotonda, le labbra un po' tumide, il naso affilato, i lineamenti di una delicatezza infantile. Ma in lei erano specialmente gli occhi che vivevano: occhi immensi, di una profondità infinita, in cui nessuno era sicuro di poter leggere. Dormiva essa? Sognava? Celava sotto l'immobilità del suo volto la tensione ardente delle sante illustri e delle illustri innamorate? Così bianca, così giovane, così placida, aveva delle movenze armoniose, un contegno molto serio, molto nobile e ritmico.

E alle orecchie portava due grosse perle di purezza mirabile, perle che provenivano da una collana celebre di sua madre, che tutta Roma conosceva.

Pietro si scusò, ringraziandola.

— Signora, sono confuso: avrei voluto dirvi fin da questa mattina quanto la vostra grande bontà mi commuove. Aveva esitato a chiamarla «signora» ricordando il motivo addotto nella sua istanza per l'annullamento del matrimonio.

Ma, evidentemente, tutti la chiamavano così.

Il suo volto, del resto, era rimasto placido e benevolo, ed ella si studiò di rinfrancarlo.

— Siete a casa vostra, signor abate. Basta, per raccomandarvi a noi, che il nostro parente, il visconte De la Choue, vi voglia bene e si interessi all'opera vostra. Sapete che ho una grande affezione per lui...

La sua voce esitò un pochino: aveva compreso che era il caso di parlargli del libro, unico movente del suo viaggio e dell'ospitalità offertagli.

— Sì... è il visconte che m'ha mandato il vostro libro. L'ho letto, l'ho trovato bello. Mi ha turbata. Ma io non sono che una ignorante, non ho compreso tutto, e bisognerà che ne discorriamo: mi spiegherete le vostre idee, non è vero, signor abate?

Ed egli lesse allora, nei suoi grandi occhi limpidi, che non sapevano mentire, la sorpresa e l'agitazione di un'anima di bambina, messa di fronte a problemi spinosi cui non aveva mai pensato. Era lei dunque che si era accesa di entusiasmo per la sua opera, che l'aveva desiderato per dargli aiuto, per essere a parte della sua vittoria?

Di nuovo, e molto chiaramente questa volta, egli sospettò un'influenza segreta, qualcuno la cui mano guidava le cose verso una mèta ignota. Ma era attratto da tanta semplicità e da tanta franchezza in una creatura così bella, così giovine, così nobile: e scambiate appena le prime parole si sentì conquistato per sempre. Stava per dirle che essa poteva disporre interamente di lui, quando fu interrotto dall'arrivo di un'altra signora, anch'essa vestita di nero, la cui figura alta e sottile spiccava, dura, nel vano luminoso della porta spalancata.

— E così, Benedetta, hai detto a Giacomo di andar a vedere? Don Vigilio è sceso solo, non mi par conveniente.

— Ma no, zia: il signor abate è qui.

E si affrettò a far la presentazione:

— Il signor abate Pietro Froment... La principessa Boccanera.

Vi fu uno scambio di saluti cerimoniosi.

Donna Serafina doveva toccare la sessantina: ma si stringeva talmente che, per di dietro, la si sarebbe ancor presa per una donna giovine. Quest'era del resto la sua ultima vanità, avendo i capelli affatto bianchi, ancora folti, e serbando di nero solo le sopracciglia nel viso lungo a larghe rughe in cui spiccava il gran naso aristocratico di famiglia.

Non era mai stata bella ed era rimasta nubile, perchè, mortalmente offesa dalla scelta del conte Brandini che aveva preferito Ernesta, la minore; aveva da allora in poi concentrato la sua felicità nel trionfo dell'orgoglio ereditario del suo nome. I Boccanera avevano già avuto due papi, ed essa sperava di non morire prima che suo fratello, il cardinale, fosse il terzo. Si era fatta la sua governante, non l'aveva lasciato mai, vegliando su di lui, consigliandolo, dirigendo la sua casa con mirabile valentia, facendo miracoli per dissimulare la lenta rovina che ne faceva crollare i tetti sul loro capo. Se da trent'anni riceveva ogni lunedì qualche intimo, tutti del Vaticano, era per alta politica, per fare che il suo salotto rimanesse il convegno dell'aristocrazia nera, una forza ed una minaccia.

Pietro indovinò quindi dalla sua accoglienza come lui, pretucolo forestiero che non era nemmeno prelado, contasse poco per lei.

E questo lo faceva stupire ancor più: egli si domandava di nuovo perchè l'avevano invitato, che veniva a fare in quella società, chiusa agli umili. Sapeva la principessa d'una devozione supremamente austera: gli parve quindi alla fine di capire che ella non lo ricevesse che per un riguardo al visconte; poichè non trovò neppur lei altra frase che questa:

— Siamo tanto felici di aver buone notizie del visconte De la Choue! Egli ci ha condotto un così bel pellegrinaggio due anni fa.

Entrando per la prima, introdusse finalmente il giovane prete nella sala vicina. Era una vasta sala quadrata, parata di vecchio broccatello giallo, a grandi fiorami in stile Luigi XIV. Il soffitto, molto alto, era a riparti di legno, mirabilmente scolpito e dipinto, a rosoni d'oro.

Ma i mobili non erano dello stesso stile. Due specchi grandissimi, due stupende mensole dorate, alcuni ricchi seggioloni del secolo decimosettimo; il resto, deplorabile, una tavola rotonda e goffa dell'Impero, piovuta là non si sapeva d'onde, della roba eteroclita uscita da qualche bazar, delle fotografie orribili, sparse sul marmo prezioso delle mensole.

Nessun oggetto d'arte interessante. Sulle pareti dei quadri mediocri: eccettuatone uno di Primitivo anonimo, ma delizioso, una *Visitazione* del quattordicesimo secolo, la Vergine piccina piccina, d'una delicatezza ideale da bambina di dieci anni, mentre l'Angelo, immenso, stupendo, l'invadeva di un'onda di amore sfolgorante e sovrumano; e, rimpetto, un antico ritratto di

famiglia, una fanciulla bellissima, colla testa cinta da un turbante, che si supponeva fosse il ritratto di Cassia Boccanera, l'innamorata e la giustiziera che s'era buttata nel Tevere col fratello Ercole ed il cadavere dell'amante Flavio Corradini. Quattro lampade rischiavano di una placida luce diffusa la sala sbiadita, come ingiallita da un malinconico tramonto, seria, vuota e squallida, senza un mazzo di fiori.

Subito, con una parola, donna Serafina presentò Pietro, ed egli nel silenzio, nel subitaneo interrompersi delle conversazioni, sentì che tutti gli sguardi si fissavano su di lui, come sopra un oggetto curioso, già aspettato e promesso.

Una diecina di persone al più si trovavano raccolte in quella sala, e fra queste Dario, in piedi, che discorreva con la principessina Celia Buongiovanni, accompagnata da una vecchia parente; questa parlava a mezza voce con un prelado, monsignor Nani, sedendo con lui in un angolo buio. Ma Pietro restò specialmente colpito dal nome dell'avvocato concistoriale Morano, di cui il visconte aveva reputato opportuno, nel mandarlo a Roma, di spiegargli la posizione particolare in casa, a scanso di equivoci. Da trent'anni, Morano era l'amico di donna Serafina. Quella relazione, altre volte colpevole perchè l'avvocato aveva moglie e figli, s'era fatta dopo la sua vedovanza, ed in ispecie col tempo, una relazione scusata ed accettata da tutti, una di quelle antiche unioni naturali che la tolleranza della società finisce col sancire. Entrambi, molto devoti, si erano certamente assicurate

le indulgenze necessarie.

E Morano si trovava là, anche quella sera, al posto che da più di un quarto di secolo occupava vicino al camino, sebbene il fuoco invernale non fosse ancora acceso.

E, quando donna Serafina ebbe adempiuto ai suoi obblighi di padrona di casa, tornò anch'essa al proprio posto dall'altra parte del camino, rimpetto a lui.

Allora, mentre Pietro si metteva a sedere, silenzioso e discreto, accanto a don Vigilio, Dario proseguì a voce più alta la storia che stava raccontando a Celia. Era un bel giovane quel Dario, di statura media, pieno di dignità, con barba intera, castana e molto ben tenuta, la faccia lunga, il naso ampio dei Boccanera, ma i lineamenti più gentili e come ammorbiditi dal secolare impoverimento del sangue.

— Oh! una bellezza – ripeteva con enfasi – una bellezza mirabile!

— Chi mai? – domandò Benedetta, raggiungendolo.

Celia, che assomigliava alla piccola Vergine del Primitivo appesa sulla sua testa, rideva.

— Eh! una povera ragazza, un'operaia che Dario ha veduta oggi.

E Dario dovette ricominciare la storia. Passava in una viuzza, dalle parti di piazza Navona, quando avea veduto, abbandonata sopra i gradini di una scala esterna, una ragazza di vent'anni, alta e robusta, che piangeva e singhiozzava.

Commosso, specialmente dalla bellezza di lei, le si

era avvicinato ed aveva finito col comprendere che lavorava in quella casa, una fabbrica di perle di cera, ma che, essendo sopraggiunto uno sciopero, la fabbrica si era chiusa, ed essa non aveva il coraggio di tornare dai suoi genitori, tanto ne era grande la miseria. Alzava verso di lui, sotto il diluviare delle lagrime, due occhi così belli, che egli aveva finito col levarsi di tasca un po' di denaro. Ed allora ella si era alzata di scatto, rossa e confusa, nascondendo le mani fra le pieghe della gonnella, non volendo accettare nulla e dicendogli che poteva seguirlo, se voleva, e dare quei denari a suo padre.

Poi si era messa a correre verso il ponte Sant'Angelo.

— Oh! una bellezza – ripeteva con aria estatica – una bellezza stupenda! Più alta di me, sottile, con un naso da dea, un vero modello antico, una Venere a vent'anni, col mento un po' grosso, la bocca ed il naso di una perfetta purezza di disegno, gli occhi, oh! gli occhi, così grandi, così limpidi! E senza nulla in testa, con un elmo di folti capelli, con la faccia sfolgorante, come indorata da un raggio di sole.

Tutti si erano messi ad ascoltarlo, incantati, in quella passione della bellezza che, malgrado tutto, Roma serba nel cuore.

— Si fanno molto scarse, queste belle figlie del popolo – disse Morano. – Si potrebbe girar tutto il Trastevere senza incontrarne. Ecco però un fatto che dimostra come ne sussista ancora una almeno.

— E come si chiama la tua dea? – domandò Benedetta sorridendo, con interesse ed entusiasmo come gli al-

tri.

— Pierina – rispose Dario ridendo anche lui.

— E che ne hai fatto?

Ma il viso animato del giovane assunse un'espressione di malessere e di paura, come quello di un bambino, il quale, giuocando, capita sopra una brutta bestiaccia.

— Ah! non parlarmene: mi sono pentito molto... Una miseria, una tal miseria da farvi star male...

Seguendola per curiosità, egli era giunto dietro di lei dall'altra parte del ponte Sant'Angelo, nel nuovo quartiere in costruzione sugli antichi prati di Castello: e là, al primo piano di una di quelle case abbandonate, appena asciutte e già in rovina, aveva veduto uno spettacolo di cui rimaneva ancora sconvolto: un'intera famiglia, madre, padre, un vecchio zio paralitico, alcuni ragazzi, che morivano di fame, imputridivano nel letto. Egli sceglieva i termini più nobili per parlarne, respingendo l'orribile visione con un gesto atterrito.

— Insomma, sono fuggito e vi garantisco che non ci torno più.

Tutti crollarono il capo, nel silenzio freddo ed impacciato che si era diffuso. Morano concluse con una frase amara, in cui accusava gli spogliatori, gli uomini del Quirinale, di essere l'unica cagione di tutta la miseria di Roma. Non si parlava forse di portare al ministero il deputato Sacco, quell'intrigante, compromesso in ogni sorta di affari loschi? Sarebbe il colmo dell'impudenza, la bancarotta certa e vicina.

Soltanto Benedetta, di cui lo sguardo si era fissato su

Pietro, pensando al suo libro, mormorò:

— Povera gente! E' molto triste, ma perchè non tornare a visitarli?

Pietro, sviato ed astratto sulle prime, si era commosso profondamente al racconto di Dario. Riviveva il suo apostolato fra le miserie di Parigi, si inteneriva, preso da pietà profonda nel ritrovare, fin dal suo arrivo a Roma, miserie consimili.

Involontariamente, alzò la voce, e disse molto forte:

— Oh, signora, andremo a trovarli insieme: mi condurrete con voi. Queste cose mi appassionano tanto!

L'attenzione generale si riconcentrò su di lui. Allora tutti si diedero ad interrogarlo, ed egli si avvide che erano preoccupati della sua prima impressione, di quello che pensava di loro e della loro città.

Egli non doveva affrettarsi a giudicare Roma dalle apparenze. Ma quale effetto aveva prodotto su di lui, insomma? Come l'aveva veduta, come la giudicava? Ed egli si scusava cortesemente di non poter dare nessuna risposta, non avendo veduto nulla, perchè non era ancora uscito di casa. Ma a quella risposta gli altri non fecero che insistere sul loro tema ed egli ebbe la netta percezione che lo si volesse influenzare, condurlo con uno sforzo all'ammirazione ed all'amore.

Lo consigliavano, lo scongiuravano di non cedere ad una prima impressione, di persistere, di aspettare che Roma gli rivelasse l'anima sua.

— Quanto tempo contate di rimanere fra noi, signor abate? – domandò una voce affabile, dal timbro chiaro e

dolce.

Era monsignor Nani, seduto nell'ombra, che parlava ad alta voce per la prima volta. A più riprese, era sembrato a Pietro di avvedersi che il prelado non distoglieva da lui gli occhi azzurri, molto vivi, mentre pareva che ascoltasse attentamente il tardo chiacchierio della zia di Celia.

E, prima di rispondere, lo guardò nella sottana listata di cremisi, con la fascia di seta viola stretta alla vita, di aspetto ancor giovanile, sebbene avesse passato i cinquanta anni, coi capelli ancora biondi, il naso dritto e fino, la bocca dalle linee delicate e ferme, coi denti mirabilmente bianchi.

— Ma, una quindicina di giorni al massimo, forse tre settimane, monsignore.

Tutti protestarono. Come! Tre settimane? Aveva la pretesa di imparare a conoscere Roma in tre settimane? Ci volevano sei mesi, un anno, dieci anni! La prima impressione era sempre disastrosa, e per tornare su quell'impressione ci voleva un lungo soggiorno.

— Tre settimane! – ripeté donna Serafina, col suo fare sprezzante. – E' possibile studiarsi e volersi bene in tre settimane? Quelli che tornano a noi, sono quelli che hanno finito col conoscerci.

Senza dar in esclamazioni come gli altri, Nani s'era limitato sulle prime a sorridere, con un lieve gesto della mano delicata che tradiva la sua origine patrizia. E come Pietro si spiegava modestamente, dicendo che, venuto per certe pratiche, partirebbe quando fossero finite, il

prelato concluse, sempre sorridendo:

— Oh! il signor abate resterà più di tre settimane! Spero che avremo la fortuna di averlo con noi a lungo...

Sebbene detta con placida cortesia, quella frase turbò il giovane prete. Che cosa si sapeva? che si voleva dire? Si chinò chiedendo a don Vigilio che gli stava a fianco, sempre taciturno:

— Chi è mai quel monsignor Nani?

Ma il segretario non rispose subito; il suo viso da febbricitante si fece più livido; i suoi occhi ardenti girarono intorno per assicurarsi che nessuno lo spiava. E con un soffio:

— L'assessore del Sant'Uffizio.

L'informazione era sufficiente, poichè Pietro non ignorava che l'assessore, il quale assisteva in silenzio alle riunioni del Sant'Uffizio, si recava ogni mercoledì sera dopo la seduta dal Santo Padre per rendergli conto degli affari trattati colà. Quell'udienza ebdomadaria, quelle ore passate col papa, in una intimità che permetteva di trattare tutti gli argomenti, dava a quel dignitario una posizione speciale, un potere considerevole. E d'altronde, la funzione era cardinalizia e l'assessore non poteva avere altra nomina, poi, che quella di cardinale.

Monsignor Nani, il quale aveva l'aspetto bonario ed amabile, continuava a guardare il giovane prete con fare così incoraggiante, che questi dovette andar ad occupare il posto, lasciato finalmente libero presso di lui dalla vecchia zia di Celia. Non era un presagio di vittoria quell'incontro, fatto il primo giorno, con un prelato po-

tente di cui l'influenza aprirebbe forse tutte le porte?

Si sentì quindi molto commosso quando questi, fin dalla prima domanda, gli chiese cortesemente, con accento di profondo interesse:

— E così, caro figliuolo, avete pubblicato un libro?

Pietro, ripreso a poco a poco dall'entusiasmo, scordando dov'era, si abbandonò; raccontò i suoi trasporti di ardente amore alla vista delle miserie dei sofferenti e degli umili; espose il suo sogno di un ritorno alla comunità cristiana, il suo convincimento che il cattolicesimo ringiovanito sarebbe divenuto la religione della democrazia universale. A poco a poco, egli aveva nuovamente alzata la voce, ed il silenzio si diffondeva nella antica sala severa; tutti stavano ad ascoltarlo, in mezzo ad una sorpresa crescente, un freddo glaciale, di cui egli non si avvedeva neppure.

Dolcemente Nani finì coll'interrompere, col suo perenne sorriso, in cui non metteva nemmeno più la punta d'ironia:

— Certo, certo, caro figliuolo, è bello, oh, bellissimo, affatto degno dell'immaginazione pura e nobile di un cristiano... Ma che contate di fare adesso?

— Andar diritto dal Santo Padre per difendermi.

S'udì un lieve risolino soffocato, e donna Serafina manifestò l'opinione comune, esclamando:

— Non si va così dal Santo Padre!

Ma Pietro si infervorò.

— Oh, io spero di vederlo! Non ho forse espresso le sue idee? Non ho difeso la sua politica? E' possibile che

egli lasci condannare un libro dove credo di essermi ispirato da ciò che v'ha di più alto in lui medesimo?

— Certo, certo! — si affrettò a ripetere Nani, quasi temendo che si rivelasse troppo improvvisamente la verità a quel giovane entusiasta. — Il Santo Padre è una intelligenza così eccelsa! E bisognerà vederlo... Soltanto, caro figliuolo, non vi eccitate in tal modo, riflettete un po', scegliete l'ora opportuna...

Poi, volgendosi a Benedetta:

— Sua Eminenza non ha ancora veduto il signor abate, non è vero? Bisognerà che si degni di riceverlo domani mattina stessa, per dirigerlo coi suoi consigli.

Il cardinale Boccanera non assisteva mai ai ricevimenti della sorella, il lunedì sera. Era sempre là però, presente al pensiero di tutti, come un padrone assente e supremo.

— Ma, a dir vero — rispose la contessina esitante — io temo assai che lo zio non entri nelle idee del signor abate.

Nani sorrise di nuovo.

— Per l'appunto, gli dirà delle cose che gli saranno proficue.

E si combinò subito con don Vigilio che questi iscriverebbe il prete per un'udienza, l'indomani mattina alle dieci.

Ma in quel punto entrò un cardinale, in abito piano con cintura e calze rosse, zimarra listata ed abbottonata di rosso. Era il cardinal Sarno, da moltissimi anni intimo dei Boccanera: e mentre si scusava dicendo di aver la-

vorato fino a tardi, tutti tacevano, facendoglisi premurosamente intorno con deferenza.

Ma per esser quello il primo cardinale che vedeva, Pietro risentiva una vivissima delusione, perchè non notava in lui la maestà, il bell'aspetto decorativo che si aspettava.

Questi era piccolo, un po' contraffatto, con la spalla sinistra più alta della destra, la faccia patita e terrea, gli occhi spenti. Gli faceva l'impressione di un vecchissimo impiegato di settant'anni, inebetito da un mezzo secolo di gretta vita burocratica, reso pesante e deforme dall'essere rimasto perennemente inchiodato sulla poltrona dell'ufficio, in cui aveva passata tutta l'esistenza. Ed, in realtà, questa era la storia di quel Sarno, gracile rampollo di una meschina famiglia borghese, educato nel Seminario romano, più tardi professore di diritto canonico in quello stesso seminario durante dieci anni, poi segretario alla Propaganda, e finalmente cardinale da venticinque anni.

S'era appunto celebrato il suo giubileo cardinalizio. Nato a Roma, non aveva mai passato un sol giorno fuori di Roma: era il tipo perfetto del prete cresciuto all'ombra del Vaticano e ignaro del mondo. Sebbene non avesse occupata nessuna carica diplomatica, aveva reso tali servizi alla Propaganda, grazie alle sue abitudini metodiche di lavoro, che era diventato il presidente di una delle due Commissioni che si dividono il Governo dei vasti paesi d'Occidente non ancora cattolici. Ed era così che, in fondo a quegli occhi morti, in quel cranio

basso, di espressione ottusa, v'era la carta immensa della cristianità!

Nani stesso si era alzato, pieno di tacito rispetto per quell'uomo di aspetto cascante e così terribile, che metteva le mani fino negli angoli più remoti della terra, senza essere mai uscito dal suo ufficio.

Il cardinale, nella sua apparente nullità, nel suo lento lavoro di conquista metodica ed organizzata, si sapeva tanto forte da mettere a soqquadro gli imperi.

— Sua Eminenza si è ristabilita da quel raffreddore che ci ha dato tanto pensiero?

— No, no, tozzo sempre. C'è un andito pernicioso. Mi sento intirizzito appena esco dal mio studio.

Da quel momento in poi, Pietro si sentì piccin piccino e smarrito. Dimenticavano persino di presentarlo al cardinale.

Ed egli dovette rimanere là quasi un'ora guardando, osservando. Quella società invecchiata gli parve allora infantile, come ritornata in una triste fanciullezza. Indovinava sotto la boria, sotto il riserbo altezzoso, una vera timidità, la diffidenza non confessata d'una grande ignoranza. Se la conversazione non si faceva generale, gli era perchè nessuno ardiva di avviarla; ed egli udiva negli angoli delle chiacchiere puerili ed interminabili, i fattarelli della settimana, i pettegolezzi delle sagrestie e dei salotti.

Quella gente si vedeva di rado, le menome avventure assumevano proporzioni enormi. Egli finì coll'aver la sensazione netta di trovarsi trasportato in un salotto

francese del tempo di Carlo X, in fondo ad una delle sue grandi città episcopali di provincia. Non si serviva nessun rinfresco. La vecchia zia di Celia s'era impadronita adesso del cardinale Sarno, il quale non rispondeva, facendo solo di quando in quando un cenno col mento. Don Vigilio non aveva fiutato in tutta la sera. Una lunga conversazione si era impegnata invece, a voce molto bassa, fra Nani e Morano, mentre donna Serafina, che si sporgeva per ascoltarli, approvava con un lento nicchiare del capo. Discorrevano probabilmente del divorzio di Benedetta, perchè la guardavano di quando in quando con aria seria. Ed in mezzo alla vasta sala, nella luce dormiente della lampada, non v'era che il crocchio giovanile, formato da Benedetta, Dario e Celia, che mostrasse esser vivo, chiacchierando a mezza voce e prorompendo talvolta in risate.

All'improvviso, Pietro fu colpito dalla grande somiglianza che v'era fra Benedetta ed il ritratto di Cassia appeso al muro.

Era la stessa delicatezza infantile, la stessa bocca appassionata e gli stessi occhi dilatati, pieni d'infinito, nello stesso piccolo viso rotondo, da creatura assennata e sana.

Certo v'era in quella donna un'anima retta ed un cuore di fuoco. Poi, gli si affacciò un ricordo, quello di una pittura di Guido Reni, l'adorabile e candida testa di Beatrice Cenci di cui il ritratto di Cassia gli parve, in quel momento, la esatta riproduzione.

Quella doppia somiglianza lo commosse e gli fece

guardare Benedetta con una simpatia dolorosa, come se tutta una fatalità violenta di paese e di razza stesse per piombare su di lei. Ma ella era così calma, aveva un'espressione così risoluta e così paziente! E dacchè egli era in quel salotto, non aveva sorpreso fra lei e Dario nessuna tenerezza meno che fraterna, specialmente da parte di lei, che serbava sul volto la limpida serenità dei grandi amori leciti. Una volta Dario le aveva prese le mani scherzando, e l'aveva strette: e se lui s'era messo a ridere un po' nervosamente con delle scintille negli occhi, lei senza fretta aveva ritirato le mani, come in un giuoco di vecchi compagni affettuosi. Essa lo amava, visibilmente, con tutta l'anima sua, per tutta la vita.

Ma Dario avendo soffocato un leggero sbadiglio nel guardare l'orologio, ed avendo preso congedo per raggiungere alcuni amici che giuocavano in casa di una signora, Benedetta e Celia vennero a sedere sopra un canapè, vicino alla seggiola di Pietro: così che quest'ultimo potè sorprendere, senza volerlo, alcune parole delle loro confidenze.

La principessa era la figlia maggiore del principe Matteo Buongiovanni, già padre di cinque figli, marito di una Mortimer, una inglese, che gli aveva portato cinque milioni. Si citavano i Buongiovanni come una delle poche famiglie del patriziato di Roma, rimasta ricca e potente fra le macerie di quel passato che crollava da tutte le parti. Anch'essi avevano avuto in famiglia due papi, il che non aveva impedito al principe Matteo di mettersi in buoni rapporti col Quirinale, senza andar in

collera col Vaticano.

Figlio d'un'americana anche lui, non avendo più nelle vene il puro sangue romano, era più arrendevole nella sua politica; e molto avaro, a quanto si diceva, lottava per serbare la ricchezza e l'onnipotenza di una casta che sentiva condannata a morte inevitabile.

Ed era in questa famiglia, così orgogliosa, di cui il fasto continuava a riempire la città, che era accaduta una cosa strana suscitando pettegolezzi senza fine; l'amore improvviso di Celia per un giovane tenente, a cui non aveva mai parlato, l'intesa appassionata dei due amanti si vedevano ogni giorno al Corso, non avendo per dirsi i loro pensieri, che lo scambio di uno sguardo; la fermezza tenace della fanciulla, la quale, dopo avere dichiarato al padre che non avrebbe mai accettato altro marito, aspettava, incrollabile nel suo proposito, sicura che le avrebbero dato l'uomo da lei prescelto. Il peggio si era che quel tenente, Attilio Sacco, era figlio del deputato Sacco, un risalito, che l'aristocrazia nera sprezzava come venduto al Quirinale e capace delle più turpi cose.

— Era per me, sai, che Morano parlava – bisbigliava Celia a Benedetta. – Sì, sì, quando ha bistrattato il padre di Attilio, a proposito di quel ministero di cui si discorre. Ha voluto darmi una lezione.

Le due fanciulle si erano giurate un'amicizia eterna, al Sacro Cuore, e Benedetta che aveva cinque anni più di Celia, assumeva con lei un fare materno.

— Dunque non metti giudizio e pensi sempre a quel giovine?

— Oh! cara! Vuoi darmi dispiacere anche tu, ora?... Attilio mi piace, lo voglio. Lui o nessun altro, capisci? Lo voglio e loavrò, perchè l'amo ed egli mi ama... E' molto semplice.

Pietro la guardò, colpito. Ell'era un giglio candido e chiuso, col suo soave volto vergineo; la fronte e il naso di una purità di fiore, una bocca spirante l'innocenza delle labbra chiuse su denti bianchi, occhi di limpida acqua sorgiva, chiari e senza fondo. E non un brivido su quelle guancie di una freschezza di rosa; nè inquietudine, nè curiosità in quello sguardo ingenuo.

Pensava essa? Sapeva? Chi avrebbe potuto dirlo? Ell'era la vergine in tutto il suo mistero formidabile.

— Ah! cara – riprese Benedetta, – non ripetere la mia triste storia. Non ci si riesce, bada, a maritare il papa col re.

— Ma, – disse Celia con calma, – tu non amavi Prada mentre io amo Attilio. In questo solo consiste la vita; amare.

Quella parola, profferita così naturalmente da quella fanciulla ignara, turbò Pietro a tal segno, che sentì le lagrime salirgli agli occhi. L'amore, sì! quest'era la soluzione di tutti i dissidii, l'alleanza tra i popoli, la pace e la gioia del mondo intero.

Ma donna Serafina si era alzata, sospettando l'argomento della conversazione che animava le due amiche. E gettò a don Vigilio un'occhiata che questi intese, poichè si accostò a Pietro per dirgli sottovoce che era ora di ritirarsi. Suonavano le undici; Celia se ne andava colla

zia, l'avvocato Morano voleva probabilmente restare coi cardinali Sarno e Nani per discorrere famigliarmente di qualche difficoltà che si presentava intralciando l'affare del divorzio.

Nella prima sala, Benedetta, dopo aver baciato Celia sulle due guancie, prese congedo da Pietro con molta buona grazia.

— Domani mattina, rispondendo al visconte, gli dirò quanto siamo felici di avervi e per maggior tempo di quello che credete... Non dimenticate di scendere alle dieci a salutare mio zio cardinale.

Su, al terzo piano, mentre Pietro e don Vigilio, ciascuno con in mano un candeliere consegnato loro da un servo, stavano per dividersi davanti alla porta della loro camera rispettiva, il primo non potè fare a meno dal rivolgere al secondo una domanda che lo preoccupava.

— E' un personaggio molto influente monsignor Nani?

Don Vigilio si sgomentò di nuovo, e per tutta risposta fece l'atto di allargare le due braccia come per racchiudervi il mondo intero.

Poi i suoi occhi avvamparono, parve preso anche lui da un senso di curiosità.

— Lo conoscevate, non è vero? — chiese, senza rispondere.

— Io? Affatto!

— Davvero!... Egli vi conosce benissimo! L'ho udito, lunedì scorso, parlare di voi in termini così precisi, che mi è parso edotto di tutti i minimi particolari della

vostra indole e delle vostre idee.

— Non lo conosco neppur di nome.

— Vuol dire che avrà assunto le sue informazioni.

E don Vigilio salutò, entrando in camera sua, mentre Pietro, che stupiva di trovare la sua porta aperta, ne vide uscire Vittorina, col suo fare tranquillo ed allegro.

— Ah, signor abate, ho voluto assicurarmi in persona che non vi mancasse nulla. Avete una candela, avete dell'acqua, dello zucchero, dei fiammiferi. Ed alla mattina che cosa pigliate? Del caffè? No! Del latte puro con un panino? Va bene. Per le otto non è vero? E riposate, dormite bene. Io, la prima notte, ho avuto una gran paura delle fantasime in questo vecchio palazzo. Ma non ne ho mai veduto neppure la coda, niente. Quando si è morti, si è ben contenti di esserlo, si riposa.

Pietro si trovò solo finalmente, felice di ritemprarsi i nervi nella solitudine, di sfuggire all'incubo dell'ignoto che lo aveva oppresso in quella sala, tra quella gente che si raccoglieva in gruppi e si dileguava come delle ombre sotto la luce sopita delle lampade. Le fantasime sono i vecchi morti di una volta, di cui le anime in pena vengono ad amare e soffrire nel petto dei viventi di oggi.

E sebbene avesse riposato a lungo, durante il giorno, non si era mai sentito così stanco, così desideroso di sonno, con la testa confusa ed intontita, temendo di non avere inteso nulla. Quando cominciò a spogliarsi, lo stupore di essere colà, di dormire colà, lo riprese con una intensità tale che gli sembrò per un momento di essere un altro.

Che cosa pensava tutta quella gente del suo libro? Perchè l'avevano fatto venire in quella gelida dimora che egli indovinava ostile? Era per aiutarlo o per abbatterlo? E non rivedeva, nel bagliore giallo, nella luce crepuscolare del salotto, che donna Serafina e l'abate Morano, ai due lati del camino, mentre dietro la testa calma ed appassionata di Benedetta appariva la faccia sorridente di monsignor Nani, dagli occhi astuti, dalle labbra rivelanti una indomita energia.

Si coricò, poi tornò ad alzarsi, soffocando, provando un tal bisogno di aria fresca e libera che andò a spalancare la finestra per affacciarsi. Ma la notte era d'un nero d'inchiestro, le tenebre avevano sommerso l'orizzonte. Sul firmamento la nebbia velava le stelle: la vòlta incombeva, opaca, di una pesantezza di piombo: e, rimpetto, le case del Trastevere dormivano da un pezzo; non una finestra splendeva; soltanto una fiammella di gas ardeva, lontan lontano, come una scintilla smarrita. Invano egli cercò il Gianicolo. Tutto affondava in quel mare del nulla, i ventiquattro secoli di Roma, l'antico Palatino ed il Quirinale moderno, la cupola gigantesca di San Pietro, cancellata dal cielo da un fiume d'ombra. E sotto di sè non vedeva, non udiva neppure il Tevere, il fiume morto nella città morta.

III.

L'indomani alle dieci meno un quarto, Pietro scese al primo piano del palazzo per presentarsi all'udienza del cardinal Boccanera.

S'era destato pieno di coraggio, ripreso dall'ingenuo fervore della sua fede; e non risentiva più traccia dello strano accasciamento della sera innanzi, dei dubbi e dei sospetti che l'avevano assalito al primo contatto di Roma nella stanchezza dell'arrivo. Faceva così bello, il cielo era così puro, che il suo cuore batteva di nuovo alla speranza.

Sul largo pianerottolo, la porta della prima anticamera era spalancata. Il cardinale, uno degli ultimi cardinali del patriziato romano, avendo chiuse le sale di ricevimento le cui finestre davano sulla via, e che cadevano in rovina per vetustà, aveva serbato l'appartamento di gala di uno dei suoi prozii, che era stato cardinale come lui verso la fine del decimottavo secolo.

Erano quattro sale immense, alte sei metri, che ricevevano la luce dal vicolo in pendio che scendeva al Tevere; ed il sole, coperto dalle nere case rimpetto, non vi giungeva mai. L'arredamento serbava tutto il fasto e la pompa dei principi d'un tempo, degli alti dignitari della Chiesa. Ma non vi si faceva nessuna riparazione, non se ne aveva alcuna cura. Gli addobbi pendevano in bran-

delli, la polvere consumava i mobili, in mezzo ad una noncuranza assoluta, da cui traspariva come una risoluzione superba di fermar il corso del tempo.

Pietro restò un po' colpito, appena entrato nella prima sala, che era l'anticamera della servitù.

Altre volte, due gendarmi pontifici in gran tenuta vi stavano di piantone, fra una turba di servi. Oggi invece, un solo servitore faceva spiccare colla sua presenza di fantoccio la malinconia di quella vasta sala semibuia. Quello che vi destava la maggior impressione era, rimpetto alle finestre, un altare parato di rosso, sotto cui erano ricamate le armi dei Boccanera, il dragone alato, sbuffante fiamme, col motto: *Bocca nera, Alma rossa*.

Ed anche vi si vedeva il cappello rosso del prozio, l'antico cappello di gala, come pure appesi alla parete i due cuscini di seta rossa ed i due vecchi parasoli che si portavano in carrozza ad ogni uscita. E sembrava di discernere, in mezzo al silenzio assoluto, il lieve scricchiolio prudente dei tarli i quali da un secolo rodevano tutto quel passato morto, che un solo colpo di granata avrebbe fatto cadere in polvere.

La seconda anticamera, quella dove stava altre volte il segretario, un ambiente vasto come il primo, era vuota; e Pietro dovette attraversarla e non scoperse don Vigilio che nella terza, l'anticamera nobile.

Col suo personale, ormai ridotto allo stretto necessario, il cardinale preferiva avere il suo segretario sotto mano, alla porta stessa dell'antica sala del trono, in cui riceveva. E don Vigilio, così magro, così giallo, così tre-

mante per la febbre, pareva perduto là dentro, vicino ad una piccolissima e meschina tavola nera, coperta di carte. Sepolto in fondo ad un incartamento, alzò la testa, riconobbe il visitatore, e con voce sommessa, appena un bisbiglio nel silenzio, disse:

— Sua Eminenza è occupata. Abbiate la cortesia di aspettare.

Indi si rituffò nella sua lettura, probabilmente per sfuggire ad ogni tentativo di conversazione.

Non avendo il coraggio di sedere, Pietro osservò la camera. Era ancora più squallida ed in rovina che le altre due, col suo parato di damasco verde, logorato dal tempo, e simile al musco che sbiadisce sui vecchi alberi. Ma il soffitto era ancora splendido, con una decorazione sontuosa, una cornice di fregi dipinti e dorati, che recingeva un *Trionfo d'Anfitrite*, affresco di un allievo di Raffaello. E, secondo l'uso antico, era in quella sala che stava la berretta, sopra una credenza, appiè di un grande crocefisso d'ebano e d'avorio.

Ma, mentre gli occhi di Pietro si abituavano alla scarsa luce, la sua attenzione venne vivamente destata da un ritratto in piedi del cardinale, ritratto dipinto di recente. Questi vi era rappresentato in grande abito di cerimonia, la tonaca di seta paonazza, il rocchetto di merletto, la cappa regalmente gettata sulle spalle.

E quel vecchio maestoso di settant'anni serbava nel suo costume ecclesiastico la sua altera presenza da principe, con la faccia completamente rasa, i capelli bianchi, ancora così folti che gli piovevano in anella sulle spalle.

Aveva i lineamenti imperiosi dei Boccanera, il naso pronunciato, la bocca grande a labbra sottili, in una faccia lunga, solcata da rughe profonde; ed il distintivo caratteristico della sua stirpe appariva specialmente negli occhi che illuminavano il volto pallido, occhi molto foschi, ardenti di vita sotto folte sopracciglia ancora nere. Se quella testa fosse stata cinta d'alloro, avrebbe ricordato le teste degli imperatori romani. Boccanera sarebbe apparso bellissimo e signore del mondo, come se il sangue di Augusto gli avesse irrigato le vene.

Quel ritratto ricordò a Pietro la storia ch'egli ben conosceva.

Educato nel Collegio dei Nobili, Pio Boccanera non aveva lasciato Roma che una volta sola, ancora giovanissimo, appena diacono, per andare a Parigi a presentare una berretta come ablegato. Poi la sua carriera ecclesiastica si era svolta principescamente, gli onori si erano raccolti su di lui in modo spontaneo, come dovuti alla sua nascita; consacrato dalla mano stessa di Pio IX, fatto più tardi canonico della Basilica vaticana e cameriere segreto partecipante, nominato maggiordomo dopo l'occupazione italiana, aveva infine nel 1874 raggiunto il cardinalato.

Da quattro anni era camerlengo, e si riferiva sottovoce che Leone XIII l'avesse scelto per quella carica, come era stato scelto egli stesso altra volta da Pio IX, per allontanarlo dalla successione al trono pontificio; poichè, se il Conclave, nel nominare Leone XIII, aveva trasgredito la tradizione la quale non voleva che si po-

tesse eleggere al papato il camerlengo, questa volta certo esiterebbe a commettere una nuova infrazione. E si diceva anche che, come sotto il regno passato, fosse sôrta una lotta sorda tra il papa ed il camerlengo, quest'ultimo tenendosi in disparte, condannando la politica della Santa Sede, di opinione radicalmente opposta a quella del papa in ogni cosa, aspettando muto, nella nullità attuale della sua carica, la morte del papa che gli avrebbe dato il potere interinale fino alla elezione del nuovo, il dovere di convocare il Conclave e di vigilare sul buon andamento transitorio degli affari della Chiesa. L'ambizione del papato, il sogno di rinnovare il caso del cardinal Pecci, camerlengo del papa, ardeva essa dietro quell'alta fronte severa, nella fiamma stessa di quegli sguardi foschi? Il suo orgoglio di principe romano non conosceva che Roma, ed egli si faceva quasi un vanto di ignorare totalmente il mondo moderno, mostrandosi però molto pio, d'una devozione austera, di una fede assoluta ed incrollabile, non mai turbata dal menomo dubbio.

Ma un bisbiglio riscosse Pietro dalle sue meditazioni. Era don Vigilio che, col suo fare prudente, lo invitava a sedere.

— Forse ci vorrà molto; potete prendere uno sgabello.

E si diede a coprire di caratteri minuti un largo foglio di carta, mentre, automaticamente e per obbedirgli, Pietro sedeva sopra uno degli sgabelli di rovere, messi in fila lungo il muro, di contro al ritratto. E, caduto in una

nuova fantasticheria, gli parve di vedere il fasto principesco di uno dei cardinali di altri tempi risorgere e sflogorare attorno a lui.

Anzitutto il cardinale dava, nel giorno della sua nomina, delle feste e dei divertimenti pubblici, di cui taluni vengono ancora citati pel loro sfarzo.

Per tre giorni le porte delle sale di ricevimento restavano spalancate; entrava chi voleva.

E gli uscieri gridavano e ripetevano di sala in sala i nomi dei vegnenti: patrizi, borghesi, popolani, tutta Roma, che il nuovo cardinale accoglieva con suprema bontà, come un re accoglie i suoi sudditi.

Poi, era tutta una corte organizzata – certi cardinali, una volta, si conducevano dietro più di cinquecento persone; avevano una casa che comprendeva sedici uffizi; vivevano in mezzo ad una vera corte.

Anche più recentemente, dopo che s'era semplificata la vita, un cardinale, se era principe, aveva diritto ad un treno di gala di quattro carrozze, con cavalli neri. Quattro servitori, vestiti di una livrea colle sue armi, lo precedevano, portandogli il cappello, i cuscini ed il parasole. Inoltre era scortato dal segretario in mantello di seta violetta, dal coadiutore, rivestito della croccia, una specie di zimarra di lana violetta, a risvolti di seta, e dal gentiluomo in costume Enrico II, che reggeva la berretta tra le mani inguantate. Sebbene già ridotto, il personale di casa comprendeva ancora l'uditore, che aveva per incarico il lavoro delle Congregazioni, il segretario, unicamente impiegato alla corrispondenza, il maestro di ca-

mera che introduceva i visitatori, il gentiluomo che portava il cappello, ed il caudatario, il cappellano ed il maestro di casa ed il cameriere, senza contare lo sciame dei servi di ordine inferiore, cuochi, cocchieri, palafrenieri, un intero popolo brulicante negli immensi palazzi. Era di codesto popolo che Pietro affollava, col pensiero, le tre vaste antisale, precedenti la sala del trono.

Era quella turba di servi in livrea turchina, dai galloni stemmati, quella ressa di abati e di prelati in mantelli di seta che riviveva davanti a lui, mettendo una vita di festa e di magnificenza sotto le alte vólte silenziose, nell'ombra crepuscolare che rischiara del suo splendore risuscitato.

Ma oggi, specialmente dopo l'ingresso degli italiani a Roma, quasi tutte le grandi ricchezze dei principi romani erano sfumate, ed il fasto degli alti dignitari della Chiesa era scomparso. Il patriziato, allontanandosi, nella sua rovina, dalle cariche ecclesiastiche mal remunerate e poco gloriose, le abbandonava all'ambizione della piccola borghesia.

Il cardinale Boccanera, l'ultimo principe di nobiltà antica che vestisse la porpora, non aveva, per sostenere la dignità del suo grado, che una trentina di mila lire circa cioè le ventiduemila lire della sua carica, accresciute da quello che gli rendevano certe altre sue funzioni; e non avrebbe assolutamente potuto cavarsela con quelle, se donna Serafina non gli fosse venuta in aiuto, con gli avanzi dell'antico patrimonio di casa, da lei abbandonato al fratello ed alle due sorelle. Donna Serafina e Bene-

detta facevano casa a parte, vivendo per conto proprio, pensando alla loro tavola, alla loro servitù, alle loro spese personali. Il cardinale non aveva seco che il nipote Dario e non dava mai pranzi nè ricevimenti. La sua spesa maggiore era l'unica carrozza. Il pesante carrozzone a due cavalli che il cerimoniale gli imponeva, perchè un cardinale non deve uscire a piedi per Roma; ed inoltre il suo cocchiere, un vecchio servitore, gli risparmiava la spesa del palafreniere, ostinandosi a rigovernare da sè la carrozza e i due cavalli neri, invecchiati in casa come lui.

V'erano due servi, padre e figlio, quest'ultimo nato nel palazzo. La moglie del cuoco aiutava in cucina. Ma le massime riduzioni avevano preso di mira l'anticamera nobile e la prima anticamera, tutto l'antico personale così numeroso e così sfarzoso, consistendo questo ormai in due pretucoli: don Vigilio, il segretario, che era in pari tempo l'uditore ed il maestro di casa, e l'abate Papparelli, il caudatario, che serviva anche da cappellano e da maestro di camera. Dove, una volta, circolava la turba degli stipendiati d'ogni condizione, popolando le sale del suo splendore, non si vedevano oggi che quelle due piccole sottane nere che passavano senza rumore, ombre umili smarrite nella vasta ombra delle sale morte.

E come Pietro l'intendeva bene adesso quell'altera noncuranza del cardinale, che lasciava compiere al tempo la sua opera di distruzione, in quel palazzo degli antenati, a cui egli non poteva ridare la gloriosa vita d'un tempo!

Edificata per quella vita, pel treno regalmente sfarzosso di un principe del cinquecento, la dimora crollava, deserta ed annerita, sul capo del suo ultimo signore, che non aveva più abbastanza servi per popolarla e che non avrebbe nemmeno potuto pagare la calce necessaria alle riparazioni. Giacchè il mondo moderno si mostrava così ostile, giacchè la religione non era più la regina suprema, giacchè la società era mutata, e si andava verso l'ignoto tra l'odio e l'indifferenza delle nuove generazioni, perchè non lasciarlo cadere in polvere quel vecchio mondo, nell'orgoglio pertinace della sua gloria secolare?

Solo gli eroi morivano in piedi senza abbandonar nulla del passato, ligi fino all'ultimo sospiro alla stessa fede, non avendo altro che il doloroso coraggio, la tristezza incommensurabile di assistere alla lenta agonia del loro Dio.

E nel ritratto del cardinale, nel suo volto così pallido, così orgoglioso, così sconsolato e così prode, si leggeva quella risoluzione caparbia di annientarsi sotto le macerie del vecchio edificio secolare, piuttosto che cambiarne una sola pietra.

Il fruscio d'un passo furtivo, un leggiero trotterellare da topolino, riscosse il prete dalla sua fantasticheria, facendogli voltare la testa.

S'era aperto un uscio nell'addobbo ed egli ebbe la sorpresa di veder un abate sulla quarantina, basso e pingue, che pareva quasi una vecchia zitella in gonna corta, già molto vecchio, tanto aveva il viso flaccido e cinci-

schiato di rughe, fermarsi dinnanzi a lui. Era l'abate Paparelli, il caudatario e maestro di camera, a cui quest'ultimo ufficio conferiva l'obbligo di introdurre i visitatori. Scorgendo Pietro stava per interrogarlo, quando don Vigilio intervenne per dare le informazioni del caso.

— Ah! vedo, vedo, l'abate Froment che Sua Eminenza si degnerà di ricevere... Bisogna aspettare, bisogna aspettare...

E col suo passo furtivo e silenzioso tornò al suo posto nella seconda anticamera dove stava di solito.

A Pietro spiaceva quel viso da vecchia bacchettona ingiallito nel celibato e patito per troppi esercizi di pietà; e siccome don Vigilio, stanca la testa, le mani arse di febbre, non s'era rimesso al lavoro, si arrischiò ad interrogarlo. Oh! l'abate Paparelli, un uomo di gran fede che rimaneva solo per umiltà in un ufficio modesto, presso Sua Eminenza! Questi, d'altronde, aveva la bontà di premiarlo col non sdegnare alle volte i suoi consigli.

E dagli occhi ardenti di don Vigilio traluceva un'ironia sorda, una collera ancor velata, mentre continuava ad esaminare Pietro, un po' rassicurato ora, e conquiso dalla evidente rettitudine di quel forastiero, che non doveva ancora far parte di nessuna combriccola.

Finì quindi collo spogliarsi un po' della sua perenne e morbosa diffidenza e si indusse persino a discorrere un momentino.

— Sì, sì. C'è molto lavoro alle volte e del lavoro piuttosto pesante... Sua Eminenza fa parte di parecchie

Congregazioni: il Sant'Uffizio, l'Indice, i Riti, la Concistoriale. E tutti gl'incartamenti degli affari di cui gli tocca il disbrigo capitano a me. Debbo studiare ogni caso, fare una relazione, insomma sbrogliare la faccenda... Senza contare che tutta la corrispondenza mi passa anch'essa fra le mani. Per fortuna che Sua Eminenza è un santo, che non pratica raggiri nè per sè nè per gli altri, il che ci permette di vivere un po' in disparte.

Pietro prendeva un vivo interesse a quegli intimi particolari d'una di quelle esistenze di principe della Chiesa, così velate di solito e spesso così trasformate dalla leggenda. Seppe che, tanto d'estate come d'inverno, il cardinale si alzava alle sei del mattino. Diceva messa nella sua cappella, una cameretta, senz'altri mobili che un altare di legno dipinto, dove non entrava mai alcuno. Il suo appartamento particolare non si componeva che di una camera da letto, una sala da pranzo ed uno studio, locali angusti e modesti, ricavati da un gran salone mediante dei tramezzi. Viveva colà molto rinchiuso, e da uomo sobrio e povero, senza alcun lusso. Alle otto faceva colazione con una tazza di latte freddo. Poi, nelle mattine di seduta, si recava alle Congregazioni di cui faceva parte, oppure restava a casa, a ricevere. Si pranzava all'una e dopo veniva la siesta fino alle quattro e persino alle cinque, d'estate; la siesta di Roma, il momento sacro durante cui nessun servitore avrebbe osato nemmeno di bussare alla porta.

I giorni di bel tempo il cardinale faceva, dopo il risveglio, una passeggiata in carrozza dalla parte dell'antica

via Appia, d'onde tornava all'ora del tramonto quando suonava l'Avemaria. E finalmente dopo aver ricevuto dalle sette alle nove, cenava, tornava in camera sua e non ricompariva più, lavorando solo o coricandosi.

I cardinali vanno dal papa due o tre volte al mese, a giorno fisso, pei bisogni del servizio. Ma da quasi un anno il camerlengo non era stato ammesso a nessuna udienza particolare, il che era un indizio di disgrazia, una specie di guerra di cui tutta la società nera discorreva sottovoce per prudenza.

— Sua Eminenza è un po' burbero — continuava don Vigilio piano, felice di parlare in un momento di abbandono. — Ma bisogna vederlo sorridere, quando sua nipote, la contessina, che adora, scende per abbracciarlo. Se siete bene ricevuto lo dovete alla contessina, sapete.

In quel momento venne interrotto. Un suono di voci veniva dalla grande anticamera ed egli si alzò di scatto facendo un profondo inchino ad un omone in sottana nera a cintura paonazza, con in testa un cappello nero a cordone rosso ed oro, che entrava introdotto dall'abate, con grande sfoggio di riverenze.

Don Vigilio aveva fatto cenno a Pietro di alzarsi anche lui ed ebbe ancor tempo di bisbigliargli:

— Il cardinale Sanguinetti, prefetto della Congregazione dell'Indice.

L'abate Paparelli frattanto si profondeva in complimenti e premure, ripetendo con aria di soddisfazione bigotta:

— L'Eminenza Vostra reverendissima è attesa. Ho or-

dine di introdurla subito... C'è già Sua Eminenza il gran Penitenziere.

Sanguinetti, che aveva la voce alta, il passo pesante, ruppe in uno scatto brusco e familiare.

— Sì, sì, una folla di importuni mi ha trattenuto. Non si fa mai quello che si vuole. Basta ci sono finalmente.

Era un uomo sui sessanta, grasso e tarchiato, con faccia tonda e colorita, naso enorme, labbra tumide, occhi vivaci, sempre in moto.

Colpiva specialmente per il suo aspetto di gioventù attiva, quasi turbolenta, coi capelli ancora neri, appena segnati da qualche filo d'argento, pettinati con cura e raccolti in ricci sulle tempie. Nato a Viterbo, aveva fatto i primi studii nel seminario di quella città, venendo poi a compierli all'Università gregoriana di Roma.

Il suo stato di servizio ecclesiastico rivelava come fosse stato rapido il suo cammino, pronta la sua intelligenza: prima, segretario di nunziatura a Lisbona, poi vescovo titolare di Tebe ed incaricato di una missione delicata al Brasile – subito dopo il ritorno, nunzio a Bruxelles, poi a Vienna e finalmente cardinale, senza contare che aveva ottenuto già il vescovado suburbicario di Frascati.

Pratico degli affari, avendo avuto rapporti con tutta Europa, le sole cose che gli facessero torto erano la sua ambizione messa troppo in evidenza ed il suo spirito d'intrigo. Ora lo si diceva intransigente, volendo dall'Italia la restituzione di Roma, sebbene altra volta avesse fatto delle pratiche di conciliazione presso il Qui-

rinale. Nella sua smania intensa di essere il papa del domani, passava da un'opinione all'altra, si prendeva mille brighe per conquistare della gente, che abbandonava subito dopo. Due volte già era andato in collera con Leone XIII, poi gli era parso atto di savia politica il sottomettersi. La verità si era che, candidato quasi palese alla Santa Sede, egli si struggeva nei suoi sforzi continui, immischiandosi di troppe cose, mettendo troppa gente in subbuglio.

Ma Pietro non aveva veduto in lui che il Prefetto della Congregazione dell'Indice; ed una idea sola lo conturbava: quella che colui deciderebbe delle sorti del suo libro. Quindi, partito il cardinale e l'abate Paparelli tornato nella seconda anticamera, egli non potè a meno di chiedere a don Vigilio:

— Le Loro Eminenze il cardinale Sanguinetti ed il cardinale Boccanera sono dunque in grande intrinsechezza?

Un sorriso piegò le labbra del segretario, mentre i suoi occhi si accendevano di un'ironia che non sapeva più frenare.

— Oh! in grande intrinsechezza, no. Si vedono quando non possono farne a meno.

E spiegò che tutti usavano dei riguardi al cardinale per la sua nascita illustre, cosicchè la gente si riuniva volentieri in casa sua quando si presentava qualche caso grave, che richiedesse, come in quel giorno appunto, una seduta straordinaria.

Il cardinale Sanguinetti era figlio di un medicuccio di

Viterbo.

— No, no! Le Loro Eminenze non sono in amicizia... Tutt'altro... Quando non si hanno nè le stesse idee nè lo stesso carattere, è difficile di intendersi. E tanto più è difficile quando l'uno è d'imbarazzo all'altro!

Aveva detto questo più piano, quasi seco stesso, col suo sorrisetto amaro. D'altronde Pietro, assorto nella sua preoccupazione individuale, gli badava appena.

— Forse è per quell'affare dell'Indice che si riuniscono? – domandò.

Don Vigilio doveva conoscere lo scopo dell'adunanza. Ma si limitò a rispondere che per gli affari dell'Indice si riunivano presso il prefetto della Congregazione. E Pietro, vinto dall'impazienza, si decise a fargli una domanda diretta:

— Il mio affare, l'affare del libro, lo conoscete, non è vero? Dal momento che Sua Eminenza fa parte della Congregazione e che le carte vi passano fra le mani, voi potreste forse darmi qualche utile informazione in proposito. Non so nulla ed ho una tal fretta di sapere!

Subito don Vigilio venne ripreso dalla sua paurosa inquietudine. Cominciò col balbettare che non aveva veduto le carte, il che era vero.

— Non ci è stato trasmesso alcun documento finora, ve lo affermo e ignoro assolutamente ogni cosa.

Poi, siccome il prete stava per insistere, gli fece cenno di tacere e tornò a scrivere, gettando degli sguardi furtivi verso la seconda anticamera, pel timore che l'abate Paparelli stesse ad ascoltare.

Decisamente, egli aveva parlato anche troppo. E si faceva piccin piccino alla sua tavola, sommerso, svanito nel suo cantuccio nascosto.

Allora Pietro ricadde nella sua fantasticheria, con l'anima nuovamente invasa da tutto quell'ignoto che gli si stendeva intorno, dalla tristezza antica e sonnolenta delle cose.

Era trascorso così un tempo interminabile: eran vicine le undici.

Ma, finalmente, uno strepito di porte, un rumore di voci lo riscosse. Fece un inchino rispettoso al cardinale Sanguinetti che se ne andava in compagnia di un altro cardinale, molto magro, molto alto, con faccia scialba e lunga di asceta. Ma nè l'uno nè l'altro mostrarono di accorgersi di quell'umile prete straniero che s'inclinava al loro passaggio.

Parlavano forte, familiarmente:

— Ah sì, il vento cala; ha fatto più caldo di ieri.

— Avremo certo lo scirocco domani.

Il silenzio si diffuse, di nuovo, solenne, nell'ampia sala buia. Don Vigilio continuava a scrivere, senza che s'udisse lo scricchiolìo leggero della penna sulla dura carta giallastra. Vibrò un lieve tintinnìo di campanello stridulo. E l'abate Paparelli accorse dalla prima anticamera, sparve un momento nella sala del trono, tornando subito per chiamare – con un cenno – Pietro che annunziò a voce sommessa:

— Il signor abate Pietro Froment.

La sala, grandissima, era in rovina anch'essa. Sotto la

mirabile vòlta di legno scolpito e dipinta, i parati rossi delle mura, un broccato a grandi palme, cadevano in brandelli.

Vi si era fatto qualche rammendo, ma la porpora fosca di quella seta, altre volte di splendida ricchezza, appariva sbiadita nei molti punti dove non rimaneva che la trama.

L'oggetto raro della sala era il trono antico, il seggiolone di velluto rosso in cui prendeva posto, una volta, il Santo padre quando faceva visita al cardinale. Un baldacchino di velluto rosso uguale gli sovrastava e sotto quel baldacchino stava appeso il ritratto del papa regnante. E, secondo la regola, il seggiolone era voltato verso la parete, per indicare che nessuno doveva sedersi. Non v'erano altri mobili nella vasta sala, che dei canapè, delle poltrone, delle seggiole ed una meravigliosa tavola Luigi XIV, a piedi di legno dorato con un mosaico che rappresentava il Ratto d'Europa.

Ma Pietro non vide sulle prime che il cardinale Boccanera, in piedi, vicino ad un'altra tavola che gli serviva da scrivania. Nella semplice sottana nera, listata ed abbottonata di rosso, questi appariva ancora più alto e più fiero che nel ritratto col suo costume storico.

Erano gli stessi capelli bianchi inanellati, la faccia lunga solcata di larghe rughe, il naso grosso e le labbra sottili; erano gli stessi occhi di fuoco, illuminanti la faccia pallida, sotto le folte sopracciglia ancora nere. Sol tanto il ritratto non rendeva la fede suprema e placida che spirava da quell'alta figura, una certezza assoluta di

sapere in che cosa stesse la verità, ed una risoluzione assoluta di esservi ligio in eterno.

Boccanera non si era mosso, guardando fisso, coll'occhio fosco, il visitatore che gli si appressava; ed il prete, che conosceva il cerimoniale, si inginocchiò e baciò il grosso anello di smeraldo che il cardinale aveva in dito. Ma, subito, questi lo rialzò.

— Caro figliuolo, siate il benvenuto tra noi... Mia nipote mi ha parlato con tanta simpatia della vostra persona che sono felice di ricevervi.

Sedette vicino alla tavola, senza dire a Pietro che facesse altrettanto, e continuò ad osservarlo parlando con voce lenta, molto garbata.

— Siete giunto ieri mattina e molto stanco, non è vero?

— L'Eminenza Vostra è troppo buona... Sì, affranto dalla fatica, quanto dall'emozione. Questo viaggio è così importante per me!

Parve che il cardinale non volesse intavolare fin dalle prime parole la questione importante.

— Certo, certo. C'è un bel tratto da Parigi a Roma. Oggi si fa piuttosto celeremente. Ma, una volta, che viaggio interminabile!

La sua parola si fece più lenta.

— Sono andato a Parigi una sola volta, oh! molto tempo fa, saranno ormai cinquant'anni e per una sola settimana... E' una grande e bella città, sì, sì! molta gente per le vie, persone ben educate, un popolo che ha fatto delle cose mirabili. Non si può scordare, neppure

nelle tristi ore attuali, che la Francia è stata la figlia primogenita della Chiesa. Dopo quell'unico viaggio, non ho più lasciato Roma.

E compì il suo pensiero con un gesto di placida noncuranza. A che pro far delle gite in quel paese del dubbio e della ribellione? Non bastava Roma, Roma che governava il mondo, la città eterna, la quale, nei tempi vaticinati, sarebbe ridiventata la capitale del mondo?

Pietro, silenzioso, evocando nel cardinale il principe impetuoso e battagliero d'una volta, ridotto a indossare quella semplice sottana, lo trovava bello nella sua altera convinzione che Roma bastasse a sè stessa.

Ma quell'ostinarsi nell'ignoranza, quella ferma volontà di non tener conto delle altre nazioni se non per trattarle come vassalle, lo sgomentarono, quando, per un ritorno sopra sè stesso, pensò alla ragione che lo conduceva. E, siccome il cardinale taceva, gli parve di dover tornare in materia con un omaggio.

— Prima di ogni altra pratica, ho voluto mettere ai piedi di Vostra Eminenza il mio profondo ossequio, poichè in lei solo io spero, è da lei che invoco consiglio e guida.

Allora Boccanera lo invitò, con un cenno della mano, a prender posto di contro a lui.

— Certo, mio caro figliuolo, non vi rifiuto i miei consigli. Li debbo a qualunque cristiano che desidera agir bene. Soltanto avreste torto di contare sulla mia influenza; essa è nulla. Io vivo affatto in disparte, non posso e non voglio chieder nulla... Non importa, questo non ci

impedirà di discorrere un pochino.

Continuò, intavolando molto schiettamente la questione, senza nessuna astuzia, da spirito energico e valoroso che non teme responsabilità.

— Voi avete scritto un libro, non è vero? La *Roma Nuova*, credo, e venite per difendere quel libro che la Congregazione dell'Indice deve giudicare?... Io non l'ho letto. Capirete che non posso leggere tutto. Leggo solo le opere che mi manda la Congregazione, di cui faccio parte dall'anno scorso; ed anche per quelle mi contento spesso del rapporto che mi compila il mio segretario. Ma mia nipote Benedetta ha letto il vostro libro e m'ha detto che non mancava d'interesse, che sulle prime l'aveva fatta meravigliare, e, dopo, l'aveva fortemente commossa. Vi prometto dunque di scorgerlo e di studiarne con la massima cura gli squarci incriminati.

Pietro afferrò l'occasione per cominciare a difendere la propria causa. E pensò subito che il meglio fosse di indicare le sue referenze a Parigi.

— Vostra Eminenza comprenderà il mio stupore quando ho saputo che il mio libro era incriminato... Il signor visconte Filiberto De la Choue, che ha la bontà di dimostrarmi molta amicizia, andava ripetendo che un libro simile valeva quanto il migliore degli eserciti per la Santa Sede.

— Oh, De la Choue, De la Choue – ripeté il cardinale con un atto di sprezzo benigno – so che De la Choue crede di essere un buon cattolico... E' un pochino nostro parente, voi lo sapete. E quando viene da me, lo vedo

con piacere, a patto che non si discorra di certi argomenti su cui non potremmo mai intenderci... Ma, insomma, il cattolicesimo di quell'ottimo e distinto De la Choue, colle sue corporazioni, i suoi circoli di operai, la sua democrazia avvenire ed il suo socialismo, non è altro che della letteratura.

Quella parola colpì Pietro, perchè ne sentì tutta l'ironia sprezzante, ironia che veniva a colpire anche lui.

Si affrettò quindi a nominare l'altro protettore che rispondeva di lui, e che egli credeva un'autorità indiscutibile.

— Sua Eminenza il cardinale Bergerot si è compiaciuto di dare la sua intera approvazione al mio lavoro.

Questa volta la fisionomia di Boccanera si alterò subitaneamente. Non vi si lesse più il biasimo ironico, la pietà che desta l'atto inconsulto di un fanciullo, destinato a fiasco sicuro. Una fiamma di sdegno accese gli occhi foschi, una fiera intenzione di lotta sconvolse i lineamenti del suo viso.

— Certamente – rispose con voce lenta – il cardinale Bergerot gode fama di uomo pio in Francia. Lo conosciamo poco a Roma. Personalmente, l'ho veduto una volta sola, quando è venuto a prendere il cappello cardinalizio. E non mi permetterei di giudicarlo, se recentemente i suoi atti ed i suoi scritti non avessero conturbato la mia anima di credente. Sventuratamente non sono il solo; e qui, nel Sacro Collegio, voi non troverete nessuno che lo approvi.

S'interruppe, poi profferì il suo giudizio con voce net-

ta.

— Il cardinale Bergerot è un rivoluzionario.

Questa volta, la sorpresa fece ammutolire Pietro per un momento. Un rivoluzionario, gran Dio!... quel pastore di animo così mite, di una carità così inesauribile, che sognava di veder Gesù ridiscendere sulla terra per bandirvi finalmente il regno della giustizia e della pace! Le parole non avevano dunque lo stesso significato in tutti i luoghi ed in che religione capitava egli, perchè la religione dei poveri e degli infelici diventasse una passione riprovevole e addirittura ribelle?

Senza intendere, sentì però l'inutilità e la scortesìa di una discussione e non pensò più ad altro che a raccontar del suo libro, spiegarlo e difenderlo.

Ma però, fin dalle prime parole, il cardinale gli impedì di proseguire:

— No, no, caro figliuolo. Ci vorrebbe troppo tempo; e voglio leggerne dei brani... Del resto, v'ha una regola assoluta: qualsiasi libro che tocchi la fede è pernicioso, è condannabile... Il vostro libro rispetta esso profondamente il dogma?

— Lo credo e dichiaro a Vostra Eminenza che non ho inteso di fare un'opera di negazione.

— Sta bene: in tal caso, potrò stare con voi... Soltanto, nel caso contrario, avrei un solo consiglio da darvi, quello di ritirare spontaneamente il vostro lavoro, condannarlo e distruggerlo, senza aspettare di esservi costretto da una decisione dell'Indice. Quegli che ha provocato lo scandalo deve sopprimerlo ed espiarlo, ta-

gliando nella propria carne viva. Un prete non ha altro dovere che l'umiltà e l'obbedienza, l'annichilimento totale dell'esser suo nella volontà suprema della Chiesa. Ed anzi, perchè scrivere? V'è già un principio di ribellione nell'esprimere un concetto proprio! E' sempre una tentazione del demonio che ci mette la penna in mano. Perchè correre il rischio di dannarsi, cedendo all'orgoglio dell'intelligenza e della dominazione?... Il vostro libro, caro figliuolo, è anch'esso della letteratura, sempre della letteratura!

Quella parola tornava sulle labbra del cardinale accompagnata da un tale sprezzo, che Pietro sentì tutto il pericolo che avrebbero corso le sue povere pagine d'apostolo cadendo sotto gli occhi di quel principe ch'era diventato un santo. Lo ascoltava, lo vedeva divenir grande, e si sentiva preso da paura e da ammirazione crescenti.

— Ah! la fede, caro figliuolo, la fede intera, disinteressata, che crede per l'unica felicità di credere! Che riposo piegare il capo davanti ai misteri senza tentare di penetrarli, con la placida convinzione che, accettandoli, si possiede finalmente il certo e il definitivo! Non è forse la più completa soddisfazione intellettuale quella che ci dà il divino, conquistando la ragione, disciplinandola e completandola, a tal punto che essa resta soddisfatta e scevra di desiderio? Senza la spiegazione dell'ignoto per mezzo del soprannaturale, non vi è per l'uomo pace durevole e possibile. Bisogna porre la verità e la giustizia in Dio, se si vuole che esse regnino sulla terra.

L'uomo che non crede è un campo di battaglia in balia a tutti i disastri. La fede soltanto libera e tranquillizza!

E Pietro rimase silenzioso per alcuni momenti al cospetto di quell'illustre figura che si ergeva. A Lourdes non aveva veduto che l'umanità sofferente che anelava alla guarigione del corpo e alla consolazione dell'anima. Qui era l'intelligenza credente, l'anima che ha bisogno di certezza e si appaga nell'alta beatitudine di non aver più dubbi. Non aveva ancor mai udito un simile grido di gioia in chi viveva nell'obbedienza, senza inquietudine sull'indomani della morte.

Sapeva che Boccanera aveva avuto una gioventù un po' tempestosa, con delle crisi di sensualismo in cui divampava il sangue rosso degli antenati, e stupiva della placida maestà che la fede aveva infusa in quell'uomo uscito da una razza così violenta, di cui l'orgoglio era restata l'unica passione.

— Però — si arrischiò a dire infine con molta dolcezza — se la fede resta essenziale, immutabile, le forme cambiano. D'ora in ora, tutto subisce un'evoluzione, il mondo cammina.

— Ma non è vero! — esclamò il cardinale. — Il mondo resta immobile in eterno! Si agita, si travia, si smarrisce, s'ingolfa per le vie più abbominevoli, e bisogna, senza posa, ricondurlo sul retto cammino! Ecco la verità. Non deve forse il mondo, perchè le promesse di Cristo si avverino, tornare al suo punto di partenza, all'innocenza primitiva? La fine dei tempi non è essa segnata pel giorno trionfale in cui gli uomini saranno in possesso di tut-

ta la verità contenuta nel Vangelo? No, no! la verità è nel passato, al passato solo bisogna attenersi e sempre, se non si vuole smarrire la via. Queste belle novità, questi miraggi del famoso progresso, non sono che agguati della eterna perdizione. A che pro cercare altro, correre continuamente il rischio di ingannarsi, mentre la verità è nota da diciotto secoli? La verità? Ma essa è nel cattolicesimo apostolico-romano, quale l'hanno creata il lungo succedersi delle generazioni! Qual follia volerla alterare, mentre tante menti eccelse, tante anime pie ne hanno fatto il più mirabile dei monumenti, l'unico strumento di ordine in questo mondo e di salvezza nell'altro!

Pietro non protestò più, col cuore oppresso, perchè non poteva dubitare ora di aver davanti un avversario implacabile delle sue idee più care. S'inclinava rispettoso, gelato, sentendosi alitare sul volto un soffio lieve, il vento lontano che portava il freddo mortale dei sepolcri, mentre il cardinale, in piedi, ergendo l'alta persona, continuava, con la voce ostinata, tutta vibrante di fiero coraggio:

— E se, come i suoi nemici pretendono, il cattolicesimo è colpito a morte, deve morire in piedi, nella sua integrità gloriosa... Intendetemi bene, signor abate, non una concessione, non una rinunzia, non una viltà! Egli è come è, e non può sussistere altrimenti. La certezza divina, la verità assoluta non sono suscettibili di modificazioni e la menoma pietra tolta all'edifizio non può essere che una cagione di rovina... E' evidente d'altronde! Non si salvano le vecchie case, in cui si mette il piccone

col pretesto di ripararle. Non si fa che accrescere le scropolature. Se fosse vero che Roma minaccia di cadere in polvere, tutte le riparazioni, tutti i restauri non avrebbero altro risultato che quello di affrettare l'inevitabile catastrofe. Ed invece della morte grandiosa, immobile, sarebbe la più miserabile delle agonie, la fine di un codardo che si dibatte e domanda grazia. Per conto mio, aspetto. Sono convinto che queste non sono che vili menzogne, che il cattolicesimo non è mai stato più solido, perchè attinge la sua eternità dall'unica fonte di vita. Ma la sera in cui il cielo rovinasse sulla terra, io sarei qui, fra queste vecchie vólte di cui i tarli rodono le travi, e se dovessi finire, finirei in piedi, fra le macerie, recitando per l'ultima volta il mio Credo.

La sua voce si era fatta più lenta, invasa da una tristezza altera, mentre accennava con gesto largo all'antico palazzo muto e deserto attorno a lui, al palazzo da cui la vita ogni giorno di più s'allontanava.

Era un presagio involontario, il sottile brivido gelato uscito dalle rovine che passava anche su di lui? L'abbandono delle vaste sale, a pareti di seta in brandelli, gli stemmi sbiaditi sotto strati di polvere, il cappello rosso divorato dalle tignole, avevano la loro spiegazione in quel presagio. E v'era una grandezza disperata ed altera in quel principe, quel cardinale, quel cattolico intransigente, che si ritirava così nell'ombra sempre più densa del passato, sfidando con cuore da soldato il crollo inevitabile del mondo antico.

Commosso, Pietro stava per licenziarsi, quando una

porticina dissimulata nell'addobbo si aprì. Boccanera ebbe un atto brusco di impazienza.

— Chi è? Che cosa accade? Non mi si lascia in pace un momento!

Ma l'abate Paparelli, il caudatario, grasso e mansueto, entrò ad ogni modo, senza commuoversi menomamente, si accostò, e venne a bisbigliare pian piano una frase all'orecchio del cardinale che si era calmato, vedendolo.

— Che vicario?... Ah, sì, Santobono, il vicario di Frascati. So, so... Dite che non posso riceverlo ora.

Paparelli ricominciò a bisbigliare colla sua vocina sottile. S'udivano però alcune parole: una cosa di premura, il vicario era costretto a ripartire, non aveva che una parola da dire. E senza aspettare il consenso, Paparelli introdusse il visitatore, un suo protetto, che aveva lasciato dietro la piccola porta. Poi sparve con la tranquillità di un subalterno che sa di essere onnipotente nella sua infima situazione.

Pietro, lasciato in disparte, vide un gran diavolone di prete, tagliato giù coll'ascia, un figlio di contadino recante ancora l'impronta della terra. Aveva piedi enormi, mani nodose, faccia abbronzata e solcata che due occhi neri illuminavano di vivo fuoco. Ancora robusto pei suoi quarantacinque anni, somigliava un po' ad un brigante travestito, con la faccia mal sbarbificata, la sottana troppo larga ondeggiante sulle ossa enormi. Ma la fisionomia appariva superba, senza nulla di basso. Portava un canestrino di vimini accuratamente ricoperto di foglie di fico.

Subito Santobono piegò il ginocchio e baciò l'anello, ma con atto rapido di mera civiltà consueta. Poi con la familiarità rispettosa del popolino pei grandi:

— Chiedo scusa a Vostra Eminenza reverendissima di avere insistito. Altri aspettavano e non sarei stato ricevuto, se il mio vecchio compagno Paparelli non avesse avuto l'idea di farmi passare da questa porta... Ho un servizio così grande da sollecitare, un vero servizio di cuore! Ma, anzitutto, l'Eminenza Vostra mi permetta di offrirle un piccolo dono.

Boccanera lo ascoltava gravemente. Vedeva spessissimo quel vicario quando andava a passare l'estate a Frascati, nella villa principesca che la sua famiglia vi possedeva, un'abitazione ricostruita al sedicesimo secolo, con un parco meraviglioso, di cui la terrazza celebre dava sulla campagna romana, immensa e deserta come il mare. Quella villa era venduta ora e su certe vigne, toccate a Benedetta, il conte Prada aveva cominciato a far fabbricare, prima della domanda di divorzio, tutta una serie di villini.

Una volta, il cardinale, quando usciva a piedi, non sdegnava di fermarsi a riposare un momento da Santobono, il quale, addetto allora ad un'antica cappella fuori della città consacrata a Santa Maria dei Campi, abitava vicino a questa una specie di bicocca, quasi smantellata, di cui la bellezza era un giardino cinto di mura, che egli coltivava con passione da vero contadino.

— Come tutti gli anni – riprese Santobono, mettendo il canestro sulla tavola – ho voluto che Vostra Eminenza

assaggiasse i miei fichi. Sono i primi della stagione, che ho colto questa mattina per lei. Li gustava tanto, quando si degnava di venirli a mangiare sull'albero. Ed aveva la bontà di dirmi che non v'era pianta di fico al mondo che ne producesse di migliori.

Il cardinale non potè trattenere un sorriso. Aveva veramente una gran passione pei fichi e la pianta di Santobono era apprezzata in tutto il paese.

— Grazie, caro abate. Voi ricordate i miei difettucci. Suvvia, che posso fare per voi?

Aveva subito ripreso il suo contegno grave essendovi tra lui ed il vicario antichi dissensi, disparità di opinioni che lo inquietavano.

Santobono, nato a Nemi, un paese feroce, da famiglia di gente violenta, di cui il primogenito era stato ucciso da una coltellata, aveva sempre professato idee fervidamente patriottiche. Si raccontava che fosse stato in procinto di prender le armi con Garibaldi: ed il giorno in cui gli italiani erano entrati a Roma, s'era dovuto impedirgli di piantar sul suo tetto la bandiera dell'unità italiana. Il suo sogno più ardente era di veder Roma, signora del mondo, quando il papa ed il re, rappacificatisi, farebbero causa comune.

Egli era quindi pel cardinale un rivoluzionario pericoloso, un prete rinnegato che metteva a repentaglio la salvezza del cattolicesimo in pericolo.

— Oh! quanto l'Eminenza Vostra può fare per me, quanto può, se si degna! — ripeteva Santobono, con voce calda, giungendo le mani nodose. Poi ravvedendosi:

— Sua Eminenza il cardinale Sanguinetti non ha detto nulla del mio affare a Vostra Eminenza?

— No, il cardinale mi ha semplicemente prevenuto della vostra visita dicendomi che avevate qualcosa da chiedermi.

E Boccanera, col volto rabbuiato, attese in aspetto ancora più severo. Non ignorava che il prete era diventato il cliente di Sanguinetti, dacchè questi nominato vescovo suburbicario passava delle settimane intere a Frascati. Qualsiasi cardinale che aspiri al papato ha in tal modo, nella sua ombra, degli infimi subalterni, i quali giuocano sulla possibilità della sua elezione l'ambizione della loro vita; se quel cardinale diventa papa un giorno, e se essi lo hanno aiutato a diventarlo, entrano poi dietro di lui, nella gran famiglia pontificia.

Si diceva che Sanguinetti avesse già ritratto Santobono da un mal passo, un ragazzo che questi aveva sorpreso mentre scalava il suo muro a scopo di furto e che era morto in seguito ad una punizione troppo severa. Ma convien dire, a lode del prete, che nella sua devozione fanatica pel cardinale, entrava soprattutto la speranza che egli sarebbe il papa aspettato, il papa destinato a far dell'Italia una grande e forte nazione.

— Ebbene! Ecco la mia disgrazia... L'Eminenza Vostra conosce mio fratello Agostino, quegli che è stato per due anni giardiniere alla sua villa. Certo, è un giovane molto garbato, molto dolce, di cui nessuno mai ha avuto da lagnarsi. Orbene (nè si può spiegare come), gli è capitato un brutto accidente. Ha ucciso un uomo con

una coltellata a Genzano, una sera che passeggiava per la via... Ne sono molto seccato, darei due dita della mano per farlo uscire di carcere. Ed ho pensato che l'Eminenza Vostra non mi rifiuterebbe un certificato, dicendo di aver tenuto presso di sè Agostino e di essere stato sempre contentissimo del suo ottimo carattere.

Il cardinale protestò recisamente.

— Non sono stato punto contento di Agostino. Era pazzamente impetuoso, ed ho dovuto per l'appunto licenziarlo perchè era in continua lite con tutta la servitù.

— Oh! quanto dolore mi dà l'Eminenza Vostra nel dirmi ciò! E' dunque vero che il carattere del mio povero piccolo Agostino s'è guastato? Ma v'ha modo di combinare la cosa, non è vero? Potete egualmente farmi un certificato studiando le frasi. Farebbe una così buona impressione in tribunale un certificato di Vostra Eminenza!

— Sì, senza dubbio – riprese Boccanera – comprendo. Ma non farò alcun certificato.

— E perchè? L'Eminenza Vostra reverendissima rifiuterebbe?

— Assolutamente! So che siete un prete di moralità perfetta, che adempite con zelo al vostro santo ministero e che sareste un uomo veramente raccomandabile, se non fossero le vostre idee politiche. Soltanto il vostro affetto fraterno vi travia, e non posso mentire per farvi piacere.

Santobono lo guardava stupefatto, non potendo comprendere come un principe, un cardinale onnipotente, si

arrestasse a scrupoli così meschini, quando si trattava d'una coltellata, la cosa più volgare, la più frequente in quei paesi ancora selvaggi dei Castelli romani.

— Mentire, mentire — mormorò, — non si chiama mentire il rivelare soltanto quello che v'ha di buono in un uomo, ed in Agostino del buono ve n'ha ad ogni modo. In un certificato tutto dipende dalle frasi che si scrivono.

Si ostinava in quell'accomodamento, non gli entrava in testa che si potesse rifiutare di persuadere la giustizia, mercè un modo ingegnoso di presentare i fatti. Poi, quando fu certo che otterrebbe nulla, fece un gesto di disperazione, e la sua faccia terrea assunse un'espressione di rancore violento, mentre i suoi occhi neri fiammeggiavano di collera frenata.

— Bene, bene! Ognuno vede la verità a modo suo; vado da Sua Eminenza il cardinale Sanguinetti a dirgli la cosa. E prego l'Eminenza Vostra reverendissima di perdonarmi d'averla disturbata inutilmente... Forse i fichi non sono ancora maturi; ma mi prenderò la libertà di portarne un altro canestro, verso la fine della stagione, quando saranno più a punto e dolci come miele. Mille grazie e mille felicità all'Eminenza Vostra reverendissima.

Egli se ne andava a ritroso, facendo degli inchini che piegavano in due la sua alta figura scarna. E Pietro, che aveva preso un vivo interesse a quella scena, ritrovava in lui il basso clero di Roma e dei dintorni, di cui gli avevano parlato prima del suo viaggio.

Non era lo *scagnozzo*, il prete pezzente ed affamato, venuto dalla provincia in seguito a qualche caso doloroso, capitato a Roma in cerca del pane quotidiano, uno di quegli accattoni in sottana, che cercano fortuna fra le briciole della Chiesa, disputandosi voracemente la messa di occasione, mescolandosi con la plebe, in fondo alle più luride e losche taverne. Non era neppure il curato della campagna lontana, di una ignoranza assoluta, di una superstizione grossolana, contadino dei contadini, trattato da eguale a eguale dalle sue pecorelle, le quali, molto pie, non lo confondono mai con Dio, genuflesse davanti il santo della loro parrocchia, ma non davanti all'uomo che vive di lui.

A Frascati, il parroco di una chiesuola poteva avere novecento franchi di stipendio e non spendeva che pel pane e la carne, poichè raccoglieva vino, frutta e legumi nel proprio orto.

Santobono non era digiuno di istruzione; sapeva un po' di teologia, un po' di storia, e specialmente quella storia della grandezza passata di Roma che aveva acceso nel suo patriottismo il sogno inconsulto della prossima dominazione universale, riserbata alla Roma risorta, capitale d'Italia.

Ma quale enorme distanza v'era ancora fra quel basso clero romano, spesso assai degno ed intelligente, e l'alto clero, i grandi dignitari del Vaticano!

Tutti coloro che non erano almeno prelati non contavano nulla.

— Mille grazie a Vostra Eminenza reverendissima, e

che tutto le riesca secondo i suoi desiderii!

Quando Santobono fu finalmente scomparso, il cardinale tornò a rivolgersi a Pietro che s'inclinava anche lui per prender congedo.

— Insomma, signor abate, questo vostro libro mi sembra un cattivo affare. Vi ripeto che non so nulla di preciso, che non ho veduto l'incartamento. Ma siccome non ignoravo che mia nipote vi portava molto interesse, ne ho detto una parola al cardinal Sanguinetti, il prefetto dell'Indice, che era appunto qui un momento fa. Egli ne sa poco più di me, poichè nulla ancora è uscito dalle mani del segretario. Soltanto mi ha affermato che la denuncia veniva da persone ragguardevolissime e di molta influenza e che riguarda molte pagine in cui si sarebbero rilevati gli squarci più censurabili, tanto dal punto di vista della disciplina che da quello del dogma.

Molto turbato al pensiero di nemici occulti che lo perseguitassero nell'ombra, il giovine prete sciamò:

— Oh! denunciato, denunciato! Se l'Eminenza vostra sapesse quanto questa parola mi ferisce il cuore! E denunciato per un delitto certamente involontario, poichè io volevo esclusivamente ed ardentemente il trionfo della Chiesa... Andrò dunque a gettarmi ai piedi del Santo Padre e mi difenderò dinanzi a lui stesso.

Con atto repentino Boccanera si rizzò. Una linea dura solcava la sua ampia fronte.

— Sua Santità può tutto, persino ricevervi, se questo le farà piacere, ed assolvervi... Ma, datemi retta, io vi consiglio nuovamente a ritirare il vostro libro, e a di-

struggerlo semplicemente e coraggiosamente, prima di gettarvi in una lotta dove avreste la vergogna di rimanere schiacciato... Basta! riflettete!

Immediatamente, Pietro si era pentito di aver parlato della sua visita al papa, perchè sentiva come vi fosse in quell'appello all'autorità suprema un'offesa al cardinale. Nessun dubbio era possibile, d'altronde! Questi si sarebbe pronunziato contro la sua opera. Egli non aveva più che una speranza: quella di farlo influenzare da quelli che lo circondavano, scongiurandolo di rimanere neutro. Lo aveva trovato molto esplicito, molto sincero, superiore ai generosi raggi che egli cominciava a scoprire contro il suo libro, e fu con sommo rispetto che lo salutò.

— Ringrazio infinitamente l'Eminenza vostra e le prometto di ponderare tutto quello che ha avuto la grande bontà di dirmi.

Pietro vide in anticamera cinque o sei persone che si erano presentate durante il suo colloquio e che aspettavano: un vescovo, un prelato, due vecchie signore; e mentre, prima di ritirarsi, si avvicinava a don Vigilio, ebbe la viva sorpresa di trovarlo in conversazione con un giovane biondo, molto alto, un francese, il quale esclamò, colto anche lui dalla meraviglia:

— Come! Voi qui, signor abate! Siete a Roma!

Il prete ebbe un attimo di esitanza.

— Ah! signor Narciso Habert, scusatemi, non vi riconoscevo! E sono veramente imperdonabile, perchè sapevo che dall'anno scorso in poi eravate addetto all'amba-

sciata di Roma!

Snello, sottile, elegantissimo, Narciso aveva la carnagione trasparente, gli occhi di un celeste pallido, la barba bionda, bene aggiustata e i capelli inanellati, tagliati sulla fronte alla fiorentina. Nato da famiglia di magistrati ricchissimi e cattolici militanti, aveva uno zio in diplomazia, e questo aveva deciso del suo avvenire.

D'altronde, il suo posto era indicatissimo a Roma, dove possedeva alte aderenze, essendo nipote da parte di donna del cardinale Sarno, di cui una sorella aveva sposato a Parigi un notaio, suo zio: primo cugino di monsignor Gamba del Zoppo, cameriere segreto partecipante, figlio di una delle sue zie, maritata in Italia a un colonnello.

Perciò era stato addetto all'ambasciata presso la Santa Sede, dove si tolleravano i suoi estri un po' bizzarri, la sua passione delle cose artistiche, che gli facevano continuamente girar Roma in lunghe e interminabili passeggiate. Era molto amabile, del resto, e di modi squisiti: dotato inoltre di molto senso pratico s'intendeva perfettamente di questioni economiche ed alle volte gli capitava perfino di venire, come quel giorno, con la sua aria stanca e un po' misteriosa, da un cardinale a trattare qualche questione importante per incarico del suo ambasciatore.

Egli condusse subito Pietro nel largo vano di una delle finestre per parlargli in libertà.

— Ah! caro abate, come sono contento di vedervi! Vi ricordate le buone chiacchiere che facevamo insieme,

quando ci siamo conosciuti dal cardinale Bergerot? Vi ho indicato, pel vostro libro, dei quadri da vedere, delle miniature del secolo decimoquarto e decimoquinto. Sin da oggi, mi impadronisco di voi, per farvi visitare Roma come nessun altro potrebbe farlo. Io ho veduto tutto, frugato dappertutto. Ah! che tesori, che tesori! Ma, in fondo, non vi è che un'opera sola, si torna sempre alla propria passione. Il Botticelli della Cappella Sistina, ah! il Botticelli!

Gli si spense la voce, fece un gesto languido di ammirazione.

E Pietro dovette promettergli di affidarsi a lui, di andare in sua compagnia alla Cappella Sistina.

— Sapete perchè sono qui? — disse infine il prete. — Il mio libro è incriminato, una denuncia lo ha deferito alla Congregazione dell'Indice.

— Il vostro libro! Impossibile! — esclamò Habert. — Un libro di cui certe pagine ricordano il dolcissimo Francesco d'Assisi.

E si mise subito a sua disposizione con servizievole premura.

— Ma caspita! il nostro ambasciatore potrà esservi utilissimo. Il miglior uomo del mondo, di un'affabilità affascinante ed animato dalla vecchia energia francese. Quest'oggi od al più tardi domattina, vi presento, e giacchè desiderate di ottenere immediatamente un'udienza dal papa, egli tenterà di procurarvela. Debbo soggiungere però che non è facile. Sebbene il santo padre gli voglia molto bene egli non riesce sempre, tanto è difficile

l'avvicinarlo.

Infatti Pietro non aveva pensato di ricorrere all'ambasciatore, nell'idea ingenua che un prete incolpato che viene a difendersi dovesse trovare tutte le porte aperte. L'offerta di Narciso lo rese felice, ed egli lo ringraziò con enfasi, come se avesse già ottenuta l'udienza.

— Poi — continuò il giovane — se incontrassimo qualche difficoltà, voi sapete che ho dei parenti al Vaticano. Non parlo di mio zio, il cardinale, che non ci gioverebbe punto, perchè non si muove mai dal suo ufficio della Propaganda e rifiuta di prestarsi alla menoma pratica. Ma mio cugino, monsignore Gamba del Zoppo, è un uomo compiacente che vive nell'intimità del papa, a cui il suo servizio lo avvicina ogni momento; e se sarà necessario, vi condurrò da lui ed egli troverà forse il modo di prepararvi un abboccamento, sebbene la sua somma prudenza gli faccia temere alle volte di compromettersi. Suvvia, è cosa intesa, affidatevi a me, in tutto e per tutto.

— Ah! caro amico — esclamò Pietro, sollevato, felice — accetto con tutto il cuore, e non sapete che balsamo mi recate: poichè, dacchè sono arrivato, tutti mi scoraggiano e voi siete il primo che mi rendete un po' di forza, trattando le cose alla francese.

Abbassando un po' la voce gli raccontò il suo colloquio col cardinale Boccanera, la sua certezza di non ottenere nessun appoggio da lui, le cattive notizie date dal cardinale Sanguinetti e, finalmente, la rivalità che aveva indovinata fra i due cardinali. Narciso lo ascoltò con un

sorrisetto, abbandonandosi poi anche lui alle confidenze ed ai pettegolezzi.

Questa rivalità, questo conflitto prematuro per la tiara, in cui Boccanera e Sanguinetti tradivano entrambi il loro acuto desiderio, metteva a soqquadro da lungo tempo la aristocrazia nera.

V'erano dei retro-scena di una complicazione incredibile e nessuno avrebbe potuto dire esattamente chi dirigesse quell'immenso raggiro. Si sapeva, all'ingrosso, che Boccanera rappresentava l'intransigenza, il cattolicesimo sciolto da ogni transazione con la società moderna, immobile nell'attesa del trionfo di Dio su Satana, — il regno di Roma restituita al Santo Padre, l'Italia ravveduta che espiava nella penitenza il suo sacrilegio: mentre Sanguinetti, molto scaltro, molto pieghevole, accarezzava invece combinazioni altrettanto nuove quanto audaci, una specie di Federazione repubblicana di tutti gli antichi piccoli Stati d'Italia, sotto l'augusto protettorato del papa.

Era, insomma, la lotta fra i due concetti contrari, l'uno che vuole la salvezza della Chiesa mercè il rispetto assoluto dell'antica tradizione; l'altro che la considera come votata a morte sicura, se non acconsente a seguire il secolo nelle sue evoluzioni.

Ma tutto ciò affondava in una tal ombra di mistero che si finiva col credere che ove il papa attuale vivesse ancora qualche anno, nè Boccanera nè Sanguinetti sarebbero stati i suoi successori.

A un tratto Pietro interruppe Narciso.

— E monsignor Nani, lo conoscete:... ho parlato con lui iersera... E... guardate! eccolo qui che entra!

Infatti, Nani compariva sull'uscio, col suo sorriso, la sua faccia rosea da prelado amabile. Un lusso raffinato e pur modesto si rivelava nella sua sottana di stoffa fine, nella sua cintura di seta violetta. E si mostrava molto cortese con lo stesso abate Paparelli, che lo accompagnava umilmente, scongiurandolo di aver la degnazione d'aspettare che Sua eminenza potesse riceverlo.

— Oh! – mormorò Narciso, tornando serio – monsignor Nani è un uomo di cui conviene essere amico.

Sapeva la sua storia e la raccontò a mezza voce. Nato a Venezia da famiglia patrizia decaduta, che aveva dato degli eroi, Nani, dopo aver fatto i primi suoi studi presso i gesuiti, era venuto a imparare la teologia e la filosofia al Collegio Romano tenuto anch'esso dai gesuiti. Ricevuti a ventott'anni i sacri ordini, aveva seguito subito un nunzio in Baviera, come segretario di nunziatura, a Bruxelles, poi a Parigi che aveva abitato per cinque anni. Sembrava che tutto lo destinasse alla carriera diplomatica: i suoi splendidi esordi, la sua viva intelligenza, una delle più larghe e delle più colte che vi fossero; quando all'improvviso venne richiamato a Roma, dove gli affidarono quasi subito il posto di assessore del Sant'Uffizio. Si diceva allora, che lo avessero richiamato per formale volere del papa, il quale, conoscendolo a fondo, voleva avere al Sant'Uffizio una sua creatura, e l'aveva fatto tornare dicendo che avrebbe reso maggiori servigi a Roma che in una nunziatura. Già prelado dome-

stico, Nani era stato nominato poco dopo canonico di San Pietro e protonotaro apostolico partecipante, e sarebbe divenuto cardinale il giorno in cui il papa avesse trovato un altro assessore favorito che gli piacesse di più.

— Oh! monsignor Nani! — continuò Narciso — un uomo superiore che conosce mirabilmente l'Europa moderna e con questo un santo prete, un credente sincero, assolutamente devoto alla Chiesa, d'una fede salda da uomo politico molto accorto, diversa, è vero, da quella gretta e malinconica fede teologica che noi conosciamo in Francia. Gli è per questo che vi sarà difficile sulle prime di comprendere le genti e le cose a Roma. Qui, lasciano Dio nel santuario, e regnano in nome suo, convinti che il cattolicesimo è l'organizzazione umana del governo di Dio, la sola perfetta ed eterna, all'infuori della quale non v'ha che menzogna e pericolo sociale. Mentre noi, nei nostri dissidi religiosi ci soffermiamo ancora a discutere furiosamente l'esistenza di Dio, essi non ammettono che quest'esistenza possa venir posta in dubbio, dal momento che essi sono i ministri delegati da Dio, e si dedicano esclusivamente al loro ufficio di ministri che non è possibile di spodestare, esercitando il potere pel massimo beneficio dell'umanità, concentrando la loro intelligenza e la loro energia nel rimanere i padroni graditi dei popoli. Pensate che un uomo come monsignor Nani, dopo essere stato in mezzo alla politica del mondo intero, si trova da dieci anni in Roma, nell'ufficio il più delicato, trattando gli affari più vari e

più importanti. Egli continua a vedere tutta l'Europa sfilare a Roma, conosce tutto, si immischia di tutto. E, con questo, rimane mirabilmente riserbato ed amabile, d'una modestia che sembra perfetta, senza che si possa dire se, con quel suo passo così leggero, non cammini forse alla più alta ambizione, alla tiara sovrana!

Un altro candidato alla Santa Sede! pensò Pietro che aveva ascoltato con sommo interesse, perchè quel tipo di Nani lo affascinava, mettendogli in animo una specie di turbamento istintivo, quasi intuisse, dietro quel volto roseo e sorridente, un infinito indistinto. Per altro, non comprese bene le spiegazioni dell'amico, ricadendo nello sconforto provato al suo primo giungere in quel mondo, di cui l'aspetto nuovo per lui sconcertava tutte le sue previsioni.

Ma monsignore Nani scorse i due giovani e mosse verso di loro, con la mano tesa, in atto cordialissimo.

— Ah! signor abate Froment, sono lieto di rivedervi, e non vi domando se avete dormito bene, perchè si dorme sempre bene a Roma... Buon giorno, signor Habert; state bene dacchè ci siamo incontrati davanti alla Santa Teresa del Bernini che ammiraste tanto?... A quanto vedo, vi conoscete, voi due? Benissimo. Signor abate, vi denunzio nel signor Habert uno dei fanatici della nostra città, che vi condurrà nei punti più belli.

Poi chiese subito, col suo fare affettuoso, dei ragguagli sull'abboccamento di Pietro e del cardinale. Ne ascoltò il resoconto con molta attenzione, crollando il capo a certi particolari, reprimendo, a volte, il suo sorri-

so scaltro. L'accoglienza severa del cardinale, la certezza sorta in Pietro che non avrebbe ottenuto alcun appoggio da lui, non lo fecero stupire, quasi si aspettasse quel risultato.

Ma, al nome di Sanguinetti, alla notizia che era venuto quella mattina e aveva detto che l'affare del libro era molto grave, parve perdesse per un momento il suo ritengo e si diede a parlare con improvvisa vivacità:

— Che volete, caro figliuolo; sono giunto troppo tardi. Al primo avviso delle pratiche avverse, sono andato da Sua Eminenza il cardinale Sanguinetti, per dirgli che quello era il modo di suscitare un gran chiasso attorno al vostro libro. Suvvia, era cosa ragionevole metterlo all'Indice? A che scopo? Sappiamo che siete un po' esaltato, e d'animo entusiasta, pronto alla lotta. Avremmo fatto un bel guadagno, tirandoci addosso la ribellione di un giovane prete che avrebbe potuto mettersi in campagna contro di noi con un libro di cui si erano già vendute più migliaia di copie! Per conto mio, già volevo che non se ne facesse nulla. E debbo dire che il cardinale, il quale è un uomo d'ingegno, pensava come me. Alzava le braccia al cielo, si adirava, gridando che non lo si consultava mai, che adesso la bestialità era fatta, che era assolutamente impossibile di impedire il processo, dal momento che la Congregazione l'aveva avviato, in seguito alle più autorevoli denunce, date per motivi gravissimi... Insomma, come egli diceva, la bestialità era fatta, ed ho dovuto pensare ad un altro rimedio...

Ma s'interruppe. Aveva veduto gli occhi ardenti di

Pietro, fissi nei suoi, nello sforzo intenso che faceva per comprendere. Un impercettibile rossore avvivò la tinta rosea del suo viso, mentre con molta disinvoltura, proseguiva, senza lasciar scorgere la sua contrarietà per aver detto troppo.

— Sì, ho pensato di aiutarvi con tutta la mia debole influenza, per risparmiarvi le noie che quest'affare vi attirerà di certo.

Un impeto di ribellione accese Pietro, che ebbe il dubbio di essere giuocato. Perchè dunque non avrebbe affermato la sua fede, che era così pura, così scevra da ogni interesse personale, così ardente?

E si diede a protestare.

— Non ritirerò mai, non sopprimerò mai, da me, il mio libro, come mi si consiglia. Sarebbe una viltà ed una vergogna, poichè non rimpiango nulla, non sconfesso nulla. Credendo, come credo, che la mia opera rechi un po' di verità al mondo, non potrei distruggerla senza essere colpevole verso me stesso e verso gli altri... Mai, mi capite, mai!

Vi fu una pausa. Egli riprese quasi subito:

— Questa dichiarazione voglio farla ai piedi del Santo Padre. Egli mi comprenderà, mi approverà.

Nani non sorrideva più, e fatto serio in volto, e come inaccessibile, sembrava studiasse con curiosità l'improvviso scatto del prete, scatto che si sforzò poi di calmare con la sua tranquilla benevolenza.

— Certo, certo... La docilità e l'umiltà hanno una gran dolcezza. Ma io comprendo che desideriate anzitut-

to di parlare con Sua Santità. Dopo, non è vero? vedrete, vi regolerete.

E s'interessò di nuovo alla domanda d'udienza. Rimpiangeva molto che Pietro non l'avesse fatta da Parigi stessa, prima del suo arrivo: era il modo più sicuro di farla gradire. Al Vaticano non piaceva il rumore, e per poco che la notizia dell'arrivo del giovane prete si diffondesse, per poco che si discorresse dei motivi che lo conducevano, tutto era perduto.

Ma quando Nani seppe che Narciso s'era offerto per presentare Pietro all'ambasciatore di Francia presso la Santa Sede, si mostrò preoccupato e protestò.

— Non fate questo, no, non lo fate! Sarebbe la massima imprudenza!... Anzitutto, correte il rischio di mettere in imbarazzo l'ambasciatore di cui la posizione è sempre delicata in questo genere di cose... Poi se egli non riesce – e temo davvero che non riesca – sarebbe finita; non avreste più la menoma probabilità di ottenere, d'altra parte, l'udienza domandata: perchè non si vorrebbe infliggere all'ambasciatore la piccola ferita d'amor proprio di aver ceduto ad una influenza maggiore della sua!

Pietro guardò con ansia Narciso, il quale crollava il capo, sconcertato, esitante.

— Infatti – mormorò quest'ultimo, alla fine – abbiamo chiesto, tempo fa, per un eminente personaggio francese, un'udienza che non ci è stata concessa, cosa molto spiacevole per noi... Monsignore dice bene. Pel momento non convien ricorrere al nostro ambasciatore;

aspetteremo di rivolgerci a lui quando avremo esauriti gli altri mezzi di avvicinare il Santo Padre.

E vedendo quanto fosse viva la delusione di Pietro, riprese, con la solita premurosa cortesia:

— La nostra prima visita sarà dunque per mio cugino, al Vaticano.

Stupito e con viva curiosità, Nani guardò il giovine.

— Avete un cugino al Vaticano?

— Ma sì, monsignor Gamba del Zoppo.

— Gamba... Gamba!... Sì, sì, scusate, me ne rammento ora... Ah! avete pensato a Gamba per agire presso Sua Santità?... Certo, è un'idea: bisognerà vedere, bisognerà vedere...

Ripetè più volte la frase per pigliarsi il tempo di vedere egli stesso, di discutere internamente l'idea. Monsignor Gamba del Zoppo era un brav'uomo, senza nessuna influenza, di cui la nullità era leggendaria ormai al Vaticano. Svagava il papa con delle storielle ingenue, lo adulava molto ed il Santo Padre passeggiava volentieri pei giardini, poggiato al suo braccio.

Era durante quelle passeggiate che gli riusciva facilmente di ottenere ogni sorta di piccoli favori. Ma era di una timidezza straordinaria, temeva a tal segno di compromettere il suo credito, che non arrischiava nessuna domanda senza essersi assicurato che poteva derivargliene il menomo danno.

— Eh! non è una cattiva idea! – dichiarò infine Nani – Sì, sì! Gamba vi potrà ottenere l'udienza, se vorrà prestarsi... lo vedrò io stesso, gli spiegherò le cose.

Ma, subito si diffuse in consigli per raccomandare la massima prudenza. Ebbe il coraggio di dire che bisognava diffidare moltissimo di tutti quelli che circondavano il papa. Purtroppo, Sua Santità era così buona, aveva una fede così viva nel bene, che non sapeva sempre scegliere i suoi fidi col discernimento critico che sarebbe stato opportuno. Non si sapeva mai a chi ci si rivolgeva, nè in qual trappola si poteva mettere il piede.

Fece intendere anzi che non conveniva, a nessun patto, rivolgersi direttamente a Sua eminenza il segretario di Stato, perchè neppure lui era libero, trovandosi al centro di una rete di raggiri di cui le file complicate lo paralizzavano nelle sue migliori intenzioni.

E a misura che egli parlava così, molto piano, con unzione perfetta, il Vaticano appariva come una terra guardata da dragoni traditori e gelosi – una terra in cui non si doveva varcare una porta, arrischiare un passo, azzardare un membro, senza essersi antecedentemente assicurati, con ogni cura, che non si correva pericolo di lasciarvi la persona tutt'intera.

Pietro continuava ad ascoltarlo, sempre più agghiacciato, ricadendo nell'incertezza.

— Dio mio! – esclamò – non saprò condurmi... Ah! mi scoraggiate, monsignore!

Nani ritrovò il suo sorriso cordiale.

— Io! caro figliuolo?... Ne sarei dolentissimo... Voglio soltanto ripetervi di aspettare, di non far nulla per ora... Soprattutto, nessun impeto febbrile. Non c'è fretta, ve lo affermo, poichè ieri soltanto s'è scelto un relatore

per far il rapporto sul vostro libro ed avete un buon mese davanti a voi... Evitate tutti, vivete in modo che non si sappia che siete al mondo, visitate Roma in pace, ecco il miglior modo di menar a buon porto i vostri affari.

E, prendendo le mani del prete fra le sue, aristocratiche, morbide e grassocce:

— Capirete bene – disse – che ho le mie ragioni per parlarvi così... Mi sarei offerto io stesso, avrei reputato un onore il condurvi direttamente ai piedi di Sua Santità, se non comprendessi che, per ora, sarebbe un passo sbagliato, che io non debbo ancora intervenire. Più tardi, capite, più tardi, nel caso che nessuno riesca a farvi avere un'udienza, ve la otterrò io. Ne assumo formalmente l'impegno... Ma frattanto, ve ne prego, guardatevi dal pronunciare quelle parole «una religione nuova» che stanno disgraziatamente nel vostro libro, e che anche iersera vi ho udito a profferire. Non vi può essere nessuna religione nuova, caro figliuolo: non v'ha che una religione eterna, senza transazioni, nè rinunzie possibili, la religione cattolica, apostolica e romana. Così pure, lasciate i vostri amici di Parigi dove sono – non contate troppo sul cardinale Bergerot, di cui la somma pietà non è abbastanza apprezzata a Roma... Vi assicuro che vi parlo da amico.

Poi, vedendolo scombussolato, e già quasi affranto, non sapendo più da che parte cominciare la lotta, lo rinfancò di nuovo.

— Via, via! Tutto si accomoderà; tutto finirà il me-

glio possibile e pel bene della Chiesa e pel vostro. Ed ora vi chiedo scusa, ma debbo lasciarvi: rinunzio per oggi a vedere Sua Eminenza perchè mi è impossibile di aspettare più a lungo.

L'abate Paparelli, che era parso a Pietro di vedere girare furtivamente dietro di loro, aguzzando le orecchie, accorse di slancio, protestando a monsignor Nani che non v'erano più che altre due persone prima di lui. Ma il prelato assicurò molto cortesemente, che sarebbe tornato, l'affare di cui doveva intrattenersi con Sua Eminenza non essendo di nessuna premura. E si ritirò, con dei saluti pieni di urbanità per tutti.

Quasi subito venne la volta di Narciso.

Prima di entrare nella sala del trono, diede una stretta di mano a Pietro, ripetendogli:

— Dunque, siamo intesi. Andrò domani al Vaticano da mio cugino, ed appena avrò una risposta qualsiasi, ve lo farò sapere... Arrivederci.

Era passato il mezzogiorno, e non rimaneva nell'antisala che una delle due vecchie signore, che sembrava addormentata. Don Vigilio continuava a scrivere, seduto al suo tavolino da segretario, coprendo coi suoi caratteri minuti i fogli immensi della carta gialla. E solo di quando in quando i suoi sguardi foschi si staccavano dalla carta come per assicurarsi, nella sua perenne diffidenza che nulla lo minacciava.

Pietro rimase ancora un momento immobile nel largo vano della finestra, mentre nella sala si era fatto il più grande silenzio.

Ah! quant'ansia offuscava quella sua povera anima tenera ed entusiasta! Le cose gli sembravano così semplici, così naturali, quando aveva lasciato Parigi! Lo si accusava ingiustamente, ed egli partiva per difendersi; giungeva, si gettava ai piedi del papa che lo ascoltava con indulgenza. Il papa non era egli la religione incarnata, l'intelligenza che comprende, la giustizia che fa la verità? E non era anzitutto il padre, il rappresentante del perdono infinito, della misericordia divina, di cui le braccia rimanevano aperte a tutti i figli della Chiesa, perfino ai colpevoli?

Non doveva lasciare la sua porta spalancata, perchè i più umili dei suoi figli potessero entrare a dirgli le loro pene, a confessare i loro falli, a spiegare la loro condotta, a bere alle fonti della bontà sempiterna?

E fin dal primo giorno, ecco che le porte si chiudevano con violenza, ecco che egli si trovava tra gente ostile, in terra sparsa di agguati, solcata di abissi.

Tutti gli gridavano: *guardatevi*, come se corresse i pericoli più grandi o fosse per precipitare. Vedere il papa diventava una pretesa esorbitante, una cosa tanto ardua e spinosa, che metteva in subbuglio gli interessi, le passioni, le influenze di tutto il Vaticano. Ed erano consigli senza fine, raggiri lungamente discussi, tattiche da generali che conducono un esercito alla vittoria, complicazioni sempre rinascenti fra mille astuzie da cui trapelava il tenebroso brulichio. Ah! giusto cielo! come la realtà era diversa dall'accoglienza caritatevole che egli si aspettava, la casa del pastore aperta sulla via a tutte le

pecorelle, le docili e le ribelli!

Quello che cominciava a mettergli paura, era la malvagità di cui s'indovinava confusamente l'agitarsi nell'ombra.

Il cardinale Bergerot sospetto, trattato da rivoluzionario e così compromettente che gli si suggeriva di non proferirne più il nome! Ricordava l'atto di sprezzo del cardinale Boccanera nel parlare del suo collega. E monsignore Nani che l'avvertiva di non pronunciare più le parole di «religione nuova», come se non fosse stato evidente per tutti che quelle parole significavano il ritorno del cattolicesimo alla purezza antica del cristianesimo! Era questo dunque uno dei delitti denunziati alla Congregazione dell'Indice? Quei denunziatori, egli finiva col sospettarli e si sgomentava, perchè aveva ora la coscienza di una aggressione occulta contro di lui, di un grande sforzo per abbattere e sopprimere l'opera sua.

Tutto quello che lo circondava gli diventava sospetto. Voleva raccogliersi per qualche giorno, osservare e studiare quella parte nera di Roma, così nuova per lui. Ma, nella ribellione della sua fede d'apostolo, giurava a sè stesso, come aveva detto, di non cedere mai, di non mutare nulla, nè una pagina, nè una riga nel suo libro che manterrebbe in piena luce, come attestato incrollabile della sua fede.

Anche se fosse condannato dall'Indice, non si piegerebbe, non ritirerebbe nulla. E, se occorresse, uscirebbe dal grembo della Chiesa, giungerebbe fino allo scisma, continuando a predicare la religione nuova, scrivendo

un nuovo libro, *La Roma Vera*, come, vagamente, cominciava a intuirlo.

Senonchè, in quel frattempo don Vigilio avendo cessato di scrivere, fissava Pietro con sguardo così intenso che questi finì coll'avvicinarsi cortesemente per prendere congedo da lui. Nonostante il suo timore, il segretario si lasciò vincere da un bisogno di fiducia e mormorò:

— E' venuto soltanto per voi, sapete; voleva conoscere l'esito del vostro abboccamento col cardinale.

Non ebbero nemmeno bisogno di profferire il nome di monsignor Nani per intendersi.

— Davvero, lo credete?

— Oh! non v'ha dubbio... E, secondo me, agireste saviamente facendo subito, di vostra propria iniziativa, quello che egli desidera da voi, perchè è cosa assolutamente certa che lo farete poi.

Quelle parole posero il colmo al turbamento ed alla esasperazione di Pietro. Se ne andò con un gesto di sfida; oh, vedrebbero come si piegherebbe all'ubbidienza!

E le tre antisale che attraversò di nuovo gli parvero più vuote, più buie, più morte.

Nella seconda, l'abate Paparelli lo salutò con una piccola riverenza muta: nella prima il servitore sonnacchioso non parve accorgersi di lui.

Sotto il baldacchino, un ragno filava la sua tela, fra le nappe del cappello rosso. Non sarebbe stato meglio piantare il piccone in tutto quel passato fradicio, che cadeva in polvere, perchè il sole entrasse liberamente, rendendo al terreno purificato una fecondità giovanile?

IV.

Nel pomeriggio di quello stesso giorno, Pietro, non avendo nulla da fare, pensò di cominciare subito le sue gite in Roma con una visita che gli premeva molto.

Il suo libro era appena uscito quando aveva ricevuto da questa città una lettera che lo aveva profondamente interessato e commosso. Era del vecchio conte Orlando Prada, l'eroe del risorgimento e dell'unità italiana, il quale, senza conoscerlo, gli scriveva spontaneamente sotto l'impressione di una prima lettura, mettendo in quattro pagine una protesta fervidissima, un grido di fede patriottica, ancor giovanile in lui, già vecchio, accusandolo di aver dimenticato l'Italia, nel suo lavoro, reclamando Roma, la Roma nuova, per l'Italia finalmente una e libera.

Da quel primo scritto era derivato un carteggio, ma il prete, sebbene non si smuovesse dal suo sogno di un neocattolismo che doveva redimere il mondo, s'era da lontano preso d'affetto per l'uomo che gli scriveva delle lettere in cui ardeva un così alto amore della patria e della libertà. Lo aveva avvertito della sua venuta, promettendogli di andarlo a trovare. Ma, adesso, l'ospitalità accettata da lui al palazzo Boccanera lo disturbava molto, sembrandogli difficile, dopo l'affettuosa accoglienza di Benedetta, il recarsi così, il primo giorno, senza av-

vertirla, dal padre dell'uomo che essa aveva abbandonato e contro cui faceva una causa di divorzio: tanto più che il vecchio Orlando abitava col figlio il piccolo palazzo che questi aveva fatto fabbricare in cima alla via Venti Settembre.

Pietro volle dunque, anzitutto, affidare il suo scrupolo alla contessina stessa. Aveva saputo d'altronde dal visconte de la Choue che essa professava per l'eroe una tenerezza filiale, mista ad ammirazione. Infatti, alle prime parole con cui, dopo la colazione, le rilevò i suoi dubbi, ella protestò:

— Oh! andate, andate subito, signor abate! Sapete che il vecchio Orlando è una delle nostre glorie nazionali: e non vi meravigliate che io lo chiami così. Tutta Italia gli dà quel nome familiare d'Orlando per rispetto e per gratitudine. Io sono cresciuta fra gente che lo abborriva, che lo trattava da Satana. Solo più tardi ho imparato a conoscerlo ed amarlo, e, in verità, egli è l'uomo il più dolce ed il più giusto che sia sulla terra.

Sorrìdeva, mentre le lagrime le bagnavano gli occhi, forse al ricordo dell'anno passato da lei laggiù, in quella casa di violenza, dove le sole sue ore di pace erano state quelle trascorse da lei col vecchio.

E soggiunse, più piano, con voce tremula:

— Giacchè andate a trovarlo, ditegli da parte mia, ve ne prego, che lo amo ancora e che non dimenticherò mai la sua bontà per me, checchè avvenga.

Mentre Pietro si recava in carrozza in via Venti Settembre, evocava tutta la storia eroica del vecchio Orlan-

do che si era fatta raccontare.

Era una storia che trasportava in piena epopea, nella fede, il valore e il disinteresse di un'altra età.

Il conte Orlando Prada, di nobile famiglia milanese, ancor giovanissimo era già acceso da tal odio contro lo straniero, che, a soli quindici anni, faceva parte di una società segreta, una delle ramificazioni dell'antica società dei Carbonari. Quell'odio del dominio austriaco aveva radici lontane e profonde – veniva dalle antiche ribellioni contro la schiavitù, quando i cospiratori si riunivano nelle capanne abbandonate in fondo ai boschi – ed era esulcerato dal sogno secolare di un'Italia redenta, resa a sè stessa, e ridiventata finalmente una forte nazione imperante, degna figlia degli antichi conquistatori e signori del mondo. Ah! che sogno ardente e sublime, redimere dal suo lungo obbrobrio quella gloriosa terra antica, quell'Italia smembrata, fatta a brani, caduta in balia di una turba di tirannelli, invasa e conquistata senza posa dalle nazioni vicine! Battere lo straniero, scacciare i despoti, risvegliare il popolo dalla miseria della sua schiavitù, proclamare l'Italia una, l'Italia libera: questa era allora la passione che animava di fiamma inestinguibile tutti i giovani, che gonfiava di entusiasmo il cuore di Orlando. Visse l'adolescenza in un santo sdegno, in una nobile impazienza di dare il suo sangue alla patria, di morire per lei, se non riusciva a liberarla.

Chiuso in fondo alla vecchia dimora familiare di Milano, Orlando fremeva sotto il giogo, consumando i giorni in vane cospirazioni. Aveva preso moglie, e toc-

cava i venticinque anni, quando giunse la notizia della fuga di Pio IX e della rivoluzione di Roma. Immediatamente egli abbandonò ogni cosa: la casa, la moglie, per correre a Roma, quasi vi fosse chiamato dalla voce del destino. Era la prima volta che se ne andava così alla ventura, per conquistare l'indipendenza e quante volte dovette rimettersi in campagna poi, senza stancarsi mai!

Conobbe allora Mazzini e si appassionò un momento per quella mistica figura di repubblicano unitario. Vagheggiando anche lui il sogno della repubblica universale, adottò il motto mazziniano: «Dio e popolo» e seguì la processione che percorse in gran pompa la Roma insorta.

Era quella un'epoca di grandi speranze, un'epoca già agitata dal bisogno di un rinnovamento del cattolicesimo, dall'attesa di un Cristo umanitario, sceso in terra colla missione di salvare per la seconda volta il mondo.

Ma, in breve, un uomo, un capitano dei tempi antichi, Garibaldi, all'alba della sua gloria epica, lo conquistò in tutta l'anima sua, spingendolo a farsi esclusivamente un soldato della libertà e dell'unità.

Orlando l'amò come un Dio, combattè da eroe al suo fianco, prese parte alla vittoria di Rieti sui napoletani, lo seguì nella sua ritirata da patriotta pertinace, quando, costretto ad abbandonare Roma all'esercito francese di Oudinot, che veniva a ristabilirvi il regno di Pio IX, Garibaldi si recò in soccorso di Venezia. E quale esempio straordinario, quale valore disperato, quella Venezia che, tornata repubblicana per opera di Manin, un altro

grande patriotta, resisteva da lunghi mesi all'Austria! E quel Garibaldi che parte con un pugno di uomini per liberarla, noleggia tredici barche da pesca, ne lascia otto in un combattimento navale, si vede costretto a tornare sui lidi romani, vi perde miseramente la moglie Annita, a cui chiude gli occhi prima di ritornare in America, dove abitava già, aspettando l'ora dell'insurrezione!

Ah! quella terra d'Italia, tutt'ardente e fremente allora del fuoco interno del suo patriottismo, dove in ogni città sorgevano degli uomini di fede e di coraggio, dove le rivoluzioni scoppiavano dappertutto come eruzioni di vulcano, quella terra che, fra le sconfitte, arrivava pur sempre al trionfo, invincibilmente!

Orlando tornò a Milano presso la giovane sposa e colà per due anni visse nascosto, struggendosi nell'attesa impaziente di quel domani di gloria, così tardo a venire. Una gioia lo confortò in quella sua attesa febbrile. Ebbe un figlio, Luigi; ma quella creaturina costò la vita a sua madre e fu un nuovo lutto.

Non potendo restare più a lungo a Milano, dove la polizia lo sorvegliava e lo insidiava, e soffrendo troppo del dominio straniero, Orlando si decise a raccogliere gli avanzi del suo patrimonio, e riparò a Torino, presso una zia della moglie che si prese cura del bambino.

Il conte Cavour lavorava, fin d'allora, da quel sommo politico ch'egli era, all'indipendenza italiana, e preparava il Piemonte alla parte decisiva che doveva rappresentare. Era il tempo in cui il Re Vittorio Emanuele accoglieva, con bonarietà lusinghiera, gli emigranti che

giungevano da tutta Italia, persino quelli che sapeva repubblicani, compromessi ed in fuga, in seguito ad insurrezioni popolari. Il sogno di conseguire l'unità italiana a beneficio della monarchia piemontese datava da un pezzo e maturava da anni in quella rude ed astuta Casa di Savoia.

E Orlando non ignorava sotto qual signore si arrolava; ma già il repubblicano cedeva il passo al patriotta ed egli non aveva più fede in un'Italia fatta in nome della repubblica, messa sotto la protezione di un papa liberale, come Mazzini l'aveva immaginata per un momento. Non era quella una chimera che divorerebbe le generazioni ove si continuasse ostinatamente ad inseguirla? Egli non voleva morire senza aver dormito a Roma, da conquistatore. Anche a costo di perdere la libertà, voleva la patria ricostruita e intera, viva finalmente alla luce del sole. Con che esultanza febbrile si arrolò quindi, all'epoca della guerra del 1859, e come il cuore gli martellava il petto a segno quasi da sfondarlo, quando, dopo Magenta, entrò a Milano coll'esercito francese, in quella Milano che, otto anni prima, aveva lasciato da proscritto, con la disperazione nell'anima!

Dopo Solferino, il trattato di Villafranca fu un'amara delusione – la Venezia sfuggiva, restava prigioniera.

Ma la Lombardia era riconquistata, ed anche la Toscana ed i ducati di Parma e di Modena votavano la loro annessione. Si formava alla fine il nucleo dell'astro, la patria si ricostituiva attorno al Piemonte vittorioso.

Poi, l'anno venturo, Orlando, rientrò nell'epopea. Ga-

ribaldi tornava dai suoi due soggiorni in America, con l'aureola di tutta una leggenda, delle gesta da paladino nelle *pampas* dell'Uruguay, una traversata straordinaria da Canton a Lima; e ricompariva per battersi nel '59, precedendo l'armata francese, sbaragliando un maresciallo austriaco, entrando in parecchie città, cioè in Como, Bergamo e Brescia.

All'improvviso si udì che era sbarcato a Marsala con mille uomini soltanto, i Mille, l'illustre pugno di prodi! Orlando si battè in prima fila. Palermo resistè tre giorni, fu presa. Diventato l'aiutante prediletto del dittatore, Orlando gli diede mano ad organizzare il Governo, passò poi lo stretto con lui, gli apparve al fianco nell'ingresso trionfale a Napoli, d'onde il re era fuggito.

Spirava nell'aria un'ebbrezza di audacia e di valore, l'inevitabile si imponeva, circolavano delle storie sovrumane: Garibaldi invulnerabile, meglio protetto dalla sua camicia rossa che dalla più fitta delle corazze, Garibaldi che sbaragliava gli eserciti nemici come un arcangelo, solo col brandire la sua spada fiammeggiante.

Dal canto loro, i piemontesi, avendo battuto Lamoricière a Castelfidardo, invadevano gli Stati romani. E Orlando era con lui, quando il dittatore, rassegnando il potere, firmava il decreto di annessione delle Due Sicilie alla corona d'Italia; e prendeva anche parte, col grido di «Roma o morte!» al tentativo disperato, che finì tragicamente ad Aspromonte: il piccolo esercito disperso dalle truppe italiane, Garibaldi ferito, fatto prigioniero, rimandato nella solitudine dell'isola di Caprera, dove non fu

più che un agricoltore.

I sei anni di attesa che seguirono Orlando li visse a Torino, anche quando Firenze venne scelta a nuova capitale. Il Senato aveva acclamato Vittorio Emanuele Re d'Italia: ed invero l'Italia era fatta: le mancavano solo Roma e Venezia. Ormai i grandi combattimenti sembravano finiti; l'era dell'epopea era chiusa.

Venezia doveva essere ottenuta dalla disfatta.

Orlando si trovava all'infelice battaglia di Custoza, dove riportò due ferite, ma si sentì ancor più mortalmente colpito nel cuore per l'angoscia che provò, credendo, per un momento, che l'Austria trionfasse. Ma nel punto stesso questa, battuta a Sadowa, perdeva il Veneto, e cinque mesi dopo egli era a Venezia, nell'esultanza del trionfo, quando Vittorio Emanuele vi faceva il suo ingresso, fra le acclamazioni frenetiche del popolo. Non mancava che Roma, ed una frenesia di impazienza spingeva verso di lei l'Italia intera, trattenuta dal giuramento con cui la Francia amica si impegnavo a mantenere il papa sul trono.

Per la terza volta, Garibaldi sognò di rinnovare le sue gesta leggendarie e indipendente da ogni vincolo mosse sopra Roma, come un capitano di ventura guidato dal patriottismo.

Ed una terza volta Orlando prese parte a quell'eroica follia che doveva infrangersi a Mentana, contro gli zua-vi pontifici, sussidiati da un piccolo corpo francese.

Ferito di nuovo, tornò a Torino quasi morente. Bisognava rassegnarsi con l'anima fremente: la soluzione

era insolubile.

All'improvviso scoppiò il fulmine di Sedan, la Francia restò annichilita, la via di Roma tornò libera, ed Orlando, rientrato nell'esercito regolare, faceva parte delle truppe che presero posizione nella campagna romana per proteggere la sicurezza della Santa Sede, secondo le espressioni della lettera scritta da Vittorio Emanuele a Pio IX. Non vi fu d'altronde che un simulacro di lotta; gli zuavi pontificii del generale Kanzler dovettero ripiegarsi, e Orlando fu uno dei primi a penetrare in Roma, dalla breccia di porta Pia.

Ah! quel venti settembre, quel giorno in cui risentì la più grande felicità della sua vita, un giorno di delirio, un giorno di trionfo assoluto, in cui si avverava il sogno di tanti anni di lotta terribile, il sogno per cui egli aveva dato la pace, la fortuna, l'intelligenza ed il sangue!

Vennero dipoi altri dieci anni felici, in quella Roma riconquistata, quella Roma adorata, lusingata, trattata come una donna, in cui si sono messe tutte le proprie speranze. Orlando aspettava da lei una tale energia patriottica, una risurrezione così meravigliosa di forza e di gloria in pro della giovane nazione! Lui, antico repubblicano, antico soldato della rivoluzione, aveva dovuto riconoscere il Governo ed accettare il titolo di senatore. Garibaldi stesso, il suo Dio, non andava egli forse a trovare il Re e non sedeva in Parlamento?

Soltanto Mazzini non aveva voluto accettare, nella sua intransigenza, un'Italia, indipendente ed una, ma non repubblicana. Un'altra ragione aveva deciso Orlan-

do, l'avvenire del proprio figlio Luigi che aveva compiuto i diciotto anni l'indomani dell'occupazione di Roma. Se egli si appagava degli avanzi del suo patrimonio, consumato al servizio della patria, sognava un destino illustre per quel ragazzo che adorava. Sentiva che l'età eroica era finita: voleva farne un politico eminente, un grande amministratore, un uomo utile alla Nazione potente del domani; e, se non aveva respinto il favore sovrano, la ricompensa della sua lunga divozione era stata per rimanere a Roma, onde aiutare Luigi, sorvegliarlo e dirigerlo. Eppoi egli stesso era dunque così finito, da non potersi rendere utile nell'organizzazione, come credeva di esserlo stato nella conquista? Aveva collocato il giovine al Ministero delle finanze, colpito dalla gran disposizione che mostrava per gli affari, indovinando fors'anche, per segreto istinto, che la battaglia continuerebbe ora sul terreno finanziario ed economico.

E, di nuovo, visse nel sogno, credendo sempre con entusiasmo ad un'avvenire splendido, avendo sempre l'anima traboccante di speranze sconfinite, guardando Roma la cui popolazione si raddoppiava, in cui i quartieri nuovi sorgevano in vegetazione scapigliata, Roma, che ridiventava, ai suoi occhi di amante beato, la regina del mondo.

Ad un tratto, scoppiò il fulmine. Una mattina, mentre scendeva le scale, Orlando venne colpito da paralisi, restando colle gambe inerti, pesanti come piombo.

Si dovette riportarlo in casa e non pose più il piede sul lastrico della via. Toccava i cinquantasei anni e da

quattordici non si muoveva della poltrona, inchiodatovi da una immobilità di sasso, lui che altre volte aveva percorso così animosamente i campi di battaglia di tutta Italia.

Era una grande pietà quello sfacelo di un eroe. Ed il peggio fu allorchè il vecchio soldato dovette assistere, da quella camera in cui era prigioniero, al lento crollo di tutte le sue speranze, invaso da una malinconia profonda, nella triste paura del domani.

Dacchè l'ebbrezza dell'azione non lo accieca più e passava i lunghi giorni assorto nella meditazione, vedeva chiaro, finalmente.

Quest'Italia ch'egli aveva voluta così potente, così trionfante nella sua unità, si conduceva in modo inconsulto, correva alla rovina, forse al fallimento. Roma che era sempre stata per lui la capitale necessaria, la città di gloria incomparabile, che occorreva al popolo re del domani, pareva si rifiutasse ad assumere la parte di grande capitale moderna, gravando come una morta, col peso dei secoli sul petto della giovane nazione. Eppoi c'era anche suo figlio, il suo Luigi che lo faceva disperare. Ribelle ad ogni direzione, era diventato uno dei figli voraci della conquista, si avventava alla preda palpitante di quest'Italia, di questa Roma che il padre sembrava avesse desiderato solo perchè egli la saccheggiasse e vi s'impinguasse. Invano Orlando aveva tentato di farlo rimanere al ministero, di impedirgli di darsi a quella speculazione sfrenata sui terreni e gli immobili, a cui la folle costruzione dava esca.

Lo adorava ad ogni modo ed era ridotto al silenzio, oggi in ispecie in cui le sue operazioni più rischiose erano riuscite, come quella metamorfosi della villa Montefiori in una vera città, affare gigantesco, in cui i più ricchi erano andati in rovina, mentre Luigi ne usciva con parecchi milioni. E Orlando, disperato e muto, nella palazzina che Luigi Prada aveva fatto erigere nella Via Venti Settembre, si ostinava a non occuparvi che una clausura, con un solo servo, non accettando dal figlio che quell'ospitalità e campando poveramente della sua modesta entrata.

Giungendo a quella via nuova del Venti Settembre, aperta sul fianco e sulla vetta del Viminale, Pietro fu colpito dalla magnificenza massiccia dei nuovi palazzi in cui si rivelava la passione ereditaria dell'enorme e del maestoso.

Quella via trionfale, quelle due file di facciate interminabili, dicevano in quel caldo pomeriggio soffuso d'oro purpureo, le fiere speranze d'avvenire della nuova Roma, la sete di dominio che aveva fatto sorgere dal secolo quegli edifizii colossali.

Ma il prete rimase specialmente sbalordito davanti al Ministero delle finanze, un masso gigantesco, un cubo ciclopico, in cui si ammucchiano colonne, loggie, fastigi, sculture, tutto un mondo smisurato, messo alla luce, in un giorno di orgoglio, dalla pazzia della pietra. Ed era rimpetto a quello, ma un po' più in su, prima della villa Bonaparte, che si trovava la palazzina del conte Prada.

Quand'ebbe pagato il cocchiere, Pietro rimase per-

plesso per un momento. Avendo trovata la porta aperta, era entrato nell'atrio, ma non scorgeva nessuno, nè portinaio, nè servi. Dovette decidersi a salire fino al primo piano. La scala monumentale, con ringhiera di sasso, riproduceva, in piccolo, le dimensioni esagerate dello scalone del palazzo Boccanera, ed era lo stesso freddo squallore, temperato da tappeti e portiere rosse che spiccavano crudamente sullo stucco bianco delle pareti.

Al primo piano v'erano le sale di ricevimento, alte cinque metri, di cui Pietro scorse, da una porta socchiusa, due sale in fila, sale di una ricchezza affatto moderna con una profusione di addobbi, di velluti e di sete, mobili dorati, specchi immensi, riverberanti il fastoso ingombro delle mensole e delle tavole. E non si vedeva ancora nessuno, non un'anima, in quella dimora abbandonata, dove si sentiva la mancanza della donna. Pietro stava per ridiscendere e suonare, quando si presentò finalmente un servitore.

— Il signor conte Prada?

Il servo considerò in silenzio quel pretucolo e parve indovinasse chi voleva.

— Il padre o il figlio?

— Il padre! Il signor conte Orlando Prada!

— Va bene! salite al terzo piano.

Poi si degnò di aggiungere uno schiarimento.

— L'uscio a destra sul pianerottolo. Picchiate forte perchè vi aprano.

Infatti, Pietro dovette bussare due volte. Fu un vecchierello molto vegeto, dal contegno militare, un antico

soldato del conte, rimasto al suo servizio, il quale venne ad aprire, scusandosi di non esser venuto subito col dire che stava fasciando la gamba del padrone. Poi, annunciò senz'altro il visitatore.

E questi, passata un'angusta anticamera buia, restò colpito dall'aspetto della camera in cui entrava, una stanza relativamente piccola, affatto nuda, bianca, con un semplice parato di carta chiara a fiorellini azzurri. Dietro un paravento non v'era che un letto di ferro, il letto del soldato; e nessun altro mobile, soltanto la poltrona in cui l'infermo passava i giorni, ed accanto, una tavola di legno nero coperta di libri e di giornali e due antiche seggiole di paglia che servivano per i visitatori. Alcune tavole, infisse in una delle pareti, tenevano luogo di biblioteca. Ma la finestra senza cortine, larga e chiara, dava sul più mirabile panorama di Roma che fosse possibile vedere.

Poi la camera sparve: Pietro, colpito da subitanea e profonda emozione, non vide più che il vecchio Orlando.

Era un vecchio leone canuto, ancora mirabilmente bello, molto alto, molto robusto. Una foresta di capelli bianchi, sopra una testa poderosa, dalla bocca tumida, dal naso grosso e camuso, dai grandi occhi neri scintillanti: una lunga barba bianca, folta come nel vigore della gioventù, crespa come quella d'un nume. Si indovinava da quella faccia leonina, qual impeto di passioni dovesse ribollire in quell'anima; ma tutte quelle passioni, le sensuali e le intellettuali, si erano sfogate in patriotti-

smo, in valore eroico ed in amore fervido dell'indipendenza.

Ed il vecchio eroe, colpito dal fulmine, col busto sempre diritto e superbo, rimaneva inchiodato sul suo seggiolone di paglia, colle gambe morte, sepolte sotto una coperta nera. Soltanto le braccia e le mani vivevano, soltanto la faccia raggiava di forza e d'intelligenza.

Orlando s'era voltato verso il servitore per dirgli piano:

— Puoi andare, Battista, tornerai fra due ore.

Poi, fissando Pietro ben bene negli occhi, sciamò colla sua voce ancor sonora a settant'anni:

— Oh! finalmente siete qui, caro signor Froment, e potremo discorrere a nostro bell'agio... Pigliatevi quella seggiola e sedete rimpetto a me; così!

Ma avendo notato lo sguardo di meraviglia che il prete gettava sulla nudità della camera, soggiunse subito allegramente:

— Scusatemi se vi ricevo qui nella mia cella. Vivo da eremita, io, da vecchio soldato in pensione, che è all'infuori della vita ormai... Mio figlio mi tormenta sempre perchè io prenda una bella camera del primo piano. A che pro? Non ne ho bisogno; non mi piacciono i letti di piume, perchè le mie vecchie ossa sono avvezze a dormire sulla dura terra. Eppoi, ho una così bella vista, qui! Tutta Roma mi si offre, ora che non posso più andare a lei!

Aveva dissimulato, additando la finestra, il turbamento ed il lieve rossore da cui era còlto ogni volta che scu-

sava il figlio in tal modo, non volendo rivelare la vera ragione, e lo scrupolo di onestà per cui egli si impuntava a vivere in quella camera da povero.

— Ma ci sta benissimo! Ma è stupendo! — protestò Pietro per fargli piacere. — Sono così felice anch'io di vedervi finalmente! così felice di stringere quelle mani eroiche che hanno compiuto tante grandi cose!

Orlando fece un altro gesto, come per scartare il passato.

— Eh! tutta roba finita, sepolta... Parliamo di voi, caro Froment, di voi così giovane, che siete il presente, e parliamo subito del vostro libro, che è l'avvenire... Ah! il vostro libro, la vostra *Roma nuova*, se sapeste che arrabbiatura m'ha fatto prendere.

Rideva adesso però, ed afferrando il libro, che si trovava per l'appunto sulla tavola, accanto a lui, e battendo sulla copertina colla sua larga mano da colosso:

— No, non vi potete figurare con che impeto di protesta l'ho letto!... Il papa ed ancora il papa e sempre il papa! La Roma nuova pel papa e mediante il papa!... La Roma dei romani, trionfante mercè il papa e data al papa, la Roma che associa la sua gloria alla gloria del papa!... E noi dunque? E l'Italia, e tutti i milioni che abbiamo spesi per fare di Roma una grande capitale? Ah! come bisogna essere francesi e francesi di Parigi per scrivere un libro simile! Ma, caro signore, Roma, se lo ignorate, è diventata la capitale del regno d'Italia ed abbiamo qui il re Umberto, e vi sono degli italiani, tutto un popolo che val qualcosa, ve lo accerto, e che intende di

serbarla per sè, Roma, la gloriosa, la risorta!

Quella foga giovanile fece ridere anche Pietro.

— Sì, sì, me le avete scritte queste cose. Ma che importano dal mio punto di vista? L'Italia non è che una frazione, una parte dell'umanità, ed io voglio l'accordo, la fraternità di tutte le nazioni, l'umanità riconciliata, credente e felice. Che cosa conta la forma del governo, monarchia o repubblica? Che cosa conterebbe l'idea della patria una ed indipendente, quando non sussistesse più quaggiù che un solo popolo libero, che vivesse di giustizia e di verità?

In quel grido fervido, una parola sola colpì Orlando, che riprese, più piano, con fare trasognato:

— La repubblica! Sì, in gioventù la desideravo anche io ardentemente. Mi sono battuto per lei, ho cospirato con Mazzini, un santo, un credente, che si è infranto contro l'assoluto. Eppoi, che fare? Ho dovuto rassegnarmi alle necessità pratiche. I più intransigenti si sono adattati al nuovo regime. La repubblica ci salverebbe oggi? In tutti i casi, non sarebbe molto diversa dalla nostra monarchia parlamentare: guardate che cosa accade in Francia. Perchè dunque arrischiare una rivoluzione che metterebbe il potere tra le mani dei rivoluzionari spinti, degli anarchici? Noi temiamo le conseguenze; ecco il segreto della nostra rassegnazione. So bene che taluni vedono la salvezza in una Federazione repubblicana, tutti gli Statarelli antichi ricostituiti in altrettante repubbliche, che Roma presiederebbe. Il Vaticano avrebbe forse molto da guadagnare in questa emergen-

za. Non si può dire che ci lavori, ma ne considera l'eventualità senza dispiacere. E' un sogno però, un sogno!

Ritrovò la sua giovialità e perfino una punta di ironia affettuosa.

— Indovinate voi quello che mi ha sedotto nel vostro libro, che ho riletto due volte, nonostante le mie proteste? E' stato il pensiero che Mazzini avrebbe potuto scriverlo. Sì! vi ho ritrovato tutta la mia gioventù, tutta la speranza inconsulta dei miei venticinque anni, la fede nel Cristo, la pacificazione del mondo mediante il Vangelo... Sapevate che, molto tempo prima di voi, Mazzini augurava il rinnovamento del cattolicesimo, proscrivendo il dogma e la disciplina e serbandolo solo la morale? Ed era la Roma nuova, la Roma del popolo che egli dava per sede alla Chiesa universale, nella quale si sarebbero fuse tutte le Chiese del passato, Roma, la città eterna, la predestinata, la madre e la regina, di cui l'impero risorgeva per assicurare definitivamente la felicità degli uomini?... Non è strano che il neo-cattolicesimo, l'indistinto risveglio spiritualista, la tendenza al comunismo ed alla carità cristiana, di cui si mena tanto scalpore oggi, non sieno che un ritorno alle idee mistiche ed umanitarie del 1848? Ahimè! Ho già veduto tutte queste cose, ho creduto e combattuto, e so a che bel guazzabuglio ci hanno condotto quei voli nell'azzurro del mistero! Che volete? Non ho più fiducia.

E siccome Pietro, infervorandosi anche lui, stava per rispondere, lo interruppe.

— No, lasciatemi finire... Voglio assolutamente che siate ben convinto della necessità assoluta che avevamo di prendere Roma e di farne la capitale d'Italia. Senza di lei, la nuova Italia non poteva sussistere. Roma era la gloria antica, serbava nella sua polvere l'impero supremo che volevamo ristabilire, dava a chi la prendeva la forza, la bellezza, l'eternità. Posta al centro del paese, ne era il cuore, e doveva diventare la vita non appena la si fosse risvegliata dal lungo sonno delle sue rovine... Ah, quanto l'abbiamo desiderata, tra le vittorie e le sconfitte, durante anni ed anni di impazienze terribili!... Per conto mio, l'ho amata e bramata più di qualsiasi donna, col sangue in fiamme, disperato d'invecchiare. E quando l'abbiamo ottenuta, abbiamo desiderato febbrilmente di vederla fastosa, immensa, dominatrice al pari delle altre grandi capitali d'Europa: Berlino, Parigi, Londra... Guardatela: essa è tuttora il mio solo amore, la mia sola consolazione, ora che sono morto, non avendo più altro di vivo che gli occhi!

Con il solito gesto indicava di nuovo la finestra.

Sotto il cielo d'un azzurro intenso, Roma si stendeva all'infinito, tutta imporporata e dorata dal sole obliquo. Lontan lontano, gli alberi del Gianicolo chiudevano l'orizzonte colla loro cinta verde, di un verde limpido di smeraldo; mentre a sinistra, la cupola di San Pietro, scolorita dalla luce troppo viva, aveva la pallidezza azzurra di uno zaffiro.

Poi veniva la città bassa, la città rossiccia, come cotta da secoli da estati ardenti, la città così blanda allo sguar-

do, così bella della vita profonda del passato, un ammasso confuso e senza limiti di tetti, di torri, di campanili e di cupole. Nella prima parte della prospettiva, invece, sotto alla finestra, sorgeva la giovine città, quella che si costruiva da venticinque anni, dei cubi di muratura ammassati, ancora bianchi di calce, che nè il sole, nè la storia avevano peranco drappeggiato della loro porpora. Il tetto del colossale Ministero delle finanze, in ispecie, si stendeva come una steppa squallida ed infinita, d'una bruttezza crudele. E gli sguardi del vecchio soldato della conquista finirono col fissarsi su quello squallore dei nuovi edifici.

Vi fu un momento di silenzio. Pietro aveva indovinato il brivido della tristezza dissimulata ed inconfessata che passava nelle vene del vecchio ed aspettava per cortesia.

— Vi chiedo scusa di avervi troncato la parola — riprese Orlando. — Ma secondo me, non potremo parlare con profitto del vostro libro, che quando avrete veduta e studiata Roma davvicino. Non siete giunto che ieri, eh? Ebbene, girate la città, guardate, interrogate, e credo che molte delle vostre idee si modificheranno. Aspetto specialmente la vostra impressione sul Vaticano, giacchè siete venuto all'unico scopo di vedere il papa e di difendere la vostra opera contro l'Indice. Perchè discutere oggi, mentre i fatti stessi debbon condurvi ad altre idee, meglio di quanto io potrei fare coi più bei discorsi del mondo?... Siamo intesi? Tornerete, e sapendo allora di che cosa parleremo, potremo forse intenderci.

— Ma certo, siete troppo buono — disse Pietro. — Non sono venuto oggi che per attestarvi la mia gratitudine per la bontà che avete mostrato leggendo con interesse il mio libro e per salutare in voi una delle glorie d'Italia.

Orlando non lo ascoltava, tenendo sempre gli occhi fissi su Roma. Non voleva più che se ne parlasse, e, suo malgrado, tutto compreso della sua inquietudine segreta, continuò a bassa voce, come per una confessione involontaria:

— Senza dubbio, abbiamo voluto fare troppo presto. Certe spese erano di una utilità incontestabile come le vie, i porti, le strade ferrate. E così pure si è dovuto armare il paese; non ho disapprovato, sulle prime, gli aggravii del bilancio militare. Ma poi, quel rovinoso dispendio della guerra, di una guerra che non è venuta, e di cui l'aspettativa ci ha mandati in rovina! Oh! sono sempre stato l'amico della Francia, e, se le faccio un rimprovero, è di non aver compreso la nostra posizione, l'importanza vitale che aveva per noi l'alleanza colla Germania. Ed il miliardo inabissato a Roma? Qui si sono commesse delle vere pazzie: abbiamo peccato per entusiasmo e per orgoglio. Nelle mie fantasticherie da vecchio solitario, ho indovinato pel primo l'abisso, la spaventosa crisi finanziaria, il *deficit* in cui la nazione andrebbe a sommergersi! L'ho gridato a mio figlio, a tutti quelli che mi avvicinavano, ma a che pro'? Non mi davano retta, avevano perduto il senno, comperando, rivendendo, fabbricando, nella febbre della speculazione e dell'illusione. Oh! vedrete, vedrete. Il peggio si è che

non abbiamo, come da voi una riserva di uomini e di denari nella fitta popolazione della campagna, un risparmio sempre serbato per colmare i vuoti scavati dalle catastrofi. Presso di noi, l'assurgere del popolo, ancora nullo, non rigenera il sangue sociale con un continuo contingente di uomini nuovi; il popolo è povero, non ha gruzzoli nascosti nelle calze da offrire. La miseria è spaventosa, convien pur dirlo. Quelli che hanno denari preferiscono mangiarli meschinamente in città, che arrischiarli in imprese agricole, o industriali. Le officine sono lunghe da costruire, la terra è rimasta quasi dappertutto alla coltivazione barbara di duemila anni fa... Ed ecco che Roma, Roma che non ha fatto l'Italia, e di cui l'Italia ha fatto la sua capitale per lo sforzo del suo costante e fervido desiderio, Roma non è altro finora che lo splendido scenario della gloria dei secoli e non ci ha dato altro, colla sua popolazione papale imbastardita, tutta orgoglio ed infingardaggine, che lo sfolgorio di quello scenario! L'ho amata, l'amo ancor troppo per rimpiangere di trovarmici. Ma, Dio buono! che folle ebbrezza ha insinuato in noi, quanti milioni ci è costata, con che peso trionfale ci schiaccia. Guardate! Guardate!

Erano gli scialbi tetti del Ministero delle finanze, la immensa steppa squallida, che egli mostrava, come se avesse veduto lassù la messe di gloria falciata in erba, la dolorosa nudità del prossimo fallimento.

I suoi occhi si velarono di lagrime frenate. Egli era mirabile nella sua speranza delusa, nella sua inquietudine colla testa poderosa da vecchio leone incanutito, ed

impotente, inchiodato in quella camera così nuda e così chiara, di una povertà così altera, che sembrava una protesta contro lo sfarzo monumentale della via. Questi dunque avevano fatto delle conquiste! Ed egli era fulminato oggi, inetto a dare di nuovo il suo sangue e l'anima sua!

— Sì! sì! — esclamò con un ultimo grido — si dava ogni cosa, il cuore, la testa, l'esistenza tutt'intera, finchè si trattava di far la patria una e indipendente. Ma oggi che la patria è fatta, chi può infervorarsi per riorganizzarne la finanza? Non è un ideale, questo! Ed ecco perchè, mentre i vecchi muiono, non sorge un uomo nuovo tra i giovani!

All'improvviso s'interruppe, un po' sconcertato, sorridendo del suo impeto.

— Scusatemi, torno sempre daccapo: sono incorreggibile... Dunque siamo intesi: lasciamo questo argomento, e, se tornate, ne discorreremo, quando avrete veduto ogni cosa.

Da quel momento in poi si mostrò amabilissimo, e Pietro comprese il suo rammarico di aver parlato troppo, dalla bonarietà affascinante, dall'affettuosità sempre più intensa di cui lo r avvolse. Lo supplicava di rimanere a lungo a Roma, di non giudicarla troppo facilmente, di convincersi che, in fondo, l'Italia amava ancora la Francia. Egli voleva anche che si amasse l'Italia, risentiva una vera ansia al pensiero che non la si amasse forse più. Come il giorno precedente al palazzo Boccanera, il prete ebbe coscienza di una specie di pressione esercita-

ta su di lui, per costringerlo all'ammirazione ed alla tenerezza. L'Italia, come una donna che avvedutasi di non essere nella pienezza del suo fascino, diventa permalosa, preoccupata dell'opinione dei visitatori, sforzandosi di conservare il loro amore.

Ma quando Orlando seppe che Pietro era sceso al palazzo Boccanera, si riscaldò di nuovo; e fece un atto di vivo dispetto, udendo picchiare alla porta proprio in quel punto.

Mentre gridava avanti, trattenne il giovane.

— No, non ve ne andate, voglio sapere...

Entrò una signora gracile e piccolina, ancora bella sebbene avesse varcato i quaranta, coi tratti fini ed il sorriso grazioso, sebbene di viso troppo pingue. Era bionda, con occhi verdi limpidi come acqua di sorgente. Vestita con gusto, di un abbigliamento color reseda, sobria ed elegante, aveva l'aspetto piacevole, accorto e modesto.

— Ah! sei tu, Stefana — disse il vecchio che si lasciò abbracciare.

— Sì, zio, passavo di qui ed ho voluto salire per sapere vostre notizie.

Era la signora Sacco, nipote dei Prada, nata a Napoli da una madre milanese, maritata al banchiere napoletano Pagani, andato poi in rovina. Dopo quella sciagura, Stefana aveva sposato Sacco, allora meschino impiegatuccio postale. Questi volendo rialzare la casa del suocero, si era messo in affari audaci, complicati e loschi, mercè i quali aveva avuto la fortuna impreveduta di far-

si eleggere deputato. Dacchè era venuto a Roma per farne la conquista, sua moglie doveva coadiuvarlo nella sua sfrenata ambizione, far lusso, dare ricevimenti: e, seppure si rivelasse ancora un po' malaccorta in quella parte, gli rendeva però dei servigi non disprezzabili, dirigendo la casa da buona massaia, mostrandosi molto prudente ed economa, con tutte le ottime qualità dell'Italia del nord, ereditate dalla madre, qualità che davano ottimi risultati contrapposti alla turbolenza ed al disordine di suo marito, in cui l'Italia meridionale divampava nel suo perenne erompere di ingordigia.

Il vecchio Orlando, serbava nel suo disprezzo per Sacco, un certo affetto verso la nipote, in cui ritrovava il proprio sangue.

La ringraziò, e parlò subito della notizia data dai giornali della mattina, sospettando che il deputato avesse mandato la moglie per sapere il suo avviso.

— E così? Questo ministero?

Essa si era seduta e non si affrettava a rispondere, guardando i giornali sparsi sulla tavola.

— Oh! non si è combinato nulla ancora; la stampa ha parlato troppo presto. Sacco è stato chiamato dal presidente del Consiglio ed hanno conferito assieme. Ma egli è molto incerto, teme di non aver nessuna attitudine per l'agricoltura. Ah! se fossero le finanze!... Eppoi non avrebbe preso nessuna risoluzione senza consultarvi. Che cosa ne pensate, zio?

Egli l'interruppe con gesto impetuoso.

— Nulla, nulla, non m'immischio di codeste faccen-

de!

Il rapido successo di Sacco, quell'avventuriere, quell'affarista che aveva sempre pescato nel torbido, era una cosa turpe per lui, segnava il principio della fine. Certo, suo figlio Luigi lo faceva disperare. Ma quando si pensava che Luigi, colla sua splendida intelligenza, colle belle doti che possedeva ancora, non era nulla, mentre quel Sacco, quell'azzeccagarbugli, quel gaudente, sempre affamato, dopo essersi insinuato nella Camera, era in procinto di guadagnarsi un portafogli. Nero ed asciutto, con occhi rotondi, zigomi sporgenti, lunga bazza, Sacco era un omettino che gesticolava e perorava sempre, con eloquenza chiassosa, e di cui l'unico fascino stava nella voce, una voce mirabile per forza e dolcezza, un essere insinuante, che sapeva profittare di tutto, sedurre e dominare.

— Hai udito, Stefana: dirai a tuo marito che il solo consiglio che io abbia da dargli è quello di tornare, come impiegato, alla posta, in cui potrà forse rendere dei servigi.

Quello che esacerbava ed angosciava il vecchio soldato era la prosperità di un simile individuo, un Sacco, piovuto come un bandito a Roma, in quella Roma di cui la conquista aveva costato tanti nobili sforzi. Ecco che alla sua volta Sacco conquistava la città, togliendola a quelli che l'avevano guadagnata con tanta fatica, facendola sua, per deliziarsene, per appagarvi la sua smania sfrenata di dominio.

Sotto parvenze dolci e modeste, egli nascondeva la

sua bramosia di divorarsi ogni cosa. Dopo la vittoria, mentre il bottino era ancor caldo e palpitante, erano calati i lupi.

Dopo i patrioti che avevano fatto l'Italia, la banda degli avventurieri accorreva al pasto, si avventava sul paese, e se ne impinguava come d'una preda.

Ed in fondo, nello sdegno dell'eroe fulminato, faceva capolino l'antagonismo, ancora molto spiccato, fra il Settentrione ed il Mezzogiorno; il Nord lavoratore ed economo, politico prudente, imbevuto delle grandi idee moderne – il Mezzogiorno baldanzoso, indolente, assetato di vita, tutto calore e colore, nell'attività ingenua e disordinata, come nella sonorità delle belle parole squillanti.

Stefana sorrideva placidamente, guardando Pietro che si era ritirato presso la finestra.

— Oh, zio! dite così, ma ci volete molto bene ad ogni modo, e m'avete dato, a me personalmente, più di un buon consiglio di cui vi ringrazio... Gli è come per la storia di Attilio...

Parlava del figlio, il tenente, e della sua avventura amorosa con Celia, la principessina Buongiovanni, di cui si discorreva in tutti i salotti dell'aristocrazia nera e bianca.

— Oh, in quanto ad Attilio è un'altra cosa! – sclamò Orlando. – In lui come in te scorre il mio sangue, ed è meraviglioso come io mi ritrovo in quel bravo ragazzo. Sì, egli è il ritratto di quello che ero io alla sua età; è bello, prode, entusiasta!... Come vedi, mi faccio dei

complimenti... Ma in verità, Attilio mi riscalda il cuore, vi riaccende la speranza, poichè è l'avvenire. E così? il suo romanzo?

— Ah! zio, il suo romanzo ci dà dei dispiaceri. Ve ne ho già parlato e vi siete stretto nelle spalle, dicendo che in quelle questioni, i genitori non avevano altro da fare che lasciar gli innamorati sbrigarsi da sé... Ma noi non vogliamo, naturalmente, che si vada dicendo dappertutto che spingiamo nostro figlio a rapire la principessina per sposare poi i suoi denari ed il suo titolo.

Orlando si diede a ridere schiettamente.

— Ecco un nobile scrupolo! E' tuo marito che t'ha detto di manifestarmelo? Sì, so che ostenta la delicatezza in questo caso... In quanto a me, te lo ripeto, mi reputo onesto quanto lui, ma se avessi un figlio come il tuo, un figlio così retto, così buono, così ingenuamente innamorato, gli lascierei sposare la donna che gli andasse a genio e nel modo che gli garbasse. I Buongiovanni! Dio mio, i Buongiovanni con tutta la loro nobiltà ed i denari che possiedono ancora, potranno ritenersi onorati di aver per genero un bel giovane, dall'anima grande!

Di nuovo, Stefana assunse il suo fare di placida soddisfazione. Non veniva probabilmente che per essere approvata.

— Va bene, zio; ripeterò queste parole a mio marito ed egli ne terrà gran conto: poichè, se voi siete severo per lui, egli ha invece una vera venerazione per voi... In quanto a quel ministero, non se ne farà nulla forse, Sacco deciderà secondo le circostanze.

Si alzò e prese congedo, abbracciando il vecchio molto teneramente come nell'entrare. E gli fece dei complimenti sulla sua buona cera, gli disse che era ancora molto bello, e lo fece sorridere nominandogli una signora che andava ancora pazza di lui. Poi, dopo aver risposto con un lieve inchino al tacito saluto del giovane prete, se ne andò, col suo fare modesto ed assennato.

Per un momento Orlando restò silenzioso, con gli occhi sulla porta, ricadendo nella tristezza, forse col pensiero fisso al presente torbido e penoso, così diverso dal glorioso passato. Poi, all'improvviso, si volse a Pietro che aspettava ancora.

— E così, amico mio, siete sceso al palazzo Boccanera? Ah! che disastro anche da quella parte!

Ma quando Pietro gli ebbe ripetuta la conversazione con Benedetta, la frase in cui ella aveva detto che amava ancora Orlando e non dimenticherebbe mai la sua bontà, checchè avvenisse, egli si intenerì e la sua voce ebbe un tremito.

— Oh! è una buon'anima, non è cattiva. Ma che volete? Non amava Luigi ed egli è stato un po' violento forse. Queste cose non sono più un mistero e ve ne parlo liberamente, poichè con mio gran dolore tutti le sanno.

E, abbandonandosi ai ricordi, Orlando disse la sua viva gioia prima delle nozze, all'idea che quella mirabile creatura diventerebbe sua figlia, rimettendo così la gioventù e la grazia attorno al suo seggiolone d'infermo. Aveva sempre avuto il culto della bellezza, un culto appassionato d'amante di cui la donna sarebbe stata l'uni-

co obbiettivo, se la patria non avesse reclamato per sè la parte migliore dell'essere suo. Ed infatti, Benedetta lo adorava, lo venerava, venendo a passare molte ore con lui, abitando l'umile cameretta, che risplendeva allora della luce di grazia divina che essa recava con sè. Egli si sentiva rivivere nel suo alito fresco, nella sua fragranza e nella carezzevole tenerezza femminile con la quale essa l'attorniava, senza posa, di gentili cure.

Ma, subito dopo, che dramma terribile e come il suo cuore aveva sanguinato non trovando modo di riconciliare gli sposi!

Egli non poteva dar torto al figlio di voler essere un marito aggradito ed amato. In principio, dopo quella prima notte disastrosa, quell'urto di due esseri che si ostinavano entrambi nella loro fissazione, Orlando aveva sperato di persuadere Benedetta, di poterla condurre fra le braccia di Luigi. Poi, quando essa, tutta in lagrime, gli ebbe fatta la confessione del suo antico amore per Dario, dell'improvvisa repulsione dell'essere suo di fronte all'atto, alla dedizione della sua verginità ad altr'uomo, comprese che essa non avrebbe mai ceduto. Ed un anno intero era scorso così, egli aveva vissuto un anno inchiodato nel seggiolone, mentre quel dramma straziante si svolgeva sotto di lui, in quegli appartamenti sfarzosi di cui non gli giungevano all'orecchio neppure i rumori. Quante volte aveva tentato di udire, temendo degli alterchi, disperato di non potersi rendere utile, promuovendo la felicità altrui!

Non sapeva nulla dal figlio che serbava il silenzio,

ma, tratto tratto, otteneva qualche ragguaglio da Benedetta, quando un momento di emozione la lasciava senza difesa; e quel matrimonio, in cui aveva veduto, per un momento, la tanto desiderata alleanza della Roma antica colla nuova, quel matrimonio non consumato, lo faceva disperare, come lo scacco di tutte le sue speranze, la rovina finale del sogno a cui aveva dato tutta la sua vita. Egli stesso finì per desiderare il divorzio, tanto gli parevano intollerabili le sofferenze d'una simile situazione.

— Ah! amico mio, non ho mai compreso così bene come in quest'occasione la fatalità di certi antagonismi e come sia possibile di fare la sventura propria e l'altrui, avendo il cuore il più tenero e la ragione la più sana!

Ma la porta si aprì di nuovo, e questa volta, senza bussare, il conte Prada entrò. Subito, dopo un rapido saluto al visitatore che si era alzato, egli prese dolcemente le mani del padre e le tastò, temendo di trovarle troppo calde o troppo fredde.

— Arrivo in questo punto da Frascati dove ho dovuto pernottare, tante brighe mi danno quelle costruzioni interrotte. E mi hanno detto che avete passato una cattiva notte.

— No, no, t'assicuro.

— Oh! non lo direste... Perchè vi ostate a vivere quassù, senza nessuna comodità? Non è adatto alla vostra età. Mi dareste una gran gioia accettando una camera più comoda, dove dormireste meglio!

— Oh, no; no... So che mi vuoi bene, mio caro Luigi;

ma, te ne prego, lasciarmi agire a seconda della mia vecchia testa. E' il solo modo di rendermi felice.

Pietro fu molto colpito dall'ardente affezione che illuminava gli sguardi dei due uomini, mentre si fissavano cogli occhi negli occhi. Gli parve cosa commoventissima e veramente bella quella tenerezza, fra tante idee ed atti contrari, fra tante divergenze morali che li separavano.

E si piacque a confrontarli.

Più basso di statura, più tarchiato, il conte Prada aveva la stessa testa energica e poderosa del padre, coperta di ruvidi capelli neri, gli stessi occhi schietti, un po' duri, in una faccia chiara di carnagione, su cui spiccava la linea scura dei folti baffi.

Ma la bocca del figlio era diversa da quella d'Orlando; aveva una dentatura da lupo, sensuale e vorace, una bocca da rapina, creata per le sere di battaglia, quando non v'ha più altro da fare che addentare la conquista altrui, il che faceva dire, quando taluno vantava i suoi occhi leali: «Sì, ma non mi piace la sua bocca». I piedi erano grandi, le mani grasse e troppo larghe, ma molto belle.

E Pietro stupiva di trovarlo appunto come se lo figurava. Conosceva abbastanza intimamente la sua storia per ristabilire in lui il figlio dell'eroe che la conquista ha corrotto, che mangia voracemente la messe falciata dalla spada gloriosa del padre. Studiava specialmente il modo in cui le virtù del padre si erano traviate in lui, trasformandosi in vizi, e le qualità più nobili si erano perverti-

te, l'energia eroica e disinteressata diventando un feroce appetito di voluttà, l'uomo delle battaglie trasformato in uomo di rapina, dacchè non soffiavano più caldi sentimenti d'entusiasmo, dacchè non v'erano più battaglie da combattere e si viveva in ozio, tra le spoglie accumulate, saccheggiando e divorando. E l'eroe, il padre paralitico, immobilizzato, doveva assistere a quello spettacolo, a quella degenerazione del figlio, dell'affarista, impinguato di milioni.

Frattanto Orlando presentava Pietro.

— Il signor abate Froment, di cui ti ho parlato, l'autore del libro che t'ho fatto leggere.

Prada si mostrò molto cortese, parlando subito di Roma con slancio intelligente, da uomo che l'avrebbe voluta una grande capitale moderna. Aveva veduto Parigi trasformata dal secondo impero, Berlino ingrandita ed abbellita dopo le vittorie della Germania; e, secondo lui, se Roma non seguiva il movimento, se non diventava una città adatta ad un forte popolo moderno, era minacciata di pronta morte. O un museo in sfacelo, o una città rifatta, resuscitata.

Pietro, molto colpito e già quasi convinto, ascoltava quell'uomo d'ingegno, di cui la mente chiara e ferma lo affascinava. Sapeva con quale destrezza egli avesse manovrato nell'affare della villa Montefiori, facendosi ricco, dove tanti altri erano caduti in rovina, probabilmente perchè aveva preveduto la catastrofe inevitabile, nell'ora in cui la febbre delle speculazioni faceva perdere il senno a tutta la nazione. Però sorprendevo già dei

segni di stanchezza, delle rughe precoci, una depressione delle labbra, su quella faccia energica, come se l'uomo si stancasse della lotta continua, fra il crollare degli edificii vicini, che scuotevano il suolo e minacciavano di portar via, per contraccolpo, le fortune più salde. Si raccontava che, negli ultimi tempi, Prada avesse avuto delle gravi preoccupazioni; non v'era più nulla di sicuro, tutto poteva essere inghiottito nella crisi finanziaria, che si faceva, di giorno in giorno, più grave. In quel rude figlio dell'Italia settentrionale si notava una specie di decadenza, una lenta corruzione, sotto l'influenza di Roma che ne infiacchiva l'energia. Egli aveva saziato con impeto tutti i suoi appetiti, appetiti di denaro, appetiti di donne, ed in quell'impeto si era esaurito. E quest'era il segreto della malinconia d'Orlando, che vedeva la sua stirpe da conquistatore degenerare rapidamente; mentre Sacco, quell'italiano del Mezzodi, favorito dal clima, avvezzo a quell'aura di voluttà, a quelle antiche città polverose, arse dal sole, vi prosperava, come la vegetazione spontanea del terreno, saturo di delitti storici, e vi s'insignoriva a poco a poco di ogni cosa: la ricchezza e la potenza.

Uno di loro avendo profferito il nome di Sacco, Orlando riferì a Luigi la visita di Stefana. Si guardarono con un sorriso senza aggiungere commenti. Correva voce che il ministro dell'agricoltura, morto recentemente, non verrebbe surrogato subito; che un altro ministro prenderebbe forse l'*interim*, in attesa dell'apertura della Camera.

Poi si parlò del palazzo Boccanera; e Pietro, incuriosito, raddoppiò di attenzione.

— Ah! — sclamò il conte — siete sceso in via Giulia. Tutta la vecchia Roma dorme laggiù nel silenzio dell'oblio.

Si diede poi a discorrere, colla massima disinvoltura, del cardinale e persino di Benedetta, la «contessa», come egli diceva, parlando della moglie.

Si sforzava di non mostrare nessuna collera. Ma il giovine prete sentì che il suo cuore fremeva e sanguinava, bollente di rancore. La passione della donna, il desiderio erompevano in lui colla violenza di un bisogno che doveva appagare immediatamente, ed anche questa era forse una delle virtù pervertite del padre: il sogno entusiasta che volava alla mèta, che metteva capo all'azione istantanea.

Così, dopo la sua relazione colla principessa Flavia, quando aveva voluto Benedetta, la nipote divina di una zia ancora così bella, egli s'era rassegnato ad ogni cosa: al matrimonio, alla lotta contro quella fanciulla che non lo amava, al pericolo quasi certo di rovinare la sua vita per sempre. Piuttosto che non averla, egli avrebbe incendiato Roma.

Ed il dolore insanabile che lo tormentava, la piaga sempre viva che portava nel fianco, era il non averla potuta possedere, il dirsi che, pur essendo sua, ella gli aveva resistito. Egli non doveva mai perdonare quell'ingiuria; la ferita rimaneva profonda nelle carni insaziate, dove il menomo tocco ne risvegliava il bruciore.

E sotto la sua apparenza di uomo corretto delirava allora in lui il sensuale geloso, vendicativo e capace perfino d'un delitto.

— Il signor abate è informato di tutto – mormorò il vecchio Orlando, colla sua voce malinconica.

Prada fece un gesto che significava come ormai la cosa fosse caduta nel dominio pubblico.

— Ah! padre mio, se non fosse stato per obbedirvi, non avrei mai aderito a quel processo d'annullamento! La contessa sarebbe stata costretta quindi a reintegrare il domicilio coniugale, e non si farebbe beffe di me, oggi, coll'amante, con quel Dario, suo cugino.

Con un gesto, Orlando volle protestare.

— Ma certo, padre mio! Perché credete che sia scappata, se non per andare coll'amante, a casa sua? E trovo, a dir vero, che quel palazzo di via Giulia, col suo cardinale, ospita delle cose poco pulite!

Quest'era la diceria che Prada diffondeva dappertutto, l'accusa che moveva alla moglie, quella relazione adultera messa in mostra così pubblicamente.

In fondo non vi credeva neppur lui, conoscendo troppo il gran senno di Benedetta, l'importanza superstiziosa e quasi mistica che annetteva alla sua verginità, e la sua ferma determinazione di non darsi che all'uomo che amava, quando questi fosse suo marito al cospetto di Dio. Ma trovava quell'accusa molto efficace e opportuna come arma.

— A proposito – sclamò d'un tratto: – sapete, padre mio, che mi hanno comunicato il promemoria di Mora-

no, ed è cosa stabilita che non s'è potuto consumare il matrimonio per impotenza del marito?

Diede in una risata per dimostrare che quell'asserzione gli pareva il colmo del ridicolo. Ma s'era fatto pallido per la segreta esasperazione, ed un riso amarissimo, d'una crudeltà sanguinaria, gli stirava il labbro; era evidente che non s'era deciso a difendersi in quel processo, di cui, sulle prime, non voleva tener nessun conto, che per ribattere quella falsa accusa di impotenza, così insultante per un uomo della sua virilità. Aveva quindi deciso di far causa, convinto d'altronde che sua moglie non otterrebbe l'annullamento del matrimonio. E, sempre ridendo, dava dei particolari un po' scabrosi sull'atto, spiegando che realmente non era facile con una donna che si rifiuta, che graffia e che morde, ma che, del resto, non era poi tanto certo di non essere riuscito.

In tutti i casi, chiederebbe la prova, il giudizio di Dio, come diceva, ridendo della sua facezia; e davanti al consesso dei cardinali, se spingevano la coscienza fino al punto di voler constatare la cosa in persona.

— Luigi! — disse dolcemente Orlando, accennando, con un'occhiata, il giovine prete.

— Sì, sì, sto zitto, padre mio, avete ragione. Ma, in verità, è tanto turpe e ridicolo... Sapete le parole di Lisbeth: «Ah, povero amico, è dunque un piccolo Gesù che io partorirò?»

Di nuovo Orlando parve malcontento, perchè non gli garbava che suo figlio ostentasse, così liberamente, da-

vanti ai visitatori quella sua tresca.

Lisbeth Kauffmann, appena trentenne, molto bionda, molto rosea, di un'allegria sempre desta, vedova di un giovane morto da due anni a Roma, dove era venuto a curarsi di una malattia di petto, faceva parte della colonia straniera. Libera ed abbastanza ricca per non aver bisogno di nessuno, s'era fermata a Roma per inclinazione, essendo molto appassionata per l'arte e dipingendo ella stessa un pochino, ed aveva comperato in via Principe Amedeo, in un quartiere nuovo, una palazzina, di cui la sala del secondo piano, trasformata in istudio, fragrante per fiori in ogni stagione e addobbata di stoffe antiche, era molto frequentata dalla società amabile ed intelligente.

Lisbeth, sempre allegra, dava dei ricevimenti, vestita di lunghi camiciotti, un po' birichina, con certi scatti terribilmente audaci, ma molto educata e senza altra relazione compromettente che quella di Prada. Probabilmente egli aveva saputo andarle a genio, per cui essa gli si era concessa, senz'altro, quattro mesi dopo l'abbandono di sua moglie; ed era incinta di sette mesi; nè dissimulava la sua gravidanza, così serena e felice che il suo vasto circolo di conoscenti continuava a recarsi da lei, come se nulla fosse, nella vita facile e libera delle grandi città cosmopolite.

Quella gravidanza dava molta gioia al conte, poichè diventava ai suoi occhi il migliore argomento contro l'accusa, di cui il suo orgoglio di uomo soffriva tanto. Ma, in fondo, la ferita insanabile sanguinava pur sem-

pre, senza che egli lo confessasse, perchè nulla, nè la prossima paternità, nè il possesso lusinghiero e dilettevole di Lisbeth, compensavano l'amarezza del rifiuto di Benedetta. Era lei che egli ardeva di possedere, lei che avrebbe voluto punire tragicamente della resistenza che gli aveva opposta.

Pietro, non essendo informato della relazione di Prada con Lisbeth, non poteva intendere, e, siccome si sentiva un po' impacciato, prese, tanto per far qualcosa, un grosso volume che stava tra i giornali sparsi sulla tavola, meravigliando di vedere in quel luogo un'opera classica francese, uno di quei manuali pei licei in cui si trova un compendio delle nozioni richieste nei programmi. Non era che un libro semplice e pratico di coltura elementare, ma trattava per la sua indole di tutte le scienze matematiche, di tutte le scienze fisiche, chimiche e naturali, cosicchè riassumeva all'ingrosso le conquiste del secolo e lo stato attuale dell'intelligenza umana.

— Ah! — esclamò Orlando, lieto della diversione — voi guardate il libro del mio vecchio amico Teofilo Morin. Sapete che era uno dei Mille di Marsala e che ha conquistata la Sicilia e Napoli con noi? Un eroe!... E da più di trent'anni è tornato in Francia, nella sua cattedra di professore, che non l'ha punto arricchito. Ha pubblicato quindi questo libro di cui, a quanto pare, la vendita procede così bene che gli è venuta l'idea di ricavarne un altro piccolo profitto mercè le traduzioni, fra le quali una italiana... Siamo rimasti fratelli, ed egli ha pensato di valersi della mia influenza, che reputa decisiva. Ma

s'inganna, ed io temo, pur troppo, di non poter riuscire a far adottare il suo lavoro.

Prada, di nuovo riserbato e gentilissimo, si strinse leggermente nelle spalle, collo scetticismo della sua generazione non di altro bramosa che di conservare le cose che sussistono già per ricavarne il massimo vantaggio possibile.

— A che pro? — disse. — Troppi libri! Troppi libri!

— No, no! — riprese il vecchio con passione: — non vi sono mai troppi libri! Ce ne vogliono ancora e sempre! Col libro, e non più colla spada, l'umanità trionferà oggi della menzogna, dell'ingiustizia, conquistando la pace finale della fratellanza fra i popoli... Sì, tu sorridi, so che queste le chiami le mie idee del '48, idee da fossili, come dite in Francia, non è vero, signor Froment? Ma ciò non toglie che l'Italia è perduta se non si riprende il problema dal basso, voglio dire se non si forma il popolo: e non v'ha che un modo di formare il popolo, di creare degli uomini, cioè l'istruirlo, lo sviluppare, mediante la scienza, quella forza immensa e sterile che poltrisce oggi nell'ignoranza e nella pigrizia... Sì, sì! L'Italia è fatta, formiamo gli italiani. E ci vogliono libri, molti libri! E andiamo avanti, sempre più avanti, nella scienza, nella luce, se vogliamo vivere, se vogliamo essere sani e buoni e forti!

Il vecchio Orlando era stupendo, mezzo eretto, col poderoso capo leonino, splendente dell'abbigliante bianchezza della barba e dei capelli.

Ed in quella camera candida, così commovente nella

sua povertà di elezione, egli aveva gettato il suo grido di speranza, con un tal impeto di fede, che il giovane prete vide un'altra figura sorgere dinanzi a lui, quella del cardinale Boccanera, figura tutta fosca, ritta in piedi, coi capelli folti, risplendente anche lui per bellezza eroica, in mezzo al suo palazzo smantellato, le cui vólte dorate minacciavano di rovinargli sulle spalle.

Ah! che nobili ostinati, che credenti, quei vecchi che restavano più virili, più appassionati dei giovani! Quei due, Orlando ed il cardinale, stavano ai due poli opposti della fede, non avendo in comune nè un'affezione, nè un'idea: eppure in quell'antica Roma in cui tutto cadeva in polvere pareva ch'essi soltanto protestassero, indistruttibili, faccia a faccia al disopra della città, come due fratelli nemici, immobili all'orizzonte. L'averli veduti così, l'uno dopo l'altro, tanto illustri, tanto soli, tanto superiori alla bassezza quotidiana, bastava per riempire una giornata di un sogno di eternità.

Subito, Prada aveva preso le mani del vecchio per calmarlo con una stretta teneramente filiale.

— Sì, sì, padre mio, avete ragione, sempre ragione, ed io sono un imbecille di contraddirvi. Ve ne prego, non vi agitate più così, perchè vi scoprite le gambe e prenderanno freddo.

E, inginocchiandosi, ravviò le coltri con cura infinita. Poi, restando in terra, come un ragazzetto, nonostante i suoi quarantadue anni suonati, alzò sul padre gli occhi umidi, soffusi di mesta e duplice adorazione, mentre il vecchio, calmato e molto commosso, gli accarezzava i

capelli colle dita tremanti.

Pietro era là da quasi due ore, quando, finalmente, prese congedo, molto colpito e commosso da quanto aveva veduto ed inteso.

E di nuovo dovette promettere di tornare per poter discorrere a lungo.

Uscito, si diè a camminare a caso. Suonavano appena le quattro, pensava di attraversare Roma senza itinerario fisso, in quell'ora deliziosa in cui il sole scende all'orizzonte, nell'aria rinfrescata, intensamente azzurra. Ma si trovò quasi subito in via Nazionale, dove era passato in carrozza, il giorno antecedente, e riconobbe il palazzo della Banca, scialbo ed immenso, i giardini verdi che asurgevano al Quirinale, il pino torreggiante della villa Aldobrandini.

Poi, alla svolta, come si fermava per rivedere la colonna Traiana che spiccava ora fosca in fondo alla piazza bassa, già invasa dal crepuscolo, fu sorpreso dall'improvvisa fermata di una *vittoria*, d'onde un giovane lo chiamava cortesemente con un cenno.

— Signor abate Froment! Signor abate Froment!

Era il giovane principe Dario Boccanera che andava a fare la sua passeggiata quotidiana sul Corso. Non aveva più altre risorse ormai che i doni dello zio cardinale, quasi sempre molto scarso di contanti. Ma, come tutti i romani, avrebbe vissuto di pane e d'acqua, se fosse stato necessario, per serbarsi carrozza e cavalli. A Roma, la carrozza è il lusso indispensabile.

— Se volete salire, signor abate, sarò felicissimo di

farvi vedere un poco la nostra città.

Probabilmente, voleva far piacere alla cugina, mostrandosi cortese verso il suo protetto. Poi nel suo ozio gli sorrideva d'iniziare quel giovine prete, che dicevano tanto intelligente, a quella vita che gli pareva la più eletta di Roma, la vita impareggiabile.

Sebbene Pietro preferisse di fare una passeggiata solitaria, dovette gradire l'offerta. D'altronde quel giovane, quell'ultimo rampollo di una stirpe esaurita, che egli indovinava inetto del pari al pensiero che all'azione, nel suo orgoglio e nella sua indolenza, sebbene molto affascinante, lo interessava.

Molto più romano che patriotta, Dario non aveva mai avuto la menoma velleità di riavvicinarsi al governo, pago di vivere in disparte, nell'ozio il più assoluto, e per quanto fosse di tempra appassionata, non commetteva pazzie avendo, in fondo, come tutti i suoi concittadini, molto senso pratico e molto giudizio, sotto un'impetuosità apparente.

Appena la carrozza ebbe attraversata la piazza di Venezia e si mise pel Corso, egli diede libero sfogo alla sua vanità fanciullesca, alla sua passione della vita libera, gaia e felice, sotto il bel cielo. E tutto questo si palesò chiaramente nel semplice gesto che fece, dicendo:

— Il Corso!

Come il giorno antecedente, Pietro fu colpito di meraviglia.

La lunga ed angusta via gli appariva di nuovo fino alla piazza del Popolo, bianca di luce, colla sola diffe-

renza che ora le case di destra erano illuminate dal sole, mentre quelle di sinistra restavano nell'ombra. Come! Quest'era il Corso? Quella trincea semibuia, strozzata tra facciate alte e massiccie? Quella strada angusta, ai cui lati una fila di botteghe meschine costituivano una esposizione da Bazar, e dove tre carrozze, tutt'al più, potevano passare di fronte?

Nè spazio libero, nè vastità di orizzonti, nè refrigerio di verzura! Null'altro che la ressa, il serra-serra, l'affollamento lungo gli stretti marciapiedi, sotto un angusto lembo di cielo! E per quanto Dario gli nominasse i palazzi storici e fastosi, il palazzo Bonaparte, il palazzo Doria, il palazzo Odescalchi, il palazzo Sciarra, il palazzo Chigi – per quanto gli mostrasse la piazza Colonna, colla colonna Antonina, la piazza la più animata della città, dove c'è un continuo brulichio di gente in piedi che guarda e discorre; per quanto si studiasse, sino alla piazza del Popolo, di fargli ammirare le chiese, le piazze, le vie trasversali, la via dei Condotti, in capo a cui si ergeva, nella gloria del sole cadente, l'apparizione della Trinità dei Monti, tutta d'oro, in cima allo scalone trionfale di piazza di Spagna, Pietro serbava la sua prima impressione di disinganno, trovando la via senz'aria e senza maestà, i palazzi simili ad ospedali od a tristi caserme, la piazza Colonna, troppo priva di alberi e non ammirando che la Trinità dei Monti nel suo lontano sfolgorio d'apoteosi.

La carrozza frattanto ridiscendeva da piazza del Popolo a piazza di Venezia e risaliva e ridiscendeva di

nuovo, facendo tre, quattro giri, senza che mai Dario se ne stancasse. Sui due marciapiedi sfilava una gran folla. Gli sguardi si dirigevano verso le carrozze, e le mani avrebbero potuto stringere quelle della gente che vi stava dentro.

A poco a poco, il numero delle carrozze si era fatto così grande che la doppia fila era ininterrotta, fittissima e costretta ad andare al passo.

La gente si toccava, si fissava, in quel perenne rasentarsi delle carrozze che scendevano e di quelle che salivano.

Era la promiscuità nell'aria libera, Roma intera raccolta nel minor spazio possibile – la gente che si conosceva, ritrovandosi come nell'intimità di un salotto, la gente che non si parlava, i ceti più avversi che s'incontravano, studiandosi collo sguardo, frugandosi fino nell'anima.

E Pietro ebbe allora una rivelazione: comprese il Corso, l'antica consuetudine, la passione e la gloria della città.

Il piacere stava appunto nella ristrettezza della via, in quel contatto inevitabile che permetteva gli incontri desiderati, lo sfoggio delle vanità esaudite, l'appagamento delle curiosità, la raccolta inesauribile dei pettegolezzi.

Sul Corso, la città intera si rivedeva ogni giorno, si metteva in mostra, si spiava, si dava in spettacolo a se stessa, spinta da un bisogno così inveterato ed imperioso di vedersi in quel modo, che un uomo per bene, che non avesse fatto la sua comparsa pel Corso, sarebbe stato

come un uomo estraneo, senza giornali, che vive da selvaggio.

E l'aria era d'una soavità deliziosa, l'angusta lista di cielo, fra i massicci palazzi dorati, aveva un'infinita purezza cerulea.

Dario non cessava di sorridere e di piegare lievemente la testa: nominava a Pietro i principi e le principesse, i duchi e le duchesse, i nomi illustri il cui ricordo empie la storia, di cui le sillabe squillanti evocano il cozzare delle armi nelle battaglie, e i corteggi di gala dei papi: tonache di porpora, tiare d'oro, vesti sacre, scintillanti di gemme: e Pietro si struggeva di non scorgere che delle pingui signore, degli omuncoli, degli esseri gracili e adiposi, che il vestire moderno rendeva ancor più brutti. Però passavano anche alcune belle donne, in ispecie delle ragazze, mute, con grandi occhi limpidi.

E mentre Dario gli additava il palazzo Buongiovanni, un'immensa facciata del secolo decimosettimo, con le finestre incorniciate di viticci d'un gusto dubbio, soggiunse scherzosamente:

— Ah! guardate, ecco là Attilio, sul marciapiede... Il giovine tenente Sacco; sapete non è vero?

Con un cenno, Pietro rispose che sapeva.

Attilio, in divisa, giovanissimo, dall'aspetto baldo e vivace, gli piacque subito pel viso schietto in cui splendevano di tenera luce gli occhi azzurri della madre. Simbologgiava davvero la gioventù e l'amore, nella loro speranza entusiastica e disinteressata da tutte le basse preoccupazioni dell'avvenire.

— Quando ripasseremo davanti al palazzo, vedrete — riprese Dario — Attilio sarà ancora là; ed io vi mostrerò una cosa.

E parlava celiando delle ragazze, quelle principessine, quelle duchessine, educate con tanto riserbo al Sacro Cuore, che completavano la loro educazione presso alle gonnelle materne, non facendo che il giro obbligatorio del Corso, e vivendo le lunghe giornate in una vera clausura, una vera prigionia, in fondo ai loro tetri palazzi. Ma che tempeste in quelle anime mute, in cui nessuno spingeva lo sguardo! Che lento svilupparsi della volontà sotto quell'obbedienza passiva, sotto quell'apparente inconsapevolezza di quanto le circondava! Come erano ostinatamente decise a dirigere da sè la loro vita, a scegliersi l'uomo preferito e ad ottenerlo a dispetto del mondo intero! E l'amante veniva cercato e scelto fra i numerosi giovinotti del Corso, l'amante veniva pescato cogli occhi durante la passeggiata, quegli occhi ingenui che parlavano, che bastavano a rivelare l'amore, a far la dedizione totale dell'amore, senza il più lieve bisbiglio delle labbra, castamente suggellate; e venivano poi i biglietti amorosi, furtivamente consegnati in chiesa, i primi incontri innocenti, favoriti dalle cameriere che si lasciavano comperare; e spesso, in capo a tutto questo, un matrimonio.

Celia aveva voluto Attilio, da quando i loro sguardi si erano incontrati, nel giorno di tedio mortale in cui l'aveva veduto per la prima volta, da una finestra del palazzo Buongiovanni. Egli alzava la testa in quel punto, ed essa

lo aveva conquistato per sempre, nel darsi ella stessa, coi suoi grandi occhi puri, fissati in quelli di lui. Non era che un'innamorata, quella fanciulla, null'altro, e quel giovane le piaceva, lo voleva, quello, non un altro; lo avrebbe aspettato vent'anni, ma sperava di conquistarlo subito mercè la sua placida fermezza di volontà. Si riferivano i terribili scatti di furore del padre, che si frangevano contro il silenzio rispettoso e caparbio di lei. Il principe, di sangue misto, figlio di un'americana, marito di una inglese, non lottava che per serbare intatto il suo nome e le sue ricchezze, in mezzo alle rovine altrui: e correva voce che, dopo un alterco in cui egli aveva voluto pigliarsela colla moglie, accusandola di non aver sorvegliata abbastanza la figlia, la principessa si fosse ribellata nel suo orgoglio e nel suo egoismo da forestiera che, dopo tutto, aveva portato cinque milioni di dote.

Non bastava l'avergli dato cinque figli? Essa passava i giorni assorta nel culto della propria persona, senza curarsi di Celia, nè della casa in cui spirava la bufera.

Mentre la carrozza stava per ripassare davanti al palazzo, Dario avvertì Pietro:

— Vedete, Attilio è tornato... Ed ora, guardate lassù, alla terza finestra del primo piano.

In una visione, fugace e gentile, Pietro vide un lembo della cortina scostarsi ed il volto soave di Celia, un giglio candido e chiuso, affacciarsi. Ella non sorrise, non fece un movimento. Non si leggeva nulla su quelle labbra di purezza, in quegli occhi limpidi e senza fondo. Eppure, ella prendeva possesso di Attilio e si dava a lui

incondizionatamente. La cortina ricadde.

— Ah! che santarellina! — mormorò Dario. — Chi può mai sapere quello che c'è dietro tanta innocenza?

Pietro, voltandosi, osservò Attilio colla testa ancora alzata, la faccia immobile, pallido anche lui, con le labbra chiuse e gli occhi dilatati. E quella rivelazione dell'amore assoluto nella sua onnipotenza, dell'amore verace, eterno e giovanile, che sovrasta alle ambizioni ed ai calcoli dell'ambiente, lo penetrò di emozione profonda.

Dario diede ordine quindi al cocchiere di salire al Pincio, il giro del Pincio essendo obbligatorio, prima o dopo del Corso, nei pomeriggi di bel tempo.

Ed anzitutto si attraversò la piazza del Popolo, la più ariosa e la più regolare di Roma, coi suoi sbocchi e le sue chiese simmetriche, il suo obelisco centrale, le sue due macchie d'alberi che si fanno riscontro ai due lati del marciapiede bianco, tra gli edificii severi, indorati dal sole.

Poi la carrozza prese a destra, fra le erte del Pincio, una via serpeggiante, stupenda, ornata di bassi rilievi, di statue, di fontane, tutt'una specie di apoteosi di marmo, un ricordo della Roma antica che sorgeva fra il verde.

Ma, in cima, Pietro trovò il giardino piccolo, un largo piazzale, con appena i quattro viali necessari perchè le carrozze potessero girarvi attorno.

Le effigie degli uomini illustri dell'Italia antica e moderna cingevano quei viali di una fila ininterrotta di busti. Egli ammirò particolarmente gli alberi, le specie più

diverse e più rare, scelte e coltivate con cura infinita, quasi tutte di fogliame verde, il che perpetuava, in quel luogo, d'inverno come d'estate, un'ombra stupenda, con le sfumature di tutti i verdi immaginabili.

E la carrozza si diede a girare dietro le altre che passavano tra i bei viali pieni di frescura, in una primavera continua, instancabile.

Pietro notò una giovane signora, sola, in una *victoria* turchino-cupo, di un insieme molto elegante. Era bellina quella signora, piccola, castana, un colorito pallido, grandi occhi dolci, contegno modesto, di una semplicità seducente. Portava un vestito severo, color foglia secca, con un cappellino un po' stravagante.

Siccome Dario si diede a fissarla, il prete gli domandò come si chiamava, il che fece sorridere il giovane principe. Oh! era la Tonietta, una delle poche orizzontali di cui Roma si occupasse. Poi, senza scrupoli, colla coraggiosa schiettezza dei romani in tutto ciò che riguarda l'amore, egli proseguì raccontando vari dettagli: una ragazza, la cui origine era restata sempre un po' oscura; chi la voleva figlia di un oste di Tivoli, e chi la dava per nata a Napoli e figlia di un banchiere; comunque, era una ragazza molto intelligente, ben educata, che riceveva mirabilmente nel suo piccolo villino di via dei Mille, regalatele dal vecchio marchese Manfredi, ora morto. Essa non si metteva troppo in mostra, non aveva che un amante alla volta, e le principesse, le duchesse, che si occupavano di lei ogni giorno al Corso, la trovavano molto bellina. Una particolarità specialmente l'aveva

resa celebre: essa aveva spesso dei trasporti di passione che la facevano darsi per nulla alla persona amata, da cui non accettava che un mazzo di rose bianche ogni mattina; di guisa che, quando la si vedeva, al Pincio, spesso per più settimane, con quelle rose candide, con quel mazzo bianco da sposa, tutti sorridevano con aria di tenera compiacenza.

Ma Dario s'interruppe per salutare con grande cerimonia una signora che passava in un immenso *landau*, in compagnia di un signore. E disse al prete semplicemente:

— Mia madre.

Pietro la conosceva. Aveva saputo la sua storia dal visconte de la Choue: il suo secondo matrimonio, a cinquant'anni, dopo la morte del principe Onofrio Bocconera: il modo col quale, splendida ancora, si era conquistato sul Corso come una giovanetta, un bell'uomo che aveva quindici anni meno di lei; e chi fosse quest'uomo, certo Giulio Laporte, un antico sergente della guardia svizzera, o, come si diceva, un antico commesso viaggiatore di reliquie, compromesso in una curiosa storia di reliquie false; e come essa avesse fatto di lui un marchese di Montefiori, di bella presenza, l'ultimo degli avventurieri fortunati, trionfante nel paese leggendario, ove i pastori sposano le regine.

Nell'altro giro, quando il grande *landau* ripassò, Pietro volle osservare ambedue. La marchesa, veramente meravigliosa, sfolgorava nella sua classica bellezza romana, grande, forte, molto bruna, con una testa da dea

dai tratti regolari, un po' massicci, e non mostrava la sua età che dalla lanugine di cui era coperto il labbro superiore.

E il marchese, questo svizzero di Ginevra romanizzato, aveva veramente un aspetto signorile, col suo torso da robusto ufficiale ed i suoi baffi rialzati; lo si diceva non sciocco, gaio e spiritoso e molto amabile colle signore. Ed essa ne andava così superba che se lo conduceva sempre dietro facendone bella mostra; e aveva ricominciato con lui la sua vita di vent'anni, consumando la piccola fortuna salvata nel disastro della villa Montefiori, e dimenticando affatto suo figlio, cosicchè s'incontrava con lui soltanto alla passeggiata e lo salutava come una lontana conoscenza.

— Andiamo a vedere il sole che tramonta dietro la basilica di San Pietro — disse Dario, da cicerone coscienzioso che mostra tutte le curiosità.

La carrozza si diresse sulla terrazza, ove suonava una banda militare. Molti equipaggi si erano fermati là per udire la musica; una folla di pedoni, di passeggiatori si era raccolta. E da quella terrazza ammirabile, altissima, molto vasta, si svolgeva una delle vedute più meravigliose di Roma. Al di là del Tevere, al disopra della macchia sbiadita del nuovo quartiere dei Prati di Castello s'innalzava San Pietro fra il verdeggiamiento di Monte Mario e del Gianicolo. Poi a sinistra si vedeva tutta la vecchia città, una distesa di tetti senza limiti, un mare infinito di edificii di cui l'occhio non arrivava a scorgere la fine. Ma gli sguardi tornavano sempre a San Pietro,

dominante nell'azzurro in una grandezza pura e maestosa. E i lenti tramonti del sole, dietro il colosso, erano veramente sublimi sull'orizzonte sconfinato che si dominava dall'alto.

Qualche volta quei tramonti sono formati da uno sfacelo di immense nubi color di sangue, di battaglie di giganti, lottanti a colpi di montagne, soccombenti sotto le mostruose rovine di città in fiamme. Alle volte si vede un lago fosco, da cui si staccano delle screpolature rosse, come se una rete di luce fosse gettata per ripescare, fra le alghe, l'astro inghiottito.

Talvolta è una nebbia color di rosa, una polvere delicata che cade, rigata di perle, da un lontano acquazzone, il cui velo è disteso sul mistero dell'orizzonte.

Talvolta è un trionfo, un corteo di porpora e d'oro, dei carri di nubi che corrono su una via di fuoco, delle galee che galleggiano sopra un mare d'azzurro, delle pompe fastose e stravaganti che s'inabissano a poco a poco nella voragine senza fondo del crepuscolo.

Ma, quella sera, Pietro vide lo spettacolo sublime in una maestà placida, abbagliante e disperata.

Anzitutto, e al disopra precisamente della cupola di San Pietro, il sole, calando da un cielo senza macchie, di una limpidezza intensa, era ancora così sfolgorante che gli occhi non potevano sostenerne lo splendore. In quello sfolgorio, il tempio sembrava incandescente, un tempio d'argento liquido, mentre tutt'all'intorno, i tetti del Borgo erano come cambiati in un lago di brage.

Poi, il sole, nel suo lento declinare, perdette a poco a

poco parte della sua fiamma, si potè fissarlo, ed in breve scese con maestosa lentezza dietro alla basilica, che spiccò completamente in azzurro cupo, quando l'astro, affatto nascosto, non fu più che un'aureola all'intorno, uno sfolgorio che si dilatava in una corona di raggi fiammeggianti.

Ed allora cominciò il sogno, il simbolo abbagliante, la strana illuminazione della fila di finestre che sono sotto la cupola, traversate da parte a parte, diventate delle bocche sanguigne di fornace, cosicchè pareva che la chiesa posasse sopra un braciere, isolato nell'aria, e come sollevato e sorretto dalla violenza del fuoco. Quel fenomeno non durò che tre minuti.

Giù, in fondo, i tetti confusi del Borgo si annegavano fra vapori violetti, mentre l'orizzonte, dal Gianicolo al monte Mario, profilava la sua linea retta e fosca; e fu il cielo che divenne di porpora e d'oro, mettendo la placidità infinita di una luce sovrumana sulla terra che si annientava.

Finalmente, le finestre si estinsero, il cielo si estinse; non rimase, nella notte invadente, che la rotondità indistinta, sempre più vaga, della cupola di S. Pietro.

E Pietro vide sorgere ancora una volta, dinanzi a lui, per segreta associazione d'idee, le maestose e dolorose forme del cardinale Boccanera e del vecchio Orlando.

Nel vespro di quel giorno, in cui egli li aveva conosciuti l'un dopo l'altro, così grandi nella pertinacia delle loro speranze, essi erano là amendue, come scolte, all'orizzonte della loro città annichilita, sull'orlo del cie-

lo che sembrava invaso e conquistato dalla morte.

Era forse volere del fato che tutto rovinasse con loro, che tutto sparisse e si spegnesse nella notte invadente dei tempi, giunti al loro termine?

V.

L'indomani, Narciso Habert, dolentissimo, riferì a Pietro che suo cugino, monsignor Gamba del Zoppo, il cameriere segreto, dicendosi indisposto, aveva chiesto due o tre giorni prima di ricevere il giovane prete ed occuparsi della sua udienza.

Pietro si vide dunque costretto all'immobilità, non avendo il coraggio di far tentativi presso altri onde vedere il papa, tanto lo avevano sgomentato sul pericolo di compromettere tutto con un passo falso. E, non avendo nulla da fare, si diede a visitare Roma per impiegare il tempo.

La sua prima visita fu alle rovine del Palatino.

In una mattina serena se ne andò solo, alle otto, e si presentò all'ingresso, un cancello che è in via San Teodoro, fra i padiglioni dei custodi.

E, subito, uno di questi gli si profferse per guida. Egli avrebbe preferito andare a suo talento, aggirarsi qua e là a seconda delle sue scoperte e delle sue fantasticherie. Ma gli doleva ricusare l'offerta di quell'uomo che parlava molto chiaramente il francese, con un geniale sorriso di compiacenza. Era un omuncolo tarchiato, un ex militare, sulla sessantina, dalla faccia quadrata e rubiconda, tagliata dalla linea dritta di due baffi bianchi.

— Se il signor abate vuol venire con me... Vedo che

è francese. Io sono piemontese, e li conosco bene i francesi; ero a Solferino. Sì! sì! Checchè se ne dica, quando si è stati fratelli, non lo si dimentica più. Ecco! Salite di qua, a destra.

Pietro aveva subito riconosciuto, nell'alzare gli occhi, la linea di cipressi che fiancheggia il poggio del Palatino dalla parte del Tevere, quella stessa che aveva veduto dal Gianicolo il giorno del suo arrivo. Nell'aria così teneramente azzurra, il verde intenso di quegli alberi metteva come una frangia nera. Non vi si vedevano altre piante; il pendio saliva nudo e brullo, d'un grigio di polvere, sparso solo di qualche cespuglio, fra cui sporgevano degli avanzi di mura antiche. Era lo squallore, la tristezza lebbrosa dei terreni di scavo, dove soltanto i sapienti si accendono di entusiasmo.

— Le case di Tiberio, di Caligola, dei Flavi sono lassù — riprese la guida. — Ma le serbiamo per l'ultimo; bisogna fare il giro.

Però si spinse un momento a sinistra, fermandosi davanti ad uno scavo, una specie di grotta nel fianco del monte.

— Questo è l'antro lupercale, dove la lupa ha allattato Romolo e Remo. Una volta si vedeva ancora all'ingresso la pianta di fico, il Ruminale, che aveva dato rifugio ai due gemelli.

Pietro non potè frenare un sorriso, tanto l'ex-soldato sembrava semplice e convinto nelle sue spiegazioni, molto superbo d'altronde di tutta quella gloria antica che era sua. Ma quando il buon galantuomo gli ebbe

mostrato, accanto alla grotta, le vestigia della Roma quadrata, degli avanzi di mura che pareva risalissero veramente alla fondazione di Roma, vi prese interesse ed una prima emozione gli fece battere il cuore. E, certo, non era per la bellezza dell'aspetto, poichè si trattava di poche pietre da costruzione, sovrapposte senza cemento nè calce. Soltanto ne sorgeva l'evocazione di un passato di ventisette secoli, e quelle pietre sbriciolate ed annerite, che avevano sorretto un edificio così celebre per splendore ed onnipotenza, assumevano una maestà straordinaria.

Ripresero il loro giro, tornando a destra, sempre lungo il fianco del monte.

Le dipendenze dei palazzi scendevano probabilmente fin là; avanzi di portici, sale in sfacelo, colonne e fregi rimessi in piedi, fiancheggiavano il sentieruolo sassoso che girava tra gramigne scapigliate di cimitero; e la guida, declamando quello che sapeva così bene per averlo ripetuto quotidianamente durante dieci anni, continuava ad affermare le ipotesi meno sicure, dando ad ogni rudero un nome, un impiego, una storia.

— La casa d'Augusto — disse alla fine, con un gesto che indicava delle frane.

Questa volta, Pietro, non scorgendo assolutamente nulla, si arrischiò a domandare:

— Ma dove?

— Ah! signor abate, a quanto pare, se ne vedeva ancora la facciata alla fine del secolo scorso. Vi si accedeva dall'altra parte, per la via Sacra. Da questo lato v'era

una gran loggia che dominava il Circo Massimo e d'onde si assisteva ai giuochi. D'altronde il palazzo, come potete constatare, è ancora sepolto quasi per intero sotto quel gran giardino lassù, il giardino della villa Miles; e quando si avranno i denari per fare gli scavi, lo si ritroverà certamente, come i templi di Apollo e di Vesta che gli stavano allato.

Volse a sinistra, entrando nello stadio, il piccolo circo per le corse pedestri, che correva lungo la casa stessa d'Augusto; e questa volta il prete, colpito, cominciò ad infervorarsi.

Non che vi fosse colà una rovina ben conservata e di aspetto monumentale: nessuna colonna era rimasta in piedi e non sorgevano ormai che le mura dell'ala destra; ma s'era ritrovato tutto il piano dell'edifizio, le colonnette ad ogni capo, il portico attorno alla pista, la tribuna dell'imperatore, colossale, la quale, prima a sinistra nella casa d'Augusto, si apriva poi a destra, incastrata nel palazzo di Settimio Severo.

E la guida andava sempre, fra i ruderi disseminati, dando spiegazioni prolisse e precise, affermando che i signori della direzione conoscevano il loro Stadio fin nei minimi particolari, a segno che ne stavano facendo un piano esatto, con gli ordini delle colonne, le statue, le nicchie, il genere dei marmi, di cui le mura erano rivestite.

— Oh! quei signori non hanno dubbi — asseverò alla fine, con l'aria beata anche lui. — Qui i tedeschi non avranno nulla da criticare e non verranno a metter ogni

cosa sossopra, come hanno fatto nel Foro, dove non ci si raccapizza più, dopo che vi sono passati colla loro scienza.

Pietro sorrise ed il suo interesse crebbe quando, fra scale rotte e ponti di legno gettati sulle buche, seguì la guida nelle rovine gigantesche del palazzo di Settimio Severo. Quel palazzo sorgeva all'estremità meridionale del Palatino, dominando la via Appia e tutta la campagna, fin nelle lontananze più remote. Ne restano solo i contrafforti, le sale sotterranee, poste sotto gli archi delle terrazze, con cui si era allargato lo spianato del monte, fattosi troppo angusto: ma quei contrafforti scoperti bastano a dar il concetto del palazzo trionfale che sostenevano, tanto sono rimasti enormi e poderosi nella loro massa indistruttibile.

Sorgeva colà il famoso *septizonium*, la torre di sette piani, che è sparita solo nel quattordicesimo secolo. Sussiste ancora una terrazza, sorretta da portici ciclopici, d'onde la vista è mirabile. Poi non si vede altro che un mucchio di forti mura smantellate, degli abissi boccheggianti tra vòlte in rovina, delle file di anditi interminabili e di sale immense, di cui non si comprende l'uso. Tutte queste rovine, tenute in perfetto ordine dalla nuova amministrazione, spazzate, liberate dall'invasione delle gramigne, hanno perduto l'aspetto romantico e selvaggio per assumere una maestà tetra e squallida. Ma dei fasci di vivo sole indoravano le mura antiche, penetrando dalle breccie nelle sale buie, animando del loro polverio luminoso la mesta melanconia di quella spenta

grandezza regale, dissepolta dalla terra in cui dormiva da secoli. Sulle vecchie mura rossiccie, fatte di mattoni affogati nel cemento, spogliate del fastoso rivestimento di marmo, il mantello di porpora del sole gettava di nuovo una gloria imperiale.

Pietro camminava quasi da un'ora e mezza e gli rimaneva ancora da visitare il mucchio dei palazzi anteriori, posti sulla cima stessa del poggio al nord ed all'est.

— Dobbiamo tornare indietro ora — disse la guida. — I giardini di villa Miles ed il convento di San Bonaventura ci chiudono il varco, come vedete. Non si potrà passare che quando gli scavi avranno liberata tutta questa parte... Oh! signor abate, se foste venuto sul Palatino soltanto cinquant'anni fa! Ho veduto dei piani di quel tempo. Non erano che viti, orticelli, divisi da siepi, una vera campagna, un vero deserto, dove non si incontrava anima viva... E dire che tutti quei palazzi vi dormivano sotto!

Pietro lo seguiva: ripassarono davanti alla casa d'Augusto, risalirono e sboccarono davanti all'immensa casa dei Flavi, ancora impegnata per metà sotto la villa vicina e composta di un gran numero di sale, grandi e piccole, sulla cui destinazione si discute ancora. La sala del trono, la sala di giustizia, la sala dei conviti, il peristilio, sembrano fissati. Ma, pel resto, le ipotesi sono ancora fantastiche, specie pei camerini degli appartamenti privati. E, d'altronde, non si vede nessun muro intero, ma solo delle fondamenta a fior di terra, dei basamenti tronchi, che segnano il piano dell'edificio sul suolo.

La sola rovina conservata come per miracolo è la casa che si attribuisce a Livia, piccina piccina a fianco dei vasti palazzi attigui, una casa che ha tre sale intatte, con le loro pitture murali, scene mitologiche, fiori e frutta, di una freschezza di tinta singolare.

Inquanto alla casa di Tiberio non ne appare più nemmeno una pietra, poichè gli avanzi sono nascosti sotto il delizioso giardino pubblico che continua, sul poggio, gli antichi giardini Farnese; e della casa di Caligola, lì accanto, al disopra del Foro, come di quella di Settimio Severo, non esistono che delle enormi costruzioni, dei contrafforti, dei piani sovrapposti, dei portici altissimi, che sostenevano il palazzo, una specie di ammezzato immenso, dove i servi e le guardie vivevano, rimpinzati in continue gozzoviglie.

Tutta quell'alta vetta, dominante la città, non offriva quindi che dei ruderi appena riconoscibili, vasti terreni squallidi e nudi, scavati dalla vanga, irti di avanzi di vecchie mura; e ci voleva lo sforzo di una immaginazione erudita per ricostituire l'antico splendore imperiale che sfolgorava colà.

Ciò nonostante, la guida continuava le sue spiegazioni con convinzione tranquilla, additando il vuoto come se i monumenti le stessero ancora in piedi davanti.

— Qui siamo sulla piazza Palatina. Come vedete, la facciata del palazzo Domiziano è a sinistra, la facciata del palazzo di Caligola è a destra, e voltandovi, avete rimpetto il tempio di Giove Statore. La Via Sacra saliva fino a questa piazza passando sotto la porta Mugonia,

una delle tre antiche porte della Roma primitiva.

S'interruppe, indicando con un gesto la parte nord-ovest del monte.

— Avete osservato che i Cesari non hanno fabbricato da quella parte? E' evidente che hanno dovuto rispettare dei monumenti antichissimi, anteriori alla fondazione della città e molto venerati dal popolo. Sorgevano là il tempio della Vittoria, edificato da Evandro ed i suoi arcadi, l'antro lupercale che v'ho mostrato, l'umile capanna di Romolo, fatta di giunchi e di terra... Si sono ritrovate tutte queste cose, signor abate — e checchè ne dicano i tedeschi, sono autentiche.

Ma, ad un tratto, diede un'esclamazione come un uomo che scorda il più interessante.

— Ah! per ultimo, vedremo l'andito sotterraneo in cui Caligola è stato assassinato.

E scesero in una lunga galleria coperta, dove il sole getta oggi, dalle breccie, l'allegria dei suoi raggi.

Vi si vedono ancora delle decorazioni di stucco e degli avanzi di mosaico. Con tutto ciò, il luogo è tetro e deserto, e si adatta all'orrore tragico del caso. La voce dell'antico soldato si era fatta cupa: raccontò come Caligola, che tornava dall'aver presenziato i giuochi palatini, avesse avuto il capriccio di scendere solo in quell'andito per assistere a certe danze sacre di cui alcuni giovani asiatici facevano la prova in quel giorno. E fu così che nell'ombra il capo dei congiurati, Ceréa, poté colpirlo pel primo al ventre. L'imperatore tentò di fuggire, urlando.

Ma allora gli assassini, le sue creature, i suoi amici più dilette gli furono sopra tutti quanti, atterrandolo e tempestandolo di colpi; mentre lui, pazzo di furore e di spavento, faceva echeggiare l'andito sordo e cieco del suo ruggito di bestia sgozzata. Quando fu morto, il silenzio vi si diffuse di nuovo e gli assassini, atterriti, presero la fuga.

La visita classica delle rovine del Palatino era finita. Pietro, uscito dall'andito, non aveva più che un desiderio: liberarsi della guida, restar solo nel giardino così romito, così propizio ai sogni, che occupava la cima del monte, dominante Roma. Da quasi tre ore girava con nelle orecchie il ronzio di quella voce grossa e monotona, che non gli faceva grazia di un sasso.

Il buon galantuomo riparlava ora del suo affetto per la Francia, raccontando prolissamente la battaglia di Magenta. Prese con un sorriso cordiale la moneta d'argento che il prete gli diede, poi cominciò a narrare della battaglia di Solferino, e la cosa minacciava di non aver fine, quando fortuna volle che giungesse una signora che desiderava un'informazione.

Subito, la guida l'accompagnò.

— Buona sera, signor abate. Potete scendere dal palazzo di Caligola. E, sapete? una scala segreta, scavata nel suolo, conduceva da questo palazzo alla casa delle Vestali, in fondo, sul Foro. Non la si è ancora ritrovata, ma ci deve essere.

Ah! che soave refrigerio fu per Pietro trovarsi finalmente solo e riposare un po' sopra uno dei sedili di mar-

mo del giardino! Non v'erano che poche macchie di bosso, dei cipressi, dei palmizii: ma i bei roveri verdi sotto cui era posto il sedile, davano un'ombra fitta, di cui la frescura era deliziosa.

Ed il fascino spirava anche dalla solitudine pensosa, dal silenzio pieno d'emozione, diffusi da quel vecchio suolo saturo di storia – la storia la più celebre, nel suo splendore di orgoglio sovrumano.

Un tempo, i giardini Farnese trasmutavano quella parte del monte in un soggiorno diletto, ornato di boscaglie: i fabbricati della villa, molto guasti, esistono ancora e la grazia antica perdura colà, il soffio del Rinascimento passa ancora, come una carezza, tra le foglie lucenti delle vecchie quercie verdi.

L'anima del passato vi spira tuttavia, vi si vive tra il popolo leggero delle visioni, sotto gli aliti erranti delle innumerevoli generazioni, sopite fra le erbe.

Ma Roma disseminata tutt'intorno a quella cima augusta, attirava Pietro con tale invito che egli non potè restar seduto. Si alzò, si avvicinò alla ringhiera di una terrazza ed il Foro si svolse sotto di lui ed, in fondo, gli apparve il monte del Campidoglio.

Non era più che una baraonda di fabbricati grigi; senza maestà nè bellezza. Dominando il monte, non si vedeva che la facciata posteriore del palazzo del Senato, una facciata piatta, dalle finestre anguste, sopra cui sorgeva l'alto campanile quadrangolare. Quel muro nudo, color di ruggine, nascondeva la chiesa d'Aracoeli, la vetta dove risplendeva, una volta, nella maestà regale di

una protezione sovrumana, il tempio di Giove Capitolino.

Poi, a sinistra, sul pendio del Caprino, dove, nel medio evo, brucavano le capre, sorgevano in scaglioni delle case bruttissime, mentre i pochi begli alberi del palazzo Caffarelli, occupato dall'ambasciata di Germania, ammantavano di verde la china dell'antica Rupe Tarpea, quasi introvabile oggi, smarrita, perduta tra i contrafforti.

E quest'era il monte del Campidoglio, il più glorioso dei sette colli, con la sua rocca, col suo tempio, a cui era stato promesso l'impero del mondo, il San Pietro della Roma antica: quel monte scosceso dalla parte del Foro, a picco dal lato del Campo di Marte e formidabile di aspetto, quel monte che la folgore visitava, che il bosco dell'Asilo, con le sue quercie sacre, rendeva misterioso, per fiero arcano, nelle età più remote. I trionfatori vi salirono, gli imperatori vi divennero Iddii, ritti nelle loro statue di marmo. Ed oggi, gli occhi studiano con meraviglia, come tanta storia e tanta gloria abbiano potuto capire in uno spazio così minimo, quell'isolotto montuoso e confuso di tetti meschini, un nido di topi che non è più alto, nè più grande di una borgata, piantata fra due valli.

Poi il Foro che parte dal Campidoglio, allungandosi ai piedi del Palatino, fu un'altra sorpresa per Pietro – una piazza angusta, strozzata fra le colline vicine, un bassofondo ove Roma, nell'accrescersi, aveva dovuto ammucciare gli edificii, soffocando, mancando di spa-

zio.

S'era dovuto scavare molto in fondo per trovare il suolo venerabile della repubblica, sotto i quindici metri di alluvione portativi dai secoli, ed ora non si vede altro che una lunga fossa scialba, tenuta con molta pulizia, senza edere nè spini, dove appaiono, come avanzi di osami, i frammenti del selciato, le basi delle colonne, i ruderi delle fondamenta.

In terra, la basilica Giulia, ricostruita per intero, non è che la proiezione di un piano d'architetto.

Soltanto l'arco di Settimio Severo ha serbato la sua forma intatta, mentre le poche colonne che restano del tempio di Vespasiano, isolate, e in piedi per miracolo in mezzo alle macerie, hanno assunto un'eleganza altera, un'audacia suprema d'equilibrio, rizzandosi sottili e dorate sul cielo azzurro. Anche la colonna di Foca è là, in piedi, ed accanto si vede quella parte dei rostri che è stata ricostituita, coi frammenti trovati nei dintorni. Ma bisogna andar più in là delle tre colonne del tempio di Castore e Polluce, più in là delle vestigia della casa delle Vestali, più in là del tempio di Faustina, dove la chiesa cristiana di San Lorenzo si è insediata così baldanzosamente, più in là ancora del tempio rotondo di Romolo, per provare la straordinaria sensazione di grandezza immane che dà la basilica di Costantino con le sue tre colossali vólte spalancate.

Visti dal Palatino si direbbero dei portici aperti per tutto un mondo, di un tale spessore di muratura, che un frammento, caduto da una delle arcate sembra un blocco

staccatosi da una montagna. E là, in quel fôro illustre, si era svolta per vari secoli la storia del piú grande dei popoli, dalla leggenda delle Sabine riconcilianti i Romani e i Sabini fino alla proclamazione delle libert  pubbliche, lentamente conquistate dai plebei sui patrizi. Non era esso in pari tempo il mercato, la borsa, il tribunale, la sala delle assemblee pubbliche, piantato all'aria aperta? I Gracchi vi avevano difeso la causa degli umili, Silla vi aveva fatto affiggere le liste di proscrizione. Cicerone vi aveva fatto udire la sua voce e la sua testa sanguinante vi fu appiccata. Gli imperatori ne offuscarono dipoi l'antico splendore, i secoli seppellirono sotto la loro polvere i monumenti e i templi, a tal punto che il Medio Evo non seppe farne che un mercato di buoi.

Ora per quei luoghi si ha maggior rispetto, un rispetto che viola le tombe, una febbre di curiosit  e di scienza che s'irrita nelle ipotesi, sviata da questo suolo storico su cui le generazioni si sovrappongono, divisa fra le quindici o venti ricostituzioni che si sono fatte del Foro, tutte egualmente plausibili. Per un semplice visitatore, che non abbia riletto da poco la storia romana, i dettagli spariscono; non resta, in quel terreno scavato dappertutto, che un cimitero pieno di pietre antiche esumate d'onde spira la grande malinconia dei popoli morti.

Di punto in punto Pietro vedeva la via Sacra che ricompariva, girando, scendendo, poi risalendo col suo lastricato consumato dalle ruote dei carri; e sognava il trionfo, l'ascesa del trionfatore che il suo carro doveva scuotere duramente su quel rude terreno di gloria.

Ma verso sud-est l'orizzonte s'allargava ancora ed al di là degli archi di Tito e di Costantino appariva la grande massa del Colosseo. Ah! quel colosso che i secoli non hanno potuto intaccare che in parte, resta nella sua enormità, nella sua maestà come un merletto di pietra con le sue centinaia di vani vuoti, aperti sull'azzurro del cielo! Un mondo di vestiboli, di scale, di pianerottoli, di corridoi, un mondo dove ci si perde in una solitudine ed in un silenzio di morte; e nell'interno i gradini logorati dal tempo sembrano gli informi scaglionati di un antico cratere spento, una specie di circo naturale, tagliato dalla forza degli elementi in piena roccia indistruttibile. Soltanto i raggi del sole per mille ottocento anni hanno riarso e colorito questa rovina, che è tornata allo stato naturale, brulla e indorata come il fianco di un monte, dopo che è stato spogliato da tutta la vegetazione, da tutta la flora che ne faceva un angolo di foresta vergine.

Ed ora quale evocazione quando su quel carcame l'immaginazione rimette la carne, il sangue e la vita, riempie il circo dei novantamila spettatori che poteva contenere, svolge i ludi e i combattimenti dell'arena, vi raccoglie una civiltà intera, dall'imperatore colla sua Corte, fino al mare della plebe, nell'agitazione e il chiasso di tutto un popolo acceso di passione, sotto il riflesso rossastro del gigantesco velario purpureo! E più in là, sull'orizzonte, un'altra rovina ciclopica, le Terme di Caracalla, anch'esse lasciate come il vestigio di una razza di giganti scomparsa dalla terra, ci mostra delle sale, d'una ampiezza, d'un'altezza stravagante ed inesplicabi-

le; due vestiboli tali da ricevere la popolazione di una città; un frigidario la cui piscina poteva contenere cinquecento bagnanti per volta; un tepidario e un calidario di eguali dimensioni, sorti dalla follia dell'enorme; e la massa spaventevole del monumento, lo spessore dei macigni è tale che nessuna fortezza ne ha avuto di simili, ed è tale quella immensità che i visitatori che vi passano sembrano formiche smarrite, ed è così straordinario lo sciupio di cementi e di mattoni che ciascuno si domanda per quale razza d'uomini, per quale folla venisse costruito questo colossale edificio!

Si direbbe che dei macigni logori, dei materiali caduti da qualche sommità sono raccolti colà per costruire una dimora di Titani.

Pietro era invaghito di quel passato smisurato fra cui si trovava.

Da tutti i lati, dai quattro punti del vasto orizzonte, la storia risuscitava ed assurgeva verso di lui, in una marea invadente. Al nord ed all'ovest quei piani azzurri, che si stendevano all'infinito, era l'antica Etruria; all'est le montagne della Sabina profilavano sul cielo le loro creste dentellate; mentre verso il sud, i monti Albani ed il Lazio si svolgevano sotto la pioggia del sole; ed appariva anche l'antica Albalunga col monte Cavo, coronato di quercie ed il suo convento che ha preso il posto del vecchio tempio di Giove.

Poi, ai suoi piedi, al di là del Foro, al di là del Campidoglio, Roma stessa si stendeva, con rimpetto l'Esquilino, a destra l'Aventino ed il Celio e gli altri che non po-

teva vedere, il Quirinale, il Viminale, a sinistra. Dietro, sulle rive del Tevere, sorgeva il Gianicolo. E la città intera assumeva una voce, gli diceva la sua defunta grandezza.

Allora, egli fece un'invocazione involontaria, una risurrezione vitale.

Quel Palatino che aveva appunto visitato, quel Palatino grigiastro e tetro, raso come una città maledetta, sparso di poche mura cadenti, si rianimò ad un tratto, popolandosi, risorgendo coi suoi palazzi ed i suoi templi.

Era la culla stessa di Roma; Romolo aveva fondata la sua città su quella vetta, che dominava il Tevere, mentre, rimpetto, i Sabini, occupavano il Campidoglio. I sette re dei due secoli e mezzo di monarchia lo avevano abitato in piena sicurezza, chiusi tra le altissime e salde mura in cui non s'aprivano che tre porte.

Si svolgevano poi i cinque secoli di repubblica, i più illustri, i più gloriosi, quelli che avevano sottomesso la penisola italiana, poi il mondo intero, al dominio romano.

Durante quegli anni vittoriosi di lotte sociali e guerriere, Roma, accresciuta, aveva popolato i sette colli, ed il Palatino ne era rimasto la culla venerabile, coi suoi templi leggendari, invaso anch'esso però, a poco a poco, dalle case private. Ma Cesare, incarnando l'onnipotenza della razza, trionfava, dopo le Gallie e Farsala, in nome di tutto il popolo romano, dittatore, imperatore, avendo compiuta l'impresa gigantesca di cui i cinque nuovi secoli d'impero dovevano fruire fastosamente nel-

la sbrigliata licenza di tutti gli appetiti. Ed i tempi erano maturi pel potere di Augusto, la gloria era al suo colmo, i miliardi aspettavano i ladri in fondo alle provincie, il fasto imperiale si iniziava nella capitale del mondo, al cospetto delle nazioni lontane, abbagliate e vinte.

Augusto era nato sul Palatino, e quando ebbe conquistato l'impero colla battaglia d'Azio, il suo orgoglio fu di regnare dalla vetta di quel monte Sacro, venerato dal popolo. Vi comperò delle case private, vi eresse il suo palazzo, con uno splendore di lusso ignoto fino allora; un atrio, sorretto da quattro pilastri ed otto colonne; un peristilio circondato da cinquantasei colonne; intorno a questo gli appartamenti privati tutti di marmo, una profusione di marmi venuti, con grande dispendio, dall'estero, marmi dai colori i più vivi risplendenti come pietre preziose.

Ed egli era andato ad alloggiare cogli Dei, si era fabbricato accanto il gran tempio di Apollo ed un tempio di Vesta, per assicurarsi l'impero divino, sempiterno. Così la semenza dei palazzi imperiali era gettata, e, da allora in poi, questi dovevano crescere e pullulare e coprire il Palatino tutto intero.

Ah! quell'onnipotenza d'Augusto, quei quarantaquattro anni di potere totale, assoluto, sovrumano, del quale nessun despota ha conosciuto il consimile, nemmeno nella follia del sogno!

Egli si era fatto dare tutti i titoli, aveva raccolto in sè tutte le magistrature.

Imperatore e console, comandava le armate, esercita-

va il potere esecutivo; proconsole, aveva la supremazia nelle province; censore perpetuo e princeps regnava sul Senato; tribuno, era il signore del popolo.

E si era fatto proclamare Augusto, un essere sacro, un Nume tra gli uomini, con templi e sacerdoti proprii, adorato in vita come una divinità di passaggio sulla terra. E, finalmente, aveva voluto essere Pontefice massimo, associando il potere religioso al civile, ed assurgen- do così, con un tratto di genio, alla suprema altezza di comando a cui un uomo possa giungere.

Il gran Pontefice, non dovendo abitare una casa priva- ta, aveva dichiarato la sua casa proprietà dello Stato; nè potendo allontanarsi dal tempio di Vesta, aveva fatto collocare il tempio di quella Dea in casa sua, lasciando alle Vestali, appiè del Palatino, la custodia dell'antico altare.

Nulla gli costava, perchè sentiva che l'impero umano, la presa di possesso degli uomini e del mondo stava in questo appunto: nel duplice potere concentrato in una persona sola, che fosse, ad un tempo, il re ed il prete, l'imperatore ed il papa.

Tutto il sangue di una forte razza, tutte le vittorie rac- colte e tutte le dovizie ancora disperse, fiorirono in Au- gusto, in uno splendore unico, di cui l'eguale non dove- va sfolgorare mai più. Egli fu veramente il signore della terra, col piede sul capo dei popoli conquistati e pacifi- cati, in una gloria immortale d'arte e di letteratura.

Sembra che, in quel momento culminante, si sia appa- gata con lui l'antica e ingorda ambizione del suo popo-

lo, i secoli di pazienti conquiste che ci erano occorsi per diventare il popolo re.

E' il sangue romano, il sangue di Augusto che rosseggiava finalmente al sole, in porpora imperiale.

E' il sangue di Augusto, divino, trionfale, assoluto, sovrano dei corpi e delle anime, a cui mette capo la lunga eredità di sette secoli di orgoglio nazionale e da cui una posterità di orgoglio universale, sconfinato, perpetuo, scenderà attraverso i secoli.

Poichè, da allora in poi, è finito: il sangue di Augusto rinascerà e pulserà nelle vene di tutti i padroni di Roma, perseguitandoli col sogno, sempre risorgente della conquista del mondo.

Quel sogno si è avverato per un attimo: Augusto imperatore e pontefice, ha posseduto l'umanità, l'ha tenuta in sua mano, tutt'intera e senza restrizione, come cosa sua.

E più tardi, dopo la decadenza, quando il potere si è scisso, dividendosi di nuovo tra re e prete, i papi non hanno avuto per secoli bramosia più ardente che quella di riconquistare l'autorità civile, l'impero assoluto, completo; a questo scopo solo hanno mirato, per secoli, nella loro politica, col cuore arso dall'atavismo dell'ambizione, dall'onda purpurea e bollente del sangue dell'antenato.

Poi, morto Augusto, ed il suo palazzo chiuso, e ridotto a tempio, Pietro vedeva uscire dal suolo il palazzo di Tiberio. Era in quel luogo stesso, sotto i suoi piedi, sotto quelle belle quercie verdi che lo proteggevano della loro

ombra. Lo sognava solido e grande, con dei cortili, dei portici, delle sale splendide, nonostante l'umore tetro dell'imperatore, che visse lontano da Roma, in mezzo ad una turba di delatori e di viziosi, col cuore ed il cervello ammorbatati dal potere in tal guisa da giungere al delitto, agli eccessi delle più inqualificabili demenze.

Poi, era la casa di Caligola che sorgeva, un ingrandimento della casa di Tiberio, con degli archi per allargarne le ali, un ponte gettato sul Foro, ponte che metteva capo al Campidoglio, dove il principe soleva recarsi a discorrere a suo bell'agio con Giove, di cui si diceva figlio; ed anche lui, reso feroce dal trono, era diventato un pazzo furioso scatenato nell'onnipotenza.

Poi, dopo Claudio, Nerone, esagerando ancora, non aveva trovato il Palatino abbastanza vasto, e, volendo un palazzo immenso, aveva preso possesso dei magnifici giardini che salivano fino alla vetta dell'Esquilino, per erigervi la sua *Casa d'oro*, un sogno dell'immane nello sfarzoso, che egli non potè condurre a termine, e di cui le rovine sparvero in breve, durante i torbidi che segnarono la vita e la morte di quel mostro, delirante di orgoglio.

Poi, in diciotto mesi, Galga, Ottone, Vitelio cadono l'uno sull'altro nel fango e nel sangue, resi mostruosi ed imbecilli anche essi dalla porpora, dopo essersi rimpinzati alla mangiatoia imperiale, come bestie immonde: e vengono i Flavii, sulle prime una tregua nel senno e nella bontà umana, Vespasiano, Tito che non edificarono quasi nulla sul Palatino, poi Domiziano con cui ricomin-

cia, sotto il regime del terrore e della delazione, la follia della onnipotenza, con atrocità assurde, delitti, orgie contro natura, edifizii di una varietà folle, di cui il fasto gareggia con quello dei tempj innalzati agli Dei – tale quella casa di Domiziano che un vicolo solo divideva da quella di Tiberio, e che sorgeva colossale, un palazzo di apoteosi, con la sua sala d'udienza dal trono d'oro, circondato da sedici colonne di marmo grigio, tra cui figuravano, in alte nicchie, delle statue mirabili, con la sua immensa sala dei conviti, il suo peristilio, i suoi appartamenti, dove splendevano i graniti, i porfidi, gli alabastri, lavorati dagli artisti più famosi e profusi per abbagliare la gente.

Poi, infine, dopo più anni, un ultimo palazzo si aggiungeva all'enorme catasta degli altri, il palazzo di Settimio Severo, altro edificio ispirato dall'orgoglio, con portici sorreggenti sale altissime, piani sorgenti su terrazze, torri sovrastanti ai tetti, tutt'una accozzaglia babilonese, piantata sulla vetta estrema del monte, rimpetto alla via Appia, perchè, a quanto si diceva, i compatriotti dell'imperatore, i provinciali venuti dall'Africa dove egli era nato, potessero, fin da lontano, meravigliarsi della sua ventura e adorarlo nella sua gloria.

E adesso Pietro li vedeva in piedi e sfolgoranti, Pietro li aveva rimpetto ed attorno a sè, tutti quei palazzi evocati, risuscitati in pieno sole.

Erano come soldati gli uni agli altri, taluni appena divisi da anguste gallerie.

Nel desiderio di non perdere un palmo di terreno, su

quella vetta sacra, erano sorti in una fitta compagine, come una fioritura mostruosa della forza, della potenza e dell'orgoglio senza freno, che si appagano profondendo milioni, svenando il mondo per la voluttà di un essere solo; ed, invero, non si vedeva colà che un palazzo solo, sempre ingrandito, man mano che l'imperatore defunto entrava a far parte degli Dei, ed il nuovo imperatore, disertando la dimora consacrata, ridotta a tempio, dove forse l'ombra del morto gli metteva sgomento, sentiva l'imperioso bisogno di erigersi una casa propria, di scolpire nell'eternità del marmo, l'indistruttibile ricordo del suo regno. Tutti avevano avuto quella monomania di edificare, sembrava che facesse parte del terreno, del trono che occupavano, poichè rinasceva in ognuno di essi, con intensità sempre maggiore, struggendoli in una febbre di gara, incitandoli a vincersi l'un l'altro con mura più grosse e più alte, con cataste più straordinarie di marmi, di colonne, di statue.

Ed in tutti era eguale il pensiero di una immortalità gloriosa, la smania di lasciare alle generazioni attonite un attestato della loro grandezza, di perpetuarsi in opere meravigliose, che non dovevano mai perire, di gravare perennemente sulla terra col peso di quei colossi, quando il vento avesse disperso le loro ceneri leggere.

E, così, il poggio del Palatino era diventata la base venerabile di un monumento prodigioso, una fitta vegetazione di edifizii sovrapposti, accatastati, dove ogni nuova ala era come una eruzione della febbre d'orgoglio e di cui la piramide, collo splendore di neve dei marmi

bianchi, con le tinte calde dei marmi colorati, aveva finito col mettere, come corona, a Roma ed alla terra intera quella magione regale, palazzo, tempio, basilica o cattedrale, la più straordinaria e la più insolente che si sia mai rizzata sotto il cielo.

Ma in quell'eccesso di forza e di gloria stava la morte. Sette secoli e mezzo di monarchia e di repubblica avevano fatto la grandezza di Roma, ed in cinque secoli d'impero il popolo re doveva essere divorato fino all'ultimo muscolo.

Era, a poco a poco, l'immenso territorio, le provincie più remote, saccheggiate, esaurite: era il fisco che inghiottiva tutto, scavando l'abisso dell'ineluttabile fallimento, ed era anche il popolo imbastardito, nudrito dal veleno degli spettacoli, piombato nell'infingardaggine viziosa dei Cesari, mentre dei mercenari si battevano e lavoravano i campi.

Da Costantino in poi, Roma ha una rivale, Bisanzio, e lo smembramento si effettua con Onorio, e dodici imperatori bastano allora per compiere l'opera di decomposizione, fino a Romolo Augustolo l'ultimo di tutti, l'esile sciagurato, di cui il nome suona come lo scherno di tutta la gloriosa storia, un doppio schiaffo al fondatore di Roma ed al fondatore dell'Impero.

Sul Palatino deserto, i palazzi, il colossale ammasso di mura, di piani, di terrazze, di alti tetti, trionfava sempre.

Però s'erano già strappati dei fregi, tolte delle statue, per portarle a Bisanzio.

L'Impero, diventato cristiano, chiuse poi i templi, estinse il fuoco di Vesta, rispettando ancora l'antico Palladio però, la statua d'oro della Vittoria, simbolo della Roma eterna, che veniva religiosamente custodita nella camera stessa dell'imperatore.

Fino al quarto secolo essa serbò il proprio culto.

Ma, nel quinto, i Barbari irrompono, saccheggiano Roma, la bruciano, portando via, a carri, le spoglie lasciate dal fuoco.

Fino che la città era rimasta sottoposta a Bisanzio, vi abitava un soprintendente dei palazzi imperiali, a custodia del Palatino. Poi, tutto si sommerge, si spegne nella notte del Medio Evo.

A quanto pare, peraltro, i papi si sono, fin d'allora, lentamente insinuati al posto dei Cesari, facendosi loro successori nelle derelitte magioni di marmo e nella loro sempre vigile volontà di dominio.

E' certo che hanno abitato il palazzo di Settimio Severo, tenuto un concilio nel *Septizonium*, eretto più tardi, e che Gelasio II venne eletto in un monastero vicino, su quel monte d'apoteosi.

Era Augusto redivivo, che, sorgendo dal sepolcro e fatto di nuovo signore del mondo col suo Sacro Collegio, stava per risuscitare il Senato romano.

Nel dodicesimo secolo il *Septizonium* apparteneva ai monaci Camaldolesi, che lo cedettero alla potente famiglia dei Frangipani, i quali lo fortificarono, come avevano fatto già pel Colosseo e per gli archi di Costantino e di Tito, una immensa fortezza che comprendeva quasi

tutto il monte venerando, culla della città.

E le violenze delle guerre civili e le rovine delle invasioni passarono come nembi, atterrando le mura, spazzando torri e palazzi.

Più tardi seguirono generazioni che invasero le rovine e vi si stabilirono per diritto di scoperta e di conquista, facendone delle cantine, dei depositi di foraggi, delle stalle pei muli.

Sulle frane di terra che ricoprivano i mosaici delle sale imperiali piantarono orti, coltivarono viti.

Da ogni lato crescevano rovi ed ortiche, invadendo i campi deserti, e l'edera rodeva i portici abbattuti. Poi venne un giorno in cui il gigantesco mucchio di palazzi e di tempj, la dimora trionfale dei Cesari, che il marmo doveva rendere eterna, parve annichilita sotto la polvere del suolo e scomparsa sotto la massa di terra e di vegetazione che l'impassibile natura aveva diffuso sovr'essa. Sotto l'ardente solleone, tra i fiori selvaggi, non vi erano ormai che mosconi ronzanti e gruppi di capre vaganti in libertà, attraverso alla sala del trono di Domiziano ed al distrutto santuario d'Apollo.

Pietro sentì un gran brivido nelle ossa. Tanta forza, tanto orgoglio, tanta grandezza! Ed una rovina così rapida, un mondo intero disperso così, per sempre!

Qual nuovo soffio, barbaro e vendicativo, era mai spirato su quella splendida civiltà per spegnerla così, ed in che notte riparatrice, in quale ignoranza di fanciullo selvaggio, aveva dovuto piombare quel mondo, per annichilirsi in un attimo, col suo fasto ed i suoi capolavori!

Si chiedeva come mai dei palazzi interi, ancor popolati di sculture mirabili, di colonne e di statue, avessero potuto interrarsi, a poco a poco, seppellirsi, senza che alcuno pensasse a proteggerli.

Quei capolavori che, più tardi, dovevano venir dissepoliti fra la ammirazione universale, non era una catastrofe che li aveva inghiottiti, s'erano sommersi, presi al piede, poi alla vita, poi al collo, fino al giorno in cui anche il capo era sparito sotto la marea crescente: e come spiegarsi che intere generazioni avessero assistito, non-curanti, a quello spettacolo, senza pensare a stendere la mano?

Sembra che un sipario nero sia improvvisamente calato sul mondo, ed è un'altra umanità che sorge alla vita, con un cervello vergine che convien rimpastare ed istruire.

Roma s'era vuotata, non si riparava più quello che il ferro ed il fuoco avevano intaccato: un'incuria inqualificabile lasciava crollare gli edificii troppo vasti, diventati inutili, tacendo che la nuova religione perseguitava l'antica, rubandole i templi, atterrando i suoi Dei.

Certo, il disastro venne compiuto dalle ghiaie, perchè il suolo saliva sempre, le alluvioni del giovine mondo cristiano ricoprivano e livellavano l'antica società pagana.

E dopo il furto dei templi, il furto dei tetti di bronzo, delle colonne di marmo, venne il colmo, il furto delle pietre strappate al Colosseo ed al teatro di Marcello, le statue ed i bassorilievi spaccati col martello, buttati nei forni, per fabbricare la calce dei nuovi monumenti eretti

dalla Roma cattolica.

Era quasi il tocco, e Pietro si svegliò come da un sogno.

Il sole filtrava in pioggia d'oro tra le lucide foglie dei roveri, e Roma le si era assopita ai piedi, nella grande caldura.

Ed egli si decise a lasciare il giardino, incespicando col piede incerto sul selciato ineguale della via della Vittoria, colla mente ancora confusa da visioni abbaglianti.

Perchè la giornata fosse completa, s'era promesso di andare a vedere, nel pomeriggio, l'antica via Appia.

Non volle tornare in via Giulia: fece colazione in una osteria suburbana, uno stanzone mezzo scuro, dove, affatto solo, tra il ronzio delle mosche, indugiò più di due ore, aspettando il tramonto.

Ah! quella via Appia, quell'antica regina delle vie, che forava la campagna colla sua lunga linea retta, con la doppia fila delle sue tombe orgogliose, non fu per lui che il trionfale prolungamento del Palatino!

Vi si ritrovava la stessa volontà di splendore e di dominio, lo stesso bisogno di perpetuare sotto il sole, nel marmo, il ricordo della grandezza romana.

L'oblio era vinto, i morti non si rassegnavano al riposo, rimanendo ritti tra i viventi, in eterno, sui due margini di quella via, in cui passavano le folle del mondo intero; e le immagini divinizzate di coloro che non erano più altro che polvere, guardano ancora oggi i viandanti coi loro occhi vuoti, e le iscrizioni parlano ancora, dicendo ad alta voce i nomi e i titoli.

Dalla tomba di Cecilia Metella a quella di Casal Rotondo, su sei chilometri di via piana e retta, la doppia fila era ininterrotta una volta, formando una specie di lungo cimitero, dove i ricchi ed i possenti gareggiavano di vanità, ognuno di essi volendo lasciare il mausoleo più grande, fregiato con la prodigalità più fastosa: passione del sopravvivere, desiderio pomposo d'immortalità, bisogno di divinizzare la morte, alloggiandola in templi, di cui la magnificenza odierna del Campo Santo di Genova e del Campo Verano di Roma, con le loro tombe monumentali è come il lontano retaggio.

E che evocazione di tombe smisurate, a destra ed a sinistra del lastrico glorioso, che le legioni romane hanno calcato, tornando dalla conquista della terra! Quella tomba di Cecilia Metella, dai massi enormi, dalle mura di tale spessore che il Medio Evo ne aveva fatto il torrione merlato di una fortezza! Poi, tutte quelle che seguono: le costruzioni moderne, erette per rimettere al loro posto i frammenti di marmo, scoperti all'intorno, gli antichi blocchi di cemento e di mattoni, spogliati dalle loro sculture, rimasti in piedi come rocce a metà consunte, i blocchi scrostati che segnano ancora dei contorni di edicole a forma di templi, dei cippi, dei sarcofaghi!

Tutt'una meravigliosa successione di alti rilievi rappresentanti i ritratti dei morti, in gruppi di quattro o cinque: di statue in piedi, in cui i morti rivivevano in una specie di apoteosi, di sedili in nicchie dove i viandanti potevano riposare, benedicendo l'ospitalità dei morti, di epitaffi laudativi che celebravano i morti, i noti e gli

ignoti, i bambini di Sesto Pompeo Giusto, Marco Servio Quarto, Ilario Fusco, Roburio Ermodoro tacendo delle sepolture attribuite arbitrariamente a qualche illustre, come quella di Seneca, quella degli Orazi e dei Curiazi.

E, finalmente, in fondo, la tomba più straordinaria, la più gigantesca, quella che viene indicata col nome di Casal Rotondo, così larga, che s'è potuta collocare una fattoria con una macchia d'ulivi, sui contrafforti che sorreggevano una doppia rotonda, fregiata di pilastri corinzi, di grandi candelabri e di maschere sceniche.

Pietro, che s'era fatto condurre in carrozza fino alla tomba di Cecilia Metella, continuò la passeggiata a piedi, muovendo lentamente fino a Casal Rotondo.

A tratti, l'antico selciato riappare, con grandi lastre piatte e pezzi di lava, sfondati dal tempo, che danno forti scosse alle carrozze meglio sospese.

A destra ed a sinistra si allungano due liste d'erba ingiallita, ove sono distesi gli avanzi delle tombe di un cimitero, arso dai forti soli estivi, sparso di grossi cardi violacei e di alte piante di finocchio giallo.

Un muricciuolo di pietra secca chiude da ambo i lati quei margini rossastri pieni di cavallette – e, al di là, immensa e nuda – si stende all'infinito la Campagna Romana.

Solo tratto tratto appare un eucalipto, un olivo e qualche fico bianchi di polvere. A sinistra i resti dell'acqua Claudia spiccano sui prati con i loro archi colorati di rosso; poi qualche magro campo coltivato, qualche vigna con piccole fattorie si estendono fino ai monti della

Sabina e ai monti Albani, sulla cui costa violacea le macchie chiare di Frascati, di Rocca di Papa e di Albano s'ingrandiscono man mano che vi si avvicina. A destra dalla parte del mare, la pianura si allarga e si prolunga in molli ondulazioni, senza una casa, senza un albero, d'una grandezza e di una semplicità straordinaria in una linea sola, regolare, un orizzonte d'Oceano che una striscia fosca divide dal cielo.

Nel colmo dell'estate tutto brucia, i prati sconfinati si infiammano assumendo la tinta rossiccia di un braciere ardente. Dal settembre in poi quel mare di erbe torna a verdeggiare e si perde in lontananza in una sfumatura che dal rosa e dal verdastro va fino all'azzurro vivo e che dai bei tramonti acquista iridescenze d'oro.

E Pietro, immerso nelle sue fantasticherie, s'avanzava a passo lento lungo l'interminabile via piana che dalla solitudine e dal silenzio deriva una malinconica maestà. In lui la risurrezione del Palatino ricominciava: i sepolcri ai due lati della via si riedificavano di nuovo, sfolgoranti nei loro bianchi marmi. Non era qui, ai piedi, di questo massiccio muro di mattoni, simile alla strana forma di un gran vaso, che si era trovata la testa di una statua colossale in mezzo ai frammenti di sfingi enormi? Egli rivedeva la statua colossale in piedi fra le enormi sfingi posanti.

Più là, nella piccola cella d'un sepolcro, s'era scoperta una bella statua di donna senza testa; egli la rivedeva intera col viso atteggiato a grazia ed a vigore sorridente alla vita. Da un lato all'altro le iscrizioni funerarie si

completavano ed egli le leggeva correntemente e le interpretava subito rivivendo fraternamente con quei morti di duemila anni fa.

Anche la via si popolava, i carri passavano con forte rimbombo, gli eserciti sfilavano con passo grave, il popolo della vicina città li seguiva con l'agitazione febbrile delle grandi folle. Si era sotto i Flavi, sotto gli Antonini, negli anni più belli dell'impero, quando la via Appia aveva raggiunto il maggior fasto delle sue tombe gigantesche, scolpite e ornate come templi.

Che via monumentale della morte, che ingresso a Roma, quella strada, tutta in linea retta, dove i morti illustri vi accoglievano, vi introducevano tra i viventi, con la pompa straordinaria di un orgoglio che sopravviveva alle ceneri!

In mezzo a quel popolo sovrano e signore del mondo si stava per entrare, perchè egli avesse affidato così ai suoi morti la cura di dire allo straniero che presso di lui nulla aveva fine, nemmeno i morti, glorificati in eterno da monumenti smisurati?

Un basamento di cittadella, un circuito di venti metri di diametro, per coricarvi una donna!

E Pietro, voltandosi, scorse distintamente, in capo alla via altera, splendente, fiancheggiata dai marmi dei suoi palazzi funerei, il Palatino che sorgeva in distanza, coi marmi scintillanti del palazzo imperiale, l'enorme sovrapposizione di palazzi, di cui l'onnipotenza dominava la terra.

Ma ebbe un lieve sussulto – due carabinieri, che non

aveva veduto in quel deserto, apparvero tra le rovine. Il luogo non essendo sicuro, l'autorità veglia con discrezione sui viaggiatori, anche in pieno meriggio.

E, più in là, fece un altro incontro che lo commosse molto.

Era un sacerdote, un vecchio molto alto, in sottana nera a liste e cintura paonazze, in cui ravvisò con sorpresa il cardinale Boccanera.

Era uscito dalla strada e camminava lentamente sulla lista d'erba, tra i grandi finocchi ed i cardi: e, a testa bassa, fra gli avanzi di tombe che il suo piede rasentava, era così assorto nei suoi pensieri che non vide neppure il giovine prete.

Questi si voltò dall'altra parte, discretamente, colpito di vederlo solo, in luogo così remoto. Poi, comprese, scoprendo dietro un fabbricato un pesante carrozzone con due cavalli neri, presso cui un servitore in livrea scura aspettava immobile, mentre il cocchiere era rimasto a cassetta; e ricordò che i cardinali non potendo mostrarsi a piedi per Roma, erano costretti a recarsi in carrozza fuori di città per far un po' di moto.

Ma che tristezza allora, che maestà solitaria e quasi all'infuori dell'umanità in quel vecchio meditabondo, due volte principe, e presso Dio e presso gli uomini, costretto ad andarsene così nel deserto, attraverso alle tombe, per aspirare una boccata di fresca aria vespertina.

Pietro aveva indugiato per lunghe ore, il crepuscolo cadeva, ed egli vide un altro mirabile tramonto.

A sinistra, la campagna si faceva nebbiosa, perlacea, intersecata dai portici biondeggianti degli acquedotti, chiusa in lontananza dai Monti Albani, che sfumavano in un vapore roseo; mentre, a destra, verso il mare, l'astro declinava tra nuvolette leggère, un arcipelago d'oro, disseminato sopra un oceano di bragia morente.

E null'altro, sulla infinita linea piatta della campagna, null'altro che quel cielo di zaffiro a strie di rubino.

Null'altro, nè un poggio, nè un greggie, nè un albero.

Nulla, all'infuori della figura del cardinale Boccane-ra, che, ritta fra le tombe, spiccava, ingrandita, sull'ulti-ma porpora del sole.

L'indomani, per tempo, Pietro, afferrato dalla smania di vedere ogni cosa, tornò alla via Appia per visitare le catacombe di S. Calisto.

E' il più vasto ed il più notevole dei cimiteri cristiani, quello in cui furono sepolti parecchi dei primi papi.

Si sale attraverso un giardino arso dal sole, tra ulivi e cipressi: si giunge ad una catapecchia di legno, in cui v'è una piccola bottega di oggetti sacri, e da quel punto una scala moderna, relativamente comoda, permette la discesa.

Ma Pietro fu contento di trovare dei trappisti francesi, che hanno l'incarico di custodire quelle catacombe e di mostrarle ai viaggiatori.

Per l'appunto, un frate si disponeva a scendere con due signore, due francesi, madre e figlia, l'una mirabile per freschezza giovanile, l'altra ancora molto bella.

E sorridevano entrambe, un po' sbigottite però, men-

tre egli accendeva le candelette lunghe e sottili.

Aveva una fronte gibbosa, una mascella forte e quadrata da credente caparbio, e negli occhi chiari si leggeva l'ingenuità infantile dell'anima sua.

— Ah! signor abate, giungete in buon punto... Se queste signore vi acconsentono, vi unirete a noi, poichè tre dei nostri fratelli sono già scesi con altra gente e dovrete aspettare a lungo. E' la stagione del gran concorso dei viaggiatori.

Quelle signore fecero un cenno cortese di assentimento ed il frate consegnò a Pietro delle sottili candelette.

Nè la madre, nè la figlia dovevano essere delle devote, poichè avevano gettato uno sguardo obliquo sulla sottana del nuovo compagno, facendosi improvvisamente serie.

Scesero e giunsero ad una specie di andito molto stretto.

— Badate, signore – disse il frate, rischiarando il suolo colla sua candela – bisogna camminare piano, perchè ci sono dei rialzi e dei pendii.

E cominciò la spiegazione, con voce stridula e una forza di convinzione straordinaria.

Pietro era sceso in silenzio, con la gola stretta da un nodo ed il cuore palpitante.

Ah! quelle catacombe dei primi cristiani, quegli asili della fede primitiva, quanto aveva sognato di loro, negli anni innocenti del Seminario! E, poco prima ancora, mentre scriveva il suo libro, quante volte vi aveva pensato, come al più antico e venerabile vestigio di quella

comunanza degli umili e dei semplici, di cui egli predicava il ritorno! Ma aveva il cervello pieno delle pagine dei poeti e dei prosatori che hanno descritto le catacombe. Le vedeva attraverso quell'ingrandimento della fantasia, credendole vaste, simili a città sotterranee, con larghe corsie, con ampie sale, atte a contenere delle turbe. Ed in che gretta ed umile realtà era piombato invece!

— Ah, caspita! è così – rispondeva il frate alle domande della madre e della figlia – hanno poco più di un metro di larghezza, due persone non ci passano insieme. Come si sono scavate? Oh! è semplicissimo. Una famiglia, una corporazione funeraria apriva una sepoltura, poniamo. Ebbene, scavava una prima galleria, col piccone, in questo terreno che si chiama tufo granulare: una terra rossiccia, in pari tempo tenera e resistente, come vedete, facilissima a lavorarsi ed assolutamente impermeabile: insomma un terreno fatto apposta, che ha conservato le salme in modo meraviglioso!

S'interruppe, mostrando al fioco lume della candela, le caselle scavate da ambo i lati nelle pareti.

— Guardate, questi sono i *loculi*... Aprivano dunque una galleria sotterranea, in cui facevano, da tutte e due le parti, delle caselle sovrapposte, dove coricavano le salme, per lo più, semplicemente ravvolte in un sudario. Poi, chiudevano l'apertura con una lastra di marmo che saldavano col cemento... E così tutto si spiega, non è vero? Se altre famiglie si univano alla prima, se la corporazione si estendeva, prolungavano la galleria man mano che si popolava, ne aprivano delle altre a destra, a

sinistra, in tutti i sensi; facevano persino un secondo piano, più profondo. Guardate! Siamo in una galleria che ha certo l'altezza di quattro metri. Naturalmente, ci si domanda, come potessero sollevare le salme a quell'altezza. Ma non le issavano, le calavano anzi, continuando a scavare il suolo, appena la fila delle caselle sottostanti era colma... Ed è così che qui, per esempio, hanno scavato, in meno di quattro secoli, sedici chilometri di galleria, ove devono essere sepolti più di un milione di cristiani. Ebbene, delle catacombe ve ne sono a dozzine, tutta la campagna di Roma è perforata in questo modo. Pensateci e fate il conto!

Pietro ascoltava, colpito.

Aveva visitato una volta una miniera di carbon fossile nel Belgio e ritrovava qui gli stessi anditi strozzati, la stessa afa opprimente, un abisso di tenebre e di silenzio. Soltanto le candellette punteggiavano di stelle l'ombra fitta, senza illuminarla.

Ed egli comprendeva finalmente quell'opera di formiche funerarie, quelle topaie, aperte a caso, prolungate secondo i bisogni, senza arte alcuna, senza metodo, senza simmetria, a seconda del capriccio del piccone.

Il terreno ineguale saliva e scendeva, ad ogni passo, le pareti se ne andavano di sbieco, non si doveva aver mai impiegato nè filo a piombo, nè squadra. Quella non era che un'opera di necessità e di carità, compiuta da ingenui becchini che si prestavano per cortesia, da operai illetterati, che la decadenza aveva già resi inetti e maldestri, cosa che era specialmente sensibile nelle iscrizioni

e negli emblemi, incisi sulle lastre di marmo, incisioni che sembrano i disegni puerili che i monelli delle piazze scarabocchiano sulle mura.

— Vedete – continuava il trappista – per lo più non c'è che un nome: ed alle volte neppur tanto, e solo le parole *in pace*... In altri luoghi, v'ha un emblema, la colomba della purezza, la palma del martirio, oppure il pesce, di cui il nome greco è formato da cinque lettere che sono le iniziali di queste cinque parole greche: Gesù Cristo, figlio di Dio, Salvatore degli uomini.

Accostava di nuovo le fiammelle al muro e si poteva discernere la palma, una sola riga centrale, irta di alcune altre lineette, la colomba od il pesce, formati da un contorno, con uno zig-zag per figurare la coda ed un punto per figurare l'occhio.

Le lettere delle brevi iscrizioni se ne andavano in sghebo, ineguali, sformate, in una scrittura grossa da ignoranti e da semplici.

Frattanto erano giunti ad una cripta, una specie di saletta, dove si erano ritrovate le tombe di parecchi papi, fra cui papa Sisto II, un santo martire, in onore di cui si vedeva una iscrizione metrica stupenda, posta da papa Damaso. Poi, in un'altra sala vicina, del pari angusta, un sepolcro di famiglia, fregiato più tardi di ingenue pitture murali, mostrava il posto in cui si era scoperto il corpo di Santa Cecilia. E la spiegazione continuava, il frate commentando le pitture e facendone risultare, con ardente convinzione, l'irrecusabile conferma di tutti i sacramenti e di tutti i dogmi; il battesimo, l'eucarestia, la

risurrezione, Lazzaro che esce dalla tomba, Gionata rigettato dalla balena, Daniele nella fossa dei leoni, Mosè che fa scaturire l'acqua dalla rupe, il Cristo senza barba dei tempi primitivi, che fa dei miracoli.

— Vedete bene – ripeteva – tutto è qui: niente è stato predisposto e nulla è più autentico.

Ad una domanda di Pietro, di cui la meraviglia cresceva, egli convenne che le catacombe non erano dapprima che dei cimiteri e che non vi si celebrava nessun rito religioso. Soltanto più tardi, nel quarto secolo, vi onorarono i martiri e si fece uso delle cripte pel culto.

Così pure esse non divennero un luogo di rifugio durante le persecuzioni, che quando i cristiani dovettero dissimularne gli ingressi. Fino allora erano rimaste liberamente e legalmente aperte.

E questa ne era la storia autentica; erano cimiteri di quattro secoli, diventati luoghi d'asilo e devastati durante i torbidi, onorati poi fino all'ottavo secolo, indi spogliati delle loro sante reliquie, ed infine caduti nell'oblio, ostruiti dalla terra, sepolti per più di settecento anni, in tale incuria, che i primi lavori di scoperta, al quindicesimo secolo, li rimisero alla luce come una cosa straordinaria, un vero problema storico di cui non s'è scoperta l'ultima parola che ai nostri giorni.

— Abbiate la bontà di chinarvi, signore – riprese con compiacenza il frate. – Vedete, in quella nicchia c'è un cadavere che non è mai stato toccato. E' là da milleseicento a millesettecento anni, e mercè sua, potete giudicare del modo con cui si disponevano le salme. Gli eru-

diti dicono che è una donna, probabilmente una fanciulla. Lo scheletro era intero anche l'anno scorso. Ma, come vedete, il cranio è sfondato. Un americano l'ha sfondato con un colpo di mazza per assicurarsi che la testa non era falsa.

Le signore si erano chinate e nella fioca luce oscillante, il loro viso pallido rivelò una pietà mista di ribrezzo.

La figlia, in ispecie, così esuberante di vita, con la bocca rossa ed i grandi occhi neri, apparve per un momento impietosa ed afflitta. Poi, tutto ricadde nell'ombra, la guida rialzò le candelette che continuarono a sfavillare lungo le gallerie, nelle dense tenebre.

La visita si protrasse per un'altra ora, il frate non facendo grazia di un solo particolare, prediligendo certi angoli, spinto da vivo fervore come se avesse lavorato alla salute eterna dei forestieri.

E Pietro lo seguiva sempre, mentre una profonda trasformazione aveva luogo in lui.

A poco a poco, più vedeva e comprendeva quel luogo, il suo stupore nel trovare la realtà così diversa dagli abbellimenti dei narratori e dei poeti, la sua delusione nel vedersi fra quelle topaie, così meschinamente e grossolanamente scavate nella terra rossiccia, si cambiavano in un'emozione fraterna, un intenerimento che gli facevano tremare il cuore.

E non era il pensiero dei millecinquecento martiri di cui le sacre ossa riposavano colà, che lo commoveva. Era l'idea di quell'umanità dolce, rassegnata e cullata da dolci speranze della morte!

Pei cristiani, quelle gallerie basse e scure non erano che un luogo temporaneo di sonno.

Non ardevano le salme, come i pagani, perchè avevano preso dagli ebrei la fede nella risurrezione della carne; ed era quella letificante idea del sonno, di un dolce riposo dopo una vita giusta, in attesa delle ricompense celestiali, che diffondeva un senso di pace, un incanto infinito, nella fosca necropoli sotterranea.

Ogni cosa vi parlava di notte nera e silenziosa: ogni cosa vi dormiva, in un'immobilità beata, ogni cosa vi pazientava fino all'ora del lontano risveglio.

Oh! dove trovare cosa più commovente di quelle lastre di terra cotta o di marmo, che non recavano neppure un nome, nessun'altra scritta che le parole: *In pace!* Oh! essere in pace finalmente, dormire in pace, sperare in pace il cielo futuro, dopo compiuta la prova.

E quella pace pareva tanto più deliziosa, inquantochè era gustata in profonda umiltà.

Certo, i becchini scavavano a caso, con irregolarità da operai inetti, gli artisti non sapevano neppur più incidere un nome, scolpire una palma ed una colomba. Ogni arte era sparita.

Ma che voce di umanità dolce e giovanile usciva da quella povertà e da quell'ignoranza!

I poveri, i piccoli, i semplici, il popolo pullulante, dormiva sotterra, mentre, lassù, il sole continuava la sua opera; una carità, una fraternità, regnavano nella morte: spesso lo sposo e la sposa giacevano allato, col bambino ai piedi; l'onda traboccante degli ignoti sommergeva il

dignitario, il vescovo, il martire: la più commovente delle eguaglianze quella della modestia, spirava in fondo a tutta quella polvere, da quelle nicchie tutte eguali, da quelle lastre senza fregi, la stessa ingenuità la stessa discrezione confondevano le file senza fine di quelle teste addormentate.

Le iscrizioni si permettevano appena qualche lode, e come prudente, come delicata! Gli uomini erano detti molto dignitosi, molto pii, le donne molto dolci, molto belle, molto caste. Un profumo d'infanzia spirava là entro, una tenerezza illimitata e profondamente umana, la morte nella prima comunione del cristianesimo, quella morte che si celava per rivivere e che non sognava più l'impero del mondo.

Ad un tratto, Pietro rivide nella memoria il torreggiare dei monumenti fastosi, evocati da lui ai due lati della via Appia, i monumenti che facevano pompa in pieno meriggio dell'orgoglio imperioso di un popolo.

Sfolgoravano in ostentazione superba, con le loro dimensioni gigantesche, il loro sfoggio di marmi, le loro scritte indiscrete, i loro capolavori di scoltura, cornicioni, bassirilievi, statue.

Ah! quel viale della morte pomposa, in campagna rasa, quel viale che, come una strada trionfale, conduceva alla città regina, alla città eterna, che contrasto straordinario faceva colla città sotterranea dei cristiani, quella città, dalla morte nascosta, così dolce, così bella, così casta. Là dentro non v'era che il sonno, la notte desiderata e bene accetta, una rassegnazione serena a cui non

costava nulla affidarsi alla pace nell'ombra, in attesa della beatitudine celeste, e perfino il paganesimo morente che perdeva della sua bellezza, quella inettezza nella mano d'opera dell'artefice ingenuo, aggiungevano incanto a quei poveri cimiteri, scavati lontano dal sole, nella notte eterna della terra.

Milioni di creature si erano coricate umilmente in quella terra, forata come da formiche prudenti, vi avevano dormito il loro sonno per secoli, vi dormirebbero ancora, misteriose, cullate dal silenzio e dall'oscurità, se gli uomini non fossero venuti a turbare il loro desiderio d'oblio, prima che le trombe del giudizio suonassero la risurrezione.

Ed allora la morte aveva parlato della vita e nulla era apparso più vivo di una vita intima e commovente, che quella città sepolta dei morti, senza nome, ignorati ed innumerevoli.

Ne era uscito altre volte un soffio possente, il soffio di una umanità novella, che doveva rigenerare il mondo. Con l'umiltà, con lo sprezzo della carne, con l'odio pauroso della natura, coll'abbandono delle voluttà terrene, colla bramosia della morte che libera ed apre il paradiso, si iniziava un'altra società.

Ed il sangue di Augusto, rosseggiante in viva porpora al sole, il sangue così sfolgorante nel dominio regale, parve sparisse per un momento, come se la nuova terra lo avesse assorbito, in fondo alle sue tenebre sepolcrali.

Il frate insisteva per mostrare alle signore la scala di Diocleziano – e ne raccontò la leggenda.

— Sì, un miracolo... Sotto quell'imperatore, certi soldati incalzavano dei cristiani che si rifugiarono in quelle catacombe; e quando i soldati si ostinarono a seguirli, la scala si spezzò, e precipitarono tutti... oggi ancora i gradini sono rovinati. Venite a vedere, è a due passi.

Ma quelle signore erano rifinite dalla stanchezza, ed inoltre si sentivano invase da un tal malessere fra quelle tenebre e quelle storie di morti che vollero assolutamente risalire.

D'altronde, le sottili candelette erano quasi alla fine, e tutti furono abbagliati quando si ritrovarono in cima, alla luce del sole, davanti alla botteguccia di oggetti sacri.

La fanciulla comperò un ferma-carte, un pezzo di marmo su cui era inciso il pesce, simbolo di Gesù Cristo Figlio di Dio, Salvatore degli uomini.

Nel pomeriggio di quello stesso giorno, Pietro desiderò di visitare la Basilica di San Pietro.

Non ne conosceva ancora, per averla attraversata in carrozza, che la piazza grandiosa, col suo obelisco e le sue due fontane, nella vasta cornice dei portici del Bernini, quella quadrupla fila di colonne e di pilastri che le fa una cintura maestosamente monumentale.

In fondo, la Basilica sorge, rimpicciolita e resa goffa dalla sua facciata, ma torreggiando nel cielo con la cupola maestosa.

Sotto il sole ardente si stendevano dei pendii sassosi e deserti, dei gradini bassi si succedevano, logori ed im-

biancati; e, in fondo, Pietro entrò.

Erano le tre; larghi raggi piovevano dagli alti finestroni quadrati: cominciava la celebrazione di una cerimonia, probabilmente i vespri, nella cappella Clementina, a sinistra. Ma egli non udì nulla; fu colpito solo dall'immensità del vano.

A passi lenti, con gli occhi per aria, ne percorse le dimensioni smisurate.

Erano, presso l'ingresso, le pile dell'acqua santa, gigantesche coi loro angeli paffuti come amorini; era la navata centrale, la vòlta colossale, fregiata di cassettoni: erano specialmente, alla crociera, i quattro pilastri ciclopici che sorreggono la cupola; erano anche le gallerie trasversali e l'abside, ognuna di esse vasta come una delle nostre chiese.

E Pietro si sentiva anche impressionato da quella pompa orgogliosa, da quel fasto sfolgorante, schiacciante; la cupola simile ad un astro, scintillante delle tinte vivide, degli ori e dei mosaici: il sontuoso baldacchino, di cui il bronzo è stato preso al Pantheon e che corona l'altare maggiore, eretto sulla tomba stessa di San Pietro, dove scende la doppia scala della Confessione, rischiarata da ottantasette lampade, perennemente accese: i marmi, finalmente, una profusione, una prodigalità straordinaria di marmi, e bianchi, e colorati, e screziati.

Ah! quei marmi policromi, di cui il Bernini aveva la sfarzosa mania; lo splendido lastricato in cui tutto l'edificio si rispecchia; il rivestimento dei pilastri, ornati da medaglioni, rappresentanti i papi, alternati con la tia-

ra e le chiavi, portate da angeli paffuti e le mura sovraccariche di attributi, fra cui ricompare sempre la colomba di Innocente X: le nicchie, con le loro statue colossali di un gusto barocco: le loggie, la balaustrata della Confessione e la sua doppia scala, i ricchi altari e le tombe ancora più ricche!

Tutto, la navata maggiore, i lati, le navate, l'abside, era di marmo, risplendeva della ricchezza del marmo, nè si poteva trovar un angolo, largo come il palmo della mano, che non avesse la sfacciata ostentazione del marmo.

E la basilica trionfava, indiscutibilmente riconosciuta ed ammirata come la chiesa più grande e più opulenta del mondo, l'enormità nella magnificenza.

Pietro camminava sempre, vagando attraverso alle navate, guardando, oppresso, senza distinguere nulla. Si fermò un momento davanti al San Pietro di bronzo, posante in attitudine rigida, ieratica, sul suo zoccolo di marmo. Alcuni fedeli si accostavano, baciando il pollice del piede destro; taluni lo tergevano per baciarlo, altri lo baciavano senza tergerlo, e, poggiatavi la fronte, lo baciavano di nuovo.

E Pietro tornò alla navata sinistra, dove si trovano i confessionali. Costi stanno tutto il giorno dei sacerdoti, pronti a confessare in tutte le lingue. Altri aspettano, armati di una lunga bacchetta, e percuotono leggermente il capo dei peccatori che si inginocchiano, il che procura a questi trenta giorni d'indulgenza.

Ma vi era pochissima gente ed i preti impiegavano il

tempo dell'aspettativa leggendo e scrivendo, come a casa propria, nelle anguste casse di legno.

E Pietro si ritrovò davanti alla Confessione, ad osservare le ottantasette lampade, scintillanti come stelle.

L'altar maggiore, dove il papa soltanto può uffiziare, pareva avesse una malinconia altera e solitaria, sotto il gigantesco baldacchino fiorito, la cui mano d'opera e le cui dorature costano più di mezzo milione.

Poi rammentò la cerimonia che si celebrava nella cappella Clementina e stupì perchè non udiva assolutamente nulla: la credette finita, e volle assicurarsene. Allora, man mano che si avvicinava, cominciò a percepire un soffio leggero, come una melodia di flauto che veniva da lontano. Il suono cresceva, ma non ravvisò l'organo che quando fu davanti alla cappella. Delle cortine rosse, calate sulle finestre, temperavano la luce del sole, e la cappella rosseggiava di un riverbero di fornace, vibrante per la sonorità di una musica grave. Ma come perduta, quanto rimpicciolita nell'immensità della navata, giacchè a sessanta passi non se ne distinguevano più nè le voci, nè il suono dell'organo!

Entrando, Pietro aveva creduto la chiesa assolutamente vuota, immensa e morta. Poi si era avveduto della presenza di alcuni esseri, indovinati in lontananza. Vi era della gente, ma, così divisa, così scarsa, che era come non vi fosse.

Qua e là alcuni viaggiatori che si smarrivano, affranti, con la guida in mano: in mezzo alla grande navata un pittore col suo cavalletto che copiava una prospettiva

come in una galleria pubblica. Poi sfilò tutto un seminario francese, condotto da un prete che illustrava le tombe agli alunni. Ma quelle cinquanta, quelle cento persone non contavano, facendo appena in quello spazio vastissimo l'effetto di poche formiche nere, che, smarrite, cercano la loro strada con sgomento. E, da quell'istante, Pietro risentì l'impressione netta di una sala da ballo gigantesca, una vera *sala dei passi perduti*, in uno smisurato palazzo di ricevimento.

I larghi rivi di sole che vi piovevano dalle finestre, la rischiaravano di una luce abbagliante, attraversandola tutta di uno splendore glorioso.

Non un banco, non una seggiola; null'altro che il lastrico da museo che splendeva sotto la pioggia oscillante dei raggi. Nessun cantuccio di raccoglimento, nessun cantuccio d'ombra, di mistero, per inginocchiarsi e pregare. Dappertutto la luce viva, l'abbaglio di una sontuosità, di una sovranità in pieno meriggio.

E lui, che giungeva in quel teatro d'opera, così deserto e raggiante, di un tal fiammeggiare d'oro e di porpora, col brivido delle cattedrali gotiche, dove le umili turbe singhiozzano nella foresta dei pilastri, lui che recava con sé il ricordo malinconico dell'architettura e della scultura emaciata del Medio-evo, tutt'anima, si sentiva perduto in quella maestà d'apparato, in quella pompa colossale e vuota che era tutta materia.

Cercò invano qualche povera donnicciuola inginocchiata, un essere di fede e di dolore che, in pudica luce crepuscolare, si abbandonasse all'ignoto e discorresse, a

labbra suggellate, con l'invisibile.

Non v'era altro là dentro che lo stanco andirivieni dei forestieri, la fretta affaccendata dei prelati che conducevano i giovani preti alle stazioni obbligatorie, mentre, nella cappella di sinistra, si continuava a cantare i vesperi, senza che il suono ne giungesse alle orecchie dei visitatori, che percepivano appena un'onda confusa, l'oscillare di una campana penetrante dal di fuori, attraverso alle vólte. Pietro comprese che quello era lo splendido scheletro di un colosso monumentale, da cui la vita si ritirava. Per popolarlo, per animarlo della sua vera anima, ci volevano gli ottantamila fedeli che il vano poteva contenere, le grandi cerimonie pontificali, lo splendore delle feste di Natale e di Pasqua, le processioni, i corteggi, che mettevano in mostra lo sfarzo sacro, con gli scenari e la messa in scena di un teatro lirico.

Ed evocò quello che sapeva della magnificenza del passato, la basilica rigurgitante di una folla idolatra, il corteo sovrumano, sfilante tra le fronti prosternate, la croce e la spada che aprono la marcia, i cardinali che vanno a due a due come gli Dei delle pleiadi, vestiti di rocchetti di merletto, con veste e manto di porpora, di cui i caudatarii reggono lo strascico, poi finalmente il papa, come un Giove onnipotente, portato sotto un baldacchino di velluto rosso e oro, seduto sopra una poltrona di velluto rosso e oro, vestito di bianco, col piviale d'oro, la stola d'oro, la tiara d'oro.

I portantini della sedia gestatoria scintillavano nelle tuniche rosse ricamate di seta. I flabelli si agitavano ai

lati del pontefice unico e sovrano, i grandi ventagli di piume che altre volte si facevano oscillare davanti agli idoli della Roma antica.

Ed attorno alla seggiola trionfale, che Corte abbagliante e gloriosa! Tutta la famiglia pontificia, la turba dei prelati assistenti, i patriarchi, gli arcivescovi, i vescovi ammantati e mitrati d'oro, i camerieri segreti partecipanti coi vestiti di seta violetta, i camerieri di cappa e spada partecipanti in costume di velluto nero, col collare ad arricciature e la catena d'oro: l'innumerabile seguito ecclesiastico e laico, alla cui enumerazione non basterebbero cento pagine della *Gerarchia*, i protonotari, i cappellani, i prelati di tutte le classi e di tutti i gradi, senza contare la casa militare, i gendarmi col berretto di pelo, la guardia palatina in calzoni turchini e tunica nera, la guardia svizzera, colla corrazza d'acciaio e vestita di giallo, di nero e di rosso, la guardia nobile stupenda di fasto cogli stivaloni, i calzoni di pelle bianca, la tunica rossa ricamata d'oro, le spalline e l'elmo d'oro.

Ma dacchè Roma era la capitale d'Italia, le porte non si spalancavano più a tutti gli sguardi – si chiudevano anzi con studio geloso, e le poche volte in cui il papa scendeva ancora ad officiare, a mostrarsi, come l'Eletto supremo, un Dio incarnato sulla terra, la basilica non si affollava che di invitati, ci voleva un biglietto per penetrarvi.

Non era più il popolo, non erano più cinquanta, sessantamila cristiani, accorsi ed accalcati a caso; era un'assistenza di amici, riserbati per le solennità partico-

lari ed inaccessibili, ed anche quando si riusciva a raccoglierne delle migliaia, non era mai altro che un pubblico ristretto, invitato allo spettacolo di un concerto immenso.

E, sempre più, nel percorrere quel museo freddo e maestoso, fra lo splendore gelido dei marmi, Pietro si sentiva penetrato dalla sensazione di trovarsi in un tempio pagano, eretto al Dio della luce e della pompa.

Certamente, i templi della Roma antica erano simili a quella basilica, con le stesse mura rivestite di marmi policromi, le stesse colonne preziose, le stesse vòlte a cassettoni dorati.

E quella medesima impressione, egli doveva risentirla ancor più nel visitare le altre basiliche, cosicchè doveva risultarne per lui una verità indiscutibile.

Anzitutto, la Chiesa cristiana si stabiliva con piena audacia e tranquillità, nel tempio pagano; San Lorenzo in Miranda si insediava come a casa propria nel tempio di Antonino e Faustina, di cui serbava il portico stupendo in marmo cipollino. Oppure quella chiesa cristiana rigermogliava sul ceppo abbattuto, sull'antico edificio distrutto, come, ad esempio, il San Clemente attuale, sotto cui vi sono dei secoli di credenze contrarie stratificate, un monumento del tempo della repubblica, un altro del tempo dell'impero, in cui si è ravvisato un tempio di Mitra, in fine una basilica della fede primitiva.

V'era poi la Chiesa cristiana che, come Sant'Agnese fuori delle mura, veniva edificata sul preciso modello della Basilica Civile dei romani, il Tribunale e la Borsa

che accompagnava qualsiasi Foro; e v'era specialmente la Chiesa cristiana fatta con materiali rubati ai templi in rovina: le sedici colonne stupende di quella stessa Sant'Agnese, tutte di marmi diversi, evidentemente prese a parecchie divinità: le venti colonne di Santa Maria, in Trastevere, colonne di tutti gli ordini, strappate al tempio d'Iside e di Serapide, di cui i capitelli hanno conservato le figure; le trentasei colonne di marmo bianco di Santa Maria Maggiore, d'ordine ionico che provengono dal tempio di Giunone Lucina; le ventidue colonne di Santa Maria in Aracoeli, tutte diverse di materia, di dimensione e di lavoro, e di cui la leggenda vuole che alcune siano state rapite a Giove stesso, al tempio del Giove Capitolino che sorgeva al medesimo posto, sulla vetta sacra.

Ancor oggi, i templi della ricca epoca imperiale rinascono nelle basiliche sontuose, a San Giovanni in Laterano ed a San Paolo fuori delle mura.

La basilica di San Giovanni, Madre e Capo di tutte le chiese, che sviluppa le sue cinque navate divise da quattro cinture di colonne, mette in fila le sue dodici statue colossali degli Apostoli, come una doppia processione di Dei, avviata verso il Signore supremo degli Dei, che profonde i cornicioni, le riquadrature, non è essa il palazzo di gala di una Divinità pagana, di cui il regno opulento non è di questo mondo? Ed in San Paolo, specialmente, come lo si è compito oggi, nello splendore nuovo dei suoi marmi, simili a specchi, non si ritrova la magione degli Immortali dell'Olimpo, il tempio tipico, la

maestosa fila di colonne sotto la vólta piatta, a cassettoni d'oro, il lastrico di marmo, d'un'impareggiabile bellezza di materia e di lavoro, i pilastri violetti a base ed a capitello bianco, il cornicione bianco a fregi violetti, dappertutto l'associazione di quei due colori, d'un'armonia divinamente carnale, che fa pensare alle mirabili forme delle Dee, soffuse d'aurora?

Anche là, come a San Pietro, nessun cantuccio di ombra, nessun cantuccio di mistero che comunichi coll'invisibile.

Ma San Pietro rimaneva pur sempre il sommo, l'immane pel suo diritto di colosso, ancora più grande dei più grandi, attestato esorbitante di ciò che può la follia dell'enorme, quando l'orgoglio umano sogni di alloggiare Dio, a furia di milioni, in una magione di pietra, troppo vasta e troppo ricca, dove l'uomo impera e trionfa in suo nome.

Era dunque a quel colosso sfarzoso che aveva messo capo, due secoli fa, il fervore della fede primitiva?

Vi si ritrovava quella linfa esuberante del terreno di Roma che ha fatto sorgere, in tutti i tempi, dei monumenti insensati.

Sembra che i signori assoluti che vi hanno regnato successivamente, nascano già con quella smania della costruzione ciclopica, che l'abbiano attinta dal suolo stesso su cui sono cresciuti, perchè se la trasmettono senza interruzione da civiltà a civiltà.

E' una vegetazione, sempre rinascente, della vanità umana, il bisogno di iscrivere il proprio nome sopra un

muro, di lasciare dietro a sè, dopo essere stato il signore della terra, una traccia indistruttibile, la prova tangibile di tutta quella gloria d'un giorno, l'edifizio eterno di bronzo e di marmo che ne farà testimonianza, sino alla fine dei secoli. In fondo, si ravvisa anche qui lo spirito di conquista, l'orgogliosa ambizione della razza, sempre preoccupata di dominare il mondo: e quando tutto è crollato, quando una società nuova rinasce dalle rovine e che si può crederla guarita dalla superbia, ritemprata dall'umiltà, non è che un errore: nelle sue vene scorre il sangue antico, essa è di nuovo travolta dal delirio insolente degli antenati; e non appena è forte ed illustre, ricade in balia alla violenza ereditaria. Non v'ha papa di grido che non abbia voluto fabbricare, che non abbia ripresa la tradizione dei Cesari, che eternavano il loro regno nella pietra, facendosi erigere dei templi alla loro morte, per innalzarsi al rango dei numi.

Anche nei Papi si manifesta lo stesso desiderio di immortalità; ognuno di essi gareggia con gli altri, per lasciar il monumento più grande, più duraturo, più stupendo, e la malattia è così acuta che quelli meno ricchi che non potendo edificare, hanno dovuto limitarsi a riparare, si sono compiaciuti a trasmettere alle generazioni la memoria dei loro modesti lavori, col farvi apporre delle lastre di marmo con iscrizioni reboanti, dal che deriva appunto il gran numero di quelle lapidi.

Non s'è puntellato un muro senza che un papa lo abbia segnato del suo stemma; non s'è consolidata una rovina, restaurato un palazzo, una fontana, senza che il

papa regnante abbia firmata l'opera col suo titolo sommo di *Pontifex maximus*. Era una fissazione, un eccesso involontario, la fioritura fatale di quel terreno che da più di duemila anni era fatto di macerie. Dei monumenti scaturiscono perennemente da quella polvere.

E nel vedere quel pervertimento con cui il vecchio suolo romano ha quasi subito corrotta la dottrina di Gesù, quella bramosia d'impero, quella smania della gloria terrestre a cui il cattolicesimo, disdegnando gli umili ed i puri, i fraterni ed i semplici, del cristianesimo primitivo, ha domandato il suo trionfo, ci si chiede se Roma sia mai stata cristiana!

Allora, ad un tratto, mentre faceva per la seconda volta il giro dell'immensa basilica, ammirando i sepolcri dei papi, Pietro vide, in un baleno improvviso, la verità risplendere e riassumersi in lui.

Ah! quei sepolcri! Laggiù, nella nuda campagna, sotto il libero sole, sui due margini della via Appia, che era come l'ingresso trionfale di Roma, conducendo il forestiero al Palatino augusto, cinto da una corona di palazzi, sorgevano i sepolcri giganteschi dei possenti e dei ricchi che eternizzavano nel marmo l'orgoglio e la pompa di una razza forte, dominatrice del mondo.

Poi, lì accanto, sotto la terra, nelle tenebre della notte tacita, in fondo a miserabili topaie, si celavano le altre tombe, i piccoli, gli umili, gli afflitti senza arte nè ricchezza, quelli di cui l'umiltà diceva come un alito di tenerezza e di rassegnazione fosse passato sul mondo, come un uomo fosse venuto a predicare la fraternità e

l'amore, la rinuncia ai beni di questa vita per le gioie sempiternie della vita futura, affidando alla nuova terra il buon grano del suo vangelo, seminando l'umanità ringiovanita che doveva trasmutare il vecchio mondo.

Ed ecco che da quella semenza, sepolta per secoli nel suolo, ecco che da quelle tombe così umili, così ignote, dove i martiri dormivano il dolce loro sonno, aspettando il risveglio glorioso, altre tombe erano sorte, pari in mole gigantesca, pari in fasto alle antiche tombe distrutte degli idolatri, rizzanti anch'esse i loro marmi tra gli splendori pagani di un tempio, facendo pompa dello stesso orgoglio sovrumano, della stessa passione delirante di dominio universale.

Col Rinascimento, Roma ridiventa pagana: il vecchio sangue imperiale ribelle, travolgendo il cristianesimo sotto il più forte assalto che abbia avuto da subire.

Ah! quelle tombe dei papi, a S. Pietro, che nella loro glorificazione insolente, la loro esuberanza carnale e fastosa, sfidano la povertà, mettendo l'immortalità sulla terra!

Sono papi di bronzo, smisurati, sono figure allegoriche, angeli equivoci, belli come belle cortigiane, donne affascinanti, con anche e seni da Dee: Paolo III siede sopra un alto piedestallo, con la Giustizia e la Prudenza semiadagiate ai suoi piedi; Urbano VIII sta fra la Prudenza e la Religione; Innocente XI fra la Religione e la Giustizia; Innocente XII fra la Giustizia e la Carità; Gregorio XIII tra la Religione e la Forza.

Alessandro VII, genuflesso, assistito dalla Prudenza e

dalla Giustizia, ha davanti di sè la Carità e la Verità: e uno scheletro si rizza, additando la clessidra vuota.

Clemente XIII, in ginocchio anche lui, trionfa sopra un sarcofago monumentale, a cui la Religione si poggia, reggendo la Croce; mentre il Genio della Morte, all'angolo destro, ha sotto di sè due leoni enormi, simboli dell'onnipotenza.

Il bronzo dice l'eternità delle figure, i marmi bianchi splendono in belle carni opulente, i marmi colorati si ravvolgono in ricchi drappaggi, ed i monumenti sorgono in piena apoteosi, sotto la vivida luce d'oro delle immense navate.

E Pietro, passando da una tomba all'altra, continuava a camminare per la basilica soleggiata, splendida e deserta.

Sì, quelle tombe emulavano quelle della via Appia, nella loro imperiale ostentazione.

Ed era certamente Roma, la terra di Roma, quella terra dove l'orgoglio e la sete di dominio crescevano come l'erba dei campi, che aveva fatto dell'umile cristianesimo primitivo il cattolicesimo vittorioso, alleato ai potenti ed ai ricchi, fortissimo arnese di governo, eretto per la conquista dei popoli.

I papi si erano svegliati Cesari.

E la lontana eredità sortiva i suoi effetti, il sangue di Augusto era rinato e pulsava di nuovo nelle loro vene, accendendo la loro fantasia di ambizioni smisurate.

Ma Augusto soltanto aveva ottenuto l'impero del mondo, in pari tempo imperatore e sovrano pontefice,

padrone dei corpi e delle anime.

Ed ecco d'onde deriva il sogno perenne dei papi, disperati di non avere che il potere spirituale, ostinati a non cedere nulla del temporale, nella speranza secolare, non mai abbandonata, che il sogno, avverandosi ancora, faccia del Vaticano un altro Palatino, d'onde regneranno da despoti assoluti sulle nazioni conquistate.

VI.

Pietro era già a Roma da quindici giorni, e l'affare per cui era venuto, la difesa del suo libro, non progrediva.

Aveva tuttavia lo stesso fervido desiderio di vedere il papa, senza prevedere come e quando lo appagherebbe, tra i continui indugi ed il terrore messogli da monsignor Nani sull'esito di un passo imprudente.

E, indovinando che il suo soggiorno poteva protrarsi all'infinito, s'era deciso a far vidimare il suo *celebret* al Vicariato e diceva messa ogni mattina a Santa Brigida, in piazza Farnese, dove l'abate Pisoni, l'ex-confessore di Benedetta, gli aveva fatto un'accoglienza benigna.

Quel lunedì, stabilì di scendere per tempo al ricevimento intimo di donna Serafina, colla speranza di ottenere qualche notizia e di dare una spinta al suo affare.

Forse vi sarebbe monsignor Nani, oppure avrebbe la buona ventura di capitare su qualche prelato o qualche cardinale che lo appoggerebbe. Aveva tentato invano di valersi di don Vigilio, o per lo meno, di ricavarne qualche ragguaglio attendibile. Il segretario del cardinale Boccanera, quasi ripreso dalla diffidenza e dalla paura, dopo essersi mostrato servizievole per un momento, lo scansava, si nascondeva, mostrando, col suo contegno, di esser deciso a non immischiarsi di una faccenda assolutamente losca e pericolosa.

D'altronde era, da due giorni, costretto a letto per un atroce accesso di febbre.

E Pietro non aveva, per incorarlo, che Vittorina Bosquet, l'ex-bambinaia salita al grado di governante, quella figlia della Beauce, che serbava il suo cuore da fida francese, dopo trent'anni di vita in quella Roma che ignorava ancora.

Ella gli parlava di Anneau, come se l'avesse lasciato da un giorno.

Ma, quella mattina, non aveva la solita allegria, la solita vivacità avveduta, e quando seppe che egli scendeva, la sera, a trovar le signore, crollò il capo.

— Oh! non le troverete molto contente. La mia povera Benedetta ha dei grandi dispiaceri; il suo divorzio va male, a quanto pare.

Tutta Roma parlava del caso, vi era una straordinaria ripresa di pettegolezzi che metteva sossopra la società nera e la bianca.

Quindi Vittorina non era tenuta ad esagerare la discrezione di fronte ad un compatriota.

Ecco dunque i fatti: in risposta al pro-memoria dell'avvocato concistoriale Morano, il quale dimostrava, basandosi su testimonianze e prove scritte, che il matrimonio non aveva potuto essere consumato per l'impotenza del marito, monsignor Palma, teologo scelto dalla Congregazione del Concilio, come difensore del matrimonio, aveva prodotto un pro-memoria veramente terribile.

Anzitutto, metteva fortemente in dubbio lo stato di

verginità della parte civile, discutendo i termini tecnici delle due levatrici, esigendo l'esame a fondo per parte di due medici; formalità davanti alla quale il pudore della giovane donna si era inalberato, spingendola al rifiuto; citava poi dei casi fisiologici perfettamente ammessi, in cui delle ragazze avevano avuto rapporti con uomini senza sembrare deflorate.

Si giovava molto del racconto riferito nel pro-memoria del conte Prada, il quale, con la massima sincerità, non si arrischiava ad affermare che il matrimonio fosse stato consumato, tanto la contessa si era dibattuta; per conto suo, aveva veramente creduto, al momento, di compire l'atto sino alla fine, in condizioni normali; ma dopo, riflettendoci, non osava più mostrarsi così reciso nell'affermazione, ammettendo che, nel cedere alla violenza del desiderio, aveva potuto crearsi delle illusioni sopra un possesso ancora incompleto.

E monsignor Palma si valeva di quel dubbio, aggravandolo con tutti i ragionamenti subdoli che quell'argomento delicato comportava, e finiva col ritorcere contro la sposa violentata la deposizione della cameriera, citata da lei, la qual cameriera, che aveva udito lo strepito della lotta, affermava che, dopo quella prima notte, il padrone e la padrona avevano sempre dormito separatamente.

L'argomento decisivo della memoria era questo poi, che, se anche la parte civile avesse dato la prova assoluta della sua verginità, rimaneva per altro stabilito e sicuro che solo il suo rifiuto aveva resa impossibile la con-

sumazione del matrimonio, l'obbedienza della donna essendo la prima condizione dell'atto.

E finalmente, la Congregazione, dietro un'altra memoria, quella del relatore, in cui questi riassumeva e discuteva le altre tre, aveva votato, concedendo l'annullamento del matrimonio, ma con la maggioranza di un solo voto, soluzione così precaria che, senza aspettare altro, secondo il suo diritto, monsignor Palma si era affrettato a domandare un supplemento d'informazione, il che rimetteva in questione tutta la procedura e produceva la necessità di una seconda votazione.

— Ah! la mia povera contessina! — esclamò Vittorina — ne morirà di dolore, perchè quella cara creatura arde a lento fuoco, sotto il suo aspetto placido... A quanto pare, quel monsignor Palma è il padrone della posizione e può far durare la causa quanto gli piace. Con questo, che si è speso un monte di quattrini e converrà spenderne degli altri... L'abate Pisoni, che voi conoscete ora, ha avuto affè! una bella idea quando ha consigliato quel matrimonio, e non per contristare la memoria della mia buona signora, la contessa Ernesta, che era una santa, ma non v'ha dubbio che essa ha fatto la sventura di sua figlia col darla al Prada.

S'interruppe, poi, vinta dallo spirito di giustizia che vi era in lei, riprese:

— Ha ragione d'altronde di non essere contento, il conte Prada... Lo canzonano troppo... E con tutto questo io non posso a meno di dire che la mia Benedetta è una grulla di metterci tante formalità. Se dipendesse da

me, lo avrebbe in camera sua, stasera, il suo Dario, giacchè lo ama tanto e si amano tutti e due e si desiderano da tanto tempo. Affè mia, sì! Senza sindaco, nè parroco, pel piacere di essere giovani e belli e di provare la felicità insieme... La felicità, Dio mio, è una cosa tanto rara!

E, vedendo che Pietro la guardava con sorpresa, si diede a ridere, col suo fare sano ed allegro ed il placido equilibrio del popolino di Francia, che ormai non ha più fede che nella vita felice, onestamente intesa.

Poi si lamentò, con parole più velate, di un altro dolore che attristava la casa, un contraccolpo anche questo di quello sciagurato affare del divorzio.

Vi era una rottura tra donna Serafina e l'avvocato Morano, il quale, scontentissimo del mezzo scacco fatto colla sua memoria davanti alla Congregazione, accusava il padre Lorenzo, il confessore della zia e della nipote, di averle spinte ad un processo spiacevole, donde risulterebbero degli scandali per tutti. E non era più tornato al palazzo Boccanera: la rottura di un antico legame che durava da trenta anni, con un vero stupore di tutti i salotti di Roma, che disapprovavano formalmente Morano.

Donna Serafina ne era tanto più esacerbata, inquantochè lo sospettava di agire in mala fede e di abbandonarla per tutt'altro motivo, e cioè una improvvisa infatuazione, inconfessabile e colpevole in un uomo della sua età e della sua condizione, l'amore che una giovane borghe-succia, un'intrigante aveva acceso in lui.

Quando Pietro entrò, quella sera, nel salotto parato di broccatello giallo, a larghi fiorami Luigi XVI, trovò infatti che, sotto la luce più scialba delle lampade, velate di merletto, regnava una profonda malinconia.

Non vi erano d'altronde che Benedetta e Celia, che, sedute sopra un canapè, discorrevano con Dario; mentre il cardinale Sarno, sepolto in fondo ad un seggiolone, ascoltava, senza profferir parola, l'interminabile cicaleccio della vecchia parente che accompagnava, ogni lunedì, la principessina.

Donna Serafina era sola, al solito posto, dalla parte destra del camino, con la rabbia segreta di vedere, rimpetto, l'angolo sinistro vuoto, quell'angolo che Morano aveva occupato durante i suoi trent'anni di fedeltà.

E Pietro notò l'occhiata ansiosa, poi disperata, con cui essa accolse la sua venuta, spiando la porta, probabilmente in attesa dell'incostante. Si teneva molto dritta, molto impettita, sottile e più stretta che mai nel busto, con la sua faccia dura da zitellona, dai capelli di neve, dalle sopracciglia nerissime.

Pietro, dopo averle presentato i suoi omaggi, lasciò subito scorgere la sua preoccupazione, chiedendo se non avrebbe avuto il piacere di vedere monsignor Nani quella sera. Ed anch'ella non poté frenarsi, rispondendo:

— Oh! monsignor Nani ci abbandona come gli altri. Gli è quando si ha bisogno della gente che questa scompare!

Serbava rancore al prelado di non essersi adoperato che fiaccamente pel divorzio, dopo aver fatto grandi

promesse.

Probabilmente, come sempre, egli dissimulava, sotto la sua eccessiva benevolenza, piena di blandizie, qualche suo progetto particolare. Del resto, donna Serafina rimpianse subito la confessione strappatale dallo sdegno, e riprese:

— Verrà forse or ora. E' così buono e ci ama tanto!

Sebbene si lasciasse prendere la mano alle volte dall'impetuosità della sua tempra, voleva essere diplomatica per vincere la cattiva fortuna. Suo fratello, il cardinale, le aveva detto quanto l'attitudine della Congregazione del Concilio lo irritasse, perchè era sicuro che la fredda accoglienza fatta alla richiesta di sua nipote proveniva, in parte, dal desiderio che avevano certi cardinali suoi colleghi, di fargli cosa sgradita.

Desiderava anche lui il divorzio che, solo, poteva assicurare la continuazione della sua stirpe, essendo Dario ostinato a non sposare che la cugina. Ed era un concorso di disastri, tutta la famiglia colpita, lui ferito nell'orgoglio, la sorella che divideva quella sofferenza, offesa poi di rimando nel cuore, i due innamorati infelicissimi di vedere un nuovo indugio frapposto alle loro speranze.

Quando Pietro si avvicinò al canapè dove i giovani scorrevano, udì che parlavano a mezza voce della catastrofe.

— Perchè disperarsi? — diceva Celia. — Dopo tutto, ammesso l'annullamento del matrimonio ed ammesso colla maggioranza di un voto, il processo ricomincia; non è che un ritardo.

Ma Benedetta crollava il capo.

— No, no! Se Monsignor Palma si ostina, sua Santità non darà mai la propria approvazione. E' finita.

— Ah! se si fosse ricchi, ricchissimi! – mormorò Dario in tono convinto che non fece sorridere nessuno.

Poi, pianissimo, alla cugina:

— Devo assolutamente parlarti; non possiamo più durarla così.

Ed essa rispose allo stesso modo in un bisbiglio:

— Scendi domani sera alle cinque. Sarò qui, mi troverai sola.

La serata fu lunghissima. Pietro era molto commosso dalla prostrazione di Benedetta, di solito così calma e così assennata.

I suoi occhi profondi, il suo viso puro, d'una delicatezza infantile, erano offuscati di lagrime trattenute. Egli s'era già preso di una vera affezione per lei, che d'umore sempre uguale, quasi un po' indolente, celava sotto una apparenza di gran senno, la passione di un'anima fervidissima.

Essa si sforzava a sorridere però ascoltando le graziose confidenze di Celia, di cui gli amori progredivano meglio dei suoi.

E non vi fu che un momento di conversazione generale, quando la vecchia parente, alzando la voce, parlò dell'indegna attitudine della stampa italiana verso il Santo Padre. I rapporti non erano mai stati così cattivi tra il Vaticano ed il Quirinale.

Il cardinale Sarno, uscendo dal solito mutismo, an-

nunziò che il papa nell'occasione delle feste sacrileghe del 20 settembre, celebranti la presa di Roma, scaglierebbe una nuova lettera di protesta a tutti gli Stati cristiani, complici del presente stato di cose colla loro indifferenza.

— Eh! provatevi un po' a maritare il papa ed il Re! — disse, con voce amara, donna Serafina, alludendo al matrimonio della nipote.

Pareva fuori di sè: era troppo tardi ormai e non si aspettava più nè monsignor Nani nè altri. Però, i suoi occhi si riaccessero, quando suonò un insperato rumore di passi ed essa guardò ansiosamente la porta avendo l'amara delusione di veder comparire Narciso Habert, il quale venne a scusarsi con lei della visita tardiva. Lo zio, il cardinale Sarno, lo aveva introdotto in quel salotto di così difficile accesso, ed egli vi era bene accolto, per le sue idee religiose, che si dicevano intransigenti. Del resto, non era accorso quella sera, nonostante l'ora tarda, che per parlare a Pietro, che prese subito in disparte.

— Ero certo di trovarvi qui; ho potuto rivedere, un momento fa, mio cugino, monsignor Gamba del Zoppo, e ho una buona notizia da annunziarvi... Egli ci rivederà domattina, verso le undici, nel suo appartamento del Vaticano.

Poi, abbassando la voce:

— Credo anzi che tenterà di introdurvi presso il Santo Padre... Insomma l'udienza mi sembra sicura.

Pietro si rallegrò moltissimo della nuova data nella

malinconia di quella sala dove, da due ore si affliggeva e si abbandonava allo scoramento. Otterrebbe dunque infine una soluzione?

Narciso, dopo una stretta di mano a Dario, salutò Benedetta e Celia, poi si avvicinò allo zio, il cardinale, il quale, liberato dalla vecchia parente, si decideva a parlare. Ma non discorreva generalmente che della sua salute, del tempo o riferiva qualche aneddoto insignificante che gli avevano raccontato, senza dir mai una parola degli affari terribili e complicati che sbrigava alla Propaganda. Quelle conversazioni erano come un bagno di oscurità e di mediocrità, in cui, uscendo dal suo ufficio di vecchio burocratico, si ritemprava dalla fatica di governar il mondo. E tutti si alzarono, prendendo congedo.

— Non dimenticate che domani, alle dieci, mi troverete alla Cappella Sistina, — ripeté Narciso a Pietro. — In attesa dell'ora del nostro appuntamento, vi mostrerò i Botticelli.

L'indomani, alle nove e mezzo, Pietro, venuto a piedi, era già sull'ampia piazza; e prima di dirigersi a destra, verso la porta di bronzo, nell'angolo dei portici, alzò gli occhi, si fermò un momento a guardare il vaticano.

Nulla gli parve meno monumentale di quell'accatastamento di fabbricati, cresciuti all'ombra della cupola di San Pietro, senza nessun ordine architettonico, senza nessuna regolarità.

I tetti si sovrapponevano, le facciate si stendevano, larghe e piatte, a caso, secondo le ali aggiunte ai fianchi od in altezza.

Soltanto i tre lati simmetrici della corte di San Damaso apparivano al disopra dei portici, con le grandi vetriate delle antiche loggie, oggi chiuse, che le facevano somigliare a tre immense serre, scintillanti al sole fra la loro cornice rossastra di pietra. Eppure questo era il più bel palazzo del mondo, il più vasto, quello di undicimila sale, che racchiudevano i più mirabili capolavori del genio umano!

Ma nella sua delusione Pietro non ammirò che l'alta facciata di destra, che dà sulla piazza e dove egli sapeva che stavano, al secondo piano, le finestre dell'appartamento del papa. Egli contemplò a lungo quelle finestre; gli avevano detto che la quinta era quella della camera da letto, dove si vedeva sempre ardere una lampada fino a tarda notte.

Che cosa v'era dietro quella porta di bronzo che egli si vedeva davanti e che era la soglia sacra, la comunicazione fra tutti i regni della terra ed il regno di Dio, di cui l'augusto rappresentante si era imprigionato fra quelle alte mura silenziose?

Egli l'esaminava da lontano, colle sue riquadrature di metallo, ornate di grossi chiodi a testa quadra e si chiedeva che cosa difendesse, che cosa murasse, col suo aspetto fiero da antica porta di fortezza. Che gente troverebbe egli là dietro, qual tesoro di carità umana, gelosamente custodito nell'ombra, qual risorgere di speranza pei popoli novelli, avidi di fraternità e di giustizia?

Egli si compiaceva in questo sogno, il pastore unico e sacro che vegliava in fondo a quel palazzo chiuso, pre-

parando il regno definitivo di Gesù, mentre le vecchie civiltà imputridite andavano in sfacelo, ed era ormai alla vigilia di proclamare questo regno, facendo delle nostre democrazie la grande comunità cristiana, promessa dal Salvatore.

Era l'avvenire che si preparava dietro quella porta di bronzo e certamente l'avvenire ne uscirebbe!

Ma, ad un tratto, ebbe la sorpresa di trovarsi di fronte a Monsignor Nani, il quale lasciava appunto il Vaticano per recarsi a piedi al palazzo del Sant'Uffizio dove egli alloggiava come assessore, e che era a due passi.

— Ah! monsignore, sono felicissimo. L'amico mio, Habert, sta per presentarmi a suo cugino, monsignor Gamba del Zoppo, e credo che otterrò la tanto desiderata udienza.

Monsignor Nani sorrideva col suo fare amabile ed accorto.

— Sì, sì; lo so.

E riprese:

— Ne sono felice quanto voi, caro figliuolo. Soltanto, siate prudente.

Poi, temendo che il suo consiglio avesse fatto indovinare al giovine prete che aveva appunto veduto monsignor Gamba del Zoppo, il prelato più timido di tutta la prudente famiglia pontificia, riferì che correva, dalla mattina, per due signore francesi che ardevano anch'esse dal desiderio di vedere il papa, ma che temeva assai di non riuscire.

— Vi confesso, monsignore — affermò Pietro — che

cominciavo a perdere coraggio. Oh! sì: è ora che io abbia un po' di conforto, perchè il mio soggiorno qui non è atto a rinfrancarmi l'animo.

E, continuando, lasciò trapelare quanto Roma contribuisse a fargli perdere la fede.

Delle giornate come quelle passate da lui al Palatino e sulla via Appia, o quelle vissute nelle catacombe ed in San Pietro, non erano atte che a turbarlo, ad offuscare il suo sogno di cristianesimo ringiovanito e trionfante. Egli ne usciva in preda al dubbio, invaso da un principio di stanchezza, raffreddato nel suo entusiasmo, pronto alla ribellione.

Sempre sorridendo, monsignor Nani lo ascoltava, approvando con lievi cenni del capo. Evidentemente era così, le cose dovevano andar a quel modo; pareva che egli lo avesse preveduto e ne fosse soddisfatto.

— Basta, caro figliuolo, tutto va pel meglio, dal momento che siete certo di vedere Sua Santità.

— E' vero, monsignore, ho posto l'unica mia speranza nel giustissimo ed illuminatissimo Leone XIII. Lui solo può giudicarmi, poichè lui solo ravviserà nel mio libro il suo stesso pensiero, che credo di aver tradotto molto fedelmente. Ah! se lo vuole potrà in nome di Gesù e mercè la democrazia e la scienza, redimere il vecchio mondo!

— Benissimo; così è, caro figliuolo. Discorrerete e vedrete.

Poi, siccome entrambi, alzata la testa, guardavano la facciata del Vaticano, spinse l'amabilità fino a disingan-

narlo: no, la finestra in cui si vedeva il lume ogni sera, non era quella della camera da letto del papa. Era quella di un ripiano di scala, che un fanale di gaz rischiarava tutta notte.

La camera del papa era più in là di due finestre.

— Ebbene, arrivederci, caro figliuolo. Mi racconterete l'abboccamento, non è vero?

Appena Pietro fu solo, varcò, col cuore agitato da forte battito, la porta di bronzo, come se fosse entrato nel luogo sacro e formidabile in cui si elaborava la felicità futura.

Vi erano delle guardie colà – uno svizzero camminava a passi lenti, drappeggiato in un manto grigio azzurrognolo, che lasciava scorgere solo i calzoni rigati di nero, di giallo e di rosso; e pareva che quel manto scuro fosse gettato così sopra un travestimento per dissimularne la bizzarria inopportuna.

Poi, a destra, si apriva subito lo scalone coperto che sale al cortile di San Damaso; ma, per andar prima alla Cappella Sistina, bisognava seguire una lunga galleria, tra doppia fila di colonne e prendere la scala Reale. E Pietro, in quel mondo gigantesco, in cui tutte le dimensioni erano eccessive, e di una maestà schiacciante, ansimava un poco nel salire i larghi gradini.

Quando entrò nella Cappella Sistina, la sua prima impressione fu la sorpresa. Gli parve piccola, una specie di sala rettangolare, molto alta, con la sottile parete di marmo che la taglia ai due terzi, la parte dove stanno gli invitati nei giorni di grande cerimonia, ed il coro in cui

siedono i cardinali sui banchi di quercia, mentre i prelati restano in piedi di dietro.

Il trono pontificio, posto sopra un rialzo, sorge a destra dell'altare, in sobria ricchezza.

A sinistra, sul muro, si apre la stretta loggia a ringhiera di marmo, riservata ai cantori.

E bisogna alzare la testa, bisogna che gli sguardi salgano, dall'immenso affresco del *Giudizio universale*, che occupa tutta la parete del fondo, alle pitture della vòlta, che scendono fino al cornicione tra le dodici finestre, sei da ogni parte, perchè, ad un tratto, tutto si allarghi, si scosti e s'involi negli spazi dell'infinito.

Non vi erano, per buona ventura, che tre o quattro viaggiatori, poco rumorosi. E Pietro scorse subito Narciso Habert, sopra uno dei banchi dei cardinali, al di sopra del gradino dove siedono i caudatarii. Il giovane, immobile, con la testa un po' rovesciata all'indietro, sembrava in estasi.

Ma non era l'opera di Michelangelo che egli guardava. Non staccava gli occhi da uno degli affreschi anteriori, posti sotto il cornicione.

E, quando ebbe ravvisato il prete, si limitò a mormorare, con occhi estatici:

— Oh! amico mio, guardate un po' il Botticelli!

Poi ricadde nella sua fervida contemplazione.

Pietro era stato conquiso tutt'intero dal genio sovrumano di Michelangelo, con fulminea emozione del cervello e del cuore. Il resto sparve e non vi fu più altro per lui che quella straordinaria creazione artistica, campeg-

giante lassù, come in cielo sconfinato.

Quello che gli giungeva poi impreveduto, quello che lo colpiva di maggior sorpresa, si era che il pittore avesse accettato di essere l'unico artefice dell'opera sua. Nè marmorini, nè bronzisti, nè indoratori, nessun altro operaio.

Il pittore, col suo pennello, era bastato pei pilastri, le colonne, i cornicioni di marmo, per le statue e gli ornamenti di bronzo, pei rosoni ed i fiori d'oro, per tutta la decorazione, indicibilmente sfarzosa, che incorniciava quegli affreschi. Ed egli se lo figurava nel giorno in cui gli avevano consegnato la vòlta nuda, il muro bianco e liscio, delle centinaia di metri quadrati da coprire.

E lo vedeva davanti a quella pagina immensa, rifiutando ogni aiuto, scacciando i curiosi, chiudendosi in assoluta solitudine con l'opera gigantesca, gelosamente, violentemente, passando quattro anni e mezzo, fiero e solitario, in quella quotidiana creazione da titano.

Ah! che prodigio era mai quell'opera immane, fatta per assorbire tutt'una vita, quell'opera che egli aveva dovuto cominciare con così tranquilla fiducia nella sua volontà e nella sua forza, quel mondo intero, attinto nel suo cervello e buttato là, con perenne slancio della virilità creatrice, nel pieno fiorire dell'onnipotenza!

Poi l'emozione diventò quasi sgomento in Pietro quando si diede ad esaminare quell'umanità ingigantita da visionario, che traboccava in pagine di sintesi smisurata, di simbolismo ciclopico.

Come fioritura spontanea, tutte le bellezze risplende-

vano in essa, la grazia e la dignità regale, la pace e la potenza suprema, la scienza perfetta, gli scatti più violenti, arrischiati nella certezza della riuscita, la perpetua vittoria tecnica sulle difficoltà presentate dai piani curvi. E, soprattutto, vi si notava un'incredibile ingenuità di mezzi, la materia prima quasi ridotta a niente, pochi colori adoperati con profusione, senza nessuna ricerca di abilità, o di effetto.

Eppure questo bastava ed il sangue ribolliva con ardore, i muscoli sporgevano sotto le carni, le figure si animavano ed uscivano dalla cornice con slancio così energico, che sembrava una fiamma avvampasse lassù, dando a quel popolo una vita sovrumana ed immortale.

La vita, sì, era la vita che vi sfolgorava, vi trionfava, una vita esuberante e pullulante, un miracolo di vita, effettuato da una mano unica che possedeva il dono supremo – la semplicità nella forza.

Che si sia veduta in quell'opera una filosofia, che si abbia voluto trovarvi tutto il destino, la creazione del mondo, dell'uomo e della donna, il fallo, il castigo, poi la redenzione, ed infine la giustizia di Dio nell'ultimo giorno del mondo, questo, Pietro non poteva osservarlo in quel primo sguardo, in quello stupore, pieno di meraviglia, in cui una tale opera lo gettava.

Ma che glorificazione del corpo umano, della sua bellezza, della sua forza e della sua grazia! Ah, quel Jehova, quel vecchio rege, terribile e paterno, che, travolto nel nembo della sua creazione, con le braccia allargate, genera i mondi!

E quello splendido Adamo, di forme così nobili, con la mano tesa, a cui Jehova dà l'anima col dito, senza toccarlo, gesto mirabile, spazio sacro fra quel dito del Creatore ed il dito della creatura, piccolo spazio in cui sta l'infinito dell'invisibile e del mistero.

E quell'Eva, rigogliosa e adorabile, quell'Eva dai fianchi possenti, atti a portare l'umanità futura, teneramente, eppure dignitosamente aggraziata, come donna che vorrà essere amata fino alla perdizione; quell'Eva che è la donna stessa in tutta la sua seduzione, la sua fecondità, il suo potere!

E perfino le figure decorative, sedute sui pilastri, ai quattro angoli degli affreschi, celebravano il trionfo della carne; i venti giovani, felici di essere nudi, nel loro incomparabile splendore di torso e di membra, penetrati da vita così intensa, che l'ebbrezza dell'azione e del moto li trasporta, li piega e li rovescia in attitudini mirabili.

E, tra le finestre, i giganti, i profeti che troneggiavano, le Sibille: l'uomo e la donna diventati Numi, smisurati per forza di muscolatura e grandezza di espressione intellettuale: Geremia che, col gomito poggiato sul ginocchio, il mento nella mano, medita, assorto nella sorgente stessa delle visioni e del sogno; la Sibilla Eritrea, dal profilo così puro, dall'aspetto così giovanile nella opulenza delle forme, con un dito sul libro aperto del destino; Isaia, dalla bocca tumida, nunzia di vero, gonfiata dalle bragi ardenti, superbo, colla faccia dissimulata per metà ed una mano tesa in gesto di comando; la Si-

billa Cumana, spaventosa visione di scienza e di vecchiaia, rimasta salda come una roccia, colla faccia grinzosa, il naso di rapina, il mento sporgente e caparbio; Gionata vomitato dalla balena, schizzato in uno scorcio straordinario, col torso sviato, le braccia ripiegate, la testa arrovesciata, la bocca spalancata a gridare – e gli altri, gli altri tutti di quella stessa famiglia grande e maestosa, che regnava coll'impero della salute perenne e della perenne intelligenza, incarnando il sogno di un'umanità indistruttibile, più forte e più nobile delle nostre.

E dappertutto, negli archi delle finestre, nelle lunette, sorgevano ancora, si accalcavano, numerose, altre figure, ricche di bellezza, di forza e di grazia: gli antenati del Cristo, le madri pensose coi bei bambini ignudi, gli uomini dallo sguardo profetico, fissato sull'avvenire, la stirpe punita, esausta, anelante il promesso Redentore; mentre nelle cupole interne dei quattro angoli, spiccavano, calde di vita, scene bibliche, le vittorie di Israele sullo spirito del male. Ed era finalmente l'affresco immenso dello sfondo, il Giudizio universale, col suo brulichio di figure, così innumerevoli, che ci vogliono giorni e giorni per vederle bene, una turba atterrita, disperata, risorgente in un ardente soffio di vita, dai morti che gli angeli dell'Apocalisse risvegliano, coll'impetuoso appello della tromba, fino ai reprobri che i demoni gettano all'inferno, in grappoli di figure atterrite, fino a Gesù giustiziere, circondato dai suoi apostoli e dai suoi santi, fino agli eletti beati che salgono, sostenuti da angeli,

mentre più in su ancora, altri angeli reggenti gli strumenti della Passione, trionfano in piena apoteosi.

Eppure, sopra quella pagina gigantesca dipinta trent'anni dopo, nella maturità della vita, la vòlta serba il suo slancio lirico, la sua superiorità assoluta, perchè è in lei che l'artista ha posto il suo impeto vergine, tutta la sua giovinezza, tutto il primo divampare del suo genio.

Allora Pietro trovò una parola sola: Michelangelo era il gigante, il mostro che dominava tutto, che sorpassava tutto.

E per assicurarsene bastava vedere, sotto l'immensità della sua opera, i lavori del Perugino, del Pinturicchio, del Rosselli, del Signorelli, del Botticelli, gli affreschi anteriori e mirabili che si svolgono sotto il cornicione, attorno alla cappella.

Narciso non aveva alzato gli occhi verso lo splendore fulminante della vòlta. Venendo meno per l'estasi, non staccava lo sguardo dal Botticelli, di cui vi sono tre affreschi colà. Finalmente parlò con un murmure:

— Ah! Botticelli, Botticelli! L'eleganza e la grazia della passione che soffre, il senso profondo della tristezza nella voluttà! Le nostre anime moderne, divinate e trascritte col fascino più perturbante che sia mai spirato da una creazione artistica!

Stupefatto, Pietro lo esaminava. Poi si arrischiò a domandare:

— Venite qui per vedere Botticelli?

— Ma certo – rispose il giovane con fare tranquillo. – Non vengo che per lui, durante delle ore, ogni settimana

e non guardo assolutamente che lui... Qua! Studiate un po' queste figure: Mosè e le figlie di Jethro. Non è l'opera più penetrante che la tenerezza e la malinconia umana abbiano prodotta?

E continuò, con un lieve tremito religioso nella voce, col fare del sacerdote che penetra, con un brivido, nel mistero dolce e perturbante del santuario.

— Ah! Botticelli, Botticelli! La donna di Botticelli, col viso lungo, sensuale ed ingenuo, il corpo un po' grosso, sotto il sottile drappoggio, l'atteggiamento nobile, snello, pieno di slancio, in cui tutta la persona si abbandona. I giovinetti, gli angeli di Botticelli, belli come donne, esseri di sesso equivoco, in cui la forza dei muscoli si associa ad una delicatezza infinita di contorni, esseri accesi tutti quanti da una fiamma di desiderio, di cui si porta via con sé l'ardore! Ah! le bocche del Botticelli, quelle bocche carnose, sode come frutta mature, ironiche o addolorate, così enigmatiche nelle loro linee sinuose, che non si può sapere se, tacendo, suggellano in sé delle parole di purezza o delle turpitudini! Gli occhi del Botticelli, occhi di languore, di passione, di estasi mistica o voluttuosa, spiranti, alle volte, un dolore così profondo nella gioia, che non ne sussistono al mondo di più imperscrutabili, che non se ne aprono di più misteriosi sul nulla della vita umana! E le mani del Botticelli, così accurate, così lavorate, mani che sono piene di vita intensa, scherzando all'aria libera, intrecciandosi, baciandosi e parlandosi, con una tal ricerca della grazia che, alle volte, finiscono col diventare ammanierate, ma

recanti ognora, con l'espressione propria, tutte le espressioni della voluttà e della sofferenza del tatto!

Eppure, nulla di effeminato o di falso; anzi, una specie di alterezza virile, un impeto appassionato ed orgoglioso che anima e travolge le figure, un rispetto assoluto della verità, lo studio dal vero, la coscienza ed un realismo corretto e nobilitato dalla geniale stranezza del sentimento e del carattere, stranezza che presta persino al brutto, l'indimenticabile trasfigurazione del fascino!

Lo stupore di Pietro cresceva, ed ascoltando Narciso, notava per la prima volta la sua ricercatezza un po' ammanierata, i suoi capelli biondi, tagliati alla fiorentina, i suoi occhi azzurri, chiarissimi, che si facevano ancora più pallidi nel fervore dell'ammirazione.

— Certo — disse infine — Botticelli è un artista meraviglioso... Soltanto mi pare che qui, Michelangelo...

Con gesto quasi violento, Narciso lo interruppe:

— Ah! no, no! Non mi parlate di colui! Ha sciupato tutto, colui, tutto! Un uomo che si attaccava all'opera come un bue all'aratro e che faceva il lavoro, come un manovale, a tanti metri al giorno! Ed un uomo senza mistero, senza ignoto, che vedeva tutto tanto in grande, da disgustare della bellezza. Degli uomini simili a tronchi d'alberi, delle donne simili a beccaie gigantesche, delle masse di carne stupida, senza nessun al di là di anime divine ed infernali. Un muratore, se volete! sì, un muratore gigante, ma nulla di più!

Ed, inconsciamente, erompeva in lui, in quel cervello d'uomo moderno esaurito, complicato, traviato dalla ri-

cerca dell'originale e dell'eccezionale, l'odio funesto della salute, della forza, della potenza. Era il nemico, quel Michelangelo, che generava senza sforzo, che aveva lasciato in retaggio la creazione la più prodigiosa che artista abbia mai lasciato quaggiù.

Questo era il delitto, creare, produrre della vita, ed a tal punto che tutte le piccole creazioni degli altri, anche le più squisite, fossero sommerse, sparissero in quell'onda traboccante di creature, gettate vive sotto il sole.

— Affè mia! – dichiarò Pietro coraggiosamente – non sono del vostro parere. Ho compreso or ora che, in arte, la vita è tutto e che l'immortalità non appartiene veramente che alle creature. Il caso di Michelangelo mi sembra decisivo, poichè egli è il maestro sovrumano, il gigante che schiaccia tutti gli altri, in grazia di quella straordinaria creazione di carne, palpitante di vita e stupenda, che ferisce la vostra delicatezza. Eh! via, i curiosi, gli spiriti amanti della grazia, i raffinati sottilizzano a loro posta sull'equivoco e sull'invisibile, ripongano pure il sapore più squisito dell'arte nella scelta della linea ammanierata e nella semioscurità del simbolo; Michelangelo resta, comunque, l'onnipotente, il creatore d'uomini, il maestro della chiarezza, della semplicità e della salute, un maestro eterno come la vita stessa!

Narciso, allora, si limitò a sorridere, con sprezzo indulgente e cortese. Non era da tutti l'andar a sedere, per ore, davanti al Botticelli, senza mai alzar gli occhi per vedere i Michelangeli.

E tagliò corto alla discussione, dicendo:

— Sono già le undici. Mio cugino doveva farmi chiamare qui, appena poteva riceverci e stupisco di non aver veduto nessuno finora... Volete salire alle camere di Raffaello, frattanto?

In quella stanza, Narciso fu perfetto, ebbe idee molto chiare e giuste su quelle opere, recuperando la sua intelligenza disinvolta, ora che non era più eccitato dal suo odio delle imprese gigantesche e della decorazione geniale.

Sfortunatamente, Pietro usciva dalla Cappella Sistina e gli convenne sciogliersi dalla stretta del gigante, dimenticare quello che aveva veduto poco fa ed abituarsi a quello che vedeva ora, per assaporarne la pura bellezza. Era come un vino troppo forte che lo aveva intontito e gli impediva di gradire poi quest'altro vino, più leggero e delicato di profumo.

Qui l'ammirazione non colpisce come la folgore: ma il fascino opera con forza lenta ed irresistibile. E' Racine accanto a Corneille, Lamartine accanto a Hugo, il paio che ricompare in eterno, la coppia della femmina e del maschio nei secoli di gloria. Con Raffaello trionfano la nobiltà, la grazia, la linea squisita e corretta, di un'armonia divina, e non è più soltanto il simbolo materiale, orgogliosamente tratteggiato da Michelangelo – è un'analisi psicologica di profonda acutezza, innestata nella pittura. L'uomo vi appare più idealizzato, più raffinato, veduto più nell'interno.

E, tuttavia, se in Raffaello v'ha il sentimentale, il

femmineo, in cui si indovina il fremere della tenerezza, v'ha anche in lui una grandissima e potentissima sicurezza di mestiere.

Pietro si abbandonava, a poco a poco, a quella potenza magistrale, conquiso da quell'eleganza virile ed estetica, commosso sino nelle più intime fibre da quella visione della suprema bellezza nella perfezione suprema. Ma, se la Disputa del Sacramento e la Scuola d'Atene, anteriori alle pitture della Cappella Sistina, gli parvero dei capi d'opera di Raffaello, sentì che «nell'incendio del Borgo» ed ancor più «nell'Eliodoro scacciato dal tempio» e «nell'Attila fermato alle porte di Roma» l'artista aveva perduto il fiore della sua grazia divina, impressionato dalla grandezza terribile di Michelangelo. Che colpo di fulmine quando la Cappella Sistina si aprì ed i due rivali vi entrarono!

Il gigante aveva procreato in basso, ed il più grande degli umani vi lasciava parte dell'anima sua, nè poteva mai più liberarsi dall'influenza subita.

Poi Narciso condusse Pietro alla Loggia, a quella Galleria vetrata, così chiara e con decorazioni così graziose.

Raffaello era morto, e sui cartoni, lasciati da lui, non vi era che un lavoro di discepoli. Era un improvviso e totale naufragio. E Pietro non comprese mai meglio d'allora che il genio è tutto, e che quando esso scompare, la scuola si sommerge.

L'uomo di genio riassume l'epoca e diffonde, ad una data ora della civiltà, tutta la linfa del terreno sociale,

che resta poi esaurito per secoli.

E si interessò maggiormente alla stupenda vista che si scorge dalla loggia, quando notò che aveva rimpetto, dall'altra parte della Corte di San Damaso, l'appartamento abitato dal papa. In fondo, la corte col suo portico, la sua fontana, il suo selciato bianco, si stendeva, chiara e nuda, sotto l'ardore del sole. In quei luoghi non vi era assolutamente nulla dell'ombra, del mistero raccolto e religioso, che i dintorni delle vecchie cattedrali del Nord gli avevano fatto sognare.

A destra ed a sinistra della scalinata che conduceva dal papa e dal cardinale segretario, stavano cinque carrozze in fila, coi cocchieri stecchiti a cassetta, i cavalli immobili nella vivida luce; e non un'anima popolava il deserto del vasto cortile quadrato, sotto i tre piani di gallerie vetrate, simili ad una serra immensa, e lo splendore dei vetri, la tinta fulva della pietra, pareva indorassero la nudità del selciato e della facciata in una specie di maestà solenne da tempio pagano, consacrato al Dio del sole.

Ma quello che colpì ancor maggiormente Pietro, fu il portentoso panorama di Roma che si svolge sotto le finestre del Vaticano. Non vi aveva pensato, ed ora soltanto gli balenava all'improvviso l'idea che, dalla sua finestra, il papa vedeva quasi tutta Roma, stesa davanti a lui e raccolta come se gli bastasse stendere la mano per riaverla.

Ed egli si saziò a lungo gli occhi ed il cuore di quello spettacolo indescrivibile, perchè voleva portarlo via con

sè, custodirlo nell'anima, fremendo delle fantasticherie infinite che evocava.

Nella sua contemplazione, un suono di voci gli fece voltare la testa e vide un servitore in livrea nera, il quale, comunicato un messaggio a Narciso, gli faceva un profondo saluto.

Il giovane si avvicinò al prete, con fisionomia molto indispettita.

— Mio cugino, monsignor Gamba del Zoppo, mi fa dire che non può riceverci questa mattina. E' impegnato, a quanto pare, per un servizio impreveduto.

Si indovinava però dal suo imbarazzo che egli non credeva a quella scusa e cominciava a sospettare il parente di aver paura di compromettersi, avvertito e sgoimentato probabilmente da qualche buon'anima, il che lo sdegnava, essendo egli servizievole e molto coraggioso.

Fini col sorridere, dicendo:

— Date retta: v'ha forse un modo di forzar la porta... Se potete disporre del dopopranzo, faremo colazione assieme, poi torneremo a visitare il Museo delle antichità, e finirò, credo, coll'acchiappare mio cugino, tacendo che possiamo avere la buona ventura di incontrare il papa stesso, se scende nei giardini.

All'annunzio che l'udienza era prorogata, Pietro aveva sentito una viva delusione. La sua giornata essendo libera, accettò quindi volentierissimo l'offerta.

— Siete troppo buono, e temo di abusare; mille grazie!

Fecero colazione rimpetto a San Pietro stesso, nel

piccolo ristorante del Borgo, di cui i pochi avventori sono quasi tutti pellegrini. Vi si mangia malissimo, del resto.

Poi verso le due fecero il giro della basilica per la piazza della Sagristia e la piazza Santa Marta, per giunger di dietro all'ingresso del Museo. Era un luogo chiaro, deserto e infuocato, dove il giovane prete ritrovò, decuplata, la sensazione di maestà nuda e selvaggia, come arsa dal sole, che aveva avuto nel guardare la corte di San Damaso. Ma quando ebbe fatto il giro della gigantesca abside del colosso, ne comprese maggiormente l'immensità, tutta una vegetazione di architetture riunite, attorno a cui si stendevano gli spazi vuoti del selciato, dove cresceva un'erba finissima. In quell'immensità muta non v'erano che due bambini che giuocavano all'ombra d'un muro.

L'antico palazzo della Moneta dei Papi, la Zecca, diventata italiana e custodita da soldati del re, si trova a sinistra del passaggio che conduce al Museo, mentre rimpetto, a destra, si apre una delle porte d'onore del Vaticano, dove stanno delle guardie svizzere; ed è da questa parte che passano le carrozze a due cavalli le quali, secondo l'etichetta, conducono nella Corte di San Damaso i visitatori del cardinale segretario e di Sua Santità.

Seguirono il lungo passaggio, la via che sale tra una delle ali del palazzo ed il muro dei giardini pontifici. E giunsero finalmente al Museo delle antichità. Ah! quel Museo immenso, in cui s'aprono sale e sale, di cui non si vede la fine, quel Museo che ne racchiude tre: l'anti-

chissimo Museo Pio-Clementino, il Museo Chiaramonti ed il Braccio-Nuovo, un mondo intero ritrovato nel grembo della terra, dissepolto, glorificato ora in piena luce! Il giovane prete lo percorse per più di due ore, passando da una sala all'altra, abbagliato dai capolavori, sbalordito da tanto genio e da tanta bellezza.

Non erano soltanto le cose celebri che lo facevano strabiliare, il Laocoonte, l'Apollo del Belvedere, nè il Meleagro, nè il torso di Ercole. Egli era specialmente affascinato dall'insieme, dalla quantità innumerevole delle Veneri, dei Bacchi, degli imperatori e delle imperatrici deificate, da tutta quella stupenda fioritura di belle carni, di carni auguste che celebravano l'immortalità della vita. Tre giorni prima aveva visitato il Museo Capitolino, dove aveva ammirato la Venere, il Gallo moribondo, gli stupendi centauri di marmo nero, la collezione straordinaria di busti.

E qui rinasceva in lui la stessa ammirazione, decuplicata fino allo stupore dalla ricchezza impareggiabile delle sale. E più vago forse di vita che di arte, indugiò di nuovo davanti ai busti in cui risuscita con tanta verità la Roma storica, quella Roma che non arrivò certamente alla bellezza ideale della Grecia, ma generò tanta vita.

Sono là tutti gli imperatori, i filosofi, i sapienti, i poeti, e vivono tutti, con intensità portentosa, appunto come erano, studiati e riprodotti scrupolosamente dall'artista, nelle loro deformità, le loro tare, le menome particolarità dei loro tratti; e da quella cura eccessiva del vero, scaturisce l'impronta caratteristica, in una evocazione

d'efficacia incomparabile.

Nulla di più grande; sono gli uomini stessi che rivivono, correggendo la storia, quella storia falsa di cui l'insegnamento basta a far abborrire l'antichità da intere generazioni di scolari.

Una volta veduti quei busti, invece, oh! come la si comprende quell'antichità, come si simpatizza con lei!

E perciò, i menomi frammenti di marmo, le statue infrante, i bassorilievi in pezzi, persino un solo membro, braccio divino di ninfa, o coscia robusta di satiro, evocano lo sfolgorio di una civiltà tutta luce, grandezza e forza.

Narciso ricondusse Pietro nella Galleria dei Candelaabri, lunga cento metri, dove si trovano dei bellissimi capi di scultura.

— Ascoltate, caro abate, sono appena le quattro; sediamo qui un momento, perchè, a quanto mi dicono, capita alle volte che il Santo Padre vi passi per scendere nei giardini... Sarebbe una vera fortuna se poteste vederlo e forse parlargli, chi sa? Ad ogni modo riposare un pochino, perchè dovete avere le gambe rotte.

Habert era conosciuto da tutti i guardiani, la sua parentela con monsignor Gamba del Zoppo aprendogli le porte del Vaticano, dove gli piaceva passar delle intere giornate. Trovarono due seggiole e vi si stabilirono, cominciando subito parlare di cose artistiche.

Ah! quella Roma che destino straordinario, che sovranità regale e magnifica è la sua! Sembra che essa sia un centro verso cui il mondo intero converge, ma dove nul-

la sorge dal suolo stesso, colpito di sterilità, fino dai primordii. Bisogna trapiantarvi le arti, trapiantarvi il seme dei popoli vicini che, dopo, vi fiorisce mirabilmente.

Sotto gli imperatori, quand'essa è la regina del mondo, la bellezza dei suoi monumenti e della sua scultura le viene dalla Grecia.

Più tardi, quando il cristianesimo nasce, resta pervaso di paganesimo presso di lei; ed è in altro paese, in altro terreno, che fa sorgere l'arte gotica, l'arte cristiana per eccellenza.

Più tardi ancora, all'epoca del Rinascimento, è bensì a Roma che risplende il secolo di Giulio II e di Leone X; ma sono gli artisti della Toscana e dell'Umbria che preparano il movimento, e ne portano a Roma lo slancio portentoso.

Per la seconda volta, l'arte le viene dal di fuori, e le dà la sovranità del mondo, assumendo presso di lei una maestà vittoriosa. Allora, l'antichità si ridesta in modo fenomenale: sono Apollo e Venere redivivi, adorati dai papi stessi, i quali, da Nicolò V in poi, sognano di rendere la Roma papale eguale in splendore alla Roma dei Cesari. Dopo i precursori così schietti, così dolci e così forti, Fra Angelico, il Perugino, Botticelli e cento altri, appaiono le due sovranità, Michelangelo e Raffaello, il sovrumano ed il divino; poi la caduta è violenta, bisogna aspettare centocinquant'anni per giungere al Correggio¹ – a tutto quello che la scienza della pittura ha

¹ Si tratta di evidente errore del traduttore (il testo originale presenta la forma "il faut attendre cent cinquante ans pour arriver au Caravage"); dunque, Caravaggio, non Correggio, come del resto si può facilmente dedurre da un rilievo cronologico [Nota della Redazione].

potuto conquistare, in difetto del genio: il colore e la potenza della forma. Poi, la decadenza continua fino al Bernini, il quale è il trasformatore, il vero creatore dell'attuale Roma dei papi, il portentoso fanciullo che sino dal ventesimo anno creava tutt'una stirpe di gigantesche figlie di marmo, l'architetto universale, di cui la spaventosa attività ha compiuto la facciata di San Pietro, eretto le colonne, ornato l'interno della basilica, edificato delle fontane, delle chiese, dei palazzi innumerevoli.

E quest'è la fine assoluta, poichè da allora in poi, Roma è uscita a poco a poco dalla vita, si è staccata sempre più dalla società moderna, come se lei, che ha sempre vissuto alle spese delle altre città, morisse per rammarico di non poter più togliere nulla agli altri, per formarsene una nuova gloria.

— Il Bernini, oh! lo squisito Bernini — continuò a mezza voce Narciso, col suo fare estatico. — Il Bernini così potente e delicato, con l'estro sempre pronto, con un'ingegnosità sempre desta, una fecondità piena di grazia e di magnificenza!... Il loro Bramante! Il loro Bramante! Ebbene poniamo che col suo capo d'opera, la sua corretta e fredda Cancelleria, sia stato il Michelangelo ed il Raffaello dell'architettura e non ne parliamo più!

Ma il Bernini, l'eletto Bernini di cui il preteso cattivo gusto racchiude maggior delicatezza e raffinatezza che la grandiosità e la perfezione degli altri!

L'anima del Bernini, profonda e complessa, in cui tutta l'età nostra dovrebbe ritrovarsi, la sua arte in cui pre-

domina un manierismo così trionfale, una ricerca dell'artificio così perturbante e così svincolata dalla bassezza della realtà!...

Andate un po' alla villa Borghese a vedere il gruppo di Apollo e Dafne, fatto da lui a diciotto anni e, soprattutto, andate a vedere la sua Santa Teresa in estasi e Santa Maria della Vittoria! Ah! quella Santa Teresa! Il cielo dischiuso, il fremito che la voluttà divina può mettere nelle vene di una donna, la dolcezza della fede spinta sino allo spasimo, la creatura terrena che perde il respiro e muore di piacere fra le braccia del suo Dio!... Ho passato ore ed ore davanti a lei, senza mai esaurire l'infinito ricercato ed appassionato di quel simbolo.

La sua voce si spense, ma Pietro che non stupiva più ora del suo odio sordo ed inconsapevole contro la salute, la semplicità e la forza, gli badava appena, assorto nell'idea da cui si sentiva sempre più invaso: la Roma pagana che risuscitava nella Roma cristiana facendone la Roma cattolica, il nuovo centro politico, gerarchico e dominatore del governo dei popoli.

Era mai stata cristiana quella Roma all'infuori dell'età primitiva delle catacombe?

I pensieri sorti in lui sul Palatino, sulla via Appia ed a San Pietro si ridestavano ora: era una convinzione sempre più evidente.

E quella mattina stessa, nella cappella Sistina e nella sala della *Segnatura*, aveva compreso, nello sbalordimento in cui lo gettava l'ammirazione, la nuova conferma recata dal genio alla sua ipotesi.

Certo, in Michelangelo e Raffaello il paganesimo non ricompariva che trasformato dallo spirito cristiano. Ma non era la base di tutto? Le nudità gigantesche di Michelangelo non venivano dal cielo terribile di Jehova, veduto attraverso l'Olimpo?

Le figure ideali di Raffaello non lasciavano trapelare, sotto il casto velo della Vergine, le carni stupende e provocanti della Venere?

Ed ora Pietro ne aveva coscienza, nella sua prostrazione si insinuava un po' di turbamento, perchè quelle belle forme, profuse dappertutto, quelle nudità che esaltavano l'ardente passione del vivere, erano in antagonismo col sogno fatto da lui nel suo libro: il cristianesimo ringiovanito che diffonde la pace sulla terra, il ritorno alla semplicità, alla purezza dei tempi primitivi.

Ad un tratto fu sorpreso di accorgersi che Narciso, passando ad altro, per una transizione di cui egli non aveva potuto cogliere il nesso, gli dava dei particolari sulla vita quotidiana di Leone XIII.

— Oh! caro abate, egli, ha, ad ottantaquattro anni, una attività da giovanotto, conduce una vita così energica ed operosa che nè voi, nè io, potremmo durarla. Fin dalle sei è in piedi, dice messa nella sua cappella particolare, prendendo un po' di latte per colazione. Poi, dalle otto a mezzogiorno, un ininterrotto sfilare di cardinali, di prelati, che gli espongono tutti gli affari delle Congregazioni; e vi so dir io che sono incredibilmente numerosi e complicati. A mezzogiorno, per lo più, vi sono le udienze pubbliche, o collettive. Alle due il papa desi-

na. Viene poi la siesta, che egli si è veramente guadagnata, poi il giro dei giardini fino alle sei. Le udienze particolari lo occupano alle volte per un'ora o due. Cena alle nove e mangia appena, vivendo di nulla, sempre al suo piccolo desco. Che ne dite, eh! dell'etichetta che lo condanna a quella solitudine? Un uomo che da diciotto anni non ha avuto un commensale, vivendo eternamente solo nella sua maestà! Ed alle dieci, appena detto il rosario coi famigliari, si chiude in camera sua. Ma, se pure si corichi, dorme poco, e, preso da frequenti insonnie, torna ad alzarsi e chiama un segretario per dettargli degli appunti, delle lettere. Quando un affare interessante lo occupa, vi si dà corpo ed anima, vi pensa senza posa. E questa è la sua vita, la sua salute; un'intelligenza sempre desta, sempre all'opera, un'energia ed uno spirito di comando che hanno bisogno di espandersi... Lo sapete, non è vero, che per molto tempo ha coltivato con amore la poesia latina? Credo anche che abbia avuto la passione del giornalismo nelle sue ore di lotta, a segno di ispirare gli articoli dei giornali che sovvenzionava, e persino, a quanto dicono, di dettarne qualcuno, quando le sue idee più care erano in giuoco.

Vi fu una pausa.

Ogni minuto, in quella immensa galleria dei Candela-bri, deserta e solenne, in mezzo ai marmi immobili e di una bianchezza spettrale, Narciso sporgeva la testa per vedere se il piccolo corteo del papa sboccasse dalla galleria degli Arazzi, per sfilare davanti a loro, recandosi nei giardini.

— Saprete, eh? – riprese – che lo si porta sopra una seggiolina tanto stretta da poter passare per tutte le porte. E che viaggio! Quasi due chilometri attraverso alle loggie, le stanze di Raffaello, le gallerie di pittura e di scultura, senza contare le numerose scale, tutt'una passeggiata interminabile prima che lo si posi, abbasso, in un viale dove il calesse a due cavalli lo aspetta. Il tempo è bellissimo, questa sera. Egli verrà senza fallo.

E, mentre Narciso gli dava questi particolari, Pietro, in attesa anch'esso, vedeva tutta la storia del Papato rivivere davanti a lui.

Erano, anzitutto, i papi moderni e fastosi del Rinascimento, quelli che avevano risuscitato con passione l'antichità, sognando di drappeggiare la Santa Sede della porpora dell'Impero: Paolo II, il veneziano magnifico che aveva eretto il palazzo di Venezia; Sisto IV, a cui si deve la Cappella Sistina, e Giulio II e Leone X che fecero di Roma una città di pompe teatrali, di feste portentose, di tornei, di balli, di caccie, di mascherate e di conviti.

Il Papato aveva ritrovato sotterra l'Olimpo, sepolto nella polvere dei ruderi: e, quasi inebriato da quell'onda di vita che rifluiva dal vecchio terreno, creava dei musei, ricostituendo in essi i templi maestosi del paganesimo, resi al culto dell'ammirazione universale.

La Chiesa non aveva mai attraversato un pericolo più grave, poichè, se si continuava ad onorare Cristo a San Pietro, Giove e tutti gli Dei e tutte le Dee di marmo, dalle belle carni superbe, troneggiavano nelle sale del Vati-

cano.

Poi un'altra visione passava davanti a lui: quella dei papi moderni, prima dell'occupazione italiana, Pio IX ancora libero che usciva spesso nella sua buona città di Roma.

Il pesante carrozzone rosso ed oro, tirato da sei cavalli, era circondato dalla guardia svizzera, e seguito da un pelottone di guardie nobili.

Ma qualche volta, pel Corso, il papa scendeva di carrozza e continuava la sua passeggiata a piedi; ed allora alcune guardie a cavallo galoppavano davanti, per avvertire la gente e farla fermare.

Subito, le carrozze si tiravano in disparte, gli uomini scendevano per inginocchiarsi in terra, mentre le donne, rimaste in piedi, chinavano devotamente il capo all'avvicinarsi del Santo Padre, il quale se ne andava così, a passo lento, colla sua Corte fino alla piazza del Popolo, sorridendo e diffondendo benedizioni.

Ed ora veniva Leone XIII, condannato a prigionia volontaria, chiuso da diciotto anni nel Vaticano, dove assumeva una maestà più grandiosa, una specie di mistero sacro e formidabile, dietro le alte mura silenziose, nell'ombra di quell'arcano, in cui scorreva la vita ascosa di ognuna delle sue giornate. Ah! quel papa che non si incontra più, che non si vede più, quel papa dissimulato alla comune degli uomini, simile ad una di quelle divinità terribili che soltanto i sacerdoti osano guardare in faccia!

E si è imprigionato in quel Vaticano sontuoso che i

suoi antenati nel Rinascimento avevano eretto e adornato per delle feste colossali. E vive colà, lontano dalle turbe, prigioniero con gli uomini mirabili e le mirabili donne di Michelangelo e di Raffaello, cogli Dei e le Dee di marmo, l'Olimpo sfolgorante, che celebra attorno di lui la religione della gioia e della vita.

Tutto il Papato vi si immerge con lui nel paganesimo.

Che spettacolo, quando quell'esile vecchio, di una casta bianchezza, se ne va lungo la galleria del Museo antico per recarsi ai giardini!

A destra ed a sinistra, le statue lo guardano, mentre passa fra la pompa delle loro carni ignude, e Giove, Apollo, Venere la dominatrice, Pane, il Dio universale di cui il riso suona l'inno delle gioie terrene, tutti lo guardano. Nell'onda diafana si tuffano le Nereidi, le Baccanti si sollazzano, senza velo, tra le erbe calde. I centauri galoppiano, portando sulle groppe fumanti delle belle fanciulle svenute. Arianna è sorpresa da Bacco, Ganimede accarezza l'aquila, Adone incendia le coppie della sua fiamma. Ed il bianco vegliardo se ne va sempre, cullato sulla bassa seggiolina, in mezzo a quel trionfo della carne, in mezzo a quelle nudità messe in mostra, glorificate, che proclamano l'onnipotenza della natura, della materia sempiterna.

Dacchè l'hanno ritrovata, dissepolta, onorata, la materia regna di nuovo colà, imperitura – ed invano hanno messo delle foglie di vite alle statue, invano hanno vestito le figure di Michelangelo; il sesso sfolgora, la vita trabocca, la linfa circola a torrenti nelle vene del mondo.

Ma lassù, nella Biblioteca vaticana, incomparabilmente ricca, in cui dorme tutta la scienza umana, sarebbe un pericolo ancora maggiore, una esplosione che porterebbe via il Vaticano, e perfino San Pietro, se un giorno i libri si svegliassero anch'essi e parlassero ad alta voce, come parlano la bellezza delle Veneri e la virilità degli Apolli.

Ma il bianco vegliardo, così diafano, pare che non veda, che non oda, e le teste colossali dei Giovi, ed i torzi degli Ercoli, e le Antinoi dalle anche equivoche continuano a guardarlo, mentre passa.

Impaziente, Narciso si decise ad interrogare un custode, il quale gli affermò che Sua Santità era già scesa.

Infatti, per abbreviare la via, passava spesso da una piccola galleria coperta che sbocca davanti alla Zecca.

— Scendiamo anche noi, eh? — domandò a Pietro. — Procurerò di farvi visitare i giardini.

Giù, nell'atrio, una delle cui porte dava sopra un largo cortile, Habert tornò a discorrere con un altro custode, un ex soldato pontificio, che conosceva particolarmente. Subito, questi lo lasciò passare col compagno, ma non potè affermargli che monsignore Gamba del Zoppo accompagnasse Sua Santità quel giorno.

— Non importa — riprese Narciso, quando si trovarono soli in un viale — non dispero ancora di un felice incontro... E, vedete, ecco i famosi giardini del Vaticano. Sono vastissimi, il papa può farvi quattro chilometri, attraverso ai viali del bosco, passando fra le vigne e l'orto.

Quei giardini occupano la sommità del colle Vatica-

no, che l'antico muro di Leone IV cinge ancora di tutte le parti, il che li isola dalle valli vicine come una rocca sopra i suoi spalti.

Altre volte quel muro giungeva fino al Castel Sant'Angelo, e quella parte di Roma veniva detta la città Leonina.

Nulla li domina: nessun sguardo curioso vi può scendere, se non dalla cupola di San Pietro, di cui la mole immensa vi getta la sua ombra nei torridi giorni di estate.

Quei giardini sono, del resto, un mondo intero, un insieme svariato e complesso, che ogni papa s'è piaciuto ad abbellire: prima un grande spianato con prati regolari, dove sorgono due bei palmizii, e molti vasi di aranci e di limoni; poi un giardino più vasto, più ombreggiato, dove, tra fitti viali di carpini, si trova l'Aquilone, la fontana di Giovanni Visanzio e l'antico casino di Pio IV; vengono poi i boschi con roveri stupendi, macchie di platani, di acacie e di pini, divisi da larghi viali, dilettoni per le lente passeggiate; ed infine, a sinistra, dopo altre macchie, l'orto ed il vigneto, un vigneto molto ben coltivato.

Mentre camminavano nel bosco, Narciso narrava a Pietro la vita del papa in quei giardini. Quando il tempo lo concede, egli vi passeggia un giorno sì, un giorno no.

Anticamente, i papi lasciavano il Vaticano in maggio per recarsi al Quirinale più fresco e più salubre e andavano poi a passare la stagione del gran caldo a Castel Gandolfo, sulle rive del lago d'Albano.

Oggi il Santo Padre non ha più per residenza estiva, che una torre dell'antico recinto di Leone IV, torre quasi intatta. Viene ad abitare colà nelle giornate più calde. Anzi, le ha fatto costruire allato una specie di padiglione per alloggiarvi il suo seguito e abitarvi stabilmente.

E Narciso, come familiare, vi entrò liberamente, e poté ottenere che Pietro gettasse un'occhiata nell'unica stanza, occupata da Sua Santità, una gran sala rotonda, dal soffitto semisferico, dove è dipinto un cielo con le figure simboliche delle costellazioni di cui una, il Leone, ha per occhi due stelle che uno speciale congegno fa scintillare di notte.

Le mura sono di un tale spessore che, condannando una delle finestre, s'è potuto formare, nel vano, una specie di camera, dove si trova un lettuccio. D'altronde non vi sono altri mobili che una grande scrivania, una tavola più piccola pei pasti, una larga poltrona regale, tutt'indorata, uno dei doni del giubileo episcopale. E nelle giornate di solitudine, di silenzio assoluto, si sogna di quella sala bassa da torrione, fresca come un sepolcro, quando i torridi solleoni di luglio e di agosto ardonno, laggiù, nella Roma annichilita.

Poi venivano altri particolari.

In un'altra torre che si scorge fra il verde, sormontata da una cupola bianca, s'è stabilito un osservatorio.

V'ha anche, sotto gli alberi, una casina svizzera, in cui Leone XIII si piace a riposare.

Alle volte va a piedi fino all'orto e si interessa specialmente del vigneto, che visita per vedere se l'uva ma-

tura, se il raccolto sarà bello.

Ma quello che fece maggiormente stupire il giovane prete fu l'udire che il Santo Padre era un appassionato cacciatore quando l'età non lo aveva ancora indebolito. Aveva un'immensa passione pel *roccolo*.

Al limitare di un bosco, lungo un viale, si stendono delle reti a larghe maglie, che per tal modo fiancheggiano e chiudono il viale dai due lati.

In mezzo, per terra, si mettono le gabbie degli uccelli di richiamo, di cui il canto attira in breve gli uccelli del vicinato, pettirossi, capinere, usignoli, fringuelli di ogni specie.

E quando s'era raccolto colà uno stormo immenso, Leone XIII, seduto in disparte a spiarli, batteva palmo a palmo, spaventando all'improvviso gli uccelli, i quali prendevano il volo, impigliandosi colle ali nelle larghe maglie della rete.

Non v'era più altro da fare che raccogliarli, poi soffocarli, con lieve pressione del pollice.

I beccafichi arrostiti sono un boccone delizioso.

Mentre tornavano dal bosco, Pietro ebbe un'altra sorpresa. Capitò sopra una grotta di Lourdes, riprodotta in piccolo, con dei pezzi di rupe e blocchi di cemento.

E ne fu così commosso che non poté dissimularlo al compagno.

— E' dunque vero?... Me l'avevano detto, ma io mi figuravo il Santo Padre più intellettuale, svincolato da certe grossolane superstizioni...

— Oh! – rispose Narciso – credo che quella grotta

dati da Pio IX che aveva una speciale gratitudine per la Madonna di Lourdes. Ad ogni modo, dev'essere un regalo, e Leone XIII si limita a farla mantenere in buono stato.

Pietro restò immobile e silenzioso per alcuni minuti davanti a quella riproduzione, a quel balocco infantile della fede.

Alcuni visitatori avevano lasciato, per fervore religioso, il loro biglietto da visita nei crepacci del cemento.

E fu per Pietro una grande tristezza. Seguì il compagno colla testa bassa, assorto in una dolorosa fantasticheria sulla miseria imbecille di questo mondo.

Poi, nell'uscire dal bosco, alzò di nuovo gli occhi. Gran Dio! Come era delizioso quel declinare di una bella giornata e che fascino invincibile saliva dalla terra, in quella parte mirabile dei giardini!

Più che sotto le ombre melanconiche del bosco, più che sotto i vigneti fecondi, egli sentiva tutta la forza della potente natura in quello spiazzo brullo, deserto, maestoso ed imponente.

Sotto i prati radi sorgevano appena ad ornare con simmetria i riparti quadrati segnati dai viali alcuni piccoli arboscelli, rosai nani, aloe, poche ciocche di fiori semi-disseccati, ed i verdi cespugli figuravano ancora, secondo il gusto barocco di una vòlta, lo stemma di Pio IX.

Il silenzio grave dell'afa era rotto solo dal lieve murmure cristallino dello zampillo centrale, una pioggia di gocce che ricadeva perpetuamente da una vasca.

Pareva che Roma intera, col suo cielo ardente, la sua

grazia sovrana, la sua voluttà trionfale, pervadesse dell'anima sua quel largo mosaico di verzura, quei disegni angolari, di cui il semi-abbandonò, la brulla nudità, arsa dal solleone, assumevano una alterezza melanconica, nel fremito antichissimo di una smania di vita e di passione che nulla poteva spegnere.

Dei vasi antichi, delle statue antiche, di una nudità candida sotto la luce del tramonto, sorgevano lungo lo spiazzo.

E, più forte che l'odore dei pini e degli eucalipti, più acuto che l'aroma delle melarancie maturanti, spiccava un odore speciale, quello dei bossi amari, così pregni di vita ardente che turbava i sensi, come l'odore stesso della virilità di quel vecchio terreno, saturo di polvere umana.

— E' molto strano che non si sia incontrata finora Sua Santità — diceva Narciso. — Probabilmente la carrozza avrà preso l'altro viale, mentre noi ci siamo fermati alla torre di Leone IV.

Parlò di nuovo del cugino, Monsignor Gamba del Zoppo, spiegando che la funzione di coppiere del Papa, che gli toccava, essendo egli uno dei quattro camerieri segreti partecipanti, non era che una carica puramente onorifica ormai, specie dopo che i pranzi diplomatici ed i pranzi di consacrazione episcopale si davano alla Segreteria di Stato, dal cardinale segretario.

Monsignor Gamba del Zoppo, di cui la pusillanime nullità era leggendaria, pareva non avesse altro compito che quello di ricreare Leone XIII che lo amava molto

per le sue continue adulazioni e per gli aneddoti che ne otteneva su tutte le Società, la bianca e la nera.

Quell'omaccione amabile e servizievole fino a tanto che il suo interesse non si trovava in giuoco, era una vera gazzetta vivente, informato di tutto e non sdegnando neppure i pettegolezzi di cucina; per cui si avviava placidamente al cardinalato, certo di aver il cappello, senza pigliarsi altra briga che quella di venir a portare le novità nell'ora piacevole della passeggiata.

E Dio solo sapeva che ampia messe trovava da raccogliere in quel Vaticano chiuso, dove s'agita un tale sciame di prelati di ogni genere; in quella famiglia pontificia, senza donne, formata da vecchi celibatari in sottana, segretamente turbati da ambizioni immense, da conflitti sordi e turpi, da odii feroci, i quali, a quanto si dice, si spingevano talvolta sino al vecchio veleno del buon tempo antico.

Ad un tratto, Narciso si fermò.

— Guardate! Lo dicevo bene io. Ecco il Santo Padre... Ma non abbiamo fortuna. Non ci vedrà nemmeno, perchè si accinge a risalire in carrozza.

Infatti, il calesse si era portato al limitare del bosco, ed un piccolo corteo, che sboccava da un angusto viale, si dirigeva verso di esso.

Pietro aveva sentito un gran colpo al cuore.

Immobile come il compagno, e seminascosto sotto l'alto vaso di una pianta di limone non poté vedere che da lontano il bianco vegliardo, che, così esile nelle pieghe ondegianti della sottana bianca, muoveva lenta-

mente, con brevi passini che pareva scivolassero sulla sabbia.

Gli riuscì appena di discernere un visuccio magro di vecchio avorio diafano, reso caratteristico da un naso grande sopra una bocca sottile.

Ma gli occhi nerissimi brillavano di un sorriso di curiosità, mentre l'orecchio si piegava a destra, verso monsignor Gamba del Zoppo che, basso e pingue, rubicondo e dignitoso, gli stava probabilmente sussurrando la chiusa di qualche storiella.

Dall'altro lato, a sinistra, camminava una guardia nobile e due altri prelati chiudevano il piccolo corteo.

Non fu che l'apparizione di un quadretto di genere: già Leone XIII saliva nel calesse chiuso.

E Pietro sentiva di nuovo, in mezzo a quel vasto giardino, infiorato e odoroso, lo stesso turbamento già provato da lui nella galleria dei Candelabri, quando aveva evocato il passaggio del papa tra gli Apolli e le Veneri, che facevano pompa della loro nudità trionfale.

Colà era l'arte pagana che celebrava l'eternità della vita, le forze superbe ed onnipotenti della natura.

E qui invece vedeva Leone XIII in mezzo alla natura stessa, la più bella, la più voluttuosa, la più appassionata delle nature.

Ah! quel papa, quel bianco vegliardo che colla sua fede nel Dio del dolore, dell'umiltà e della rinunzia, errava pei viali di quei giardini d'amore, nelle sere languide dei torridi giorni d'estate, sotto le fragranze dei pini e degli eucalpti, delle melarancie mature e dei bossi ama-

ri, con cui Pane lo avvolgeva negli effluvi sensuali della sua virilità.

Come era dolce la vita in quei luoghi, tra quella magnificenza di cielo e di terra, amando la bellezza delle donne, e rallegrandosi nella fecondità universale!

Ne irrompeva, come baleno, la verità decisiva, che in quel paese di luce e di gioia non poteva sorgere che una religione temporale di conquista e di impero politico, e non la religione mistica e dolorosa del cuore, una religione d'anime.

Ma già Narciso conduceva via il giovine prete, narrandogli altre storie, la bonarietà che Leone XIII mostrava alle volte, fermandosi a discorrere coi giardinieri, ad interrogarli sullo stato degli alberi, sulla vendita delle melarancie, e l'amore che aveva avuto per due gazzelle, mandategli in dono dall'Africa, due gentili bestiole che gli piaceva di accarezzare e di cui aveva pianto la morte.

D'altronde, Pietro non gli dava più retta, e, quando si ritrovarono entrambi sulla piazza di San Pietro, si volse a guardare ancora una volta il Vaticano. I suoi occhi essendo caduti sulla porta di bronzo, ricordò che s'era chiesto, alla mattina, che cosa vi fosse dietro quelle imposte di metallo, guarnite di grossi chiodi a testa quadrata.

E non ardiva ancora rispondere alla propria domanda: non poteva decidere se i popoli novelli, cupidi di fraternità e di giustizia, vi troverebbero la religione aspettata dai democratici del domani, perchè non portava seco che una prima impressione.

Ma come quell'impressione era viva e che principio di disastro pel suo sogno! Una porta di bronzo, sì! una porta dura ed inespugnabile murava il Vaticano dietro alle sue lastre antiche, dividendolo così saldamente dal resto della terra, che da tre secoli nulla più vi penetrava, e dietro quella porta i secoli antichi rinascevano immutabili, sino al sedicesimo.

Il tempo vi si era, in certo modo, fermato per sempre: nulla più vi si agitava; neppure i costumi delle guardie svizzere, delle guardie nobili, dei prelati, erano cambiati, e si ritrovava là dietro il mondo di trecento anni fa, colla sua etichetta, i suoi costumi e le sue idee.

Se da venticinque anni i papi, per protesta altera, si imprigionavano volontariamente nei loro palazzi, la prigionia secolare nel passato, nella tradizione, risaliva a data ben più remota e presentava un pericolo ben maggiore. Tutto il cattolicesimo aveva finito per trovarsi murato insieme ai papi, ostinandosi nei suoi dogmi, e non continuando a vivere che mercè la forza della sua vasta organizzazione gerarchica.

Questo non significava forse che, nonostante la sua apparente arrendevolezza, il cattolicesimo non poteva cedere in nulla, sotto pena di essere travolto?

Epoi che gente terribile: quanto orgoglio, quanta ambizione, quanti odii, quante lotte!

E che strana prigionia, che ravvicinamenti dietro quei chiavistelli, il Cristo in compagnia di Giove Capitolino, tutta l'antichità pagana che fraternizza con gli apostoli, tutti gli splendori del Rinascimento attorno a quel Pasto-

re del Vangelo, il quale regna in nome dei poveri e dei semplici!

Il sole declinava sulla piazza di San Pietro, la dolce voluttà romana pioveva dal cielo limpido, ed il giovine prete restava smarrito dopo quella bella giornata, passata con Michelangelo, Raffaello, gli antichi ed il papa, nel più vasto palazzo del mondo.

— Basta, caro abate, scusatemi – conchiuse Narciso. – Ve lo confesso ora: suppongo che il mio bravo cugino non voglia compromettersi nel vostro affare... Gli parlerò di nuovo, ma farete bene di non contare molto su di lui.

Erano quasi le sei quando Pietro tornò, quel giorno, al palazzo Boccanera.

Di solito passava modestamente dalla viuzza, prendendo la porta della scaletta di cui aveva la chiave.

Ma aveva ricevuto quella mattina, dal visconte Filiberto de la Choue, una lettera che voleva comunicarne a Benedetta, e salì quindi dallo scalone, meravigliandosi di non trovar nessuno in anticamera.

Per solito, quando il servo doveva uscire, Vittorina vi si stabiliva, lavorando di cucito, familiarmente.

V'era bensì la sua seggiola, ed egli vide, sopra una tavola, la biancheria che aveva lasciata; ma se ne era andata probabilmente, ed egli si permise di penetrare nella prima sala.

Era quasi notte: il crepuscolo vi si diffondeva in ombre dolcissime, ed il prete restò colpito e non osò inoltrarsi, udendo nella sala vicina, la gran sala gialla, un

suono di voci sgomenta, degli urti, dei fruscii, tutt'un rumore di lotta.

Erano supplicazioni ardenti, framezzate da ruggiti d'ira.

E, ad un tratto, egli non esitò più e, quasi per impulso, inconsapevole, si spinse oltre, persuaso che qualcuno là entro si difendeva da un pericolo e stava per soccombere.

Quando entrò di slancio, fu un colpo di scena.

Vide Dario, vaneggiante, in preda ad un folle accesso di bramosia in cui tutto il sangue ardente dei Boccanera ribolliva nel suo esaurimento e nella sua eleganza da ultimo rampollo di razza condannata: e teneva Benedetta per le spalle, l'aveva rovesciata sopra un canapè, violentandola, volendola, bruciandole il volto col soffio delle sue parole.

— Per l'amor di Dio, diletta... Per l'amor di Dio, se tu non vuoi che io muoia, morendo anche tu... Poichè lo dici tu stessa, poichè tutto è perduto, e quel matrimonio non sarà mai annullato, oh! abbia fine la nostra infelicità! amami, amami e lascia che io ti ami, lascia che io ti ami!

Ma la contessina, col viso conturbato da amore e dolore indicibile, con le braccia protese, tutt'in lacrime, ma, animata anch'essa da fiera energia, lo respingeva, ripetendo:

— No, no! ti amo, ma non voglio, non voglio!

In quel momento, Dario ebbe, nel suo delirio l'impressione che qualcuno entrava.

Si rialzò con impeto, fissando Pietro con sguardo stralunato ed inebetito, senza ravvisarlo bene.

Poi si passò le due mani sul volto, sulle guancie lagrimose, sugli occhi iniettati di sangue, e fuggì, gettando un sospiro, un ruggito terribile e doloroso, in cui il suo desiderio represso ribolliva ancora fra le lacrime ed il pentimento.

Benedetta era rimasta sul canapè, ansante, esaurita nelle forze e nel coraggio.

Ma, all'atto che Pietro fece per ritirarsi, molto confuso dalla sua parte, e non trovando parole, essa lo supplicò di rimanere con voce più calma.

— No, no, signor abate, non ve ne andate... Sedete, vi prego, desidero di discorrere con voi un momento.

Egli stimò opportuno peraltro di scusare la sua comparsa, spiegandole che la porta della prima sala era aperta e che egli non aveva veduto che il lavoro di Vittorina sulla tavola dell'anticamera.

— Ma è vero! — esclamò la contessina — Vittorina doveva esserci, l'avevo appunto veduta. L'ho chiamata quando il mio povero Dario ha perso la testa... Perchè non è venuta?

Poi, in un momento di confidenza, chinandosi a metà, con il viso ancora acceso dalla lotta:

— Ascoltate, signor abate, vi dirò tutto, perchè non serbiare un troppo cattivo concetto del mio povero Dario. Mi darebbe troppo dolore... Vedete, quello che è accaduto è un pochino colpa mia. Iersera egli mi aveva domandato un appuntamento qui per discorrere in pace:

e siccome sapevo che la zia non vi doveva essere oggi, a quest'ora, così gli ho detto di venire. Era molto naturale, non è vero? che ci vedessimo per intenderci, dopo il gran dolore che abbiamo avuto nell'udire che il mio matrimonio non verrà forse mai annullato. Soffriamo troppo, bisognerebbe prendere un partito... Ed allora, quando è venuto, ci siamo messi a piangere, siamo rimasti a lungo abbracciati accarezzandoci, confondendo le nostre lacrime. L'ho baciato mille volte, ripetendogli che lo adoravo, che ero disperata di essere la sua sventura, che sarei morta dal dolore di vederlo così infelice. Forse ha creduto che lo incoraggiassi – e, d'altronde, non è un santo, non avrei dovuto serbarlo così a lungo sul mio cuore... Comprenderete, signor abate, che ha finito col perdere il senno e chiedermi una cosa che ho giurato alla Madonna di non concedere mai ad altri che a mio marito.

Diceva queste cose con pacatezza e con semplicità, senza nessun impaccio, col suo solito fare da bella ragazza assennata e positiva.

Un sorrisetto le apparve sul labbro, mentre proseguiva:

— Oh! lo conosco bene il mio Dario, e questo non mi impedisce di amarlo. Sembra molto delicato, persino un po' malaticcio; ma, in fondo, è un uomo appassionato, che ha bisogno del piacere. Sì! è il vecchio sangue che ribolle; ne so qualcosa io perchè, da piccola, ho avuto tali impeti di collera da rotolarmi in terra, ed oggi ancora, quando spira la gran bufera, bisogna che lotti contro

me stessa, che mi freni, per non far le peggiori pazzie del mondo... Il mio povero Dario! Non sa soffrire! E' come un bambino di cui si devono appagare tutti i capricci; ma, in fondo, è molto assennato, e mi aspetta, perchè sa che solo presso di me troverà chi lo adora, la felicità vera e durevole.

E Pietro vide allora la figura del giovane principe, che era sempre rimasta un po' nebbiosa per lui, assumere dei contorni chiari e precisi. Quantunque spasimasse di amore per la cugina, si era sempre divertito. Aveva un fondo di egoismo perfetto, sebbene fosse un carissimo giovane.

Vi era specialmente in lui una incapacità assoluta di soffrire, un vero ribrezzo del dolore, della bruttezza e della povertà, per sè e per gli altri: era una creatura di cui i sensi e l'anima reclamavano la gioia, la luce, l'esteriorità, la vita nella libera luce del sole.

Ed esaurito, finito, non aveva forze che per quella vita d'ozio, non sapendo neppur più volere e pensare, a tal segno che non gli era nemmeno venuta l'idea di accostarsi al nuovo governo.

Con questo aveva lo smisurato orgoglio del romano, la pigrizia e la grazia languida e dolce della sua razza, associate ad una sagacità, ad un senso pratico sempre all'erta e nel suo continuo bisogno della donna, era colto spesso da accessi di bramosia furiosa, di sensualità bestiale che s'avventa sulla preda.

— Povero il mio Dario, vada pure a trovarne un'altra, glielo permetto – soggiunse Benedetta, molto piano, col

suo bel sorriso. – Non si deve poi domandare l'impossibile, ad un uomo, non è vero? ed io non voglio che ne muoia.

E, siccome Pietro era sconcertato nelle sue idee sulla gelosia italiana, la contessina esclamò, accesa di fervida adorazione:

— No, no, non sono gelosa di questo. Gli dà piacere e non mi affligge. E so benissimo che tornerà sempre a me e che sarà mio soltanto, unicamente mio, quando lo vorrò e lo potrò.

Vi fu una pausa – un'ombra cinerea si diffondeva per la sala, spegnendo l'oro delle mensole, una malinconia infinita pioveva dall'alta vòlta buia, dai vecchi broccati gialli, color dell'autunno. Ma di lì a poco, per uno scherzo di luce, un quadro spiccò sopra un canapè dove la contessina stava seduta, il ritratto della giovanetta bellissima, col turbante, Cassia Boccanera, l'antenata, l'innamorata, e la giustiziera.

E di nuovo quella somiglianza colpì il prete, il quale, pensando ad alta voce, riprese:

— La tentazione ci vince sempre; viene sempre un'ora in cui si soccombe, ed un momento fa, se io non fossi venuto...

Con uno scatto, Benedetta lo interruppe.

— Io, io?... Ah! voi non mi conoscete. Sarei morta piuttosto!

E, presa da una straordinaria esaltazione religiosa, tutta fremente di amore, quasi la fede superstiziosa avesse fatto divampare in lei la passione sino all'estasi:

— Ho giurato alla Madonna di non dare la mia verginità che all'uomo, amato da me, nel giorno in cui sarà mio marito, e quel giuramento l'ho tenuto a costo della mia felicità, lo terrei a costo della mia vita stessa. Sì, Dario ed io morremo, se così dev'essere, ma la Santa Vergine ha la mia parola e gli angeli non piangeranno in cielo.

In queste parole, stava tutta l'anima sua, anima di una semplicità che sulle prime poteva sembrare complicata ed inesplicabile. Certo, ella obbediva a quella eccelsa idea di dignità umana che il cristianesimo ha posto nella rinuncia e nella castità, tutt'una protesta contro l'eterna materia, la forza della natura, la fecondità senza fine della vita.

Ma in lei vi era qualcosa di più, un pregio inestimabile, dato alla verginità, un dono eletto di gioia celeste che voleva fare all'amante prescelto dal suo cuore e destinato ad essere il signore assoluto della sua persona, quando Dio li avesse uniti.

Per lei non vi era che peccato mortale ed abbominio, all'infuori del prete e del matrimonio religioso.

E si intendeva così la lunga resistenza opposta al Prada, che non amava, e la resistenza disperata e così dolorosa a Dario che adorava, ma a cui non voleva darsi che in legittimo connubio. E con quell'anima di fuoco, che tortura resistere alla passione! Che continuo conflitto fra il dovere, il giuramento fatto alla Vergine e la passione, quella passione sfrenata della sua stirpe che, come confessava ella stessa, la turbava di così fiera tempesta!

D'altronde, per quanto ella fosse ignorante e indolente, capace di rimanere eternamente fedele al solo affetto, esigeva però la serietà e la parte materiale dell'amore. Non v'era ragazza che si smarrisse meno di lei nel sogno. Mentre Pietro la guardava nel crepuscolo morente, gli sembrava di vederla e di comprenderla per la prima volta in quella sua qualità che si rivelava nelle labbra un po' tumide e carnose, gli occhi grandissimi, neri e senza fondo, e nel viso così placido, così assennato nella sua delicatezza infantile.

Ma dietro quegli occhi di fiamma, quella pelle così pura e così bianca, si sentiva l'interno nervosismo della donna superstiziosa, imperiosa e superba, la donna che si riserba ostinatamente al suo amore, lavorando solo per fruirne, ma sempre esposta, nel suo senno pieno d'accortezza, a qualche trasporto che la travolga.

Ah! come intendeva che ella destasse così vividi amori; come sentiva che una creatura, così adorabile nella sua sincerità, nell'ardore con cui si difendeva per darsi meglio, doveva riempire tutta l'esistenza d'un uomo! E come gli appariva veramente sorella di quella divina e tragica Cassia, che non volendo vivere colla sua verginità, ormai inutile, s'era buttata nel Tevere, trascinandovi con sè il fratello Ercole, ed il cadavere di Flavio, l'amante!

In un impulso di sincera affezione, Benedetta afferrò le mani di Pietro:

— Signor abate, siete qui da quindici giorni e vi voglio bene, perchè sento di avere in voi un amico. Se non

potete intenderci di primo acchito, non dovete però giudicarci con severità. Vi attesto che, per quanto sia poco paziente, procuro di agire sempre per il meglio possibile in ogni contingenza.

Egli fu profondamente commosso dalla sua gentilezza e la ringraziò, serbando per un momento fra le sue belle mani di lei, poichè si penetrava anche lui di un affetto profondo per quella graziosa creatura.

Un nuovo sogno lo accendeva: – diventare, ove il tempo glielo concedesse, l'educatore di Benedetta, o per lo meno non partire senza aver convertito quell'anima alle proprie idee di carità e di fraternità futura.

Non era essa l'Italia di ieri, così bella e così sonnacchiosa, così ammaliatrice nel suo sopore, nella sua grazia languida, con tanto mistero in fondo agli occhi nerissimi, ardenti di passione?

E che compito svegliarla, istruirla, conquistarla per la verità, per la turba dei poveri e degli infelici, per l'Italia ringiovanita del domani, come egli la sognava!

E voleva persino vedere, nello sciagurato matrimonio con Prada e nella rottura, come un primo tentativo fallito: l'Italia moderna del Nord che voleva procedere troppo rapidamente nell'assunto, che si mostrava troppo brutale nell'amare e trasformare quella dolce Roma, tanto in ritardo, nobilissima ma troppo accidiosa.

Non gli sarebbe stato possibile di rifare, per conto proprio, quel tentativo? Aveva osservato che il suo libro, dopo lo stupore della prima lettura, era rimasto per lei una fonte di preoccupazione, d'interesse nel vuoto delle

sue giornate, tutte prese dal dolore.

E che? curarsi degli altri, degli umili di questa terra, della felicità dei miserabili, poteva essere un conforto alla miseria propria?

Ella era già commossa: egli si riprometteva di strapparle delle lagrime, fremendo egli stesso accanto a lei al pensiero dell'amore infinito che essa elargirebbe, il giorno in cui amasse.

La notte era scesa e Benedetta s'era alzata per ordinare che recassero delle lampade.

Poi, come Pietro si accomiatava, ella lo trattenne ancora un momento, nell'ombra già fitta.

Egli non la vedeva più, udiva solo la sua voce profonda, che ripeteva:

— Non vi resterà un troppo cattivo concetto di noi, eh, signor abate? Dario ed io ci amiamo e non è un peccato quando si è virtuosi... Ah! sì, l'amo e da tanto tempo! Figuratevi che io avevo appena tredici anni e lui diciotto e già ci amavamo, come pazzi, in quell'immenso giardino della villa Montefiori che hanno saccheggiato... Ah! che bei giorni abbiamo passato colà, giorni interi in corse sotto gli alberi, ore intere vissute in recessi introvabili a baciarsi come cherubini! Quando veniva la stagione delle melarancie mature, mandavano una fragranza che ci inebbrava. Ed i bossi amari, oh! Dio! come ci avvolgevano, di qual potente aroma ci facevano palpitare il cuore! Non posso più respirarne il profumo senza venir meno...

Un servitore recava i lumi e Pietro salì in camera sua.

Sulla scaletta trovò Vittorina che diede un lieve sussulto, quasi si fosse appostata colà per vederlo uscire dal salotto. Essa lo seguì, cominciò a discorrere, ad informarsi e ad un tratto, il prete ebbe coscienza di ciò che era accaduto.

— Perchè non siete accorsa quando la vostra signora vi ha chiamata, mentre stavate a cucire in anticamera?

Sulle prime, essa volle fingere lo stupore, dicendo di non aver udito nulla. Ma la sua buona faccia schietta che non sapeva mentire, parlava chiaramente ed ella confessò la verità, col suo fare allegro e baldanzoso:

— Eh, via! Toccava forse a me di intervenire fra due innamorati? Eppoi, non avevo paura; so che il principe l'ama troppo per farle del male, alla mia piccola Benedetta!

La verità si era dunque che al primo grido di aiuto, comprendendo di che si trattava, essa aveva depresso pian piano, il proprio lavoro sulla tavola e se ne era andata con passo cauto per non disturbare i suoi cari ragazzi, come li chiamava.

— Ah! povera piccina! convenite che ha torto di martorizzarsi per delle idee dell'altro mondo! Dove sarebbe il male, Dio buono, se, amandosi, si procacciassero un poco di felicità? la vita non già così allegra eh? E che rammarico, più tardi, il giorno in cui non sarà più in tempo!

Rimasto solo in camera sua, Pietro si sentì ad un tratto smarrito, vacillante. I bossi amari! I bossi amari!

Come lui, Benedetta aveva sentito un fremito nel loro

acre odore di virilità ed egli li rivedeva ed evocava di nuovo quelli dei giardini pontifici, dei voluttuosi giardini romani, deserti ed ardenti, sotto il sole augusto.

La sua giornata si riassumeva chiaramente ora, prendeva un significato definitivo.

Era il risveglio fecondo, l'eterna protesta della natura e della vita, la Venere e l'Ercole che si possono seppellire per secoli sotterra, ma che ne risorgono sempre un giorno; Venere ed Ercole che si possono immurare in fondo al Vaticano dominatore, immobile e testardo, ma che regnano anche colà e governano il mondo, in impero supremo.

VII.

Mentre Pietro, il giorno seguente, dopo una lunga passeggiata, si ritrovava davanti al Vaticano, dove una specie di fascino lo riconduceva sempre, incontrò di nuovo monsignor Nani.

Era un mercoledì sera e l'assessore del Sant'Ufficio usciva dalla sua udienza ebdomadaria presso il papa, a cui rendeva conto della seduta, tenuta al mattino dalla sacra Congregazione.

— Che bell'incontro, caro figliuolo... Pensavo a voi, per l'appunto... Desiderate di vedere Sua Santità in pubblico, prima di vederla in udienza particolare?

Parlava col solito piglio di affabile benevolenza, da cui trapelava appena la lieve ironia dell'uomo superiore che sa tutto, può tutto e dispone tutto.

— Ma certo, monsignore – rispose Pietro, un po' colpito dalla subitanità dell'offerta. – Qualunque distrazione è la benvenuta, quando si perdono i giorni nell'attesa.

— No, no, voi non perdetevi i giorni – riprese il prelado con fuoco. – Guardate, riflettete, vi istruite. Basta, ecco la cosa. Voi sapete certo che il grande pellegrinaggio internazionale dell'Obolo di San Pietro arriva a Roma venerdì e verrà ricevuto sabato da Sua Santità. L'indomani, domenica, altra cerimonia. Sua Santità dirà messa

alla basilica... Ebbene, mi rimangono alcuni biglietti, dei posti ottimi per tutti e due i giorni.

Si era tolto di tasca un elegante portafogli, ornato da una cifra d'oro, in cui prese due biglietti: uno azzurro, uno rosa, che porse al giovane prete.

— Ah! se sapeste come la gente se li disputa! Vi ricordate le due signore francesi che si struggevano dal desiderio di vedere il papa? Non ho voluto insistere troppo per ottenere l'udienza che chiedevano, ed anch'esse devono accontentarsi dei biglietti... Sicuro: il Santo Padre è un po' stanco. L'ho trovato di cattiva cera, con un po' di febbre. Ma ha tanto coraggio! Non vive che mercè l'anima.

Il suo sorriso riapparve, con quell'ironia appena percepibile.

— Ecco un grande esempio per gli impazienti, figliuol mio... Ho saputo che l'ottimo monsignor Gamba del Zoppo non ha potuto far nulla per voi. Non ve ne affliggete troppo, e permettetemi di ripetervi che quella lunga attesa è certamente una grazia che vi fa la Provvidenza, col darvi modo di istruirvi, col costringervi a comprendere delle cose che, disgraziatamente, voialtri preti di Francia non sentite, quando giungete a Roma. E questo vi risparmierebbe forse degli errori... Suvvia, calmatevi, e persuadetevi che gli eventi sono nelle mani di Dio e che si verificheranno alla ora prescelta dalla sua somma saviezza.

Gli stese la bella mano, morbida e grassa, una mano fina da donna, ma di cui la stretta era come quella di una

morsa di ferro.

E salì nella carrozza che lo aspettava.

La lettera che Pietro aveva ricevuto dal visconte Filiberto de la Choue era, per l'appunto, un lungo grido di rancore e di disperazione a proposito del gran pellegrinaggio internazionale dell'obolo di San Pietro.

Scriveva dal letto, dove un atroce accesso di gotta lo inchiodava impedendogli di venire.

Ma quello che metteva il colmo alla sua afflizione, si era che il presidente del Comitato, il quale aveva naturalmente l'incarico di presentare il pellegrinaggio al papa, era il barone di Fouras, uno degli avversarii più accaniti del vecchio partito cattolico; e de la Choue non dubitava che il barone approfittasse di quell'occasione unica per far trionfare nella mente del papa la sua teoria delle corporazioni libere; mentre lui – il visconte – non metteva la salvezza nel cattolicesimo e del mondo intero che nel sistema delle corporazioni esclusive ed obbligatorie.

Scongiurava quindi Pietro di agire presso i cardinali favorevoli e di fare il possibile per essere ricevuto dal Santo Padre, di non lasciar Roma senza riportarne l'approvazione augusta che poteva solo decidere della vittoria.

La lettera dava inoltre dei particolari interessanti sul pellegrinaggio; tremila pellegrini venuti da tutti i paesi e condotti a piccoli gruppi dai vescovi e dai superiori delle Congregazioni, quali di Francia, quali del Belgio, della Spagna, dell'Austria e perfino della Germania.

La Francia era rappresentata più largamente di tutte le altre nazioni, avendo dato duemila pellegrini.

Un Comitato internazionale aveva lavorato a Parigi per organizzare la cosa, assunto delicato, perchè vi era in quel pellegrinaggio una miscellanea desiderata ma difficile da guidare, dei membri dell'aristocrazia, delle confraternite di signore borghesi, delle Società operaie, tutti i ceti, le età ed i sessi confusi e fraternizzanti nella stessa fede.

Ed il visconte soggiungeva che quel pellegrinaggio, il quale portava dei milioni al papa, aveva scelto la data del proprio arrivo in modo da essere come la protesta del cattolicesimo universale contro le feste del 20 settembre, con cui il Quirinale aveva appunto celebrato il glorioso anniversario di Roma capitale.

Pietro, non sospettando difficoltà, credette che bastasse giungere verso le undici, essendo la solennità indetta pel mezzogiorno.

Doveva aver luogo nella sala delle Beatificazioni, una vasta e bella sala che si trova nel portico di San Pietro e che è stata ridotta a cappella dopo il 1890.

Una delle sue finestre dà sulla loggia centrale, d'onde una volta il papa nuovamente eletto benediva il popolo, Roma ed il mondo intero. E' preceduta da altre due sale, la sala Regale e la sala Ducale.

E quando Pietro volle giungere al posto in cui il suo biglietto rosa gli dava diritto, nella sala delle Beatificazioni, trovò tutte e tre quelle sale talmente affollate da una fitta calca, che ebbe la massima difficoltà ad aprirsi

un varco.

Era già un'ora che la gente si pigiava così, nella febbre ardente, nell'emozione di quelle tre o quattromila persone chiuse là dentro.

Finalmente poté giungere fino alla porta della terza sala, ma si scoraggiò vedendo la straordinaria quantità di teste che l'ingombrava, e non tentò neppure di andare più in là.

Quella sala delle Beatificazioni, che egli abbracciava con un solo sguardo, reggendosi in punta di piedi, era di una grande ricchezza, tutta dipinta ed indorata sotto l'alta vólta severa.

Rimpetto all'ingresso, al posto solito dell'altare, stava invece, sopra un palco basso, il trono pontificale, un gran seggiolone di velluto rosso, di cui le spalliere ed i braccioli d'oro risplendevano; ed i drappaggi del baldacchino, di velluto rosso anch'essi, gli formavano dietro, ricadendo, come due larghe ali di porpora.

Ma quello che lo interessava specialmente, quello che lo colpiva, era quella folla, accesa di passione sfrenata, quale non ne aveva veduta mai, quella folla di cui udiva battere i cuori di forti palpiti, di cui gli occhi, per ingannare l'impazienza febbrile della attesa, fissavano, adorando, il trono vuoto.

Ah! quel trono! Li abbagliava, ne turbava fino all'estasi le anime devote, come l'ostensorio d'oro dove Dio in persona si degnasse di posare.

Vi erano degli operai vestiti da festa, con limpidi sguardi da fanciullo, con rozza faccia, illuminata d'esta-

si, delle signore borghesi vestite di nero, come voleva la regola, pallide per una specie di fervore nell'eccesso del loro sgomento, dei signori in abito nero e cravatta bianca, impettiti, resi superbi dalla convinzione che salvavano la Chiesa ed i popoli.

Si notava specialmente un gruppo di questi davanti al trono, tutt'un mucchio di abiti neri, i membri del Comitato internazionale, in capo a cui si pavoneggiava il barone di Fouras, un uomo sulla cinquantina, molto alto, molto pingue, molto biondo, che si agitava, si affannava, dando ordini, come un generale nel giorno della vittoria decisiva.

Poi, in mezzo alla gran macchia grigia e neutra dei vestiti, erompeva, qua e là, la nota viva di un paludamento violetto da vescovo, ogni pastore avendo voluto rimanere col suo greggie, mentre dei padri superiori, dei frati in tonache brune, nere o bianche, dominavano la folla con le alte teste barbute, o rase.

A destra ed a sinistra ondeggiavano dei gonfaloni, recati in dono al papa dalle Società e dalle Congregazioni.

E la marea saliva ed il rombo d'Oceano andava crescendo; un tale impeto smanioso spirava dalle faccie sudate, dagli occhi accesi, dalle bocche cupide, che l'aria ne era resa come più densa e più torbida, nell'afa di tutta quella turba accalcata.

Ma, all'improvviso, Pietro scorse, accanto al trono, monsignor Nani, il quale, avendolo riconosciuto, gli faceva segno di venire avanti, e, siccome egli rispondeva, con cenno modesto, che preferiva restare dov'era, il pre-

lato si ostinò ad ogni modo e gli mandò un usciere con l'ordine di aprirgli il passo.

Finalmente, quando questi gliel'ebbe condotto:

— Perchè mai non venivate ad occupare il vostro posto? Il biglietto vi dà diritto di stare qui, alla sinistra del trono.

— A dir vero – rispose il prete – bisognava disturbare tanta gente che non ho voluto. Eppoi è troppo onore per me.

— No, no! Vi ho dato questo posto perchè l'occupiate. Vi voglio in prima fila per veder bene ogni cosa, per non perder nulla della cerimonia.

Pietro non potè che ringraziarlo. Vide allora che parecchi cardinali e molti prelati della famiglia pontificia aspettavano anch'essi, ai due lati del trono.

Cercò invano il cardinale Boccanera, il quale non compariva a San Pietro ed al Vaticano che nei giorni in cui v'era costretto dal servizio della sua carica. Ma riconobbe il cardinale Sanguinetti, tarchiato e robusto che, col viso acceso, discorreva ad altissima voce col barone di Fouras.

Per un momento, monsignor Nani tornò, col suo fare cortese, per indicargli due altre Eminenze, che stavano impettite, come si conveniva ad alti e potenti personaggi: il cardinale vicario, un ometto pingue, con faccia febbrile, ardente di ambizione, ed il cardinale segretario, robusto, scarno, tagliato coll'ascia, un tipo romantico da bandito siciliano che si fosse deciso ad abbracciare la cortese e prudente diplomazia ecclesiastica. Alcuni pas-

si più in là, si teneva, in disparte, il gran penitenziere, silenzioso, con aria malaticcia, con pallido e scarno profilo d'asceta.

Era suonato il mezzogiorno e vi fu un momento di allegrezza erronea, un'emozione che giunse dalle altre due sale, in ondata profonda.

Ma non erano che gli uscieri che aprivano un varco al passaggio del corteo, ordinando alla gente di tirarsi da parte.

E ad un tratto, dal fondo della prima sala, salirono, crebbero, si avvicinarono delle esclamazioni. Questa volta era il corteo.

Prima un distaccamento di guardie svizzere in piccola tenuta, condotto da un sergente – poi i portantini in rosso; poi i prelati della Corte, fra cui i quattro cerimonieri segreti partecipanti.

E finalmente, fra due pelotoni di guardie nobili, in mezza gala, il Papa solo, a piedi, sorridendo di un lieve sorriso, diffondendo lentamente delle benedizioni a destra ed a sinistra.

Il clamore che saliva dalle sale vicine si era ingolfato con lui nella sala delle Beatificazioni, in un vero turbine di amore impetuoso; e sotto l'esile mano bianca che benediva, tutte quelle creature vaneggianti erano cadute genuflesse. Non si vedeva più che una turba devota, prona a terra, annientata e come fulminata dalla apparizione di un Dio.

Pietro, trasportato, fremente di emozione si era ingnocchiato anche lui cogli altri.

Ah! quell'onnipotenza, quel contagio irresistibile della fede, del soffio formidabile dell'*al di là*, decuplato da uno scenario e da una pompa supremamente maestosi!

Un silenzio profondo si diffuse, quando Leone XIII ebbe preso posto sul trono, circondato dai cardinali e dalla sua corte, e la cerimonia cominciò a svolgersi secondo l'uso ed il rito.

Anzitutto, un vescovo prese la parola, in ginocchio, per mettere ai piedi di Sua Santità l'omaggio dei fedeli della cristianità tutt'intera.

Gli tenne dietro il presidente del Comitato, il barone di Fouras, il quale lesse, in piedi, un lungo discorso in cui presentava il pellegrinaggio, spiegandone gli intenti e prestandogli tutta l'importanza di una protesta, in pari tempo, politica e religiosa.

La voce di quell'omaccione era fine e sottile, le frasi uscivano stridenti e diceva il dolore del mondo cattolico di fronte alla spogliazione patita dalla Santa Sede nell'ultimo quarto di secolo, il desiderio di tutti i popoli, rappresentati da quei pellegrini, di consolare il Capo venerato e supremo della Chiesa, recandogli l'obolo dei ricchi e dei poveri, l'offerta dei più umili, perchè il Papato potesse vivere, superbo e indipendente, nello sprezzo dei suoi avversari.

Parlò anche della Francia, deplorandone gli errori, profetizzando il suo ritorno alle sane tradizioni, dando ad intendere, con orgoglio, che essa era la più opulenta e la più generosa delle nazioni, quella di cui l'oro ed i doni fluivano a Roma, in torrente perenne.

Leone XIII si alzò finalmente e rispose al vescovo ed al barone; la sua voce era grossa, molto nasale, e stupiva che una voce simile uscisse da una persona così esile.

In poche frasi attestò la sua gratitudine, disse a che punto il suo cuore fosse commosso dalla devozione dei popoli alla Santa Sede.

Per quanto i tempi fossero tristi, il trionfo finale non poteva tardare molto.

Dei segni manifesti annunziavano che le genti tornavano alla fede; che, fra poco, le iniquità cesserebbero sotto il regno universale di Cristo.

In quanto alla Francia, non era essa la figlia primogenita della Chiesa, quella che aveva dato alla Santa Sede troppi pegni di tenerezza, perchè questa cessasse mai di amarla?

Poi, alzando il braccio, diede la sua apostolica benedizione a tutti i pellegrini presenti, alle Società ed alle Opere pie che rappresentavano, alle loro famiglie ed ai loro amici, alla Francia, a tutte le nazioni della cattolicità, per ringraziarle del concorso prezioso che gli mandavano.

Mentre tornava a sedere, scoppiarono degli applausi frenetici, delle acclamazioni che durarono dieci minuti, frammiste ad evviva, a grida inarticolate, tutto uno scatenamento impetuoso di tempesta che faceva tremare le pareti.

E sotto il turbine di quell'adorazione furiosa, Pietro guardava Leone XIII, tornato immobile sul trono.

Con lo zucchetto in capo, le spalle ammantate dal ba-

vero rosso, guarnito d'ermellino, aveva, nella lunga sottana bianca, la rigidità ieratica dell'idolo venerato da duecento cinquanta milioni di cristiani ed assumeva una vera maestà sullo sfondo purpureo della tenda del baldacchino, tra i drappeggi che si allargavano in grandi ali spiegate, ardenti come un braciere di gloria.

Non era più il debole vecchio, dai passi incerti, dal collo esile, di povero uccello malato: la bruttezza scimmiesca del viso, il naso troppo grande, la bocca troppo larga, i lineamenti disseccati ed angolosi sparivano. Non si vedeva, in quella faccia di cera, che gli occhi mirabili, neri e profondi, splendenti di eterna gioventù, di intelligenza e di penetrazione singolare.

Poi v'era in tutta la sua persona un'energia nuova, una coscienza dell'eternità che essa rappresentava, una dignità suprema, che gli derivava dal non essere più altro che un soffio, un'anima pura in un corpo d'avorio così trasparente, che quell'anima ne traluceva, quasi svincolata già da ceppi terreni.

Ed allora Pietro sentì che cosa un uomo simile, il sovrano pontefice, il re obbedito da duecento cinquanta milioni di sudditi, doveva essere per le dolenti creature venute da terre lontane ad adorarlo, e fulminate ai suoi piedi dallo sfolgorio di tutte le pose terribili che egli incarnava.

Dietro di lui, nella porpora dei drappeggi, che improvviso dischiudersi dell'*al di là*, che infinito ideale e di gloria abbagliante!

Trenta secoli di storia, dall'apostolo San Pietro in poi

tanta forza, tanto genio, tante lotte, tanti trionfi, concentrati in un essere solo, l'eletto, l'unico, il sovrumano!

Eppoi, che miracolo sempre rinnovellato, il cielo che si degna di scendere in quella carne umana, Dio che abita quel servo prescelto, consacrato da lui stesso e posto al disopra dell'immensa turba degli altri viventi, mercè il sommo potere e la somma scienza! Che turbamento sacro, che commozione infinita: Dio in un uomo, Dio sempre presente in fondo ai suoi occhi, Dio che parla colla sua voce e si rivela in ognuno dei suoi gesti di benedizione.

Chi può descrivere quella forza assoluta ed illimitata di un monarca infallibile, autorità totale in questo mondo e salute nell'altro, Dio fatto visibile?

E come si intendeva lo slancio potente, per cui quelle anime arse dalla sete d'amore, si volgevano verso di lui e l'annientamento di quelle anime in lui, dove trovavano finalmente la certezza tanto cercata, la consolazione di darsi e di sparire in Dio!

Ma frattanto la cerimonia finiva. Il barone di Fouras presentava al Santo Padre i membri del Comitato, come pure altri membri importanti del pellegrinaggio.

Era una lenta sfilata, con genuflessioni tremanti con avidi baci alla pianella ed all'anello. Poi vennero presentati i gonfaloni, e Pietro sentì una stretta al cuore ravvisando nel più bello, nel più ricco, il gonfalone di Lourdes, donato probabilmente dai Padri dell'Immacolata Concezione.

Sulla seta bianca, a ricami d'oro, si vedeva da un lato

la Vergine di Lourdes sull'altro il ritratto di Leone XIII.

Pietro vide il papa sorridere alla sua effigie e ne ebbe un gran dolore, come se tutto il suo sogno di un papa intellettuale e scevro da ogni bassa superstizione si fosse spento.

E fu in quel punto che incontrò di nuovo gli sguardi di monsignor Nani che non staccava gli occhi da lui, dacchè era cominciata la cerimonia, studiando le sue menome impressioni col fare ansioso di un uomo che tenta un'esperienza. Nani gli si avvicinò e disse:

— E' stupendo quel gonfalone, non e vero? E che gioia per Sua Santità di essere così bene rappresentata in compagnia di quella graziosa Vergine!

Poi, siccome il giovane prete, molto pallido, non rispondeva, soggiunse, con fare di beata devozione italiana:

— Noi amiamo molto Lourdes a Roma: è così gentile quella storia di Bernadette!

E quello che ebbe luogo allora fu così straordinario che Pietro ne rimase conturbato per un pezzo.

Aveva veduto, a Lourdes, degli spettacoli di idolatria indimenticabile, delle scene di fede ingenua, di fanatismo religioso, di cui rabbriviva ancora, per turbamento ed angoscia.

Ma le turbe che si avventavano alla Grotta, gli infermi spiranti d'amore davanti alla statua della Vergine, tutto un popolo che delirava nel contagio del miracolo, nulla, nulla si approssimava all'impeto di pazzia che assalì e trasportò i pellegrini ai piedi del papa.

Dei vescovi, dei superiori di congregazioni, dei delegati di ogni genere, si erano fatti avanti per deporre appiè del trono le offerte che recavano dal mondo intero, la colletta universale dell'obolo di San Pietro.

Era l'imposta volontaria, pagata da un popolo al suo sovrano, dell'oro, dei biglietti di banca chiusi in borse, in portafogli, in sacchetti. Vennero poi delle signore che caddero in ginocchio per porgere le borse di seta, o di velluto ricamate da loro.

Altre avevano fatto mettere sul portafogli le cifre in diamanti di Leone XIII.

E l'esaltazione giunse a tale, infine, che le donne si spogliavano buttando i loro portamonete e perfino gli spiccioli che avevano in tasca.

Una di esse, molto alta, bruna, sottile, si strappò l'orologio, si tolse gli anelli, gettandoli sul tappeto del palco. Tutte si sarebbero strappate le carni, per svellerne il cuore, acceso d'amore, e gettare anche quello, e darsi tutte, senza serbar nulla di sè.

Fu una pioggia di regali, il dono completo, la passione che si spoglia a favore dell'oggetto del suo culto, felice di non aver nulla di suo che non sia dell'idolo.

E tutto questo in mezzo a clamori sempre più alti, ad evviva, a grida acutissime di adorazione, mentre la folla si agitava in ressa sempre maggiore, tutti cedendo al bisogno irresistibile di baciare l'idolo.

Si udì un segnale.

Leone XIII si affrettò a scendere dal trono ed a riprendere il suo posto nel corteo, per tornare ai suoi ap-

partamenti.

Delle guardie svizzere trattenevano energicamente la folla, procurando di aprire un varco nelle tre sale.

Ma, nel vedere che Sua Santità si allontanava, sorse un grido di disperazione, come se il cielo si fosse improvvisamente richiuso davanti a quelli che non avevano ancora potuto accostarglisi.

Che atroce disinganno, avere avuto davanti a sè Iddio visibile e perderlo, prima di aver conquistato la propria salute eterna col solo toccarlo!

Il serra serra si fece indescrivibile, la più grande confusione si diffuse, travolgendo le guardie svizzere. E si videro delle donne precipitarsi dietro al papa, trascinandosi carponi sulle lastre di marmo per baciarsi le sue orme, per bere la polvere dei suoi passi.

La signora bruna, alta e snella, caduta sull'orlo del palco, vi era svenuta, mandando un lungo grido, e due signori del Comitato la tenevano, perchè ella non si ferisse nell'accesso nervoso che l'aveva colta. Un'altra, una bionda grassa, premeva le labbra accanitamente sopra uno dei braccioli dorati del seggiolone, su di cui il povero gomito scarno del vecchio si era posato, e lo copriva di baci.

Altre la scorsero e vennero a contenderglielo prendendo possesso dei due braccioli, del velluto, della stoffa, col petto scosso da forti singulti.

Bisognò ricorrere alla viva forza per strapparle di là.

Quando la calma fu ristabilita, parve a Pietro di distarsi da un sogno penoso, col cuore sossopra, la ragione

ribelle.

E ritrovò lo sguardo di monsignor Nani, sempre fisso su di lui.

— Una cerimonia stupenda, non è vero? – disse il prelado. – Può confortare di molte iniquità.

— Sì, senza dubbio, ma quale idolatria! – non potè a meno di dire il giovane prete.

Monsignor Nani si limitò a sorridere, senza rilevare la frase, come se non l'avesse udita.

In quel momento le due signore francesi, a cui egli aveva dato dei biglietti, si avvicinarono per ringraziarlo, e Pietro ebbe la sorpresa di ravvisare in loro le due visitatrici delle catacombe, la madre e la figlia, così belle, così allegre, così sane.

Queste non erano entusiaste che dello spettacolo. E si dichiaravano felicissime di averlo veduto, dicendo che era una cosa portentosa, unica al mondo.

Ad un tratto, nella folla che si ritirava senza fretta, Pietro si sentì battere sulla spalla e scorse Narciso Habert, molto entusiasta anche lui.

— Vi ho fatto dei segni, caro abate, ma non m'avete veduto. Quella signora bruna che è caduta rigida, con le braccia in croce, come era mirabile di espressione, non è vero? Un capo d'opera dei primitivi, un Cimabue, un Giotto, un Fra Angelico! E le altre, quelle che divoravano di baci i braccioli del seggiolone, che gruppo di soavità, di bellezza e di amore!... Non perdo neppure una di queste cerimonie, io, perchè trovo sempre qualcosa da vedere, dei quadri, degli spettacoli d'anime.

L'enorme fiumana dei pellegrini si diradava lentamente scendendo la scala, nella febbre ardente di cui il brivido l'agitava ancora; e Pietro, seguito da monsignor Nani e da Narciso, che si erano messi a discorrere, rifletteva, con una tempesta di idee nel cervello.

Ah! certo: era una cosa bella e grande, quel papa che si era murato in fondo al suo Vaticano, assurgendo sempre più nell'adorazione e nel fervore religioso degli uomini, via via che si dissimulava maggiormente, che diventava un puro spirito, una mera autorità morale, svincolata da ogni cura terrena.

Vi era in quel fatto uno spiritualismo, un volo nell'ideale di cui egli era profondamente commosso, perchè il suo sogno di cristianesimo ringiovanito era basato su quel potere unicamente spirituale del capo supremo, ed egli aveva constatato ora appunto quanto guadagnasse in maestà e potenza quel sovrano pontefice dell'*al di là*, al cui piede le donne svenivano, vedendo dietro di lui Iddio stesso.

Ma nel medesimo momento aveva sentito sorgere all'improvviso la questione d'interesse, una questione che turbava la sua gioia, rimettendo il problema allo studio.

Se l'abbandono forzato del potere temporale aveva reso il papa più grande, liberandolo dalle miserie di un re senza pecunia, sempre minacciato, il bisogno di denaro gli rimaneva al piede come una catena, inchiodandolo sulla terra.

Dal momento che il papa non poteva accettare la sov-

venzione del regno d'Italia, l'idea veramente commovente dell'obolo di S. Pietro avrebbe dovuto liberare la Santa Sede da ogni cura materiale, a patto che quell'obolo fosse veramente il soldo del cattolico, l'obolo di ogni fedele, preso sul pane quotidiano, mandato direttamente a Roma, e cadendo dall'umile mano che lo dona nella mano augusta che lo riceve; tacendo che quell'imposta volontaria, pagata dal greggie al pastore, sarebbe sufficiente pel mantenimento della Chiesa, ove ognuno dei duecentocinquanta milioni di cristiani desse solo il suo soldo alla settimana. In tal modo, il papa, debitore di tutti e di ciascuno dei suoi figli, non sarebbe stato il debitore di nessuno.

Era così poco un soldo, così facile da dare e così commovente!

Sventuratamente, le cose non andavano così: il massimo numero dei cattolici non dava nulla, i ricchi mandavano somme ingenti per calcolo politico, ed i denari si centralizzavano fra le mani dei vescovi e di certe congregazioni, in modo che i veri donatori pareva fossero quei vescovi, quelle potenti congregazioni, che diventavano così i benefattori del papato, le casse indispensabili da cui egli doveva attingere la vita.

I piccoli e gli umili, di cui l'obolo colmava la buca, erano come soppressi: il papa dipendeva dagli intermediari, dagli illustri signori, laici od ecclesiastici, costretto quindi a farne molto caso, ad ascoltare le loro rimostranze e perfino ad obbedire qualche volta alle loro pressioni, se non voleva che la sorgente delle elemosine

inaridisse.

Sollevalo dal peso morto del potere temporale, non era libero però, essendo tributario del suo clero, dovendo tener conto di troppi interessi e di troppi appetiti per poter restare il signore supremo, nobilissimo, tutt'anima, il signore atto a redimere il mondo.

E Pietro rammentava quella grotta di Lourdes, veduta nei giardini, e quel gonfalone di Lourdes veduto or ora, e sapeva che i padri di Lourdes prelevavano, ogni anno, una somma di duecentomila lire sui redditi della loro Vergine per mandarle in dono al papa. Non era questo il gran motivo della loro onnipotenza? Rabbrivì ed ebbe coscienza, ad un tratto, che, nonostante la sua venuta a Roma e l'appoggio del cardinale Bergerot, egli sarebbe vinto ed il suo libro condannato.

Finalmente, come sboccava sulla piazza di San Pietro nell'ultima ressa dei pellegrini, udì Narciso il quale domandava:

— Credete davvero che i doni, oggi, abbiano oltrepassata quella cifra?

— Oh! più di tre milioni, ne sono convinto – rispose monsignor Nani.

Si fermarono tutti e tre per un momento sotto il colonnato destro, guardando l'immensa piazza soleggiata dove i tremila pellegrini si disperdevano, macchioline nere, folla brulicante, simile ad un formicaio in rivoluzione. Tre milioni! Quella cifra vibrava all'orecchio di Pietro.

Ed alzò la testa, guardò dall'alto della piazza la fac-

ciata del Vaticano, tutt'indorata dal sole, nell'infinito cielo azzurro, come se avesse voluto seguire dietro alle mura il cammino di Leone XIII, che attraverso le sale e le gallerie tornava nel suo appartamento, di cui egli scorgeva le finestre lassù.

Lo vedeva col pensiero, carico dei tre milioni, tenendoli stretti tra le esili braccia, incrociate sul petto, portando via l'oro, l'argento, i biglietti, e persino i gioielli che le donne avevano gettato.

Poi, ad alta voce, inconsciamente parlò:

— E che ne farà di quei milioni? Dove se ne va con essi?

Narciso e persino monsignor Nani non poterono a meno di ridere di quella curiosità, così formulata.

Fu il giovine che rispose:

— Sua Santità se li porta in camera sua, od almeno ve li fa portare. Non avete veduto due persone del seguito che raccoglievano ogni cosa, con le mani e le tasche piene?... Ed ora il pontefice è chiuso in camera, solo affatto. Ha congedato tutti, ha tirato con cura i chiavistelli della sua porta... E se poteste scorgerlo, dietro quella facciata, lo vedreste contare e ricontare il suo tesoro, con un'attenzione beata, riporre in bell'ordine i rotoli d'oro, mettere i biglietti di banca nelle buste, in piccoli pacchi uguali, poi chiudere tutto, far sparire tutto in fondo a certi nascondigli noti a lui solo.

Mentre il compagno parlava, Pietro aveva di nuovo alzato gli occhi verso la finestra del papa, come se avesse seguita la scena collo sguardo.

Frattanto Narciso continuava la sua spiegazione, dicendo come nella camera del papa, a destra, vi fosse un mobile in cui si chiudevano i denari. Taluni parlavano anche di certi cassetti fondi in una scrivania: altri affermavano che in fondo all'alcova, molto vasta, i denari dormivano in enormi bauli, chiusi da forti lucchetti.

V'era bensì, alla sinistra dell'andito che conduce agli archivi, una gran sala dove stava il cassiere generale, con una cassaforte monumentale a tre scompartimenti. Ma quell'era il denaro del patrimonio di San Pietro, le entrate amministrative fatte a Roma: mentre il denaro dell'obolo, della limosina di tutta la cristianità, rimaneva fra le mani di Leone XIII, il quale era il solo a conoscere la cifra precisa e viveva chiuso coi suoi milioni, di cui disponeva da padrone assoluto, senza renderne conto a nessuno.

Quindi non usciva mai dalla sua camera, quando i servitori la rigovernavano, decidendosi a mala pena a restare sul limitare della sala vicina per evitare la polvere.

E quando doveva assentarsi per alcune ore per scendere nei giardini, chiudeva la porta a doppia mandata e portava via la chiave che non affidava mai a nessuno.

Narciso si fermò e volto a monsignor Nani:

— Non è così, monsignore? — disse. — Questi fatti sono noti a tutta Roma.

Il prelado, che crollava il capo col suo fare sorridente, non approvava, nè disapprovava, seguendo di nuovo sul volto di Pietro l'effetto prodotto da quelle storie.

— Certo, certo, si dicono tante cose... Io non so nulla, ma giacchè voi lo sapete, signor Habert, sarà così.

— Oh! – riprese questi – io non accuso Sua Santità di sordida avarizia, come ne corre la voce. Circolano molte favole, delle casse piene d'oro, dei tesori raccolti nei cantucci, per la gioia di contarli e ricontarli continuamente. Non sarà vero, ma si può ammettere però che Sua Santità ami un pochino il denaro per se stesso, pel gusto di toccarlo, di metterlo in ordine quando è solo. E' una mania molto scusabile in un vecchio che non ha altre distrazioni. Ma mi affretto a soggiungere che ama il denaro specialmente per la forza sociale che risiede in esso, per l'appoggio decisivo che deve prestare al papa di domani, se questi vuol riportare il trionfo.

Allora sorse la figura illustre di quel papa, prudente e savio, consapevole delle necessità moderne, disposto a valersi delle forze del secolo per conquistarlo, quel papa che si immischiava di affari ed avendo persino corso il rischio di perdere, in un disastro, il tesoro lasciato da Pio IX, voleva ora riparare alla perdita, ricostituire quel tesoro per lasciarlo, accresciuto e sicuro, al suo successore.

Parsimonioso, sì! Il papa era parsimonioso; ma pei bisogni della Chiesa che sapeva immensi e maggiori ogni giorno e d'un'importanza vitale, se essa voleva combattere l'ateismo sul terreno delle scuole, delle istituzioni, delle associazioni di ogni genere.

Senza denari, la Chiesa non era che una vassalla alla mercè dei popoli civili del regno d'Italia e delle altre na-

zioni cattoliche.

Ed era per questo che, seppure fosse caritatevole, e desse grandi sussidi alle opere che concorrevano al trionfo della fede, il papa sprezzava le spese senza scopo e si mostrava di una durezza altera verso sè e verso gli altri. Personalmente non aveva bisogni.

Fin dai primi tempi del suo pontificato aveva diviso nettamente il suo piccolo patrimonio privato dal ricco patrimonio di San Pietro, rifiutandosi a distrarne la menoma parte pei suoi.

Non vi era sovrano pontefice che avesse fatto meno pel nepotismo, a tal punto che i suoi tre nipoti e le sue due nipoti rimanevano poveri ed afflitti da dissesti finanziari.

Non badava nè a pettegolezzi, nè a lamenti, nè ad accuse, rimanendo intrattabile, e difendendo con durezza i milioni del Papato contro tante cupidigie accanite, contro i suoi famigliari, ed i suoi congiunti, nell'orgoglioso intento di trasmettere ai papi futuri l'arma invincibile, il denaro, che dà la vita.

— Ma insomma — domandò Pietro — quali sono gli incassi e quali le spese della Santa Sede?

Monsignor Nani si affrettò a rispondere, col solito amabile gesto evasivo.

— Oh! sono di un'ignoranza, su questo capitolo... Rivolgetevi al signor Habert, che è così bene informato.

— Dio mio! — affermò questi — so quello che è a cognizione di tutti nelle ambasciate, quello che si va ripetendo ogni giorno... Per gli incassi, bisogna distinguere.

Anzitutto vi era il tesoro lasciato da Pio IX, una ventina di milioni, messi a frutto in vari modi, che rendevano circa un milione di entrata: ma, come vi ho detto, c'è stato un disastro, quasi riparato ora, a quanto si dice. Poi, oltre al reddito fisso dei capitali messi a frutto, vi sono le poche centinaia di migliaia di lire che rendono, secondo l'annata, i diritti di cancelleria di ogni genere, i titoli di nobiltà, le infinite spesucchie che si pagano alle Congregazioni. Soltanto, siccome la lista delle spese oltrepassa l'entrata di sette milioni, bisogna, come vedete, trovarne sei ogni anno, ed è certamente l'obolo di San Pietro che li ha forniti, e con cui si è speculato per raddoppiarli e cavarsela... Sarebbe troppo lungo ridirvi tutta quella storia delle speculazioni della Santa Sede da una quindicina d'anni in poi, i primi enormi guadagni, poi le catastrofi, per cui si è quasi perduta ogni cosa, infine la ostinazione negli affari che, a poco a poco, colma il vuoto. Ve la racconterò un giorno, se siete curioso di saperla.

Pietro ascoltava con vivo interesse.

— Sei milioni! — esclamò — Che cosa rende dunque l'obolo di San Pietro?

— Oh, questo ve lo ripeto, nessuno l'ha saputo mai esattamente, Una volta i giornali cattolici pubblicavano delle liste con la cifra delle offerte, e così si poteva giungere approssimativamente e stabilirne il totale. Ma si è giudicato che non conveniva, a quanto pare, perciò non esce più nessun documento, ed è diventato assolutamente impossibile il farsi pur un'idea di quanto il papa

percepisce. Lui solo, vi ripeto, conosce la cifra totale, conta i danari e ne dispone da padrone assoluto. Si può ritenere che in pochi anni i doni abbiano reso da quattro a cinque milioni. La Francia dava prima la metà di quella somma, ma è positivo che dona meno oggi. Anche l'America dà molto. Poi vengono il Belgio, l'Austria, l'Inghilterra, la Germania. Quanto alla Spagna ed all'Italia... Ah! l'Italia...

Sorrise guardando monsignor Nani, il quale nicchiava beatamente col capo, quasi uomo felice di udire delle cose curiose di cui non ha mai saputo la prima parola.

— Dite, dite, caro figliuolo!

— Ah! l'Italia... non si fa onore. Se il papa non avesse altro che i regali dei cattolici d'Italia, la fame regnerebbe in breve in Vaticano. Si può anzi dire che, ben lungi dal venirgli in aiuto, la nobiltà romana gli è costata molto: perchè una delle principali ragioni delle sue perdite è stato l'aver egli prestato dei denari ai principi che speculavano. In realtà, solo in Francia ed in Inghilterra, dei privati facoltosi, o dei gran signori hanno fatto al papa, prigioniero e martire, delle elemosine da sovrani. Si citava un duca inglese, il quale per un voto recava, ogni anno, una ricca offerta per ottenere dal cielo la guarigione di un miserando suo figliuolo, colpito d'imbecillità... E non parlo dell'incasso straordinario fatto durante il giubileo sacerdotale ed il giubileo episcopale, dei quaranta milioni piovuti allora ai piedi del papa.

— E le spese? — domandò Pietro.

— Ve l'ho detto: sono di sette milioni circa. Si posso-

no valutare a due milioni le pensioni pagate agli antichi servitori del governo pontificio che non hanno voluto servire l'Italia; ma bisogna aggiungere che quella cifra diminuisce ogni anno per estinzione naturale... Poi mettiamo, così all'ingrosso, un milione per le diocesi italiane, un milione per la segreteria ed i nunzi ed un milione pel Vaticano. Intendo, sotto quest'ultima rubrica, le spese della Corte pontificia, delle guardie militari, dei musei, della manutenzione del palazzo e della basilica... Ecco già cinque milioni, non è vero? Mettiamo gli altri due pei sussidii dati alle Opere pie, per la Propaganda, e specie per le scuole a cui Leone XIII, col suo gran senso pratico, elargisce sempre delle laute sovvenzioni, nel giusto concetto che la lotta, il trionfo della religione sono là, presso quei fanciulli che saranno gli uomini di domani e che difenderanno la madre, la Chiesa, ove si sia potuto inculcare nell'anima loro il ribrezzo delle turpi dottrine del secolo.

Vi fu un silenzio. I tre uomini si fermarono sotto le maestose colonne, dove passeggiavano lentamente.

A poco a poco la piazza si era sfollata: sull'infuocato deserto del lastrico simmetrico non si vedeva che l'obelisco e le due fontane; mentre sul cornicione del portico rimpetto, le statue spiccavano in una nobile fila di forme immobili.

E Pietro, avendo alzato ancora una volta gli occhi verso le finestre del papa, credette di nuovo di scorgerlo tra i rivi d'oro di cui gli parlavano, tuffandosi con tutta la persona bianca e pura, con tutto il povero corpo di

cera trasparente, in quei milioni che celava, che contava, che spendeva solo per la gloria di Dio.

— E così – mormorò – non ha preoccupazioni, non è dissestato?

— Dissestato! dissestato! – esclamò monsignor Nani, che quella parola fece dare in iscandescenze, a segno da strapparlo al solito diplomatico riserbo. – Ah! caro figliuolo... Ogni mese, quando il tesoriere, il cardinale Mocenni, si reca da Sua Santità, ne riceve sempre la somma che chiede, e questi la darebbe per ingente che fosse. Certo ha avuto la saviezza di fare dei grandi risparmi, il tesoro di San Pietro è più ricco che mai... Dissestato, dissestato, Gesù mio! Ma, non sapete che, se domani, trovandosi in cattive circostanze, il papa facesse un appello diretto alla carità di tutti i suoi figli, dei cattolici del mondo intero, gli piovrebbe ai piedi un miliardo, come quell'oro, quei gioielli che poco fa piovevano sui gradini del trono?

Poi, calmandosi subito, e ricuperando il suo geniale sorriso:

— Almeno quest'è quello che mi hanno detto: per conto mio non so nulla, nulla assolutamente: ed è un caso fortunato che il signor Habert si sia trovato qui per l'appunto per darvi questi particolari... Ah! signor Habert, signor Habert! Ed io che vi credevo, lo ripeto, assorto nell'arte, ben lontano dalle basse questioni di interesse terreno! In verità, vi intendete di queste cose come un banchiere, come un notaio... Nulla vi è ignoto, no! nulla. E' meraviglioso!

Narciso dovette cogliere la fine ironia della frase, perchè era in lui, sotto il fittizio fiorentino, sotto il garzone angelico, dai lunghi capelli inanellati, dagli occhi nuotanti nell'estasi davanti al Botticelli, un giovanotto positivo, molto pratico degli affari, e che sapeva perfettamente amministrare il suo, rasentando perfino un po' l'avarizia, ma si limitò a socchiudere le palpebre, con fare languido.

— Oh! — mormorò — per me tutto è fantasticheria, e la mia anima è altrove.

— Basta, sono felice — riprese monsignor Nani, volgendosi a Pietro — sono felice che abbiate potuto assistere ad uno spettacolo così bello. Ancora alcune occasioni simili ed avrete veduto, avrete inteso le cose da voi, il che val molto, ma molto meglio che tutte le spiegazioni del mondo... A domani! non mancate alla grande cerimonia di San Pietro. Sarà magnifica, e sono sicuro che vi ispirerà ottime riflessioni... E permettetemi di lasciarvi, beato delle buone disposizioni in cui vi vedo.

Pareva che i suoi occhi indagatori avessero constatato con gioia, in un ultimo sguardo, la stanchezza, i dubbi che avevano fatto impallidire il giovane prete — e, quando se ne fu andato, quando anche Narciso lo ebbe salutato con lieve stretta di mano, Pietro, rimasto solo, sentì un sordo impeto di protesta destarsi in lui.

Le buone disposizioni in cui si trovava! Che buone disposizioni? Quel Nani sperava dunque di stancarlo, di spingerlo alla disperazione, suscitandogli degli ostacoli, per poterlo poi vincere facilmente?

Ebbe, per la seconda volta, l'improvvisa e rapida coscienza delle sorde mene, fatte attorno di lui per investirlo e spezzarlo. Ed un impulso d'orgoglio glielne fece sprezzare, nella ferma persuasione di essere da tanto da resistere.

Di nuovo fece voto di non ceder mai, di non ritirare il suo libro, qualunque fossero gli eventi. Quando uno si ostina in una risoluzione, è inespugnabile, e che cosa contano gli scoraggiamenti e le amarezze?

Ma, prima di attraversare la piazza, diede un ultimo sguardo alle finestre del Vaticano – e tutte le cose vedute si riassunsero per lui in questo: il denaro per cui la grave necessità inchiodava sulla terra, con ultimo vincolo, il papa, liberato oggi dalle grette cure del potere temporale, quel denaro che lo vincolava e che era specialmente dannoso pel modo con cui veniva dato.

Allora l'anima sua ebbe un momento di letizia al pensiero che non si trattava che di scoprire un nuovo sistema di reddito e che il suo sogno di un papa tutt'anima, legge d'amore, capo spirituale del mondo, non era gravemente compromesso.

E volle darsi alla speranza, nell'emozione dello spettacolo straordinario veduto da lui: quel debole vecchio, risplendente, come il simbolo della redenzione umana, obbedito ed adorato dalle turbe, ed avendo, egli solo, l'onnipotenza morale di far risorgere sulla terra la giustizia e la carità.

Per buona ventura, Pietro aveva, per la cerimonia dell'indomani, un biglietto rosa che gli assicurava un

posto sulla tribuna riservata, perchè la ressa alla porta della basilica era già terribile alle sei di mattina, ora in cui si aveva avuto la precauzione di aprire i cancelli; e la messa che il papa doveva dire in persona era per le dieci.

Il numero di tremila fedeli, che era quello del pellegrinaggio internazionale dell'obolo di San Pietro, era decuplato da viaggiatori che si trovavano allora in Italia, tutti essendo accorsi a Roma, desiderosi di vedere una di quelle grandi solennità pontificie, così rare ormai; senza contare la gente di Roma stessa, i fautori, i devoti della Santa Sede, che vi assistevano ancora come in tutte le grandi città del regno, devoti che si affrettavano a mostrarsi, non appena se ne presentava l'occasione.

Si prevedeva, dal numero di biglietti elargito, un'affluenza di quarantamila persone. E quando, alle nove, Pietro attraversò la piazza, per recarsi in via Santa Marta, alla porta Canonica, dove si consegnavano i biglietti rosa, vide ancora, sotto il portico della facciata, la coda interminabile che penetrava molto lentamente, mentre dei signori in abito nero, dei membri del Circolo cattolico, si agitavano per mantenerne l'ordine, mediante un distacco di gendarmi pontifici.

Degli alterchi rumorosi scoppiavano tra la folla, correvano persino dei pugni, in mezzo agli spintoni ed alle resse involontarie. Si soffocava: dovettero portar via due donne quasi schiacciate.

Entrando nella Basilica Pietro ebbe una sorpresa sgradita.

L'immensa chiesa era tutt'addobbata: dei parati di vecchio damasco rosso e galloni d'oro circondavano i pilastri alti venticinque metri, mentre tutto il contorno delle navate laterali era addobbato della stessa stoffa – e quei marmi pomposi, quella decorazione splendida, dissimulata così sotto quella seta antica, scolorita dagli anni, era veramente di pessimo gusto, e pareva un vanitoso tentativo di ornamento, ricercato insieme e meschino.

Ma fu ancora più colpito quando vide la statua di San Pietro vestita anch'essa, come un papa vivente, di sontuosi abiti pontificali, con la tiara sulla testa di metallo.

Egli non s'era mai immaginato che si potessero vestire le statue per onorarle o per abbellirle ed il risultato gliene parve disastroso.

Il Santo Padre diceva messa all'altare papale della Confessione: l'altar maggiore sotto la cupola.

All'ingresso della crociata sinistra sopra un palco, v'era il trono dove doveva andar a prender posto. Poi, ai due lati della navata centrale, si erano costruite delle tribune, quelle dei cantori della cappella Sistina, del corpo diplomatico, dei cavalieri di Malta, della nobiltà romana, degli invitati di ogni genere.

E non v'erano che tre file di banchi davanti l'altare, banchi rivestiti di tappeti rossi e destinati i primi ai cardinali, gli altri ai vescovi ed ai fedeli della Corte pontificia.

Tutto il resto degli astanti doveva rimaner in piedi. Ah! che concorso immenso da concerto gigantesco, for-

mavano quei trenta, quei quarantamila fedeli, che convenuti da ogni dove, accesi di curiosità, di passione e di fede, si agitavano, si spingevano, si rizzavano in punta di piedi per veder meglio, in un gran rombo di marea umana, familiari ed allegri con Dio, come se si fossero trovati in qualche teatro divino in cui è lecito parlar forte e ricrearsi nello spettacolo delle pompe religiose!

Pietro ne fu colpito sulle prime, conoscendo solo le timide e silenziose genuflessioni in fondo alle cattedrali oscure, ignorando quella religione di luce, di cui lo splendore trasformava una cerimonia in una festa in pieno giorno.

Nella tribuna su cui sedeva, aveva attorno di sè dei signori in marsina, delle signore vestite di nero che tenevano dei cannocchiali, molte forestiere, delle tedesche, delle inglesi e specialmente delle americane, graziosissime con un brio da uccelletti sventati e chiacchierini.

A sinistra, nella tribuna della nobiltà romana, riconobbe Benedetta e sua zia, donna Serafina; ed in quella tribuna i lunghi veli di merletti spiccavano sulla semplicità del costume di prammatica, pareggiando in eleganza e ricchezza.

Poi, a destra, aveva la tribuna dei cavalieri di Malta, dove il gran Maestro dell'ordine stava in mezzo ad un gruppo di commendatori; mentre dall'altra parte della navata, sulla tribuna diplomatica, rimpetto a lui, scorgeva gli ambasciatori di tutte le nazioni cattoliche, in gran tenuta, scintillanti di ricami.

Ma i suoi sguardi tornavano sempre sulla folla,

l'immensa folla confusa e procellosa, dove i tremila pellegrini sembravano smarriti, sommersi fra le migliaia d'altri fedeli.

Eppure la basilica che potrebbe comodamente contenere ottantamila persone, non era affollata da quella turba, che egli vedeva circolare comodamente lungo le navate laterali e pigiarsi negli intercolonna, donde sarebbe stato più agevole tener dietro allo spettacolo. Si vedevano certuni gesticolare, e degli appelli sorgevano, spiccando sul continuo ronzio della conversazione.

Larghi rivi di sole piovevano dai finestroni, insanguinando i parati di damasco rosso, rischiarando d'un riflesso d'incendio tutte quelle persone irrequiete, accese dalla febbre dell'impazienza.

I ceri, le ottantasette lampade della Confessione, impallidivano come fiocchi lucignoli notturni in quel chiarore abbagliante; e la cerimonia non era che una festa mondana del Dio imperiale di Roma.

All'improvviso vi fu un falso allarme, un falso impeto di gioia.

Delle grida circolarono, correndo man mano fra la folla. Eccolo, eccolo!

E vi furono delle resse improvvise, quel torrente umano si ravvolse in gorgi, tutti allungando il collo, rizzandosi in punta di piedi, spingendosi avanti, in una frenetica brama di vedere Sua Santità ed il suo corteo.

Ma non era che un distaccamento di guardie nobili che veniva a mettersi a destra e a sinistra dell'altare.

Furono ammirati però ed accompagnati da un'ovazio-

ne, da un mormorio lusinghiero per la loro bella tenuta, di un'irreprensibilità e di una rigidità militare persino eccessiva.

Un'americana affermò che erano uomini stupendi. Una romana diede ad un'amica, un'inglese, dei particolari su quell'arma scelta, dicendo che una volta i giovani dell'aristocrazia si reputavano onorati di farne parte, per la ricchezza della divisa e la gioia di galoppare davanti alle signore, mentre oggi il reclutamento ne diventava sempre più difficile, a segno che si doveva accontentare di bei giovani di una nobiltà dubbia ed in rovina, felici di ricevere il magro stipendio mercè cui potevano vivere.

E per un altro quarto d'ora le conversazioni particolari ricominciarono, facendo suonare nelle alte navate il loro ronzio da platea impaziente che si ricrea coll'esaminare la gente e raccontarsene la storia, in attesa dello spettacolo.

Finalmente, il corteo sfilò, quel corteo che era la grande meraviglia aspettata, la pompa di cui si desiderava ardentemente il passaggio per acclamarla.

Allora, come in teatro, degli applausi frenetici scoppiarono, salirono, rimbombarono sotto le vólte, festeggiando la sua comparsa come quella dell'attore prediletto, del protagonista che turba tutti i cuori.

Del resto – sempre come sulla scena – si era disposta con sapiente studio quella comparsa, perchè producesse tutto il suo effetto in mezzo al magnifico scenario tra cui doveva esporsi.

Il corteggio si era formato tra le quinte, in fondo alla cappella della Pietà, la prima a destra, entrando: ed il Santo Padre, che giungeva dai suoi appartamenti, attigui alla cappella del SS. Sacramento, aveva dovuto dissimularsi per recarvisi, passando dietro il drappeggio della navata laterale, messa a profitto così per una scena di sfondo.

I cardinali, gli arcivescovi, i vescovi, tutti i prelati pontifici lo aspettavano colà, classificati e raggruppati secondo la gerarchia, e pronti a mettersi in cammino.

Ed il corteo aveva fatto il suo ingresso, come al segnale di un coreografo, muovendo verso la navata centrale, e risalendola tutta, trionfalmente, dalla porta centrale all'altare della Confessione, tra la doppia siepe dei fedeli, di cui gli applausi raddoppiavano davanti a tanta magnificenza, mentre cresceva il delirio dell'entusiasmo.

Era il corteo delle solennità antiche, la croce e la spada, la guardia svizzera in grande tenuta, i valletti in zimarra scarlatta, i cavalieri di cappa e di spada in costume Enrico II, i canonici in rocchetto di merletto, i capi delle comunità religiose, i protonotari apostolici, gli arcivescovi ed i vescovi, tutta la Corte pontificia in seta violetta, i cardinali in cappa magna, ammantati di porpora, movendo a due a due, a molta distanza, solennemente.

Finalmente, attorno a Sua Santità, tutti gli ufficiali della sua Casa militare, i prelati dell'anticamera segreta, monsignore il maggiordomo, monsignore il maestro di

camera e tutti gli alti dignitari del Vaticano ed il principe romano, assistente del trono, il tradizionale e simbolico difensore della Chiesa.

Sulla sedia gestatoria, ai cui lati i flabelli agitavano le alte piume trionfali, e che i portatori dalle tuniche rosse, ricamate di seta facevano oscillare, Sua Santità era rivestita degli abiti sacri che aveva indossati nella cappella del Santissimo Sacramento, il camice, la stola bianca e la mitra bianca, arricchite d'oro, due doni straordinariamente sontuosi venuti dalla Francia.

Ed al suo apparire, le mani si alzavano, applaudivano più forte, nei chiari rivi di sole che piovevano dalle finestre.

Leone XIII produsse allora un'impressione nuova sull'animo di Pietro.

Non era più il vecchio familiare, stanco e curioso che passeggiava a braccio di un prelado ciarliero, nel più bel giardino del mondo.

Non era neppure più il Santo Padre in bavero rosso e zucchetto papale, che riceveva paternamente un pellegrinaggio venuto a recargli la ricchezza.

Era il Sommo pontefice, il Signore onnipotente, il Dio che la cristianità adorava.

La sua sottile persona di cera irrigidita nella tonaca bianca, fatta greve dai ricami d'oro e simile ad un astuccio di metalli preziosi, serbava un'immobilità ieratica ed altera, come un idolo disseccato, e indorato da secoli, tra i sacrifici fumiganti.

Solo gli occhi vivevano, in mezzo alla rigidità morta

del volto: degli occhi di diamante neri e scintillanti, fissati lontan lontano, al di là della terra, nell'infinito.

Non ebbe uno sguardo sulla folla, non chinò gli occhi nè a destra, nè a sinistra, rimanendo in pieno cielo, ignaro di quanto accadeva ai suoi piedi. E quell'idolo, condotto in processione, quell'idolo che pareva imbalsamato, cieco e sordo, nonostante lo sfolgorio dei suoi occhi, in mezzo a quella folla frenetica che pareva non udisse, nè vedesse, assumeva una maestà formidabile, una grandezza sgominante, tutta la rigida inflessibilità del dogma, tutta l'immobilità della tradizione, esumata colle sue fascie da mummia che, sole, la reggevano ancora in piedi.

Parve però a Pietro che il papa fosse stanco e indisposto, probabilmente per quell'accesso di febbre di cui monsignore Nani gli aveva parlato il giorno prima, esaltando il coraggio e la grandezza d'animo di quel vecchio di ottantaquattro anni, che la ferma volontà di vivere teneva in vita, nella suprema coscienza della sua missione.

La cerimonia cominciò.

Sua Santità, sceso dalla sedia gestatoria all'altare della Confessione, celebrò lentamente una messa bassa, assistito da quattro prelati, e dal suo prefetto delle cerimonie.

Monsignore il maggiordomo e monsignore il maestro di casa, accompagnati da due cardinali, versarono l'acqua sulle mani auguste dell'officiante, ed un po' prima della elevazione, tutti i prelati della Corte pontificia

vennero ad inginocchiarsi attorno all'altare, con un cero acceso in mano.

In quel momento solenne, i quarantamila fedeli raccolti colà, sentirono il soffio formidabile e delizioso dell'invisibile passare sul loro capo, quando, durante l'elevazione, le trombe d'argento suonarono, con alto squillo, il famoso coro degli angeli, il quale, ogni volta, fa andare in svenimento delle donne.

Quasi subito, un canto aereo scese dalla galleria superiore della cupola, in cui centoventi coristi stavano dissimulati: e fu uno stupore, un'estasi, come se, all'appello delle trombe, gli angeli stessi avessero risposto.

Le voci scendevano, volando, sotto le vòlte, in una leggerezza di arpe celestiali; poi svanirono in un accordo soavissimo, risalirono nei cieli, con un lieve fruscio di ali fuggenti.

Dopo messa, Sua Santità stessa, davanti all'altare, intuonò il *Te Deum*, che i cantori della cappella Sistina ed i cori ripresero, ogni parte cantando, alternativamente, un versetto. Ma in breve gli astanti tutti si unirono a loro, le quarantamila voci si alzarono giulive, il canto di esultanza e di gloria eruppe, si diffuse per l'ampia navata con bellezza incomparabile.

Allora lo spettacolo: – quell'altare a cui sovrastava il baldacchino fiorito, trionfale e dorato del Bernini, punteggiato di stelle, dai ceri accesi, quel Sovrano Pontefice, raggianti come un astro nella pianeta d'oro, al centro della sua Corte, davanti al banco dei cardinali di porpora, degli arcivescovi e dei vescovi di seta violetta,

quelle tribune in cui scintillavano i costumi ufficiali, i ricami del Corpo diplomatico, le divise degli ufficiali forestieri, quella folla che rifluiva da ogni dove, agitando in un oceano tempestoso di teste, fino alle più remote profondità della basilica – lo spettacolo assunse veramente una magnificenza sovranaturale.

Ed erano le sue proporzioni smisurate che colpivano: l'ampiezza della navata laterale, in cui tutta una parrocchia avrebbe potuto raccogliersi, le altre navate, vaste come chiese di città popolate, un tempio che migliaia e migliaia di fedeli non riuscivano ad empire.

E l'inno glorioso di quel popolo diventava colossale anch'esso, saliva in rombo rumoroso di tempesta fra le torreggianti tombe di marmo, fra le statue sovrumane, lungo le colonne gigantesche, sino alle vólte che sovrastavano ad ogni cosa con l'enormità del loro cielo di pietra, sino al firmamento della cupola, dove l'infinito si apriva, nel dorato sfolgorio dei mosaici.

S'udì un alto ronzio dopo il *Te Deum*, mentre Leone XIII metteva la tiara in luogo della mitra e scambiava la pianeta per la cappa pontificia, per occupare il suo trono, sul palco che sorgeva all'ingresso della navata sinistra.

Da quel punto egli dominava tutto il pubblico. E di qual fremito questi fu preso come sotto un soffio spirante dall'invisibile, quando egli si alzò dopo le preghiere del rituale!

Appariva più alto sotto la triplice corona simbolica, nel fodero d'oro della pianeta.

E nell'improvviso e profondo silenzio che si diffuse, silenzio turbato solo dal battito dei cuori, egli alzò il braccio con gesto molto dignitoso e diede lentamente la benedizione papale, con voce alta e forte che pareva la voce di Dio stesso in lui, tanto stupiva, uscendo da quelle labbra di cera, da quel corpo esangue e senza vita.

E l'effetto fu fulmineo, scoppiarono nuovi applausi, ma appena il corteo si riformò, per andarsene dalla parte d'onde era venuto, la frenesia d'entusiasmo giunse a tal parossismo che, non bastando più l'applaudire, sorsero anche delle acclamazioni, delle grida che si diffusero a poco a poco, fra tutta la gente.

Quelle acclamazioni cominciarono vicino alla statua di San Pietro, in un gruppo di devoti ferventi: *Evviva il papa-re! Evviva il papa-re!*

Poi, sul passaggio del corteo, corse come una fiamma di incendio, accendendo via via tutti cuori, prorompendo alla fine da migliaia di bocche, in una tuonante protesta contro il furto degli Stati della Chiesa.

Dalla fede, dall'amore dei devoti che lo spettacolo principesco di una così bella cerimonia aveva esaltato, prorompeva il desiderio ardente di vedere il papa, pontefice e re, signore delle persone come lo era delle anime, sovrano assoluto della terra.

In questo stava l'unica verità, l'unica felicità, l'unica salute.

Gli si doveva dare tutto, l'umanità ed il mondo!

— *Evviva il papa-re! Evviva il papa-re!*

Ah! quel grido! Il grido di guerra che aveva fatto

commettere tante colpe e versare tanto sangue, quel grido di rinunzia e di accecamento che, esaudito, avrebbe ricondotto le età del dolore, accese un vero sdegno in Pietro, spingendolo ad abbandonare rapidamente la tribuna in cui si trovava, come per sfuggire al contagio dell'idolatria.

Poi, mentre il corteo continuava a sfilare, egli scivolò per un momento lungo la navata sinistra nella ressa, nell'assordante clamore della folla che non cessava di gridare; ma vedendo che da quel punto non riuscirebbe sulla via, e volendo evitare il serra-serra dell'uscita, ebbe l'ispirazione di approfittare di una porta aperta, rifugiandosi nell'atrio, da cui saliva la scala che conduceva alla cupola.

Un sagrestano che stava sul limitare, commosso e felice della dimostrazione, lo guardò un momento ed ebbe la tentazione di fermarlo; ma l'aspetto della sottana e più ancora forse la profonda commozione che gli leggeva in viso lo resero tollerante.

Con un gesto, lo lasciò passare, e Pietro subito si mise per la scala, e salì rapidamente per fuggire, per andar più in su, più in su ancora, nella pace e nel silenzio.

E, all'improvviso, la quiete si fece profonda, le mura soffocando il grido, di cui pareva serbassero solo il fremito. Era una scala piana e buia, dai larghi gradini selciati, che girava in una specie di torretta.

Quando egli sbucò sulle tettoie delle navate ebbe un impulso di gioia ritrovandosi al sole, alla luce, all'aria pura e vivida che spirava lassù come in aperta campa-

gna.

Stupito, percorreva con lo sguardo quell'immensa distesa di piombo, di zinco e di sasso, tutta una città aerea che viveva di vita propria sotto il cielo azzurro.

Vi si vedevano delle cupole, dei campanili, delle terrazze, persino delle case e dei giardini, le case rallegrate dai fiori di alcuni operai che abitano stabilmente nella basilica, occupati in continui lavori di manutenzione.

Un piccolo popolo si agitava lassù, lavorando, amando, mangiando e dormendo.

Ma Pietro volle accostarsi alla balaustrata, vago di esaminare da vicino le statue gigantesche del Salvatore e degli Apostoli sorgenti sulla facciata, al di sopra della piazza di San Pietro, dei colossi di sei metri, sempre in riparazione e di cui le braccia, le gambe, le teste, logorate dall'aria libera, non reggono che a forza di cemento, di sbarre e di uncini; e, mentre si chinava per gettare un'occhiata sulla catasta enorme dei tetti del Valicano, gli parve che il clamore che egli sfuggiva si innalzasse ora dalla piazza.

Riprese in fretta la sua ascensione nel pilastro che conduceva alla cupola.

Anzitutto trovò una scala, poi degli anditi strozzati e dei pendii divisi da alcuni gradini, fra le due pareti della doppia cupola, l'esterna e l'interna.

Avendo spinto per curiosità una porticina, si ritrovò nella basilica, a più di sessanta metri dal suolo, sopra una angusta galleria che faceva il giro della cupola, per l'appunto sopra al cornicione in cui si leggeva la scritta:

Tu es Petrus et super hanc petram... in lettere alte sette piedi; ed essendosi poggiato al riparo per guardare lo spaventoso vano che si apriva sotto di lui, con qua e là dei fori profondi che davano sulle navate, ricevette in pieno viso il grido, l'eterno grido delirante della folla, di cui il brulichio infinito tempestava ancora laggiù.

Più su, una seconda volta, spinse un altro uscio, trovò una seconda galleria, posta al di sopra delle finestre, alla base degli splendidi mosaici, e da questa la folla gli parve rimpicciolita, confusa, sommersa nell'ombra vertiginosa dell'abisso, in fondo a cui le statue gigantesche, l'altare della Confessione, il baldacchino trionfale del Bernini non erano che gingilli minuscoli; eppure quel grido, il grido di idolatria e di guerra, sorse di nuovo, lo schiaffeggiò di nuovo con un impeto di uragano, di cui la celerità accresce la forza...

Dovette salire più su, salire ancora, fino alla Loggia estrema della Lanterna, librata in pieno cielo, per non udirlo più.

Quel bagno d'aria e di sole, quel bagno d'infinito, che refrigerio divino gli diede in quel momento! Non vi era più, al disopra di lui, che la palla di bronzo dorato in cui sono saliti degli imperatori e delle regine, come lo attestano le scritte pompose degli anditi, la palla vuota, in cui la voce rimbomba con fragore di tuono, ed echeggiano tutti i rumori dello spazio.

Egli era uscito dal lato dell'abside, e si trovò prima al disopra dei giardini pontifici, di cui gli alberi, da quell'altezza, gli apparivano come cespugli al livello del

suolo; e ricostruiva la sua recente passeggiata, il vasto giardino simile ad un tappeto di Smirne, dai colori sbiaditi, il gran bosco di un verde glauco e profondo di acqua dormente, l'ortaglia ed il vigneto, più famigliari, tenuti con gran cura.

La fontana, la torre dell'Osservatorio, il casino dove il papa passava le calde giornate d'estate, apparivano come macchioline bianche, in mezzo a quei terreni irregolari, borghesemente cinti dal terribile muro di Leone IV che serbava il suo aspetto di vecchia fortezza.

Poi girò lungo l'augusta loggia, attorno alla Lanterna, e vide all'improvviso, davanti a sè, Roma, ed una distesa sconfinata: ad occidente, in lontananza, il mare; ad oriente ed a mezzodi le catene ininterrotte dei monti, ed infine, sotto di lui, la campagna romana, che occupava tutto l'orizzonte, simile ad un deserto uniforme e verdastro, poi la città, la città eterna.

Egli non aveva avuto mai una sensazione così maestosa dello spazio.

Roma gli stava ai piedi, raccolta a volo d'uccello sotto lo sguardo, con la netta precisione di un piano geografico in rilievo.

Un tal passato, una tale storia, tanta grandezza ed una Roma così rimpicciolita dalla distanza, delle case lillipuziane e graziose come balocchi, non più di una macchia di muffa verdognola sulla vasta terra! E quello che lo incantava era di afferrare chiaramente, in un colpo d'occhio solo, la divisione della città: laggiù, la città antica nel Campidoglio, il Foro, il Palatino, la città papale

in quel Borgo che dominava, in San Pietro e nel Vaticano, i quali guardavano la città moderna, il Quirinale italiano, al di là della città del Medio Evo, pigiata in fondo, nell'angolo retto formato dal Tevere, di cui le acque bionde e tarde scorrevano laggiù.

Una osservazione lo colpì specialmente: i rioni nuovi sorgenti nel nucleo centrale dei vecchi quartieri rossicci, arsi dal sole – vero simbolo del ringiovanimento tentato – il vecchio cuore, così lento a trasmutarsi, mentre gli arti estremi si rinnovellavano come per miracolo.

Ma, nell'ardente sole del mezzodi, Pietro non ritrovava la Roma così pura che aveva veduto la mattina del suo arrivo, sotto la dolcezza dell'astro sorgente.

Non era più la Roma sorridente e misteriosa, semive-lata da una nebbia d'oro, come aleggiante in un sogno infantile.

Essa gli appariva ora inondata di luce cruda, rigidamente immobile, chiusa in un silenzio di morte.

Gli sfondi svanivano nello sfolgorio troppo intenso, sommersi in un polverio luminoso, da cui erano annientati.

E su quei fondi scoloriti, la città tutta intiera spiccava in linee dure, in grandi macchie di luce e d'ombra.

Sembrava un'antichissima cava di pietre abbandonata, rischiarata a piombo dal sole, e punteggiata da pochi isolotti d'alberi di un verde cupo.

Della città antica si discerneva la torre fulva del Campidoglio, i cipressi neri del Palatino, le rovine del palazzo di Settimio Severo, simile alle ossa imbiancate di

qualche carcame di mostro fossile, portato là dai diluvii.

Rimpetto, la città moderna troneggiava coi lunghi fabbricati del Quirinale, rimesso a nuovo, intonacato di un giallo crudo che spiccava violentemente tra le cime rigogliose del giardino; ed al di là, sulle alture del Viminale a destra, ed a sinistra, i quartieri nuovi erano di un bianco di calce fresca, una città di gesso, rigata dalle mille piccole righe d'inchiostro delle finestre. Poi qua e là, a caso, si vedeva la pozzanghera stagnante del Pincio, il doppio campanile della Villa Medici, il forte di Sant'Angelo, di una tinta di vecchio ferro arrugginito, il campanile di Santa Maria Maggiore che ardeva come un cero, le tre chiese dell'Aventino, sopite tra gli alberi ramificanti, il palazzo Farnese con le sue tegole color d'oro antico, arse dai solleoni estivi, le cupole del Gesù, di S. Andrea della Valle, di S. Giovanni dei Fiorentini, eppoi altre cupole ancora, tutte in fusione, incandescenti nella fornace del cielo.

Ed allora Pietro sentì di nuovo il suo cuore stringersi, di fronte a quella Roma violenta e dura, così dissimile dalla Roma del suo sogno, la Roma di ringiovanimento e di speranza, che aveva creduto di trovare la prima mattina e che svaniva ora, per dar luogo alla città immutabile dell'orgoglio e della dominazione, che si ostinava persino nella morte.

Ad un tratto, solo com'era lassù, Pietro intese.

Fu come un baleno che lo colpì nello spazio libero e sconfinato dove si librava.

Era la cerimonia a cui aveva assistito, il grido fanati-

co di servaggio che gli vibrava ancora alle orecchie?

Od era piuttosto la vista di quella città, distesa ai suoi piedi, come la regina imbalsamata che continua a regnare nella polvere del suo sepolcro?

Egli non avrebbe potuto dirlo, e, forse, le due cause agivano entrambe.

Ma la luce fu completa, egli sentì che il cattolicesimo non poteva sussistere senza il potere temporale, che era condannato fatalmente a sparire, il giorno in cui non fosse più Re su questa terra.

Anzitutto c'era l'atavismo, la forza della Storia, la lunga serie degli eredi dei Cesari, i papi, i sommi pontefici, nelle cui vene scorreva tuttavia il sangue d'Augusto, tutti decisi a conseguire l'impero del mondo.

Seppure abitassero il Vaticano, essi venivano dalle case imperiali del Palatino, dal palazzo di Settimio Severo, e la loro politica non aveva mai inseguita altra meta attraverso i secoli che quel sogno di predominio su Roma: tutti i popoli vinti, sottomessi e obbedienti a Roma.

All'infuori di quel predominio universale, e del possesso assoluto dei corpi e delle anime, il cattolicesimo perdeva la sua ragione d'essere, poichè la Chiesa non può riconoscere l'esistenza di un impero o d'un regno che politicamente, il re o l'imperatore non essendo che semplici delegati temporali, aventi l'incarico di amministrare i popoli coll'obbligo di renderli a lei.

Tutte le nazioni, l'umanità con la terra stessa, appartengono alla Chiesa che le ha avute da Dio. Se essa non

ne ha il possesso effettivo, gli è perchè cede alla forza e si vede costretta ad accettare i fatti compiuti, ma sotto la riserva formale che v'ha usurpazione dolosa, che si detiene ingiustamente il suo, e nell'attesa dell'effettuazione della promessa di Cristo, il quale, in un giorno prestabilito, le restituirà per sempre la terra e gli uomini, e con loro la onnipotenza.

Tal è la vera città futura, la Roma cattolica, sovrana per la seconda volta.

Roma fa parte del sogno e anche a Roma è stata predetta l'immortalità – ed è il suolo stesso di Roma che ha dato al cattolicesimo l'inestinguibile sete del potere assoluto.

Ed è perciò che i destini del papato sono vincolati a quelli di Roma, a tal punto che un papa fuori di Roma non sarebbe più un papa cattolico.

E Pietro, poggiato alla sottile balaustrata di ferro, chinandosi da tant'altezza sopra l'abisso, dove la città tetra e severa spariva ai suoi occhi, sotto l'ardore del raggio solare, ne sentì un profondo sgomento; ebbe, ad un tratto, nelle ossa il gran brivido degli esseri e delle cose.

Un'evidenza gli si imponeva.

Se Pio IX, se Leone XIII avevano deciso di imprigionarsi nel Vaticano, era perchè una necessità ineluttabile li inchiodava a Roma.

Un papa non è libero di uscirne, di esercitare altrove le sue mansioni di capo della Chiesa.

Così pure un papa, qualunque sia la sua intuizione del mondo moderno, non è libero di arrogarsi il diritto di ri-

nunziare al potere temporale. Quel potere è un retaggio inalienabile di cui gli si è affidata la difesa; ed è inoltre una questione vitale che si impone senza possibilità di discuterla.

Quindi Leone XIII ha serbato il titolo di Signore del territorio temporale della Chiesa, tanto più perchè – come tutti i membri del Sacro Collegio quando vengono eletti – aveva giurato, allorchè era stato assunto al cardinalato, di mantenere quel territorio nella sua integrità.

Che l'Italia per un secolo ancora serbi Roma per capitale – per un secolo i papi che si succederanno reclameranno sempre, con violenza il loro regno.

E, se mai potesse aver luogo un'intesa, sarebbe certamente basata sul dono d'un lembo di territorio.

Non s'era detto, quando correvano voci di conciliazione, che il papa regnante metteva per patto formale il possesso della città Leonina, se non altro, con una strada neutra fino al mare?

«Nulla» non è abbastanza: non si può parlare del nulla per ottener tutto.

Mentre la città Leonina, quel lembo così ristretto di città, è già un po' di terra regia: e basta per riconquistare il resto, Roma, poi l'Italia, poi le nazioni vicine, poi il mondo.

La Chiesa non ha disperato mai, nemmeno nei giorni in cui, vinta e spogliata, pareva morente.

Ed essa non abdiccherà, non rinunzierà mai alla promessa del Cristo, perchè ha fede in un avvenire sconfinato, perchè si afferma indistruttibile ed eterna. Ove le

si conceda un sasso per posare il capo, essa spera di riavere in breve il campo ove sta quel sasso, l'impero ove si trova quel campo.

Se un papa non può condurre a buon fine il ricupero di quel retaggio, un altro papa si accingerà all'opera, e dopo di lui, dieci, venti papi. I secoli non contano.

Ed ecco perchè quel vecchio ottantaquattrenne intraprendeva degli assunti colossali che richiedevano parecchie vite di uomini, convinto che avrebbe dei successori e che le sue opere verrebbero proseguite e condotte a termine.

E Pietro si trovò imbecille, col suo sogno di un papa spirituale, rimpetto a quella antica città di gloria e d'impero, ostinata a drappeggiarsi nella porpora.

La cosa gli pareva così diversa, così fuori di posto, che ne risentì una disperazione piena di vergogna. Il nuovo papa evangelico e puramente spirituale, che regnasse solo sulle anime, era un concetto che non poteva certamente venir inteso da un prelato romano.

L'orrore che questi doveva averne, la ripugnanza per così dire fisica, gli appariva ad un tratto, al ricordo di quella corte papale, irrigidita nei riti, nell'orgoglio e nello spirito autoritario.

Ah! che sprezzo e stupore dovevano risentire, quei prelati, davanti a quella singolare fantasticheria di uno spirito moderno: un papa senza trono e senza sudditi, senza casa militare e senza onori regi, puro spirito, pura autorità morale, chiuso in fondo ad un tempio, governando il mondo solo con un gesto di benedizione, solo

con la bontà e l'amore!

Quella non era che una invenzione gotica, offuscata di nebbie, per quel clero latino, per quei sacerdoti della munificenza e della luce, certamente pii, persino superstiziosi, ma che lasciavano Dio bene riparato nei tabernacoli, per governare in suo nome, a massimo vantaggio degli interessi del cielo, giuocando quindi di astuzia come semplici statisti, vivendo di spediti in mezzo alla battaglia degli appetiti umani, muovendo con passo cauto da diplomatici alla definitiva vittoria terrestre del Cristo, che doveva imperare un giorno sui popoli, nella persona del papa.

E quale stupore per un prelado francese, per un monsignor Bergerot, quel santo vescovo della rinuncia e della carità, quando era capitato fra quella gente del Vaticano! Che difficoltà di intenderla, di mettersi al corrente, e che dolore poi di non potersi accordare con quei «senza patria», quegli internazionali, sempre curvi sulla carta geografica dei due mondi, sempre assorti nelle combinazioni mercè cui dovevano conseguire l'impero del mondo!

Ci volevano giorni e giorni, bisognava visitare Roma per comprendere, ed a lui stesso la verità non era balenata che dopo un mese di soggiorno, nella crisi violenta delle pompe regali di San Pietro, rimpetto alla città antica, che dormiva, sotto il sole, il suo grave sonno, sognando il suo sogno di eternità.

Ma chinando lo sguardo verso la piazza, davanti alla Basilica, scorse la fiumana di gente, i quarantamila fedeli che ne uscivano, simili ad un irrompere d'insetti, un

brulichio nero sul selciato bianco.

Allora gli parve che il grido echeggiasse di nuovo:
Evviva il papa-re! Evviva il papa-re!

Poco fa, mentre egli saliva le interminabili scale, gli era parso che il gigante di sasso fremesse a quel grido frenetico, gettato sotto le sue volte. Ed ora, assurto fino alle nubi, gli sembrava di ritrovarlo lassù, vibrante attraverso lo spazio.

Se, sotto di lui, il colosso ne suonava ancora, non accadeva così, per un ultimo riflusso di linfa, lungo le sue vecchie mura, un ribollire del sangue cattolico, il quale in altri tempi l'aveva avuto così smisurato – il re dei templi – e che tentava oggi di rendergli un soffio potente di vita, nell'ora in cui la morte cominciava a spirare tra le sue arcate troppo vaste e deserte?

La folla continuava ad uscire; la piazza era gremita, ed una tristezza terribile strinse il cuore di Pietro, perchè col suo grido, quella folla aveva annientato la sua ultima speranza.

Il giorno prima, dopo il ricevimento del pellegrinaggio, nella sala delle Beatificazioni, aveva potuto illudersi ancora, scordando la necessità pecuniaria che inchioda il papa sulla terra, per non vedere che quell'esile vecchio, tutt'anima, sfolgorante come il simbolo dell'autorità morale.

Ma ormai la sua fede in quel pastore del Vangelo, sciolto da ogni vincolo terreno, re del regno solo dei cieli, era svanita.

E non l'obolo di San Pietro solo, imponeva a Leone

XIII un duro servaggio; egli era anche prigioniero della tradizione, era l'eterno re di Roma, che inchiodato a quel suolo, non poteva lasciar la città nè rinunziare al potere temporale. Ed a capo di quella pertinacia v'era fatalmente la morte sul posto, la cupola di San Pietro che rovinava come era rovinato il tempio di Giove capitolino, il cattolicesimo che seminava l'erba dei suoi ruderi, mentre lo scisma scoppiava in altri luoghi ed una fede novella sorgeva pei popoli novelli.

Egli ne ebbe la tragica e grandiosa visione, vide il suo sogno svanito, il suo libro travolto nel grido che si espandeva, quasi volando ai quattro punti del mondo cattolico: *Evviva il papa-re! Evviva il papa-re!*

E gli parve già di sentire sotto di lui il gigante di marmo e d'oro oscillare, nel cataclisma delle vecchie società imputridite.

Pietro ridiscendeva finalmente, quando ebbe un'altra scossa: l'incontro di monsignor Nani su quella tettoia, su quella distesa soleggiata, tanto vasta che ospitava una città.

Il prelato accompagnava le due signore francesi, madre e figlia, liete e contente, a cui aveva probabilmente fatta la cortese proferta di salire sulla cupola; ma appena ebbe ravvisato il giovine prete, lo fermò:

— E così, caro figliuolo, v'è piaciuto? Siete edificato?

Lo frugava fin nelle più intime latebre, coi suoi occhi inquisitori per constatare a che punto fosse l'esperimento.

Poi, pago, si diede a ridere con dolcezza.

— Sì, sì, vedo... Suvvia, siete comunque un giovane giudizioso. Comincio a credere che il vostro disgraziato affare avrà un ottimo esito.

VIII.

Quando Pietro passava la mattina al palazzo Bocca-nera senza uscire, aveva preso l'abitudine di trattenersi per ore nel giardinetto abbandonato, altre volte chiuso da una loggia a portici, donde si scendeva per una doppia gradinata al Tevere.

Era un lembo di solitudine, profumato dalle melarancie mature che biondeggiavano sulle piante secolari, rimaste a segnare, in linee simmetriche, il disegno degli antichi viali, oggi spariti sotto le gramigne. E vi ritrovava anche l'odore dei bossi amari, i bossi frondosi sorti nella vasca centrale che delle frane di terriccio avevano colmata.

In quelle mattine d'ottobre così luminose, d'una soavità così intensa, vi si assaporava tutta la voluttà del vivere.

Ma il prete vi recava le sue fantasticherie nordiche, la continua preoccupazione del dolore umano, la sua anima, pietosa nel fraternizzare coi miseri, per cui la carezza del limpido sole, in quell'aria penetrata di voluttà amorosa, gli tornava ancora più dolce. Andava a sedere vicino al muro destro, sopra un frammento di colonna abbattuta, al rezzo d'un lauro altissimo, di cui l'ombra era nera e d'una frescura balsamica.

Ed accanto a lui, nell'antico sarcofago, verde di mu-

sco, dove dei fauni lasciavi violentavano delle donne, il sottile filo d'acqua che cadeva dal tragico mascherone, saldato nel muro, metteva nell'aria la continua musica della sua nota di cristallo.

Pietro leggeva i giornali, le lettere, la corrispondenza dell'ottimo abate Rose che gli riferiva quello che riguardava l'opera sua, i miserabili di quel tetro Parigi, già agghiacciato dalle nebbie, sommerso nel fango.

Ah! le miserie dei paesi freddi, le madri ed i piccini che fra poco batterebbero i denti in fondo alle soffitte mal chiuse, gli uomini che il gelo darebbe in balia allo sciopero, tutta quella agonia dei poveri sotto la neve, che contrasto faceva mai con quel paese di cielo azzurro e di beata indolenza, di tepido sole e d'aria fragrante per odore indistinto di frutta – quel paese in cui anche durante l'inverno era dolce dormire all'aperto, riparati dal vento, sul tepido selciato!

Ma, una mattina, Pietro trovò Benedetta seduta sul frammento di colonna che gli serviva da sgabello. Essa diede un lieve grido di sorpresa, e restò confusa per un momento, perchè teneva appunto in mano il libro del prete, quella *Roma novella* che aveva già letta una volta senza poterla intendere bene.

E si affrettò a trattenerlo, volle che le sedesse vicino, confessandogli con la sua nobile franchezza, il suo fare giudizioso e pacato, che era scesa laggiù per trovarsi sola e leggere attentamente come una scolara ignorante.

Discorsero da amici e quella fu un'ora celeste per Pietro.

Seppure ella non parlasse di sè, egli sentiva che erano i suoi affanni che le infondevano tanta simpatia per lui come se il dolore le avesse ingrandito l'anima, spingendola a preoccuparsi di tutti quelli che pativano quaggiù. Nel suo orgoglio patrizio, ella ammetteva la gerarchia come una legge divina, e non si era mai occupata di quelle cose, avvezza a vedere i felici in alto, i miserabili nel fango, senza possibilità di cambiamenti.

Per cui davanti a certe pagine del suo libro che stupore la coglieva, come stentava ad iniziarsi!

E che? Curarsi della plebe, credere che possa avere la stessa anima, gli stessi dolori di noi, voler cooperare alla sua felicità, come a quella di un nostro prossimo? Ella vi si sforzava già, ma senza riuscire, con la tema segreta di commettere un peccato, il meglio essendo certo di non cambiare l'ordine sociale stabilito da Dio e consacrato dalla Chiesa.

Certo, essa era caritatevole, faceva sempre le solite piccole limosine, ma non dava il proprio cuore, mancava affatto di altruismo, di vera sensibilità, nata ed educata com'era nell'atavismo di una razza diversa, creata per aver, anche in cielo, dei troni sovrastanti alla plebe degli eletti.

E si ritrovarono per altre mattine all'ombra del lauro, accanto alla fontana che filava le sue note di cristallo: e Pietro, disoccupato, stanco di aspettare una soluzione che pareva gli sfuggisse d'ora in ora, si accinse con fervido desiderio a trasfondere in quella donna così bella, così risplendente di amore giovanile, la sua fraternità re-

dentrice.

La stessa idea lo infervorava sempre, gli sembrava di ammaestrare l'Italia, la regina di bellezza, ancor sopita nella sua ignoranza, la quale ritroverebbe l'antica grandezza, se si destasse ai tempi nuovi, con un'anima più illuminata, ricca di pietà per le cose e le persone.

Le lesse il carteggio dell'abate Rose, che la fece rabbrivire al suono dei singhiozzi terribili che salgono dalle grandi città.

Lei che aveva degli occhi così soffusi di tenerezza, lei da cui emanava così intensamente la felicità di amare e di essere amata, perchè non riconosceva con lui che l'unica legge di salvezza per l'umanità dolente, piombata nell'odio e nel pericolo di morte, era la legge d'amore?

Ed essa riconosceva quella legge, voleva fargli il piacere di credere nella democrazia, nella fusione futura della società, ma presso gli altri popoli, non a Roma; poichè dava involontariamente in una risatina, non appena egli evocava quello che rimaneva del Trastevere, fraternizzando con quello che restava dei vecchi palazzi principeschi.

No, no! Quelle cose sussistevano in tal modo da troppo tempo: non conveniva cambiarle.

E quindi, tutto sommato, l'allieva non faceva progressi, non era commossa, in fondo, che dalla passione d'amore che ardeva così intensa in quel prete, la passione che egli aveva castamente distolta dalla creatura per riportarla sulla creazione.

In quelle mattine soleggiate d'ottobre un vincolo squisitamente dolce si formò tra di essi e si amarono veramente d'un amore puro e profondo, nel grande amore che li struggeva entrambi.

Poi un giorno Benedetta, col gomito poggiato sul sarcofago, parlò di Dario, di cui fino allora aveva evitato di proferire il nome. Ah! povero amico, che riserbo e che pentimento aveva mostrato dopo il suo accesso di pazzia brutale!

Anzitutto, per dissimulare il suo imbarazzo, era andato a passare tre giorni a Napoli, dove si diceva che la Tonietta, la gentile fanciulla dai mazzi di rose bianche, innamorata pazzamente di lui, fosse corsa a raggiungerlo, e dopo il suo ritorno evitava di trovarsi solo con la cugina, non vedendola che al lunedì sera, in cui, docile, implorava, con gli occhi, il perdono.

— Ieri — continuò — l'ho incontrato per le scale, gli ho dato la mano, ed egli ha compreso che non ero più in collera, e ne è stato tanto felice... Che volete? Non si può esser severi a lungo. Eppoi, ho paura che si faccia del male con quella donna, se si diverte troppo per storcersi. Voglio che sappia che io l'amo sempre, che l'aspetto sempre... Oh! è mio, mio soltanto! Sarebbe già fra le mie braccia, e per sempre, se potessi dire una parola. Ma le cose nostre vanno male, tanto male!

Tacque, e due grosse lagrime le apparvero negli occhi.

Pareva infatti che il processo per l'annullamento del matrimonio non andasse più avanti di fronte agli ostaco-

li di ogni genere che sorgevano ogni giorno ad avversarlo.

E Pietro fu molto commosso da quelle lagrime, così rare in lei.

Ella stessa confessava alle volte, col suo placido sorriso, di non saper piangere.

Ma questa volta il suo cuore si stemperava: restò per un momento come annichilita, poggiandosi al sarcofago muscoso, logorato dall'acqua, mentre il filo sottile sfuggente dalla bocca spalancata del mascherone tragico continuava il suo canto cristallino da flauto. L'idea della morte s'era improvvisamente affacciata al prete, vedendo quella donna così giovine, così splendente di bellezza, venir meno accanto a quel marmo, dove i fauni che si avventavano alle donne, in bacchanale frenetico, dicevano l'onnipotenza dell'amore, di cui gli antichi si piacevano a scolpire il simbolo sui sepolcri, per affermare l'eternità della vita. Ed un lieve alito di vento tepido passò nella solitudine soleggiata e silenziosa del giardino, recando l'odore acuto degli aranceti e dei bossi.

— Quando si ama, si è tanto forti — mormorò lui.

— Sì, sì, avete ragione — riprese lei, tornando già a sorridere. — Non sono che una bambina. Ma è colpa vostra, colpa del vostro libro. Non lo comprendo bene che quando soffro. Faccio dei progressi, ed è già molto, non è vero? Giacchè lo volete, ebbene, tutti i poveri siano dunque miei fratelli, e siano mie sorelle tutte quelle che hanno degli affanni come me!

Di solito Benedetta tornava per la prima nella sua ca-

mera, e Pietro indugiava qualche volta solo sotto il lauro, nel lieve profumo di donna che essa vi lasciava.

Come la vita si mostrava crudele per le misere creature arse dalla sete della felicità!

Attorno di lui il silenzio si faceva ancora più profondo, tutto il vecchio palazzo dormiva il suo grave sonno di rovina, con la corte erbosa, cinta dal portico muto, in cui ammuffivano i marmi degli scavi, un Apollo senza braccio, il torso spezzato d'una Venere, e quel silenzio di tomba non era rotto di quando in quando che dall'improvviso rumore del carrozzone di qualche vescovo, in visita dal cardinale, carrozzone che s'ingolfava sotto l'atrio, girando con grande strepito di ruote nel cortile deserto.

Un lunedì, verso le dieci e un quarto, nel salotto di donna Serafina, si trovava solo la gioventù.

Monsignor Nani non aveva fatto che una comparsa, ed il cardinale Sarno se n'era andato per l'appunto. E donna Serafina stessa si teneva come in disparte, al solito posto presso il camino, con gli occhi fissi sul seggiolone vuoto dell'avvocato Morano, che si ostinava a non ricomparire. Davanti al canapè su cui Celia e Benedetta stavano sedute, Dario, l'abate Pietro e Narciso Habert stavano in piedi, discorrendo e ridendo.

Da alcuni minuti quest'ultimo si divertiva a canzonare il giovine principe, affermando di averlo incontrato con una bellissima ragazza.

— Eh! via, mio caro, non vi difendete, perchè è una vera dea... Camminava vicino a voi ed avete preso una

viuzza deserta, il Borgo Angelico, credo, in cui io non vi ho seguiti per discrezione.

Dario sorrideva, senza mostrarsi sconcertato, da uomo felice che non sa rinnegare la sua passione per bello.

— Eh! sicuro – pensò – ero io. Non lo nego. Però le cose non sono come credete.

E volgendosi verso Benedetta che rideva anche lei, senza ombra di preoccupazione gelosa, come beata anzi di quella voluttà degli occhi che egli s'era presa per un momento:

— Sai – disse – si tratta di quella povera ragazza che ho trovata in lagrime, circa sei settimane fa... Quella lavorante in perle che singhiozzava per lo sciopero e che s'è messa a correre davanti a me, rossa rossa, per condurmi dai suoi genitori, quando le ho offerto una moneta d'argento... Pierina, te ne ricordi?

— Pierina, sì, me ne ricordo benissimo.

— Ebbene, figuratevi che, da allora in poi, me la sono già trovata quattro o cinque volte davanti. Ed è tanto mirabilmente bella, in verità, che mi fermo quando la vedo e discorro con lei. L'altro giorno l'ho condotta da un fabbricante, ma non ha trovato lavoro, e appena là s'è messa a piangere di nuovo, e, affèmia, per consolarla un po', l'ho abbracciata... Ah! ne è rimasta colpita e tanto tanto contenta!

Adesso, tutti ridevano della storia.

Ma Celia si calmò per la prima e disse con voce molto seria:

— Dario, quella giovane vi ama, lo sapete. Non bisogna essere cattivi.

Certo, Dario la pensava così anche lui, perchè guardò di nuovo Benedetta, crollando il capo, per dire che, se ne era amato, non l'amava lui. Una perlaia, una ragazza della plebe, ah no! Foss'anche stata una Venere, non era un'amante possibile.

E rise molto anche lui dell'avventura romanzesca, di cui Narciso faceva un sonetto nel gusto antico: la bella perlaia che si innamora pazzamente del giovane principe che passa, bello come il sole, e che commosso dalla sua sventura le dona uno scudo, e la bella perlaia, la quale da quel giorno, col cuore conturbato nel trovarlo pietoso quanto bello, non sogna che di lui, e lo segue dappertutto, vincolata ai suoi passi da catene di fiamma; e finalmente la bella perlaia, la quale, avendo rifiutato lo scudo, implora, con gli occhi teneri ed umili, l'elemosina del suo cuore che il giovane principe degna farle una sera.

Quello scherzo piacque a Benedetta. Ma Celia, col suo viso angelico, col suo fare da bambina che dovrebbe ignorare ogni cosa, restava molto seria, ripetendo mestamente:

— Dario, Dario, ella vi ama: non bisogna farla soffrire.

Allora la contessina si impietosì anche lei.

— E sono così infelici quei poveretti!

— Oh! – esclamò il principe – una miseria incredibile! Il giorno in cui mi ha condotto ai Prati di Castello,

sono rimasto nauseato. E' un orrore, un orrore senza nome!

— Ma — rispose Benedetta — mi ricordo ora che avevamo il progetto di andarli a visitare, quei poverini, ed abbiamo fatto male, malissimo, a tardar tanto... Non è vero, signor abate, che voi siete desideroso di accompagnarci e di vedere da vicino il ceto povero di Roma?

Alzò gli occhi verso Pietro, che taceva da un momento.

Egli fu commosso di trovarla memore di quel pensiero di carità, perchè sentì nel lieve tremito della sua voce che voleva, in tal modo, mostrarsi una allieva obbediente, fare dei progressi nell'amore degli umili e dei miserabili.

D'altronde il fervore del suo apostolato lo accese subito.

— Oh! — disse — non lascerò certamente Roma prima di aver veduto il popolo che soffre, senza lavoro e senza pane. Quest'è la malattia di tutte le nazioni, e la salvezza non può giungere che mediante la guarigione della miseria. Quando le radici dell'albero non si alimentano, l'albero muore.

— Ebbene — riprese lei — fissiamo un appuntamento; verrete con noi ai Prati di Castello... Dario ci farà da guida.

Questi, che aveva ascoltato il prete con stupefazione, senza cogliere bene il paragone dell'albero e delle radici, protestò, sbigottito:

— No, no, cugina mia! Conduci il signor abate lag-

giù, se ti diverte... Ma, per conto mio, ci sono stato e non ci torno. Parola d'onore! recandomi a casa, c'è mancato poco che mi ponessi a letto, colla testa e lo stomaco in rivoluzione... No, è troppo triste di vedere quelle cose... cose incredibili.

In quel punto, una voce stizzosa sorse dall'angolo del camino. Donna Serafina usciva dal suo lungo silenzio.

— Dario ha ragione! Manda una elemosina, cara: vi aggiungerò volentieri la mia... Ma vi sono altri luoghi più proficui da vedere, dove potrai condurre il signor abate... In verità, gli faresti serbare un bel ricordo della città nostra!

L'orgoglio romano vibrava in fondo al suo dispetto.

A che pro' mostrare le proprie piaghe ai forestieri che vengono forse con delle curiosità ostili nell'anima? Bisognava sempre essere in gala, non mostrar Roma che nella sua gloria.

Ma Narciso si era impadronito di Pietro.

— Oh! è vero, caro amico, ho dimenticato di raccomandarvi quel giro... Dovete senz'altro visitare il nuovo rione che hanno costruito ai Prati di Castello. E' tipico e compendia tutti gli altri – e non avrete perduto il tempo, ve ne rispondo, perchè nulla al mondo potrebbe dirvene di più sulla Roma attuale. E' straordinario, straordinario!

Poi, volto a Benedetta:

— Dunque, siamo intesi? Volete fissare l'appuntamento per domani?... Ci troverete là, l'abate e me, perchè ci tengo a ragguagliarlo prima perchè intenda ben la

cosa... Fissiamo le dieci. Vi va?

Prima di rispondere, la contessina, che si era voltata verso la zia, la confutò rispettosamente.

— Eh! cara zia, l'abate ha incontrato tanti accattoni per le nostre vie, da poter vedere anche gli altri miserevoli... E d'altronde, da quello che ha detto nel suo libro, non ne vedrà di più a Roma di quanti ne abbia veduti a Parigi. Dappertutto, come egli dice, in un punto del suo libro, la fame è uguale.

Poi si diresse a Dario, con molta dolcezza e molto senno.

— Sai, Dario mio, che mi faresti un gran piacere, conducendomi laggiù? Senza di te, sembrerebbe che piovestimo dal cielo... Prenderemo la carrozza, andremo a raggiungere quei signori e faremo così una bellissima passeggiata... E' tanto che non usciamo insieme!

Era questo, certo, che la incantava, quel pretesto per condurlo con sè, per riconciliarsi completamente con lui.

Egli se ne avvide, e, non potendo schermirsi, si diede a scherzare.

— Ah! cugina, per colpa tua avrò degli incubi tutta la settimana! Questa gita di piacere, bada! Ci guasterà la vita per otto giorni!

Fremeva di disgusto in anticipazione: ma, non ostante il muto scontento di donna Serafina, che continuava a disapprovare, l'appuntamento venne fissato per l'indomani alle dieci.

Nell'andarsene, Celia rimpianse vivamente di non po-

terne far parte. Ma lei, nel suo candore di giglio chiuso, non si interessava che della Pierina. Quindi, in anticamera, si piegò all'orecchio dell'amica:

— Guardala ben bene, sai, quella bellezza, così rara: poi mi dirai se è bella, bellissima, la più bella di tutte.

L'indomani, alle nove, quando Pietro ritrovò Narciso vicino al Castel Sant'Angelo, stupì di vederlo ricaduto nel suo languido ed estatico entusiasmo di artista. Sulle prime non si parlò punto dei nuovi rioni, della spaventosa catastrofe finanziaria che avevano provocata.

Il giovane raccontò che si era alzato col sole per andare a passare un'ora colla *Santa Teresa* di Bernini. Diceva che quando era stato otto giorni senza vederla, ne soffriva, aveva il cuore oppresso, come per la mancanza di una amante carissima.

Ed aveva certe ore prefisse per amarla in modo diverso, secondo la luce: di mattina, l'amava con tutto lo slancio mistico dell'anima sua, sotto la luce dell'alba che la vestiva di bianchezza: nel dopo pranzo, l'amava con la passione del sangue rosseggiante dei martiri, nel raggio obliquo del tramonto, di cui la fiamma pareva av-vampasse in lei.

— Oh! amico mio – affermò, col suo fare stanco, cogli occhi soffusi di pallidissimo violetto – oh! amico mio, non vi potete immaginare con che grazia perturbante e squisita si è destata questa mattina... Una vergine ignorante e pura, che affranta dalla voluttà, schiude languidamente gli occhi, ancora nuotanti nell'estasi di essere stata posseduta da Gesù... Ah!... è cosa da mo-

rimè.

Poi, calmandosi dopo alcuni passi, riprese, colla sua voce recisa da giovane pratico, pieno di equilibrio nella vita quotidiana:

— Orsù, andremo dunque pian piano ai Prati di Castello, di cui potete scorgere i fabbricati laggiù, rimpetto a noi; e, passeggiando, vi racconterò quello che so, oh! la storia più stravagante, uno di quegli accessi di pazzia nella speculazione che sono belli come l'opera mostruosa di un genio squilibrato. I minimi particolari li ho avuti da certi miei parenti che hanno giuocato anch'essi, e, affè, hanno guadagnato delle somme considerevoli.

Allora riferì il caso con una chiarezza ed una precisione da banchiere, valendosi con la massima disinvoltura dei termini tecnici.

Anzitutto, dopo la conquista di Roma, quando tutt'Italia delirava di entusiasmo all'idea di possedere finalmente la capitale tanto desiderata, l'antica città gloriosa, la città eterna, a cui era permesso l'impero del mondo, vi fu una esplosione molto legittima di gioia e di speranza in quel giovane popolo, costituito da pochi giorni e bramoso di affermare la sua potenza.

Si trattava di prendere possesso di Roma, di farne la capitale moderna, degna di un grande regno – e, prima di tutto, conveniva risanarla, purificarla dalle immondizie che la disonoravano.

Non si può più figurarsi ora in che lezzo ignobile fosse immersa la città dei Papi, la *Roma sporca* tanto rimpianta dagli artisti; nessuna latrina, le strade usufruite

per tutti i bisogni, i ruderi angusti trasformati in immondezze, le vicinanze dei vecchi palazzi, lorde di escrementi, un vero letto di buccie, di detriti, di materie in decomposizione che si ammucchiavano dappertutto, cambiando le vie in fogne ammorbate da cui spiravano continue epidemie.

I lavori d'edilizia s'imponevano come una necessità, una vera misura di salvezza, il ringiovanimento, la vita sicura e più libera, e così pure conveniva pensare a preparare delle case nuove pei nuovi abitanti che dovevano rifluire da ogni dove.

Le cose erano andate così a Berlino, dove, dopo la costituzione dell'impero di Germania, la città aveva veduto la sua popolazione aumentare di centinaia di mille anime con rapidità fulminea.

Anche il numero degli abitanti di Roma si raddoppierebbe di certo, aumenterebbe del terzo, del quinto, Roma attirando le forze vitali delle provincie, diventando il centro dell'esistenza nazionale.

E l'orgoglio si mise della partita: l'Italia volle mostrare al governo spodestato del Vaticano di che cosa fosse capace, di quale splendore brillerebbe la nuova Roma, la terza Roma, che supererebbe le altre due, la Roma imperiale e la papale, per la magnificenza delle sue vie ed il torrente dilagante della sua popolazione.

Nei primi anni per altro si serbò una certa prudenza, nell'affare delle nuove costruzioni e s'ebbe tanto criterio da non fabbricare che a seconda dei bisogni.

La popolazione si era raddoppiata all'improvviso,

passando da duecento a quattrocento mila anime; tutto il piccolo mondo degli impiegati, dei funzionari, venuti con le pubbliche amministrazioni, tutta la turba che vive alle spalle dello Stato o spera di viverci, gli oziosi e i gaudenti che tutte le Corti si trascinano dietro.

Questa fu una delle prime ragioni di ubbriacatura – nessuno dubitò che l'aumento progressivo dovesse continuare ed anzi farsi maggiore e quindi la città di prima non poteva più bastare: conveniva far fronte, senza indugio, ai bisogni del domani, allargando Roma, fuori di Roma, in tutti gli antichi sobborghi deserti.

Si parlava anche del Parigi del secondo impero, tanto ingrandito, trasmutato in una città di luce e di salute.

Ma, sulle rive del Tevere, la sventura fu che, fin dal primo momento, non si avesse nessun piano generale e non sorgesse nessun uomo, dallo sguardo perspicace, che sapesse impadronirsi con autorità suprema della posizione, poggiandosi a salde società finanziarie.

E così l'opera incauta, iniziata dall'orgoglio, dall'ambizione di superare in splendore la Roma dei Cesari e dei papi, l'intento di rifare della città eterna la città predestinata, il centro e la regina della terra, quell'opera la speculazione la compì, in una di quelle straordinarie tempeste dell'affarismo che imperversano, distruggono e portano via tutto, senza che nulla le preannunzi o le arresti.

All'improvviso si verificò che i terreni comperati a cinque franchi il metro, si potevano vendere a cento: e la febbre si accese, si vide tutt'un popolo accanito al

giuoco.

Uno sciame di speculatori venuti dall'alta Italia era calato su Roma, la più nobile e più facile delle prede.

Ed in quelle terre meridionali di voluttà, dove la vita è così dolce, l'orgia degli appetiti si scatenò, in quei montanari poveri ed affamati; cosicchè le delizie del clima, corruttrici anch'esse, aiutarono la decomposizione morale.

Eppoi non v'era altro da fare in verità che chinarsi per raccogliere gli scudi a palate fra le macerie dei primi rioni sventrati.

La gente destra che fiutando la direzione delle nuove vie, aveva acquistato gli immobili, minacciati di espropriazione, ebbe, in meno di due anni, il proprio capitale decuplato.

Allora il contagio crebbe, ammorbandò, a poco a poco, tutta la città; gli abitanti stessi ne furono colpiti, principi, borghesi, possidentucci e perfino i bottegai, i fornai, i droghieri, i calzolai – a segno che si citava un semplice fornaio fallito per quarantacinque milioni.

Ed un giuoco frenetico, un giuoco formidabile aveva sostituito, con la sua cieca passione, il modesto giuoco del lotto papale – un giuoco in cui le poste erano di milioni ed i terreni e le case diventavano fittizi, servendo solo di pretesto alle operazioni di Borsa.

L'antico orgoglio atavistico che sognava di trasformare Roma in capitale del mondo, si esaltò fino alla demenza, in quella febbre della speculazione, comprando, fabbricando per rivendere, senza misura, senza posa,

come si mettono fuori delle azioni fino a tanto che i torchi le stampano.

Certo, nessuna città in evoluzione aveva offerto mai uno spettacolo simile.

Oggi, quando si procura di ricostruire i fatti, si resta sbalorditi.

La cifra della popolazione, oltrepassate le cinquecentomila anime, restava stazionaria: ma con tutto ciò, la vegetazione dei rioni nuovi spuntava sempre più fitta.

Per qual popolo futuro si costruiva con quella specie di mania frenetica? Per quale aberrazione non si aspettavano gli abitanti, preparando delle migliaia di alloggi per le genti che verrebbero forse all'indomani?

Sola scusa di quella pazzia era l'essersi detto, l'aver stabilito preventivamente come verità indiscutibile che la terza Roma, la capitale trionfale dell'Italia, non poteva aver meno di un milione di anime.

Non erano peranco venuti, ma verrebbero senza dubbio; nessun patriotta poteva dubitarne, senza commettere un delitto di lesa patriottismo.

E si fabbricava, si fabbricava, si fabbricava senza tregua, pei cinquecentomila cittadini in cammino verso la città.

Non si pensava nemmeno più al giorno dell'arrivo; bastava la certezza che giungerebbero.

A Roma stessa le Società che s'erano costituite per la costruzione delle arterie principali, attraverso i vecchi rioni malsani, recentemente abbattuti, riuscivano a vendere e ad affittare i loro immobili, e ne ricavavano dei

guadagni lautissimi.

Ma, mano mano che il delirio cresceva, erano sorte altre Società allo scopo di erigere, fuori di Roma, altri ed altri rioni, vere cittaduzze, di cui non v'era il meno-mo bisogno.

Dalla porta S. Giovanni alla porta S. Lorenzo, dei sobborghi sorsero come per miracolo.

Sugli immensi terreni della Villa Ludovisi, da porta Salaria a Porta Pia, fino a S. Agnese, si abbozzò un altro sobborgo.

Finalmente ai Prati di Castello si volle far sorgere dal suolo, in un attimo, una città intiera, colla sua scuola, la sua chiesa, il suo mercato. Nè si trattava di casette da operai, di alloggi modesti pel popolino e gli impiegati; erano edifizii colossali, veri palazzi a tre e quattro piani, con facciate uniformi e smisurate che facevano di quei nuovi rioni eccentrici dei rioni babilonesi, che solo delle capitali industriali, in cui la vita rifluisce intensa, come Parigi e Londra, avrebbero potuto popolare.

Questi sono i risultati spaventosi dell'orgoglio e del giuoco! Che amara lezione per Roma, che caduta in rovina, si vede anche disonorata ora da quella deforme cintura di grandi carcami di gesso, per la maggior parte incompiuti, di cui le macerie seminano già le vie piene d'erba!

Lo sfacelo funesto, il disastro furono terribili.

Narciso ne dava le ragioni, ne seguiva così bene le fasi, che Pietro intese chiaramente.

Molte Società finanziarie erano sorte naturalmente in

quel terreno della speculazione: l'Immobiliare, la Società di edilizia e di costruzioni, la Fondiaria, la Tiberina, l'Esquilino, le quali facevano fabbricare delle case enormi, delle vie intere, per rivenderle.

Ma giuocavano anche sui terreni, cedendoli con forti benefici ai piccoli speculatori che sorgevano da tutte le parti, sognando anch'essi dei lauti proventi nel continuo rialzo fittizio provocato dalla febbre dell'agio.

Il peggio si era poi che quei borghesucci, quei bottegai senza danari e senza esperienza, perdevano la testa a segno da far costruire anch'essi, prendendo i fondi dalle Banche, rivolgendosi alle Società da cui avevano acquistato i terreni per ottenere da esse il danaro necessario a condurre a termine i fabbricati.

Per lo più, quelle Società si vedevano costrette, per non perdere ogni cosa, di riprendere i terreni e i fabbricati, anche non compiuti, il che formava un incaglio terribile, sotto cui erano condannate a soccombere.

Se il milione di abitanti, su cui si contava in un sogno di speranza gigantesca, fosse venuto ad occupare gli alloggi preparatigli, i guadagni sarebbero stati incalcolabili. Roma sarebbe diventata in dieci anni una delle più prospere capitali del mondo. Gli abitanti si ostinavano a non venire, non si affittava nulla; le case restavano vuote.

Ed allora la crisi scoppiò come un fulmine, con violenza senza esempio, per due ragioni.

Anzitutto, le case costruite dalle Società erano immobili troppo grandi e quindi difficili a vendersi, che la

massa dei possidentucci che desiderava collocare i propri piccoli fondi non aveva il coraggio di acquistare.

L'atavismo aveva influito; i costruttori avevano veduto le cose troppo in grande, erigendo una serie di palazzi stupendi, destinati a schiacciare quelli delle altre città, ma condannati a rimaner tetri e deserti come una delle testimonianze più inaudite dell'orgoglio impotente.

Non si trovavano grandi capitali pronti che potessero sostituirsi a quelli della Società.

Eppoi, negli altri luoghi, a Parigi, a Berlino, i rioni nuovi, gli abbellimenti, si erano fatti con capitali nazionali, con risparmi.

A Roma invece si era fabbricato col credito, con cambiali a tre mesi, e specialmente coi danari dell'estero. Si valuta circa ad un miliardo l'enorme somma perduta, quattro quinti del quale miliardo erano danari francesi.

La cosa si faceva da banchiere a banchiere: i banchieri francesi prestavano al tre e mezzo ed al quattro per cento ai banchieri italiani, i quali, dal canto loro, prestavano agli speculatori, ai costruttori di Roma, al sei, al sette e persino all'otto per cento.

Si può quindi figurarsi che disastro avvenne quando la Francia, venuta a sapere l'alleanza dell'Italia colla Germania, ritirò i suoi ottocento milioni in meno di due anni.

Ne risultò un immenso riflusso, che vuotò le banche italiane, e così le Società fondiarie, e tutti coloro che speculavano sui terreni e sulle costruzioni, costretti al rimborso, dovettero rivolgersi alle Società di emissione,

quelle che avevano la facoltà di emettere della carta.

In pari tempo intimidirono lo Stato, minacciandolo di mettere sul lastrico di Roma quarantamila operai senza lavoro, se non costringeva le Società di emissione a prestar loro i cinque o sei milioni di carta di cui avevano bisogno, cosa che lo Stato finì col fare, sgomentato dalla idea di un fallimento generale.

Naturalmente non si poterono restituire quei cinque o sei milioni alle scadenze, dal momento che le case non si vendevano nè si affittavano; cosicchè la rovina cominciò e proseguì a precipizio; le macerie piovvero sulle macerie, i piccoli speculatori caddero sui costruttori, questi sulle Società fondiarie, queste sulle Società d'emissione; le quali ultime caddero sul credito pubblico, rovinando la nazione.

Ed ecco come una semplice crisi edilizia divenne uno spaventoso disastro finanziario, un pericolo di rovina nazionale, tutt'un miliardo sommerso senza profitto, Roma sciupata, ingombrata da giovani rovine obbrobriose, dagli alloggi vuoti e spalancati, pronti per accogliere i seicentomila abitanti di cui si fantasticava e che oggi ancora si aspettano invano.

Del resto, nel soffio di gloria che spirava, lo Stato stesso vedeva tutto in grande.

Si trattava di creare di pianta un'Italia trionfale, di farle compiere in venticinque anni l'opera di unificazione e di grandezza, per cui altre nazioni avevano impiegato dei secoli.

Da qui un'attività febbrile, delle spese portentose, ca-

nali, ponti, ferrovie, strade, lavori pubblici smisurati in tutte le città. Si improvvisava, si organizzava la grande nazione, senza far conti.

Dopo l'alleanza con la Germania, le spese della guerra e della marina divoravano inutilmente dei milioni.

E non si poteva far fronte ai bisogni sempre crescenti, che a furia di emissioni, i prestiti succedendosi di anno in anno.

A Roma la sola costruzione del Ministero della guerra costava dieci milioni, quella del Ministero delle finanze quindici, e si spendevano cento milioni pei Lungo Tevere, che non sono finiti, e si ingolfavano più di centocinquanta milioni nei lavori di difesa attorno alla città.

E sempre spirava la vampa fatale d'orgoglio, linfa vitale di quella terra che non può formare che progetti troppo vasti, l'intento di abbagliare il mondo e di conquistarlo, non appena s'è posto il piede al Campidoglio, nella polvere accumulata di tutti i poteri umani, che vi sono caduti in frantumi gli uni sugli altri.

— Ah! caro amico — continuò Narciso — se vi riferissi le storie che circolano, quello che ci si racconta all'orecchio, se vi narrassi certi fatti, sareste stupito, spaventato del punto di demenza a cui questa città tutt'intera, una città così giudiziosa in fondo, così indolente, così egoista, ha potuto giungere nel terribile contagio della passione del giuoco. Solo la gentuccia, gli ignoranti e gli sciocchi non sono andati in rovina, perchè le famiglie più distinte, quasi tutta la nobiltà romana, vi hanno rimesso le dovizie antiche, e l'oro, ed i palazzi e le galle-

rie di capolavori che dovevano alla munificenza dei papi. Quelle ricchezze colossali, accumulate da secoli di nepotismo, fra le mani di pochi, si sono stemperate come cera, in soli dieci anni, sotto alla fiamma livellatrice della speculazione moderna.

Poi, astratto, non ricordandosi che parlava ad un prete, riferì una di quelle storie equivoche.

— Guardate! il nostro caro amico Dario, principe Boccanera, l'ultimo del nome, che è ridotto a vivere colle briciole della sostanza dello zio cardinale, il quale non possiede più altro che il reddito della sua carica, ebbene! nuoterebbe certo nell'oro senza la storia straordinaria della villa Montefiori... Devono avervela raccontata: i vasti terreni di quella villa ceduti per dieci milioni ad una Società di capitalisti; poi, il principe Onofrio, padre di Dario, che, preso dalla smania di speculare, ricompera a caro prezzo i propri terreni, speculando su di essi, facendovi fabbricare; poi la catastrofe finale che gli porta via, coi dieci milioni, tutto quello che possedeva personalmente, le reliquie della ricchezza, altre volte immensa dei Boccanera... Ma quello che non vi hanno detto probabilmente, sono le cause segrete, la parte che il conte Prada, il marito di quella deliziosa contessina che aspettiamo, ha rappresentato in quella storia. Egli era l'amante della principessa Boccanera, la bella Flavia Montefiori, che aveva portato la villa in dote al principe. Ah! una splendida creatura, molto più giovane del marito, e si afferma che Prada fosse padrone del marito, mediante la moglie, a segno che questa gli si rifiutava alla

sera, quando il vecchio principe esitava a dare la sua firma, o ad impegnarsi maggiormente in un affare di cui aveva, pel primo, presagito i pericoli. Prada v'ha guadagnato dei milioni, che mangia ora in modo molto intelligente. In quanto alla bella Flavia, ormai matura, sapete che, dopo aver ricavato una piccola sostanza dal disastro, ha rinunciato coraggiosamente al suo titolo di principessa Boccanera per comperarsi un bell'uomo, un secondo marito, molto minore di lei questa volta, di cui ha fatto un marchese Montefiori il quale la rende felice e splendidamente bella, sebbene abbia varcato la cinquantina.

In tutto questo, l'unica vittima è il nostro amico Dario, che non possiede più nulla ed è deciso a sposare la cugina, povera come lui. E' vero che essa lo vuole e che egli non può che amarla quanto Benedetta lo ama. Se non fosse così, avrebbe accettato qualche americana, qualche ereditiera milionaria, come tanti altri principi, a meno che il cardinale e donna Serafina non vi si fossero opposti, perchè quei due sono degli eroi nel loro genere, dei romani orgogliosi ed ostinati che intendono di serbare il loro sangue puro da ogni parentado straniero... Basta, speriamo che l'ottimo Dario e quella leggiadrissima Benedetta riescano ad essere felici insieme.

S'interruppe, poi, dopo alcuni passi fatti in silenzio, riprese più piano:

— Per conto mio ho un parente che ha raccolto quasi tre milioni nell'affare della villa Montefiori. Ah! come rimpiango di non essere giunto qui che dopo quei tempi

eroici della speculazione! Che divertimento doveva essere, e che colpi poteva fare un giuocatore di sangue freddo!

Ma, ad un tratto, scorse davanti a sè, nell'alzare la testa, il rione nuovo dei Prati di Castello; e la sua fisionomia cambiò, egli ridiventò l'uomo dall'anima artistica, sdegnato dalle turpi fabbriche moderne con cui si era profanata la Roma papale.

I suoi occhi si offuscarono, la sua bocca manifestò lo sprezzo amaro del sognatore, ferito nella sua passione pei secoli scomparsi.

— Guardate, guardate! o città d'Augusto, città di Leone X, città dell'eterna forza e della bellezza eterna!

Infatti, anche Pietro era colpito.

Una volta si stendevano in quel luogo, lungo il Tevere, sino alle prime falde del Monte Mario, in un largo spazio piano, i prati del Castel Sant'Angelo, interrotti da qualche filare di pioppi, delle vaste distese erbose, care agli artisti, che mettevano una prima prospettiva di verzura attorno al Borgo ed alla lontana cupola di San Pietro.

Ed ora invece, in mezzo a quel piano sconvolto, lebbroso e biancastro, vi era tutta una città, una raccolta di case massiccie, colossali, dei cubi di pietra regolari, tutti uguali, con delle vie larghe, ad angoli retti, un'immensa scacchiera dalle caselle simmetriche.

Le stesse facciate si riproducevano da un capo all'altro, come una serie di conventi, di caserme, di ospedali, di cui le linee identiche si protraevano senza

fine. E lo stupore, il senso speciale di tristezza che spirava da quei luoghi, senso inesplicabile sulle prime, proveniva dalla catastrofe che aveva immobilizzato quella città in piena costruzione, come se, in un giorno nefasto, un mago, fautore di disastri, avesse, con un colpo di verga, fermato i lavori, vuotato i cantieri rumorosi, lasciando quei fabbricati in abbandono come si trovavano in quel momento.

Vi si rivedevano tutti gli stadii, dagli sterri alle buche profonde scavate pei fondamenti, rimasti biancheggianti ed invasi dalle gramigne, fino al palazzo già tutto in piedi, compiuto ed abitato.

Vi erano delle case di cui le mura spuntavano appena dal suolo, altre erano giunte fino al secondo, al terzo piano, coi loro impiantiti di ferro a traforo; le loro finestre aperte sul cielo; ed altre infine, arrivate alla loro altezza totale, e coperte del loro tetto, sembravano carceri in balia a tutti i venti, gabbie vuote.

Poi vi erano delle case finite, ma di cui non si aveva avuto il tempo di intonacare le mura esterne, ed altre rimaste senza stipiti alle porte ed alle finestre, ed altre ancora prive di usci e di persiane, ma inchiodate come il coperchio di una bara, appartamenti senza un'anima, ed altri infine abitati, taluni in parte, pochissimi totalmente.

Nulla poteva descrivere la profonda malinconia di quella città della Principessa fatata, colpita da sonno mortale, ancor prima di aver vissuto, ammutolita sotto l'afa del solleone, in attesa di un risveglio che forse non doveva venir mai.

Pietro si era avviato dietro al compagno per una di quelle larghe vie mute, vuote e silenziose come un deserto.

Non una carrozza, non un pedone vi passavano.

Certune non avevano neppure il marciapiede, l'erba ne invadeva tutto lo spazio non peranco selciato, simile ad un campo che torna allo stato di natura; eppure, vi si trovavano da anni dei becchi di gas provvisorii, dei tubi di piombo legati con delle corde.

I padroni di quelle case avevano chiuso ermeticamente le aperture del pianterreno e degli altri piani, mediante forti tavole, per non essere costretti a pagare l'imposta delle porte e delle finestre.

Altre case, appena cominciate, erano cinte da steccati pel timore che diventassero il punto di convegno di tutti i banditi del paese.

Ma quello che diffondeva il massimo stupore erano le rovine nuove, gli alti edifizii stupendi, non compiuti e neppure intonacati, che non avevano ancora potuto iniziare la loro esistenza di giganti di pietra, eppure si screpolavano già da tutte le parti, a segno che si erano dovute puntellare con delle armature complicate perchè non cadessero in polvere sul suolo.

Il cuore si stringeva come in una città d'onde un flagello avesse spazzato gli abitanti; la peste, la guerra, un bombardamento, di cui quei carcami colossali pareva recassero le tracce.

Poi, al ricordo che quella non era una morte, ma una nascita abortita, che la distruzione stava per compiere la

propria opera prima che gli abitanti, sognati ed attesi invano, avessero dato la vita a quelle case nate-morte, la malinconia cresceva, un infinito sconforto invadeva l'anima.

E ad ogni angolo, vi era anche l'ironia atroce di magnifiche lastre di marmo su cui si leggevano nomi illustri tolti dalla storia; i Gracchi, gli Scipioni, Plinio, Pompeo, Giulio Cesare, nomi che suonavano come una derisione su quelle mura incompiute e già smantellate, come uno schiaffo del passato glorioso all'impotenza moderna.

Allora Pietro fu nuovamente colpito da questa verità: che chiunque possiede Roma viene preso dalla follia del marmo, dalla mania violenta di fabbricare e di lasciare ai popoli futuri il proprio monumento di gloria.

Dopo i Cesari che accatastavano i loro palazzi sul Palatino, dopo i papi che ricostruivano la Roma del Medio Evo, bollandola col loro stemma, ecco che il Governo italiano, appena insignoritosi della città, voleva subito rifabbricarla anche lui, più splendida e più sconfinata di quanto fosse stata mai.

Era la suggestione stessa del suolo, era il sangue di Augusto che inebbrava di nuovo gli ultimi venuti, spingendoli alla demenza di voler fare della terza Roma la nuova regina della terra?

E da questo provenivano i progetti giganteschi, gli scali ciclopici, i semplici Ministeri gareggianti col Colosseo: da questo i rioni nuovi dalle case gigantesche, cresciute attorno all'antica metropoli come altrettante

città.

Egli ricordò la cintura di calce che girava attorno alle vecchie tettoie fulve; vedute dalla cupola di San Pietro e simile, da lontano, ad una cava di pietre abbandonata; poichè non era solo ai Prati di Castello, ma anche alla porta San Giovanni, alla porta San Lorenzo, alla Villa Ludovisi, sulle alture del Viminale e dell'Esquilino, che dei rioni incompiuti e vuoti cadevano già in rovina, fra l'erba delle vie deserte.

Questa volta, dopo duecento anni di fertilità portentosa, pareva che il suolo fosse finalmente esaurito, che la pietra dei monumenti rifiutasse ormai di germogliarvi.

Come negli antichissimi frutteti, i susini ed i ciliegi che si trapiantano intristiscono e muoiono, così le mura nuove non trovavano più, in quella polvere di Roma, isterilita dalla vegetazione secolare di un così gran numero di templi, di archi di trionfo, di basiliche e di chiese, la vita necessaria per alimentarsi. E le case moderne che s'era tentato di farvi attecchire, le case inutili e troppo vaste, tronfie d'ambizione ereditaria, non avevano potuto giungere a maturità, sorgendo in mezze facciate, forate da finestre boccheggianti, senza forza per salire sino alla tettoia, rimaste infeconde, come le brughiere disseccate di un terreno che ha già prodotto troppo.

Una tristezza infinita spirava da quella grandezza passata, così ricca di potenza creatrice, che metteva capo ad una simile manifestazione di impotenza nell'attualità: Roma che dopo avere coperto il mondo dei suoi monumenti indistruttibili, non generava ormai che delle rovi-

ne.

— Ma si finiranno eh! un giorno? — esclamò Pietro.

Narciso lo guardò con sorpresa.

— E per chi mai?

Questa era la parola terribile.

Ah! quei cinque o seicento mila abitanti di cui s'era sognato l'arrivo e che si aspettava ancora, dove vivevano nell'ora presente, in quali campagne vicine, in quali città remote?

Se nei primi giorni della conquista un caldo patriottismo aveva potuto sperare una popolazione simile, ci sarebbe voluto oggi uno strano accieciamento per crederla possibile. L'esperienza era fatta, Roma restava stazionaria; non si prevedeva nessuna delle cause che vi avrebbero raddoppiato gli abitanti, nè i piaceri che offriva, nè i proventi di un commercio e d'un'industria che non possedeva, nè l'interesse della vita sociale ed intellettuale a cui non pareva più atta.

In ogni caso ci volevano anni ed anni perchè prosperasse.

Ed allora come popolare le case, finite e vuote, che aspettavano gli inquilini? Per chi condurle a termine, quelle case che, rimaste allo stato di scheletro, si sbriciolavano al sole ed alla pioggia?

Esse rimarrebbero dunque là in eterno, le une ischeletrite, aperte a tutti i venti, le altre chiuse, mute come tombe, nella deformità dolorosa della loro inutilità e del loro abbandono?

Che terribile testimonianza sotto lo splendido cielo!

I nuovi signori di Roma avevano iniziato male l'opera e se sapevano quello che si sarebbe dovuto fare, oserebbero mai disfare quello che avevano fatto?

Poichè il miliardo impiegato colà sembrava definitivamente sciupato e perduto, era il caso di augurarsi un Nerone, di energia smisurata ed onnipotente, il quale, afferrata la torcia ed il piccone, ardesse tutto, abbattesse tutto, rivendicando i diritti della ragione e del bello.

— Ah! — riprese Narciso — ecco la contessina ed il principe.

Benedetta aveva fatto fermare la carrozza ad un incrocio delle vie deserte e s'inoltrava a braccio di Dario per quelle larghe strade, così calme, sparse d'erba, fatte per gli innamorati, entrambi felici della passeggiata e dimentichi della miseria che erano venuti a vedere.

— Oh! che bel tempo! — diss'ella, lietamente, salutandoli i due amici. — Vedete come il sole è tepido! Ed è così dilettevole muoversi un po' a piedi come in campagna!

Dario finì pel primo di sorridere al cielo azzurro, alla gioia di passeggiare colla cugina a braccetto.

— Mia cara, bisogna pur andare da quella gente, giacchè ti ostini in quel capriccio, che ci guasterà il piacere di questa bella giornata. Vediamo, bisogna che mi orizzonti. Io non valgo molto, a dir il vero, per raccapezzarmi nei luoghi dove non mi sorride di andare. E questo rione è insopportabile, con le sue vie morte, le sue case morte, dove non c'è una faccia di cui uno si ricordi, una bottega che vi metta sulla buona strada... Credo che sia da questa parte. Seguitemi ad ogni modo

e vedremo.

Ed i quattro si diressero verso la parte centrale del quartiere, rimpetto al Tevere, dove v'era un nucleo di popolazione, i padroni di casa usufruendo alla meglio le case terminate, affittando gli alloggi a prezzi ridicoli e non facendo difficoltà quando la pigione tardava. Degli impiegati bisognosi, delle coppie senza denari si erano quindi stabiliti colà, pagando col tempo e giungendo sempre a dar qualche soldo.

Ma il peggio si era che, in seguito alle demolizioni dell'antico Ghetto e delle vie mediante cui s'era allargato il Trastevere, delle vere orde di pezzenti senza tetto, senza pane, e quasi senza vesti, erano calate sulle case incompiute, invadendole colla loro miseria ed il loro lezzo – e la città aveva dovuto chiudere gli occhi, tollerare quella presa di possesso brutale, sotto pena di lasciare quella spaventosa povertà in mostra sulla pubblica via.

E così i vasti palazzi i fabbricati colossali di quattro o cinque piani, in cui si entrava da porte monumentali, ornate di grandi statue, dove delle loggie riccamente fregiate e sostenute da cariatidi correvano da un capo all'altro, erano caduti in balia di quegli ospiti terribili.

Le porte e le finestre essendo senza stipiti nè imposte, ogni famiglia di pezzenti aveva fatto la propria scelta, chiudendo alla meglio le finestre con delle tavole, turando le porte con dei cenci, occupando tutt'un piano principesco, oppure dando la preferenza a camere più anguste, per ammucchiarsi a suo piacere.

Della biancheria cenciosa era stesa sulle loggie riccamente scolpite, e sciorinava la sua povertà immonda su quelle facciate d'aborto, schiaffeggiate nella loro boria.

Una rapida distruzione, delle lordure senza nome, disonoravano già quei begli edifizi bianchi, imbrattandoli di macchie infami – e dai portici stupendi, fatti per l'uscita principesca dei cocchi, fluivano rivi ignominiosi, immondezze e lordure, di cui le pozzanghere stagnanti imputridivano nelle larghe vie senza marciapiede.

Due volte Dario aveva fatto tornare indietro i compagni: sbagliava, si smarriva, imbronciandosi sempre più.

— Avrei dovuto prendere a sinistra. Ma come si fa a sapere? E' possibile raccapezzarsi in un luogo simile?

Adesso degli stormi di marmocchi pidocchiosi si trascinavano nella polvere. Erano di un sudiciume incredibile, quasi nudi, con le carni nere, i capelli arruffati, simili a mucchi di crine.

E delle donne circolavano, in gonnelle sudicie, in corpetti a brandelli, mostrando dei fianchi e dei seni da giumente stracche.

Molte, ritte in piedi, scorrevano tra di loro, con voci stridule; altre, sedute su vecchie seggiole, con le mani sulle ginocchia, rimanevano così per ore ed ore, in ozio assoluto. Si incontravano pochi uomini. Alcuni, allungati in disparte, fra l'erbe corte, con la faccia poggiata al suolo, dormivano al sole, annichiliti.

Ma l'odore diventava nauseabondo, un odore di miseria sudicia, di bestiame umano che si trascura e vive nel proprio lezzo.

E quell'odore fu reso anche più fetido dalle emanazioni di un mercato improvvisato che convenne attraversare, delle frutta fradicie, dei legumi cotti ed inaciditi, delle frittiture del giorno precedente, dal grasso rappreso e rancido, che delle povere venditrici smerciavano per terra, in mezzo all'ingordigia famelica di un branco di fanciulli.

— Insomma, mia cara, non mi ci ritrovo! — esclamò il principe, volto a sua cugina. — Sii ragionevole: ne abbiamo veduto abbastanza, torniamo in carrozza.

Egli soffriva davvero, e, secondo l'espressione stessa di Benedetta, non sapeva soffrire, gli sembrava una cosa pazza, un delitto stolto, rattristarsi l'anima con una passeggiata simile. La vita era fatta per scorrere, piana e gioconda, sotto il cielo limpido. Bisognava rallegrarla solo con spettacoli graziosi, canti e danze.

E nel suo ingenuo egoismo, aveva un vero orrore del brutto, del povero, dell'ammalato, a segno che il solo vederlo gli dava un malessere fisico e morale. Ma Benedetta, che rabbriviva come lui, voleva essere coraggiosa davanti a Pietro.

Lo guardò, lo vide così pieno di curiosità, così fervidamente pietoso, che, nello sforzo che essa faceva per simpatizzare con gli umili e con gli infelici, non volle arrendersi.

— No, no, Dario mio, bisogna restare... Questi signori vogliono vedere ogni cosa, non è vero?

— Oh! — disse Pietro — la Roma attuale è qui: questo luogo ammaestra più che tutte le passeggiate classiche

attraverso le rovine ed i monumenti.

— Caro mio, esagerate – disse Narciso, questa volta. – Ma vi concedo però che è interessante, interessantissimo. Le vecchie, oh! le vecchie in ispecie, hanno una espressione straordinaria!

In quel punto, Benedetta non potè trattenere un grido di lieta ammirazione nel vedere una fanciulla d'una bellezza meravigliosa:

— Oh! che bellezza!

— E Dario, avendola ravvisata, esclamò, con lo stesso accento di gioia:

— To', è la Pierina... Essa ci farà da guida.

Da un momento la fanciulla seguiva il gruppo, senza avere il coraggio di avvicinarsi.

I suoi sguardi si erano fissati con fuoco sul principe, sfavillando di una gioia da schiava innamorata: poi si era data ad esaminare rapidamente la contessina, ma senza sdegno, con una specie di tenera umiltà, anzi, di dolore rassegnato, nel trovarla così bella anche lei.

E quella Pierina era, in verità, quale il principe l'aveva dipinta, alta, forte, con un seno da dea, un vero modello antico, una Giunone a vent'anni, il mento un po' grosso, la bocca ed il naso perfetti di linee, dei grandi occhi da giovenca ed una faccia sfolgorante, come indorata da un raggio di sole, sotto l'elmo dei folti capelli neri.

— E così, ci conduci? – domandò Benedetta, familiarmente, confortandosi già delle orrende cose vedute nel pensiero che potessero esistere delle creature simili.

— Oh! sissignora, sì! subito.

E si diede a correre davanti a loro, calzando scarpe senza buchi, indossando un vecchio vestito di lanetta bruna che doveva aver lavato e rammendato di recente.

Si indovinava in lei un certo studio di civetteria, un desiderio di mondezza che le altre non avevano — a meno che non fosse la sua somma bellezza che irraggiava le rozze vesti, facendo di lei una dea.

— Che bellezza! — non si stancava di ripetere la contessa, seguendola. — E' un diletto, Dario mio, guardar quella fanciulla.

— Sapevo che ti piacerebbe — rispose lui, semplicemente, lusingato della sua scoperta e non parlando più di andarsene, ora che poteva finalmente riposare gli occhi sopra una cosa grata a vedersi.

Dietro di loro veniva Pietro, meravigliato anche lui, a cui Narciso confidava i dubbi del suo gusto, che lo portava a prediligere le cose rare e raffinate.

— Sì, sì, non c'è che dire, è bella... Soltanto, caro mio, non vi ha nulla di più materiale del loro tipo romano, un tipo senz'anima, senza *al di là*... Sotto la loro pelle non c'è che del sangue e nulla di celestiale...

Ma la Pierina si era fermata, additando, con un gesto, sua madre, che sedeva sopra una cassa mezzo sfondata, davanti all'alto portone di un palazzo incompiuto.

Anch'essa doveva essere stata molto bella, ma era già sciupata a quarant'anni, con gli occhi spenti dalla miseria, la bocca sformata, con denti neri, la faccia solcata da larghe rughe flaccide, il seno enorme e cascante, ed

era orribilmente sudicia, coi capelli grigi che si arruffavano in ciocche spettinate, la gonnella ed il corpetto ridotti in brandelli, da cui traspariva il sudiciume della persona.

Con ambe le mani reggeva in grembo un lattante, l'ultimo nato, che dormiva.

E lo guardava come fulminata e senza coraggio, collo sguardo della bestia da soma, rassegnata al suo destino, da madre che aveva partorito delle creature e le aveva allattate, senza saperne il perchè.

— Ah! vedo, vedo – disse alzando la testa – è quel signore che è venuto a darmi uno scudo, perchè t'ha incontrata che piangevi. E torna ora a trovarci con degli amici. Vedo, vedo! C'è della brava gente ad ogni modo!

Allora raccontò la sua storia, ma tepidamente, senza neanche tentare di impietosirli.

Si chiamava Giacinta, aveva sposato un muratore, Tommaso Gozzo, da cui aveva avuto sette figli; la Pierina, poi Tito, un giovanotto di diciotto anni e quattro altre figlie, di due in due anni, ed infine quello che teneva in grembo, un altro maschio. Avevano abitato a lungo lo stesso alloggio in Trastevere, in una casa ora demolita.

E pareva che, rovinando quella casa, avesse in pari tempo rovinato la loro vita: perchè tutte le sciagure erano calate su di loro, dopochè si erano rifugiati ai Prati di Castello; la crisi terribile delle costruzioni aveva messo in sciopero Tommaso e Tito, la chiusura recente della fabbrica di perle aveva lasciato senza lavoro la Pierina, che guadagnava sino a venti soldi, quello che ci voleva

per non morire di fame. Nessuno di loro lavorava ormai e si viveva a casaccio.

— Se volete salire, signori... Troverete lassù Tommaso, col fratello Ambrogio, che abbiamo preso con noi, e sapranno parlarvi meglio di me, vi diranno le cose che bisogna dire... Che volete? Tommaso riposa... Appunto come Tito, che dorme, dal momento che non ha nulla di meglio da fare.

Accennava con la mano un giovane allungato nell'erba secca, che aveva il naso lungo, la bocca dura, ma gli occhi mirabili di Pierina.

Questi si era limitato ad alzare la testa, inquieto nel vedere quella gente estranea. Ma un fiero cipiglio gli agrottò la fronte, quando notò lo sguardo di estasi con cui sua sorella contemplava il principe.

E, seppure abbandonasse di nuovo la testa fra l'erbe, non chiuse più gli occhi, stando a spiarli.

— Pierina, conduci un po' questi signori, giacchè vogliono vedere.

Altre donne si erano avvicinate, strascicando i piedi nudi nelle ciabatte; degli stormi di ragazzi brulicavano qua e là, delle bambine quasi nude, tra cui vi erano probabilmente le altre quattro di Giacinta, tutte così simili, con gli occhi neri e la zazzera arruffata, che solo le madri potevano distinguerle; ed era un pullulamento, un accampamento di miseria, in pieno sole, in mezzo a quella maestosa via del disastro, fiancheggiata da palazzi incompiuti e già smantellati. Benedetta disse, pian piano, al cugino, con amorevolezza sorridente:

— No, no, non salire... Non voglio la tua morte, Dario mio, sei già stato troppo carino a venir fin qui; aspettami giù, sotto questo bel sole, giacchè il signor abate ed il signor Habert mi accompagnano.

Si diede a ridere anche lui, e, accettando con piacere, accese una sigaretta e rimase a passeggiare pian piano, godendosi il dolce tepore dell'aria.

La Pierina era entrata rapidamente sotto il portico, dalla vòlta ornata di cassettoni a fregi. Nell'atrio un vero letamaio copriva le lastre di marmo, già rovinate in parte.

Poi veniva la monumentale scala di pietra, con ringhiere scolpite e traforate, di cui i gradini erano già spezzati e coperti da uno strato così denso di immondizie che parevano neri.

Tutte le mani vi avevano lasciato delle traccie luride, e dalle mura, rimaste allo stato greggio, in attesa delle pitture e delle dorature che dovevano adornarle, spirava un sudiciume ignominioso.

Pierina si fermò al primo piano, sul largo pianerottolo, e si limitò a gridare, pel vano di una porta boccheggianti, senza stipiti, nè imposte:

— Babbo, c'è qui una signora con due signori che ti vengono a trovare.

Poi, volta alla contessina:

— In fondo, in fondo, nella terza sala.

E scappò, scendendo la scala più presto di quanto l'avesse salita, per tornare giù, presso l'uomo che amava.

Benedetta ed i suoi compagni attraversarono le due sale immense, dal suolo ineguale di calce, dalle finestre aperte sul vuoto.

E capitarono finalmente in una sala più piccola, dove tutta la famiglia Gozzo si era stabilita coi rottami che le servivano da mobili. In terra, sulle basi di ferro, rimaste a nudo, erano sparsi cinque o sei sacconi, consumati dal sudore.

In mezzo figurava una lunga tavola, ancor salda, e si vedeva anche qualche seggiola di paglia in brandelli, accomodata con delle corde.

Ma il lavoro più grosso era stato l'otturazione di una finestra su tre, mentre la terza finestra e la porta erano velate da vecchie tele da materasso, crivellate di macchie e di buchi.

Tommaso, il muratore, rimase confuso, e parve evidente che non era abituato a ricevere di quelle visite di carità.

Sedeva davanti alla tavola, coi due gomiti sul legno, il mento tra le mani, riposando, come aveva detto Giacinta, sua moglie.

Era un uomo sui quarantacinque anni, barbuto e capelluto, con faccia lunga e grande, di una serenità da senatore romano nella sua miseria e nel suo ozio. Al primo vedere i due forestieri, che riconobbe subito per tali, si era alzato, con atto di diffidenza.

Ma sorrise non appena ravvisò Benedetta, e, siccome ella gli parlava di Dario, rimasto giù, spiegando lo scopo caritatevole della loro visita, egli l'interruppe:

— Oh! sì, sì, contessina... Oh, so bene chi siete, perchè ho turato una finestra nel palazzo Boccanera, ai tempi di mio padre.

Allora si lasciò compiacentemente interrogare, rispondendo a Pietro, sorpreso, che non erano molto felici, ma che avrebbero vissuto ad ogni modo se avessero potuto lavorare almeno due giorni alla settimana.

Ed in fondo, poi, non era malcontento di patire un po' di fame, poichè viveva a suo talento, senza stancarsi.

Era sempre la storia del fabbro, il quale chiamato da un viaggiatore per aprirgli un baule di cui aveva smarrita la chiave, rifiutava assolutamente di scomodarsi all'ora della siesta.

Non si pagava più l'alloggio, dal momento che v'erano dei palazzi vuoti, aperti per la povera gente, e pochi soldi sarebbero bastati pel vitto, tanto si era sobrii e di facile contentatura.

— Oh! signor abate, le cose andavano meglio assai sotto il papa... Mio padre, che era muratore come me, ha lavorato tutta la vita al Vaticano, ed anche io, oggi, quando ho qualche giornata di lavoro, è là che la trovo... Vedete, quei dieci anni di grandi lavori, in cui non si scendeva dalle scale, e si guadagnava quanto si voleva, ci hanno viziati. Naturalmente si mangiava meglio, ci si vestiva, non ci si rifiutava nessun piacere; ed oggi sembra più duro privarsi... Ma se foste venuto a trovarci sotto il papa, signor abate! Non si pagavano tasse, la roba non costava nulla, la vita era piana come un olio.

In quel punto un brontolio sorse da uno dei sacconi,

nell'ombra delle finestre turate ed il muratore riprese, col suo piglio lento e pacato:

— E' mio fratello Ambrogio che non la pensa come me... Lui è stato coi repubblicani, nel '49, quando aveva quattordici anni... Non importa, lo abbiamo preso con noi quando abbiamo saputo che moriva di malattia e di fame in una cantina.

I visitatori ebbero un fremito di pietà.

Ambrogio, che aveva quindici anni più di Tommaso, ma toccava appena i sessanta però, era una rovina, distrutto dalla febbre, con le gambe così fiacche e scarne che passava i giorni sul saccone, senza più uscire. Più piccolo del fratello, più magro, più irrequieto, aveva esercitato il mestiere del falegname. Ma nella sua decadenza fisica serbava una testa meravigliosa, una faccia d'apostolo e di martire, nobile e tragica d'espressione nell'arruffio di barba e capelli bianchi che l'incorniciava.

— Il papa, il papa, brontolò, non ho mai parlato male del papa. E' colpa sua però se la tirannide continua. Lui solo avrebbe potuto darci la repubblica, nel '49, e non saremmo a questo punto.

Aveva conosciuto Mazzini e ne serbava il misticismo nebbioso, il sogno di un papa repubblicano che faceva finalmente regnare la libertà e la fraternità sulla terra.

Ma più tardi, la sua passione per Garibaldi avendo turbato quel concetto, gli aveva fatto giudicare il papato indegno ed inetto ormai a cooperare alla redenzione umana; cosicchè restava confuso nelle sue idee, diviso

tra le chimere della sua gioventù e la dura esperienza della sua vita. D'altronde non aveva mai agito che sotto l'impulso d'una commozione violenta, e si limitava alle belle parole, agli augurii vaghi e indeterminati.

— Ambrogio, fratello mio, — rispose pacatamente Tommaso; — il papa è il papa e la saviezza vuole che ci si metta con lui, perchè egli sarà sempre il papa, cioè il più forte... Per conto mio, se si votasse domani, voterei per lui.

Il vecchio operaio non si affrettò a rispondere. L'accorta prudenza della sua razza lo aveva calmato.

— Per conto mio, Tommaso, voterei contro di lui, sempre contro... E sai bene che avremmo la maggioranza... L'è finita per il papa-re. Persino il Borgo insorgerebbe... Ma ciò non vuol dire che non ci si debba intendere con lui, perchè la religione di ognuno sia rispettata.

Pietro ascoltava con vivo interesse e si arrischiò a fare una domanda.

— Vi sono molti socialisti tra il popolo di Roma?

Questa volta la risposta si fece aspettare ancora di più.

— Dei socialisti, sì, signor, abate, ve ne sono alcuni certamente, ma molto meno che nelle altre città... Quelle sono cose nuove che gli impazienti accettano senza capirne gran che, forse. Noi, vecchi, stiamo per la libertà, ma non vogliamo nè incendi nè massacri.

E preso dalla paura di parlar troppo chiaro davanti a quella signora e a quei signori, si diede a gemere, allungandosi sul saccone, mentre la contessina si congedava,

un po' nauseata dall'odore, dopo aver avvertito il prete che valeva meglio dar la loro elemosina alla donna.

Tommaso aveva già ripreso il suo posto davanti alla tavola, col mento tra le mani, salutando gli ospiti senza commuoversi della loro partenza più di quello che si fosse commosso del loro ingresso.

— Arrivederli, signori, e felicissimo di averli potuti soddisfare.

Ma, nell'uscire, l'entusiasmo di Narciso proruppe, ed egli si volse per ammirar di nuovo la testa del vecchio Ambrogio.

— Oh! caro abate, che capolavoro! Ecco la bellezza, ecco il portento! Quanto è meno volgare che il viso di quella ragazza!... Qui sono sicuro che l'agguato del sesso non mi induce in una tentazione peccaminosa, che non mi commuove per ragioni basse. Eppoi, in verità, che impronta in quelle rughe, che mistero in fondo a quegli occhi spenti, nell'arruffio di quella barba e di quei capelli! Fa sognare d'un profeta, di un Dio padre!

Giù, Giacinta sedeva ancora sulla cassa semisfondata col lattante in grembo, e pochi passi più in là Pierina, in piedi davanti a Dario, lo guardava rapita, mentre egli finiva la sigaretta, e Tito, allungato nell'erba, come una bestia in agguato, non staccava gli occhi da loro.

— Ah! signori miei – riprese la madre con la sua voce rassegnata e dolente: – avete veduto, eh? Non è molto abitabile. La sola cosa buona è che non manca lo spazio. Ma vi sono dei riscontri tali da pigliarsi la morte sera e mattina. Eppoi, sono sempre inquieta pei bambini

a motivo delle buche.

Raccontò la storia di una donna la quale, una sera, credendo di uscire sul ripiano, aveva sbagliato, e, presa una finestra per la porta, si era uccisa di colpo, precipitando sulla via.

Anche una bambina s'era rotte le braccia, cadendo dall'alto di una scala che non aveva ringhiera.

E, d'altronde, si poteva restar morti lì dentro, senza che alcuno lo sapesse e pensasse a raccogliervi. Il giorno prima anzi s'era trovato in fondo ad una camera lontana, sopra un mucchio di calce, il cadavere di un vecchio che doveva esservi morto di fame da più di una settimana, e vi sarebbe certamente rimasto, se il fetore non avesse fatto indovinare la sua presenza ai vicini.

— Ma questo sarebbe il meno, se si avesse da mangiare — continuò Giacinta. — E quando si fa la balia senza mangiare non si ha latte. Questo piccino oh! come mi succhia il sangue! Si stizzisce, si stizzisce, ne vuole, ed io mi metto a piangere, perchè non è colpa mia se non c'è nulla.

Infatti, delle lagrime le bagnavano i poveri occhi spenti.

Ma ella si accese di collera improvvisa vedendo che Tito non s'era mosso dall'erba, sdraiato al sole come una bestia, il che le pareva incivile verso quella brava gente che, certo, stava per lasciarle una elemosina.

— Su! Tito! Fannullone! Non ti potresti metter ritto quando ti si viene a trovare?

Sulle prime egli fece orecchie da mercante, ma finì

coll'alzarsi, mostrando un viso molto imbronciato, e Pietro, che quel giovane interessava, procurò di farlo discorrere interrogandolo come lo zio e il padre lassù.

Ma non poté cavarne che delle risposte brevi, piene di diffidenza e di dispetto.

Dal momento che non si trovava lavoro, il meglio era di dormire. Tanto non si muterebbero le cose coll'arrabbiarsi. Il meglio dunque era di vivere come si poteva, senza accrescere i propri guai. In quanto ai socialisti, sì, ve n'era qualcuno forse, ma egli non li conosceva. E dalla sua attitudine stanca e noncurante risultava chiaramente che, se il padre stava pel papa e lo zio per la repubblica, lui, il figlio, non stava certo per nessuno. Pietro sentì in lui l'estinguersi di una razza, o, meglio, il sonno di un popolo in cui il senso democratico non si è ancora svegliato.

Ma, siccome il prete continuava, volendo sapere la sua età, ed a che scuola aveva studiato, ed in che rione era nato, Tito, all'improvviso, tagliò corto alle domande, dicendo con voce grave, volgendo un dito verso il petto:

— *Io sono romano di Roma!*

Infatti, questa parola non rispondeva a tutto? *Io sono romano di Roma.*

Pietro ne sorrise tristamente e si tacque, non avendo mai sentito meglio l'orgoglio della razza, il lontano re-taggio di gloria che si era fatto così duro pondo oggi.

In quel degenerato che sapeva a mala pena leggere e scrivere, riviveva la vanità suprema dei Cesari. Quel pezzente conosceva la sua città, avrebbe potuto riferirne

istintivamente la storia illustre. I nomi dei grandi imperatori e dei grandi papi gli erano famigliari. E perchè dunque lavorare, quando si è stati i signori della terra? Perchè non vivere di nobiltà e di ozio, nella più bella delle città, sotto il più dolce dei cieli?

— *Io sono romano di Roma!*

Benedetta aveva fatto scivolare la sua elemosina nella mano della madre – e così avevano fatto Pietro e Narciso, volendo associarsi alla sua buon'opera – quando Dario, che si era unito anche lui alla cugina, ebbe un'idea gentile, non volendo scordare la Pierina, a cui non ardiva offrir denari. Pose leggermente un dito sulle labbra e disse con una risatina:

— Per la bellezza.

E fu veramente dolce e carino quel bacio mandato così, con quel riso che lo metteva un po' in canzonatura, quel principe famigliare, commosso dalla muta adorazione della bella perlaia, come in una novella d'amore del tempo antico. La Pierina si fece tutta rossa dal piacere, e perdendo la testa, si precipitò sulla mano di Dario, premendovi le labbra ardenti in un impulso irriflessivo in cui vi era tanta gratitudine celeste quanta passione amorosa.

Ma un baleno si accese nell'occhio di Tito, che, afferrata prontamente la sorella per un lembo della gonna, la spinse lontano, con sorda minaccia:

— Bada veh! t'ammazzo, e lui con te.

Era più che tempo di andarsene, perchè altre femmine, avendo fiutato il danaro, si accostavano, stendendo

la mano, sguinzagliando dei ragazzi piangenti. Tutto quel miserando lembo di città abbandonata era in subbuglio: un grido di dolore saliva dalle vie morte, segnate da lastre di marmo pomposo. E come fare? Non si potevano dare elemosine a tutti. Non c'era che la fuga, col cuore invaso da tristezza infinita, di fronte a quella conclusione logica della carità insufficiente.

Quando Benedetta e Dario ritrovarono la carrozza, si affrettarono a salirvi, stringendosi vicini, beati di sfuggire a quell'incubo.

Ella era lieta però di aver mostrato tanto coraggio davanti a Pietro; e gli strinse la mano, con atto da discepolo intenerita, quando Narciso dichiarò che serbava il prete con sè per condurlo a far colazione nella piccola trattoria della piazza San Pietro, donde si vedeva una prospettiva così interessante del Vaticano.

— Bevete del vinello bianco di Genzano — gridò Dario, che aveva ripreso il suo buon umore. — Non v'ha il suo pari per scacciar le idee nere.

Ma Pietro si mostrava insaziabile nel chiedere ragguagli.

Lungo la strada, interrogò di nuovo Narciso sul popolo di Roma, la sua vita, le sue abitudini, i suoi costumi.

L'istruzione era quasi nulla, non vi era industria, o commercio coll'estero.

Gli uomini esercitavano qualche mestiere facile, tutto il consumo avendo luogo sul posto.

Fra le donne vi erano le perlaie, le ricamatrici, e l'articolo sacro, le medaglie, i rosarii, occupavano da

lungo tempo un certo numero di operai, come pure la fabbricazione dei gioielli locali.

Ma, appena una donna era maritata e madre di quei bimbi, di quelle creature, che pullulavano come per miracolo, non lavorava quasi più. Alle corte, era una popolazione che si abbandonava al destino, lavorando per l'appunto quanto ci voleva per mangiare, accontentandosi di verdura, di pasta, di carne inferiore di montone senza ribellarsi, senza desiderar nulla per l'avvenire, non avendo altra cura che quella di tirare avanti, giorno per giorno, in quella vita precaria.

I due soli vizi del paese erano il giuoco ed i vinelli bianchi e neri dei castelli romani – vini di liti e di omicidii, i quali, nelle sere festive, all'uscita dalle taverne, seminavano la via di uomini rantolanti, tempestati di coltellate.

Le ragazze non erano viziose e si potevano contare quelle che si davano all'amante prima del matrimonio, questo perchè le famiglie rimanevano molto unite e docili all'autorità del padre.

Ed anche i fratelli vigilavano sull'onestà delle sorelle, come quel Tito, così duro per la Pierina, che la custodiva con cura feroce, non per un pensiero di gelosia inconfessabile, ma per la buona fama, per l'onore della famiglia.

E questo senza vera religione, anzi in mezzo alla più infantile idolatria, tutte le anime volgendosi alla Madonna ed ai santi, i quali contavano esclusivamente, e che tutti imploravano, all'infuori di Dio, di cui nessuno si

curava mai.

Lo stato stagnante di quel popolino si spiegava facilmente. Era il passato che influiva su di esso, i secoli di accidia incoraggiata, di vanità lusingata, di vita indolente, ben accetta da tutti.

Quando i romani non erano nè muratori, nè falegnami, nè fornai, essi erano servitori allo stipendio dei preti, e quindi, più o meno, del papato. E da questo provenivano i due partiti molto spiccati: gli antichi carbonari, diventati mazziniani o garibaldini, certo i più numerosi, il fiore del Trastevere, poi i clienti del Vaticano, tutti quelli che vivevano della Chiesa, direttamente o indirettamente, e rimpiangevano quindi il papa-re.

Ma le cose rimanevano allo stato di opinione da ambe le parti, senza che sorgesse mai l'idea di un tentativo di lotta, di un pericolo da correre.

Ci sarebbe voluto un improvviso slancio di passione che avesse vinto il senno cauto di quella razza, gettandola in un breve accesso di demenza. A che pro' lottare? La miseria sussisteva da tanti secoli, il cielo era così azzurro, la *siesta* nelle ore calde valeva meglio di ogni cosa.

Ed un solo fatto spiccava chiaramente, il fondo di patriottismo, la maggioranza propizia a Roma, a quella gloria riconquistata, a segno che, per poco, non scoppiava una sommossa nella città Leonina quando era corsa la voce di una conciliazione fra il re ed il papa, conciliazione che aveva per base il ripristinamento del potere temporale in quel borgo.

Se la miseria sembrava maggiore qui, se l'operaio romano si lamentava di più, era perchè in realtà non aveva guadagnato nulla negli immensi lavori fatti per quindici anni a casa sua.

Anzitutto, più di quarantamila operai avevano invaso la città, quasi tutti operai dell'Italia settentrionale, che lavoravano per poco ed erano più attivi ed anche più induriti alle fatiche.

Poi, quando il romano aveva preso parte al lavoro, aveva vissuto meglio senza far risparmi; cosicchè, quando, scoppiata la crisi, si erano dovuti rimandare al loro paese i quarantamila operai delle provincie, egli si era ritrovato come prima in una città morta, dove le industrie erano in sciopero, e senza speranza di ottenere dell'altro lavoro.

Era ricaduto quindi nella sua antica indolenza, soddisfatto, in fondo, di non essere più costretto a soverchia fatica, tornando a vivere nella massima concordia con la sua vecchia innamorata, la miseria, senza un soldo e gran signore.

Ma Pietro era specialmente colpito dai diversi caratteri della miseria a Parigi ed a Roma. La miseria era, indubbiamente, maggiore a Roma, il nutrimento più immondo, il sudiciume più ripugnante. Perchè dunque quegli spaventosi pezzenti serbavano maggior disinvoltura ed una vera allegria?

Quando evocava un inverno a Parigi, le spelonche visitate da lui, dove la neve penetrava, dove intiere famiglie battevano i denti, senza fuoco e senza pane, si senti-

va il cuore turbato da una intensa commiserazione che non aveva risentito ai Prati di Castello.

E comprese, finalmente: la miseria, a Roma, era una miseria che non aveva freddo.

Ah! che eterna e dolce consolazione! Un sole sempre limpido, un cielo benefico che restava sempre azzurro per bontà verso i miserabili! Che importava l'orrore dell'abituato, quando si poteva dormir fuori, nell'alito carezzevole del vento tepido? Che contava la fame, quando le famiglie aspettavano i favori del caso nelle vie soleggiate, fra l'erba asciutta?

Il clima rendeva sobrii; non v'era bisogno di alcool, nè di carni rosse per affrontare le nebbie.

La divina infingardaggine rideva ai vespri d'oro, in cui la miseria diventava libertà, nell'aria fragrante, e la felicità di vivere pareva bastasse alle creature.

A Napoli, come riferiva Narciso, nei rioni del porto e di Santa Lucia, nei vicoli angusti, nauseabondi, tappezzati di biancherie che asciugavano, il popolo viveva in istrada. Le donne ed i bambini che non erano sulla via, abitavano sui ballatoi di legno traforati, annessi a tutte le finestre. E colà lavoravano, cantavano, si lavavano.

Ma la via era la stanza comune, dove gli uomini finivano di infilare i calzoni, dove le donne semi-nude spidocchiavano i figliuoli e si pettinavano, dove una popolazione di affamati trovava sempre il desco pronto, poichè nelle carrette, sui tavolini, v'era un continuo mercato di commestibili a vile prezzo, delle melagrane, dei cocomeri troppo maturi, delle paste cotte, delle verdure

lesse, del pesce fritto, dei frutti di mare, tutt'una cucina bell'e pronta fra la ressa, che permetteva di mangiare all'aria libera, senza mai accendere il fuoco.

E che brulichio di gente: le madri gesticolanti, i padri seduti in fila sul marciapiede, i marmocchi sempre in corse sfrenate, tra un frastuono frenetico, grida, urli, musica, la più straordinaria delle spensieratezze.

Delle voci rauche rompevano in alte risate; delle faccie brune, non belle, avevano occhi mirabili che sfolgoravano dalla gioia di vivere, sotto un arruffio di capelli d'inchiostro. Ah! povero popolo, così allegro, così fanciullesco, così ignorante, di cui i desiderii si limitavano ai pochi soldi necessari per mangiare a sazietà, in quella fiera perpetua!

Certo, nessuna democrazia aveva mai avuto meno coscienza di sè. Poichè essi rimpiangevano, a quanto si riferiva, l'antica monarchia, sotto cui i loro diritti a quella vita di povertà noncurante sembravano più assicurati, era il caso di chiedersi se conveniva irritarsene e conquistare per loro, contro alla loro stessa volontà, maggior scienza e consapevolezza, maggior benessere e dignità.

Eppure una tristezza infinita invadeva il cuore di Pietro all'aspetto di quell'allegria degli affamati, nell'ebbrezza e nell'illusione del sole.

Era veramente la bellezza del cielo che prolungava così l'infanzia di quel popolo, e spiegava perchè quella democrazia fosse così tarda nel riscuotersi.

Certo, a Roma, a Napoli, i poveri soffrivano di esser

privi d'ogni cosa; ma non serbavano nell'animo il rancore delle atroci giornate d'inverno, il fiero rancore di aver battuto i denti pel freddo, mentre i ricchi si riscaldavano davanti a liete vampe; ignoravano le fantastiche frenetiche, nelle stamberghe che la neve sferza, davanti alla sottile candela che sta per spegnersi, il bisogno di far giustizia, il dovere della ribellione per salvar le donne e le creature dall'etisia, per dare anche ad essi un nido tiepido, in cui sia possibile di vivere. Ah! la miseria che patisce il freddo, quest'è l'eccesso dell'ingiustizia sociale, la più terribile scuola in cui il povero impari a conoscere le proprie sofferenze, se ne sdegni e giuri di farle cessare, dovesse anche mandare in isfacelo il vecchio mondo!

Ed in quella soavità del cielo, Pietro trovava anche la spiegazione di San Francesco, il divino mendicante in cerca d'amore, che correva le vie celebrando l'incanto soavissimo della povertà.

Era probabilmente un rivoluzionario inconscio, che protestava a modo suo contro l'eccessivo sfarzo della Corte di Roma, con quel ritorno all'amore degli umili, alla semplicità della Chiesa primitiva.

Ma un tal risveglio dell'innocenza e della sobrietà non avrebbe mai avuto luogo in una terra del nord, agghiacciata dai geli del dicembre.

Vi ci voleva l'incanto della natura, la frugalità di un popolo nutrito di sole, la mendicizia benedetta, nelle vie sempre tiepide.

Gli è così che San Francesco ha dovuto giungere al

totale oblio di sè stesso. Sulle prime il quesito sembra imbarazzante: come mai un San Francesco ha egli potuto nascere con un'anima così calda d'amore, un'anima che fraternizzava con tutte le creature, con le bestie, con le cose, su quella terra così poco caritatevole oggi, così dura per gli umili, così sprezzante verso la plebe e così fredda, che nega persino l'elemosina al proprio papa?

Era l'orgoglio avito che aveva isterilito i cuori, oppure l'esperienza dei popoli antichissimi che li guidava all'egoismo, cosicchè l'anima dell'Italia si era intorpidita, nel suo cattolicismo dogmatico e sfarzoso, mentre il ritorno all'ideale evangelico, l'amore pei poveri ed i miseri, si ridestava ai giorni nostri, nelle tristi provincie del settentrione, fra i popoli privi di sole?

Tutte queste cause concorrevano al fatto, ma derivava anche da questo: che San Francesco, come ebbe lietamente sposata la sua dama, la povertà, aveva potuto farla girare scalza ed appena coperta, fra uno splendore perenne di primavera, in mezzo a popoli ancora accesi da vero impulso di compassione e d'amore.

Pur discorrendo, Pietro e Narciso erano giunti alla piazza San Pietro, ed alla porta della trattoria, dove s'erano già fermati a far colazione, si attavolarono ad uno dei piccoli deschi con tovaglia dubbia che stavano disposti lungo il marciapiede.

Ma la vista era stupenda, avendo essi la basilica rimpetto ed il Vaticano a destra, al disopra del maestoso sviluppo delle colonne.

Pietro alzò subito gli occhi, tornando a guardare quel

Vaticano che era un'idea fissa per lui; quel secondo piano, dalle finestre sempre chiuse, in cui abitava il papa e non appariva mai nulla di vivente.

E mentre il cameriere cominciava il servizio recando l'antipasto, dei finocchi e delle acciughe, il prete diede un lieve grido per attirare l'attenzione di Narciso.

— Oh! guardate un po', caro amico... Là, a quella finestra, che mi si è detto essere quella del Santo Padre... Non distinguete una forma pallida, ritta in piedi, immobile?

Il giovine si diede a ridere.

— Eh! Ma dev'essere il Santo Padre in persona... Desiderate tanto di vederlo, che il vostro desiderio lo evoca.

— Vi assicuro – ripeté Pietro – che dietro quei vetri sta una forma tutta bianca che ci guarda.

Narciso, che aveva molta fame, mangiava, continuando a canzonarlo. Poi, ad un tratto:

— Ebbene, mio caro, giacchè il papa ci guarda, è il momento di occuparci ancora di lui... Vi ho promesso di raccontarvi in che modo aveva perduto i milioni del patrimonio di S. Pietro nella terribile crisi di cui avete veduto le rovine, ed una visita al rione nuovo dei Prati di Castello non sarebbe completa, se questa storia non le servisse, per così dire, di conclusione.

Senza perder un boccone, parlò a lungo.

Alla morte di Pio IX, il patrimonio di S. Pietro oltrepassava i venti milioni. Per un pezzo il cardinale Antonelli, il quale speculava, facendo generalmente dei buo-

ni affari, aveva lasciato quei denari in parte presso Rothschild, in parte fra le mani di parecchi nunzi, a cui dava così l'incarico di metterli a frutto all'estero.

Ma, dopo la morte del cardinale Antonelli, il cardinale Simeoni, chiamato a surrogarlo, ritirò quel denaro ai nunzi per impiegarlo a Roma. E d'altra parte Leone XIII, appena eletto, nominò una Commissione di cardinali per amministrare il patrimonio, Commissione di cui monsignor Folchi era il segretario.

Quel prelado, il quale ebbe per dodici anni una parte importante nelle faccende papali, era il figlio di un impiegato della Dateria, da cui ebbe in retaggio un milione, guadagnato con intelligenti speculazioni.

Valentissimo come il padre, Folchi si rivelò una capacità di primo ordine nelle finanze, cosicchè la Commissione gli abbandonò, a poco a poco, tutti i poteri, e lo lasciò agire a modo suo, in tutto e per tutto, limitandosi ad approvare la relazione che egli presentava ad ogni seduta.

Il patrimonio non dava che un milione di reddito circa, e, siccome le spese erano in sette milioni, così conveniva trovare gli altri sei.

Il papa dava dunque annualmente a monsignor Folchi tre milioni presi dall'obolo di S. Pietro, e questi, durante i dodici anni della sua gestione, compì il miracolo di raddoppiarli per la sua scienza nello speculare e nel mettere a frutto i capitali, cosicchè potè far fronte alle spese, senza mai intaccare il patrimonio.

Nei primi tempi, fece dei guadagni enormi speculan-

do sui terreni.

Prendeva delle azioni di tutte le nuove intraprese, giuocava sui Mulini, sugli Omnibus, sulle Condotture d'acqua, facendo di tutt'un giuoco con una Banca cattolica, la Banca di Roma.

Stupito da tanto ingegno, il papa, il quale, dal canto suo, speculava con un uomo di fiducia, certo Sterbini, per intermediario, licenziò questi e diede a monsignor Folchi l'incarico di far fruttare i suoi denari, giacchè sapeva valersi così bene di quello della Santa Sede.

Quella fu l'epoca in cui il prelado godette del massimo favore, l'apogeo della sua onnipotenza.

Cominciavano i giorni foschi, il terreno oscillava già, lo sfacelo doveva giungere, improvviso e fulmineo.

Sventuratamente, una delle operazioni di Leone XIII era quella di prestare forti somme ai principi romani, i quali presi dalla febbre del giuoco, e impegnati in affari di terreni e di fabbricati, mancavano di denari; essi gli davano la garanzia in azioni; cosicchè, venuta la rovina, il papa non si trovò nelle mani altro che dei cenci di carta.

Oltre a questo, v'era tutta una storia disastrosa; il tentativo di costituire una Casa di credito a Parigi per collocare, presso la clientela religiosa ed aristocratica, le obbligazioni che non si potevano mettere a frutto in Italia. Per adescare la gente, si diceva che il papa c'entrasse nell'affare; e, in realtà, il peggio si era che egli doveva mettervi in pericolo tre milioni.

In breve la posizione si fece tanto più critica inquan-

tochè, a poco a poco, il papa aveva finito col mettere i milioni di cui disponeva nella terribile partita che si giuocava a Roma, sotto il suo Vaticano, probabilmente sedotto dal grande beneficio e fors'anche acceso dalla speranza segreta di riconquistare coi denari quella città che gli avevano strappata colla forza.

La responsabilità doveva ormai toccare a lui, perchè monsignor Folchi non arrischiava nessun affare importante senza consultarlo; ed egli doveva così riuscire il vero promotore del disastro, nella sua sete di guadagno, nel suo desiderio intenso di dar alla Chiesa l'onnipotenza moderna dei forti capitali.

Ma, come succede sempre, sola vittima del disastro fu il prelato.

Egli era d'indole imperiosa ed intrattabile, i cardinali della Commissione lo avevano in uggia, trovando le sedute affatto inutili dal momento che egli si diportava da padrone assoluto e che le adunanze non avevano altro scopo che quello di approvare quanto egli si degnava di far sapere riguardo alle sue operazioni.

Quando la catastrofe scoppiò, si ordì quindi una congiura contro di lui, i cardinali atterrirono il papa col riferirgli le voci ostili che correvano, indi costrinsero monsignor Folchi a presentare i suoi conti.

La posizione era pessima, non si potevano più evitare delle gravi perdite.

E il Folchi cadde in disgrazia, nè da quel tempo, per quante l'implorasse, ha potuto più ottenere una sola udienza da Leone XIII, il quale ha sempre duramente ri-

fiutato di riceverlo, come per punirlo del loro fallo comune, di quella follia di lucro che li aveva per così dire acciecati: ma il Folchi non si è mai lamentato, essendo molto pio, molto sottomesso, tacendo i segreti che sa ed inchinandosi al volere superiore.

Nessuno potrebbe dire esattamente il numero di milioni perduti dal patrimonio di San Pietro in quella baranda di Roma, tramutata in bisca, e, se taluni ne confessano dieci, altri giungono fino a trenta. E' verosimile che la perdita sia stata di una quindicina di milioni.

Dopo la costoletta coi pomodori, il cameriere recava un pollo fritto. E Narciso conchiuse:

— Oh! il danno è riparato ora: vi ho detto come l'obolo di San Pietro renda delle somme enormi di cui il papa solo conosce l'importo e regola l'impiego. D'altronde non è corretto della sua mania: so da buona fonte che giuoca tuttavia, ma con maggiore prudenza, ecco tutto. Il suo uomo di fiducia è, anche oggi, un prelado, monsignor Marzolini, credo, il quale dirige le sue faccende pecuniarie... Eh! caspita, mio caro; bisogna essere dei propri tempi, che diamine!

Pietro lo aveva ascoltato con una meraviglia crescente, frammista ad una specie di terrore e di tristezza.

Quelle cose erano molto naturali, ed anzi legittime — ma egli non aveva mai pensato che dovessero sussistere, sognando ancora un pastore delle anime, lontano dal mondo, di spirito eccelso, e sciolto da ogni cura temporale.

E che? Quel papa, quel padre spirituale degli umili e

dei dolenti, aveva speculato sui terreni, sui valori di borsa! Aveva giuocato, messo dei fondi presso i banchieri ebrei, esercitata l'usura, fatto sudare interessi al denaro, lui, il successore dell'apostolo, il pontefice del Cristo, del Gesù del Vangelo, l'amico divino dei poveri!

Eppoi, che contrasto doloroso; tanti milioni lassù nelle stanze del Vaticano, in fondo a qualche stipo segreto, tanti milioni che lavoravano, fruttificavano continuamente, cambiando di forma e trasmutandosi per rendere maggiormente, come delle uova d'oro, covate con febbrile tenerezza d'avarò. Ed a pochi passi, in quegli orribili fabbricati incompiuti, tanta miseria, tanta povera gente che moriva di fame nel proprio letto, delle madri senza latte per i neonati, degli uomini ridotti all'ozio dallo sciopero, dei vecchi agonizzanti come bestie da soma che si accoppiano quando non sono più atte al lavoro!

Ah! Dio di carità, Dio d'amore, come era possibile?

Certo, la Chiesa aveva dei bisogni materiali: non poteva sussistere senza denari, ed era un concetto di prudenza e di alta politica il guadagnarle un tesoro che le permettesse di combattere vittoriosamente gli avversarii.

Ma come era avvilente e doloroso, come la faceva scendere dalla sua sovranità divina per ridurla ad un semplice partito, ad una vasta associazione internazionale organizzata allo scopo di conquistare e di dominare il mondo!

E Pietro stupiva sempre più del caso incredibile.

Si era mai immaginato dramma più palpitante, più

impreveduto? Quel papa che si chiudeva gelosamente nel suo palazzo, una prigione sì, ma una prigione di cui le cento finestre si aprivano sull'immensità, Roma, la campagna, le colline lontane; quel papa, il quale dalla sua finestra, a tutte le ore del giorno e della notte, in tutte le stagioni, abbracciava con una sola occhiata la sua città che gli si stendeva ai piedi, quella città che gli avevano rubato, e di cui egli esigeva la restituzione con grido incessante di lamento; quel papa, il quale, fin dai primi lavori, aveva assistito così, di giorno in giorno, alla trasformazione della sua città; le prime vie aperte, i vecchi rioni sventrati, i terreni venduti, i fabbricati nuovi che, sorgendo a poco a poco, da tutti i lati, finivano col mettere una cintura bianca attorno alle antiche tettoie fulve; e quel papa, il quale, di fronte a quello spettacolo quotidiano, quella febbre di costruzioni, a cui poteva tener dietro, da quando si alzava fino a quando si coricava, veniva preso anche lui dalla passione del giuoco, sorgente della città intiera, come un fumo di ebbrezza — quel papa, il quale, dal fondo della sua camera, stoicamente sbarrata, si metteva a giocare sulle miglierie della sua antica città, procurando di arricchirsi nel movimento determinato da quel governo italiano a cui dava la taccia di spogliatore; poi perdeva all'improvviso dei milioni in una catastrofe colossale, che avrebbe dovuto augurare, ma che non aveva preveduta!

No, nessun re spodestato aveva ceduto ad una suggestione più strana, si era compromesso in un'avventura così tragica che lo colpiva come un castigo!

E non era neppure un re che aveva commesso quell'errore, era il delegato di Dio, era Dio stesso agli occhi della cristianità idolatra!

Avevano servito le frutta ed un formaggio di capra, e Narciso finiva un grappolo d'uva, quando, alzando gli occhi, esclamò:

— Ma avete ragione, caro mio, vedo benissimo quell'ombra pallida, lassù, dietro i vetri nella camera del Santo Padre.

Pietro, che non staccava gli occhi dalla finestra, rispose lentamente:

— Sì, sì, era scomparsa, ed ora è tornata e sta sempre immobile, tutta bianca.

— Perdinci! Che volete che faccia? — riprese il giovane, col suo fare languido, senza che si potesse intendere se canzonava. — Fa come gli altri; guarda dalla finestra quando vuol svagarsi un pochino; tanto più che, in verità, ha di che guardare senza stancarsi mai.

Era questo fatto appunto che penetrava Pietro di più in più, facendolo fremere di emozione sempre più intensa.

Si parlava del Vaticano chiuso, ed egli si era figurato un palazzo tetro, cinto da alte mura, perchè nessuno aveva detto, pareva anzi nessuno sapesse che quel palazzo dominava Roma, e che dalle sue finestre, il papa vedeva il mondo.

Quell'immensità, Pietro la conosceva bene per averla veduta dalla sommità del Gianicolo e riveduta poi dalle loggie di Raffaello e dalla cupola della basilica.

E quello che Leone XIII guardava in quel momento, immobile e bianco dietro i vetri, Pietro lo evocava, lo vedeva con lui. Al centro del vasto deserto della campagna, circondati dai monti Sabini ed Albani, Leone XIII vedeva i sette colli illustri; il Gianicolo, coronato dagli alberi della Villa Pamphili: l'Aventino, dove non restavano che tre chiese, celate nel verde; il Celio più lontano, ancora deserto, profumato dalle melarancie mature della Villa Mattei; il Palatino, listato da una magra fila di pioppi, che pareva fossero cresciuti sulla tomba dei Cesari; l'Esquilino, dove sorgeva il campanile sottile di Santa Maria Maggiore; il Viminale, simile ad una cava di pietra sventrata, con la sua baraonda confusa di nuove costruzioni; il Campidoglio, indicato solo dalla torre quadrata del palazzo dei Senatori; il Quirinale, su cui si allungava il palazzo del re, di un giallo smagliante tra le ombre fosche dei giardini...

Vedeva inoltre, dopo Santa Maria Maggiore, tutte le basiliche, San Giovanni Laterano, culla del Papato; San Paolo fuor delle mura, Santa Croce in Gerusalemme, Santa Agnese, le cupole del Gesù, di Sant'Andrea della Valle, di San Carlo, di San Giovanni dei Fiorentini, e quelle quattrocento chiese di Roma, che fanno della città un campo sacro, seminato di croci.

Vedeva i monumenti famosi, testimonianza dell'orgoglio di tanti secoli, il forte Sant'Angelo, sepolcro d'imperatori, trasmutato in fortezza papale, la striscia bianca degli altri sepolcri della via Appia, laggiù fra le rovine sparse delle Terme di Caracalla, della casa di Set-

timio Severo, e colonne, e portici ed archi trionfali, poi i palazzi e le ville dei sontuosi cardinali del Rinascimento, il palazzo Farnese, il palazzo Borghese, la villa Spada, ed altre, altre ancora, un pullulare di tettoie e di finestre.

Ma vedeva soprattutto sotto la sua finestra stessa, a sinistra, gli orrori del nuovo rione abbandonato dei Prati di Castello.

Nel pomeriggio, quando passeggiava nei suoi giardini, che il muro di Leone IV cinge di spalti come uno spiazzo di cittadella, aveva l'orrenda prospettiva dell'avvallamento devastato ai piedi del Monte Mario, per impiantarvi delle fabbriche di mattoni, nell'ora febbrile della smania edilizia.

I verdi pendii sono sventrati, solcati ogni dove da strisce giallognole, mentre le officine, oggi chiuse, sono dei ruderi dolorosi, con gli alti comignoli morti, d'onde non sale più fumo.

Ed a tutte le altre ore del giorno egli non poteva accostarsi alla sua finestra, senza avere sotto gli occhi lo spettacolo delle costruzioni abbandonate, per cui quelle fabbriche di mattoni avevano lavorato, quelle costruzioni morte esse medesime prima di aver vissuto, dove non v'era più che il brulichio della miseria di Roma, che imputridiva come una decomposizione delle vecchie società.

Ma Pietro si figurava specialmente che Leone XIII, l'ombra tutta candida lassù, scordasse il resto della città, per fissare la sua fantasticheria sul Palatino, oggi scoro-

nato, di cui solo i neri cipressi si rizzano nel cielo azzurro.

Certo, egli riedificava col pensiero i palazzi dei Cesari; vedeva delle grandi ombre rosse, vestite di porpora, sorgere colà – i suoi veri antenati: imperatori e sommi pontefici, i quali soltanto avrebbero saputo dirgli come si possa regnare su tutti i popoli, da signore assoluto.

Poi, i suoi sguardi si portavano sul Quirinale e rimanevano fissi per lunghe ore su quello spettacolo della sovranità che gli sorgeva rimpetto.

Che strana cosa, quei due palazzi che si guardano, il Quirinale ed il Vaticano, che stanno l'uno di fronte all'altro, al disopra della Roma del Medio Evo e del Rinascimento, di cui le tettoie arse e indorate dai solleoni si accatastano e si confondono sulle rive del Tevere!

Il papa ed il re, quando si affacciano, possono vedersi perfettamente con un semplice cannocchiale da teatro.

Essi non sono che due punti insignificanti, perduti nello spazio sconfinato – ma quali abissi fra di loro, quanti secoli di storia, quante generazioni che hanno lottato e sofferto, quante glorie spente e quante guerre pel misterioso avvenire!

Essi si vedono e sono ancora impegnati nell'eterna lotta per conquistare il popolo, di cui la marea si agita sotto i loro occhi – nella lotta in cui uno dei due, il pontefice, pastore delle anime, od il monarca, signore delle persone, deve rimanere il sovrano assoluto.

Ed allora Pietro si chiese quali fossero le meditazioni e le riflessioni di Leone XIII dietro quei vetri, dove gli

pareva sempre ancora di discernere la sua pallida forma spettrale.

Di fronte alla nuova Roma, ai vecchi rioni devastati, ai muri flagellati da un nembo micidiale, egli doveva certamente rallegrarsi dell'aborto colossale del Governo italiano.

Gli avevano rubato la sua città, pareva che ostentassero la pretesa di mostrargli come si creava una grande capitale ed erano piombati in quella catastrofe, avevano eretto tanti edifizii anti-estetici ed inutili, che non si sapeva neppure in che modo finire. Egli doveva esser beato dei terribili incagli in cui il regime usurpatore era caduto; la crisi politica, la crisi finanziaria, un malessere nazionale in cui quel regime sembrava corresse pericolo d'affondare un giorno: eppure non aveva anche lui un'anima da patriota? Non era un figlio amoroso di quell'Italia, di cui il genio e le secolari ambizioni scorrevano nel sangue delle sue vene?

— Ah! no, nulla contro l'Italia e tutto anzi perchè ella tornasse la regina della terra. Provava certo un senso di dolore misto alla gioia della sua speranza, quando, rovinata ed in procinto di fallire, la vedeva mettere in mostra quella Roma in soqquadro ed incompiuta che era come una confessione d'impotenza.

Ma se la dinastia di Savoia doveva esser travolta un giorno, non si trovava là lui, per surrogarla, tornando finalmente in possesso della sua città che da quindici anni vedeva dalle finestre, in balia ai demolitori ed agli artefici?

Egli sarebbe ridiventato il padrone, regnerebbe sul mondo, troneggiando nella città predestinata, a cui i vaticinii avevano garantita l'eternità e la sovranità universale.

E l'orizzonte si allargava, e Pietro si chiedeva ora che cosa Leone XIII vedesse al di là di Roma, al di là della campagna romana, al di là dei monti Sabini ed Albani, nella cristianità tutt'intera. Chiuso da diciotto anni nel Vaticano, non avendo altra comunicazione col mondo che le finestre della sua camera, che cosa vedeva da lassù, e quali echi, quali verità, quali certezze, gli giungevano dalle nostre società moderne?

Alle volte, dalle alture del Viminale, dove è posta la stazione, dovevano arrivare sino a lui, i lunghi fischi delle vaporiere; e quest'era la nostra civiltà scientifica, il ravvicinamento dei popoli, la libera umanità avviata verso l'avvenire.

Sognava la libertà anche lui, quando, volgendo gli sguardi a destra, indovinava il mare, laggiù, al di là dei sepolcri della via Appia? Aveva forse pensato ad andarsene, ad abbandonare Roma e la tradizione per istituire altrove il papato della nuova democrazia?

Poichè lo dicevano di mente così chiara, così penetrante, avrebbe dovuto intravedere l'avvenire, avrebbe dovuto tremare ai rumori lontani che venivano da certi paesi di lotta, per esempio da quella America, dove dei vescovi rivoluzionari stavano conquistando il popolo.

Lavorava egli per sè o per loro?

Se non poteva assecondarli, se si ostinava nel suo Va-

ticano, dove da ogni parte il dogma e la tradizione lo vincolavano, non era da temersi che la rottura diventasse inevitabile un giorno? La minaccia, il soffio precursore di uno scisma, gli passava invero sulla fronte, mettendogli nell'anima uno sgomento sempre più profondo.

Ed era per questo appunto che egli si era fatto il negoziatore della conciliazione, volendo radunare nella sua mano tutte le forze disperse della Chiesa, chiudendo gli occhi sulla audacia di certi vescovi quanto la tolleranza lo permetteva, e sforzandosi egli stesso di conquistare i popoli, col mettersi dalla loro parte contro la monarchia spodestata.

Ma andrebbe più in là un giorno? Non era murato dietro la porta di bronzo di quel Vaticano, nella ristretta formula cattolica, a cui i secoli lo incatenavano?

Nel Vaticano l'ostinazione era legge fatale, e gli tornerrebbe impossibile di rassegnarsi a ciò che faceva la sua vera forza ed onnipotenza: e cioè al potere puramente spirituale, all'autorità morale dell'*al di là*, che conduceva l'umanità ai piedi del suo trono, facendo piegare le ginocchia ai pellegrini e venir meno le donne.

Abbandonare Roma, rinunciare al potere temporale, voleva dire cangiare il centro del mondo cattolico, non esser più il Papa capo del cattolicesimo, ma un altro capo di un'altra cosa.

E che pensieri inquieti dovevano sorgere in lui, a quella finestra, quando alle volte l'alito del vespro gli recava l'immagine nebbiosa di «quell'altro», il timore della religione novella, ancora confusa, che si elaborava nel

sordo tramestio delle nazioni in cammino, di cui i rumori gli giungevano tutti alla volta dai vari punti della terra!

Ma in quel momento Pietro sentì che, dietro i vetri chiusi, l'ombra immobile era tenuta in piedi dall'orgoglio, dalla perenne certezza di vincere. Se gli uomini non bastavano al compito, vi sarebbe l'intervento del miracolo.

Egli aveva l'assoluta convinzione di ricuperare Roma e se non la ricuperava lui, la ricupererebbe il suo successore. La chiesa, nella sua indomita energia, nella sua vita perenne, non aveva essa l'eternità davanti a sè?

E d'altronde, perchè non sarebbe stato lui il vincitore? Dio non poteva l'impossibile?

Domani, se Dio lo voleva, nonostante tutti i ragionamenti umani, nonostante le apparenze di logica dei fatti, la sua città poteva essergli resa, da qualche improvvisa evoluzione della storia.

Ah! come la festeggerebbe, quella figliuola prodiga, di cui aveva continuamente seguito le avventure equivocate, coi suoi occhi paterni, bagnati di pianto! Come dimenticherebbe presto i trascorsi a cui aveva assistito per diciotto anni, a tutte le ore ed in tutte le stagioni!

Forse andava fantasticando che cosa farebbe di quei rioni nuovi con cui l'avevan profanata: se li abbatterebbe o li lascerebbe in piedi come testimonianza della pazzia degli usurpatori.

Roma tornerebbe la città augusta e morta, che sdegna le vane cure di grandezza ed i vantaggi materiali, sfol-

gorando sul mondo, come un'anima pura, nella gloria tradizionale dei secoli decorsi. Ed il suo sogno continuava immaginando il modo con cui quei fatti accadrebbero, forse domani stesso.

Qualunque cosa valeva meglio che la Casa di Savoia, persino una repubblica. Perché non una repubblica federale, che smembrerebbe l'Italia, ricostituendo le antiche divisioni politiche, rendendo Roma al papa, scelto a protettore naturale dello Stato, così ricostituito?

Poi, i suoi sguardi si estendevano al di là di Roma, il suo sogno si faceva sempre più vasto, più sconfinato, incorporava la Francia repubblicana, la Spagna che poteva ridiventarla, l'Austria stessa che poteva venir conquistata un giorno; tutte le nazioni cattoliche, diventate gli Stati Uniti d'Europa, pacificati e fraternizzanti sotto l'eccelsa presidenza del Sommo Pontefice.

Poi nel trionfo supremo, ecco che tutte le altre chiese sparivano, tutti i popoli dissidenti venivano a lui come al Pastore unico, a Gesù, che regnava nella sua persona sulla democrazia universale.

All'improvviso Pietro venne interrotto in quel sogno che prestava a Leone XIII.

— Oh! caro mio — diceva Narciso — guardate un po' la tinta di quelle statue, sul colonnato!

S'era fatto servire una tazza di caffè e fumava languidamente ricaduto nelle sue preoccupazioni di estetica raffinata.

— Sono rosee, non è vero? di un roseo che pende nel lilla, come se il sangue azzurro degli angeli scorresse

nelle loro vene di sasso. E' il sole di Roma, amico mio, da cui attingono quella vita sopra-terrena, poichè esse vivono, le ho vedute sorridermi, e stendermi le braccia in certi limpidi crepuscoli... Ah! Roma, Roma meravigliosa e deliziosa! Si potrebbe viverci d'aria, poveri come Giobbe nella gioia perenne di respirarne l'incanto!

Questa volta Pietro non potè a meno di essere sorpreso ricordando la sua voce così recisa, la sua perspicacia così acuta e pratica da uomo d'affari.

E tornò col pensiero ai Prati di Castello, ed una tristezza profonda gli invase il cuore pensando all'ingiustizia sociale, che condanna la maggioranza della gente ad una esistenza da bruti maledetti, senza gioie e senza pane.

E mentre i suoi sguardi risalivano ancora verso le finestre del Vaticano, gli parve di vedere una mano pallida alzarsi dietro i vetri e pensò a quella benedizione papale che Leone XIII dava da tanta altezza, al disopra di Roma, al disopra delle campagne e dei monti, ai fedeli di tutta la cristianità.

E quella benedizione gli appariva ad un tratto derisoria ed impotente, poichè da tanti secoli non aveva potuto sopprimere uno solo dei dolori dell'umanità, poichè non giungeva neppure ad ottenere un po' di giustizia pei miserabili che agonizzavano laggiù, sotto la finestra.

IX.

Quella sera, sull'imbrunire, Benedetta avendo fatto sapere a Pietro che desiderava di parlargli, egli scese e la trovò nel suo salottino colla Celia, che discorrevano tutte due, nell'ultima luce del tramonto.

— Sai che l'ho veduta, la vostra Pierina — diceva la giovanetta, appunto come egli entrava. — Sì, sì, e con Dario stesso; o meglio, essa doveva spiarlo, egli l'ha veduta come lo aspettava, in un viale del Pincio, e le ha sorriso. Ho capito subito che era lei... oh, che bellezza!

Benedetta sorrise dolcemente del suo entusiasmo.

Ma il suo labbro aveva un'espressione dolorosa, poichè per quanto fosse assennata, finiva col soffrire di quella passione che indovinava così ingenua e così forte.

Che Dario si divertisse, questo lo poteva comprendere, dal momento che gli si rifiutava, che egli era giovane e che alla fine non era un santo.

Ma quella sciagurata fanciulla lo amava troppo ed essa temeva che egli perdesse la testa, quel fiore di bellezza essendo una valida scusa. Quindi confessò il segreto del suo cuore, cambiando argomento.

— Sedete, signor abate... Ci trovate a fare un po' di maldicenza. Il mio povero Dario viene accusato di sedurre tutte le bellezze di Roma... Così, per esempio, si

riferisce che bisogna vedere in lui il fortunato che offre alla Tonietta i mazzi di rose bianche che da una quindicina, ella mette in mostra sul Corso.

Subito, Celia si infervorò.

— Ma è cosa nota, mia cara. Sulle prime si dubitava, si parlava del piccolo Pontecorvo e di Moretta, il tenente. E se ne dicevano, come puoi figurarti... Oggi, tutti sanno che la passione della Tonietta è Dario in persona. D'altronde è andato a trovarla in palco al *Costanzi*.

Nell'udirlo, Pietro rammentò quella Tonietta che il giovane principe gli aveva mostrata al Pincio, una delle poche orizzontali di cui la buona società di Roma si occupasse. E ricordò anche la particolarità galante che la rendeva celebre, il capriccio disinteressato di cui si accendeva alle volte per qualche amante provvisorio, ostinandosi a non accettare da lui che un mazzo di rose bianche ogni mattina; cosicchè, quando ella appariva sul Corso per intere settimane con quelle rose caste, le signore dell'alta società erano tutte in subbuglio e si mettevano con fervore alla scoperta dell'uomo eletto e adorato.

Dacchè era morto il vecchio marchese Manfredi che le aveva lasciata la sua palazzina di via dei Mille, la Tonietta era nota per la corretta eleganza del suo equipaggio, la ricca semplicità dei suoi vestire, un po' compromesso solo dalla stravaganza dei suoi cappellini. Da quasi un mese il ricco inglese che la manteneva era in viaggio.

— E' molto, molto carina – ripeté Celia, in aria con-

vinta, col suo fare candido di vergine che non si interessa che di cose d'amore. — Ed è anche bellina, coi suoi occhioni dolci, oh! non bella come la Pierina, no! questo è impossibile, ma graziosa da vedersi: una vera carezza per l'occhio!

Con un gesto involontario, parve che Benedetta allontanasse di nuovo la Pierina; in quanto a Tonietta ci si adattava, sapendo bene che non era che un semplice svago, la carezza d'un momento, come diceva l'amica.

— Ah! — riprese sorridendo — il mio povero Dario si rovina in rose bianche! Bisogna che gli dia un poco la baia... Ma quelle donne finiranno col rubarmelo, non me lo lasceranno, per poco che i nostri affari tardino ad accomodarsi. Per buona fortuna, oggi le notizie sono migliori. Il processo ricomincia, sì, e la zia è uscita per l'appunto a questo scopo.

Mentre Celia si alzava, nel momento in cui Vittorina portava una lampada, Benedetta si volse verso Pietro che s'era alzato anche lui.

— Restate, devo parlarvi.

Ma Celia indugiò ancora, infervorandosi adesso pel divorzio dell'amica, volendo sapere a che punto stavano le cose e se il matrimonio dei due amanti avrebbe avuto luogo tra poco. E finalmente, l'abbracciò con fuoco.

— Dunque, spero ancora che tutto vada bene, che il Santo Padre ti renda la tua libertà! Oh! cara, quanto ne sono felice per te; che gioia quando sarai con Dario!... In quanto a me, sono contentissima per conto mio, perchè vedo bene che il babbo e la mamma si stancano del-

la mia ostinazione. Non più tardi di ieri ho detto col mio piglio, ingenuamente placido: «Voglio Attilio e me lo darete». Allora mio padre è salito su tutte le furie, colmandomi di vituperii, minacciandomi col pugno, gridando che se mi aveva fatto la testa dura come la sua, la romperebbe. Poi, ad un tratto, s'è rivolto in atto furibondo a mia madre, che taceva, molto seccata, dicendo: «Orsù! dateglielo dunque, il suo Attilio, e che ci lasci in pace una buona volta...» Ah! come sono contenta, come sono contenta!

Benedetta e Pietro non seppero trattenere il riso, tanta era la gioia innocente e celestiale che splendeva sul suo viso di vergine, puro come un giglio.

Ed ella se ne andò infine colla cameriera che l'aspettava nella sala vicina.

Appena furono soli, Benedetta pregò il prete di sedere.

— Amico mio, è un consiglio urgente che mi hanno incaricato di darvi... A quanto pare, la notizia della vostra presenza si diffonde a Roma e si fanno circolare sul conto vostro le storie le più pericolose. Il vostro libro sarebbe un ardente appello allo scisma, e voi stesso non sareste che uno scismatico ambizioso ed irrequieto, il quale, pubblicata l'opera sua a Parigi, si sarebbe affrettato ad accorrere a Roma per metterla in vista, suscitando uno scandalo terribile... Se vi preme di vedere Sua Santità per perorare la vostra causa, vi si consiglia di farvi dimenticare, di sparire completamente per due o tre settimane.

Pietro ascoltava con stupore. Finirebbero col renderlo idrofobo, in verità! Ma l'idea dello scisma, dello scandalo riparatore gliela suggerirebbero essi, facendolo passare così di scacco in scacco, come per stancare la sua pazienza! Volle protestare sulle prime. Poi fece un gesto di stanchezza. A che pro ribellarsi davanti a quella giovane, la quale era certamente sincera ed affettuosa?

— Chi vi ha pregato di darmi questo consiglio?

Essa non rispose, limitandosi a sorridere. Ed egli intuì rapidamente.

— E' stato monsignor Nani, non è vero?

Lei allora, senza rispondere direttamente, si diede a far un elogio commosso del prelado.

Questi acconsentiva ora a guidarla nell'interminabile storia dell'annullamento del suo matrimonio, ed aveva conferito a lungo con la zia, donna Serafina, che s'era recata per l'appunto al palazzo del Sant'Uffizio per rendergli conto di certe prime loro pratiche.

Anche il padre Lorenzo, confessore della zia e della nipote, doveva trovarsi al convegno, perchè questi aveva di mira il divorzio e vi aveva spinto le due donne, come per troncare il vincolo, annodato fra così liete illusioni dal curato patriotta Pisoni. E Benedetta si animava, spiegando il perchè delle sue speranze.

— Monsignor Nani può ciò che vuole, ecco perchè sono così felice ora che il mio processo è nelle sue mani... Amico mio, siate ragionevole anche voi; non vi ribellate, rimettetevi agli altri. Vi assicuro che ve ne troverete contento un giorno.

Pietro rifletteva, a capo chino.

Roma lo aveva ravvolto; egli vi appagava, ad ogni ora, le curiosità le più vive, e l'idea di rimanervi ancora tre o quattro settimane non gli spiaceva affatto. Certo, sentiva in quegli indugi il pericolo di un terribile infiacchimento della sua volontà, di una stanchezza da cui uscirebbe menomato, scoraggiato, inutile.

Ma che poteva temere, dal momento che faceva voto di non abbandonare nessuna parte del suo libro, di non vedere il Santo Padre che per affermare con maggior forza la sua nuova fede?

Tornò a fare, sottovoce, quel giuramento, poi si arrese.

E siccome si scusava di dar disturbo al palazzo:

— No — esclamò Benedetta — sono anzi felice di avervi. Vi tengo, e mi figuro che la vostra presenza qui ci porterà fortuna, e che d'ora innanzi tutto cambierà e andrà bene.

Rimase stabilito però che egli non andrebbe più a vagare attorno a San Pietro nè al Vaticano, dove la continua vista della sua sottana doveva aver richiamato l'attenzione.

Egli promise anzi di rimanere per otto giorni al palazzo senza uscire, desiderando di rileggere certi libri, certe pagine di storia, a Roma stessa.

E si fermò ancora un pochino a discorrere, felice della gran quiete che regnava in sala, dacchè la lampada la rischiarava della sua luce sopita.

Erano suonate le sei e l'oscurità era già fitta nelle vie.

— Sua Eminenza non è indisposta oggi? – domandò.

— Ma sì – rispose la contessina. – Oh, null’altro che un po’ di stanchezza; non siamo in pena. Mio zio mi ha fatto dire da don Vigilio che si chiudeva in camera e che lo teneva con sè per dettargli delle lettere. Vedete che non è nulla.

Il silenzio si diffuse di nuovo nella sala; nessun rumore saliva dalla via deserta, nè dal vecchio palazzo muto e grave come una tomba.

Ed in quel momento, in quella sala così limpidamente sopita, piena della dolcezza d’un sogno di speranza, vi fu un ingresso tempestoso, un turbinio di gonnelle, un grido affannoso di spavento.

Era Vittorina, la quale, scomparsa dopo aver recata la lampada, tornava trafelata, smarrita.

— Contessina, contessina!

Benedetta era balzata in piedi, bianca e gelata all’improvviso, come al soffio di un nembo di disastro.

— Che c’è?... Che c’è?... Perchè balbetti, perchè tremi così?

— Dario, il signor Dario è qui... Ero scesa per vedere se avevano accesa la lampada dell’atrio, perchè la dimenticano spesso... E là sotto, al buio, ho inciampato nel signor Dario... E’ in terra; gli hanno data una coltellata non so dove...

Un grido sgorgò dal cuore dell’amante:

— Morto!

— No, no, ferito.

Ma ella non udiva, e continuava a gridare, con voce

sempre più alta:

— Morto! Morto!

— No, no, mi ha parlato... E tacete, per carità. Anche a me ha ordinato di tacere, perchè non vuole che si sappia; mi ha detto di venirvi a prendere; non vuol che voi, voi sola: ma non conta; giacchè il signor abate è qui, ci aiuterà a portarlo su. Non sarà di troppo.

Pietro l'ascoltava, smarrito anche lui.

E quand'ella volle prendere la lampada, la sua destra, che tremava, apparve macchiata di sangue, probabilmente per aver palpato il corpo in terra.

E quella vista fu così terribile per Benedetta, che tornò a gemere disperatamente.

— Suvvia, tacete! tacete dunque!... Scendiamo senza far rumore. Prendo il lume, perchè bisogna vederci ad ogni modo... Presto! Presto!

Giù, nel portico, davanti all'ingresso dell'atrio, Dario giaceva sul lastrico, come se, colpito in istrada, avesse avuto appena la forza di fare quei pochi passi per precipitare là entro.

Ed era svenuto, pallidissimo, colle labbra strette, gli occhi chiusi. Benedetta, che ricuperava l'energia della sua stirpe, nell'eccesso del dolore, non gemeva più, non gridava più, fissandolo, senza capire, coi grandi occhi asciutti e stralunati.

L'orribile era quella subitanità fulminea della catastrofe, l'impreveduto, l'incomprensibile, il come ed il perchè di quell'assassinio, in mezzo al fosco silenzio di quel vecchio palazzo deserto, invaso dall'ombra.

La ferita doveva dar poco sangue, poichè i vestiti soli erano macchiati.

— Presto, presto – ripeté Vittorina, sottovoce, dopo aver abbassato il lume ed averlo fatto girare per rendersi conto. – Il guarda-portone non c'è, è sempre dal falegname accanto, a divertirsi con la moglie di questi, e, come vedete, non ha ancora acceso il fanale: ma potrebbe tornare... Il signor abate ed io porteremo al più presto il principe in camera sua.

Lei sola aveva la testa a segno in quel momento, da donna equilibrata ed operosa.

Gli altri due, nel loro stupore persistente, l'ascoltavano senza trovare una parola e le obbedivano con una docilità da fanciulli.

— Contessina, dovete farci lume. Guardate, prendete la lampada e tenetela un po' bassa, perchè si possano vedere i gradini; voi, abate, sollevate i piedi. Io lo prenderò sotto le braccia. E non abbiate paura: il poverino non sarà pesante!

Ah! quella salita lungo la scala monumentale dai gradini bassi, dai pianerottoli larghi come sale da scherma! Facilitavano il doloroso trasporto, ma che corteo lugubre, sotto l'incerta luce oscillante della lampada, che Benedetta reggeva con braccio irrigidito dalla forza di volontà!

E non un rumore, non un alito nella vecchia dimora morta, dove non si udiva che lo sbricciolarsi delle mura, il lento lavorio di rovina che faceva scricchiolare le volte.

Vittorina continuava a bisbigliare delle raccomandazioni, mentre Pietro, pel timore di scivolare sui gradini lucidi, faceva uno sforzo straordinario che gli toglieva il respiro.

Dovettero fare una sosta, tanto la salita pareva interminabile. Poi i tre ripresero il loro lento cammino.

Per fortuna l'appartamento di Dario, che era di tre locali, una camera da letto, uno spogliatoio ed un salottino, era al primo piano, dopo quello del cardinale, nell'ala che guardava il Tevere.

Per giungervi non ebbero che da seguire la galleria, soffocando lo strepito dei loro passi, ed ebbero infine la consolazione di coricare il ferito sul suo letto.

Vittorina diede in una risatina di soddisfazione.

— Ah! è fatto!... Mettete dunque giù quella lampada, contessina! così, sulla tavola. E vi garantisco che nessuno ci ha udito: tanto più che è una vera fortuna che donna Serafina sia uscita, e che Sua Eminenza abbia serbato don Vigilio con sè, chiudendo la porta. Avevo r avvolto le spalle nella mia gonnella, non dev'essere caduta nemmeno una goccia di sangue, e fra un momento laverò io stessa le scale e l'atrio...

Si interruppe, diede un'occhiata a Dario, poi, riprese rapidamente:

— Egli respira, vi lascio dunque voi due a custodirlo, e corro a chiamare il buon dottore Giordano, che vi ha veduta nascere, contessina, e che è un uomo fidato.

Quando furono soli, davanti al ferito privo dei sensi, in quella camera semibuia, che sembrava pervasa dal ri-

cordo dell'orrendo incubo che li opprimeva, Benedetta e Pietro rimasero ai due lati del letto, senza trovare una parola.

Benedetta aveva allargato le braccia ed intrecciato convulsivamente le mani con un gemito sordo, nel bisogno di sfogare il suo dolore.

Poi, chinandosi, spiò il ritorno della vita su quel volto pallido, dagli occhi chiusi.

Infatti Dario respirava, ma di respiro lento appena sensibile.

Però un lieve rossore gli animò le guancie, ed egli aprì gli occhi.

Subito essa gli prese la mano e gliela strinse, come per mettervi tutta l'angoscia del suo cuore; e fu beata di sentire che egli le rendeva debolmente la stretta.

— Di' su, Dario, mi vedi, mi senti?... Che è mai successo, Dio mio!...

Ma lui, senza rispondere, si preoccupava della presenza di Pietro. Quando lo ebbe ravvisato però parve adattarvisi, assicurandosi con sguardo inquieto, che non vi era nessun altro in camera. E, finalmente, mormorò:

— Nessuno ha veduto, nessuno sa?

— No, no, rassicurati. Abbiamo potuto portarti su con Vittorina, senza incontrare anima viva. La zia è uscita, lo zio è chiuso in camera.

Allora egli sembrò sollevato, e sorrise.

— Non voglio che alcuno lo sappia, è una tale corbelleria!...

— Ma che è mai successo, Dio mio! — chiese lei di

nuovo.

— Ah! non lo so, non lo so...

Chiudeva le palpebre in atto di stanchezza, procurando di sfuggire alla domanda. Ma dovette fare la riflessione che valeva meglio dir subito una parte della verità.

— E' stato un uomo, nascosto nell'ombra del portico, che m'aspettava, probabilmente. E, quando sono venuto, mi deve aver cacciato il suo coltello, qui, nella spalla.

Fremente, ella si chinò di nuovo, fissandolo negli occhi, domandando:

— Ma chi, chi era dunque colui?

E siccome egli balbettava, con voce sempre più stanca che non lo sapeva, che l'uomo si era dileguato nelle tenebre senza che egli potesse ravvisarlo, ella diede un grido terribile!

— E' Prada, è Prada: dillo, oh! dillo, poichè io lo so. Vaneggiava.

— Lo so, capisci! Io non ho voluto essere sua, ed egli ora non ci concede di essere felici insieme, e ti ucciderà il giorno in cui io sarò libera di darmi a te. Ah! lo conosco bene – non potrò più esser felice. E' Prada, è Prada!

Ma un'improvvisa energia animò il ferito, che protestò lealmente:

— No, no! Non è Prada, e neppure un uomo mandato da lui... Questo, te lo giuro. Non ho ravvisato l'uomo, ma non è Prada, no, no!

L'accento di Dario era improntato alla più grande lealtà e Benedetta fu convinta. D'altronde lo spavento la riprese perchè sentì la mano che teneva fra le sue allen-

tarsi, ridiventare inerte e madida come se si agghiacciasse. Infatti, rifinito dallo sforzo, Dario era ricaduto sul letto, con la faccia bianca, gli occhi chiusi, svenuto di nuovo e sembrava che morisse.

Smarrita, essa lo toccò con le mani tremanti.

— Signor abate, guardate un po', guardate... Ma egli muore! egli muore! Ecco che è già freddo... Ah! mio Dio! muore!

Pietro, che essa sgomentava con le sue grida, si sforzò di rassicurarla.

— Ha parlato troppo, è svenuto come poco fa. Vi assicuro che sento il battito del cuore, qui! Ponetevi la mano... Ve ne scongiuro, non vi disperate, per ora, verrà il medico e tutto andrà bene.

Ma ella non gli badava, ed egli fu testimonia di una scena straordinaria che lo colmò di sorpresa.

All'improvviso, Benedetta si era gettata sul corpo dell'adorato e lo chiudeva in stretta frenetica, lo bagnava di lagrime, lo copriva di baci, balbettando delle parole di fuoco.

— Ah! se ti dovessi perdere, se ti dovessi perdere!... E dire che non ho voluto esser tua, che ho avuto la stoltezza di rifiutarmi, quando potevamo ancora conoscere la felicità... Era un'idea che mi era venuta per la Madonna, l'idea che la verginità le piace, e che bisogna serbarsi vergini pel marito, se si vuole che essa benedica il matrimonio. Che poteva mai importare alla Vergine che fossimo felici subito? Ecco, vedi, se ella mi avesse ingannata, se io ti perdessi prima che fossimo stati l'uno

dell'altra, ebbene, io non avrei che un rimpianto: quello di non essermi dannata con te! Oh! sì, sì, meglio la dannazione che il non esserci amati con tutto il sangue nostro, con tutti i nostri baci!

Era questa la donna così calma, così ragionevole che pazientava per sistemare meglio la propria felicità?

Pietro, atterrito, non la ravvisava più. Fino allora l'aveva veduta così piena di riserbo, d'una castità così spontanea, di cui l'incanto quasi fanciullesco pareva spirasse dalla sua natura stessa! Ed ecco che, sotto l'impero della minaccia e dello spavento, il terribile sangue dei Boccanera si era ridestato in lei, tutt'un atavismo di violenza, d'orgoglio, di appetiti furiosi, esulcerato e scatenato. Essa esigeva la sua parte di vita, la sua parte d'amore. E gridava, invocava, protestava, come se la morte, col prenderle l'amante, le strappasse a brani le carni.

— Ve ne scongiuro, signora – ripeteva il prete – calmatevi... Egli vive, il suo cuore batte. Vi fate un male orribile.

Ma ella voleva morire con lui.

— Ah! diletto, diletto mio, se te ne vai, portami via, portami via con te... Mi adagierò sul tuo cuore, ti stringerò così forte fra le mie braccia che si intreccieranno con le tue, e bisognerà pure che ci seppelliscano assieme... Sì, così saremo morti eppur sposi. Ti ho promesso di essere tua soltanto e davvero sarò tua, nonostante ogni ostacolo, tua sotterra, se così vuole il destino... Ah! diletto mio, apri gli occhi, apri la bocca, dammi un

bacio, se non vuoi che muoia anch'io quando sarai morto.

Nella camera tetra, dalle vecchie mura sopite, passava tutt'una vampa di passione selvaggia, di fuoco e di sangue. Ma il pianto vinse Benedetta, lunghi singulti la scossero e la gettarono, affranta ed accasciata, sull'orlo del letto.

Per buona ventura, il medico appariva, scortato da Vittorina, per porre un termine a quella scena terribile.

Il dottore Giordano, che oltrepassava i sessanta, era un vecchietto dalla bianca testa ricciuta, dalla faccia fresca e sbarbificata, di cui tutta la persona paterna aveva assunto, in mezzo alla sua clientela ecclesiastica, un fare da prelado cortese.

Era un ottimo uomo, che curava i poveri senza mercede, a quanto si riferiva, e mostrava, nei casi delicati, un riserbo ed una prudenza ecclesiastica. Da trent'anni, tutti i Boccanera, donne, fanciulli, e persino l'eminentissimo cardinale, non avevano altro medico che lui.

Il dottor Giordano, aiutato da Pietro, mentre Vittorina faceva lume, spogliò anzitutto Dario che lo spasimo destò dal suo svenimento, esaminò la ferita e dichiarò subito, col suo piglio sorridente, che non era pericolosa. Una cosa da nulla, tutt'al più tre settimane di letto e nessuna possibilità di complicazione.

E, come tutti i medici di Roma, da dilettante che ammirava le coltellate audaci che curava giornalmente nei clienti d'occasione che aveva nel popolino, studiò con compiacenza la piaga, ammirandola da conoscitore

esperto e trovando probabilmente che era un lavoro da maestro. Finalmente disse piano al principe:

— Questo, noi lo chiamiamo un avvertimento... L'uomo non ha voluto uccidere, ha dato il colpo dall'alto in basso, in modo da scivolare nelle carni, senza nemmeno interessare l'osso... Ah! bisogna esser destri di mano; è ben assestato, quel colpo.

— Sì, sì – mormorò Dario – mi ha risparmiato, poteva passarmi fuor fuori.

Benedetta non udiva. Dacchè il medico aveva affermato che il caso non offriva gravità alcuna, spiegando come la debolezza e lo svenimento provenissero solo dalla forte scossa nervosa, ella si era abbandonata sopra una seggiola, in uno stato di prostrazione assoluta.

Era la reazione della debolezza femminile dopo l'atroce crisi di dolore.

Delle lagrime dolci e lente le piovevano dagli occhi e, rialzandosi, venne ad abbracciare Dario. con muta ed ardente effusione di gioia.

— Dite un po', caro dottore – riprese questi – è inutile che la gente sappia questo caso. E' tanto ridicolo... Nessuno mi ha veduto, a quanto pare, eccettuatone il signor abate, a cui raccomando di non farne parola... E soprattutto, non è vero? non conviene sgomentare il cardinale, nè la zia, nè alcuno, insomma, degli amici di casa.

Il dottor Giordano sorrise benevolmente.

— Va bene, va bene... capisco... Per la gente diremo che siete caduto per le scale, e vi siete slogata una spal-

la. Ed ora, che siete medicato, procurate di dormire con poca febbre. Tornerò domani.

Allora scorsero beatamente dei giorni di pace profonda, una nuova vita si iniziò per Pietro.

Egli rimase i primi giorni senza uscire dal vecchio palazzo sonnecchioso, leggendo, scrivendo, non avendo dal mezzodì all'ora del crepuscolo, altro svago che quello di recarsi nella camera di Dario dov'era certo di trovare Benedetta.

Dopo quarantott'ore di febbre piuttosto forte, la guarigione del principe si era regolarmente avviata: e le cose andavano benissimo, tutti avevano creduta la storia della spalla slogata, a segno che il cardinale costrinse la rigida parsimonia di donna Serafina ad una concessione, ordinando che si accendesse una seconda lampada sul ripiano, per evitare il ripetersi di una disgrazia simile.

Nella pace monotona in cui la casa era ricaduta non vi fu che un'ultima commozione, o meglio una minaccia di torbidi, a cui Pietro prese parte, una sera che indugiava presso il convalescente.

Benedetta si era assentata da alcuni minuti, quando Vittorina, che aveva recato un brodo, disse pianissimo al principe, nel riprendere la tazza:

— Signore, c'è una ragazza, sapete, la Pierina, che viene tutti i giorni piangendo a chiedere vostre nuove... Non posso mandarla via: gironza qua attorno; mi è parso meglio di avvertirvi.

Pietro aveva udito senza volerlo, e con improvvisa certezza, intese tutta la storia. Dario, che lo guardava,

lesse nel suo pensiero. Quindi, senza rispondere a Vittorina:

— Ma sicuro, abate, è stato quella bestia di Tito!... Guardate mò, che corbelleria!

Ma, sebbene protestasse in tal modo di non aver fatto nulla da meritarsi dal fratello quell'avviso di non toccar la sorella, sorrideva confuso, molto seccato e persino un po' vergognoso di una storia simile.

E fu evidentemente sollevato quando il prete gli promise di parlare colla fanciulla, ove fosse tornata, e di farle capire che doveva ritornare a casa propria.

— Una sciocca avventura, in verità! – ripeteva il principe, esagerando il suo sdegno, come per canzonare sè stesso. – Sembra proprio un caso del secolo scorso.

All'improvviso si tacque: Benedetta tornava a sedere presso il suo caro infermo.

E la dolce veglia si protrasse nella vecchia camera silenziosa del vecchio palazzo morto, dove non sorgeva il menomo suono.

Quando Pietro uscì di nuovo, non si arrischiò che nel quartiere, per prendere un po' d'aria.

Quella via Giulia lo interessava; conosceva il suo antico splendore, ai tempi di Giulio II, che ne aveva fatto eseguire il rettilineo e sognava di vederla fiancheggiata da sfarzosi palazzi.

Durante il carnevale vi si facevano delle corse, si partiva a piedi od a cavallo dal palazzo Farnese per andare fino alla piazza di San Pietro.

E Pietro aveva letto per l'appunto che l'ambasciatore

del re di Francia, d'Estée, marchese di Couré, che abitava il palazzo Sacchetti, vi aveva splendidamente festeggiato nel 1630 la nascita del Delfino, col darvi tre grandi corse, dal Ponte Sisto a San Giovanni dei Fiorentini, con straordinario sfoggio e pompa, la via sparsa di fiori, tutte le finestre addobbate dai più ricchi parati.

La seconda sera si fece un fuoco d'artificio sul Tevere: era un convegno che rappresentava la nuova Argo che porta Giasone alla conquista del Vello d'Oro. Un'altra volta la fontana dei Farnese, il Mascherone, diede del vino invece che acqua.

Come erano lontani quei tempi e diversi, e che vita di solitudine e di silenzio era ormai quella di via Giulia, nella lenta maestà del suo abbandono, larga e dritta, soleggiata o tenebrosa in mezzo al suo rione deserto.

Fin dalle nove il sole l'infilava, imbiancando il selciato a piccole lastre, piano e senza marciapiede; mentre ai due lati che passavano alternativamente dalla viva luce all'ombra fosca, i palazzi antichi, le goffe e vecchie case dormivano, con le porte antiche rinforzate da lastre di ferro e da chiodi, colle finestre protette da grosse inferriate, con dei piani interi a persiane chiuse e come inchiodate per negare il varco alla luce.

Quando qualche porta restava aperta, si scorgevano degli atri profondi, dei cortili interni, umidi e freddi, fiancheggiati da piante fosche e cinti come chiostri, da una fila di portici.

Poi nelle dipendenze, nelle casupole, poste specialmente dalla parte delle viuzze che scendevano al Tevere,

si erano stabiliti dei piccoli industriali silenziosi, un fornaio, un sarto, un legatore di libri, degli umili venditori, fruttivendoli con quattro pomodori e quattro foglie di insalata sopra una tavola, mercanti di vino, che annunziavano i vini di Frascati e di Genzano, e nelle cui bettole i bevitori sembravano morti. La prigione che sorge attualmente verso la metà della via, col suo orrendo muro giallo, non è fatta neppure essa per rallegrarla.

Tutto un volo di fili telegrafici segnava, da un capo all'altro, quel lungo anelito da colombario, dove non passava quasi nessuno, ed il selciato andava in polvere, dalle arcate del palazzo Farnese alla lontana prospettiva che mostra, al di là del fiume, gli alberi dell'ospedale di Santo Spirito.

Ma era soprattutto alla sera, appena calava l'ombra, che Pietro si sentiva invaso dalla desolazione in quella specie di orrore che la via assumeva.

Non un'anima, l'abbandono assoluto. Non un lume alle finestre: null'altro che la doppia fila di fanali molto radi, simili a riverberi di lucignoli notturni, offuscati dalle tenebre.

Tutte le porte asserragliate, barricate, da cui non usciva un suono, un respiro. Solo, di quando, in quando, una bettola chiara, dei vetri appannati, dietro cui ardeva una lampada, immobile in un silenzio sordo, senza uno scoppio di voci, senza una risata.

E di vivo non si vedeva in quel borgo che le due sentinelle della prigione, l'una davanti alla porta, l'altra all'angolo del vicolo di destra, entrambe in piedi, impa-

late nella via morta.

Tutto il rione lo interessava vivamente del resto; quel rione altre volte splendido, che, caduto nell'oblio, restato all'infuori della vita moderna, spirava oramai un tanto di chiuso, il tepido e misterioso odore ecclesiastico. Dalla parte di San Giovanni dei Fiorentini, nel punto dove il nuovo Corso Vittorio Emanuele era venuto a sventrare le vie antiche, era grande il contrasto tra le immense case a cinque piani, scolpite, splendide, appena finite, e le case squallide, cascanti e buie dei vicoli vicini.

Di sera, i lampioni elettrici splendevano in bianchezza abbagliante, mentre i pochi fanali di gaz della via Giulia e delle altre vicine, non erano che lucignoli fumosi al loro confronto.

Quelle erano antiche strade celebri, la via dei Banchi Vecchi, la via del Pellegrino, la via di Monserrato, poi un'infinità di altre vie trasversali che le dividevano, le mettevano in comunicazione, tutte dirette verso il Tevere, e così anguste che le carrozze stentavano a passarvi. Ed ognuna di esse aveva la propria chiesa, una serie di chiese quasi uguali, ricche di fregi, di dorature e di pitture, aperte solo nell'ora delle cerimonie religiose e piene, allora, di sole e d'incenso.

In via Giulia, dopo San Giovanni de' Fiorentini, San Biagio della Pagnotta, Sant'Eligio degli Orefici, si trovava in fondo, dietro il palazzo Farnese, la chiesa dei Morti, dove egli amava di andare a sognare di quella Roma selvaggia, dei penitenti che assistevano l'uffizian-

te in quella chiesa ed avevano l'assunto di andare a raccogliere nella campagna i cadaveri che venivano loro segnalati.

Una sera assistette alle esequie di una salma ignota rimasta priva di sepoltura per quindici giorni, e scoperta in un campo alla destra della via Appia.

Ma la passeggiata prediletta di Pietro divenne poi il nuovo Lungotevere, rimpetto all'altra facciata del palazzo Boccanera.

Bastava che scendesse il vicolo, per sboccare in un luogo di solitudine, dove ogni cosa gli suggeriva delle riflessioni e dei pensieri infiniti.

Lo scalo non era finito ed anzi i lavori ne sembravano affatto abbandonati. Quel punto era quindi un immenso cantiere, ingombro di pietre da costruzioni, di calcinacci, diviso da steccati rotti e sparso di capannoni, dal tetto sfondato, dove si riponevano una volta gli attrezzi. Il letto del fiume si rialzava sempre, mentre i continui scavi abbassavano il livello della città ai due lati. Quindi per metterla al riparo dalle inondazioni si erano imprigionate le acque in quelle gigantesche mura da fortezza.

E si erano dovute rialzare a tal punto le antiche sponde che la loggia del giardinetto dei Boccanera, con la sua doppia scalinata a cui altre volte si fermavano le barche, si trovava ora sotto l'argine, in pericolo di venir sepolta e di sparire quando si compiessero i lavori di fognatura.

Ma non s'era ancora spianato il suolo; la terra condotta colà rimaneva in mucchi come le carriuole l'avevano

scaricata, e non vi erano che buche e frane, tra il materiale abbandonato. Solo dei marmocchi cenciosi venivano a giuocare fra quelle macerie in cui il palazzo si sprofondava, degli operai disoccupati vi dormivano al sole, delle donne stendevano il miserabile bucato sopra dei mucchi di sassi.

Eppure quel luogo era un asilo felice per Pietro, un asilo di pace sicura, d'onde scaturivano per lui delle fantasticherie inesauribili, quando vi si tratteneva per ore, guardando il fiume, le sponde e la città, rimpetto, ed ai due lati. Dalle otto in poi, il sole indorava quell'ampio spazio della sua luce bionda.

Quando Pietro guardava dal parapetto, scorgeva le lontane tettoie del Trastevere, che spiccavano in un grigio azzurrognolo, sfumato dalle nebbie, sullo splendido cielo.

A destra, il fiume faceva un gomito al di là dell'abside tonda di San Giovanni dei Fiorentini, i pioppi dell'ospitale di San Spirito mettevano sulla riva opposta la loro oscillante cortina di verzura, lasciando travedere all'orizzonte il chiaro profilo di Castel Sant'Angelo.

Ma quello che attraeva particolarmente il suo sguardo era la riva di contro, dove un lembo della antichissima Roma era rimasto intatto.

Dal ponte Sisto al ponte Sant'Angelo infatti, si trovava sulla destra quella parte degli argini rimasta in sospenso, di cui la costruzione doveva poi immurare completamente il fiume, in quelle terribili mura di fortezza alte e bianche.

Ed era veramente una sorpresa, una scena d'incanto, quell'evocazione meravigliosa delle età antiche, quella sponda su cui sorgeva tutt'una parte della vecchia città dei Papi.

Sulla via della Lungara si erano dipinte a nuovo le facciate uniformi; ma, qui, la parte posteriore delle case che scendeva fino all'acqua restava screpolata, fulva, chiazzata di ruggine, verniciata dalle estati cocenti, come bronzo antico. E che incredibile accatastamento! In fondo delle vólte annerite in cui il fiume penetrava, con dei pali sorreggenti il muro, dei lembi di costruzione romana che scendevano a picco nell'acqua; poi delle scale ripide, logore, verdognole, che salivano dalla sponda, delle loggie sovrapposte, dei piani che mostravano le finestre irregolari, aperte a casaccio, delle case che sorgevano sopra altre case, tutto questo alla rinfusa, con una stravagante bizzarria di loggie, di ringhiere di legno, di ponti buttati attraverso i cortili, di alberi che pareva crescessero sui tetti, di soffitte aggiunte e piantate qua e là fra le tegole color di rosa.

Dell'acqua di fogna scaturiva con gran rumore da una canna di sasso, logora e maculata.

In tutti i punti dove la sponda appariva fra le case era vestita di una vegetazione esuberante, delle gramigne, degli arboscelli, dei lunghi manti di edera che si allungavano in ricche pieghe.

E la miseria, il sudiciume sparivano sotto la gloria del sole, le vecchie facciate cadenti e torte diventavano mura d'oro, i bucati sciorinati alle finestre le addobba-

vano della porpora delle gonnelle e della neve abbagliante della biancheria.

E più su ancora, al disopra delle case, il Gianicolo sorgeva nello sfolgorio dell'astro, col profilo elegante di Sant'Onofrio tra i pini e i cipressi.

Pietro si affacciava al parapetto del muraglione sopra il fiume, e vi rimaneva a lungo, col cuore oppresso dalla malinconia dei secoli spenti, guardando il lento corso del Tevere. Nessuna parola avrebbe potuto ridire la lassitudine infinita di quelle acque antiche, la loro tetra lentezza, in fondo a quella trincea babilonese in cui erano chiuse: delle mura smisurate di prigione, dritte, lisce, nude e ancora scialbe nella loro ineleganza moderna.

Il fiume giallo si indorava al sole, imarezzandosi di riverberi verdi ed azzurri, sotto il lieve fremito della sua corrente. Ma, appena entrava nell'ombra, appariva opaco, color di fango, di una vecchiaia così densa e così grave, che le case rimpetto non vi si rispecchiavano neppure più.

E che abbandono desolato, che fiume di silenzio e di solitudine! Se dopo le piogge d'inverno si gonfiava ancora in flutto minaccioso, nei lunghi mesi di cielo sereno s'intorbida, attraversando Roma senza un suono, in triste fluire, come sdegnoso di ogni voce inutile.

Si poteva rimanere tutto il giorno chini a guardarlo, senza vedere una barca, una vela che lo animasse.

I pochi battelli, i due o tre vaporini venuti dal litorale, le tartane che portavano i vini di Sicilia, si fermavano tutti ai piedi dell'Aventino.

Al di là non v'era che il deserto delle acque morte in cui, tratto tratto, qualche pescatore immobile lasciava cadere la sua lenza.

Quello che Pietro vedeva sempre era, un po' a destra, al piede dell'antica riva, una specie di vecchio battello coperto, un'arca di Noè quasi imputridita, forse un lavatoio, dove però non scorgeva mai un'anima, e v'era anche, sopra una lingua di terra fangosa, un canotto in secco, sventrato, lamentevole nel suo simbolo di navigazione impassibile ed abbandonata. Ah! quella rovina di fiume, morto anch'esso quanto le rovine famose di cui era stanco di bagnare la polvere, da tanti secoli! E che evoluzione! quei secoli di storia che le acque bionde avevano rispecchiati, tante cose, tanti uomini di cui avevano preso la stanchezza e la nausea, a segno da esser diventate così tetre, così morte, così deserte nel loro desiderio di annientamento.

Fu in quel luogo che Pietro ravvisò un giorno la Pierina, ritta dietro una delle baracche di legno in cui si chiudevano una volta gli attrezzi; sporgeva il capo, guardando fisso, forse da ore, la finestra di Dario, all'angolo della viuzza e dello scalo.

Probabilmente sbigottita dalle parole con cui Vittorina l'aveva ricevuta, non si era più presentata al palazzo per domandare notizie; ma veniva in quel luogo e vi stava dei giorni interi, avendo saputo da qualche servitore dov'era la finestra, aspettando senza stancarsi una comparsa, un segno di vita e di salvezza, nella speranza che sola le faceva battere il cuore.

Il prete si accostò, profondamente commosso di vederla nascondersi con tanta umiltà, tutta tremante di adorazione, nella sua bellezza divina. Invece di rimproverarla, di scacciarla come gli si era imposto, egli si mostrò molto buono e molto allegro, le parlò dei suoi come se nulla fosse accaduto e combinò la cosa in modo da pronunciare il nome del principe e da farle sapere che fra una quindicina di giorni si alzerebbe.

Essa ebbe sulle prime un sobbalzo, fiera, diffidente e pronta a fuggire. Ma, quando ebbe compreso, delle lagrime le sgorgarono dagli occhi e, tutta racconsolata e felice, gli mandò un bacio colla mano, gridando: «grazie, grazie!» e scappando di corsa.

Egli non la rivide mai più.

E un'altra mattina, mentre Pietro andava a dir messa a Santa Brigida, sulla piazza Farnese, ebbe la sorpresa di incontrare Benedetta che così per tempo usciva di chiesa con una minuscola boccettina d'olio in mano,

Ma essa non mostrò alcun imbarazzo, spiegandogli come, ogni due o tre giorni, ella venisse a prendere dal sagrestano alcune gocce dell'olio che alimentava la lampada accesa davanti un'antica statua di legno della Madonna, in cui ella aveva la massima fiducia. Ella diceva di non aver fiducia che in quella, perchè non aveva mai ottenuto nulla quando s'era rivolta ad altre madonne, molto celebri per altro, delle Madonne di marmo, d'oro e d'argento.

Quindi una ardente devozione, tutta la devozione di cui ella era capace anzi, la infiammava per quell'imma-

gine santa che non le rifiutava nulla. Ed ella diceva molto semplicemente come una cosa naturale ed indiscutibile, che erano quelle poche gocce di olio con cui strofinava, sera e mattina, la piaga di Dario, che gli procuravano una guarigione così rapida, così miracolosa.

Pietro, colpito ed afflitto da una religione così gretta in quella creatura mirabile per senno, devozione e grazia, non si permise neppure un sorriso.

Ogni sera, quando, tornando dalle sue passeggiate, veniva a passare un'ora nella camera di Dario, convalescente, Benedetta voleva che egli riferisse l'impiego della giornata per distrarre l'infermo; e quello che egli diceva, la sua sorpresa, la sua emozione, ed alle volte i suoi sdegni, assumevano un fascino melanconico nella quiete placida della camera. Ma specialmente quando si arrischiò di nuovo ad uscire dal rione e si prese di tenerezza pei giardini romani, dove entrava, appena ne aprivano le porte, per esser certo di non incontrare nessuno, egli riportava agli amici delle sensazioni entusiastiche, l'amore pieno di ammirazione che lo accendeva pei begli alberi, le acque zampillanti, gli spianati da cui si rivelavano orizzonti sublimi.

Non furono i più vasti di quei giardini che lo rapirono maggiormente.

A villa Borghese, il piccolo Bosco di Boulogne di Roma, v'erano delle boscaglie maestose, dei viali principeschi dove le carrozze venivano nel pomeriggio, prima della passeggiata obbligatoria al Corso; ma egli fu più colpito dal recinto riservato che si stende davanti a

quella villa, sfolgorante per lusso di marmi, dove si vede oggi il più bel museo del mondo: un semplice tappeto d'erba fina, una larga vasca centrale, a cui sovrasta la nuda bianchezza d'una Venere e dei frammenti antichi, vasi, statue, colonne, sarcofaghi, disposti simmetricamente in un quadrato, e null'altro che quell'erba, deserta e suffusa di pace e malinconia.

Passò una mattina squisita anche al Pincio, e comprese l'incanto di quel lembo angusto di monte, coi suoi alberi rari e sempre verdi, la sua prospettiva mirabile su tutta Roma e San Pietro in distanza, nella luce così tenera, così limpida, spruzzata di sole.

Alla villa Albani, alla villa Pamphili ritrovò gli stupendi pini ombrelliferi, di una grazia orgogliosa nella loro altezza gigantesca, i roveri robusti, dalle membra nodose e torte, dal fosco fogliame.

Nella villa Pamphili in ispecie le quercie sommergevano i viali, in un crepuscolo soavissimo: dal laghetto coi suoi salici piangenti, i suoi canneti, spiravano dei sogni infiniti, e lo spianato mostrava un mosaico di gusto barocco, un disegno complicato di rosoni e d'arabeschi, colorito dalla diversità dei fiori e delle foglie.

Ma quello che lo colpì di più in quel giardino, il più eletto, il più vasto, il meglio tenuto di Roma, fu di vedere da un muricciuolo San Pietro sotto un aspetto nuovo e così impreveduto che ne portò via per sempre l'immagine simbolica.

Roma era completamente sparita e tra i fianchi del Monte Mario e d'un altro colle che celava la città, non si

scorgeva che la cupola colossale di cui la mole sembrava poggiata su macigni sparsi, bianchi e fulvi.

Erano le case del Borgo, la catasta di edifizi del Vaticano e della Basilica di San Pietro che essa dominava ed annichiliva così, con la sua cupola smisurata, di un grigio turchiniccio nell'azzurro chiaro del cielo, mentre dietro, nelle lontananze, si sfumava una pallida prospettiva di campagna sconfinata.

Ma Pietro sentì ancor più l'anima delle cose in altri giardini meno sontuosi, di una grazia più raccolta. Ah! la villa Mattei, sul pendio del Celio, col suo giardino e la sua terrazza, i suoi viali intimi che scendono, fiancheggiati di alloro e di lauri giganteschi, coi suoi bossi amari tagliati a pergola, i suoi aranci, le sue rose, le sue fontane! Vi passò delle ore divine, ne riportò la stessa impressione di incanto che sull'Aventino, nel visitare le tre chiese, che vi dormono tra il verde, soprattutto Santa Sabina, culla dei Domenicani, di cui il giardinetto, chiuso da tutti i lati, senza alcuna prospettiva, dorme in una pace tiepida e fragrante, sparso di aranci, fra cui si vede la pianta secolare di San Domenico, enorme e nodosa, ancora coperta di melarance mature.

Più là, accanto il Priorato di Malta, il giardino a picco sopra il Tevere si apriva invece sopra un orizzonte immenso: il corso del fiume, le facciate e le tettoie che si stringono lungo le due sponde, fino alla vetta lontana del Gianicolo.

D'altronde, si ritrovavano sempre in quei giardini romani gli stessi bossi foggiate in varie forme, gli eucalipti

dal tronco bianco, dalle foglie pallide, lunghe come capigliature, i roveri tarchiati e foschi, i pini giganteschi, i cipressi neri, dei marmi biancheggianti tra ciuffi di rosa, delle fontane sussurranti sotto mantelli di edera.

E solo nella villa di papa Giulio, Pietro assaporò una gioia più dolcemente malinconica. quella villa dove il portico aperto in emiciclo sul giardino narra tutta la vita di un'epoca amabile e sensuale, colla sua decorazione dipinta, la sua pergola dorata ornata di fiori, tra cui passano dei voli sorridenti di Amorini.

E finalmente, la sera in cui tornò dalla Farnesina, disse che recava seco tutta l'anima morta della vecchia Roma; e non erano i dipinti fatti sui cartoni di Raffaello che lo avevano colpito; era piuttosto la graziosa sala in riva all'acqua, colla sua decorazione rosa, lilla ed azzurrina, di tinta delicata e sbiadita, un lavoro senza genio, ma così gentile, così romano; ed anche era il giardino abbandonato che scendeva fino al Tevere, e che il nuovo argine rinserrava ora, un giardino dolorosamente squalido, devastato, invaso dalle gramigne, come un cimitero, ma dove maturano sempre le frutta d'oro degli aranci e dei cedri.

Poi ebbe un'ultima emozione nella bella serata in cui visitò villa Medici. Là era in terra francese.

E che giardino meraviglioso anche quello coi suoi boschi, i suoi pini, i suoi viali maestosi e incantevoli! Che rifugio propizio alle meditazioni antiche quel bosco di roveri vecchissimo e freschissimo, dove il tramonto getta sul lucido bronzo delle foglie delle tremule faville

d'oro rossiccio!

Bisogna salire una scala interminabile, e dall'alto, dove sorge un belvedere, si abbraccia Roma con uno sguardo solo, come se allargando le braccia si potesse afferrarla tutta. Dalla sala da pranzo della villa, ornata dei ritratti degli artisti che vi si sono succeduti, soprattutto dalla biblioteca, l'immensa sala dalla calma profonda, si vede quella prospettiva, ma ancor più vasta ed infinita, una prospettiva di ambizione smisurata di cui l'infinito dovrebbe innestare nel cuore dei giovani, chiusi là dentro, il fermo volere di possedere il mondo.

Lui che, giungendo, era ostile all'istituzione del premio di Roma, a quell'educazione tradizionale ed uniforme, pericolosa per l'originalità, rimase sedotto per un momento da quella pace tiepida, da quella limpida solitudine del giardino, da quell'orizzonte sublime in cui il genio sembrava battesse le ali.

Ah! che incanto, aver vent'anni, passarne tre in quella soavità infinita, in mezzo alle più belle opere umane, dirsi che si è troppo giovani per produrre e raccogliersi, studiare sè stessi, imparare a godere, a soffrire, ad amare!

Ma poi pensò che quella non era una sensazione di gioventù, che, per assaporare la divina voluttà di quella solitudine artistica, sotto il cielo azzurro, ci voleva l'età matura, l'aver già guadagnato delle battaglie, e risentire già la stanchezza delle opere compiute.

Parlò con gli alunni, osservò che, se le giovani anime propense al sogno ed alla contemplazione, come pure le

mediocrità, si adattavano a quella vita claustrale nell'arte antica, ogni artista nato alla battaglia, ogni temperamento ricco di individualità, vi si struggeva d'impazienza, con gli occhi volti verso Parigi, consumato dalla smania di trovarsi nella fucina della produzione e della lotta.

E tutti quei giardini di cui Pietro parlava con fuoco alla sera, svegliavano in Dario e Benedetta il ricordo del giardino della Villa Montefiori, oggi saccheggiata e così verdeggiante un giorno, coi suoi aranci che erano i più belli di Roma, tutto un bosco di aranci secolari, in cui avevano imparato ad amarsi.

— Ah! mi ricordo — diceva la contessina — che nella stagione dei fiori, c'era un profumo che faceva venir meno, un profumo così acuto, così inebriante che una volta sono rimasta sull'erba senza potermi rialzare. Te ne rammenti? Mi hai preso fra le braccia, mi hai portata vicino alla fontana dove faceva tanto fresco.

Ella sedeva sulla sponda del letto, tenendo fra le sue le mani del convalescente, che si era messo a sorridere.

— Sì, sì, t'ho baciata sugli occhi e tu li hai riaperti finalmente... Ti mostravi meno crudele in quel tempo, mi permettevi di baciarti sugli occhi quanto desideravo... Ma eravamo bambini, e, se non lo fossimo stati, saremmo diventati marito e moglie subito, in quel giardino che mandava fragranze così acute e dove correavamo in piena libertà.

Essa approvava col capo, convinta che era stata la Madonna a proteggerli.

— E' vero, verissimo... E che felicità, ora che potremo appartenerci senza far piangere gli angeli!

Il discorso tornava sempre su quel punto, la causa per l'annullamento del matrimonio assumendo un aspetto sempre più propizio; e Pietro assisteva, ogni sera, alla loro felicità, e li udiva a discorrere della loro prossima unione, dei loro progetti, della loro gioia di innamorati, a cui si apriva il paradiso.

Donna Serafina, guidata ora da una mano onnipotente, spingeva le cose con energia, non passava giorno senza che venisse a recare qualche buona notizia.

Aveva fretta di finire quella storia, per l'onore e per la continuazione della stirpe, giacchè Dario non voleva sposare che sua cugina, e che quel matrimonio, d'altra parte, spiegherebbe e scuserebbe tutto, ponendo fine ad una posizione che si era fatta intollerabile. Lo scandalo, gli atroci pettegolezzi che mettevano in subbuglio la società nera e bianca, finivano per esasperarla, e tanto più sentiva la necessità di una vittoria, di fronte all'eventualità di un conclave, in cui desiderava che il nome del fratello splendesse di luce purissima e suprema.

Quella segreta ambizione della sua vita, quella speranza di vedere la sua razza dare un terzo papa alla Chiesa, non l'aveva mai accesa di tal febbre quasi ella avesse avuto bisogno di conforto nel suo freddo celibato, dacchè la sua unica gioia in questo mondo, l'avvocato Morano, l'abbandonava così duramente.

Sempre vestita di scuro, attiva e così sottile, così stretta di cintura, che a vederla di dietro la si sarebbe

creduta una giovanetta, donna Serafina era l'anima nera del vecchio palazzo; e Pietro, che l'incontrava in ogni angolo, aggirandosi da governante provvida e vegliando gelosamente sul cardinale, la salutava in silenzio, preso ogni volta da un senso di gelo nel cuore nel vederla col viso così secco, solcato da larghe rughe, col naso imperioso della famiglia.

Ma essa gli rendeva appena il saluto, sempre sprezzante per quel pretucolo forestiero, che non accettava nella sua intimità che per compiacere monsignor Nani ed anche per far cosa grata al visconte Filiberto de la Choue che aveva condotto tanti pellegrinaggi a Roma. A poco a poco, nel vedere ogni sera la gioia ansiosa, l'impazienza di Dario e di Benedetta, Pietro finì coll'infervorarsi come loro, augurando una pronta soluzione.

La causa doveva essere nuovamente dibattuta dinanzi alla Congregazione del Concilio, di cui una prima decisione a favore del divorzio era stata annullata, l'avvocato avversario monsignor Palma avendo chiesto, secondo il suo diritto, un supplemento d'istruttoria.

D'altronde quella prima decisione, io cui non vi era che una voce di maggioranza, non avrebbe certamente ottenuta la ratifica del Santo Padre.

E si trattava insomma di conquistare dei voti fra i dieci cardinali, di cui la Congregazione si componeva, e di convincerli per ottenere la quasi unanimità: compito arduo, perchè il parentado di Benedetta, quello zio cardinale, che pareva dovesse facilitare la cosa, la rendeva

più difficile, fra i complicati raggiri del Vaticano, i rivali che volevano annichilire in lui il papa possibile, coll'eternizzare lo scandalo.

Era quella conquista dei voti che donna Serafina andava a fare ogni giorno, diretta dal confessore, il padre Lorenzo, che visitava quotidianamente al Collegio germanico, l'ultimo rifugio che abbiano a Roma i gesuiti che non sono ormai più padroni del Gesù.

La speranza del successo stava specialmente nel fatto che Prada, stanco ed irritato, aveva formalmente dichiarato che non comparirebbe più. Non rispondeva nemmeno alle citazioni, tanto l'accusa d'impotenza gli sembrava odiosa e ridicola, dacchè Lisbeth, che era ufficialmente la sua amante, era incinta per opera sua agli occhi di tutta la città.

Egli taceva dunque, ostentando di non aver avuto moglie, sebbene la ferita del suo desiderio inappagato e dello schiaffo dato al suo orgoglio virile, sanguinasse ancora, ravvivata dai dubbi sulla sua paternità che la società nera continuava a diffondere.

Giacchè la parte avversaria spariva volontariamente, le speranze sempre più vive di Dario e di Benedetta erano giustificate, quando ogni sera al suo ritorno donna Serafina annunciava che era quasi certa di aver acquistato un altro voto di cardinale.

Ma l'uomo temibile, l'uomo che li teneva tutti in angustie, era monsignore Palma, l'avvocato d'ufficio scelto dalla Congregazione per difendere il sacro vincolo matrimoniale.

Egli aveva dei diritti quasi illimitati, poteva chiedere altre proroghe, mandare in lungo la causa a suo beneplacito.

La sua prima conclusionale, in risposta a quella di Morano, era stata terribile, mettendo egli in dubbio lo stato di verginità, citando scientificamente dei casi in cui delle donne possedute offrivano le particolarità d'aspetto constatato dalle levatrici, reclamando inoltre l'esame minuzioso di due medici periti, e dichiarando infine che la prima condizione dell'atto essendo l'obbedienza della donna, la parte civile, anche se vergine, non aveva il diritto di chiedere l'annullamento di un matrimonio di cui solo i suoi rifiuti continui avevano impedito la consumazione.

E si riferiva che nella nuova conclusionale da lui preparata, egli si mostrerebbe anche più spietato, tanto la sua convinzione era assoluta. Di fronte a quella nobile energia, piena di verità e di logica, i cardinali, anche propensi, non ardirebbero, purtroppo, di consigliare al papa l'annullamento.

Quindi Benedetta si scoraggiava di nuovo quando donna Serafina, tornando da una visita a monsignor Nani, la calmò un pochino, dicendole che un amico comune si era assunto l'incarico di recarsi da monsignor Palma.

Ma certo la cosa costerebbe assai. Monsignor Palma, teologo espertissimo delle questioni canoniche e di una onestà intemerata, aveva avuto un gran dolore in vita sua: una nipote povera, di bellezza mirabile, per cui già

attempato si era acceso di folle passione, vedendosi costretto, per evitare lo scandalo, di maritarla ad un farabutto che oggi la spogliava e la percuoteva.

Le apparenze restavano decorose; ma oggi appunto il prelado attraversava una crisi terribile, stanco di spogliarsi, non avendo più i denari necessari per ritirare il nipote da un mal passo, una partita al giuoco in cui era stato scoperto mentre barava.

E la trovata felice fu quella di salvare il giovane pagando i suoi debiti, e di ottenergli poi un posto, senza chiedere nulla allo zio, il quale una sera, dopo l'imbrunire, quasi si rendesse complice del fatto, venne piangendo a ringraziare donna Serafina della sua bontà.

Quella sera Pietro era con Dario, quando Benedetta entrò, ridendo e battendo le mani per la gioia.

— E' fatto, è fatto! Egli lascia in questo punto la zia a cui ha giurato una gratitudine eterna. Ed ora dovrà per forza mostrarsi arrendevole.

Dario, più diffidente, domandò:

— Ma gli si è fatta firmare qualche carta, s'è impegnato formalmente?

— Oh! no, come vuoi? Era una faccenda così delicata! Tutti assicurano che è un gran galantuomo.

Poi una nuova inquietudine le si insinuò nell'animo. Se, nonostante l'immenso servizio resogli, Palma rimanesse incorruttibile? Quella inquietudine li perseguitò d'allora in poi. E ricaddero nell'incertezza dell'attesa.

— Non t'ho ancora detto – riprese la contessina dopo una pausa – che mi sono decisa ad accettare la loro fa-

mosa visita. Questa mattina sono andata da due medici colla zia.

Sorrideva di nuovo, senza il menomo impaccio.

— E così? — chiese lui, con la stessa pacatezza.

— E così, che vuoi! Hanno veduto che io non mentivo e hanno compilato in latino una specie di certificato. Era assolutamente necessario, a quanto pare, per permettere a monsignor Palma di disdirsi.

Poi, volta a Pietro:

— Ah! quel latino, signor abate... Avrei pur voluto sapere quello che ci stava scritto ed avevo pensato a voi, perchè mi faceste il favore di tradurlo. Ma la zia non ha voluto lasciarmi i documenti e li ha fatti unire subito agli altri atti.

Il prete, molto imbarazzato, si limitò a rispondere con un cenno del capo, poichè egli non ignorava che cosa contenesse quel certificato: una descrizione chiara e completa, in termini precisi, con tutti i particolari di condizioni, colore e forma. Dario e Benedetta non ne facevano una questione di pudore, talmente quell'esame era per loro un fatto naturale ed anzi propizio, poichè la felicità di tutta la loro vita doveva derivarne.

— Basta — concluse Benedetta — speriamo che monsignor Palma sarà riconoscente, e frattanto, Dario mio, guarisci presto pel lieto giorno, tanto sospirato, della nostra felicità.

Ma Dario avendo commesso l'imprudenza di alzarsi troppo presto, la ferita si riaprì, il che lo costrinse a trattenersi ancora qualche giorno a letto. Ed ogni sera Pietro

continuò a distrarlo riferendogli le sue passeggiate.

Ormai si era fatto coraggioso, correva tutta Roma, scoprendo, con beatitudine, le curiosità classiche, segnate in tutte le guide.

Fu così che una sera parlò con tenerezza delle principali piazze della città, che aveva trovate volgari sulle prime, e che ora gli apparivano molto diverse, ognuna di esse avendo un'originalità profonda: la piazza del Popolo, così soleggiata, così maestosa nella sua maestà monumentale; la piazza di Spagna, l'animato punto di ritrovo dei forestieri, colla sua doppia scala di centotrentadue gradini, indorata dai soli estivi, così elegante nella sua ampiezza gigantesca; la piazza Colonna, vasta, sempre brulicante di gente, la più italiana d'aspetto, per quella ressa indolente, rasserenata da perenne illusione, che se ne sta oziando, sotto la colonna di Marco Aurelio, ad aspettare che le piova la fortuna dal cielo; la piazza Navona, lunga, regolare, deserta, ora che non vi si tiene più il mercato, suffusa dal malinconico ricordo dell'antica sua vita gaia e chiassosa; la piazza del Campo dei Fiori, invasa, ogni mattina, dal tramestio del mercato di fiori e della verdura, tutt'una piantagione di ombrelli immensi, delle piramidi di pomodoro, di pimento di uva, in mezzo alla stridula baraonda delle rivendugliole e delle massaie.

La sua grande sorpresa fu la piazza del Campidoglio, che destava in lui l'idea di una vetta, di un luogo scoperto sovrastante alla città ed al mondo, e che trovò invece piccola, quadrata, chiusa fra tre palazzi ed aperta da un

lato solo sopra uno stretto orizzonte, limitato da alcune tettoie.

Nessuno passa da quella parte; vi si sale da una gradinata, lungo cui sorge qualche palma, ed i forestieri soli fanno un giro per arrivare in carrozza.

Le carrozze aspettano, i viaggiatori si fermano un momento, col naso per aria verso il mirabile bronzo, il Marco Aurelio a cavallo, posto al centro.

Verso le quattro, quando il sole indora il palazzo di sinistra, facendo spiccare sul cielo azzurro le statue eleganti del cornicione, sembra una tepida e silenziosa piazza di provincia, in cui le donne del vicinato fanno la calza, sedute sotto il portico ed i marmocchi in brandelli scorazzano, come scolaretti nel cortile della ricreazione.

Ed un'altra sera Pietro disse a Benedetta e Dario la sua ammirazione per le fontane di Roma, la città del mondo in cui le acque fluiscono più abbondantemente e più magnificamente nel marmo e nel bronzo: dalla navicella della piazza di Spagna, dal Tritone di piazza Barberini, dalle Tartarughe della piazzetta che ha preso il loro nome, fino alle tre fontane di piazza Navona dove trionfa, al centro, la maestosa composizione del Bernini e soprattutto fino alla colossale fontana di Trevi, di un gusto così fastoso, a cui sovrasta il re Nettuno, tra le alte figure della Salute e della Fecondità.

Ed un'altra sera tornò, felice, riferendo che si era finalmente reso conto dello strano effetto che gli facevano le vie di Roma antica, attorno al Campidoglio e lungo il Tevere, in tutti i punti dove delle bicocche si attaccano

ai fianchi dei grandi palazzi principeschi; gli apparivano così strane perchè non avevano marciapiede, ed i pedoni camminavano in mezzo, senza fretta, fra le carrozze, senza avere mai l'idea di scivolare ai due lati, lungo le case. Amava quei vecchi rioni, quelle viuzze contorte, quelle piazzette irregolari, quegli immensi palazzi quadrati, che sparivano tra la folla delle casette che li sommergevano da tutte le parti.

Ed anche gli piaceva il rione dell'Esquilino, con le sue scale che salgono da ogni lato, selciate di grigio, con ogni gradino orlato di pietra bianca, i suoi pendii improvvisi, le terrazze a scaglioni, i seminari ed i conventi dalle finestre chiuse, come abitazioni morte, ed infine l'alto muraglione su cui un palmizio stupendo si erge nell'azzurro immacolato del cielo.

Ed un'altra sera, essendosi spinto più in là ancora, sin nella campagna, lungo il Tevere, dopo Ponte Molle, tornò entusiasmato per la rivelazione di un'arte classica non ancora gustata da lui.

Lungo le sponde del fiume aveva veduto dei paesaggi degni del Poussin: il fiume giallo e lento, tra rive vestite di giunchi, o scogliere basse, a frastagli, di cui la bianchezza calcarea spiccava sullo sfondo rossastro dell'immenso piano ondulato, chiuso all'orizzonte da colline azzurre, e su quel piano pochi alberi foschi, ed in alto le rovine di qualche porticato aperto sul vuoto, qualche fila obliqua di pecore scialbe che scendevano a bere, mentre il pastore le guardava, poggiato con una spalla al tronco di un rovere.

Bellezza affatto speciale, bionda ed infinita, e fatta di nulla, semplificata sino alla linea retta e piana, e nobilitata da illustri ricordi: sempre le legioni in cammino sulle vie selciate, attraverso alla campagna squallida e sempre il lungo sonno del Medio Evo, poi il risveglio della fede cattolica, risveglio che per la seconda volta aveva reso Roma la regina del mondo.

Un giorno che Pietro era andato a visitare il Campo Verano, il grande cimitero di Roma, trovò alla sera Celia con Benedetta presso al letto di Dario.

— Come, signor abate – esclamò la principessina – vi diverte l'andar a vedere i morti?

— Ah! quei francesi! – riprese Dario, a cui dava noia la sola idea di un cimitero – quei francesi! Si divertono ad amareggiarsi la vita colla loro smania degli spettacoli malinconici.

— Ma – riprese Pietro dolcemente – non si sfugge alla realtà della morte. Il meglio dunque è di guardarla in faccia.

Questa volta il principe andò in furia.

— La realtà, la realtà! A che scopo? Quando la realtà non è bella, non la guardo, io, e mi studio di non pensarci mai.

Il prete continuò ciononostante a dire, col suo fare pacato e sorridente, quello che lo aveva colpito, l'ordine perfetto del cimitero, l'aspetto fastoso che gli dava il limpido sole d'autunno, il lusso straordinario dei marmi, le statue di marmo profuse sulle tombe, le cappelle di marmo, i monumenti di marmo, tutto l'atavismo antico

che influiva anche là, i sontuosi mausolei della via Appia che vi risorgevano in una pompa, in un orgoglio principesco della morte.

Specialmente sulle alture, dove la nobiltà romana aveva il suo quartiere aristocratico, vi era una catasta di veri templi, con delle figure colossali, delle scene a più personaggi, spesso di pessimo gusto, ma che dovevano costare dei milioni.

Ed aveva specialmente ammirato tra i cipressi e le betulle, la mirabile conservazione, la bianchezza immacolata dei marmi, che i solleoni estivi indoravano, senza una macchia di verde, senza quegli sfregi della pioggia che mettono tanta malinconia sulle statue delle terre settentrionali.

Commosa dal turbamento di Dario, Benedetta, che era rimasta silenziosa fin allora, si decise ad interrompere Pietro, dicendo a Celia:

— E così, la caccia è stata interessante?

Nel momento in cui il prete entrava, la principessina parlava d'una caccia alla volpe, a cui la madre l'aveva condotta.

— Oh! interessantissima, mia cara. L'appuntamento era per mezzogiorno alla tomba di Cecilia Metella, e avevano preparato i rinfreschi sotto una tenda. E non ti so dire che folla, la colonia straniera, i giovinotti delle ambasciate, degli ufficiali, senza contarci noi, naturalmente, tutti gli uomini in marsina rossa e le signore in amazzone. Si è dato il segnale al tocco ed abbiamo galoppato per più di due ore e mezza; cosicchè la volpe si

è fatta pigliare lontan lontano. Non ho potuto seguire la caccia, ma ho visto ad ogni modo delle cose straordinarie; un gran muro che tutti hanno dovuto saltare, poi dei fossi, delle siepi, una corsa pazza dietro i cani. Vi sono state due disgrazie, oh! ma cose da nulla!... un giovane che ha riportato una contusione al petto, ed un altro che si è rotta una gamba.

Dario ascoltava con vivo interesse, perchè quelle cacce alla volpe erano il gran divertimento di Roma, pel piacere della cavalcata attraverso quella campagna, così piana eppur così irta d'ostacoli, la gioia di sventare le astuzie della volpe incalzata dai bracchi, i continui giri di questa, la sua improvvisa scomparsa, alle volte, ed infine la sua cattura, quando cade sfinita. Caccia, d'altronde, senza pericolo, fatta pel solo piacere di inseguire la bestia, superarla in velocità e vincerla.

— Ah! — disse con disperazione — che rabbia essere inchiodati così in camera! Finirò col morirvi di noia!

Benedetta si limitò a sorridere, senza un rimprovero, nè un pensiero di tristezza a quell'ingenuo grido di egoismo.

Lei che era così felice di averlo tutto per sè, in quella camera dove lo assisteva!

Ma il suo amore, così giovanile ed in pari tempo così savio, aveva qualcosa di materno, ed ella capiva perfettamente che Dario non si divertisse, privo com'era dei soliti svaghi, diviso dagli amici che aveva abbandonati pel timore che trovassero sospetta la storia della spalla slogata.

Nessuna festa più, nessuna sera di teatro, nessuna visita alle signore.

Ed era il Corso che gli mancava più di tutto: egli risentiva una sofferenza, un vero dolore di non vedere e di non sapere più nulla, guardando dalle quattro alle cinque la sfilata di tutta Roma. Quindi, appena capitava qualche intimo, erano delle domande interminabili, e se si era incontrato il tale, e se il tal altro era ricomparso, e come erano finiti gli amori di un terzo, e se qualche nuova avventura non metteva sossopra la città: storielle minime, grandi pettegolezzi d'un giorno, raggiri puerili d'un'ora, tutte le cose in cui aveva fin allora spesa la sua energia virile.

Celia, a cui piaceva di riferirgli dei pettegolezzi innocenti, riprese, dopo una pausa, fissandolo con gli occhi candidi, quegli occhi senza fondo di vergine enimmatica:

— Quanto ci vuole perchè una spalla slogata torni a posto?

Aveva dunque indovinata la verità quella bambina, di cui l'amore era l'unica preoccupazione?

Dario, impacciato, guardò Benedetta che continuava a sorridere placidamente. Ma la principessina passava già ad altro argomento:

— Ah! Dario, sapete, ho veduto ieri sul Corso una signora...

S'interruppe, sorpresa ella stessa e confusa di quella notizia che le era sfuggita di bocca. Poi proseguì con molto coraggio, da amica d'infanzia che è a parte dei

piccoli segreti amorosi:

— Sì, una bella signora che conoscete bene... Ed aveva anche ieri... un mazzo di rose bianche.

Questa volta Benedetta rise di cuore, mentre Dario la guardava, ridendo anche lui. Nei primi giorni essa lo aveva canzonato perchè quella signora non mandava a chiedere di lui. Ma Dario, in fondo, era contento di quella rottura spontanea, perchè la relazione cominciava a dargli noia: e, sebbene un po' ferito nella sua vanità di bel giovane, era lieto di sapere che la Tonietta lo aveva già surrogato. Si limitò a dire:

— Ah! gli assenti hanno sempre torto.

— L'uomo amato non è mai assente – affermò Celia col suo fare serio e puro.

Ma Benedetta si era alzata per riordinare i guanciali al convalescente.

— Va là, Dario, va là; tutte queste miserie sono passate; ti serberò io e non avrai che me da amare.

Egli la fissò con passione, baciandola sui capelli, perchè essa diceva il vero; egli non aveva mai amato altra donna che lei, ed essa non s'ingannava nella speranza di serbarselo sempre fedele, quando gli si fosse concessa.

Dacchè lo assisteva in fondo a quella camera, era felice di ritrovarlo fanciullo come lo aveva amato altre volte sotto gli aranci della villa Montefiori.

Più che mai era inetto a sopportare il dolore: nel suo egoismo gentile voleva che essa fosse allegra, che cantasse, che lo divertisse, sognando una vita di festa perpetua con lei.

Ah! che delizia, vivere sempre insieme, al sole, non far nulla e non curarsi di nulla, il mondo dovesse pur crollare in qualche punto, senza che essi si pigliassero la briga di andare a vedere.

— Quello che mi fa piacere – riprese Dario d'improvviso – gli è che il signor abate si è finalmente innamorato di Roma.

Pietro, che aveva ascoltato in silenzio, assenti cortesemente.

— E' vero.

— Ve lo dicevamo bene – osservò Benedetta – che ci voleva del tempo, molto tempo per comprendere ed amare Roma. Se voi non foste rimasto che una quindicina di giorni, avreste portato via un concetto deplorabile di noi, mentre ora, dopo due mesi interi, siamo sicuri che penserete sempre a noi con affetto.

Essa aveva una grazia infinita nel dir così, ed egli s'inclinò per la seconda volta.

Ma aveva già meditato sul fenomeno e gli pareva di averne trovata la soluzione.

Giungendo a Roma si porta seco una Roma propria, una Roma sognata e tanto sublimata dall'immaginazione, che la vera Roma è il più amaro dei disinganni.

Bisogna quindi abituarsi a lei, bisogna che la realtà mediocre si attenui, per dare il tempo all'immaginazione di lavorare di nuovo, di non vedere le cose odierne che attraverso allo splendore portentoso del passato.

Celia si era alzata per prendere congedo.

— Arrivederci, cara, fra poco si faranno le nozze, non

è vero?... Per conto mio, voglio essere sposa prima della fine del mese, e voglio che lo si celebri con una gran veglia che costringerò mio padre a dare... Ah! che bellezza se si potessero fare i due matrimoni al medesimo tempo!

Fu due giorni dopo che Pietro, dopo una lunga passeggiata che fece al Trastevere, seguita da una visita al palazzo Farnese, intese chiaramente la terribile e malinconica verità sul conto di Roma.

Più volte già aveva percorso il Trastevere, di cui la popolazione miseranda lo affascinava, nella sua dolente passione pei poveri e gli infelici. Ah! che cloaca di miseria e di ignominia!

Aveva veduto, a Parigi, dei sobborghi remoti che facevano raccapricciare, dei caseggiati spaventosi dove l'umanità imputridiva, ammucchiata nel lezzo.

Ma nulla si poteva paragonare a quel poltrire nella noncuranza e nel sudiciume.

Nelle giornate più serene di quella terra del sole, un'ombra umida agghiacciava le viuzze tortuose ed anguste, simili ad anditi di cantine: e si respirava soprattutto un lezzo atroce, un tanfo che prendeva alla gola, un misto di verdura inacidita, di olii rancidi, di branco umano nel suo sterco.

Erano antiche bicocche, irregolari, riunite in un'accozzaglia cara agli artisti romantici, con porte nere, sempre spalancate, che si sprofondavano sotto terra, scale esterne che conducevano ai piani superiori, ballatoi di legno che stavano in equilibrio, come per mira-

colo, sul vuoto; e facciate cadenti che si erano dovute puntellare con dei travi, e sordidi stambugi, di cui le lastre spezzate rivelavano il lurido sudiciume, e botteghe infime, la cucina all'aria libera di un popolo infingardo che accende il fuoco delle rosticcerie coi loro pezzi di polenta ed i loro pesci, nuotanti nell'olio fetido, dei rivenduglioli che mettevano in mostra delle verdure cotte, rape enormi, mazzi di sedano, cavoli, spinaci raffreddati e viscidì.

La carne dei beccai, mal tagliata, era nera; si vedevano dei colli di pollo, irti di grumi di sangue rappreso e che parevano strozzati.

Nelle botteghe dei fornai, i pani stavano am mucchiati sopra una tavola come tanti sassi rotondi; delle povere fruttivendole non offrivano che finocchi e pignuoli, sedute sulla porta inghirlandata di pomidori secchi, infilati a collana, mentre le sole botteghe attraenti erano quelle dei salumieri, coi loro salati ed i loro formaggi, di cui l'odore acre corregeva un po' l'esalazione infetta delle fogne.

I botteghini del lotto, dove erano esposti i numeri vincenti, si alternavano con le osterie; un'osteria ogni trenta passi, con l'avviso in lettere cubitali che vi si vendevano i vini scelti dei castelli romani, Marino, Frascati, Genzano.

Ed in tutto il rione, un brulichio di gente, nera di sudiciume ed in brandelli; dei branchi di marmocchi seminudi, mangiati dagli insetti, delle donne in capelli, in gonnelle luride, che gesticolavano e gridavano; dei vec-

chi seduti sulle panche, immobili sotto lo sciame delle mosche che li divoravano; tutta una vita oziosa ed agitata, in mezzo al continuo andirivieni degli asinelli che tiravano le carrette, degli uomini che guidavano i tacchini con la frusta, di pochi forestieri irrequieti, a cui si avventavano subito degli stormi di accattoni.

I ciabattini si mettevano placidamente al lavoro sul marciapiede; all'uscio di un botteghino da sarto, pendeva una pentola, piena di terra, in cui fioriva una pianta grassa.

E da tutte le finestre, da tutti i ballatoi, sulle corde tese da una casa all'altra, pendevano i bucati delle massaie, uno sventolio di cenci senza nome, che erano come le bandiere simboliche dell'atroce miseria.

Pietro sentiva la sua anima fraterna tremare per immensa pietà.

Ah! Sì, certo! Bisognava atterrarli, quei centri di dolori e di peste, dove il popolo era rimasto per tanto tempo a poltrire, come in un carcere ammorbato!

Sì! Certo! Egli parteggiava pel risanamento, per la demolizione, salvo ad uccidere la Roma antica, con grande scandalo degli artisti.

Il Trastevere era già molto mutato, delle arterie nuove lo sventravano, dei fori, fatti a colpi di piccone, da cui penetravano larghi rivi di sole.

Quello che ne restava sembrava più nero, più miserando in mezzo a quelle case atterrate, a quei vani recenti, a quei vasti terreni dissodati, in cui non si erano potute erigere delle case nuove.

Quella città in costruzione lo interessava infinitamente. Più tardi, si finirebbe certo di rifabbricarla, ma che ora di emozione, quella in cui la vecchia città agonizzava nella nuova, in mezzo a tante difficoltà!

Bisognava aver conosciuta la Roma delle immondizie, sommersa sotto gli escrementi, le risciacquature ed i detriti di legumi.

Il Ghetto, recentemente atterrato, impregnava da secoli il terreno di un tal putridume umano che lo spazio dove sorgeva una volta, pieno di rialzi e di buche, esalava ancora una pestilenza ributtante.

Era opera savia lasciarlo, per un pezzo, asciugare e purificarsi al sole.

In tutti quei rioni, sulle sponde del Tevere, dove si sono iniziati degli importanti lavori d'edilizia, si vede ad ogni passo lo stesso spettacolo: si segue una viuzza angusta, fetida, d'una umidità glaciale tra facciate nere, coi tetti che quasi quasi si toccano, e si capita all'improvviso in un vano chiaro, una radura aperta a colpi d'accetta nella foresta delle secolari bicocche lebbrose.

Vi sono là delle piazze, dei larghi marciapiedi, dei grandi edificii bianchi, arricchiti di sculture, il tutto allo stato di abbozzo, incompiuto, ingombro di rottami, chiuso da steccati.

Dappertutto delle imboccature di vie progettate, un cantiere colossale in cui la crisi finanziaria minaccia di eternizzare la città del domani, fermata nel suo sviluppo, rimasta in sospeso con le sue basi smisurate, erette con

troppa furia e che stuonano col rimanente.

Ma ciò nonostante quello era un còmposito ottimo e salutare, di una necessità assoluta per una capitale moderna, a meno di lasciare la vecchia Roma imputridirsi sul posto, come una curiosità dei tempi antichi, un oggetto da museo che si tiene sotto una campana di vetro.

Quel giorno Pietro, recandosi in Trastevere al palazzo Farnese dove era aspettato, fece un giro, passando per via dei Pettinari, poi per via dei Giubbonari, la prima così tetra, così angusta fra il gran muro nero dell'ospedale e le meschine casupole che le stanno rimpetto, la seconda animata dal continuo viavai del torrente popolare, rallegrata dalle vetrine degli orefici con le grosse catene d'oro, dalle mostre dei mercanti di stoffe, dove sventolano degl'immensi teli turchini, gialli, verdi, rossi, di una vivacità smagliante.

E quel rione commerciale che attraversava, evocò nel suo pensiero il ricordo dei rioni nuovi che aveva visitati, la turba dolente dei lavoratori degenerati, travolti nello sciopero e nell'accattonaggio, accampati negli stupendi edificii dei prati di Castello.

Ah! quel misero, quel triste popolo, ancora bambino, mantenuto in un'ignoranza, una credulità da selvaggi da lunghi secoli di teocrazia, e così abituato alla notte dell'intelligenza, ai patimenti del corpo, che oggi resta all'infuori del risveglio sociale, non chiedendo che di esser lasciato in pace a godersi il suo orgoglio, la sua pigrizia ed il suo bel sole!

Sembrava cieco e sordo nella sua decadenza, conti-

nuava la sua vita stagnante di una volta tra i rivolgimenti della nuova Roma, derivandone solo delle noie: i vecchi rioni, che erano la sua dimora, abbattuti; le abitudini mutate, il vitto più caro, e pareva che la luce, la mondezza e la felicità gli fossero in uggia, se doveva pagarli con una crisi operaia ed economica. Eppure era per quella misera gente laggiù che si risanava Roma, coll'intento di farne una grande capitale moderna, perchè la democrazia è giunta alla fine della sua evoluzione ed è il popolo che erediterà domani delle città, d'onde si sbandiranno il lezzo e le malattie, e la legge del lavoro si organizzerà alla fine, uccidendo la miseria.

Ed ecco perchè, se il primo nostro impulso è di maledire le rovine spolverate con sollecitudine borghese, il Colosseo liberato dalle sue edere e dai suoi spini, di tutta la sua flora selvatica che le giovani inglesi raccoglievano nell'erbario, se ci sdegniamo davanti alle orribili mura da fortezza che imprigionano il Tevere, rimpianendo le antiche sponde così romantiche, colle loro erbe e le antiche case lambite dall'acqua, dobbiamo poi rallegrarcene convincendoci che la vita nasce dalla morte e che il domani deve rifiorire dalla polvere del passato.

Con questi pensieri nella mente, Pietro era giunto sulla piazza Farnese, deserta, severa, con le sue case chiuse e le sue due fontane, di cui l'una, in pieno sole, sgrana senza posa un getto di perle nel profondo silenzio e guardò per un momento la faccia disadorna e monumentale dell'immenso palazzo quadrato col suo portone su cui sventolava la bandiera tricolore, le tredici finestre

della facciata, il famoso cornicione così mirabilmente scolpito.

Poi entrò.

Un amico di Narciso Habert, addetto all'ambasciata presso il re d'Italia, lo aspettava, avendogli offerto di fargli visitare l'immenso palazzo, il più bello di Roma, che la Francia ha preso in affitto per alloggiarvi il suo ambasciatore.

Ah! quella dimora colossale, sontuosa e mortalmente triste, con l'immenso cortile a portici, di una umidità fosca, la scala gigantesca dai gradini piani, gli anditi interminabili, le gallerie e le sale smisurate!

Era di una maestà pomposa nella morte: un freddo glaciale pioveva dalle mura, penetrando fino nelle ossa le formiche umane che vi si avventuravano.

L'addetto confessava, con un sorriso pieno di riserbo, che l'ambasciata moriva di tedio, arsa all'estate, gelata all'inverno.

La parte occupata dall'ambasciatore stesso, il primo piano che dava sul Tevere, era la sola un po' ridente ed animata; in quel punto si vedevano, dalle antiche gallerie, dei Carracci, il Gianicolo, i giardini Corsini, l'acqua Paola, al disopra di San Pietro in Montorio. Poi, dopo una vasta sala, veniva lo studio, suffuso di pace dolcissima, e rallegrato dal sole.

Ma la sala da pranzo, le camere da letto, le altre stanze occupate dal personale, restavano nell'ombra tetra di una via laterale.

Tutte quelle sale immense, alte sette od otto metri,

hanno vólte mirabilmente dipinte o scolpite, pareti nude, alcune ornate di affreschi, mobili eteroclitici, mensole stupende, frammiste ad un'accozzaglia di roba moderna.

E la tristezza diventa atroce quando si penetra negli appartamenti di gala, nelle grandi sale di ricevimento che occupano la facciata sul piazzale. Non un mobile, non un addobbo, un vero disastro, le sale magnifiche abbandonate ai topi ed ai ragni.

L'ambasciata ne occupa una sola, dove accumula i suoi archivi polverosi, un po' su tavole di legno greggio, un po' in terra, in tutti gli angoli. L'enorme sala, alta diciotto metri, che occupa due piani, e che il proprietario, l'ex re di Napoli, si era riserbata, è un vero solaio, dove delle statue incompiute ed un bellissimo sarcofago spiccano tra un ingombro senza nome di rottami di ogni genere.

E questa non è che una parte del palazzo; il pian terreno è completamente vuoto, la nostra scuola di Roma occupa un angolo del secondo piano, mentre la nostra ambasciata si raccoglie freddolosamente nella parte più abitabile del primo, costretta ad abbandonare tutto il resto, chiudendo le porte a doppia mandata per risparmiarsi l'inutile briga di spazzare tutto quel deserto.

Certo è principesco abitare il palazzo Farnese, eretto dal papa Paolo III, ed occupato senza interruzioni per più di un secolo da cardinali; ma che crudele incomodità, che malinconia atroce in quell'immensa rovina, tre quarti dei cui ambienti sono morti, inutili, inabitabili, messi all'indice della vita!

E la sera, oh! la sera, l'atrio, la corte, la scala, gli anditi invasi da fitte tenebre, contro cui lottano invano gli scarsi becchi di gaz, l'interminabile viaggio attraverso a quel lugubre deserto di sasso, per giungere al tepido e ridente salotto dell'ambasciatore!

Pietro uscì da quel luogo colpito, con un ronzio nel cervello.

E tutti gli altri palazzi, gli illustri palazzi di Roma, veduti da lui durante le sue passeggiate, risorgevano nella sua fantasia, tutti decaduti dal loro splendore, privi della principesca lautezza d'una volta, ridotti ad immobili da speculazione.

Che farne di quelle gallerie, di quelle sale grandiose, oggi che nessuna ricchezza poteva bastare per condurvi la vita fastosa per cui erano stati costruiti, e neppure per pagare il personale necessario alla loro manutenzione?

Erano scarsi i principi i quali, come l'Aldobrandini colla sua numerosa prole, occupavano soli il proprio palazzo.

Quasi tutti appigionavano l'antica dimora avita a delle società, a dei privati, riserbandosene un piano e persino solo un alloggio nell'angolo più buio.

Affittato il palazzo Chigi, il primo piano all'ambasciata d'Austria, mentre il principe ed i suoi dividono il secondo piano con un cardinale; affittato il palazzo Sciarra, il primo piano al ministro degli esteri, il secondo ad un senatore, mentre il principe e sua madre occupano solo il pian terreno.

Affittato il palazzo Barberini, il piano terreno, il pri-

mo ed il secondo piano a privati, mentre il principe abita il terzo, altra volta destinato alla servitù.

Affittato il palazzo Borghese, il piano terreno ad un negoziante di antichità, il primo ad una Loggia massonica, il resto a delle famiglie, mentre il principe non ha serbato che le poche stanze di un appartamento borghese.

Affittati il palazzo Odescalchi ed il palazzo Colonna ed il palazzo Doria, mentre i principi vi conducono la vita limitata di buoni padroni di casa che ricavano dai loro immobili il maggior profitto possibile per cavarsela.

Un nembo di disastro spirava sul patriziato romano, le cui forti sostanze si erano dileguate nella crisi finanziaria, pochissimi erano ancora ricchi, e di che ricchezza! Una ricchezza immobile e morta che nè il commercio, nè l'industria, potevano ravvivare.

I molti che avevano tentato la via degli affari erano andati in rovina.

Gli altri, atterriti, colpiti da imposte gravose che li privavano della terza parte della loro sostanza, non potevano ormai far altro che vedere i loro milioni stagnanti, svanire inoperosi, sbocconcellarsi in divisioni, morire, come muore il denaro, come muore ogni cosa che non dia più frutto in una terra ricca di vita.

Non è che una questione di tempo, poichè la rovina definitiva è irrimediabile, segnata da un'ineluttabile fatalità storica.

E quelli che si rassegnavano ad affittare, lottavano an-

cora per la vita, procurando di adattarsi all'epoca presente, sforzandosi se non altro di popolare il deserto dei loro palazzi troppo vasti; mentre la morte aveva già preso gli altri, i caparbi ed i superbi, che si ostinavano nel sepolcro della loro stirpe, come quel terribile palazzo Boccanera, che cadeva in polvere, agghiacciato dall'ombra e dal silenzio, e dove non si udiva che, tratto tratto, il vecchio carrozzone del cardinale uscire o tornare, con sordo rullio sull'erba del cortile.

Quel pensiero lo perseguitò come l'incubo della fine di un mondo.

Il popolo l'aveva veduto così miserabile, così ignorante e rassegnato nella lunga infanzia in cui lo serbavano la storia ed il clima, che ci volevano lunghi anni di educazione e di istruzione perchè costituisse una democrazia forte, sana, operosa, consapevole dei suoi diritti e dei suoi doveri.

L'aristocrazia finiva di spegnersi in fondo ai palazzi smantellati; non era più che una razza esaurita, imbastardita, così mista d'altronde di sangue americano, austriaco, polacco, spagnuolo, che il puro sangue romano diventava un'eccezione; tacendo che aveva cessato di seguire la carriera militare ed ecclesiastica, riluttante a servir l'Italia costituzionale, e disertando il Sacro Collegio, dove solo i risaliti vestivano la porpora. E fra gli infimi ed i potenti non sussisteva ancora un medio ceto stabilito su salde basi, forte di vita novella, tanto colto e tanto potente da farsi transitoriamente l'educatore della nazione.

La borghesia era ancora formata dagli antichi servitori, gli antichi clienti dei principi, i fattori che prendevano in affitto le loro terre, i ragionieri, notai ed avvocati che amministravano le loro sostanze: poi veniva la turba di impiegati e funzionari d'ogni grado e d'ogni ceto, deputati, senatori, che il Governo aveva condotti dalle provincie: e finalmente lo stormo di falchi rapaci calati su Roma, i Prada, gli uomini di preda venuti da tutto il regno, e di cui il becco e gli artigli divoravano tutti: e popolo ed aristocrazia.

Per chi dunque s'era lavorato?

Per chi i lavori giganteschi della nuova Roma, lavori iniziati con slancio così gigantesco di speranza e di orgoglio e che ora non si potevano compire?

Spirava un nembo di spavento, si udiva uno schianto del suolo che destava in tutti i cuori fraterni un'inquietudine lagrimevole. Era la minaccia della fine d'un mondo – il popolo non ancora fatto, l'aristocrazia spenta, ed una borghesia rapace che si impinguava di preda fra le rovine.

E che simbolo formidabile, quei palazzi nuovi costruiti sul modello gigantesco dei palazzi vecchi; quei palazzi immensi, fastosi, sorgenti per le centinaia di mille anime, sperate invano; quei palazzi in cui dovevano fissare la loro sede le ricchezze esuberanti, il lusso trionfale della nuova capitale del mondo, e che erano divenuti invece i lamentevoli rifugi, deturpati e già vacillanti della abietta miseria del popolo, di tutti i mendicanti ed i vagabondi!

Quella sera, a notte alta, Pietro andò a passare un'ora sul Lungo Tevere, davanti al palazzo Boccanera.

Vi trovava un raccoglimento, una solitudine straordinaria che lo rapivano, nonostante gli avvertimenti di Vittorina, la quale pretendeva che quello non fosse un luogo sicuro.

E, realmente, nelle notti oscure come quella, lo scenario era tragico come quello d'un antro di briganti.

Non un'anima, non una persona; il silenzio, l'ombra, il vuoto che si stendevano a destra, a sinistra, rimpetto.

Gli steccati che rinserravano da ogni dove l'immenso cantiere abbandonato chiudevano il varco persino ai cani.

All'angolo del palazzo, immerso fra le ombre, un becco di gas, che il rialzo del terreno aveva portato a livello del suolo, rischiarava il piano ineguale di un barlume obliquo; ed il materiale abbandonato, i mucchi di mattoni, le pietre da costruzione gettavano sul suolo delle grandi ombre indistinte. Pochi lumi ardevano sul ponte di San Giovanni dei Fiorentini ed alle finestre dell'ospedale di Santo Spirito. A sinistra, nell'infinito sprofondarsi della corrente del Tevere, i rioni lontani sparivano, sommersi.

Poi, rimpetto, era il Trastevere, le case della sponda, simili a pallide fantasime indistinte, coi pochi vetri rischiarati da uno scialbo barlume: mentre, più su, una lista d'ombra indicava solo il Gianicolo, dove i fanali di un viale, in cima, facevano scintillare un triangolo di stelle.

Era il Tevere che affascinava maggiormente Pietro in quelle ore notturne, di una maestà così melanconica.

Egli rimaneva per ore poggiato al parapetto di sasso, guardando a lungo il fiume, tra le nuove mura, che di notte assumevano il fosco e mostruoso aspetto di un carcere, costruito per un gigante.

Finchè i lumi splendevano nelle case rimpetto, egli vedeva le acque torbide passare, rischiarandosi lentamente di riflessi, dal cui sfavillio assumevano una vita misteriosa.

E fantasticava senza tregua sul passato illustre di quel fiume; evocava la leggenda, la quale vuole che delle ricchezze favolose sieno sepolte nella melma del suo letto.

Correva voce che, ad ogni invasione di barbari, e specialmente all'epoca del sacco di Roma, vi si fossero gettati i tesori dei templi e dei palazzi, per sottrarli al saccheggio dei vincitori. Laggiù, quelle aste d'oro che oscillavano nell'acqua glauca, non erano forse il candeliere a sette braccia che Tito aveva portato da Gerusalemme?

E quei riverberi bianchi, incessantemente trasformati dalle onde, non erano candori di colonne e di statue? E quelle marezzature profonde, tutte sfavillanti di fiammelle, non erano una catasta, un'accozzaglia di metalli preziosi, di coppe, di vasi, di gioielli e di gemme?

Che sogno, quel pullulare intraveduto nel grembo del vecchio fiume, la vita ascosa di tanti tesori che dormivano là sotto da tanti secoli!

E che speranze per l'orgoglio e l'arricchimento del

Papato, quali pesche miracolose si farebbero nel Tevere, se si potesse prosciugarlo un giorno e farvi degli scavi, come se n'era già formato il progetto!

Forse la fortuna di Roma era sotto quelle onde.

Ma in quella notte così fosca, Pietro non aveva che pensieri tristemente positivi.

Continuava le meditazioni suggeritegli, durante il giorno delle sue visite al Trastevere e al palazzo Farnese.

Davanti a quell'acqua morta, egli giungeva alla conclusione che l'aver scelto Roma per farne la capitale moderna, era la grande sventura di cui la giovine Italia soffriva.

Sapeva però che quella scelta s'imponeva come inevitabile, Roma essendo la regina di gloria, l'antica signora del mondo a cui era promessa l'immortalità, e, senza la quale, l'unità nazionale non poteva sembrare completa.

Cosicchè il dilemma si affacciava terribile, l'Italia non potendo sussistere senza Roma, e sembrando ormai difficile che con Roma ella durasse a sussistere.

Ah! quel fiume morto, che profonda voce di disastro assumeva nella notte! Non una barca, non un indizio dell'attività commerciale ed industriale delle acque che portano la vita nel cuore delle grandi città! Si erano fatti dei progetti stupendi: Roma porto di mare, dei lavori giganteschi, il letto del fiume scavato, perchè i grandi bastimenti potessero risalire fino all'Aventino – ma quelle non erano che chimere, si riuscirebbe appena a togliere

la melma della foce che era sempre otturata.

E l'altra fonte di agonia, la campagna romana, il deserto di morte che il fiume morto attraversava, e che metteva attorno a Roma una cintura di sterilità? Si parlava bensì di prosciugarla, di coltivarla; si discuteva invano per scoprire se era stata fertile sotto i romani, Roma restava ciononostante in mezzo al suo vasto cimitero come una città del passato, e quella landa in cui si è raccolta la polvere dei secoli, la divideva per sempre dal mondo moderno.

Le ragioni geografiche, che le avevano dato in altri tempi l'impero del mondo conosciuto, non sussistono più ai nostri giorni.

Il centro della civiltà si è spostato di nuovo, il bacino del Mediterraneo è stato ripartito fra nazioni potenti. Tutto mette capo a Milano, la città dell'industria e del commercio, mentre Roma ormai non è che un passaggio. Quindi, dopo venticinque anni, gli sforzi i più eroici non hanno potuto destarla dal sonno invincibile che continua a invaderla.

La capitale che si è voluta improvvisare troppo presto è arenata ed ha quasi mandato in rovina la nazione.

I nuovi venuti, il governo, la Camera, i funzionari non vi abitano che provvisoriamente, fuggendo di là fin dai primi caldi, per evitarne il clima mortale: a tal segno che si chiudono alberghi e botteghe, e le vie e le passeggiate restano deserte, la città non avendo acquistato vita individuale e ricadendo nella morte, appena la vita fittizia che l'anima, si ritira da lei.

Tutto resta in sospeso quindi in quella capitale di pura rappresentanza, in cui la popolazione non cresce e non diminuisce, e dove ci vorrebbe un nuovo rifluire di uomini e di pecunia per compiere e popolare gli immensi fabbricati inutili dei nuovi quartieri.

Se è vero che il domani rifiorisce sempre dalla polvere del passato, bisognava sforzarsi a sperare, ma il suolo non era esaurito, e, se non vi prosperavano nemmeno più i monumenti, non voleva dire che la linfa vitale, che crea gli esseri sani e le nazioni forti, vi si era inaridita per sempre?

A poco a poco, come la notte si inoltrava, i lumi delle case del Trastevere rimpetto si spegnevano l'uno dopo l'altro.

E Pietro rimase ancora a lungo coll'anima invasa di sconforto a fissare quelle acque nere.

Nelle tenebre senza fondo, non rimanevano ormai che i tre fanali lontani, il triangolo di stelle, punteggianti l'ombra ancora più nera del Gianicolo.

Nessun riverbero faceva correre delle crespe d'oro sul Tevere, faceva oscillare, sotto il mistero della sua corrente, la visione chimerica di ricchezze favolose, e la leggenda del candelabro a sette braccia, dei vasi d'oro, dei gioielli d'oro si dileguava – si dileguava tutto il sogno di un tesoro antico, caduto nell'ombra come la stessa gloria avita di Roma.

Non un barlume, non un suono, il sonno infinito, e a destra il lento e grave sussurrio della grondaia che non si vedeva più. Anche le acque erano sparite, e Pietro non

aveva che la sensazione di quella lenta fiumana di piombo fluente nelle tenebre, la vecchiaia grave, la stanchezza secolare, la tristezza immensa ed il desiderio di annichilimento di quel Tevere, antichissimo e gloriosissimo, che pareva travolgesse ora nelle sue acque la morte di un mondo.

Soltanto il cielo infinito, il cielo eternamente festoso, svolgeva la vita sfolgorante dei suoi miliardi di astri sopra quel fiume d'ombra che trascinava seco le rovine di quasi tremila anni.

E Pietro, essendo entrato per un momento nella camera di Dario, prima di risalire nella propria, vi trovò Vittorina che disponeva le cose per la notte, e che diede in esclamazioni quando seppe donde veniva.

— Come, signor abate, siete andato di nuovo a passeggiare lungo il Tevere a quest'ora! Avete dunque voglia di buscarvi qualche coltellata, anche voi?... Ah! non sono io certo che andrei a prendere il fresco in questa maledetta città!

Poi, volgendosi col solito piglio familiare al principe, disteso in una poltrona, sorridendo, riprese:

— Quella giovane, sapete, la Pierina, non è venuta più, ma l'ho veduta gironzare laggiù, negli sterri.

Con un gesto, Dario le impose silenzio. Poi si volse al prete:

— Voi le avete parlato però; è una vera bestialità, che diamine! Vi figurate quell'animale di Tito che torna a piantarmi il suo coltello nell'altra spalla?

All'improvviso si tacque, vedendo Benedetta, la qua-

le, entrata senza rumore per augurargli la buona notte, lo ascoltava. Rimase molto confuso; volle parlare, spiegarsi, protestare la sua assoluta innocenza in quell'avventura.

Ma essa, sorridendo, si limitò a dirgli con tenerezza:

— Dario mio, la sapevo la tua storia. Puoi pensare che non sono tanto sciocca, da non aver riflesso e compreso. Ho cessato d'interrogarti perchè sapevo tutto, e ti amavo ad ogni modo.

Era felicissima d'altronde, avendo saputo quella sera stessa che monsignor Palma, l'avvocato del matrimonio nella causa di divorzio, aveva mostrato la sua riconoscenza pel servizio reso al nipote, producendo un nuovo atto favorevole a Benedetta.

Naturalmente il prelado, desideroso di non disdirsi troppo, non si era dichiarato per lei: ma i certificati dei due medici gli avevano permesso di tenere per certo lo stato di verginità.

Indi, non insistendo più sul fatto che la non consumazione proveniva dalla resistenza della donna, aveva destramente raggruppate le ragioni che rendevano l'annullamento necessario; diceva che, essendo bandita ogni speranza di riavvicinamento, era cosa certa che gli sposi si trovavano in continuo pericolo di cadere nell'incontinenza. Faceva un'allusione discreta al marito, accennando come fosse stato già vinto dalla tentazione, poi inneggiava all'eccelsa moralità della donna, descrivendo la sua divozione, le sue virtù, le quali erano una garanzia di veracità.

E, senza pronunciarsi, si rimetteva alla saviezza della Congregazione. Ma, dal momento che monsignor Palma ripeteva all'incirca gli argomenti dell'avvocato Morano e che Prada si ostinava a non comparire, pareva sicuro che la Congregazione voterebbe l'annullamento con grande maggioranza di voti, il che permetterebbe al Santo Padre di mostrarsi benevolo.

— Ah! Dario mio, eccoci alla fine dei nostri affanni... Ma quanti denari, quanti denari! La zia dice che ci lasceranno appena l'acqua da bere!

Rideva con una noncuranza di amante appassionata.

Non che la giurisdizione della Congregazione fosse costosa, perchè per legge il giudizio era gratuito. Ma c'era un'infinità di piccole spese da pagare, tutti gli impiegati subalterni, le perizie mediche, le trascrizioni, le conclusionali, i pro-memoria. Poi, se i voti dei cardinali non si comperavano direttamente, alcuni di questi voti venivano però a costare somme ingenti, quando bisognava assicurarsi le creature, mettere in moto tutt'una combriccola attorno alle loro Eminenze. Tacendo che i forti regali in denaro sono, al Vaticano, quando si fanno con tatto, le ragioni decisive che troncano le peggiori difficoltà. E, finalmente, s'era speso una somma enorme pel nipote di monsignor Palma.

— Ora che sei guarito, Dario mio, che ci permettano di sposarci presto, non è vero? Non chiediamo altro... E si abbiano anche, se le vogliono, le mie perle, la sola sostanza che mi rimarrà.

Rideva anche lui, perchè i denari non avevano mai

avuto peso nella sua vita. Non ne aveva mai posseduti quanti ne avrebbe desiderati: gli bastava di viver sempre collo zio cardinale, il quale certo non lascerebbe la giovine coppia sul lastrico.

Centomila, duecentomila lire non contavano niente per lui, nella loro rovina attuale, e gli si era detto che certi divorzii ne avevano costato cinquecentomila. Quindi si diede a scherzare.

— Si piglino anche il mio anello, si piglino ogni cosa, cara, e noi ce ne vivremo, beati, in fondo a questo vecchio palazzo, anche se dovremo venderne i mobili.

Rapita di gioia, Benedetta gli afferrò il capo fra le mani e gli baciò gli occhi avidamente, in uno slancio di passione irrefrenabile.

Poi, volgendosi ad un tratto verso Pietro:

— Oh! scusate, signor abate ho una commissione per voi. Monsignor Nani, che ci ha recato la buona notizia di cui vi parlavo ora, mi ha incaricata di dirvi che vi dissimulate troppo, che dovrete agire per la difesa del vostro libro.

Stupito, il prete ascoltava.

— Ma se è lui che mi ha dato il consiglio di sparire.

— Certo... Ma, a quanto pare, è venuto ora il momento di andare a trovare la gente, di perorare la vostra causa, di agire infine. E per l'appunto gli è riuscito di sapere il nome del relatore che deve esaminare il vostro libro: è monsignor Fornaro, che sta in piazza Navona.

La stupefazione di Pietro cresceva. Non era assolutamente lecito rivelare il nome di un relatore, quel nome

dovendo rimanere segreto per assicurargli l'assoluta libertà di giudizio. Era dunque una nuova fase del suo soggiorno a Roma che s'inaugurava per lui?

Si limitò a rispondere:

— Va bene, agirò, andrò a vedere tutte le persone influenti.

X.

L'indomani stesso, Pietro che non aveva che un pensiero, finirla al più presto, volle mettersi in campagna.

Ma un'incertezza lo faceva esitare. A qual porta battere anzitutto, a qual personaggio presentarsi, se voleva evitare ogni errore, fra gente che sentiva così complicata e così vanitosa?

Ed avendo avuto, nell'aprire la porta, la fortuna di scorgere nell'andito don Vigilio, il segretario del cardinale, lo pregò di entrare un momento in camera sua.

— Desidero che mi rendiate un servizio, signor abate. Mi rimetto a voi: ho bisogno di un consiglio.

Indovinava che quell'omettino magro, color di zafferano, che tremava sempre pel brivido della febbre e che fin allora aveva avuto l'aria di sfuggirlo, probabilmente per paura di compromettersi, doveva essere molto ben informato di tutto, ed aver sempre le mani in pasta, nel suo riserbo esagerato e pauroso.

Però da qualche tempo si mostrava meno selvatico, i suoi occhi neri davano un baleno nel vedere il vicino, come se fosse acceso anche lui dall'impazienza che doveva struggere questi nell'immobilità a cui lo avevano condannato durante tanti giorni. Quindi non tentò di evitare il colloquio.

— Vi chiedo scusa — riprese Pietro — di farvi entrare

in una camera disordinata. Ho ricevuto da Parigi questa mattina dell'altra biancheria e dei vestiti d'inverno. Figuratevi che ero venuto per quindici giorni con una piccola valigia ed ora sono quasi tre mesi che mi trovo qui, senza essere più prossimo al mio scopo che nel giorno dell'arrivo.

Don Vigilio crollò il capo.

— Sì, sì, lo so.

Allora Pietro gli spiegò come monsignor Nani avendogli fatto dire dalla contessina di agire, di vedere le persone influenti per difendere il suo libro, egli si trovasse molto impacciato, ignorando in che ordine dovesse regolare le sue visite per renderle proficue.

Per esempio, gli conveniva anzitutto recarsi da monsignor Fornaro, il prelado della Consulta che era incaricato della relazione del suo libro, giacchè gliene avevano rivelato il nome?

— Ah! – esclamò don Vigilio fremendo, – monsignor Nani è giunto a questo punto! Vi ha rivelato il nome! Questo, in verità, non lo avrei creduto!

Poi, cessando di stare in guardia, in un impulso di passione:

— No, no! Non cominciate da monsignor Fornaro. Andate anzitutto a fare una umilissima visita al prefetto della Congregazione dell'Indice, a Sua Eminenza il cardinale Sanguinetti, perchè egli non vi perdonerebbe di aver recato ad altri il vostro primo omaggio, se mai venisse a risaperlo...

S'interruppe, soggiungendo a voce più bassa, con un

brivido di febbre.

— E lo saprebbe; ogni cosa si sa.

Poi, quasi cedendo ad un'improvvisa baldanza ispirata dalla simpatia, afferrò le mani del giovane prete straniero.

— Caro signor Froment, vi attesto che sarei felicissimo di potervi giovare, perchè siete un'anima semplice e mi fate pena ormai... Ma non dovete chiedermi l'impossibile. Se sapeste tutto, se vi confidassi tutti i pericoli da cui siamo circondati!... Per altro, credo di potervi dire fin da oggi di non fare nessun assegnamento sopra Sua Eminenza il cardinale Boccanera. Più volte, in mia presenza, ha disapprovato assolutamente il vostro libro... Solamente, siccome è un santo, un brav'uomo perfettamente onesto, se non vi difende, non vi attaccherà neppure; resterà neutro per riguardo verso la nipote, la contessina, che adora e che vi protegge... Quindi non perorate la vostra causa, quando lo vedrete: non vi gioverebbe e potreste irritarlo.

Pietro non si rammaricò troppo di quella confidenza perchè aveva compreso, fino dal suo primo abboccamento col cardinale e nelle poche visite fattegli dipoi, rispettosamente, di avere in lui un avversario che non cambierebbe idea.

— Dunque mi recherò da lui per ringraziarlo della sua neutralità – disse.

Ma don Vigilio fu ripreso dai suoi terrori.

— No, non lo fate: egli potrebbe indovinare che ho parlato, e che disastro, in tal caso! la mia posizione sa-

rebbe compromessa. Non ho detto nulla, non ho detto nulla! Andate anzitutto dai cardinali, tutti i cardinali. Siamo intesi che io non ho detto altro.

E non volle discorrere più a lungo quel giorno, uscì dalla camera, rabbrivendo e frugando a destra ed a sinistra l'ombra del corridoio, con gli occhi ardenti, pieni di inquietudine.

Pietro uscì subito per recarsi dal cardinale Sanguinetti. Erano le dieci, aveva una certa probabilità di trovarlo.

Il cardinale abitava presso la chiesa di San Luigi dei Francesi, in una via stretta e buia, il primo piano, molto borghese, d'una palazzina.

Non era la rovina maestosa, d'una grandezza principesca e malinconica, in cui si ostinava il cardinale Boccanera.

L'antico appartamento di gala aveva assunto proporzioni modeste, come il piede di casa.

Non v'era più sala del trono, nè cappello rosso appeso sotto al baldacchino, nè seggiolone rosso, volto verso il muro, in attesa della visita del papa.

Due stanze successive che servivano di anticamera, una sala in cui il cardinale dava udienza, il tutto senza lusso e perfino senza comodi, dei mobili di mogano del tempo dell'impero, degli addobbi e dei tappeti polverosi, sbiaditi dall'uso. Ecco tutto.

Il visitatore dovette ancora suonare più volte e quando il servitore, il quale infilava senza fretta la giacca, finì col socchiudere la porta, fu per dirgli che Sua Eminenza era a Frascati dal giorno antecedente. Pietro ram-

mentò allora che il cardinale Sanguinetti era uno dei vescovi suburbicari ed aveva a Frascati, sua sede, una villa dove andava spesso a passare qualche giorno, quando v'era spinto dal desiderio di riposo o da qualche ragione politica.

— E Sua Eminenza tornerà presto?

— Ah, nessuno lo sa... Sua Eminenza è indisposta ed ha chiaramente raccomandato che non si mandi nessuno a seccarlo laggiù.

Quando Pietro si ritrovò in istrada si sentì disorientato di quel contrattempo.

Giacchè la cosa urgeva, doveva senza altro indugio recarsi da monsignor Fornaro, in piazza Navona che era vicina.

Ma ricordò la raccomandazione di don Vigilio che era d'avviso che egli si recasse prima dai cardinali, ed ebbe un'ispirazione; stabilì di recarsi immediatamente dal cardinale Sarno, con cui aveva fatto conoscenza un venerdì da donna Serafina.

Nella sua nullità volontaria, questi era tenuto per uno dei membri più potenti e più formidabili del Sacro Collegio, il che non impediva a suo nipote, Narciso, di protestare che non conosceva uomo più ottuso per tutte le questioni estranee ai suoi soli lavori.

Seppure non facesse parte della Congregazione dell'Indice, poteva sempre dare un buon consiglio e forse agire sui colleghi colla sua grande influenza.

Pietro si recò difilato al palazzo della Propaganda, dove sperava di trovare il cardinale.

Quel palazzo, di cui si vede la goffa facciata in piazza di Spagna, è un immenso edificio nudo e massiccio che occupa tutt'un angolo, fra due vie.

E Pietro, a cui il suo pessimo italiano non poteva essere d'aiuto, ci si smarrì; salì delle scale che gli toccò ridiscendere, un vero labirinto di gradinate, di anditi e di sale.

Finalmente ebbe la fortuna di capitare nel segretario del cardinale, un giovane prete molto cortese che aveva già veduto al palazzo Boccanera.

— Ma certo, credo che Sua Eminenza non esiterà a ricevervi. Avete fatto benissimo di venire a quest'ora, perchè è qui tutte le mattine... Seguitemi, vi prego.

Fu un nuovo viaggio.

Il cardinale Sarno, per lungo tempo segretario alla Propaganda, vi presiedeva presentemente, come cardinale, la commissione che organizza il culto nei paesi d'Europa, Africa, America ed Oceania, che sono convertiti al cattolicesimo; ed a questo titolo aveva uno studio, degli uffizi, una sede amministrativa, dove regnava da funzionario maniaco, invecchiato sul suo seggiolone di cuoio, senza essere mai uscito dalla cerchia ristretta delle sue posizioni verdi, senza conoscere altro del mondo che l'aspetto della via che i pedoni e le carrozze percorrevano sotto alla sua finestra.

In fondo ad un andito buio, rischiarato in pieno giorno da fanali di gaz, il segretario lasciò il compagno sopra una panca.

Non tornò che dopo un buon quarto d'ora, sempre col

suo fare premuroso e cortese.

— Sua Eminenza è occupata in una conferenza con dei missionari che partono. Ma avrà finito tra poco e mi ha detto di introdurvi nel suo studio, dove l'aspetterete.

Quando Pietro fu solo nel gabinetto, si diede ad osservarne con curiosità l'arredamento.

Era un ampio locale, senza lusso, parato di verde con mobili di palisandro e damasco verde.

Le due finestre, che davano sopra una via laterale, molto angusta, rischiavano di luce tetra le pareti fosche ed il tappeto sbiadito; ed all'infuori di due mensole, non vi erano altri mobili che una scrivania vicino ad una delle finestre, una tavola di legno nero dal panno tarlato, tanto ingombro che spariva sotto gli incartamenti e gli scartafacci.

Pietro vi si avvicinò per un momento, guardando il seggiolone sfondato dall'uso, il paravento che lo riparava freddolosamente, il vecchio calamaio chiazzato d'inchiostro.

Poi cominciò a spazientirsi, nell'afa morta ed opprimente che gli toglieva il respiro, nel silenzio profondo e triste, turbato solo dai sordi rumori della via.

Ma, mentre si decideva a camminare lentamente su e giù, capitò sopra una carta geografica, appesa al muro, carta di cui l'aspetto lo colpì, e suscitò in lui pensieri così profondi, da fargli scordare ogni altra cosa.

Quella carta a colori era quella del mondo cattolico: la terra intiera, il mappamondo svolto, in cui le diverse tinte indicavano i territori, che appartenevano al cattoli-

cismo vittorioso e signore supremo, e quelli dove il cattolicesimo era in lotta contro gli infedeli; questi ultimi essendo classificati, secondo la loro organizzazione, in vicariati o prefetture.

Non era quella l'esposizione grafica di tutto lo sforzo secolare del cattolicesimo? La dominazione universale, che ha voluto fin dalla prima ora, e che non ha cessato di volere, e di conseguire attraverso i secoli?

Dio ha dato la propria terra alla Chiesa, conviene dunque che essa ne prenda possesso finchè l'errore si ostina a regnare.

Da qui l'eterna battaglia, i popoli disputati ancor oggi alle religioni nemiche, come ai tempi in cui gli Apostoli abbandonavano la Giudea per diffondere il Vangelo. Durante il Medio Evo, il grande compito fu quello di organizzare l'Europa conquistata, senza potere neppur tentare la riconciliazione con le chiese scismatiche dell'Oriente.

Poi scoppiò la riforma. Lo scisma si aggiunse allo scisma, e tutta la metà protestante d'Europa e tutto l'Oriente ortodosso divennero terre da riconquistare.

Ma, colla scoperta del nuovo mondo, l'ardore bellicoso si ridestò; Roma ambì per sè quel secondo emisfero terrestre, si istituirono delle missioni, che partirono per insegnare la legge di Dio ai popoli, ignorati il giorno precedente, eppure donati da lui con gli altri alla Chiesa.

E così si erano formate da sè le grandi divisioni della cristianità: da una parte le nazioni cattoliche, quelle in cui bastava mantener viva la fede, e che erano dirette

dalla segreteria di Stato del Vaticano: dall'altra le nazioni scismatiche o pagane, che conveniva ricondurre all'ovile e convertire, e su cui la propaganda faceva il possibile per regnare.

Quella Congregazione aveva poi dovuto scindersi anch'essa in due rami, per facilitare il lavoro, il ramo orientale, che doveva occuparsi specialmente delle sette dissidenti dell'Oriente, ed il ramo latino, di cui il potere si stendeva su tutti gli altri paesi di missione.

Vasta impresa d'organizzazione conquistatrice, immensa rete, dalle maglie salde e strette, gettata sul mondo per non lasciarsi sfuggire neppur un'anima.

Solo davanti a quella carta Pietro ebbe l'impressione chiara di quel congegno, che funzionava da secoli, per assorbire l'umanità.

Riccamente dotata dai papi, e disponendo di un fondo considerevole, la Propaganda gli apparve come una forza a sè, un papato nel papato; e comprese il nome di Papa Rosso, dato al prefetto della Congregazione, poichè non era veramente infinito il potere di quell'uomo di conquista e di dominazione, di cui le mani arrivano da un capo all'altro del mondo?

Se il cardinale segretario dominava l'Europa centrale, punto così limitato del globo, non aveva tutto il rimanente, lui, gli spazi sconfinati, le contrade lontane, quasi ignote ancora?

Poi le cifre parlavano chiaro: Roma regnava senza contestazione sopra duecento milioni di cattolici, apostolici e romani; mentre gli scismatici d'Oriente e della

Riforma, sommati insieme, oltrepassavano già quella cifra; e che divario qualora si aggiungesse il miliardo d'infedeli di cui si doveva ancora promuovere la conversione!

Pietro fu così colpito da quella cifra che ne ebbe un brivido.

E che? Era vero dunque? Circa cinque milioni di ebrei, quasi duecento milioni di maomettani, più di settecento milioni di seguaci di Brahma e di Budda, tacendo di cento milioni di altre religioni, di fedi diverse d'ogni genere, di fronte a cui i cristiani non erano che trecento milioni circa, e divisi tra loro, in guerra continua, una metà proclive e l'altra avversa a Roma!

Era possibile che, in diciotto secoli, il Cristo non avesse neppure conquistato il terzo dell'umanità, e che Roma, l'onnipotente, non avesse potuto sottomettere che la sesta parte dei popoli? Una sola anima salvata su sei. Quale proporzione spaventosa!

Ma la carta parlava brutalmente: l'impero di Roma, segnato in rosso, non era che un punto perduto quando lo si paragonasse all'impero degli altri Dei, segnato in giallo, le terre sconfinite che la Propaganda doveva ancora propiziarsi. E sorgeva il quesito del numero dei secoli che ci vorrebbero perchè le promesse del Cristo fossero adempiute, la terra tutta intiera ligia alla sua parola, la società religiosa signora della società civile, la quale sarebbe fusa in un regno solo ed in una sola fede. E di fronte a quel quesito, all'assunto portentoso che rimaneva da compiere, che stupore si risentiva riflettendo alla

placida serenità di Roma, alla sua persistente ostinazione, che non ha mai dubitato in passato, ed oggi dubita meno che mai, sempre all'opera coi suoi vescovi, i suoi missionari, scevra da ogni stanchezza, compiendo la sua opera senza tregua, come gli esseri infinitamente minimi hanno fatto il mondo, nella certezza assoluta che ella sola, un giorno, sarà la signora della terra!

Ah! quell'esercito sempre in cammino, Pietro lo vedeva, l'udiva in quel momento, al di là dei mari, attraverso i continenti, occupato a preparare ed a riaffermare la conquista politica in nome della religione.

Narciso gli aveva riferito con quale studio le ambasciate dovessero sorvegliare l'opera della Propaganda a Roma, perchè le missioni erano spesso degli strumenti nazionali che disponevano di una forza decisiva nelle terre lontane.

Il potere spirituale assicurava il temporale; colla conquista delle anime si accaparravano le persone. Quindi era una lotta incessante in cui la Congregazione favoriva i missionari italiani o quelli delle nazioni sue alleate, di cui desiderava l'occupazione vittoriosa.

S'era sempre mostrata gelosa della rivale francese, la Propaganda residente a Lione, ricca quanto lei, altrettanto potente e più ricca di uomini e di energia. Non si contentava di colpirla di un tributo oneroso, la avversava, la sacrificava in tutti i luoghi dove temeva il suo trionfo.

A più riprese si erano sbanditi i missionarii e gli Ordini religiosi della Francia, per dare il posto a missionarii italiani, o tedeschi.

Ed era quel focolare di raggiri politici che Pietro indovinava ora, sotto lo zelo civilizzatore della fede, in quello studio tetro e polveroso che non era mai rallegrato dal sole.

Sentiva di nuovo un brivido nelle ossa, quel brivido delle cose che si fanno, ma, che ad un tratto e ad una certa ora, ci appaiono immani e spaventose.

Non era cosa da turbare i più savii e da far impallidire i più forti, quel congegno di conquista e di dominio, che, organizzato con ogni cura, funzionava nel tempo e nello spazio con l'ostinazione delle cose eterne, non contento di possedere le anime, ma lavorando allo scopo di regnare nell'avvenire su tutti gli uomini, e seppure ancor molto lontano dal tenerli in sua balia, disponendo però già di loro, e cedendoli solo ai padroni temporanei che glieli tengono in custodia?

Che sogno gigantesco, Roma sorridente che aspetta con calma il secolo in cui avrà fuso i duecento milioni di maomettani, i settecento milioni di seguaci di Brama e di Budda, in un popolo unico, di cui ella sarà la regina spirituale e temporale, nel nome trionfante del Cristo!

Una tossettina secca fece voltare il capo a Pietro, che sussultò, scorgendo il cardinale Sarno, che era entrato senza che egli lo vedesse.

Essere trovato così davanti a quella carta fu per lui come l'essere sorpreso in un atto biasimevole, nel tentativo di violare un segreto. Una calda vampa gli invase il volto. Ma il cardinale, che lo aveva fissato attentamente con gli occhi torbidi, andò fino alla scrivania, e si ab-

bandonò sul seggiolone senza dire una parola, dopo averlo dispensato, con un gesto, dal bacio dell'anello.

— Ho voluto presentare i miei omaggi a Vostra Eminenza. E' forse indisposta?

— No, no, è sempre quella maledetta infreddatura che non mi lascia. Eppoi, ho tante brighe in questo momento!

Pietro guardava, sotto lo scialbo barlume della finestra, quell'essere così gracile, così deforme, colla spalla sinistra più alta della destra, che non aveva più nulla di vivo, nemmeno lo sguardo, nel volto logoro e terreo.

Ricordava un suo zio a Parigi, il quale, dopo aver passato molti anni in fondo ad un ufficio del ministero, aveva lo stesso sguardo spento, la stessa pelle di pergamena, lo stesso inebetimento di tutto l'essere rifinito.

Era possibile che quel vecchietto mummificato, attorno al cui scheletro ondeggiava la sottana nera, listata di rosso, fesse il padrone del mondo, e conoscesse a tal punto la carta della cristianità, seppur non fosse mai uscito da Roma, che il prefetto della Propaganda non prendeva la menoma risoluzione senza aver chiesto il suo avviso?

— Sedete un momentino, signor abate. Dunque siete venuto a trovarmi, avete qualche domanda da farmi?

E, pur disponendosi ad ascoltarlo, sfogliava colle dita scarne gli incartamenti raccolti davanti a lui, gettando un'occhiata su ogni documento, come un generale esimio, di cui l'esercito è lontano, lo guida alla vittoria, dal fondo del suo studio, senza mai perdere un minuto.

Un po' sconcertato, nel vedere così chiaramente esposto lo scopo interessato della sua visita, Pietro si decise a dire le cose a bruciapelo.

— Infatti, mi permetto di venire a chiedere qualche consiglio alla somma sagacia di Vostra Eminenza. Ella non ignora che sono a Roma per difendere il mio libro, e sarei felicissimo se volesse degnarsi di dirigermi e di aiutarmi colla sua esperienza.

Narrò brevemente a che punto si trovasse l'affare, perorando la propria causa. Man mano che parlava, vedeva il cardinale farsi astratto e pensare ad altro, mostrando di non intendere.

— Ah! sì, avete scritto un libro, se n'è discorso una sera da donna Serafina... E' una colpa, un prete non deve scrivere. A che scopo? E se la Congregazione dell'Indice lo perseguita, ha certamente ragione. Che ci posso fare io? Non sono un membro di quella Congregazione; non so nulla, io, nulla affatto.

Invano Pietro si sforzò di raggiungerlo, di commuoverlo, disperato di vederlo così inaccessibile, così indifferente.

E si avvide che quella intelligenza tanto vasta e penetrante nel campo in cui lavorava da quarant'anni, si faceva ottusa appena si usciva dalla sua specialità.

Non era nè curiosa, nè duttile. Ogni scintilla di vita si spegneva negli occhi vuoti, il cranio pareva ancor più depresso, tutta la fisionomia assumeva un aspetto di vera imbecillità.

— Non so nulla, non posso nulla – ripeteva. – E non

raccomando mai nessuno.

Però fece uno sforzo.

— Nani c'entra in questa storia. Che vi consiglia Nani?

— Monsignor Nani ha avuto la bontà di rivelarmi il nome del relatore, monsignor Fornaro, consigliandomi di recarmi da lui.

Il cardinale parve meravigliato. Un po' di luce riarse nel suo sguardo.

— Ah! davvero, davvero... Ebbene, se Nani ha detto così, deve avere la sua idea. Andate da monsignor Fornaro.

Si alzò dalla poltrona, congedando il visitatore, che dovette ringraziarlo con un profondo inchino.

Poi, senza accompagnarlo fino alla porta, sedette subito di nuovo e non si udì più, nella stanza morta, che il lieve scricchiolio delle sue dita scarne che sfogliavano gli atti.

Pietro seguì con docilità il consiglio, decidendosi a passare da piazza Navona nel tornare in via Giulia.

Ma da monsignor Fornaro un servo gli disse che il padrone era uscito, e, che per trovarlo, conveniva presentarsi per tempo, verso le dieci.

Fu solo l'indomani mattina quindi che poté essere ricevuto.

Aveva avuto la cura di assumere prima qualche informazione sul prelato, e sapeva quindi l'essenziale sul suo conto: nato a Napoli, Fornaro aveva cominciato gli studi dai Barnabiti di quella città, compiendoli al seminario di

Roma, ed aveva poi occupato a lungo la cattedra di professore all'Università Gregoriana.

Addetto ora alla Consulta di parecchie Congregazioni, e canonico a S. Maria Maggiore, monsignor Fornaro si struggeva pel desiderio ambizioso di ottenere subito l'ufficio di canonico a S. Pietro, sognando poi pel lontano avvenire il titolo di segretario della Concistoriale, ufficio cardinalizio che promette la porpora. Teologo di vaglia, gli si muoveva solo il rimprovero di far omaggio alla letteratura, scrivendo nelle riviste religiose degli articoli, che aveva la prudenza di non firmare. Era anche molto propenso alla società.

Appena Pietro ebbe consegnato il suo biglietto di visita, venne introdotto, ed avrebbe forse concepito il sospetto di essere atteso se l'accoglienza fattagli non avesse dimostrato la più schietta delle sorprese, mista ad una certa inquietudine.

— L'abate Froment, l'abate Froment — ripeteva il prelado, guardando il biglietto che aveva serbato in mano. — Entrate, entrate, ve ne prego... Stavo per avvertire che non si lasciasse passar nessuno, perchè ho un lavoro urgente... Ma non vuol dire, sedete.

Pietro rimase affascinato, guardando con ammirazione quel bell'uomo, alto e robusto, splendidamente bello a cinquantacinque anni. Col volto roseo e sbarbificato, lunghi ricci, appena segnati da qualche filo bianco, naso elegante, labbra fresche, occhi lusinghieri, Fornaro offriva il tipo più pomposo e seducente dell'alto clero romano.

Molto accurato della persona, e di una semplicità elegante, era veramente maestoso nella sottana nera a collare violetto.

E la vasta sala in cui riceveva, sala allegramente illuminata da due grandi finestre che davano sulla piazza Navona, ed arredata con un gusto artistico molto raro oggi nei prelati romani, era serena e fragrante, e metteva attorno alla sua bella figura una cornice di soavità e di benevolenza.

— Sedete dunque, ve ne prego, signor abate, ed abbiate la bontà di dirmi a che cosa debbo l'onore della vostra visita.

Si era rinfrancato, assumendo un fare ingenuo e premuroso, ed all'improvviso, di fronte a quella domanda così naturale e che avrebbe dovuto prevedere, Pietro si sentì sconcertato. Doveva entrare immediatamente in materia, confessando lo scopo delicato della visita? Sentì che questa era la risoluzione la più spiccica e la più dignitosa.

— Dio buono, monsignore: so che quello che vengo a fare presso di voi non si usa generalmente. Ma m'hanno suggerito questo passo, e mi è parso che fra gente onesta non potesse mai essere un torto ricercare in buona fede la verità.

— Ma di che si tratta? di che? — chiese il prelato, con un'apparenza di ingenuità assoluta e continuando a sorridere.

— Ebbene, ecco la cosa in due parole: ho saputo che la Congregazione dell'Indice vi aveva consegnato il mio

libro, la *Roma Novella*, coll'incarico di esaminarlo, e mi permetto di presentarmi pel caso che aveste qualche schiarimento da domandarmi.

Ma qui parve che monsignor Fornaro non volesse udir altro: recò ambe le mani alla testa, indietreggiando, senza però scemare in nulla di cortesia.

— No, no! non mi dite questo, non proseguite, mi darestes un immenso dolore. Poniamo, se volete, che vi hanno indotto in errore, perchè non si deve sapere nulla, non si sa nulla, gli altri ed io stesso siamo al buio... In grazia, non parliamo di queste cose.

Per fortuna, Pietro, che s'era avveduto dell'effetto decisivo prodotto dal nome dell'assessore del Sant'Uffizio, ebbe l'idea di rispondere:

— Certo, monsignore, nulla è più lontano da me che l'idea di procurarvi il menomo impiccio, e vi ripeto che non avrei ardito di venirvi ad importunare, se monsignor Nani non m'avesse fatto sapere il vostro nome ed il vostro indirizzo.

Anche questa volta l'effetto fu istantaneo. Solo, monsignor Fornaro si arrese con la grazia disinvolta che poneva in tutti i suoi atti. Nè si arrese subito d'altronde, essendo molto malizioso e sottile.

— Come! L'indiscreto è monsignor Nani! Oh, lo sgriderò, andrò in collera!... E che ne sa lui d'altronde? non fa parte della Congregazione, possono averlo indotto in errore... Gli direte che sbaglia, che non c'entro per nulla nel vostro affare, e così imparerà a rivelare i segreti indispensabili, rispettati da tutti.

Poi, con atto gentile, coi suoi occhi lusinghieri, la bocca rosea e fresca:

— Suvvia – replicò – giacchè monsignor Nani lo desidera, acconsento a discorrere un momentino con voi, caro Froment, a patto che non mi chiediate nulla sulla mia relazione, nè su quello che si è potuto dire e fare alla Congregazione.

Anche Pietro sorrise questa volta, perchè ammirò la facilità con cui si potevano fare le cose, purchè le forme fossero rispettate.

E spiegò di nuovo il suo caso. Disse il suo sommo stupore nell'udire del processo fatto al suo libro, e l'impossibilità in cui si trovava anche ora di scoprirvi i reati che avevano provocato quella misura.

— Davvero, davvero! – ripeté il prelado, attonito di tanta innocenza. – La Congregazione è un tribunale e non può agire se non le si presenta una querela. Incrimina il vostro libro perchè glielo hanno denunziato, ecco tutto.

— Sì, lo so... denunziato!

— Ma certo: tre vescovi francesi di cui mi permetterete di tacervi i nomi hanno presentato l'accusa, e la Congregazione è stata costretta a far l'esame dell'opera incriminata.

Pietro lo guardava, stralunando gli occhi.

Denunziato da tre vescovi, e perchè, ed a che scopo?

Poi ricordò il protettore.

— Ma via, il cardinale Bergerot mi ha scritto una lettera di approvazione che ho messa come prefazione al

mio libro. Non era questa una garanzia sufficiente per l'episcopato francese?

Monsignor Fornaro crollò il capo con astuzia, prima di decidersi a dire:

— Ah! sì, certo; la lettera di Sua Eminenza è bellissima; credo però che avrebbe fatto meglio di non scriverla, specialmente pel vostro bene.

E siccome il prete, di cui la meraviglia cresceva, apriva la bocca per spingerlo a spiegarsi:

— No, no, non so nulla, non dico nulla... Sua Eminenza il cardinale Bergerot è un santo che tutti venerano, e, se potesse commettere un peccato, non si dovrebbe incolparne che il suo ottimo cuore.

Vi fu una pausa: Pietro aveva sentito una voragine aprirsi davanti a lui. Non ardì insistere, ma riprese, con un certo impeto:

— Insomma, perchè il mio libro e non i libri degli altri? Non intendo di farmi un delatore anch'io, ma quanti libri conosco, su cui Roma chiude gli occhi, mentre sono di gran lunga più pericolosi del mio!

Questa volta monsignor Fornaro sembrò felicissimo di essere del suo stesso avviso.

— Avete ragione – sappiamo purtroppo di non poter colpire tutti i libri perniciosi, e ne siamo afflittissimi. Convien riflettere al numero incalcolabile di libri che saremmo costretti di leggere: quindi che volete? condanniamo i peggiori in blocco.

E si diffuse in spiegazioni. In altri tempi gli stampatori non dovevano mettere un libro sotto i torchi senza

averne preventivamente sottoposto il manoscritto all'approvazione del vescovo. Ma oggi, colla spaventosa produzione della stampa, si capisce quale sarebbe stato il terribile impaccio dei vescovadi, se, ad un tratto, i tipografi si fossero adattati alla regola.

Non c'era nè il tempo, nè il denaro, nè il personale necessario per quell'assunto gigantesco.

Quindi la Congregazione dell'Indice condannava in massa, senza esaminarli, i libri comparsi e da comparire che appartenevano a certe categorie: anzitutto i libri perniciosi ai costumi, tutti i libri erotici, tutti i romanzi; poi le Bibbie volgarizzate, tutti i libri sacri che non possono venir concessi senza discernimento; finalmente i libri di stregoneria, di scienza, di storia, o di filosofia contrarii al dogma, i libri eresiarchi; infine i libri di semplici ecclesiastici che discutono la religione.

Queste erano leggi savie, divulgate da parecchi papi, di cui l'esposizione serviva di prefazione al catalogo dei libri vietati, che la Congregazione pubblicava: leggi senza le quali quel catalogo, per essere completo, avrebbe occupato, esso pure, una intera biblioteca.

Nello sfogliarlo, si constatava al postutto che l'interdetto colpiva per lo più i libri dei preti, dedicandosi Roma, specialmente nella difficoltà e l'enormità del suo compito, a vegliare con cura sull'adempimento delle norme della Chiesa.

E quest'era il caso di Pietro e del suo lavoro.

— Comprimerete — continuò monsignor Fornaro — che non vogliamo mettere in mostra dei libri malsani

coll'onorarli di una condanna speciale. Sono una legione presso tutti i popoli, e noi non avremmo nè la carta, nè l'inchiostro sufficienti per colpirli tutti. Ci limitiamo a condannarne uno di tratto in tratto, quando è firmato da un nome celebre, e fa troppo chiasso, o racchiude delle aggressioni pericolose contro la fede. Questo basta per ricordare al mondo la nostra esistenza ed il nostro fermo proposito di difenderci, senza abbandonare nessuno dei nostri diritti, o dei nostri doveri.

— Ma il mio libro, il mio libro? — riprese Pietro — perchè lo perseguitate?

— Ve lo spiegherò quanto mi è lecito, caro Froment. Siete prete, il vostro libro ha un certo successo, ne avete pubblicato un'edizione a buon prezzo, che si vende facilmente; e non parlo del merito letterario che è notevole, un soffio di vera poesia che mi ha acceso di ammirazione e di cui vi faccio i più sinceri complimenti... Come volete che, date queste condizioni, si chiuda gli occhi sopra un lavoro a cui ponete per chiusa l'annientamento della nostra santa religione e la distruzione di Roma?

Pietro rimase senza voce, istupidito dalla sorpresa.

— La distruzione di Roma, gran Dio! Ma se la voglio ringiovanita, eterna e nuovamente regina del mondo!

E ripreso dal suo ardente fervore, si difese, confessò la sua fede, il cattolicesimo che tornato alla Chiesa primitiva, attingeva un sangue rigenerato nel Cristianesimo fraterno di Gesù, il papa che sciolto da ogni sovranità terrena, regnava sull'umanità tutt'intera con la carità e

l'amore, salvando il mondo dalla terribile crisi sociale che lo minacciava, per guidarlo al vero regno di Dio, alla comunità cristiana di tutti i popoli, uniti in un popolo solo.

— Il Santo Padre può egli sconfessarmi? Non sono queste le sue idee segrete che si comincia ad indovinare e che il solo mio torto sarebbe di avere espresso troppo presto e troppo liberamente? Se mi fosse concesso di vederlo, non otterrei subito da lui la promessa che si cesserebbe dal perseguitarmi?

Monsignor Fornaro non parlava limitandosi a crollar il capo, senza irritarsi dell'impeto giovanile del prete. Sorrideva anzi con amabilità sempre crescente, quasi tanta innocenza e tanta immaginazione lo divertissero.

Infine riprese allegramente:

— Parlate, parlate pure! Non sono io che vi interromperò, poichè mi è vietato di parlare. Ma il potere temporale, il potere temporale...

— Ebbene, il potere temporale? – domandò Pietro.

Di nuovo il prelato ammutì, alzando al cielo il volto amabile, agitando con gesto artistico le belle mani. E quando riprese la parola di nuovo fu per dire:

— Poi c'è la vostra religione novella. Poichè la parola ci sta due volte: «la religione novella, la religione novella». Ah Dio!

Si agitava ancor più, smanando a tal punto che Pietro, vinto dall'impazienza, esclamò:

— Non so che cosa direte nella vostra relazione, monsignore, ma vi affermo che non ho mai inteso di at-

taccare il dogma. E via, quando lo si osservi in buona fede, questo fatto emerge da tutto il libro; non ho voluto fare che un'opera di pietà e di salvezza... In buona giustizia, bisogna tener conto delle intenzioni.

Monsignor Fornaro era tornato molto calmo, molto paterno.

— Oh! le intenzioni, le intenzioni...

Si alzò per congedare il visitatore.

— Siate convinto, caro Froment, che sono molto onorato della vostra visita... Naturalmente non posso rivelarvi il tenore della mia relazione, ne abbiamo parlato fin troppo ed avrei dovuto rifiutarmi ad ascoltare la vostra difesa. Ciò nullameno mi troverete sempre disposto ad adoperarmi per voi in tutto quello che non sarà contrario al mio dovere.

E ad un nuovo sussulto di Pietro:

— Ma caspita, così è! Si giudicano i fatti e non le intenzioni. Qualsiasi difesa è inutile dal momento che il libro esiste ed è quello che è... Per quanto possiate commentarlo, non lo cambierete... Gli è per questo che la Congregazione non convoca mai gli imputati, accettando solo una ritrattazione pura e semplice. E la cosa più savia che potreste fare sarebbe di ritirare il vostro libro, di sottomettervi... No? Non volete? Ah! come siete giovane, amico mio!

Rideva più forte dell'atto di ribellione, di indomita superbia, sfuggito al suo «giovane amico», come lo chiamava. Poi, sull'uscio, abbassando la voce in una nuova rivelazione:

— Suvvia, mio caro, voglio fare qualcosa per voi, vi darò un buon consiglio... Io non so nulla, in fondo. Consegno la mia relazione, la si stampa, la si legge, salvo a non tenerne il menomo conto... Ma il segretario della Congregazione, il padre Dangelis può quello che vuole, persino l'impossibile... Andate quindi a trovarlo, nel convento dei Domenicani, dietro piazza di Spagna... Ma non parlate di me... Arrivederci, caro, arrivederci!

Pietro, sbalordito, si ritrovò in piazza Navona, non sapendo più quello che doveva credere o sperare.

Un pensiero lo invadeva: perchè continuare quel conflitto in cui gli avversarii rimanevano anonimi ed inafferrabili? Perchè ostinarsi più a lungo in quella Roma, così affascinante, in cui non aveva avuto che disinganni?

Era meglio fuggire, tornare quella sera stessa a Parigi, sparirvi, dimenticando nell'esercizio della più umile carità la delusione che lo aveva amareggiato. Egli era in una di quelle ore di prostrazione in cui l'assunto sognato sembra impossibile.

Ma, nel suo turbamento, continuava a camminare e muoveva pur sempre al suo scopo.

Quando si vide sul Corso, poi in via dei Condotti e finalmente in piazza di Spagna, risolvette di andare anche dal padre Dangelis, il convento dei Domenicani essendo là, sotto alla Trinità de' Monti.

Ah! quei Domenicani, egli non aveva mai pensato a loro senza una riverenza commista ad un po' di sgomento.

Che baldi sostegni della idea teocratica ed autoritaria erano stati per lunghi secoli!

Da essi la Chiesa aveva derivata la sua autorità più salda – essi erano i gloriosi soldati della vittoria.

Mentre San Francesco conquistava per Roma le anime degli umili, San Domenico sottometteva le anime degli intelligenti e dei forti, tutte le anime superiori.

E questo con uno slancio, un fervore mirabile di fede e di energia, mercè tutti i mezzi d'azione possibili, le prediche, i libri, la pressione correzionale e giudiziaria.

Se non creò l'inquisizione, San Domenico se ne valse, ed il suo cuore mite e paterno combattè lo scisma col sangue e col fuoco.

Lui ed i suoi frati, vivendo nella povertà, la castità e l'obbedienza, le più alte virtù di quei tempi tanto oltracotanti e licenziosi, se ne andavano per le città, sforzandosi di far ascoltare la loro parola agli empìi e di ricondurli alla Chiesa e deferendoli al tribunale religioso quando i loro ammonimenti non bastavano.

San Domenico si occupò anche della scienza, la volle sua: fece il sogno di difendere Dio con le armi della ragione e della sapienza umana, avolo dell'angelico San Tommaso luce del Medio Evo, che ha compendiato ogni dottrina, e psicologia, e logica, e politica, e morale, nella *Somma*.

E fu così che i Domenicani fecero echeggiare il mondo del loro nome, diffondendo le dottrine di Roma dai pulpiti celebri di tutti i popoli, ponendosi in lotta quasi dovunque contro lo spirito liberale delle Università, vi-

gili custodi del dogma, artefici instancabili della fortuna dei papi, i più potenti tra quegli artisti, scienziati e letterati, che hanno costruito l'immenso edificio del cattolicesimo, ancora così potente.

Ma ormai Pietro vedendo vacillare quell'edificio, che si credeva imperituro, ed eretto per l'eternità, si chiedeva di quale utilità potessero riuscire oggi quegli artefici di altri tempi, colla loro vigilanza ed i loro tribunali morali, morti sotto l'abbominio delle genti; la loro parola che nessuno più ascolta, i loro libri che non si leggono quasi più, la loro parte di superiori e di civilizzatori, ormai resa nulla dalla scienza odierna, di cui le verità mettono in pericolo il dogma da tutte le parti.

Certo, essi costituiscono tuttavia un ordine influente e prospero, ma quanto sono lontani dal tempo in cui il loro generale regnava a Roma, padrone del Sacro palazzo, avendo in tutta Europa dei conventi, delle scuole e dei sudditi!

Non serbavano più di quel vasto retaggio che qualche ufficio nella Curia romana, fra cui la carica di segretario della Congregazione dell'Indice, dipendente altre volte dal Santo Uffizio, in cui essi imperavano da padroni.

Pietro venne subito introdotto dal padre Dangelis.

La sala era vasta, squallida e bianca, tutta soffusa di limpido sole.

Non conteneva che una tavola e degli sgabelli, con un grande crocifisso di bronzo appeso alla parete.

Accanto alla tavola stava il padre, in piedi, un uomo molto scarno, sulla cinquantina, severamente drappeg-

giato nell'antico abito bianco e nero.

Nel suo lungo viso d'asceta, dalle labbra sottili, dal naso piccolo, dal mento sottile e caparbio, gli occhi grigi serbavano una immobilità che imponeva. D'altronde si mostrò molto reciso, molto semplice, di una urbanità glaciale.

— L'abate Froment... l'autore della *Roma Novella*, non è vero?

Sedette sopra uno degli sgabelli, additandone un altro.

— Abbiate la cortesia di farmi sapere lo scopo della vostra visita, signor abate.

Allora Pietro dovette ricominciare la sua difesa, i suoi schiarimenti, ed in breve la cosa gli si fece tanto più ardua inquantochè le sue parole cadevano in un silenzio profondo, in un gelo di morte.

Il padre non si muoveva, con le mani incrociate sulle ginocchia, gli occhi acuti e penetranti fissi negli occhi del prete.

Finalmente, quando questi si tacque, disse senza fretta:

— Signor abate, ho stimato bene di non interrompervi, ma io non dovevo ascoltare quanto avete detto. L'istruzione del processo è avviata, e non vi ha forza al mondo che possa ormai incepparne il corso. Non intendo quindi chiaramente che cosa voi possiate aspettarvi da me.

Pietro ebbe il coraggio di rispondere con voce tremante:

— Aspetto della bontà e della giustizia.

Un pallido sorriso, tinto d'orgoglio, piegò le labbra del monaco.

— Non abbiate paura; Dio si è sempre degnato di illuminarmi nelle mie modeste funzioni. Del resto non rendo giustizia: non sono che un semplice impiegato che ha l'incarico di classificare e di documentare gli atti. E sono le loro Eminenze stesse, i membri della Congregazione, che giudicheranno il vostro libro. Lo faranno senza dubbio con l'aiuto dello Spirito Santo, e non avrete che da chinare il capo sotto la loro sentenza, quando sarà ratificata dal Santo Padre.

Tagliò corto e si alzò, costringendo Pietro a fare altrettanto.

Erano quasi le parole di monsignor Fornaro; soltanto il monaco le aveva dette con accento duro e reciso, con una specie di placida baldanza.

E dappertutto Pietro dava di cozzo contro quella stessa forza anonima, quella macchina, di cui gli ingranaggi vogliono ignorarsi tra di loro e che stritolava tutto. Per lungo tempo ancora lo farebbero correre così dall'uno all'altro senza che gli tornasse possibile di trovare la testa, la volontà ragionante ed imperante. E non c'era altro davvero che chinare il capo.

Però, ebbe, prima di uscire, l'idea di pronunziare ancor una volta il nome di monsignor Nani, di cui cominciava a conoscere la potenza.

— Vi chiedo scusa di avervi disturbato inutilmente. Non l'ho fatto che in seguito all'affettuoso consiglio di

monsignor Nani, il quale, per sua degnazione, mi porta un po' d'interesse.

Ma anche questa volta l'effetto fu impreveduto: la scarna figura del padre Dangelis si illuminò d'un sorriso, uno stiramento del labbro in cui trapelava la più sprezzante ironia.

S'era fatto più pallido, ed i suoi occhi intelligenti mandarono una vampa.

— Ah! E' monsignor Nani che vi manda... Ebbene, se credete che una protezione possa giovarvi, basta che vi volgiate a lui... E' onnipotente. Andate, andate a trovarlo.

E questo fu il solo incoraggiamento che Pietro riportò dalla sua visita; il consiglio di tornare presso quegli che lo mandava.

Sentì che naufragava e decise di tornare al palazzo Boccanera per riflettere e comprendere bene le cose, prima di continuare le sue pratiche.

Gli venne subito l'ispirazione d'interrogare don Vigilio, ed il caso volle che quella sera, dopo cena, egli l'incontrasse nell'andito, col suo lume, mentre andava a coricarsi.

— Avrei tante cose a dirvi! Ve ne prego, caro abate, entrate un momentino in camera mia.

Con un gesto, l'abate gli accennò di tacere; poi bisbigliò con un filo di voce:

— Non avete veduto l'abate Paparelli al primo piano? Ci seguiva.

Spesso, infatti, Pietro incontrava per la casa il cauda-

tario, di cui il viso placido, la fisonomia sorniona e curiosa da vecchia zitella in gonna nera gli erano sommarie antipatiche. Ma non se ne preoccupava, e si meravigliò della domanda. Del resto, don Vigilio era tornato in fondo all'andito senza aspettare la risposta, e stava in ascolto. Dopo lungo tempo tornò a passo di lupo e spense il lume per entrare, con un salto, nella camera del vicino,

— Ecco, ci siamo – mormorò, quando ebbe chiusa la porta. – E se non vi spiace, invece di trattenerci qui in salotto, andremo in camera vostra! Due muri valgono più di uno solo.

Finalmente, quando, deposta la lampada sulla tavola, sedettero in fondo alla camera scialba, di cui il parato grigio-scuro, i mobili eteroclitici, l'ammattonato e le pareti nude spiravano la malinconia delle vecchie cose sbiadite, Pietro notò che l'abate era in preda ad un accesso di febbre più intensa del solito. Il suo scarno corpicino era scosso da brividi ed i suoi occhi di brage ardevano di fiamma ancor più fosca nel misero volto, giallo e contratto.

— Siete indisposto? Non vorrei stancarvi.

— Indisposto... Ah! sì, ho le carni infuocate... Ma anzi, voglio parlare... Non ne posso più, non ne posso più! Bisogna pur sfogarsi una volta o l'altra...

Era del suo male che voleva distrarsi? Oppure era il suo lungo silenzio che voleva rompere, per non morire? Si fece subito riferire le pratiche degli ultimi giorni, e fu preso da nuove inquietudini nell'udire come il car-

dinale Sarno, monsignor Fornaro ed il padre Dangelis avessero ricevuto il visitatore.

— Appunto così doveva essere, così doveva essere! Nulla mi fa stupire ormai, ma me ne sdegno per voi! In fondo, la cosa non mi riguarda, eppure mi fa ammalare dalla bile, perchè ridesta in me il ricordo delle mie proprie miserie!... Non bisogna tener conto del cardinale Sarno, il quale vive all'infuori del mondo, a mille miglia dalla realtà, e non ha mai aiutato nessuno, d'altronde. Ma quel Fornaro, quel Fornaro!

— M'è sembrato molto amabile e piuttosto propenso alla benignità, e credo davvero che tempererà la sua relazione in seguito al nostro abboccamento.

— Lui! Vi farà pagare la sua benevolenza con altrettanta severità nell'accusa! Vi divorerà, si ingrasserà di quella facile preda. Ah! non lo conoscete quell'uomo dai modi così squisiti, che è sempre alle vedette per edificare la sua fortuna sulle disgrazie dei malcapitati, di cui sa che la sconfitta tornerà grata ai potenti. Preferisco l'altro, il padre Dangelis, un uomo terribile, ma leale e coraggioso se non altro e d'una intelligenza superiore. Soggiungo per altro che vi brucerebbe come una manata di paglia, se fosse il padrone. Oh! se potessi dirvi tutto, introdurvi con me nel formidabile retroscena di quel mondo di ambizioni immani, di appetiti sfrenati, di turpi complicazioni nel raggio: se potessi dirvene le venalità, le viltà, i tradimenti e persino i delitti!

Vedendolo così esaltato nella febbre di un segreto rancore, Pietro pensò ad ottenere da lui i ragguagli che

aveva chiesto invano fino allora.

— Ditemi soltanto a che punto stanno le mie cose. Quando io vi ho interrogato, all'epoca del mio arrivo, mi avete detto che nessun documento era giunto al cardinale. Ma oggi l'incartamento è fatto, e dovete saperne qualcosa, eh?... Monsignor Fornaro mi ha parlato di tre vescovi francesi, i quali avrebbero denunziato il mio libro, reclamandone la condanna. Tre vescovi! E' mai possibile?

Don Vigilio si strinse nelle spalle con impeto.

— Ah! che anima nobile è la vostra! Per conto mio, stupisco che non siano che tre... Sì, è vero, parecchi documenti della vostra causa sono tra le nostre mani e d'altronde avevo già indovinato di che si trattava. I tre vescovi sono anzitutto il vescovo di Tarbes, il quale fa evidentemente le vendette dei padri di Lourdes, poi i vescovi di Poitiers e d'Evreux, entrambi noti per la loro intransigenza ultramontana ed avversarii accaniti del cardinale Bergerot. Quest'ultimo è, come sapete, mal veduto al Vaticano, dove le sue idee gallicane, il suo spirito così largamente liberale, suscitano veri impeti di sdegno. E non cercate altro: tutta la storia sta in questo, una condanna che gli onnipotenti padri di Lourdes esigono dal Santo Padre, senza contare che si desidera colpire, condannando il vostro libro, il cardinale Bergerot, colpevole di aver scritto quella lettera di approvazione che avete pubblicata con tanta imprudenza in testa al lavoro... Da un pezzo quelle condanne dell'Indice non sono spesse volte, fra ecclesiastici, che dei colpi di maz-

za scambiati nell'ombra. La denuncia regna da sovrana e la condanna segue secondo il talento di chi la pronunzia. Potrei citarvi dei fatti incredibili, dei libri innocenti, scelti fra cento altri, per uccidere un'idea od un uomo; perchè generalmente si prende di mira – dietro l'autore – qualcuno che sta più in là, o più in su. V'ha nell'Indice un tal centro di raggiri, una sorgente tale di abusi, in cui i vili rancori personali trovano il modo di sfogarsi, che quell'istituzione è malferma ormai; e persino qui, fra quelli che circondano il papa, si sente la necessità assoluta di rifarne il regolamento, se non si vuole che cada in assoluto discredito. Ostinarsi a serbare il potere universale, a governare con tutte le armi, lo comprendo, ma bisogna che quelle armi siano possibili, che non suscitino la ribellione colla loro ingiustizia, e che la loro procedura rimbambita non faccia sorridere.

Pietro ascoltava col cuore invaso da doloroso stupore.

Dacchè era a Roma, dacchè vedeva i padri della Grotta temuti e riveriti, padroni dell'ambiente per le ingenti elemosine che mandano all'obolo di San Pietro, aveva indovinato in essi gli istigatori delle persecuzioni di cui era vittima, e sentiva di dover pagare il fio di quelle pagine del suo libro in cui malediva a Lourdes, un iniquo spostamento della giustizia, uno spettacolo terribile che faceva dubitare di Dio, un perenne incentivo di lotta, che doveva sparire nella società veramente cristiana del domani.

Così pure si rendeva conto ormai dello scandalo che doveva sollevare la sua gioia della perdita del potere

temporale, e specialmente quella sciagurata espressione: la Roma novella, che bastava da sè a dare delle armi ai suoi delatori.

Ma quello che lo faceva stupire e lo affliggeva oltremodo, era quella vile vendetta, la lettera del cardinale Bergerot, incriminata, il suo libro denunziato e condannato, per colpire proditoriamente quel pastore venerabile che nessuno ardiva aggredire di fronte.

L'idea di conturbare quel sant'uomo, di diventare per lui un pretesto di sconfitta, gli tornava sommamente crudele.

E che disperazione trovare in fondo a quei dissidii in cui non ci dovrebbe essere che l'amore dei poveri, le più turpi questioni di superbia e di danaro, le ambizioni e gli appetiti, scatenati nel più feroce egoismo!

Pietro sentì una vera ribellione contro quell'Indice odioso ed imbecille.

Teneva dietro ora al suo lavoro, dalla denuncia sino alla pubblica notifica dei libri condannati.

Il segretario della Congregazione, da lui visitato poco prima, il padre Dangelis, a cui giungeva la denuncia, istruiva il processo, e raccoglieva gli atti, col suo fervore da monaco autoritario e letterato, che sognava di governare le intelligenze e le coscienze come nei tempi eroici dell'Inquisizione.

Dei prelati della Consulta ne aveva veduto uno, monsignor Fornaro, quello che doveva far la relazione del libro, quell'uomo così ambizioso e cortese, teologo così sottile che non avrebbe stentato a trovare degli attentati

contro la fede in un trattato d'algebra, ove la prosperità della sua fortuna lo avesse richiesto.

Venivano poi le rare riunioni dei cardinali che votavano, sopprimendo tratto tratto un libro avverso, col tacito rammarico di non poterli sopprimere tutti; e finalmente veniva il papa, che approvava e firmava il decreto solo per adempiere una formalità, poichè tutti i libri non erano essi colpevoli? Che straordinaria e deplorabile Bastiglia del passato era mai quell'Indice, invecchiato, caduco, rimbambito! Ma si comprendeva il potere formidabile che doveva aver avuto un giorno, quando i libri erano scarsi e la Chiesa aveva dei tribunali di sangue e di fuoco per far eseguire le sue sentenze.

Poi i libri si erano moltiplicati a tal segno, il pensiero scritto e stampato era diventato una fiumana così profonda e così larga, che quella fiumana aveva travolto e sommerso ogni cosa.

L'Indice, travolto dai tempi e colpito d'impotenza, si trovava ridotto ora alla vana protesta di condannare in blocco la sconfinata produzione moderna, restringendo sempre più il suo campo d'azione, limitandosi al solo esame delle opere di ecclesiastici, ed anche qui, corrotto nel suo assunto, invaso dalle peggiori passioni, trasmutato in uno strumento di raggiri, di odio e di vendetta.

Ah! che rovina miseranda, che confessione di vecchiaia inetta, di paralisi generale e invadente, in mezzo alla noncuranza beffarda dei popoli! Il cattolicesimo, l'antico agente glorioso di civiltà, era dunque giunto a questo: gettar nel fuoco del suo inferno tutti i libri in un

mucchio – e che mucchio! – quasi tutta la letteratura, la storia, la filosofia, la scienza dei secoli passati e del nostro!

Si pubblicano pochi libri oggi che, esaminati, non incorrerebbero nei fulmini della Chiesa. Se essa finge di chiudere gli occhi, è per risparmiarsi il compito impossibile di perseguire e di distruggere ogni opera; ma si ostina però a serbar le apparenze della sovranità suprema sulle intelligenze, come una regina decrepita e spodestata, la quale, priva di giudici e di carnefici, continuasse a promulgare delle sentenze vane, accettate da una infima minoranza.

Ma la si supponga per un momento vittoriosa per qualche miracolo e signora del mondo moderno, e ci si domandi che cos'ella farebbe del pensiero umano, coi suoi tribunali per condannarlo e i suoi gendarmi per eseguire le sentenze! Si supponga, per esempio, che le norme dell'Indice vengano severamente applicate, e nessun tipografo possa metter cosa alcuna sotto i torchi senza l'approvazione del vescovo; tutti i libri quindi deferiti alla Congregazione, il passato corretto, il presente vincolato, sottomesso ad un regime di terrore intellettuale. Non sarebbe la chiusura delle biblioteche, il lungo re-taggio del pensiero scritto, messo in carcere, l'avvenire reso inaccessibile, il totale incaglio di ogni progresso e di ogni conquista? Ai giorni nostri, Roma sta come un esempio terribile di quell'esperienza disastrosa, col suo solo raffreddato, la sua vitalità spenta, uccisa da secoli di Governo papale, quella Roma diventata così improdutti-

va, che non un uomo, nè un'opera ha potuto ancora sorgervi, in venticinque anni di risorgimento e di libertà.

E chi accetterebbe una simile condanna, non solo fra gli spiriti rivoluzionari, ma anche fra gli spiriti religiosi, colti ed un po' liberali? Tutto precipiterebbe nell'infantile e nell'assurdo.

Il silenzio incombeva profondo, e Pietro, che quelle riflessioni avevano profondamente conturbato, fece un gesto di disperazione, guardando don Vigilio, muto davanti a lui. Per un momento tacquero entrambi, nell'immobilità di morte del vecchio palazzo sopito, in quella camera chiusa che la lampada rischiarava di fioca luce.

Poi don Vigilio si chinò, collo sguardo scintillante, per bisbigliare, in un lieve brivido di febbre:

— Sapete, in fondo a tutto ci stanno loro, proprio loro.

Pietro, che non comprese, si stupì, un po' turbato da quella parola sconnessa, senza transazione apparente.

— Chi, loro?

— I gesuiti.

Il pretucolo scarno e ingiallito, mise in quel grido la rabbia concentrata del suo sdegno che prorompeva. Ah! tanto peggio, se commetteva una nuova bestialità! La parola era fuori, finalmente.

Gettò per altro un'ultima occhiata di diffidenza paurosa sulle pareti. Poi si sfogò a lungo in un torrente di parole, tanto più impetuoso quanto lo aveva più a lungo frenato.

— Ah! i gesuiti! i gesuiti!... Credete di conoscerli e non immaginate neppure le loro opere nefande, nè la loro incalcolabile potenza. Non ci sono che loro, loro dappertutto, loro sempre. Quando vi accadrà una sventura, vi colpirà un disastro, quando soffrirete, quando piangerete, dovete subito pensare: «Sono essi, sono qui». Io non sono certo che non ve ne sia uno sotto quell'armadio, sotto quel letto... Ah! i gesuiti, i gesuiti! Mi hanno divorato e continuano a divorarmi, e non mi lasceranno certo nulla della mia carne e delle mie ossa.

E, con voce rotta, raccontò la sua storia: disse la sua gioventù, rallegrata di liete speranze. Nasceva da nobilucci di provincia, ben fornito di entrate, d'intelligenza molto pronta, molto duttile, fiducioso nell'avvenire. Avrebbe potuto essere prelato oggi e sulla via dei più alti uffici.

Ma aveva avuto la stoltezza di parlare dei gesuiti e di avversarli in due o tre circostanze.

E, da allora in poi (secondo lui), gli erano piovute addosso tutte le disgrazie immaginabili; gli erano morti il padre e la madre, il suo banchiere era scappato, i buoni impieghi gli sfuggivano appena si preparava ad occuparli, la peggiore disdetta lo perseguitava, a segno che più volte era stato in procinto di farsi interdire. Non aveva un po' di pace che dal giorno in cui il cardinale Boccanera, commosso dalla sua mala ventura, lo aveva accolto e preso per segretario.

— Qui ho trovato un rifugio, un asilo. Essi aborriscono Sua Eminenza che non ha mai parteggiato per loro, ma

non hanno ancora osato aggredire nè lui, nè i suoi. Oh! non mi creo nessuna illusione, mi riafferreranno ad ogni modo. Forse risapranno il nostro colloquio di questa sera e me lo faranno pagar caro: perchè ho torto di parlare, parlo senza volerlo. M'hanno rubato ogni felicità, hanno addensato su di me tutte le disgrazie possibili, tutte, tutte, vi dico!

Il turbamento di Pietro si faceva sempre più forte, e, per combatterlo, esclamò, tentando uno scherzo!

— Eh, via! Non sono i gesuiti che vi hanno fatto pigliare le febbri!

— Ma sì, sono essi! — affermò don Vigilio con impeto. — Le ho prese sulle rive del Tevere, una notte che ero andato a piangere colà, disperato, perchè mi avevano fatto scacciare da una chiesuola di cui ero uffiziente.

Fin allora Pietro non aveva prestato fede alla terribile leggenda dei gesuiti.

Egli apparteneva ad una generazione che ride dei lupi manari e trova un po' strana la paura borghese dei famosi uomini neri, nascosti nelle pareti per terrorizzare le famiglie. Quelle erano fiabe da donnicciuole, secondo lui, leggende esagerate dalle passioni politiche e religiose. Quindi osservava don Vigilio paurosamente, temendo di avere da fare con un maniaco. Però, la storia straordinaria dei gesuiti gli risorgeva nella memoria. Se San Francesco d'Assisi e San Domenico sono l'anima e lo spirito del Medio Evo, i padroni e gli educatori, il primo proteggendo, l'altro difendendo il dogma e fissando le norme della dottrina per gli intelligenti ed i potenti,

Ignazio di Loyola appare sul limitare dei tempi moderni per salvare il fosco retaggio che è in pericolo, per adattare la religione alle esigenze delle società novelle, dandole così l'impero del mondo nascenturo.

L'esperienza sembrava fatta allora; Dio stava per esser vinto nella sua lotta intransigente col peccato, perchè era certo ormai che l'antica volontà di sopprimere la natura, di uccidere l'uomo nell'uomo stesso, nei suoi appetiti, nelle sue passioni, nel suo cuore e nel suo sangue, non poteva metter capo che ad una sconfitta assoluta, in cui la Chiesa stava per naufragare. Sono i gesuiti che vengono a salvarla da quel pericolo, che la richiamano alla vita di conquista, decidendo che è lei che deve andare al mondo, giacchè il mondo non vuol più venire a lei.

In questo consiste tutta la loro dottrina; essi affermano che si possono fare delle transazioni col cielo, si adattano ai costumi, ai pregiudizii e persino ai vizii, sorridenti, condiscendenti, senza nessun rigorismo, amabilmente diplomatici, pronti a far servire le peggiori turpitudini alla massima gloria di Dio.

E' il loro grido di guerra, e da ciò deriva la loro morale, quella morale rimproverata come un delitto, che insegna che tutti i mezzi sono buoni per raggiungere lo scopo quando quello scopo è l'interesse di Dio stesso, rappresentato da quelli della sua Chiesa.

Quindi, che successo fulmineo!

Essi pullulano, coprono in breve tutta la terra, ne diventano dovunque i padroni incontestati. Sono confes-

sori dei regi, conquistano immense ricchezze, tanto invadenti che non possono mettere il piede in un paese, per quanto umilmente, senza prenderne possesso in breve tempo: anime, corpi, potere, ricchezza.

Si dànno specialmente al còmputo di istituire delle scuole, sono impareggiabili nel plasmare i cervelli, perchè hanno compreso che l'autorità appartiene sempre al domani, alle generazioni che sorgono e di cui si deve restare i padroni per regnare in eterno.

Quel loro potere, fondato sulla necessità delle transazioni col peccato, è tale che, all'indomani del Concilio di Trento, trasformano lo spirito del cattolicesimo, lo penetrano e se lo assimilano, diventando i soldati indispensabili del Papato, che vive mercè loro e per loro.

Da quel giorno hanno posseduto Roma, Roma dove il loro generale ha imperato così a lungo, donde si è diramata per tanto tempo la parola d'ordine della loro tattica tenebrosa e geniale, ciecamente seguita dal loro innumerevole esercito, di cui la sapiente organizzazione copriva il globo d'una rete di ferro, sotto il velluto delle loro mani morbide, così destre nel maneggiare la povera umanità.

Ma il prodigio maggiore è la stupefacente vitalità dei gesuiti, sempre incalzati, condannati, giustiziati, eppure sempre in piedi. Appena il loro potere si manifesta, comincia la loro impopolarità, a poco a poco universale.

Sorgono grida di esecrazione, si diffondono accuse turpi contro di loro, si suscitano processi scandalosi, in cui essi appaiono come corruttori e malfattori.

Pascal li addita al pubblico disprezzo, i Parlamenti condannano i loro libri al rogo, molte Università colpiscono la loro morale ed il loro insegnamento come velenosi. Suscitano in ogni regno tali torbidi e lotte tali che vengono perseguitati e scacciati da ogni dove.

Per più d'un secolo, sono raminghi, espulsi, poi richiamati, passano e ripassano i confini, uscendo da un paese fra clamori di odio, per ritornarvi quando tutto è tornato in calma.

Finalmente, soppressi da un papa, disastro supremo, vengono ristabiliti da un altro e sono presso a poco tollerati da quell'epoca in poi.

E nella prudente umiltà, nell'ombra in cui si dissimulano volontariamente per cautela, trionfano ciononostante, placidi e sicuri della vittoria, come soldati che hanno conquistato la terra.

Pietro sapeva che oggi, a giudicarne dall'apparenza, sembravano spodestati a Roma.

Non alloggiavano più al Gesù, non dirigevano più il Collegio romano, dove avevano plasmato tante anime; e senza casa propria, ridotti ad accettare l'ospitalità straniera, si erano rifugiati al Collegio germanico in cui avevano una piccola cappella. Colà affluivano i professori ed i confessori, ma senza chiasso, senza lo sfarzo religioso del Gesù, senza i successi clamorosi del Collegio romano.

Era il caso di credere che quella scomparsa fosse un atto di sopraffina scienza diplomatica, un'astuzia per rimanere i padroni assoluti ed onnipotenti, la volontà se-

greta che regge ogni cosa?

Si affermava veramente che la proclamazione dell'infalibilità del papa fosse l'arma che avevano prescelto per sè, fingendo di armarne il papato, per gli assunti prossimi e decisivi che il loro genio prevedeva, alla vigilia dei grandi rivolgimenti sociali.

Era forse vero dunque quell'impero occulto che don Vigilio narrava con un brivido di terrore, quell'intervento nel governo della Chiesa, quella sovranità ignorata ed assoluta al Vaticano?

Una tacita associazione d'idee aveva avuto luogo nella mente di Pietro, il quale chiese ad un tratto:

— Dunque monsignor Nani è gesuita?

Quel nome parve ridestasse in don Vigilio tutte le sue inquietudini.

Fece un gesto tremante.

— Lui? oh! è troppo potente, troppo scaltro, per vestir l'abito. Ma esce da quel Collegio romano che ha educato la sua generazione, vi si è imbevuto di quel genio dei gesuiti, che si adattava così bene al suo proprio genio. Se, comprendendo il pericolo di indossare una livrea impopolare che poteva riuscir d'incaglio, ha voluto rimaner libero, è gesuita peraltro, oh! gesuita nella carne, nelle ossa, nell'anima, e lo è con talento superiore. E' la sua evidente convinzione che la Chiesa non può trionfare che valendosi delle passioni degli uomini; e quella Chiesa egli l'ama molto sinceramente, perchè è molto pio in fondo, un prete zelante che serve Dio, senza mai recedere dal potere assoluto che questi dà ai suoi

ministri. Ed inoltre è così cortese, così incapace di un errore e di un atto brutale, così superiore per la stirpe di nobili veneziani da cui scende, e così profondamente ammaestrato dalla esperienza fatta nel mondo, che ha frequentato molto a Vienna, a Parigi, nelle nunziature, che sa tutto, se ne intende di tutto, mercè le delicate funzioni che adempie qui da dieci anni, come assessore del Santo Uffizio... Oh! è un uomo onnipotente; non il gesuita furtivo, di cui la tonaca nera scivola tra la diffidenza generale, ma il capo che nessuna divisa contrassegna, la testa, il cervello!

Pietro si fece serio, perchè non si trattava più degli uomini nascosti nelle pareti, delle fosche congiure di una setta romantica.

Se il suo scetticismo si ribellava a quelle fiabe, egli ammetteva invece benissimo che una morale opportunistica come quella dei gesuiti, sôrta dalla necessità della lotta per la vita, si fosse inoculata nella Chiesa e vi avesse ottenuto il predominio.

Se anche i gesuiti fossero spariti, il loro spirito sopravviverebbe all'ordine, perchè era l'arma della battaglia, la speranza di vittoria, la tattica unica che potesse rimettere i popoli sotto il dominio di Roma.

E la lotta si concentrava, in realtà, in quel tentativo di conciliazione che si continuava a fare tra la religione ed il secolo. Egli comprendeva quindi che degli uomini come monsignor Nani potessero assumere una importanza capitale e decisiva.

— Ah! se sapeste, se sapeste! — continuava don Vigi-

lio; – egli è dovunque, c'entra in tutto. Guardate! Non è accaduto nulla qui, dai Boccanera, senza che io lo abbia trovato al fondo che arruffava e sbrogliava la matassa, secondo certe necessità che egli solo conosce.

Ed in quella febbre inesauribile di confidenze che lo accendeva, raccontò come monsignor Nani avesse certamente cooperato al divorzio di Benedetta.

Sebbene di spirito tanto conciliante, i gesuiti sono sempre stati intransigenti con l'Italia, sia che non disperino di recuperare Roma, sia che aspettino il momento di trattare col vero vincitore.

Quindi Nani, da molto tempo intimo di donna Serafina, aveva aiutato questa a riprendere la nipote e ad affrettare la rottura con Prada, appena Benedetta ebbe perduta la madre.

Era lui che, volendo bandire da casa Boccanera il curato patriotta, l'abate Pisoni, confessore della fanciulla, a cui si imputava la colpa di aver voluto quel matrimonio, aveva spinto Benedetta a scegliersi lo stesso direttore spirituale della zia, il gesuita Lorenza, bell'uomo dagli occhi limpidi e benigni, di cui il confessionale era assediato alla cappella del Collegio germanico.

Ed era evidente che quella pratica aveva deciso la cosa, e che un padre gesuita distruggeva, a danno dell'Italia, l'opera fatta a suo vantaggio da un curato.

Ma perchè Nani, dopo aver cooperato alla rottura, aveva egli cessato per qualche tempo di curarsi della causa a segno da metterla in pericolo? E perchè ora se ne occupava di nuovo, facendo comperare monsignor

Palma, mettendo donna Serafina in campagna e valendosi egli stesso del suo potere sui cardinali della Congregazione del Concilio? Vi erano dei lati oscuri in quell'affare, come d'altronde in tutti quelli di cui egli si occupava, perchè egli macchinava sempre delle combinazioni a lunga scadenza.

Si poteva supporre però che volesse affrettare il matrimonio di Dario e di Benedetta per mettere fine ai pettegozzi compromettenti della società bianca, che accusava i due cugini di far letto comune al palazzo, sotto l'occhio indulgente dello zio cardinale.

O forse quel divorzio, ottenuto a peso d'oro e sotto la pressione della influenza più notoria, era uno scandalo volontario, prima tirato in lungo e poi precipitato, per nuocere al cardinale stesso, di cui i gesuiti potevano aver bisogno di liberarsi in qualche emergenza già prossima.

— Sono propenso ad ammettere quest'ipotesi — conclude don Vigilio — tanto più che ho saputo questa sera che il papa è indisposto. Con un vecchio vicino agli ottantaquattro anni, una catastrofe improvvisa è possibile, ed il papa non ha più infreddatura senza che il Sacro Collegio ed i prelati siano in scompiglio, agitati dalla tacita battaglia delle ambizioni... Orbene, i gesuiti hanno sempre combattuto la candidatura di Boccanera. Dovrebbero essere i suoi fautori per la sua nascita illustre e per la sua intransigenza verso l'Italia, ma lo trovano di una ruvidezza intempestiva, di una fede impetuosa, che non sa arrendersi, e torna quindi troppo pericolosa nei

tempi di diplomazia che la Chiesa attraversa... E non sarei punto stupito che procurassero di nuocere alla sua fama, di rendere la sua candidatura impossibile, ricorrendo ai mezzi più segreti e più obbrobriosi.

Pietro incominciava a sentire un lieve brivido di sgomento. Il contagio dell'ignoto, dei biechi raggiri orditi nell'ombra, influiva su di lui, nel silenzio della notte, in fondo a quel palazzo, vicino a quel Tevere, in quella Roma piena di drammi leggendari.

E, ad un tratto, tornò a sè stesso, al proprio caso.

— Ma io, che c'entro in questo? Perchè monsignor Nani mostra di interessarsi a me, e come si trova immischiato al processo che si fa al mio libro?

Don Vigilio fece un gran gesto.

— Ah! non si sa mai nulla, non si sa mai nulla di preciso! Posso affermarvi però che egli non ha udito la cosa che quando le denunce dei vescovi di Tarbes, di Poitiers e d'Evreux si trovavano già fra le mani del padre Dangelis, il segretario dell'Indice; ed ho anche compreso che egli ha tentato di arrestare il procedimento, giudicandolo inutile ed impolitico. Ma quando la denuncia è data alla Congregazione, torna quasi impossibile sospendere la cosa, tanto più che Nani si è probabilmente urtato all'opposizione del padre Dangelis, il quale, da fedele domenicano, è l'avversario accanito dei gesuiti... E' stato allora che ha suggerito alla contessina di scrivere al visconte de la Choue che vi spingesse ad accorrere qui per difendervi, e ad accettare, durante il vostro soggiorno, l'ospitalità di casa Boccanera.

Questa rivelazione pose il colmo al turbamento di Pietro.

— Siete certo di quanto dite?

— Oh, certissimo! Ho udito monsignor Nani parlare di voi un lunedì e vi ho già detto un'altra volta che dalle sue parole sembrava che egli vi conoscesse intimamente, quasi avesse già fatto delle indagini minuziose sul conto vostro. Secondo me, aveva letto il vostro libro e ne era molto preoccupato.

— Credete dunque che parteggi per me, che sia sincero e che difendendomi difenderebbe sè stesso?

— Oh, no, no! tutt'altro!... Le vostre idee, egli le aborre certamente, come aborre il vostro libro e voi stesso! Bisogna conoscere quale sprezzo del debole, quale raccapriccio pel povero, quale passione di autorità e di comando si dissimolino sotto la sua amabilità così lusinghiera! Se non si trattasse che di *Lourdes*, ve l'abbandonerebbe, sebbene vi sia in quella faccenda un mirabile arnese di governo. Ma non vi perdonerà mai di stare cogli umili di questo mondo e di pronunziarvi contro il potere temporale... Vorrei che lo udiste, quando canzona con tenera ferocia il visconte de la Choue, chiamandolo l'elegiaco salice piangente del neo-cattolicismo!

Pietro si recò le mani alle tempie, stringendosi il capo con disperazione.

— Ma allora, ve ne scongiuro, ditemi: perchè mi ha fatto venire? Perchè mi tiene qui, in questa casa, a sua totale disposizione? Perchè mi fa girare tutta Roma da tre mesi, mi stanca, mi fa dar di cozzo in tutti gli ostaco-

li, mentre gli era così facile di lasciar che l'Indice sopprimesse il mio libro, se quel libro gli dava noia? E' vero che le cose non sarebbero andate liscie, perchè io ero deciso a non piegare la testa, a confessare altamente la mia nuova fede, persino contro le decisioni di Roma.

Gli occhi neri di don Vigilio rifulsero nella sua faccia gialla.

— Ah! E' questo appunto che egli non voleva, secondo me. Sa che siete molto intelligente ed entusiasta, e l'ho udito più volte ripetere che non si deve lottare di fronte con gente come voi.

Ma Pietro si era alzato e non l'ascoltava neppur più, camminando per la stanza, quasi travolto dal disordine delle sue idee.

— Vediamo, vediamo! Bisogna che io sappia e comprenda, se debbo continuare la lotta. Dovete rendermi il servizio di ragguagliarmi minutamente su tutti i personaggi che hanno da fare con me... Dei gesuiti, dei gesuiti dappertutto! Dio mio! Avete forse ragione... Ma dovete darmi le sfumature... Così, per esempio, quel Fornaro?

— Monsignor Fornaro, oh! è un po' quello che si vuole. Ma è stato educato al Collegio romano anche lui e siate persuaso che è gesuita — gesuita per educazione, per posizione e per ambizione. — Arde dalla smania di diventar cardinale, e se diventa cardinale, un giorno, arderà dalla smania di essere papa. Sono tutti candidati alla Santa Sede fino dal Seminario.

— Ed il cardinale Sanguinetti?

— Gesuita, gesuita!... Intendiamoci: lo è stato, ha cessato di esserlo e lo è certamente di nuovo. Sanguinetti ha fatto all'amore con tutti i poteri. Per molto tempo lo si è creduto propizio alla conciliazione tra la Santa Sede e l'Italia; poi le cose si sono guastate ed egli ha preso, con fuoco, il partito degli usurpatori. Così pure è andato in rotta parecchie volte con Leone XIII, poi ha fatto la pace, vivendo oggi in termini prudentemente diplomatici col Vaticano. In fondo, non ha che uno scopo: la tiara, e lo manifesta persino troppo, il che nuoce al prestigio d'un candidato. Ma pel momento, pare che la lotta si limiti fra lui ed il cardinale Boccanera. Gli è per questo che è tornato coi gesuiti, sfruttando il loro odio contro al suo rivale, e sperando che nel loro desiderio di scartare il cardinale, essi si trovino costretti ad appoggiarlo. Per conto mio, ne dubito; li sono troppo scaltri, esiteranno a proteggere un candidato già tanto compromesso. Lui, azzecagarbugli, impetuoso, orgoglioso com'è, non dubita di nulla; e se voi dite che è a Frascati, non dubito che sia andato a chiudervisi all'annuncio della malattia del papa, per qualche scopo di alta tattica.

— Ebbene, ed il papa stesso Leone XIII?

Qui don Vigilio ebbe un attimo d'esitanza, un lieve batter delle palpebre.

— Leone XIII? E' gesuita, gesuita anche lui! Oh! so che si dice che parteggia pei Domenicani ed è vero, se si vuole, perchè egli si crede animato dallo stesso loro spirito, ha rimesso in favore San Tommaso, ripristinando per quelle dottrine l'insegnamento ecclesiastico... Ma

v'ha anche il gesuita senza saperlo ed il papa attuale ne resterà il più famoso esempio. Studiate i suoi atti, rendetevi conto della sua politica: vi vedrete l'emanazione, l'azione stessa dell'anima gesuitica, un po' perchè egli è imbevuto del loro spirito senza saperlo, ed un po' anche perchè tutte le influenze che agiscono, direttamente od indirettamente, su di lui, partono da quel focolare... Perchè non mi credete? Vi ripeto che i gesuiti hanno conquistato ogni cosa, assorbito ogni cosa, essi sono i padroni di Roma, dal più infimo chierico a Sua Santità stessa!

E continuò, rispondendo ad ogni nuovo nome citato da Pietro, con quel grido ostinato e maniaco: Gesuita, gesuita!

Pareva che non fosse più possibile di esser altro nella Chiesa, che fosse giusta quella asserzione che il clero doveva patteggiare con la società corrotta, se voleva salvare il suo Dio.

Le età eroiche del cattolicesimo erano finite ed esso non poteva più sussistere ormai che mercè la diplomazia, l'astuzia, le concessioni e le transazioni.

— E quel Paparelli, un gesuita, un gesuita! — continuò don Vigilio, abbassando istintivamente la voce — oh! il gesuita umile e terribile, il gesuita nel suo più turpe assunto, lo spionaggio ed il pervertimento. Giurerei che lo hanno messo qui per sorvegliare Sua Eminenza e bisogna vedere con qual portento di astuzia e di pieghevolezza è riuscito a compiere la sua parte a tal segno che la sua volontà è l'unica che prevalga, qui ormai: egli apre

la porta a chi gli piace, si vale del cardinale come di una cosa sua, influisce sopra tutte le sue decisioni, ne prende possesso insomma con una lenta infiltrazione di tutte le ore.

Sicuro! E' l'insetto che conquista il leone, è l'infinitesimo che, nella sua piccolezza, dispone dell'eccelso, quell'abbatuccio così infimo, quel caudatario di cui la parte sarebbe di starsene ai piedi del suo cardinale come un cane fedele, e che in realtà invece regna su di lui, lo spinge dove vuole...

Ah! il gesuita, il gesuita! Diffidate di lui, quando passa senza rumore nella povera sottana sgualcita, con la sua faccia flaccida e rugosa di bacchettona, simile ad una vecchia in gonnella nera. Guardate se non è dietro la porta, in fondo agli armadii, sotto ai letti. Vi dico che vi mangeranno come mi hanno mangiato e che se non state in guardia, vi attaccheranno la febbre, la peste anche a voi come a me!

Con atto repentino, Pietro si fermò davanti al prete. Smarriva la lucidità della mente, il timore e lo sdegno lo invadevano. Perché negare? Quelle storie incredibili dovevano esser vere.

— Ma datemi un consiglio allora! — gridò. — Vi ho per l'appunto pregato di entrare qui questa sera, perchè non sapevo più a che partito appigliarmi e sentivo il bisogno di esser rimesso sulla buona strada.

S'interruppe, e tornando a camminare con impeto, come sotto la spinta dell'agitazione che lo travagliava:

— Oppure, no! Non mi dite nulla; è finito; preferisco

andarmene. Quel pensiero mi era già venuto, ma in un'ora di viltà, col progetto di sparire, di tornarmene nel mio cantuccio a vivere in pace; mentre ora, se parto, sarà come un vendicatore, come un giustiziere, per proclamare a Parigi quello che ho veduto a Roma, quello che vi si è fatto del cristianesimo di Gesù, il Vaticano che cade in polvere, il lezzo di cadavere che ne spira, la stolta illusione di coloro che sperano vedere un rinnovamento dell'anima moderna uscire un giorno da quel sepolcro, in cui poltrisce la decomposizione dei secoli... Oh! non mi arrendo, non mi sottometto e difenderò il mio libro con un nuovo libro! E quest'ultimo, farà chiasso nel mondo, ve lo garantisco, perchè suonerà l'agonia di una religione che sta morendo e che bisogna affrettarsi a seppellire se non si vuole che i suoi avanzi ammorbino i popoli.

Questo passava i limiti dell'intelligenza di don Vigilio. Il prete italiano si ridestava in lui con la sua credenza, la sua ignoranza, il suo terrore delle idee nuove.

Giunse le mani con spavento.

— Tacete, tacete! Queste sono bestemmie... Eppoi non potete andarvene così, senza tentar un'ultima volta di vedere il Santo Padre. Lui solo regna. E so che questo consiglio vi farà meraviglia; ma badate, il padre Dangelis vi ha dato il solo buon parere, canzonandovi: tornate da monsignor Nani, perchè egli è l'unico che possa aprirvi le porte del Vaticano.

Pietro diede un nuovo sobbalzo d'ira.

— Come! Che io parta da monsignor Nani per tornar

a monsignor Nani! Che giuoco è questo? Posso forse accettare di essere una palla che tutti si rimandano? Alla fin fine, capisco che si fanno beffe di me!

Ed affranto, smarrito, Pietro ricadde sulla seggiola, rimpetto all'abate che non si muoveva, con la faccia livida per la veglia troppo prolungata, e le mani agitate da continuo tremito.

Vi fu un lungo silenzio.

Poi don Vigilio esternò una nuova idea: conosceva un po' il confessore del papa, un padre francescano molto oscuro, a cui Pietro avrebbe potuto rivolgersi. Quel padre gli tornerebbe forse utile, sebbene fosse tanto umile. Era sempre un tentativo da farsi.

Ed il silenzio si diffuse di nuovo, mentre Pietro, di cui gli occhi astratti rimanevano fissati sulla parete, finiva col discernere l'antica tela che lo aveva così profondamente commosso il giorno dell'arrivo.

Nella pallida luce della lampada la vedeva spiccarsi dalla parete e vivere, come l'incarnazione del suo caso, della sua fiera disperazione davanti alla porta crudelmente chiusa, della verità e della giustizia.

Ah, quella donna reietta, quella creatura pertinace nell'amore, che singhiozzava sotto i capelli diffusi, col volto invisibile, come gli somigliava, atterrata dal dolore sui gradini di quel palazzo, davanti alla porta spietata che non si schiudeva mai!

Rabbrividiva, drappeggiata in una tela leggera, e nell'immensa prostrazione non rivelava il suo segreto, colpa o sventura, e dietro le mani che velavano il volto

egli le prestava il suo proprio aspetto: colei diventava sua sorella, come tutte le povere creature senza tetto nè sicurezza, che piangono perchè sono nude e sole, e si logorano i pugni, tentando di sforzare la soglia crudele degli uomini.

Egli non poteva mai guardarla senza compiangersela, e quella sera fu così commosso nel trovarla sempre ignota, senza nome e senza volto, eppure bagnata dalle lagrime le più amare, che, all'improvviso, interrogò don Vigilio.

— Sapete di chi sia quella tela? Mi commuove sino nel fondo dell'anima, come un capolavoro.

Stupefatto di quella domanda impreveduta, rivolta così a bruciapelo, il prete alzò la testa, guardò e stupì ancor più quando ebbe esaminato il quadro annerito, negletto nella sua povera cornice.

— Oh! — disse con un gesto d'indifferenza — non è nulla: vi sono dappertutto di queste vecchie tele senza valore... questa c'è sempre stata probabilmente. Non lo so, non l'ho nemmeno veduta.

Finalmente si alzò con prudenza.

E quel semplice atto gli diede un tal brivido, che ebbe appena la forza di prender congedo, battendo i denti nel brivido della febbre.

— Non mi accompagnate; lasciate la lampada in questa camera... E torno a dirvi che il meglio per voi sarebbe di rimettervi a monsignor Nani, perchè quegli, se non altro, è uomo superiore. Ve l'ho detto fin dal vostro arrivo; di buon grado o no, finirete col fare quello che egli

vuole. A che pro lottare, quindi? E non riferite una parola del nostro colloquio di stanotte: sarebbe la mia morte!

Riaprì la porta senza rumore, guardò a destra ed a sinistra con diffidenza, esplorando le tenebre dell'andito, poi si arrischiò, e sparve, tornando in camera sua così piano che non si udì nemmeno il calpestio dei suoi piedi, nel sonno funebre dell'antico palazzo.

L'indomani, Pietro, ripreso da un bisogno di lotta e deciso a tentare ogni mezzo, si fece raccomandare da don Vigilio al confessore del papa, quel padre francescano che il segretario conosceva un pochino.

Capitò sopra un buon monaco; l'uomo il più timorato, evidentemente prescelto per la sua grande modestia e semplicità e la sua nessuna influenza, affinché non abusasse della sua posizione onnipotente presso il Santo Padre.

E questi poneva anche una ostentazione d'umiltà nell'aver per confessore il più umile dei monaci, l'amico dei poveri, il pio mendicante delle vie. Quel padre godeva però fama di buon oratore, pieno di fede, ed il papa assisteva alle sue prediche, dietro un velo, secondo la regola.

Poichè se, come sovrano pontefice infallibile, non poteva accettare lezioni da nessun sacerdote, si ammetteva che, come uomo, egli ricavasse qualche profitto dalla santa parola.

Ma, all'infuori della sua eloquenza spontanea, l'ottimo padre era un semplice purificatore d'anime, il confessore che ascolta ed assolve, senza neppur rammentare

le impurità che lava con le acque della penitenza. E Pietro, nel vederlo realmente così povero e così nullo, non insistette per ottenere un intervento che indovinava inutile.

Quel giorno, il viso dell'ingenuo amante della Poverità, il soavissimo Francesco, come diceva Narciso Habert, gli appariva continuamente davanti.

Stupiva spesso della venuta di quel nuovo Gesù, così benigno per gli uomini, le bestie e le cose, col cuore acceso da così ardente carità verso i miserabili, in quell'Italia egoistica e gaudente, dove impera come ultima regina l'ammirazione della bellezza. Certo i tempi sono mutati, ma che fiumana d'amore doveva scorre nei giorni antichi, durante le profonde miserie dell'èvo medio, perchè un tale consolatore degli umili, nato dal popolo, si desse a predicare altrui la rinunzia del proprio individualismo e della ricchezza, l'orrore della forza brutale, l'eguaglianza e l'obbedienza che dovevano assicurare la pace del mondo.

Egli se ne andava per le vie, vestito come i più poveri, col saio grigio fermato da una corda sulle reni, coi piedi nudi nei sandali, senza borsa, nè bastone. Ed avevano, lui ed i suoi frati, la parola chiara e ardita, animata da fresca poesia, da suprema baldanza di verità, facendo dovunque i giustizieri, attaccando i ricchi e i potenti, avendo il coraggio di denunziare i cattivi sacerdoti, i vescovi scostumati, simoniaci e spergiuri.

Alti clamori di gioia accoglievano la loro visita redentrice, il popolo li seguiva in stormi: erano gli amici, i

liberatori di tutti gli umili che soffrivano.

Nei primordi, quei rivoluzionari baldanzosi fecero impensierire Roma, ed i papi esitarono a concedere la formazione dell'Ordine; e se si arresero non fu certamente che per l'idea di valersi per conto proprio di quella nuova forza, di quella conquista dell'infima plebe, delle masse infinite ed ignote di cui la sorda minaccia s'è fatta udire attraverso a tutte le età, nei tempi più dispotici.

Da quel giorno in poi, il papato ha avuto nei figli di San Francesco un esercito sempre vittorioso, esercito rampingo che si diffondeva per ogni dove, per le vie, pei paeselli, per le città, penetrando sino al focolare dell'operaio e del rustico, conquistando i cuori semplici. Chi può figurarsi la forza democratica di un Ordine simile, che pareva uscito dalle viscere stesse del popolo? Da qui la sua prosperità così rapida, il numero dei fratelli, pullulanti in pochi anni, i conventi eretti ogni dove, l'Ordine che invadeva la popolazione laica a segno da compenetrarla ed assorbirla.

E la prova che v'era in quel fatto una spontanea produzione del suolo, una esuberante vegetazione del ceppo plebeo, sta in questo, che tutta un'arte nazionale doveva sorgerne, i precursori del Rinascimento nella pittura, e Dante stesso, l'anima del genio italiano.

Da alcuni giorni Pietro li vedeva, quei potenti ordini antichi e li trovava, come ostacoli sulla sua via, nella Roma odierna.

I francescani ed i domenicani, i quali avevano per

tanto tempo combattuto di conserva con la Chiesa, rivali animati dalla stessa fede, erano sempre faccia a faccia, nei loro grandi conventi, prosperi in apparenza.

Ma pareva che, alla lunga, l'umiltà dei francescani li avesse fatti mettere da parte. Fors'anche il loro assunto di amici e di redentori del popolo, è finito ora che il popolo si libera da sè, con le sue conquiste politiche e sociali.

E la battaglia ferveva ora tra i domenicani ed i gesuiti, i predicatori e gli educatori, i quali avevano, gli uni e gli altri, la pretesa di plasmare il mondo secondo la loro fede.

Si udivano le sorde minaccie di quelle influenze; era una guerra di tutte le ore, di cui Roma, il potere supremo al Vaticano, rimanevano l'eterno premio.

I primi però, per quanto avessero dalla loro San Tommaso, sentivano la loro vecchia scienza dommatica vacillare, fatta malferma, e dovevano cedere, ogni giorno, qualche palmo di terreno ai secondi, che vincevano col secolo.

Poi venivano i certosini, vestiti del loro abito di panno bianco, i silenziosi molto puri e molto santi, i contemplatori che sfuggono il mondo, chiusi nei loro chiostri dalle placide celle; i disperati ed i consolati, di cui il numero, sebbene minore, vivrà in eterno, come il dolore ed il bisogno di solitudine.

Erano i benedettini, i figli di San Benedetto, di cui la regola mirabile ha santificato il lavoro, i fervidi cultori delle lettere e delle scienze, che sono stati, alla loro ora,

dei validissimi strumenti di civiltà, cooperando all'istruzione universale coi loro immensi lavori di storia e di critica.

Pietro, che li amava, e si sarebbe due secoli prima rifugiato presso di loro, stupiva però di vedere che fabbricavano sull'Aventino un immenso edificio per cui Leone XIII aveva già dato dei milioni, come se la scienza dell'oggi e del domani avesse ancora avuto un campo in cui essi potessero fare delle ricche messi; a che scopo invece, quando gli artefici sono cambiati ed i dogmi sbarrano la via a chi deve passare rispettandoli, senza compierne la già iniziata rovina?

Infine era il brulichio degli ordini minori che si numeravano a centinaia; i certosini, i trappisti, i frati minori, i barnabiti, i lazzaristi, i missionarii, i *Ricollests*, i fratelli della dottrina cristiana: erano i bernardiniani, gli agostiniani, i teatini, gli osservanti, i celestini, i cappuccini; senza contare gli ordini corrispondenti di donne: le clarisse, le monache innumerevoli, come quelle della Visitazione e del Calvario.

Ogni ordine aveva la propria casa, sontuosa e modesta: certe parti di Roma erano interamente costituite da conventi, e, dietro le facciate mute, tutto quel popolo si agitava e macchinava, nella continua lotta degli interessi e delle passioni. L'antica evoluzione sociale che li aveva prodotti era finita da lungo tempo, ma essi si ostinavano a vivere comunque, sempre indeboliti ed inutili, condannati ad una lenta agonia, fino al giorno in cui resteranno privi in pari tempo di aria e di terreno, in mezzo alla so-

cietà novella.

E nelle sue pratiche, nelle sue ricerche sempre rinnovate, non era in quegli ordini che Pietro trovava più spesso l'ostacolo; doveva specialmente combattere col clero secolare, quel clero di Roma che ormai conosceva a fondo.

Una gerarchia, ancora severa, vi segnava le classi ed i gradi.

In alto, attorno al papa, regnava la famiglia pontificia, i cardinali, i prelati, molto nobili, molto illustri e molto boriosi nell'apparente loro familiarità. Sotto di loro, il clero delle parrocchie costituiva una borghesia rispettabile, di spirito savio e moderato, in cui non erano rari i curati patriotti, e l'occupazione italiana, portando a Roma tutta una società di funzionarii, testimoni dei costumi, aveva avuto, in un quarto di secolo, il singolare risultato di moralizzare la vita intima dei preti romani, in cui una volta la donna rappresentava una parte così decisiva, che Roma era letteralmente un governo di serve-padrone che troneggiavano nelle case dei vecchi scapoli.

E, finalmente, si cadeva nella plebe del clero, che Pietro aveva studiata con somma curiosità, tutt'un'accozzaglia di preti miserabili, sudici, seminudi, che, errando alla ricerca di una messa, come bestie fameliche, andavano a finire nelle bettole più luride, assieme agli accattoni ed ai ladri.

Ma s'interessava ancor più allo spettacolo della turba provvisoria dei preti accorsi da tutta la cristianità, gli av-

venturieri, gli ambiziosi, i modesti ed i pazzi, che Roma attirava come la lampada attira, di notte, gli insetti dell'ombra. Ve n'erano di ogni nazione, di ogni ceto, di ogni età, svolazzanti sotto lo sprone dei loro appetiti, raccolti in folla, da mattina a sera, attorno al Vaticano, per addentare la preda che agognavano.

Dappertutto, Pietro li ritrovava e pensava, con una certa vergogna, che egli era uno di loro, ed accresceva della sua unità il numero incredibile di sottane nere che si incontravano per le vie.

Ma che flusso e riflusso, che marea perenne di sottane nere e di tonache di ogni colore in quella Roma!

I seminari delle diverse nazioni sarebbero bastati a tappezzare le vie con le loro file di alunni: i francesi tutti neri, gli americani del sud neri con sciarpa azzurra, gli americani del nord neri con sciarpa rossa, i polacchi neri con sciarpa verde, i greci azzurri, i tedeschi rossi, i rumeni violetti e gli altri con ricami e vestiti di cento foggie.

Poi vi erano le confraternite, i penitenti bianchi e neri, turchini, grigi, con dei cappucci e dei baveri diversi, grigi, turchini, neri o bianchi.

Ed era così che alle volte pareva che la Roma papale risuscitasse, e che la si sentiva tenace e vivente, in lotta per non sparire nell'attuale Roma cosmopolita, dove le tinte neutre, la foggia uniforme dei vestiti si confondono.

Ma, per quanto Pietro corresse da un prelado all'altro, ed avvicinasse i preti e traversasse le chiese, non poteva

abituarsi al culto, a quella devozione romana che lo faceva stupire quando non lo feriva.

Essendo entrato una domenica di pioggia nella chiesa di Santa Maria Maggiore, gli era parso di trovarsi in una sala d'aspetto, di ricchezza indescrivibile, con le sue colonne ed il suo soffitto da tempio antico, il sontuoso baldacchino, l'altare papale, gli splendidi marmi della Confessione, e specialmente della cappella Borghese, tutto quel lusso in cui però non sembra che Dio soggiorni.

Nella navata centrale, non una panca, non una seggiola: un continuo andirivieni di fedeli che la attraversavano come una stazione, bagnando con le scarpe umide il prezioso selciato di mosaico; delle donne e dei bambini, seduti per stanchezza attorno alle basi delle colonne, come se ne vedono nella ressa delle grandi partenze, in attesa del treno.

E per quella mobile turba di popolino, entrata di passaggio, un prete diceva una messa bassa, in fondo ad una cappella laterale, e davanti alla cappella si era fermata una fila di gente, che chiudeva obliquamente la navata, una coda lunga e stretta come se ne vedono alla porta dei teatri.

All'elevazione, tutti chinaron la lesta con fervore, poi lo stormo si disperse, la messa era detta. E dappertutto si vedeva lo stesso pubblico delle terre di sole, un pubblico frettoloso, che rifuggiva dal sedere, non facendo a Dio che delle brevi visite intime, all'infuori dei ricevimenti di gala a San Paolo, a San Giovanni Laterano, in tutte le vecchie basiliche, come nello stesso San Pie-

tro.

Soltanto al Gesù, Pietro capitò un'altra domenica durante una messa cantata che gli ricordò le turbe devote del Nord. Vi erano delle panche, delle donne sedute, un tepore da salotto, sotto lo sfarzo delle vólte, ricche di una esuberanza d'oro, di dipinti e di sculture, di un mirabile splendore giallognolo, dacchè il tempo ne ha fatto impallidire il troppo smagliante stile barocco.

Ma quante chiese vuote tra le più antiche e le più venerabili; San Clemente, Sant'Agnese, la Santa Croce di Gerusalemme, in cui non si vedeva, nelle ore degli uffizii, che qualche pigionale delle case vicine!

Quattrocento chiese, anche per Roma, ecco un troppo gran numero di navate da popolare: e se ve ne erano alcune che non si visitavano che nei giorni di certe cerimonie, molte non aprivano le loro porte che una volta all'anno, il giorno della festa del loro santo. Talune vivevano per la fortuna di possedere un feticcio, un idolo che soccorreva le miserie umane.

L'Aracoeli aveva un piccolo Gesù miracoloso: il «Bambino» che guariva i ragazzi ammalati; Sant'Agostino aveva la Madonna del Parto, la Vergine che procurava un parto felice alle donne incinte. Altre chiese erano celebri per la loro acqua santa, per l'olio delle loro lampade, la potenza di un santo di legno o di una Madonna di marmo; altre, infine, sembravano neglette, abbandonate ai viaggiatori, in balia ai sagrestani che le sfruttavano come musei, popolati di divinità morte. Certune, rimanevano misteriose e dubbie, come Santa Ma-

ria della Rotonda, insediata nel Pantheon, una sala rotonda che ha qualcosa del circo ed in cui la Vergine è evidentemente una inquilina dell'Olimpo.

Pietro si era anche interessato alle chiese dei rioni poveri, Sant'Onofrio, Santa Cecilia, Santa Maria in Trastevere, ma senza incontrarvi la calda fede, l'onda di quel popolo che sperava. In quest'ultima aveva udito un giorno, sul tardi, mentre era affatto vuota, dei cantori intonare a bassa voce un canto lamentevole in mezzo a quel deserto.

Un altro giorno, essendo entrato a S. Grisogono, l'aveva veduto addobbato, probabilmente per qualche festa del domani; le colonne chiuse in fodere di damasco rosso, i portici guarniti di festoni e drappaggi in cui si alternavano il giallo e l'azzurro, il bianco ed il rosso; ed aveva preso la fuga nel vedere quell'orribile decorazione, smagliante come gli addobbi d'una fiera.

Ah! quanto era lontano dalle cattedrali in cui, durante la sua infanzia, aveva creduto e pregato! Dappertutto egli ritrovava la stessa chiesa, l'antica basilica, adattata dal Bernini o dai suoi discepoli al gusto della Roma del secolo scorso.

A San Luigi dei Francesi, di cui lo stile è migliore e di una sobrietà elegante, non si commosse che per i morti illustri, gli eroi ed i santi che dormono sotto le lastre di marmo, in terra straniera.

E siccome cercava qualcosa di gotico, finì coll'andare a vedere Santa Maria della Minerva, che gli dissero essere il solo edificio di stile gotico a Roma.

E qui ebbe un'ultima sorpresa, nello scorgere quelle colonne ricoperte di marmo, quelle ogive che non osano svilupparsi, fermate nell'arco, quelle vólte che all'improvviso si piegano alla goffa maestà della cupola.

No, no! la fede di cui si trovavano colà le tepide ceneri, non era quella di cui il braciere aveva invaso ed acceso la cristianità tutta intera, nelle lontananze più remote!

Monsignor Fornaro, che incontrò per caso, appunto nell'uscire da Santa Maria della Minerva, protestò contro lo stile gotico, trattandolo di eresia bell'e buona.

La prima chiesa cristiana era la basilica, nata dal tempio – ed era una bestemmia il dire che la vera chiesa cristiana fosse la cattedrale gotica, poichè il gotico non era che il detestabile spirito anglo-sassone, il genio ribelle di Lutero.

Pietro ebbe la tentazione di rispondere con impeto; poi si tacque, temendo di dir troppo.

Quello che il prelado affermava non era invece la prova che il cattolicesimo era la vegetazione stessa del terreno di Roma, il paganesimo del cristianesimo!

In altri luoghi quel cristianesimo s'è sviluppato in forma diversa, a tal punto che s'è ribellato, contro la città maestra, nel giorno dello scisma.

Lo screzio s'è fatto sempre maggiore, le divergenze spiccano sempre più, nell'evoluzione della nuova scuola, per quanto si tenti disperatamente di mantenere l'unità, cosicchè lo scisma sembra di nuovo inevitabile e prossimo.

E Pietro aveva contro le basiliche un altro rancore da

ragazzo, altra volta pio e sentimentale: la mancanza delle campane, le belle e grandi campane, care agli umili.

Ci vogliono dei campanili per le campane, ed a Roma non vi sono campanili, ma solo cupole. Assolutamente, Roma non era la città di Gesù, la città squillante e vibrante, da cui la preghiera saliva in onde sonore, tra il volo turbinante delle cornacchie e delle rondinelle.

Pietro frattanto continuava le sue pratiche, preso da una sorda irritazione che lo spingeva ad ostinarsi, tornando a trovare la gente, obbedendo al voto da lui fatto di andar a trovare ognuno dei cardinali della Congregazione dell'Indice, per quanto dovesse rimanerne ferito.

E così si trovò anche, a poco a poco, spinto attraverso alle altre Congregazioni, quei ministeri dell'antico governo pontificio, meno numerose oggi, ma di un congegno straordinariamente complicato, ognuna di esse avendo un cardinale per prefetto, alcuni membri presi anch'essi tra i cardinali, che tengono delle sedute, e dei prelati per la Consulta, tutto un popolo d'impiegati.

Dovette andar più volte alla Cancelleria, dove la Congregazione dell'Indice ha la sua sede: si smarrì in quell'immensità di scale, di anditi, di sale, preso fin dall'atrio dal brivido che piove da quelle vecchie mura gelide, non potendo mai affezionarsi a quel palazzo, l'opera capitale del Bramante, il tipo purissimo del Rinascimento romano. Conosceva già la Congregazione della Propaganda in cui il cardinale Sarno lo aveva ricevuto; e fu la combinazione di quelle visite a cui si vide costretto, sempre respinto com'era dall'uno all'altro, in

quella caccia alle influenze, che gli fece conoscere anche le altre Congregazioni, quella dei Vescovi e dei Regolari, quella dei Riti e quella del Concilio. Intravide persino la Concistoriale, la Dataria e la Penitenzieria Sacra.

Era l'immenso meccanismo dell'amministrazione della Chiesa, il mondo intero da governare, le conquiste da estendere, gli affari dei paesi conquistati da dirigere, le questioni di fede, di costumi e d'individui da giudicare, i delitti da esaminare e da punire, le dispense da concedere, i favori da vendere.

Non si può immaginare la spaventosa quantità di affari che piove ogni mattina al Vaticano; le questioni le più gravi, le più delicate, le più complesse, di cui la soluzione dà luogo a ricerche ed a studi senza numero.

Bisogna pur rispondere a quel popolo di visitatori che, venuti da tutti i punti della cristianità, assiepano Roma, a quelle lettere, a quelle suppliche, a quegli atti, di cui la quantità indicibile viene ripartita e si ammucchia in tutti gli uffizi.

Ed il miracolo stava nella segretezza silenziosa con cui si disimpegnava quell'assunto gigantesco e non un'eco nella via: dei tribunali, dei Parlamenti, delle fabbriche di santi e di nobili, donde non usciva il menomo sussurro che tradisse l'opera; un congegno così ben oliato che, nonostante la ruggine dei secoli, il guasto profondo ed irrimediabile, funzionava senza che lo si indovinasse dietro le mura. Tutta la politica della Chiesa non stava in questo? Tacere, scrivere il meno possibile

ed aspettare.

Ma che congegno portentoso, ancora così potente, seppur logoro ed invecchiato! E come Pietro, tra quelle Congregazioni, si sentiva preso nella rete di ferro del potere più assoluto che si sia mai organizzato per dominare gli uomini!

Per quanto vi constatasse delle screpolature, delle buche, una vetustà nunzia di rovina, le apparteneva ad ogni modo, dacchè vi aveva arrischiato il piede, si sentiva afferrato, travolto, stritolato in quell'inestricabile rete, in quel labirinto sconfinato di influenze e di raggi-ri, in cui si agitavano le vanità e le venalità, le corruzioni e le ambizioni, tanta miseria e tanta grandezza.

E come era lontano dalla Roma che aveva sognata, e che sdegno lo accendeva alle volte nella sua stanchezza, nel suo fermo proposito di difendersi!

Ad un tratto, molte cose che non aveva mai compreso, gli si manifestarono chiaramente. Un giorno che era tornato alla Propaganda, il cardinale Sarno gli parlò della Massoneria con un tale accento di rabbia concentrata, che la verità gli balenò.

Fino allora aveva riso della Massoneria, non vi prestava fede, mettendo in un fascio con quelle riferite sui gesuiti, le ridicole storielle che circolavano su quegli uomini d'ombra e di mistero, di cui il potere segreto ed infinito governava il mondo; quelle storielle gli parevano infantili e le poneva anche esse fra le tradizioni.

Stupiva specialmente dell'odio cieco che notava in certuni, appena profferivano il nome di frammassoni; un

prelato dei più distinti e dei più intelligenti gli aveva affermato, con l'accento della più sincera convinzione, che ogni loggia massonica era presieduta, almeno una volta all'anno, dal diavolo in persona e visibile. Era cosa da perdere il buon senso.

Ed ora invece egli comprendeva la rivalità, la lotta furiosa della Chiesa cattolica e romana contro quell'altra Chiesa, che le sorgeva di contro.

Per quanto la prima si reputasse vittoriosa, sentiva nell'altra una concorrente, un'antichissima nemica che pretendeva anzi essere più antica di lei, e di cui la vittoria era sempre possibile.

Il cozzo proveniva specialmente dal fatto che entrambe quelle sette avevano la stessa ambizione di dominio universale, lo stesso ordinamento internazionale, lo stesso colpo di rete gettato sui popoli, lo stesso apparato di misteri, di rito e di dogmi.

Dio contro Dio, fede contro fede, conquista contro conquista: e quindi, quelle sette si disturbavano a vicenda, come delle ditte avversarie, stabilite ai due lati della via, di cui l'una deve finire coll'uccidere l'altra.

Ma, se il cattolicesimo gli sembrava caduco e minacciato di rovina, rimaneva ugualmente scettico, riguardo alla potenza massonica. Aveva indagato, fatta un'inchiesta, per rendersi conto della realtà di quella potenza, nella città di Roma, dove i due partiti supremi si trovavano faccia a faccia, ed il *Grande Oriente* troneggiava di fronte al papa. Gli si era detto veramente che gli ultimi principi romani si credevano in obbligo di farsi ricevere

nella Massoneria per non aggravare la loro condizione, già difficile, non rendersi la vita più dura, e non precludere la via dell'avvenire ai loro figli.

Ma, così facendo, non cedevano essi piuttosto alla forza irresistibile dell'odierna evoluzione sociale? E la Frammassoneria non naufragherebbe anch'essa nel proprio trionfo, quello delle idee di giustizia, di senno e di verità che aveva difese tanto a lungo, fra le tenebre e la violenza della storia?

E' un fatto costante che la vittoria dell'idea uccide la setta che la propaga, rendendo inutile e un po' barocco l'apparato di cui i settari hanno dovuto circondarsi per colpire le immaginazioni. Il carbonarismo non ha sopravvissuto alla conquista delle libertà politiche domandate da lui; ed il giorno in cui la Chiesa cattolica precipiterà dopo aver compiuto la sua opera civilizzatrice, l'altra Chiesa, la Chiesa frammassonica, di contro, sparirà del pari, avendo esaurito il suo compito di redenzione.

Oggi, la famosa onnipotenza delle Loggie, sarebbe un meschino arnese di conquista, inceppata com'è anch'essa dalle tradizioni, compromessa da un cerimoniale di cui si ride, ridotta a non essere che un vincolo d'intesa e di mutuo soccorso, se il soffio potente della scienza non travolgesse i popoli, cooperando alla distruzione delle religioni invecchiate.

Allora Pietro, affranto da tante gite e da tante pratiche, si sentì ripreso dall'ansietà, in quella sua pertinace risoluzione di non abbandonare Roma senza aver lottato sino alla fine, da soldato della speranza che non vuol

credere alla sconfitta. Aveva veduto tutti i cardinali, di cui l'influenza poteva giovargli. Aveva veduto il cardinale vicario, reggente la diocesi di Roma, un letterato che aveva discorso di Orazio, un politico un po' confusionario che lo aveva interrogato sulla Francia, sulla Repubblica, sulle risorse della guerra e della marina, senza occuparsi menomamente del libro incriminato.

Aveva veduto il Gran Penitenziere, il cardinale intraveduto già una volta al palazzo Boccanera, un vecchio magro, dallo scarno volto d'asceta, da cui non aveva potuto cavare che delle parole di biasimo, delle espressioni severe contro i giovani sacerdoti, corrotti dal secolo, i quali scrivevano dei lavori esecrandi.

Finalmente aveva veduto al Vaticano il cardinale segretario, che era in certo modo il ministro degli esteri di Sua Santità, l'uomo il più potente della Santa Sede da cui lo avevano tenuto lontano sino allora, incutendogli un gran terrore delle conseguenze di una visita mal riuscita.

Si era scusato di venire così tardi, e aveva trovato un uomo amabilissimo, che, temperando con una benevolenza diplomatica l'aspetto un po' burbero della sua persona, lo aveva interrogato con accento di interesse, dopo averlo fatto sedere, ascoltato e persino incurato.

Ma, tornando sulla piazza di San Pietro, aveva compreso che la sua causa non era progredita di un passo, o che, se riusciva un giorno a sforzare la porta del papa, non sarebbe mai per mezzo della Segreteria di Stato.

E quella sera era tornato in via Giulia sgomentato, af-

franto, con la testa confusa, dopo tante visite a tante persone diverse, e così smarrito di essersi a poco a poco sentito afferrare da quel congegno dalle cento ruote, che s'era chiesto con terrore che cosa avrebbe tentato l'indomani, non vedendo più altro da fare, in verità, che diventare pazzo.

Ma avendo per l'appunto incontrato don Vigilio in un andito, volle di nuovo interrogarlo, ottenere un buon consiglio.

Ma questi gli accennò, con gesto inquieto, di star zitto, senza che egli potesse saperne il perchè. Aveva i soliti occhi stralunati. Poi, gli disse all'orecchio, in un bisbiglio:

— Avete veduto monsignor Nani? No?... Ebbene! Andate da lui. Vi ripeto che non avete altro da fare.

Egli si arrese. Perchè resistere infatti? Era venuto a Roma, non solo per difendere il suo libro in uno slancio di ardente carità, ma anche per fare delle esperienze.

Doveva dunque esaurire tutti i tentativi sino all'ultimo.

L'indomani si trovò, troppo per tempo, sotto il colonnato di San Pietro e dovette indugiarsi, in attesa dell'ora opportuna.

Non aveva mai notato come in quel giorno l'enormità di quelle quattro file giranti di colonne, di quella foresta dai giganteschi tronchi di sasso, dove nessuno si aggira d'altronde.

E' un deserto tetro e grandioso e ci si chiede a che scopo sorga un portico così maestoso; probabilmente

solo per uno sfoggio di maestà, per la pompa della decorazione; ed anche in questo si rivela la solita Roma.

Seguì poi la via del Sant'Uffizio, giunse davanti al palazzo, dietro la sagrestia, in un luogo solitario e silenzioso dove la quiete non è interrotta che, tratto tratto, dal passo di un viandante o dallo strepito d'una carrozza. Il sole vi si allarga, in rivi, sul minuto selciato bianco.

Vi si indovina la vicinanza della basilica, l'odore d'incenso, la pace claustrale nel sonno dei secoli.

Il palazzo del Sant'Uffizio è di una nudità massiccia e fosca: un'alta facciata gialla, forata da una sola fila di finestre; mentre l'altra facciata sulla via laterale è ancora più bieca, con la sua fila di finestre più strette, dai vetri glauchi.

Quel colossale cubo color di fango sembra che dorma nello splendore del sole, quasi senza aperture sulla via, chiuso e misterioso come una prigione.

Pietro ebbe un brivido di cui rise poi come di una fanciullaggine. La santa, romana ed universale inquisizione, la Sacra Congregazione del Sant'Uffizio, come la si chiama oggi, non era più quella della leggenda, la provveditrice dei roghi, il tribunale occulto e senza appello che aveva diritto di vita e di morte sulla umanità tutt'intera.

Però serbava ancora il suo assunto segreto, riunendosi ogni mercoledì, giudicando e condannando, senza che nulla, nemmeno un soffio trapelasse dalle sue mura. Ma se continuava a punire il delitto di eresia, e non si limitava a colpire le opere, ma condannava anche gli uomi-

ni, non aveva più armi però, nè prigioni, nè ferro, nè fuoco, ridotta alla sola protesta, non potendo infliggere neppure ai suoi, agli ecclesiastici, altre pene che quelle disciplinari.

Quando venne introdotto nella sala di monsignor Nani, che a titolo di assessore abitava il palazzo, Pietro ebbe una grata sorpresa.

La sala era grande, esposta a mezzogiorno, suffusa di gaio sole; e vi regnava una soavità squisita, nonostante la rigida forma dei mobili, il colore cupo degli addobbi, come se fosse stato abitato da una donna, la quale vi avesse compiuto il prodigio di mettere un po' della sua grazia in quelle cose severe. Non v'erano fiori, eppure l'aria era fragrante: un fascino, diffuso ovunque, vinceva il cuore, sino dalla soglia.

Subito monsignor Nani, sorridente, con la faccia rosea, gli occhi azzurri così vivaci, i fini capelli biondi spruzzati di cipria dall'età, si era fatto avanti, stendendo tutte e due le mani.

— Ah! caro figliuolo, come siete cortese di venirmi a trovare... Suvvia, sedete e discorriamo come due amici.

Lo interrogò senza aspettare, con l'apparenza del massimo affetto:

— A che punto siete? Raccontate, raccontate, ditemi francamente tutto quello che avete fatto.

Pietro, commosso nonostante le confidenze di don Vigilio e conquiso dalla simpatia che gli pareva di sentire in Nani, si confessò senza omettere nulla. Disse le sue visite al cardinale Sarno, a monsignor Fornaro, al padre

Dangelis: riferì le altre sue pratiche presso i cardinali influenti, tutti quelli dell'Indice oltre al Gran Penitenziere, al cardinal Vicario ed al cardinale segretario: si soffermò sulle sue corse senza fine da una parte all'altra di Roma attraverso a tutto il clero di Roma, a tutte le Congregazioni, in quell'immenso alveare laborioso e silenzioso in cui si era stancati i piedi, affranta la persona, inebetito il cervello.

E monsignor Nani che lo ascoltava con aria beata, dava in esclamazioni, ripetendo, ad ogni stazione di quel calvario del sollecitatore:

— Ma benissimo! Ma perfettamente! Oh! il vostro affare procede! Va benone, va benone, procede!

Esultava senza lasciar trapelare però nessuna ironia disdicevole.

Fissava soltanto il giovine prete, col suo limpido sguardo inquisitore, per sapere se lo aveva finalmente condotto al punto di obbedienza che voleva. Era abbastanza stanco, abbastanza deluso, abbastanza edotto della realtà delle cose, perchè si potesse dargli l'ultimo colpo? Erano bastati tre mesi di soggiorno a Roma per fare un uomo savio o, se non altro, un uomo rassegnato, dell'entusiasta un po' pazzo del primo giorno?

All'improvviso, monsignor Nani domandò:

— Ma, caro figliuolo, voi non mi parlate di Sua Eminenza il cardinal Sanguinetti.

— Monsignore, non ho potuto vederlo; Sua Eminenza è a Frascati.

Allora il prelado, quasi protraesse ancora lo sciogli-

mento colla segreta voluttà di un artista in diplomazia, protestò, alzando al cielo le grasse manine, col fare conturbato di un uomo che dichiara la partita perduta.

— Oh, bisogna che vediate Sua Eminenza! Bisogna che lo vediate. E' assolutamente necessario. Pensate un po'! Il prefetto dell'Indice! Non potremo agire che dopo la vostra visita, perchè non averlo veduto è come non aver veduto nessuno... Andate a Frascati, caro figliuolo, andate.

Pietro non potè che assentire con un inchino.

— Vi andrò, monsignore.

XI.

Sebbene sapesse di non potersi presentare al cardinale Sanguinetti che verso le undici, Pietro, che aveva presa la corsa della mattina, scese alle nove alla stazioncina di Frascati.

Vi era già venuto in uno dei suoi primi giorni di ozio forzato, facendo la classica gita dei Castelli romani che vanno da Frascati a Rocca di Papa e da Rocca di Papa al Monte Cave, e, incantato, si riprometteva due ore di passeggiata diletta, su quei freschi colli dei monti Albani dove Frascati sorge fra giunchi, ulivi e vigneti, dominando, come dall'alto di un promontorio, l'immenso mare purpureo della campagna, fino a Roma che biancheggia in lontananza come un'isola di marmo.

Ah! quel Frascati, col suo poggio verdeggiante, appiè delle alture boschive di Tuscolano, colla sua famosa terrazza, donde si gode la più bella vista del mondo, con le sue antiche ville patrizie, dalle eleganti ed altere facciate in stile del Rinascimento, dai parchi stupendi, sempre verdi, sparsi di cipressi, di pini e di quercie. Pietro sentiva in quei luoghi un diletto, una soavità, un fascino di cui egli non si sarebbe mai stancato.

E da più di un'ora vagava con diletto tra le vie fiancheggiate di vecchi ulivi nodosi, per le strade ombreggiate dai grandi alberi delle tenute vicine, pei sentieruoli

fragranti, dove, ad ogni svolta, la campagna si rivelava in distesa infinita, quando fece un incontro impreveduto che gli diede noia sulle prime.

Era tornato vicino alla stazione, nei terreni bassi delle antiche vigne, dove, da qualche anno, s'è iniziata la costruzione di nuovi caseggiati, quando fu sorpreso nel vedere una elegante vettura a due cavalli che veniva da Roma, fermarsi presso di lui, mentre qualcuno lo chiamava per nome.

— Come! signor Froment, siete qui a passeggio, così per tempo!

Riconobbe allora il conte Prada che, essendo sceso, lasciò la carrozza proseguire vuota il suo cammino, mentre egli faceva a piedi gli ultimi due o trecento metri, accanto al giovane prete. Dopo una cordiale stretta di mano, disse le sue preferenze.

— Mi valgo di rado della ferrovia, vengo in carrozza. Così i cavalli fanno un po' di moto... Sapete che ho degli affari qui, una certa storia di costruzione che, disgraziatamente, non va molto bene. Ed è per questo che, sebbene la stagione sia inoltrata, mi vedo ancora costretto di venirvi più spesso di quanto vorrei.

Pietro sapeva infatti quella storia.

I Boccanera erano stati costretti a vendere la villa avita, fabbricata colà da un cardinale loro antenato, su piani di Giacomo della Porta, verso la seconda metà del cinquecento: una principesca abitazione estiva: ombre stupende, viali di carpini, vasche, cascate, e specialmente una terrazza, celebre fra tutte quelle del paese, terrazza

che sporgeva come un promontorio sopra la campagna romana, di cui la pianura immensa va dai monti Sabini alle arene del Mediterraneo.

E, nella divisione, Benedetta aveva ereditato dalla madre dei grandi vigneti sotto Frascati, vigneti recati in dote da lei a Prada, quando la pazzia edilizia soffiava su Roma dalle provincie. Prada aveva avuto quindi l'idea di costruirvi una serie di villini borghesi, sul genere di quelli che pullulano nel suburbio di Parigi. Ma si erano presentati pochi compratori, era venuta la crisi finanziaria, ed egli liquidava a stento quel cattivo affare, dopo aver compensata la moglie quando si erano divisi.

— Eppoi — proseguì — in carrozza si arriva e si parte quando si vuole, mentre in ferrovia si è schiavi dell'orario. Per esempio, questa mattina ho un appuntamento con degli intraprenditori, dei periti, degli avvocati e non so quanto tempo mi faranno perdere... Un paese stupendo, non è vero? ed abbiamo ragione di esserne superbi a Roma. Sebbene io vi abbia delle seccature in questo momento, il cuore mi batte di piacere quando vi giungo.

Quello che non diceva si era che l'amica sua, Lisbeth Kauffmann, aveva passata l'estate in una delle ville nuove, in cui aveva trasportato il suo studio da artista elegante, visitato da tutta la colonia straniera, che tollerava l'irregolarità della sua posizione dopo la morte del marito, grazie alla sua allegria ed alla pittura esercitata da lei per essere libera. Si era perfino accettata la sua gravidanza, ed erano quindici giorni che ella era tornata a Roma per partorire un bel maschietto, di cui la nascita

aveva riacceso, nei salotti bianchi e neri, i pettegolezzi sul divorzio imminente di Benedetta e di Prada.

La simpatia di quest'ultimo per Frascati dipendeva certamente da quei teneri ricordi e dalla gioia profonda, dall'orgoglio che gli dava la nascita di un figlio.

Pietro, che sentiva sempre vicino a lui un certo impaccio, un certo malessere, nel suo odio istintivo per gli uomini di preda e gli affaristi, volle però ricambiare la sua perfetta amabilità, chiedendogli nuove del padre, il vecchio Orlando, l'eroe della conquista.

— Oh! a parte le gambe, sta benone; camperà cent'anni. Quel povero padre! Sarei stato tanto felice di condurlo quest'estate in uno de' miei villini! Ma non ha assolutamente voluto, si ostina a non lasciare Roma, come se avesse paura che qualcuno gliela porti via durante la sua assenza.

Ruppe in un'allegria risata, divertendosi a scherzare così sull'era eroica ed ormai fuor di moda, dell'indipendenza. Poi soggiunse:

— Ieri stesso mi ha parlato di voi, signor abate. Si meraviglia di non avervi riveduto.

Pietro fu addolorato da quelle parole, poichè aveva votato ad Orlando l'affetto il più rispettoso.

Era tornato due volte già a salutarlo, ed ogni volta il vecchio aveva rifiutato di discorrere di Roma, finchè il suo giovane amico non avesse veduto, intuito e compreso ogni cosa. Ne discorrerebbero poi, quando l'uno e l'altro potessero giungere ad una conclusione.

— Ve ne prego – esclamò Pietro – ditegli che non lo

dimentico e che, se gli faccio aspettare la mia visita, è perchè voglio soddisfarlo. Ma non partirò certamente senza andargli a dire quanto io sia rimasto commosso dalla sua accoglienza.

Continuavano entrambi a camminare lentamente sull'erta, in mezzo alle poche ville nuove, di cui parecchie non erano neppure finite. E, quando Prada seppe che il prete era venuto per presentarsi al cardinale Sanguinetti, diede in una nuova risata, le sue risate da lupo cortese che scoprivano i suoi denti bianchi.

— E' vero, sta qui, dacchè il papa è indisposto... Ah! lo troverete in una vera febbre di eccitamento.

— Ma perchè mai?

— Ma perchè le notizie della salute del Santo Padre non sono buone oggi. Quando ho lasciato Roma, correva voce che avesse passato una notte pessima.

Si fermò ad una svolta della via, davanti ad un'antica cappella, una chiesuola che sorgeva, in grazia triste e solitaria, sull'orlo d'un bosco di ulivi.

Accanto si vedeva una casupola puntellata, l'antica casa parrocchiale probabilmente, d'onde usciva un prete alto, nerboruto, con faccia quadra e terrea, il quale prima di andarsene chiuse ruvidamente la porta a doppia mandata.

— Guardate! – riprese il conte con ironia. – Eccone un altro di cui il cuore deve palpitare forte e che sale certo dal vostro cardinale per avere delle notizie.

Pietro, sorpreso, aveva guardato il prete.

— Lo conosco – disse; – è certamente quegli che ho

veduto, l'indomani del mio arrivo, dal cardinale Boccanera, a cui recava un canestro di fichi, domandandogli un buon certificato pel fratello minore, messo in prigione per un atto violento, una coltellata, credo, certificato che d'altronde il cardinale gli ha recisamente rifiutato.

— E' lui, non v'ha dubbio, perchè era altre volte un intimo della villa Boccanera, ai cui giardini il suo fratello minore era addetto. Oggi è il cliente, la creatura del cardinale Sanguinetti... Ah! un tipo curioso quel Santobono, un tipo che non esiste certamente in Francia, a quanto imagino! Vive solo soletto in quella catapecchia cadente, uffiziando in quella antichissima cappella di Santa Maria dei Campi, dove non si viene a sentir messa tre volte all'anno: una vera sinecura che gli permette di vivere da contadino filosofo, con le sue mille lire di paga, coltivando il giardino abbastanza vasto che vedete qui, cinto da alte mura.

Infatti, il recinto si estendeva su pendio, dietro la parrocchia, gelosamente chiuso da ogni lato, come un rifugio in cui gli sguardi stessi non penetravano. E non si scorgeva che un fico stupendo, sporgente dal muro di sinistra, un fico gigantesco, di cui le larghe foglie spiccavano in nero sul cielo chiaro.

Prada si era avviato di nuovo, continuando a parlare di Santobono, che lo interessava molto.

Un prete patriota, un garibaldino. Nato a Nemi, in quel lembo ancor selvaggio dei Monti Albani, faceva parte della plebe, ancor prossima alla terra, ma aveva studiato, sapeva tanta storia da conoscere l'antica gran-

dezza di Roma e da sognare il ripristinamento dell'impero romano a pro' della Giovane Italia. E si era formata in lui la convinzione che solo un papa illustre potesse compiere quel sogno, impadronendosi del potere per conquistare tutte le altre nazioni.

Che di più semplice, mentre il papa comandava a milioni i cattolici? La metà dell'Europa non era sua? Certo la Francia, la Spagna, l'Austria cederebbero quando lo vedessero potente dettar legge al mondo.

In quanto alla Germania, all'Inghilterra ed a tutte le nazioni dissidenti verrebbero inevitabilmente conquistate, il Papato essendo l'unico argine che si poteva opporre all'errore, di cui riuscirebbe a trionfare un giorno. Con tutto ciò, in politica, parteggiava per la Germania, pensando che la Francia dovesse venir schiacciata per gettarsi tra le braccia del papa.

E le contraddizioni, le fantasie le più pazze si urtavano così in quella testa ardente, dove le idee si esaltavano e si volgevano subito alla violenza, nella rude fierezza primitiva della sua origine. Santobono era un barbaro del Vangelo, un amico degli umili e dei miseri, che faceva parte però della famiglia dei settarii fanatici, capaci delle massime viltà e dei massimi delitti.

— Sicuro — conchiuse Prada — si è consacrato al cardinale Sanguinetti, perchè gli è parso di vedere in lui il papa illustre che egli sogna, il papa del domani, che deve fare di Roma la capitale di tutti i popoli. Ma quel sogno non si scompagna da qualche ambizione più gretta, come, per esempio, quella di conquistare un titolo di

canonico, oppure quella di farsi soccorrere nelle piccole miserie della vita, come il giorno in cui ha avuto bisogno di cavare dall'impaccio il fratello. Si giuoca la propria fortuna sopra un cardinale, come si mette ripetutamente un terno al lotto: se il cardinale esce papa si guadagna una sostanza. Ecco perchè lo vedete camminare con tal furia, a passi lunghi un miglio, ansioso di sapere se Leone XIII sta per morire ed il suo terno per verificarsi con Sanguinetti che ottiene la tiara.

Incuriosito e preoccupato, Pietro chiese:

— Credete dunque il papa molto aggravato?

Il conte sorrise, alzando le braccia,

— Eh! chi può saperlo? Si ammalano tutti, quando il loro interesse lo consiglia. Ma lo credo veramente indisposto, uno sconcerto delle viscere a quanto pare: ed alla sua età, ogni malessere può diventare fatale.

Fecero alcuni passi in silenzio; poi il prete riprese, con una nuova domanda:

— Dunque, se la Santa Sede fosse libera, il cardinale Sanguinetti avrebbe molte probabilità di riuscita?

— Molte probabilità! Molte probabilità! Ecco un'altra cosa che non si può mai dire con sicurezza. E' bensì vero che lo pongono tra i candidati possibili: e, se per essere papa bastasse di desiderarlo, Sanguinetti sarebbe certamente il pontefice futuro, perchè vi mira con una passione, una forza di volontà straordinarie, strugendosi sino alle midolla, in quella ambizione suprema. Anzi, questa è la sua debolezza: si logora e lo sente. Quindi dev'essere determinato ad ogni tentativo per gli

ultimi giorni di lotta. Siate certo che, se è venuto a chiudersi qui, in questo momento critico, lo ha fatto per dirigere meglio la battaglia da lontano, pur ostentando un desiderio di rinunzia, una indifferenza di ottimo effetto.

E si diffuse in schiarimenti sul conto di Sanguinetti, di cui gli piacevano l'acre bramosia di conquista, lo spirito di raggio, l'attività eccessiva, persino un po' confusionaria. Lo aveva conosciuto al suo ritorno dalla nunziatura di Vienna, già pratico del mondo e deciso a mettere la mano sulla tiara. Quell'ambizione spiegava tutto: i suoi dissidii e le sue riconciliazioni col papa regnante, la sua simpatia per la Germania, seguita da improvvisa evoluzione verso la Francia, le sue diverse attitudini successive di fronte all'Italia, anzi un desiderio d'intesa, poi un'intransigenza assoluta, nessuna concessione finchè Roma non fosse evacuata. E rimaneva fermo in quest'ultimo concetto, ostentando rammarico pel regno oscillante di Leone XIII, e manifestando una fervida ammirazione per Pio IX, il papa eroico della resistenza, che associava ad un cuore ottimo una fermezza incrollabile.

Questo equivaleva al dire che lui, se regnasse, ripristinerebbe nella Chiesa la bonomia senza fiacchezza, lasciando da parte le compiacenze pericolose della politica. Eppure non sognava che di politica in fondo e aveva già formato un programma, volontariamente nebbioso, che i suoi addetti e le sue creature diffondevano, con aria di mistero.

Dopo un'altra indisposizione avuta dal papa in prima-

vera, egli viveva tra inquietudini mortali, perchè correva voce che i gesuiti, sebbene si sapessero invisì al cardinale Boccanera, si adattassero però ad appoggiarlo. Il cardinale era burbero, e di una pietà esagerata e pericolosa in questo secolo di tolleranza; non c'era che dire: ma faceva parte del patriziato, e la sua elezione non significherebbe d'altronde che il Papato non rinunzierebbe mai al potere temporale?

Da quel momento in poi, Boccanera era diventato l'uomo formidabile agli occhi di Sanguinetti, che non aveva più bene, vedendosi spogliato, passando le ore a studiare delle combinazioni per liberarsi da quel rivale onnipotente, non risparmiando le storie turpi sulle sue compiacenze verso Dario e Benedetta, rappresentandolo come un Anticristo, di cui il regno doveva compiere la rovina del papato.

La sua ultima combinazione per riconquistare l'appoggio dei gesuiti era quella di far divulgare dai suoi intimi che, non solo egli manterrebbe intatto il principio del potere temporale, ma che s'impegnava anche a riconquistare quel potere.

Ed aveva tutt'un piano che la gente si bisbigliava all'orecchio, un piano fulmineo nei risultati, sebbene promettesse apparentemente delle concessioni, e di cui la vittoria era sicura. Togliere il divieto fatto ai cattolici di votare e di portarsi candidati, mandare alla Camera cento membri, poi duecento, poi trecento, rovesciando così la monarchia di Savoia, per stabilire una vasta Federazione delle provincie italiane, di cui il Santo Padre,

tornato padrone di Roma, diventerebbe il presidente augusto e supremo.

Prada tornò a ridere, nel riferire quella chiusa, mostrando i denti bianchi, poco atti ad abbandonare la preda.

— Vedete che dobbiamo star pronti alla difesa, perchè si tratta di scacciarci. Per fortuna, vi sono dei piccoli impedimenti alla riuscita di quel piano. Ma tutti questi sogni hanno un immenso potere su certi cervelli esaltati, come per esempio, quello di Santobono; e, quindi, ecco un uomo che Sanguinetti spingerebbe lontano con una parola sola, se volesse. Ah! ha le gambe buone, guardatelo un po' lassù... E' arrivato; entra nella palazzina del cardinale, quella villa bianca che ha delle loggie scolpite.

Si scorgeva infatti la palazzina, una delle prime case di Frascati, edificio moderno nello stile del Rinascimento, di cui le finestre davano sull'immensità della Campagna romana.

Erano le undici, e mentre Pietro prendeva congedo dal conte per andar a far la sua visita, questi serbò per un momento la mano del prete fra le sue.

— Sapete, caro abate? dovrete far colazione con me; mi fareste un gran piacere... Vi va? Allora, appena siete libero, raggiungetemi in quella trattoria laggiù, quella che ha la facciata color di rosa. Io avrò sistemato le mie faccende in un'ora, e sarò felice di non mangiar solo.

Sulle prime Pietro rifiutò, cercò dei pretesti, ma non avendo nessuna buona scusa da addurre, finì coll'arren-

dersi, vinto dal vero fascino di Prada.

Appena si furono lasciati, non ebbe che due passi da fare per trovarsi alla porta del cardinale, presso cui era facilissimo l'accedere, sia perchè egli era un uomo naturalmente espansivo, sia perchè rappresentava per calcolo l'uomo popolare.

A Frascati in ispecie la sua porta si spalancava ospitalmente davanti ai preti più infimi. Il giovane sacerdote venne dunque introdotto subito, il che lo sorprese un pochino, ricordando egli la musoneria del servitore di Roma, il quale gli aveva sconsigliata la gita, affermando che a Sua Eminenza non garbava di essere disturbata, quando non stava bene.

In verità. non si trattava di malattia, poichè tutto risplendeva e sorrideva in quella lieta villa, soffusa di sole.

La sala d'aspetto dove lo avevano lasciato, non aveva nè lusso nè comodità, coi suoi bruttissimi mobili di velluto rosso: ma era rallegrata dalla luce la più abbagliante e dava su quella singolarissima Campagna così nuda, così piana, eppure d'una bellezza senza pari, una bellezza da visione dove sorgeva il miraggio perenne del passato. Quindi Pietro, aspettando il cardinale, andò a piantarsi davanti ad una delle finestre aperta sopra una loggia, lasciando i suoi sguardi errare sull'oceano sconfinato delle erbe, fino al lontano biancheggiare delle case di Roma, a cui sovrastava la cupola di San Pietro, un breve punto scintillante, non più largo dell'unghia del mignolo.

S'era appena accostato a quella finestra, quando il suono di un colloquio, di cui le parole gli giungevano con la massima chiarezza, venne a sorprenderlo.

Si chinò e finì col comprendere che era Sua Eminenza stessa, che discorreva sulla loggia vicina, con un prete di cui egli non vedeva che la sottana. Ravvisò subito, per altro, Santobono. Il suo primo impulso fu quello di ritirarsi per discrezione; poi le parole che udì, lo trattennero.

— Lo sapremo fra un momento — diceva Sua Eminenza, con la sua voce impastata. — Ho spedito Eufemio a Roma, perchè non ho fiducia che in lui. Ed ecco il treno che lo riconduce.

Infatti, nella vasta pianura, giungeva un treno, ancora piccino piccino come un balocco da fanciullo.

Sanguinetti era uscito sulla loggia per spiarne l'arrivo, ed ora vi rimaneva, immobile, con gli occhi fissi sopra Roma lontana. Santobono profferì con fuoco alcune parole che Pietro non udì bene. Ma subito il cardinale riprese distintamente:

— Sì, sì, mio caro! una catastrofe sarebbe una grande sciagura. Dio ci conservi ancora a lungo Sua Santità.

S'interruppe e siccome non era ipocrita, completò così il suo pensiero:

— Ce lo conservi almeno in questo momento, perchè l'ora è infausta! io sono nella massima ansia, i partigiani dell'Anticristo hanno guadagnato molto terreno in questi ultimi tempi.

Un grido sfuggì a Santobono.

— Oh! Vostra Eminenza agirà, trionferà.

— Io, caro figliuolo? Ma che volete che faccia? Io sono a disposizione dei miei amici, di quelli che avranno fede in me, per la vittoria della Santa Sede, ecco tutto. Sono essi che devono agire e lavorare, ognuno a seconda dei mezzi di cui dispone, per chiudere la via ai malvagi, in modo che i buoni possano trionfare. Ah! se l'Anticristo venisse a regnare...

Quella parola di Anticristo, così ripetuta, turbava molto Pietro.

Ma all'improvviso ricordò quello che il conte gli aveva detto: l'Anticristo era il cardinale Boccanera.

— Pensate a questo, figliuolo: l'Anticristo al Vaticano che compie la rovina della religione col suo orgoglio implacabile, la sua volontà di ferro, la sua tetra monomania dell'annichilimento; poichè non v'ha più dubbio: egli è la bestia fatidica annunziata dalla profezia, quella che minaccia di travolgere seco il mondo nella sua corsa furibonda verso le tenebre dell'abisso. Io lo conosco, colui – non sogna che distruzione e sfacelo – afferrerà i pilastri del tempio e li scuoterà, per rimaner sepolto sotto i ruderi lui ed il cattolicesimo tutto intero. Non gli dò sei mesi per essere scacciato da Roma, in rotta con tutte le nazioni, abborrito dall'Italia, errando pel mondo come il fantasma ramingo dell'ultimo papa.

Un sordo grugnito, una bestemmia soffocata di Santobono accolsero quella spaventosa predizione. Ma il treno era giunto, e fra i pochi viaggiatori che ne erano scesi, Pietro notò un abatino, di cui la sottana batteva le co-

scie, tanto camminava celeremente. Era l'abate Eufemio, il segretario del cardinale. Quando Eufemio vide questi sulla loggia, perdette ogni rispetto umano e si diede a salir di corsa la ripida via.

— Ah! ecco Eufemio! – esclamò Sua Eminenza, fremendo di ansietà. – Sapremo qualcosa, sapremo qualcosa finalmente!

Il segretario era sparito sotto la porta e saliva così rapidamente che, quasi nello stesso punto, Pietro lo vide attraversare, trafelato, la sala in cui egli si trovava, per sparire nella stanza del cardinale.

Questi s'era ritirato dalla loggia per andare incontro al messo, ma vi tornò subito fra domande, esclamazioni, tutt'un chiasso provocato da cattive notizie.

— Dunque è vero? la notte è stata cattiva? Sua Santità non ha dormito un momento... Delle coliche, eh? Ma non vi ha nulla di peggio alla sua età; possono portarlo via in due ore... Ed i medici, che dicono?

La risposta non giunse a Pietro.

Soltanto udì il cardinale che riprendeva:

— Oh! i medici non fanno mai nulla. D'altronde, quando non vogliono più parlare, significa che la morte non è lontana. Dio mio! Che sventura se non si può più protrarre di qualche giorno la catastrofe!

Tacque, e Pietro indovinò che fissava di nuovo gli occhi laggiù su Roma, guardando con angoscia ambiziosa la cupola di San Pietro, il breve punto scintillante, non più largo dell'unghia del mignolo, in mezzo alla immensa pianura bionda. Che scompiglio, che tempesta, se il

papa era morto! Ed egli avrebbe voluto, col solo stendere il braccio, poter afferrare nel palmo della mano la Città eterna, la Città sacra, che non occupava maggiore spazio sull'orizzonte, di una palata di sassi, buttata per giuoco da un fanciullo.

E già sognava del Conclave, quando i baldacchini degli altri cardinali si abbasserebbero, ed il suo, immobile e altero, gli formerebbe una corona di porpora.

— Ma avete ragione, figliuolo — esclamò volto a Santobono — bisogna agire; si tratta della salvezza della Chiesa... Eppoi, è impossibile che il cielo non stia per noi, che vogliamo il suo trionfo. Se occorre, converrà pur fulminare l'Anticristo al momento supremo.

Allora per la prima volta Pietro udì distintamente Santobono che diceva con voce burbera, vibrante di fiera risolutezza:

— Oh, se il cielo tarda, lo si aiuterà!

E non udì altro: non potè più afferrare nessuna parola nel confuso bisbiglio di quei tre.

La loggia era vuota e la sua attesa ricominciò nel salotto soleggiato, soffuso da una delizia calma e soave.

Ad un tratto la porta dello studio si spalancò ed egli venne introdotto da un servitore, rimanendo stupito di trovare il cardinale solo, senza aver veduto uscire i due preti, che se n'erano andati da un'altra parte.

Il cardinale stava ritto nel vano di una finestra, sotto la calda luce bionda, colla sua faccia colorita, dal naso grosso, dalle labbra tumide, ed il robusto aspetto giovanile che serbava a sessanta anni. Aveva di nuovo il sorri-

so paterno con cui, per politica, accoglieva gli umili.

E subito, quando Pietro si fu chinato a baciare l'anello, gli additò una seggiola.

— Sedete, caro figliuolo, sedete. Orsù, venite per quel disgraziato affare del vostro libro, eh? Sarò felicissimo di discorrerne con voi.

S'era seduto anche lui davanti a quella finestra aperta sulla prospettiva di Roma, da cui penava a staccarsi.

Il prete si avvide che gli badava poco, tenendo sempre gli occhi fissi laggiù, sulla preda così ardentemente agognata, mentre lui si scusava di esser venuto a disturbarlo nel suo ritiro.

Per altro, serbava l'aspetto di un uomo amabilmente attento alle parole altrui, e Pietro stupì della forza di volontà che doveva avere per sembrare così calmo e così intento agli affari degli estranei, mentre una tal tempesta gli ferveva in cuore.

— Vostra Eminenza si degni dunque di perdonarmi...

— Ma che! avete fatto benissimo di venire, dal momento che la mia salute compromessa mi trattiene qui... Sto un po' meglio d'altronde ed è naturalissimo che voi abbiate il desiderio di darmi degli schiarimenti, di difendere il vostro lavoro, di illuminare il mio giudizio. Stupisco anzi di non avervi veduto prima, perchè so che la vostra fede è grande e che non risparmiate i passi per convertire i vostri giudici... Suvvia, caro figliuolo, parlate, vi ascolto ed avrei davvero una gioia vivissima se vi potessi assolvere.

Pietro si lasciò sedurre da quelle parole benevole, e

nel suo cuore rinacque la speranza di poter conquistare alla sua causa il prefetto dell'Indice, l'onnipotente.

Lo trovava di un'intelligenza superiore, di una cordialità squisita, quell'ex-nunzio, che aveva imparato, prima a Bruxelles, poi a Vienna, l'arte di rimandare a casa soddisfatte le persone che supplicavano, promettendo tutto e non concedendo nulla.

Quindi ritrovò il suo fervido calore d'apostolo per esporre le sue idee sulla Roma del domani, la Roma che sognava regina del mondo, quella che ripristinava il cristianesimo di Gesù, tornando all'ardente amore degli umili e dei meschini.

Sanguinetti sorrideva, nicchiando col capo, dando in esclamazioni beate.

— Benissimo, benissimo! Ma è così per l'appunto... Io la penso come voi, caro figliuolo! Non si potrebbe dir meglio. E' l'evidenza stessa... Voi avrete tutti gli spiriti eletti dalla vostra.

Poi asserì che tutta la parte poetica lo commuoveva profondamente.

Gli piaceva di passare, come Leone XIII, probabilmente per rivalità, per un latinista dei più distinti, ed aveva votato una tenerezza speciale a Virgilio.

— So, so, la vostra pagina sulla primavera che risorge, consolando i poveri che l'inverno ha agghiacciati; oh! l'ho riletta tre volte! E lo sapete che avete molti periodi latini? Ho contato più di cinquanta espressioni che si potrebbero ritrovare nelle Egloghe. Un incanto, il vostro libro, un vero incanto!

Siccome non era sciocco, ed intuiva in quel pretucolo una grande intelligenza, finiva coll'interessarsi, non a lui, ma al profitto qualsiasi che si avrebbe potuto ricavarne. Nella sua smania di raggiri, nella sua febbre ambiziosa, era continuamente preoccupato dall'idea di ricavare dagli altri, dalle creature che Dio gli mandava, tutto ciò che potevano recargli di utile pel suo proprio trionfo.

E distogliendo per un momento lo sguardo da Roma, fissava l'interlocutore in faccia, lo ascoltava, domandandosi a quell'opera potrebbe impiegarlo, sia nella crisi che attraversava, sia poi quando fosse papa.

Ma il prete commise di nuovo l'errore di aggredire il potere temporale della Chiesa e di profferire la sciagurata parola di «religione novella».

Con un gesto, il cardinale l'interruppe, sempre sorridente in volto, senza nulla perdere della sua amabilità, sebbene la risoluzione che aveva presa da molto tempo fosse fermamente stabilita e definitiva da quel momento in poi.

— Certo, caro figliuolo, avete ragione in molte cose, ed io sto spesso con voi, oh! completamente... Soltanto, suvvia, non ignorate certo che io sono il protettore di Lourdes a Roma. Quindi, come volete che, dopo la pagina scritta da voi sulla Grotta, io mi pronuncii per voi contro i Padri?

Pietro restò annichilito da quel fatto che ignorava realmente, nessuno avendo avuto la precauzione di avvertirlo.

A Roma le opere cattoliche del mondo intero hanno ciascuna per protettore un cardinale, nominato dal Santo Padre, il quale ha l'incarico di rappresentarle e di difenderle al caso.

— Quei buoni Padri! — continuò dolcemente Sanguinetti. — Voi li avete gravemente afflitti in verità, e noi abbiamo le mani legate, non possiamo accrescere il loro dolore. Se sapeste quante messe ci mandano! Senza di loro, conosco più d'uno dei nostri poveri preti che morrebbe di fame!

Per Pietro non v'era altro che darsi vinto; si urtava ancora una volta contro la questione pecuniaria, contro la necessità che aveva la Santa Sede di assicurare le sue entrate, bene o male.

Era sempre il servaggio del papa, che la perdita di Roma aveva liberato dalle cure del regno, ma che la sua gratitudine obbligatoria per le elemosine ricevute inchiodava ad ogni modo alla terra. I bisogni erano così grandi, che il denaro regnava, ed era la forza suprema davanti a cui tutta la Corte di Roma s'inclinava.

Sanguinetti si alzò per congedare il visitatore.

— Peraltro, caro figliuolo — riprese con effusione — non vi disperate. Io non ho che il mio voto e vi prometto di tener conto delle ottime spiegazioni che mi avete date. E chi sa? Se Dio sta con voi vi salverà anche vostro malgrado!

Era la sua solita tattica, avendo egli per principio di non spingere mai nessuno fuori dei gangheri col toglierli ogni speranza.

A che scopo dire a quel giovane che la condanna del suo libro era un fatto compiuto e che il solo partito prudente sarebbe stato quello di sconfessarlo? Soltanto i selvaggi come Boccanera attizzavano con la loro durezza l'ira delle anime di fuoco, spingendole alla ribellione.

— Sperate, sperate! – ripeté con un sorriso, mostrando di sottintendere molte belle cose che non poteva rivelare.

Pietro, molto commosso, si sentì rinascere. Dimenticava persino la conversazione sorpresa da lui, quella foga d'ambizione, quella rabbia segreta contro il rivale pericoloso. Eppoi, l'intelligenza non può essa tener luogo di cuore presso i potenti? Se questi diventava papa un giorno e se aveva compresa la verità, non sarebbe forse il papa desiderato, quegli che assumerebbe il compito di organizzare la Chiesa degli Stati Uniti d'Europa, quella che diventerebbe la regina spirituale del mondo?

Lo ringraziò con emozione, gli fece un inchino, e lo lasciò in balia al suo sogno, in piedi nel vano di quella finestra spalancata d'onde gli appariva in lontananza Roma, sfolgorante e preziosa come un gioiello, come la tiara d'oro e di gemme, nello splendore del sole d'autunno.

Era quasi il tocco quando Pietro ed il conte Prada poterono finalmente far colazione ad uno dei tavolini della trattoria dove avevano stabilito di ritrovarsi, essendo stati entrambi trattiene fino allora dalle loro faccende. Ma il conte sembrava molto allegro, avendo definito a suo vantaggio delle questioni spiacevoli, ed il prete stes-

so, tornato alla speranza, dimenticava i suoi guai, abbandonandosi alla voluttà del vivere, nell'incanto soave di quella ultima bella giornata.

Quindi la colazione fu graditissima, in quella grande sala chiara, dipinta in roseo ed azzurro, affatto deserta in quella stagione. Degli amorini volavano sulla soffitta, mentre le pareti erano ornate di paesaggi che ricordavano da lontano i Castelli romani. E mangiarono delle cose fresche, bevettero quel vino di Frascati che ha una fragranza di arsiccio, quasi gli antichi vulcani avessero lasciato un po' della loro fiamma nel terreno.

La conversazione si aggirò per un pezzo sui Monti Albani, di cui la grazia fiera domina, con contrasto così grato allo sguardo, la vasta distesa della campagna. Pietro, il quale aveva fatto la classica gita in carrozza da Frascati a Nemi, ne sentiva ancora l'incanto e ne parlava con fuoco.

Veniva anzitutto la mirabile strada da Frascati ad Albano, che serpeggia lungo le colline, sparse di giunchi, di viti, di ulivi, colline fra cui riappare, ogni tratto l'immenso piano procelloso della campagna.

A destra, il villaggio di Rocca di Papa biancheggia in anfiteatro sopra un poggio, sotto il monte Cave, coronato da frondosi alberi secolari.

Da quel punto della via, si scorgevano, volgendosi verso Frascati, molto in alto, sull'orlo di un bosco di pini, le lontane rovine di Tusculum, delle grandi rovine bianche, dorate da secoli di sole e donde la prospettiva sconfinata doveva essere mirabile.

Poi si attraversava Marino, con la sua larga strada in pendio, la vasta chiesa, il vecchio palazzo annerito e semidistrutto dei Colonna. Indi, dopo un bosco di roveri, si scorgeva il lago di Albano, spettacolo unico al mondo: da un lato le rovine di Albalunga, dall'altro le acque immobili, limpido specchio; a sinistra Monte Cave con Rocca di Papa e Palizzolo – a destra Castel Gandolfo, che domina il lago, come dalla cima di una scogliera.

Nel cratere spento, il lago dormiva, grave e morto, come in fondo ad una gigantesca coppa di verzura – una lastra di metallo fuso che il sole faceva sfavillare d'oro da un lato, mentre l'altra metà, rimasta in ombra, era nera.

E la via saliva poi fino a Castel Gandolfo, piantato, come un uccello bianco, sulla sua rupe, fra il lago ed il mare, sempre rinfrescato da una dolce brezza, anche nelle ore più cocenti dell'estate, celebre altre volte per la villa dei papi, in cui Pio IX si piaceva a trascorrere dei giorni indolenti, e Leone XIII non era mai venuto.

E la via scendeva e ricominciavano i roveri, quei roveri famosi per la loro grandezza, una doppia fila di colossi, di mostri dalle membra torte, due o tre volte centenarii; e si giungeva finalmente ad Albano, una cittaduzza meno pulita, meno modernizzata che Frascati, un angolo di regione che ha serbato un po' della sua selvatichezza antica, e finalmente veniva l'Ariccia, col palazzo Chigi, dei poggi coperti di boschi, dei ponti buttati sui burroni, da cui traboccavano le piante frondose, e Genzano, e Nemi, sempre più remoti e foschi, perduti tra le

roccie e gli alberi.

Ah! quel Nemi, che ricordo incancellabile Pietro ne aveva portato seco! Quel Nemi sulla sponda del suo lago, quel Nemi così incantevole da lontano – una visione ammaliatrice, evocante le leggende antiche, le città fatate, sorte tra il verde dal mistero delle acque! E di un sudiciume ributtante quando vi si giunge, e diroccato in ogni sua parte, con quella torre degli Orsini, che lo domina come il genio malvagio delle età passate, e sembra vi perpetui la ferocia dei costumi, la violenza delle passioni, e le coltellate.

Era di Nemi quel Santobono, di cui il fratello aveva ucciso, e che sembrava acceso egli stesso di una fiamma omicida, coi suoi occhi di delitto, ardenti come le brage.

Ed il lago, il lago tondo come una luna spenta, chiuso in quel fondo di cratere, in quella coppa, più profonda e più stretta che quella del lago di Albano, ombreggiato di alberi prodigiosamente fitti e rigogliosi; dei pini, degli olmi, dei salici, che scendono fino alla sponda in una verde marea di rami intrecciati ed accatastati!

Quella fecondità formidabile deriva dai continui vapori acquei che si sprigionano sotto l'azione torrida del sole, di cui i raggi si raccolgono in quella buca, come nel focolare di un braciere. E' un'umidità calda ed afosa: i viali dei giardini vicini si vestono di musco verdeggiante ed al mattino delle dense nebbie ingombrano spesso l'immensa coppa di un vapore bianco, come un torbido latte da strega, dai biechi malefizii.

E Pietro ricordava ancora il suo turbamento davanti a

quel lago, in cui sembra che dormano, nello splendido scenario, le atrocità antiche, tutt'una religione misteriosa con riti nefandi.

L'aveva veduto, sul far della sera, simile, nell'ombra della sua cintura boscosa, ad una lastra di metallo affumicata, nero ed argento, di un'immobilità grave: e quell'acqua limpidissima, ma così profonda, quell'acqua deserta, senza una barca, quell'acqua morta, augusta e sepolcrale, gli aveva lasciato nell'animo una tristezza indicibile, una malinconia mortale, la disperazione dei grandi amori solitarii, la terra e le acque oppresse dallo spasimo muto delle concezioni e pregne di misteriosa fecondità. Ah! quelle selve nere che sprofondavano, quel lago nero e fosco che giaceva laggiù, in fondo, in fondo!

Il conte Prada si diede a ridere di quell'impressione.

— Sì, sì, è vero, il lago di Nemi non è sempre allegro. L'ho veduto color di piombo, in certe giornate bigie, ed il sole, anche quando lo rischiara, non lo anima molto. Per conto mio, so che morirei di tedio se mi toccasse di vivere rimpetto a quell'acqua squallida. Ma i poeti e le donne romantiche, quelle che vanno pazze per le violente passioni amorose, dall'esito funesto, amano il lago di Nemi.

Poi i due commensali, essendosi alzati da tavola per andare a prendere il caffè sulla terrazza, cambiarono argomento.

— Contate di recarvi questa sera al ricevimento del principe Buongiovanni? — domandò il conte. — Sarà per

un forestiero uno spettacolo singolare a cui vi consiglio di assistere.

— Sì — rispose Pietro — ho un invito, procuratomi dal mio amico Narciso Habert, addetto alla nostra ambasciata, e vi andrò con lui.

Infatti vi doveva essere quella sera stessa una festa al palazzo Buongiovanni, sul Corso, uno di quegli splendidi ricevimenti come non se ne dànno che due o tre in un inverno. Si riferiva che questo supererebbe molto gli altri in magnificenza, perchè lo si dava per celebrare il fidanzamento di Celia, la principessina.

Il principe, dopo avere, come correva voce, schiaffeggiata la figlia e corso serio pericolo di morire di apoplezia in una crisi di rabbia spaventosa, aveva ceduto all'improvviso di fronte alla tranquilla e tenace ostinazione della fanciulla, acconsentendo al suo matrimonio col tenente Attilio, figlio del ministro Sacco: e tutti i salotti di Roma, e la società bianca e la nera, ne erano stupefatti.

Il conte Prada rise di nuovo.

— Ah! vedrete un bel spettacolo, ve lo affermo. Per conto mio, sono felicissimo della fortuna toccata al mio ottimo cugino Attilio, il quale è veramente un onesto e carissimo ragazzo. E per nulla al mondo rinunzierei a vedere l'ingresso del mio caro zio Sacco, che ha finalmente accettato il portafogli dell'agricoltura, nelle sale antiche dei Buongiovanni. Sarà veramente straordinario e stupendo... Questa mattina mio padre, che prende tutto sul serio, mi ha detto che non aveva chiuso occhio

tutta notte.

S'interruppe, ripigliando subito:

— Dite un po', sono già le due mezza, e non avete treni fino alle cinque. Sapete che cosa dovrete fare? Tornare a Roma in carrozza con me.

Ma Pietro protestò.

— No, no, mille grazie! Pranzo coll'amico Narciso, non posso ritardare il mio ritorno.

— Ma, non farete tardi, tutt'altro! Partiremo alle tre, saremo a Roma alle cinque. Non v'ha passeggiata più deliziosa sul far della sera, e, guardate, vi prometto anche uno stupendo tramonto...

Insistette in tal modo che il prete, vinto da tanta amabilità ed allegria, finì coll'accettare l'offerta. Passarono un'altra ora gradevolissima a discorrere di Roma, dell'Italia e della Francia, mentre risalivano per un momento a Frascati, dove il conte doveva rivedere un appaltatore.

E, come suonarono le tre, se ne andarono finalmente, mollemente cullati sui cuscini della *vittoria*, al rapido trotto dei due cavalli.

Era certamente delizioso quel ritorno a Roma, in mezzo alla immensa campagna nuda, sotto il cielo limpido, in quella soavissima chiusa di una delle più miti giornate d'autunno.

La *vittoria* scese anzitutto, con corsa veloce, i pendii di Frascati, fra vigneti e boschi di ulivi.

La via selciata, su cui passava poca gente, serpeggiava tra il verde; non si vedeva che qualche contadino con

in testa un vecchio cappello di feltro nero, qualche mulo bianco, qualche carretta tirata da un somaro. Soltanto alla domenica le osterie si popolavano, e gli operai un po' agiati venivano a mangiare il capretto nelle ville dei dintorni. Ad una svolta della via, passarono davanti ad una fontana monumentale; poi, tutt'un gregge sfilò, chiudendo il varco per un momento.

E sempre, al di là delle molli ondulazioni dell'immensa campagna bionda, appariva in lontananza Roma, suffusa dai vapori violetti della sera, e quella Roma pareva declinasse sempre più, man mano che la carrozza scendeva. Venne un momento in cui essa non apparve più a livello dell'orizzonte che come una sottile striscia grigia, punteggiata qua e là di bianco da alcune facciate luminose. Poi si inabissò sotterra, affondò sotto la marea infinita dei campi.

Adesso la *vittoria* volava nella pianura, lasciando dietro di sé i Monti Albani, mentre a destra, a sinistra e rimpetto, cominciava a dilagare il mare delle praterie e delle stoppie.

E fu in quel momento che il conte, essendosi chinato, esclamò:

— Guardate! ecco laggiù, davanti a noi, il nostro galantuomo di questa mattina, Santobono in persona... Che tipo! Ah! come cammina! I cavalli stentano a raggiungerlo.

Pietro si chinò anche lui.

Era veramente il curato di Santa Maria dei Campi, alto e nerboruto, come tagliato coll'accetta, nella lunga

sottana nera. Sotto la luce fluida, nel limpido sole biondo, la sua figura metteva come una fosca macchia d'inchiostro ed andava senza posa, con passo così regolare e forte, che somigliava al destino stesso in cammino. Un oggetto che non si riusciva a distinguere, una cosa strana gli pendeva dal braccio destro.

Quando finalmente la carrozza lo raggiunse, Prada ordinò al cocchiere di rallentare, ed interpellò Santobono.

— Buon dì, curato! State bene?

— Benissimo, signor conte. Grazie mille!

— E dove correte mai con tanta furia?

— Signor conte, vado a Roma.

— Come, a Roma? Così tardi!

— Oh! vi giungerò quasi nello stesso tempo di voi. Non ho paura di camminare, sono denari presto guadagnati.

Non interrompeva la sua corsa, voltando appena il capo ed allungando il passo lungo le ruote, cosicchè Prada, che quell'incontro divertiva, disse piano a Pietro:

— Aspettate, ci farà ridere.

Poi, ad alta voce:

— Giacchè andate a Roma, signor curato, salite con noi: c'è posto libero.

Immediatamente, senza aspettare altro invito, Santobono accettò.

— Sia pure, e mille grazie. Vale ancora meglio non consumare le scarpe.

E salì, sedendo sulla panchina, e rifiutando, con umiltà burbera, il posto che Pietro voleva cortesemente ce-

dergli vicino al conte. Avevano finalmente riconosciuto, nell'oggetto che Santobono portava, un canestrino pieno di fichi, disposti con cura e coperti di foglie.

I cavalli si erano di nuovo avviati con trotto ancor più celere, la carrozza volava sulla bella via piana.

— Dunque andate a Roma? – riprese il conte, per farlo parlare.

— Sì, vado a portare a Sua Eminenza il cardinale Boccanera questi fichi, gli ultimi della stagione, che gli avevo promessi.

Aveva posato sulle sue ginocchia il piccolo paniere, che teneva con gran cura, come una cosa preziosa e fragile.

— Ah! i fichi famosi del vostro albero. E' vero, essi sono eccellenti, sembrano miele. Ma sbarazzatevi da questo impiccio, che vi incomoda, datelo a me, che lo metterò qui, dietro il soffietto della carrozza.

Ma egli non volle assolutamente separarsene.

— No, no, mille grazie, mille grazie! Il canestrino non mi incomoda punto, esso sta benissimo sulle mie ginocchia, e sono sicuro così che i fichi non si guasteranno.

La passione di Santobono per le frutta del suo giardino, divertiva assai il conte, che guardando colla coda dell'occhio Pietro, gli domandò:

— Ed al cardinale piacciono i vostri fichi?

— Oh! signor conte, Sua Eminenza ha la degnazione di trovarli eccellenti. Quando passava l'estate a Frascati, egli non voleva mai mangiar fichi delle altre piante; co-

noscendo la sua passione, mi costa poco il soddisfarlo, portandogli i miei.

Ma avendo egli mostrato di accorgersi solo allora della presenza dell'abate, Prada credette opportuno di presentarli l'uno all'altro.

— Ecco l'abate Froment, che è appunto ospite del cardinale Boccanera, ed abita da tre mesi nel suo palazzo.

— Lo so, lo so – rispose tranquillamente Santobono. – Ho visto il signor abate un giorno al palazzo di Sua Eminenza, appunto mentre gli portavo degli altri fichi. Quelli però erano meno maturi, mentre questi sono perfetti.

E guardava con grande compiacenza il suo canestro, che parve stringesse più forte tra le dita enormi, vellose per peli fulvi.

E vi fu un silenzio mentre la campagna si svolgeva infinita, ai due lati.

Le case erano sparite da un pezzo, non un muro, non un albero, null'altro che le vaste ondulazioni di terreno di cui l'approssimarsi dell'inverno cominciava a far inverdire le erbe corte e magre. Una torre, una rovina semismantellata che apparve a sinistra, prese all'improvviso una importanza straordinaria, torreggiante nel cielo limpido, al disopra della linea piana, illimitata dell'orizzonte.

Poi a destra, in un gran recinto chiuso di steccato, apparvero delle lontane forme di buoi e di cavalli, altri buoi ancora attaccati tornavano lentamente dal lavoro,

spinti dal pungolo; mentre un fattore, cavalcando un puledro fulvo, spinto a carriera, dava un'ultima occhiata d'ispezione alle terre arative.

Tratto tratto la via si popolava. Un biroccino, leggerissimo veicolo a due ruote molto alto, con un sedile sulla stanga, era passato, volando come il vento. La *vittoria* s'incrociava anche di quando in quando con uno di quei carri, in cui i contadini riparati da una specie di tenda dai colori smaglianti, portavano a Roma il vino, la verdura e le frutta dei castelli romani. Si udiva da lontano l'esile tintinnio dei campanelli dei cavalli attaccati ai finimenti dei carretti che se ne andavano da sè, per la via già nota, mentre di solito il carrettiere dormiva della grossa.

Delle donne rincasavano a gruppi di tre o quattro, con le gonnelle rimboccate, i neri capelli al vento, e dei fazzoletti scarlatti al collo.

Poi la via tornava solitaria, diventando sempre più simile ad un deserto, senza un viandante, senza un animale per interi chilometri, sotto la tonda cupola del cielo infinito, in cui il sole obliquo tramontava, laggiù in fondo a quel mare morto, d'una monotonia triste e grandiosa.

— Ed il papa, curato? — chiese Prada all'improvviso.
— E' morto?

Santobono non si scosse neppure.

— Spero bene — disse semplicemente — che Sua Santità abbia ancora molti giorni di vita pel trionfo della Chiesa.

— Allora avete avuto buone notizie, stamane; dal vostro vescovo?

Questa volta il curato non potè reprimere un lieve sussulto.

Lo avevano veduto dunque?

Nella sua furia egli non aveva notato quei due che gli venivano alle spalle sulla via.

— Oh! – rispose, rimettendosi subito – non si sa mai precisamente se le notizie sono buone o cattive. A quanto pare, Sua Santità ha passato una notte penosa, e faccio voti perchè la prossima sia migliore.

Si raccolse per un momento, poi soggiunse:

— D'altronde, se Dio crede che sia giunta l'ora di richiamare a sè il Santo Padre, non lascerà il suo gregge senza pastore ed avrà già scelto e segnato il sommo pontefice di domani.

Quella risposta accrebbe il buon umore del conte Prada.

— In verità, caro curato, siete straordinario: credete dunque che i papi si facciano così, per la grazia di Dio? Il papa di domani è già eletto lassù, eh? e sta in attesa, ecco tutto. Ebbene, io mi figuravo che gli uomini c'entrassero un po' in questa faccenda... Ma forse sapete già quale sia il cardinale anticipatamente eletto dal favore divino?

E continuò i suoi scherzi da incredulo, i quali, del resto, non turbarono la calma del prete. Anzi, questi finì col ridere anche lui, quando il conte, alludendo alla foga con cui il popolino di Roma faceva ad ogni conclave

delle scommesse sulla probabile elezione, gli disse che egli potrebbe guadagnarsi una sostanza se fosse a parte dei segreti di Dio.

Poi si parlò delle tre sottane bianche, di diversa grandezza, sempre pronte in un armadio del Vaticano; si adopererebbe la piccola, la media o la grande, questa volta?

Ad ogni serio sconcerto del papa regnante, si diffondeva un'emozione straordinaria: v'era un acuto risveglio di tutte le ambizioni, di tutti i raggiri, a tal segno che non solo nell'aristocrazia nera, ma persino in tutta la città non v'era altro interesse, altro discorso, altra occupazione che quella di discutere i titoli dei cardinali e di pronosticare chi riuscirebbe.

— Andiamo, andiamo — riprese Prada; — giacchè lo sapete, voglio assolutamente che me lo diciate... Sarà forse il cardinale Moretta?

Nonostante la sua manifesta volontà di rimanere dignitoso e neutro, da buon prete molto pio, Santobono si infervorava a poco a poco, vinto dall'interna passione. E quell'interrogatorio lo trascinò, non seppe frenarsi più a lungo.

— Moretta, eh via! E' venduto a tutt'Europa!

— Sarà forse il cardinale Bartolini?

— Che dite mai?... Bartolini! Ma ha perduto il credito col domandare tutte le cariche, senza mai ottenerne una!

— Allora il cardinale Dozio!

— Dozio, Dozio! Ah! se Dozio vincesses, sarebbe il

caso di disperare della nostra Santa Chiesa, perchè non v'ha uomo più vile e più malvagio!

Prada alzò le mani, come se non trovasse più candidati degni di esser presi in considerazione. Si pigliava il gusto malizioso di non nominare il cardinale Sanguinetti, evidentemente il candidato del parroco, per spingere questi sempre più fuori de' gangheri. Poi, all'improvviso, finse di aver trovato, esclamando allegramente:

— Ah! ci sono! conosco il vostro uomo... E' il cardinale Boccanera!

Questa volta Santobono fu colpito in pieno petto, nei suoi rancori, nella sua fede patriottica. Già la sua bocca formidabile si apriva, ed egli stava per tuonare con tutta la sua forza un «No, no!» risoluto. Ma riuscì a frenare quel grido e si costrinse al silenzio, col suo dono sulle ginocchia, quel panierino di fichi che le sue mani stringevano con tal impeto da romperlo; e rimase così fremmente per quello sforzo che si trovò costretto a tardare un momento prima di rispondere con voce calma:

— Sua Eminenza reverendissima il cardinale Boccanera è un sant'uomo degno del trono, ed avrei solo il timore che nel suo odio contro la nuova Italia provocasse la guerra.

Ma Prada volle aggravare la ferita.

— Basta, giacchè lo accettate, gli volete troppo bene per non rallegrarvi delle sue probabilità di successo. E credo che questa volta dico bene, perchè tutti sono convinti che il Conclave non potrebbe nominarne un altro... Suvvia, egli è molto alto, ci vorrà dunque la più grande

delle sottane bianche.

— La grande, la grande — brontolò Santobono con voce sorda e quasi involontariamente — a meno che...

Non compì la frase, vincendo di nuovo il suo impeto.

E Pietro, che ascoltava in silenzio, stupì, ricordando la conversazione sorpresa da lui in casa del cardinale Sanguinetti.

I fichi non erano evidentemente che un pretesto per sforzare le porte del palazzo Boccanera, in cui qualche fido, probabilmente il Paparelli, avrebbe potuto dare delle informazioni precise all'antico compagno.

Ma come quell'esaltato sapeva padroneggiarsi nei moti i più disordinati dell'anima!

La campagna continuava a svolgere, ai due lati della via, le sue infinite distese d'erba, e Prada, fatto serio e meditabondo, guardava senza vedere. Finì ad alta voce le sue riflessioni.

— Voi sapete eh! quello che si dirà, se il papa muore questa volta?... Sono cose losche, quell'indisposizione improvvisa, quelle coliche, quelle notizie che si tengono segrete... Sì, sì: il veleno come per gli altri.

Pietro diede un sussulto di sorpresa.

Il papa avvelenato!

— Come! Il veleno anche oggi! — esclamò.

E, sbigottito, contemplava i due uomini. Il veleno, come ai tempi dei Borgia, come in un dramma romantico, alla fine del nostro secolo decimonono! Quell'idea gli parve in pari tempo mostruosa e ridicola.

Santobono, col volto immobile, impenetrabile, non ri-

spose. Ma Prada crollò il capo, e la conversazione proseguì tra lui ed il giovine prete.

— Eh! sì, il veleno anche oggi... A Roma, il timore di quel veleno perdura, potente e profondo. Appena un caso di morte sembra inesplicabile, troppo pronto o accompagnato da circostanze tragiche, il primo pensiero è unanime in tutti; tutti dicono che si tratta di veleno... E notate che non v'ha città, io credo, in cui le morti subitane siano più frequenti, non so precisamente per qual motivo... forse per febbre... Sicuro, il veleno e tutta la sua leggenda, il veleno che uccide come folgore, senza lasciar traccia, la famosa ricetta, tramandata di secolo in secolo, sotto gli imperatori ed i papi, sino ai nostri giorni di borghesia democratica.

Finì però col sorridere, un po' scettico anche lui, malgrado il segreto terrore derivato dalla sua stirpe e dalla sua educazione. E prese a citare dei fatti: certe signore romane che si liberavano dai mariti o dagli amanti mercè il veleno di un rospo rosso. Più positiva, Locusta si valeva delle piante, facendone bollire una che doveva essere dell'aconito. Dopo i Borgia, la Toffana vendeva a Napoli, in certe boccette decorate dall'immagine di San Nicolò di Bari, un'acqua celebre, probabilmente a base d'arsenico.

E v'erano altre storie straordinarie: degli spilli, di cui la puntura fulminava; una tazza di vino avvelenata collo sfogliarvi entro una rosa; una beccaccia che un coltello, preparato a quest'uopo, spartiva in due e di cui la metà contaminata uccideva l'uno dei commensali.

— Io che vi parlo, ho avuto da giovane, un amico di cui la sposa è caduta morta in chiesa, nel giorno delle nozze, solo per aver respirato il profumo di un mazzo di fiori. Perchè non volete dunque credere che la famosa ricetta sia stata veramente trasmessa e sia conosciuta da qualche iniziato?

— Ma – disse Pietro – non lo credo, perchè la chimica ha fatto troppi progressi. Gli antichi avevano fede nei veleni misteriosi, perchè non possedevano nessun mezzo di analisi: oggi le droghe dei Borgia condurrebbero dritto in Corte d'Assise l'ingenuo che se ne servisse. Sono fandonie ridicole che la buona gente tollera appena nei romanzi di appendice.

— Ve lo concedo – riprese il conte, con lo stesso sorriso impacciato. – Avete ragione... Ma provatevi un po' a dirlo al vostro ospite, il cardinale Boccanera, per esempio, a cui l'estate scorsa è spirato fra le braccia, in due ore, un vecchio amico, che gli era carissimo, monsignor Gallo.

— In due ore una congestione cerebrale compie la sua opera, ed un aneurisma uccide persino in due minuti.

— E' vero, ma domandategli che cosa ha pensato di quei lunghi brividi, di quella faccia che illividiva, di quegli occhi che si infossavano, di quel viso spaventevole, in cui non ravvisava più nulla dell'amico. Egli ha l'assoluta convinzione che monsignor Gallo sia rimasto vittima del veleno, perchè era il suo confidente più caro, il consigliere sempre ascoltato, di cui i savii pareri gli

assicuravano la vittoria.

Lo stupore di Pietro cresceva, per cui si rivolse direttamente a Santobono, che lo turbava ancor più colla sua irritante impassibilità.

— Che cose assurde, che cose terribili! Prestate fede anche voi, signor curato, a queste atroci storie?

Non un muscolo si mosse nel volto del prete; egli non schiuse le tumide labbra violette, non staccò da Prada, su cui li teneva inchiodati, gli ardenti occhi neri.

Questi continuava a citare degli esempi: monsignore Nazzarelli, trovato in letto, contratto e calcinato come un carbone! Monsignor Brando, colpito a San Pietro medesimo, durante i vespri, in sagrestia, ed ancora rivestito degli abiti sacerdotali!

— Ah! mio Dio – sospirò Pietro – a furia di dirne, finirete col farmi morire di fame, perchè io non oserò più prendere altro che delle uova da bere nella vostra terribile Roma!

Quello scherzo li fece ridere per un momento, il conte e lui.

Ma era vero; da quei discorsi sorgeva una Roma formidabile; l'eterna città del delitto, del pugnale e del veleno, dove, da più di duemila anni, dall'erezione del primo muro, la smania del potere, la cieca bramosia di conquistare e di gioire, avevano armato le mani, insanguinato il terreno, gettato delle vittime al Tevere ed alla terra.

Assassini ed avvelenamenti sotto gl'imperatori, assassini ed avvelenamenti sotto i papi; sempre la stessa

fiumana di orrori che seminava di morti quel suolo tragico, nel glorioso fulgore del sole.

— Non importa – riprese il conte – quelli che prendono delle precauzioni non hanno torto forse. Si afferma che più di un cardinale rabbrivisce e diffida. Ne conosco uno che non mangia che le carni comperate e preparate dal suo cuoco. Ed in quanto al papa, se ha delle inquietudini...

Pietro diede un nuovo grido di meraviglia.

— Come, il papa stesso! Il papa ha paura del veleno!

— Eh! mio caro abate, così si dice almeno, vi sono dei giorni in cui egli si sente minacciato pel primo. Non sapete quella vecchia leggenda di Roma che un papa non deve vivere troppo, e che quando si ostina a non morire in tempo, lo si aiuta? Naturalmente, appena un papa rimbambisce e diventa, colla sua senilità, un inciampo e persino un pericolo per la Chiesa, il suo posto è in paradiso.

Le cose si fanno con molta tattica, però, e la menoma infreddatura è un pretesto perchè non indugi più a lungo sul trono di San Pietro. E soggiunse a questo proposito dei particolari singolarissimi.

Si diceva che un prelato, che voleva calmare i timori di Sua Santità, avesse inventato tutto un sistema di precauzioni, fra cui una carrozzella a catenaccio per le provviste destinate alla tavola pontificia, d'altronde molto frugale. Ma questa carrozzella era rimasta allo stato di semplice progetto. Eppoi, che diamine! – concluse alla fine ridendo. – Bisogna pur morire una volta,

specie quando è pel bene della Chiesa... Non è vero signor curato?

Da un momento Santobono, sempre immobile, aveva chinato gli occhi, quasi contemplando all'infinito il panierino di fichi che teneva sulle ginocchia con tanta cura, come un Santissimo Sacramento.

Interpellato in modo così diretto, fu costretto ad alzare gli occhi. Ma non uscì dal suo lungo silenzio, limitandosi a nicchiare profondamente col capo.

— Non è vero, curato – riprese Prada – che è Dio soltanto e non il veleno che fa morire?... Si racconta che questa sia stata l'ultima parola del povero monsignor Gallo, mentre spirava tra le braccia dell'amico, il cardinale Boccanera.

Di nuovo, Santobono nicchiò senza rispondere.

E tutti i tre tacquero, meditabondi.

La carrozza correva, correva senza posa nella squallida immensità della campagna.

La via, che si stendeva in linea retta, senza una svolta, sembrava si protraesse all'infinito.

Come il sole scendeva verso l'orizzonte, degli scherzi di ombra e di luce facevano spiccare le vaste ondulazioni del terreno, che si alternavano, tinte di un verde roseo e di un grigio violaceo, sino ai limiti estremi del cielo. Lungo la via, a destra ed a sinistra, non sorgevano che dei cardi disseccati, dei finocchi giganteschi a pannocchie gialle.

Poi comparve, ad un certo punto, in un campo, un attacco di quattro buoi, e lo si vide spiccare in nero

nell'aria scialba, singolarmente grande in mezzo a quella tetra solitudine.

Più là, delle pecore accatastate, di cui il vento recava l'acre odore di lana sudicia, mettevano una macchia bruna sull'erba verdeggiante, mentre, di quando in quando, un cane abbaiva, sola voce distinta, nella sorda tristezza di quel deserto silenzioso, dove pareva spirasse la pace suprema della morte.

Ma si udì un canto leggero – un volo di allodole si levò ed una di esse salì in alto, molto in alto, nel cielo d'oro limpido.

E rimpetto, in fondo a quel cielo puro come un chiaro cristallo, Roma sorgeva sempre più distinta e più alta, con le sue torri e le sue cupole, come una città di marmo che nascesse da un miraggio fra il verdeggiare di un giardino fatato.

— Matteo – gridò Prada al cocchiere – fermati all'osteria Romana.

E, volto al compagno:

— Vi prego di scusarmi, vado a vedere se vi sono delle uova fresche per mio padre che ne va matto.

Erano giunti: la carrozza si fermò. L'osteria era una specie di trattoria primitiva che sorgeva sull'orlo stesso della strada, coll'insegna fiera e sonora di: «Antica osteria Romana»; nulla più che un punto di sosta pei carrettieri, dove i cocchieri soltanto si arrischiavano a bere una boccia di vino bianco, con una frittata ed una fetta di prosciutto. Per altro, alla domenica, il popolino di Roma si spingeva fin là alle volte, per far baldoria. Ma,

durante la settimana, passavano dei giorni interi, nell'immensa campagna squallida, senza che vi entrasse un'anima.

Subito, il conte balzò dalla carrozza, dicendo:

— Si tratta di un minuto, torno immediatamente.

L'osteria era una lunga casa bassa di un solo piano, a cui si saliva mediante una scala esterna fatta di grossi macigni arsi dal succedersi delle estati.

Tutta la casa d'altronde era vetusta, di un color d'oro antico.

Al pianterreno vi era una sala pubblica, poi una rimessa, una scuderia, delle tettoie. Vicino alla casa, sotto una macchia di pini ombrelliferi, l'unico albero che cresce in quel terreno ingrato, sorgeva una pergola di giunchi, sotto cui stavano cinque o sei tavole di legno, fatte a colpi di accetta. E, come sfondo a quel lembo di vita misera e tetra, si rizzava un frammento di acquedotto antico, di cui gli archi boccheggianti sul vuoto e semicadenti, rompevano la linea piana dell'orizzonte senza fine.

Ma il conte tornava indietro con moto improvviso:

— Dite un po', signor abate, lo gradireste un bicchier di vino bianco, eh? So che vi occupate di viticoltura, ed hanno qui un vinello che bisogna conoscere.

Senza farsi pregare, Santobono scese di carrozza anche lui, tranquillamente.

— Oh! lo conosco, lo conosco. E' un vino di Marino che si raccoglie su terreni più magri che i nostri di Frascati.

E siccome non si decideva a lasciare il suo canestrino

di fichi, portandolo seco, il conte si spazienti:

— Eh! via, non ne avete bisogno; lasciatelo un po' in carrozza!

Il curato non rispose, e passò davanti, mentre Pietro si decideva a scendere anche lui, curioso di vedere un'osteria, una di quelle bettole del popolino di cui gli avevano parlato.

Prada era conosciuto, ed una vecchia si mostrò subito, una donna alta e secca, ma d'aspetto regale nella gonna logora.

L'ultima volta aveva potuto trovare una mezza dozzina di uova fresche, ed ora andava a vedere, senza far promesse, poichè non si poteva mai sapere, le galline facendo l'uovo a casaccio, in tutti gli angoli.

— Va bene, va bene; andate a vedere, mentre ci portano una boccia di vino bianco.

Entrarono in sala tutti e tre. Era già molto buio là dentro e sebbene la stagione più calda fosse passata vi si udiva fin dalla porta il sordo ronzio delle mosche. Un odore acre di vinello acido e di olio rancido prendeva alla gola.

E quando i loro occhi si furono abituati all'ombra, poterono vedere il vasto locale, annerito, fetido, senz'altri mobili che dei sedili e delle tavole di legno greggio appena piallati. Sembrava vuoto, tanto il silenzio v'incombeva assoluto sotto il volo delle mosche. Pur v'erano due uomini, due viandanti, immobili, muti davanti ai bicchieri colmi.

Sopra una seggiolina, accanto alla porta, nella scarsa

luce che filtrava, la figlia dei padroni, una ragazza scarna e gialla, in ozio, tremava per la febbre, stringendosi le ginocchia con le mani.

Avvedendosi del disgusto di Pietro, il conte propose di rimaner fuori.

— Vi staremo molto meglio; il tempo è così mite.

E mentre la madre cercava le uova e il padre accomodava una ruota sotto una delle tettoie, la ragazza dovette alzarsi, battendo i denti, per portare la boccia di vino ed i tre bicchieri sopra una delle tavole della pergola.

Intascò i sei soldi del vino e tornò a sedere, senza una parola, imbronciata per essere stata costretta a far un viaggio simile.

Quando furono attavolati tutti e tre, Prada empì allegramente i bicchieri, per quanto Pietro protestasse, affermando che non poteva bere tra i pasti.

— Eh, via! ne beberete pur sempre un sorso. E' allegro questo vinello, non è vero signor curato? Orsù, beviamo alla salute del papa giacche sta male!

Santobono votò il bicchiere d'un fiato, facendo scoppiettare la lingua. Aveva messo pian piano il canestro in terra, accanto alla sua seggiola con cura paterna, e togliendosi il cappello, diede un profondo respiro.

La sera era veramente deliziosa: il cielo, un cielo immenso, soffuso d'oro pallido, aveva una purezza mirabile su quell'oceano senza limiti della campagna, che stava per sopirsi in una immobilità, una pace suprema.

Ed il lieve venticello, di cui i soffi trasvolavano in mezzo al profondo silenzio, recava una fragranza squisi-

ta di erbe e di fiori silvestri.

— Dio mio, come si sta bene qui! – sussurrò Pietro, vinto da quell'incanto. – E che deserto di pace sempiterna dove si dimenticherebbe il resto del mondo!

Ma Prada che aveva vuotata la boccia, mescendo di nuovo al curato, si divertiva molto, senza parlarne, di un caso che egli era stato il primo ad osservare.

Avvertì il giovine prete con un'occhiata di complicità silenziosa, ed entrambi allora ne seguirono le peripezie drammatiche.

Alcune galline magre razzolavano attorno a loro, nell'erba secca, cercando delle cavallette. Ora una di queste, una gallinetta nera, lucida e sottile, molto sfrontata, scorse il canestrino di fichi in terra e vi si accostò con grande audacia. Per altro, quando gli fu vicino, ebbe paura, indietreggiò. Irrigidiva il collo, voltava la testa, saettando la fiammella dell'occhio tondo. Finalmente la gola vinse; e siccome un fico appariva tra due foglie, si fece avanti senza fretta, alzando molto le zampe – e, ad un tratto, allungò il becco con un gran colpo, intaccando il fico che mandò sangue.

Prada, felice come un bambino, poté allora erompere nella risata che stentava molto a trattenere.

— Ehi! signor curato, attenzione! Badate ai vostri fichi.

Santobono vuotava appunto il secondo bicchiere, con la testa rovesciata, gli occhi volti al cielo, in placida beatitudine.

Diede un sussulto, guardò e capì, vedendo la gallina.

Allora salì su tutte le furie, con grandi gesti ed invettive terribili; ma la gallina che dava in quel punto un'altra beccata non abbandonò la preda, anzi vi conficcò il becco e se lo portò via, battendo le ali, così rapida e così buffa che Prada e Pietro stesso si smascellarono dalle risa, davanti al furore impotente di Santobono che l'inseguì per un momento, minacciandola col pugno.

— Ecco che cosa vuol dire non aver lasciato il canestro in carrozza, disse il conte. Se non vi avessi avvertito la gallina li mangiava tutti.

Senza rispondere, il curato che borbottava ancora delle imprecazioni confuse, mise il canestro sulla tavola e sollevando le foglie, dispose i fichi con arte per dissimulare la breccia; poi, com'ebbe rimesso a posto le foglie e riparato il danno, si calmò.

Era ora di ripartire, il sole si abbassava all'orizzonte, la notte era vicina, quindi il conte finì col seccarsi.

— E così? queste uova?

E vedendo che la donna non ricompariva, andò a cercarla. Entrò nella scuderia, visitò la rimessa. La donna non c'era. Allora passò dietro alla casa per dare un'occhiata sotto alla rimessa. Ma colà, una vista inaspettata lo fermò di colpo.

La gallinetta nera giaceva in terra, fulminata, morta. E nel becco aveva solo un sottile filo di sangue violaceo che scorreva ancora.

Sulle prime, Prada, non sentì che un po' di stupore. Si chinò, la toccò.

Essa era tepida, morbida e floscia come un cencio.

Probabilmente un colpo. Poi, subito, il conte si fece livido: la verità gli si affacciò, agghiacciandolo.

Come in un baleno, vide Leone XIII ammalato, Santobono che andava da Sanguinetti per informarsi, recandosi poi a Roma per regalare al cardinale Boccanera quel canestro di fichi.

E ricordava la loro conversazione dopo Frascati, la morte eventuale del papa, le storie leggendarie di veleno che atterrivano ancora i dintorni del Vaticano – e rivedeva il curato, con sulle ginocchia quel canestrino che custodiva con cura paterna – e rivedeva la gallinetta nera che beccolava il canestro e scappava con un fico nel becco.

La gallinetta era qui, morta, fulminata. La sua convinzione fu istantanea, assoluta. Ma non ebbe il tempo di chiedersi che cosa direbbe, poichè una voce dietro di lui dava in esclamazioni.

— To'! E' la gallinetta; ma che ha mai?

Era Pietro, che aveva fatto anche lui il giro della casa per guardar più da vicino il frammento d'acquedotto in rovina che giaceva tra i pini ombrelliferi, mentre Santobono tornava in carrozza.

Prada, tremando come se fosse stato lui il colpevole, rispose con una bugia, quasi istintivamente, senza averla premeditata.

— Ma è morta... Figuratevi che c'è stata una battaglia. Mentre giungevo, un'altra gallina, quella che vedete laggiù, le si è avventata per prendere il fico che essa teneva ancora e le ha sfondato il cranio col becco... Ve-

dete, il sangue scorre tuttavia.

Perchè diceva quelle cose? Ne stupiva anche lui nell'inventarle. Voleva dunque restare il padrone della posizione, non dividere con altri la terribile confidenza, per decidere a suo talento?

La sua spinta era in pari tempo un senso di vergogna davanti a quel forestiero, una inclinazione alla violenza per cui una specie di ammirazione della forza di quel prete suscitava in lui un caldo sdegno dell'uomo onesto, ed un bisogno segreto di considerare la cosa dal punto di vista del suo interesse personale prima di prendere un partito.

Onesto, lo era e non permetterebbe certo che si avvelenasse la gente.

Pietro, pietoso per le bestie, esaminava la gallina con quella lieve emozione che gli dava la soppressione subitanea di qualsiasi vita. E credette senz'altro la storia.

— Ah! quelle galline! Sono di una ferocia stolta a cui gli uomini arrivano appena! Io avevo un pollaio in casa, e se una delle galline si feriva una zampa, tutte le altre, vedendo a stillare il sangue, accorrevano a beccarla, divorandola sino all'osso.

Subito Prada si allontanò e la donna che lo cercava appunto dal canto suo, venne a consegnargli quattro uova, stanate da lei con molta fatica in tutti i cantoni della casa. Egli si affrettò a pagarla, e richiamò Pietro che indugiava.

— Andiamo, andiamo! Non saremo a Roma che a notte fatta!

In carrozza ritrovarono Santobono che li aspettava placidamente!

Sedeva di nuovo sulla panchina, poggiando con forza la schiena alla serpa, e tenendo le lunghe gambe incrociate, ed aveva sulle ginocchia il canestrino di fichi, così civettuolmente disposti, che proteggeva con le grosse mani nodose, come una cosa fragile e rara, a cui la menoma scossa delle ruote avrebbe potuto recar danno.

La sua sottana formava una gran macchia fosca e nella sua faccia rozza e terrea da rustico, ancora selvaggio e prossimo alla terra, mal raffinato da alcuni anni di studi teologici, gli occhi soli vivevano sfavillanti di fiamma fosca, attizzata da passioni profonde.

Nel vederlo così comodamente stabilito, così calmo, Prada ebbe un lieve brivido.

Poi, appena la *vittoria* si avviò sulla via retta e senza fine:

— Ebbene, curato, ecco un sorso di vino che ci proteggerà dalla malaria. Se il papa potesse fare come noi, guarirebbe certo dalle coliche.

Ma Santobono non rispose che con un sordo grugnito. Non voleva più parlare, si chiuse in un silenzio assoluto, come invaso dalla notte che cadeva lentamente. E Prada si tacque anche lui, con gli occhi inchiodati sul prete, domandandosi che cosa doveva decidere.

La via fece una svolta e la carrozza continuò a correre sopra una strada interminabile, di cui il selciato bianco sembrava che fuggisse all'infinito, in una linea retta.

Quella bianchezza della via si rischiarava di un po' di

luce ora, svolgendo un nastro di neve mentre, ai due lati, l'immensa campagna si sommergeva in un'ombra fosca.

Negli incavi delle vaste ondulazioni, le tenebre si raccoglievano, e pareva che se ne espandesse una marea violacea, che copriva ogni dove del suo flutto l'erba corta, allagando la campagna all'infinito, come un mare stinto. Tutto si confondeva e non si vedeva più, da un capo all'altro dell'orizzonte, che quell'oceano di colore neutro ed indistinto.

Ed il deserto si era nuovamente spopolato, un'ultima carretta in ritardo era passata, un'ultimo tintinnio di campanelli argentini si spegneva in lontananza: non più un viandante, non una bestia: la morte dei colori e dei suoni, tutta la vita che piomba nel sonno, nella pace serena del nulla.

A destra si vedevano ancora, tratto tratto, dei frammenti di acquedotto simili a moncherini di cento piedi giganteschi, recisi dalla falce dei secoli; poi, a sinistra, apparve un'altra torre di cui l'alta rovina fosca metteva sul cielo un palo nero; ed altre file di acquedotti valicavano a volte la via, assumendo delle proporzioni smisurate sul tramonto. Ah! l'ora unica, l'ora del crepuscolo nella campagna romana, quando tutto si sommerge e si semplifica, l'ora della immensità squallida, dell'infinito nella semplicità. Non esiste nulla, null'altro che la linea arcuata e piana dell'orizzonte, null'altro che la macchia di qualche rovina isolata, ritta nel vuoto, eppure quel nulla è d'una maestà, d'una grandezza suprema.

Ma il sole tramontava laggiù, a sinistra, verso il mare.

Scendeva nel cielo limpido come un globo di brage di un rosso abbagliante. Poi si sommerse lentamente dietro l'orizzonte, senza corteggio di nubi e non si vide altro che alcuni vapori d'incendio, come se il mare si fosse sollevato in improvviso ribollimento, sotto la fiamma di quella visita regale.

E, come fu sparito, quel lembo di cielo si imporporò di un lago ai sangue, mentre la campagna diventava cinerea. Non v'era altro ormai, in fondo alla pianura impallidita, che quel mare di porpora, di cui si vedeva il braciere spegnersi a poco a poco dietro i portici neri degli acquedotti, mentre, dall'altro lato, gli archi disseminati qua e là restavano color di rosa, spiccando in chiaro sul cielo color di stagno. Poi i vapori d'incendio si dileguarono. Il tramonto si spense in una malinconia pura ed infinita. Sul firmamento, tornato in pace e soffuso di cenere azzurra, le stelle si accendevano, ad una ad una mentre in fondo i lumi di Roma, ancor lontana, scintillavano come fari a livello dell'orizzonte.

Ed in quella tristezza infinita della sera, Prada, invaso anche lui da sgomento indicibile, tra i due compagni silenziosi, continuava ad interrogarsi ed a chiedersi che cosa dovesse fare.

Non aveva ancora staccato gli occhi da Santobono, di cui la faccia spariva nella notte, ma che sedeva placidamente, accompagnando colla persona poderosa il moto della carrozza. Ripeteva seco stesso che non poteva permettere che si avvelenasse la gente.

Quei fichi erano certamente destinati al cardinale

Boccanera e poco gl'importava, al postutto, che ci fosse un cardinale di più o di meno, forse un papa, di cui era difficile di prevedere la futura azione storica.

Aveva sempre pensato nella sua ferezza da conoscitore, interamente assorto nella lotta per la vita, che il meglio fosse di lasciar agire il destino, senza contarci, e non vedeva alcun male nel fatto che il prete mangiasse il prete, fatto anzi che divertiva il suo ateismo. Pensò inoltre che poteva tornare pericoloso l'intervenire in quella storia nefanda, in quei raggiri biechi ed imperscrutabili della società nera.

Ma il cardinale non era solo, al palazzo: quei fichi non potevano sbagliare indirizzo, andar ad altri che non erano presi di mira?

Quell'idea di uno scherzo odioso del caso lo perseguitava adesso, suo malgrado. Le immagini di Dario e di Benedetta sorgevano davanti a lui, nonostante gli sforzi che faceva per non vederle, e gli si imponevano. Se Benedetta e Dario avessero mangiato quella frutta? Benedetta la scartò subito, sapendo che pranzava a parte con la zia, e che non v'era nulla in comune fra le due cucine. Ma Dario faceva colazione ogni mattina dallo zio. Per un momento vide Dario, preso da convulsioni, cadere fra le braccia del cardinale, come il povero monsignor Gallo, con la faccia terrea, gli occhi infossati, fulminato in due ore.

No, no! Era troppo atroce, egli non poteva permettere una simile nefandità.

Allora prese una determinazione. Aspetterebbe che la

notte fosse interamente calata, ed allora, senz'altro, afferrerebbe il canestro sulle ginocchia del curato e lo butterebbe di slancio in qualche buca oscura, senza dire una parola. Il curato comprenderebbe. L'altro, il povero prete, non si accorgerebbe forse neppure del caso. D'altronde, poco importava perchè egli era deciso a non dare nessuna spiegazione del suo atto.

E si sentì perfettamente tranquillo allorchè gli venne la idea di gettare il canestro quando la carrozza passerebbe sotto la porta Furba, ad alcuni chilometri da Roma. Sotto le tenebre della porta, l'occasione sarebbe propizia, non si potrebbe veder nulla.

— Siamo in ritardo; non arriveremo a Roma prima delle sei — riprese ad alta voce, volgendosi a Pietro. — Ma avrete il tempo di andarvi a vestire e di raggiungere l'amico.

E senza aspettare la risposta, disse a Santobono:

— I vostri fichi giungeranno molto tardi.

— Oh! — disse il curato. — Sua Eminenza riceve alle otto, oggi. Eppoi, non sono per questa sera, i fichi! Non si mangiano fichi alla sera. Saranno per domattina.

Ed ammutolì di nuovo, non disse più verbo.

— Per domattina, sì, certo — ripeté Prada — ed il cardinale potrà farne una scorpacciata, se nessuno lo aiuta.

Allora Pietro disse sventatamente una notizia che sapeva.

— Non ci sarà che lui per mangiarli, perchè suo nipote, il principe Dario, dev'essere partito oggi per Napoli, volendo fare un giro di convalescenza dopo il caso di-

sgraziato che l'ha tenuto in letto più d'un mese.

S'interruppe all'improvviso, ricordando a chi parlava. Ma il conte si era accorto del suo imbarazzo.

— Eh via! caro Froment, non mi date nessun dispiacere... E' una storia vecchia, ormai... Ah! quel giovane è partito?

— Sì, a meno che non abbia ritardata la partenza. Suppongo che non lo troverò al palazzo.

Per un momento non si udì altro che il rombo delle ruote. Prada taceva, sorpreso del suo turbamento e della sua incertezza. Se Dario non c'era, perchè immischiarsi di quella faccenda? Tutte quelle riflessioni gli affaticavano il cervello, e finì col dire ad alta voce:

— Se è partito, l'ha fatto per convenienza, allo scopo di non assistere alla veglia dei Buongiovanni, perchè la Congregazione del Concilio si è radunata questa mattina per pronunciarsi definitivamente nella causa che la contessa ha promosso contro di me... Sicuro, saprò fra un momento se il Santo Padre deve firmare l'annullamento del nostro matrimonio.

La sua voce si era velata, e si sentiva che l'antica ferita, la piaga fatta al suo orgoglio da quella donna che, essendo sua, gli si era rifiutata per serbarsi ad un altro, si riapriva e sanguinava.

Seppure la sua amica Lisbeth gli avesse dato un figlio, l'accusa di impotenza, l'offesa alla sua virilità, risorgeva continuamente, accendendogli in cuore uno sdegno frenetico.

Ebbe un brivido violento ed improvviso, come se un

gran soffio gelato gli fosse passato sulle carni; poi, cambiando argomento, soggiunse ad un tratto:

— In verità, non fa caldo questa sera... Questa è l'ora cattiva a Roma, l'ora del tramonto, in cui si piglia molto facilmente una buona febbre, se non si sta in guardia... Tiratevi la coperta sulle gambe e ravvolgetevi ben bene...

Poi, mentre si avvicinavano alla porta Furba, i tre uomini caddero di nuovo in un silenzio più profondo, simile al sonno invincibile che addormentava la campagna, nella notte.

Finalmente la porta comparve, nella luce delle stelle chiarissime: non era altro, quella porta, che un arco dell'acqua Felice, sotto cui la via passava.

Da lontano pareva che quel rudero d'acquedotto chiudesse il varco con la massa enorme del suo vecchio muro semi-smantellato. Poi l'arco gigantesco, nero d'ombra, si incarnava come un portico boccheggianti.

E si passò in piene tenebre, nel rimbombo ancor più sonoro delle ruote.

Quando furono dall'altra parte, Santobono aveva tuttora sulle ginocchia il canestrino di fichi, e Prada lo guardava, sconvolto, chiedendosi per quale subitanea paralisi delle mani non li avesse afferrati e sbalestrati nelle tenebre. Vi era pur deciso ancor pochi secondi prima di penetrare sotto la volta! L'aveva anzi guardato un'ultima volta quel canestro, per calcolare meglio il movimento che doveva fare; che cos'era accaduto in lui dunque?

Egli si sentiva in preda ad un'indecisione sempre maggiore, inetto ormai a risolvere un atto definitivo, avendo il bisogno di aspettare, nel segreto pensiero di badare prima di tutto ed interamente a sè stesso.

Perchè si sarebbe affrettato ad agire, dal momento che Dario era partito e che quei fichi non verrebbero consegnati che all'indomani?

La sera stessa saprebbe se la Congregazione del Concilio aveva annullato il suo matrimonio, vedrebbe fino a qual punto la giustizia di Dio fosse venale e menzognera. Certo non lascerebbe avvelenare nessuno, nemmeno il cardinale Boccanera, di cui peraltro l'esistenza gli premeva poco. Ma, dacchè avevano lasciato Frascati, quel piccolo canestro non rappresentava il destino che moveva alla mèta? E lui, indugiando, non cedeva alla voluttà di sentirsi il più forte, di dirsi che era il padrone di fermarlo, quel destino, o di permettergli di compiere sino alla fine l'opera sua di morte? E, d'altronde, egli si abbandonava alla lotta la più misteriosa, non ragionava, con le mani incatenate a segno da non poter agire diversamente, convinto che prima di coricarsi andrebbe a gettare una lettera d'avviso nella buca del palazzo, ma provando una certa compiacenza nel dirsi che, se il suo interesse fosse stato di non farlo, non lo farebbe.

Il resto della via si compì in quel silenzio di stanchezza, nella frescura della sera che pareva avesse agghiacciato i tre uomini.

Invano il conte, per sfuggire alla lotta, tornò a parlare della festa dei Buongiovanni, dando dei particolari, de-

scrivendo gli splendori che vedrebbero fra poco: le sue parole uscivano rade, confuse e distratte.

Poi si sforzò di incuorare Pietro e di rendergli la speranza, parlando del cardinale Sanguinetti, così amabile, così largo di promesse: e sebbene il giovane prete tornasse con animo lieto, pensando che il suo libro non era ancora condannato e che trionferebbe se gli venivano in aiuto, rispose appena, tutto assorto nelle sue fantastiche-rie.

Santobono non parlava, non si muoveva, come scomparso nella notte nera.

Ed i lumi di Roma si erano moltiplicati, delle case erano riapparse a destra ed a sinistra, prima molto rade, poi in una fila ininterrotta.

Era il suburbio, ancora fiancheggiato da campi di giunchi, da siepi verdeggianti, da ulivi, di cui la cima oltrepassava i lunghi muri di cinta, dagli immensi portoni con pilastri ornati di vasi, e finalmente la città, con la sua fila di casette grigie, di botteghe meschine, di taverne sospette, da cui uscivano alle volte delle grida, degli strepiti di rissa.

Prada volle assolutamente condurre i compagni sino in via Giulia, a cinquanta metri dal palazzo.

— Non mi disturba punto, ve l'assicuro... Suvvia, non potete fare l'ultimo pezzo di strada a piedi con la fretta che avete!

La via Giulia dormiva già nella sua pace secolare, affatto deserta, sepolta in abbandono malinconico, con la doppia fila dei suoi pallidi fanali. Ed appena fu sceso

dalla carrozza Santobono non aspettò Pietro, il quale, d'altronde, passava sempre dalla porticina della via laterale.

— Arrivederci, signor parroco.

— Arrivederci, e mille grazie, signor conte.

Tutti e due allora seguirono con lo sguardo fino al palazzo Boccanera, di cui la vecchia porta monumentale, nera d'ombra, era ancora spalancata.

Videro, per un momento, la sua alta persona nerboruta spiccare su quell'ombra.

Poi entrò, s'ingolfò sotto l'atrio, col suo piccolo canestro, portando seco il destino.

XII.

Erano le dieci quando Pietro e Narciso, che avevano pranzato al Caffè di Roma, dove erano rimasti poi a discorrere lungamente, scesero a piedi il Corso per recarsi al palazzo Buongiovanni. Dovettero stentare assai per giungere alla porta.

Le carrozze arrivavano in fila, e la calca dei curiosi fermi davanti al palazzo dilagava, invadendo tutta la via, nonostante le guardie, e facendosi così densa che i cavalli non potevano progredire.

Le dieci grandi finestre del primo piano sfolgoravano nella lunga facciata monumentale, diffondendo una vivida luce bianca, la luce meridiana delle lampade elettriche che rischiarava come d'un raggio di sole la via, gli equipaggi arenati nell'onda umana, la ressa curiosa ed appassionata, da cui sorgeva un tumulto straordinario.

E non era solo la consueta curiosità di vedere a passare delle divise e scendere delle signore in abito sfoggiato che radunava quella folla; si era accalcata – come Pietro udì da lì a poco – per aspettare l'arrivo del Re e della Regina, i quali avevano promesso di fare atto di presenza alla gran festa con cui il principe Buongiovanni celebrava la promessa corsa tra sua figlia Celia ed il tenente Attilio Sacco, figlio di uno dei ministri di Sua Maestà.

Eppoi, quel matrimonio era una vera gioia, era lo scioglimento felice di una storia d'amore per cui tutta la città si era infervorata; il colpo di fulmine, la giovane coppia così bella, la fedeltà incrollabile che vinceva gli ostacoli, il tutto in condizioni romanzesche, di cui il racconto circolava tra la gente, facendo palpitare i cuori e salire le lagrime agli occhi.

Era questa la storia che, alle frutta, Narciso aveva raccontato a Pietro, il quale la conosceva già in parte. Si affermava che se il principe aveva ceduto, dopo una ultima scenata terribile, era stato solo pel timore di vedere Celia lasciare un bel giorno il palazzo a braccio dell'amante, come essa l'aveva minacciato di fare. V'era nella sua placidità di vergine ignorante un tal disprezzo per tutto quello che non era il suo amore, che il principe l'indovinava capace di commettere le peggiori follie con la massima ingenuità.

La principessa sua moglie non si curava di quella storia, da inglese flemmatica, ancora bella, che credeva di aver fatto abbastanza per la casa col portare cinque milioni di dote e dare cinque figli al marito.

Il principe, irrequieto e fiacco, malgrado i suoi scatti, in cui si ritrovava l'antico sangue romano, già viziato dalla fusione con un sangue straniero, non aveva altra spinta alle sue azioni, ora, che la tutela della sua casa e delle sue ricchezze, intatte fino allora, ma che tremava di veder crollare anch'esse tra le rovine del patriziato; e nel cedere al desiderio della figlia aveva probabilmente obbedito all'idea di avere, mercè il genero, un valido

appoggio al Quirinale, senza guastarsi però col Vaticano.

Certo era una profonda vergogna, ed il suo orgoglio sanguinava per l'alleanza con quei Sacco, quella gente da nulla.

Ma Sacco era ministro, ma era passato così rapidamente di successo in successo, che sembrava avviato a fortuna sempre maggiore, come la conquista del portafogli delle Finanze, che agognava da un pezzo, dopo quella del portafogli dell'Agricoltura.

Con lui, Buongiovanni era sicuro di ottenere i favori del re e di trovar appoggio da quel lato, se il papa naufragava un giorno.

Poi il principe aveva assunto delle informazioni sul giovane, un po' disarmato di fronte a quell'Attilio così bello, così prode, così retto, che era l'avvenire, forse l'Italia gloriosa del domani. Era militare, lo si spingerebbe fino ai più sommi gradi.

Si aggiungeva malignamente che l'ultima ragione che aveva deciso il principe, molto avaro e disperato di dover disperdere la sua sostanza fra cinque figli, era stata la fortunata combinazione di poter dare a Celia una dote derisoria.

Avendo aderito al matrimonio, voleva celebrare la promessa con una festa che facesse chiasso, una di quelle feste che si davano molto di rado a Roma ormai – le porte aperte a tutte le società, i sovrani invitati anch'essi, il palazzo sfolgorante come nei giorni illustri del tempo antico, salvo a rimetterci molto di quel denaro

che custodiva con tanta fierezza, ma volendo dimostrare per baldanza che non era vinto e che i Buongiovanni non dissimulavano nulla, non arrossivano di nulla.

Si assicurava veramente che quella orgogliosa baldanza non provenisse da lui, ma che gli fosse stata suggerita, senza che egli ne avesse coscienza, da Celia, la placida, l'innocente, che desiderava di mettere in mostra la sua felicità a braccio d'Attilio, di fronte a tutta Roma, plaudente a quella storia d'amore che finiva lietamente come nelle belle fiabe.

— Diamine! – disse Narciso, che una ressa della folla costringeva all'immobilità; – non arriveremo mai lassù. Hanno invitato tutta la città, coloro!

E siccome Pietro stupiva di aver veduto a passare un prelato in carrozza:

— Oh! ne incontrerete più d'uno. Sì, i cardinali non vi saranno per la presenza dei sovrani, ma i prelati verranno senza dubbio. Si tratta di una casa neutra, in cui la società bianca e la nera possono fraternizzare. Eppoi le feste sono scarse; la gente vi si affolla.

Riferì allora come, all'infuori dei due balli di gala che la Corte dava all'inverno, ci volessero delle circostanze eccezionali per decidere il patriziato a dare delle feste di quel genere.

Due o tre salotti neri si aprivano bensì verso la fine del carnevale. Ma le festine di famiglia surrogavano quasi dappertutto i ricevimenti di lusso. Le principesse non ricevevano che di giorno.

E, in quanto ai pochi salotti bianchi, erano anche essi

dei ritrovi intimi, più o meno misti, perchè nessuna signora era diventata la regina assoluta della nuova società.

— Finalmente ci siamo – disse Narciso, sulle scale.

Pietro, inquieto, riprese:

— Restiamo assieme. Non conosco che la sposa e poco anche quella, e ci tengo ad essere presentato da voi.

Ma anche l'ascesa dello scalone era una impresa ardua tanto era grande la ressa degli invitati che vi si pigiavano.

Nei tempi antichi, quando usavano le candele di cera e le lampade ad olio, non aveva mai sfolgorato di splendore così abbagliante.

Le lampade elettriche, ardendo in gruppo negli stupendi candelabri di bronzo che fregiavano i ripiani, lo inondavano di un torrente di luce candida.

I freddi stucchi dalle pareti erano velati da una serie di arazzi, la storia di Psiche e dell'Amore, arazzi meravigliosi, rimasti in famiglia dal tempo del Risorgimento. Un morbido tappeto copriva i gradini logori, e dei gruppi di piante verdi, delle palme, alte come alberi, ornavano i vestiboli. Una risurrezione di vita, un'onda di sangue giovanile affluiva, riscaldando l'antica dimora, con la folla delle signore che salivano ridenti e profumate, le spalle nude costellate di diamanti.

In cima alla scala, Pietro vide subito, all'ingresso della prima sala, il principe e la principessa Buongiovanni, ritti l'uno vicino all'altra, a ricevere gli invitati.

Il principe, un biondo che cominciava ad incanutire, alto e sottile, con pallidi occhi nordici, trasmessigli dalla madre, in una faccia energica da capitano dei papi; la principessa che mostrava appena trent'anni, sebbene avesse passata la quarantina, ancor bella, con visino tondo e delicato, sorridente in serenità che niente poteva sconcertare, felice e paga nell'adorazione di sè stessa.

Portava un vestito di raso color di rosa, sfavillante per un mirabile finimento di enormi rubini, che mettevano degli sprazzi di fuoco sulla sua pelle fina ed i suoi capelli da bionda.

E dei cinque figli, il maggiore era in viaggio; le tre altre figliuole, ancora troppo giovani per intervenire alla festa, erano in collegio; per cui non si vedeva che Celia, col suo vestitino di mussolina bianca, bionda anch'essa, che, incantevole coi grandi occhi innocenti e la bocca candida, serbava, sino allo scioglimento della sua avventura amorosa, il suo aspetto da giglio chiuso, impenetrabile nel suo mistero di vergine.

I Sacco erano appena giunti, ed Attilio, che era vicino alla sposa, portava la sua uniforme da tenente, ma appariva così ingenuamente, così apertamente felice della sua immensa ventura, che la sua bella testa dagli occhi baldi, dalla bocca soave, risplendeva in una luce straordinaria di gioventù e di forza.

Entrambi, l'uno vicino all'altra, in quel trionfo del loro amore, apparivano sulla soglia come la gioia, la salvezza stessa della vita, la speranza assoluta nelle promesse del domani; e tutti gli invitati che, entrando, li ve-

devano così, non potevano trattenere un sorriso e s'intenerivano, scordando la loro curiosità maligna e pettegola, per dar il loro cuore a quella coppia amorosa, così bella e così beata. Narciso s'era fatto avanti per presentare Pietro. Ma Celia non gliene lasciò il tempo.

Mosse un passo incontro al prete e lo condusse presso i genitori.

— L'abate Pietro Froment, amico della mia cara Benedetta.

Vi fu uno scambio di saluti cerimoniosi.

Pietro fu molto commosso dalla cortesia della fanciulla, la quale gli disse poi:

— Benedetta verrà or ora colla zia e Dario. Dev'essere così felice questa sera! E vedrete come è bella!

Allora Pietro e Narciso le presentarono le loro felicitazioni.

Ma non poterono trattenersi; la folla li sospingeva; i principi avevano appena il tempo di salutare, inchinandosi continuamente, con un sorriso, sommersi, travolti nella ressa. E quando Celia ebbe condotto i due amici presso Attilio, dovette riprendere il suo posto di piccola regina della festa, accanto ai genitori,

Narciso conosceva un po' il tenente. Vi furono delle nuove congratulazioni, delle strette di mano.

Poi tutti e due finirono col fermarsi un momento in quella prima sala, dove lo spettacolo ne valeva veramente la pena.

Era una vasta sala, parata di velluto verde a fiori d'oro, detta la sala delle armature, perchè conteneva in-

fatti una collezione molto importante di corazze, di mannaie, di spade, che avevano servito quasi tutte ai Buongiovanni del quindicesimo e del sedicesimo secolo.

E tra quei fieri arnesi di guerra si vedeva una mirabile portantina del secolo scorso, fregiata delle più delicate dorature e pitture, in cui la bisavola dell'attuale Buongiovanni, la celebre Bettina, una bellezza leggendaria, si faceva condurre in chiesa.

Sulle mura, poi, non erano che quadri storici, battaglie, firme di trattati, ricevimenti reali, in cui i Bongiovanni avevano rappresentato una parte; senza contare i ritratti di famiglia, le alte figure orgogliose, capitani di terra e di mare, dignitari della chiesa, prelati, cardinali, fra cui trionfava al posto d'onore il papa, il Buongiovanni vestito di bianco, di cui l'elezione al trono pontificio aveva arricchito la sua progenie.

Ed era fra quelle armature, quella bella portantina galante, sotto a quei ritratti antichi, che i Sacco, marito e moglie, si erano fermati anch'essi, a pochi passi dai padroni di casa, partecipando al gaudio ed alle felicitazioni.

— Guardate — bisbigliò piano Narciso a Pietro — i Sacco sono là, rimpetto a noi, quell'omuncolo nero e quella signora vestita di seta color di malva.

Pietro ravvisò Stefana che aveva incontrata dal vecchio Orlando, col suo visino bianco dal sorriso cortese, i suoi lineamenti minuti, sommersi nell'adipe incipiente. Ma la sua attenzione si volse specialmente al marito,

bruno ed asciutto, con occhi a fior di testa, in una faccia di un giallo d'itterizia, la bocca sporgente, il naso d'aquila, un tipo allegro da pulcinella napoletano, che gridava, gesticolava, con un buon umore così contagioso, che le persone attorno a lui ne rimanevano subito ammaliati. Aveva una facondia straordinaria, soprattutto una voce che era un incomparabile strumento di fascino e di conquista.

Bastava vedere come accaparrava facilmente i cuori in quel salotto per spiegarsi i suoi successi fulminei nel mondo brutale e così mediocre della politica.

S'era diportato con destrezza straordinaria nell'affare del matrimonio, ostentando una delicatezza esagerata contro Celia e persino contro Attilio, protestando che rifiutava il suo assenso per timore che lo si accusasse di rubare una dote od un titolo.

Non aveva ceduto che dopo i Buongiovanni, ricorrendo prima per consiglio al vecchio Orlando, di cui la suprema lealtà era proverbiale in tutta Italia: tanto più che nell'agir così, sapeva di andare incontro ad una approvazione, perchè l'eroe ripeteva ad alta voce e senza complimenti che i Buongiovanni dovevano stimarsi fortunati di accogliere in famiglia il suo pronipote, un bel giovane, pieno di cuore, prode ed onesto, che rigenererebbe il loro vecchio sangue esausto, facendo avere delle belle creature alla loro figliuola.

E Sacco, in tutta quella faccenda, s'era servito mirabilmente del nome leggendario di Orlando, facendo suonare alto la loro parentela, dimostrando una venerazione

filiale pel glorioso fondatore della patria senza aver l'aria di sospettare, neppure per un attimo, a che punto questi lo sfuggisse e lo odiasse, disperato di vederlo al potere e convinto che condurrebbe il paese alla rovina e al disonore.

— Ah! — riprese Narciso volto a Pietro — è un uomo positivo ed arrendevole, a cui gli schiaffi non danno noia! A quanto pare, ci vogliono di quegli uomini senza scrupoli negli Stati in miseria, che attraversano delle crisi politiche, finanziarie e morali. Si dice che questi, con la sua sfrontatezza imperturbabile, l'astuzia del suo spirito ingegnoso, le sue infinite risorse di resistenza che non indietreggiano davanti a nessun ostacolo, abbia conquistato il favore del Re. Ma guardate un po', guardate se non lo si direbbe già il padrone di questo palazzo, in mezzo alla ressa di cortigiani che lo circonda!

Infatti gli invitati che passavano con un semplice saluto davanti ai Buongiovanni, si affollavano attorno a Sacco, perchè egli rappresentava il potere, gli impieghi, le pensioni, le croci — e se si rideva ancora di sottocchi nel vederlo là, con la sua magrezza nera e turbolenta, fra gli illustri antenati della casa, lo si additava però come una forza nuova, quella forza democratica che, ancor torbida, sorgeva dovunque ora da quel vecchio suolo romano, in cui il patriziato giaceva in rovina.

— Dio mio! che folla! — mormorò Pietro. — Chi sono mai tutte quelle persone?

— Oh! — rispose Narciso; — la società è molto mista: non si tratta già più di neri e di bianchi, ma di grigi.

L'evoluzione era fatale, e l'intransigenza del cardinale Boccanera non poteva estendersi a tutta una città, a tutto un popolo. Soltanto il papa dirà sempre di no, resterà sempre immutabile. Ma, attorno a lui, tutto cammina e si trasforma invincibilmente. Cosicché fra pochi anni, malgrado ogni resistenza, Roma sarà italiana. Fin da oggi, sapete, quando un principe ha due figli, l'uno entra al Vaticano, l'altro passa al Quirinale. Bisogna vivere, non è vero? Le famiglie illustri si vedono in pericolo di morte, ma non hanno l'eroismo di spingere l'ostinazione fino al suicidio. E vi ho già detto che siamo sopra un terreno neutro qui, perchè il principe Buongiovanni è stato uno dei primi a comprendere la necessità della conciliazione. Sente che la sua fortuna è finita, non ha il coraggio di arrischiarla nè in operazioni industriali, nè in affari; la vede già divisa tra i suoi cinque figli, che la divideranno di nuovo; ecco perchè si è messo col Re, senza voler romperla col papa per prudenza... Voi vedete quindi in questa sala l'immagine precisa dello sfacelo, della confusione che regna nelle idee e nelle opinioni del principe.

S'interruppe per dirgli il nome dei personaggi che entravano.

— Guardate! Ecco un generale molto amato dopo la sua ultima campagna d'Africa. Avremo molti militari questa sera, tutti i superiori d'Attilio, invitati per fare un circolo illustre al giovine. Ed ecco l'ambasciatore di Germania. E' probabile che il corpo diplomatico intervenga tutto, stante la presenza delle Loro Maestà. E, per

contrasto, vedete quell'omaccione laggiù? E' un deputato molto influente, un risalito della nuova borghesia. Trent'anni fa, egli non era che un fattore del principe Albertini, uno di quei mercanti della campagna, che girano i campi in stivaloni e cappello a cencio. Ed ora guardate quel prelado che entra.

— Questi lo conosco — disse Pietro. — E' monsignor Fornaro.

— Per l'appunto, monsignor Fornaro, un personaggio. Mi avete detto difatti che era relatore nella causa del vostro libro. Un prelado incantevole! Avete osservato con che riverenza ha salutato la principessa? E che incedere dignitoso, che grazia, sotto la sua mantellina di seta violetta!

Narciso continuò ad enumerare principi e principesse, duchi e duchesse, uomini politici, dignitari, diplomatici e ministri, borghesi ed ufficiali, la più incredibile baronda, senza contare la colonia straniera, gli inglesi, americani, tedeschi, spagnuoli, russi, la vecchia Europa e le due Americhe. Poi tornò ad un tratto al Sacco, alla piccola signora Sacco, per raccontare gli sforzi eroici fatti da lei per appoggiare l'ambizione del marito, dando dei ricevimenti. Quella donna così dolce, dall'aria modesta, era molto scaltra, provveduta delle doti le più serie, la pazienza e la pertinacia piemontese, l'ordine e l'economia. Quindi ristabiliva in casa l'equilibrio compromesso dalla esuberante foga del marito.

Egli le doveva molto, senza che nessuno lo immaginasse.

Ma finora non era riuscita ad opporre agli ultimi salotti neri un salotto bianco che formasse l'opinione pubblica. Non riuniva che persone della sua società, non un principe era venuto; si ballava da lei il lunedì, come in venti altri piccoli salotti borghesi senza influenza e senza splendore.

Il vero salotto bianco, che dirigeva le cose e gli uomini di Roma, era tuttavia allo stato di sogno.

— Guardate come esamina ogni cosa qui — riprese Narciso. — Sono sicuro che si istruisce e fa dei piani. Ora che sarà imparentata con una famiglia principesca, spera forse di radunare finalmente la buona società.

La folla era così fitta in quella sala, che i due uomini soffocavano, urtati, spinti contro il muro. Quindi l'addetto condusse seco il prete, dandogli dei particolari sul primo piano del palazzo, uno dei più sontuosi di Roma, celebre per la magnificenza delle sue sale di ricevimento.

Si ballava nella galleria dei quadri, una sala principesca lunga venti metri, piena di capolavori, con otto finestre sul Corso.

I rinfreschi erano imbanditi nella sala delle antichità, una sala di marmo dove c'era una Venere scoperta vicino al Tevere, che rivaleggiava con la Venere Capitolina.

Poi veniva una fila di sale stupende, ancora sfolgoranti di lusso antico, addobbate delle stoffe le più rare, con dei singoli capi del loro arredamento antico, capi a cui gli antiquarii facevano la corte, sperando nella inevitabile rovina futura.

Ed una di quelle sale fra le altre era celebre – la saletta degli specchi, un locale rotondo, in stile Luigi XV, interamente rivestito di specchi fra cornici di legno scolpito, di una ricchezza immensa e di uno squisito stile *rocò*.

— Fra un po' vedrete tutte queste cose – disse Narciso, che era entrato là per respirare un pochino. – Vi hanno portato delle poltrone dalla galleria vicina, per le belle signore che desiderano di essere vedute, di essere amate.

La sala era vasta, col più mirabile parato di velluto di Genova che si potesse vedere, un antico velluto a fiorami, con fondo di raso pallido e larghe corolle, di cui i toni verdi, azzurri e neri divinamente sbiaditi, avevano assunte le tinte dolci ed avvizzite dei vecchi fiori d'amore.

Sulle mensole, nelle nicchie di quella sala figuravano gli oggetti d'arte più preziosi del palazzo, cofanetti d'avorio, legni scolpiti, dipinti, dorati, capi d'opera, una raccolta di meraviglie. Ed infatti molte signore si erano già rifugiate sui numerosi sedili, sfuggendo la ressa, sedute in piccoli crocchi a ridere ed a discorrere coi pochi uomini che avevano scoperto quel cantuccio di grazia e di galanteria.

Nulla era più gentile a vedersi, sotto il vivo splendore delle lampade, che quelle spalle nude, d'una finezza di raso, quelle nuche flessibili su cui si intrecciavano le capigliature bionde e nere.

Le braccia nude uscivano dalle maniche arruffate di

tinta chiara, come viventi fiori di carne. I ventagli si agitavano con molle lentezza, come per avvivare il fuoco delle pietre preziose, diffondendo ad ogni soffio un odore di donna, misto ad un profumo predominante di violetta.

— Eh! — esclamò Narciso — il nostro buon amico, monsignor Nani, che saluta, laggiù, l'ambasciatrice d'Austria.

Appena Nani scorse il prete ed il suo compagno, si accostò a loro e si ritirarono tutti e tre nel vano di una finestra per discorrere un pochino, a loro agio.

Il prelado sorrideva, incantato della bellezza della festa, ma serbando la serenità di un'anima triplicemente corazzata d'innocenza fra tutte quelle spalle messe in mostra, come se non le avesse neppur vedute.

— Ah! caro figliuolo — disse a Pietro — come sono felice di incontrarvi! Ebbene, che ne dite della nostra Roma quando si mette a dare delle feste?

— Oh! è stupendo, monsignore!

Egli parlò poi con intenerimento della profonda devozione di Celia, fingendo di non vedere nei Bongiovanni che dei fedeli del Vaticano, volendo far onore a quel ricevimento sontuoso, senza aver neppure l'aria di immaginare che il re e la regina stessero per intervenire.

— Ho pensato a voi tutt'oggi, caro figliuolo. Avevo saputo della vostra gita da Sanguinetti per quell'affare... Ebbene, come vi ha ricevuto?

— Oh! molto paternamente... M'ha fatto capire, sulle prime, l'impaccio in cui lo metteva la sua posizione di

protettore di Lourdes. Ma poi si è mostrato amabilissimo e mi ha formalmente promesso il suo aiuto con una dolcezza che m'ha commosso.

— Davvero, caro figliuolo? Del resto, non ne stupisco. Sua Eminenza è tanto buona!

— E debbo soggiungere, monsignore, che sono tornato col cuore leggero e pieno di speranza. Mi sembra omai che la mia causa sia quasi vinta.

— E' naturalissimo, lo comprendo.

Nani continuava a sorridere del suo fine sorriso intelligente, da cui trapelava un'ironia così discreta, che non se ne sentiva la puntura.

Dopo breve silenzio, soggiunse con la massima semplicità:

— Il male si è che la Congregazione dell'Indice ha condannato il vostro libro ier l'altro, in apposita adunanza, convocata dal segretario. E la sentenza verrà recata dopodomani a Sua Santità per la firma.

Pietro, sbalordito, lo fissava. Se il vecchio palazzo gli fosse caduto sulla testa, non sarebbe rimasto più accasciato. Era finito, dunque! Il viaggio di Roma, l'esperienza che era venuto a tentare, mettevano capo a quella sconfitta, che gli rivelavano così bruscamente in mezzo ad una festa! Ed egli non aveva neppur potuto difendersi, aveva perduto le giornate senza trovar nessuno a cui rivolgersi, nessuno davanti a cui perorare la sua causa!

Un senso di sdegno sorse in lui e non potè a meno di sussurrare amaramente:

— Ah! come mi hanno ingannato. Quel cardinale che

mi diceva questa mattina: Se Dio è con voi, vi salverà, anche vostro malgrado! Ah! capisco ora quello che intendeva; faceva un bisticcio, mi augurava un disastro, perchè la docilità mi guadagnasse il paradiso... Sottomettermi, ah! non lo posso! Ho l'anima troppo fremente di sdegno e di dolore.

Nani lo ascoltava, lo studiava con curiosità.

— Ma, caro figliuolo, non c'è ancora nulla di definitivo, finchè il Santo Padre non avrà firmato. Avete la giornata di domani e persino la mattina di posdomani. Ed un miracolo è sempre possibile.

Poi, abbassando la voce e prendendolo in disparte, mentre Narciso, da esteta innamorato dei colli lunghi e dei seni puerili, esaminava le signore:

— Aspettate, ho una cosa da parteciparvi in gran segreto. Fra un momento, durante il *cotillon*, venite a raggiungermi nel salottino degli specchi; là discorreremo a nostro agio.

Pietro lo promise con un cenno del capo, ed il prelado si allontanò con discrezione, e si perdette nella folla. Ma il giovane prete aveva un ronzio nelle orecchie e non riusciva ad aprire l'anima alla speranza.

Che poteva fare in un giorno, mentre aveva perduto un mese senza ottenere un'udienza dal Papa? Nel suo sbalordimento si avvide che Narciso gli parlava d'arte.

— E' strano, come le forme delle donne si sono sciupate nei nostri orribili tempi di democrazia. Sono diventate goffe e d'una volgarità disgustosa. Guardate un po' quelle signore là, davanti a noi; non una che abbia la li-

nea fiorentina, il seno piccolo, il collo lungo e maestoso...

S'interruppe per esclamare:

— Ah! eccone una che è piuttosto carina... Quella bionda coi capelli lisciati sulla tempia... Guardate: quella appunto con cui monsignor Fornaro si è messo a discorrere.

Infatti, da un momento, monsignor Fornaro andava da una bella signora all'altra, con un sorriso di amabile conquista. Era stupendo quella sera, con l'alta figura pomposa, le guancie rosee, l'affabilità trionfante. Eppure non si riferiva nessuna storia licenziosa sul suo conto; lo si considerava solo come un prelado galante che si piaceva nella compagnia delle signore.

Ed egli fermava, discorreva, chinandosi sulle spalle nude, sfiorandole, respirandole, con labbra umide ed occhi ridenti, in una specie di beatitudine devota.

Scorse Narciso che incontrava qualche volta e si fece avanti. Il giovine dovette salutarlo.

— State bene, monsignore, dacchè ho avuto l'onore di vedervi all'ambasciata?

— Oh! benissimo, benissimo!... Che festa stupenda, eh?

Pietro aveva fatto un inchino. Era quell'uomo di cui la relazione aveva provocato la condanna del suo libro: ed egli gli rimproverava specialmente i modi lusinghieri, le promesse bugiarde della sua cortese accoglienza.

Ma il prelado, molto scaltro, dovette capire che Pietro aveva saputo la condanna. Quindi stimò più dignitoso di

non riconoscerlo apertamente; e si limitò, anche lui, a fare un cenno del capo, con un lieve sorriso.

— Quanta gente — replicò — e quante belle signore! Fra un po' non si potrà più circolare in questa sala.

Tutti i sedili erano occupati dalle signore, e l'afa cominciava a farsi soffocante in quel profumo di violette, a cui si associava l'odore di carne delle nuche bionde o brune. I ventagli si agitavano più celeremente, e nel ronzio più alto, nel frastuono delle conversazioni in cui tornavano sempre certe parole, salivano delle risate argentine.

Probabilmente s'era diffusa qualche novità, una diceria che la gente bisbigliava sommesso e che metteva il subbuglio di gruppo in gruppo.

Monsignor Fornaro, sempre molto bene informato, volle essere il primo a dar quella notizia, che nessuno ancora diceva ad alta voce.

— Sapete perchè quelle signore si agitano così?

— Per la salute del Santo Padre, forse — disse Pietro nella sua inquietudine. — La sua condizione s'è forse aggravata da ieri sera?

Il prelado lo guardò sorpreso. Poi, con una specie di impazienza:

— Oh! no, no. Sua Santità sta molto meglio, grazie al cielo. Un addetto del Vaticano mi ha assicurato poco fa, che aveva potuto alzarsi questo dopo pranzo e ricevere i suoi intimi come al solito.

— Per altro il suo stato ha destato molti timori — interruppe Narciso. — Vi assicuro che all'ambasciata non

erano tranquilli, perchè un conclave sarebbe una cosa seria per la Francia in questo momento. Essa non vi avrebbe nessuna autorità; il nostro governo repubblicano ha torto di trattare il Papato come una cosa insignificante... Senonchè, quando mai si sa se il papa è ammalato o no? Ho udito in modo indubitabile che è stato in pericolo l'anno scorso, quando nessuno ne diceva parola; mentre, l'ultima volta, in cui tutti i giornali lo davano per morto, parlando d'una bronchite, l'ho veduto, io che vi parlo, molto in forze e molto allegro... E' ammalato quando gli fa comodo, credo.

Monsignor Fornaro scartò, con un gesto frettoloso, quell'argomento inopportuno.

— No, no, siamo assicurati ormai; non se ne discorre più... Quello che interessa le signore è l'annullamento del matrimonio Prada, votato oggi, con grande maggioranza, dalla Congregazione del Concilio.

Pietro si commosse di nuovo. Non avendo avuto il tempo di veder nessuno al palazzo Boccanera, dopo il ritorno da Frascati, temeva che la notizia fosse falsa.

Il prelado stimò bene di dare la sua parola d'onore.

— La cosa è sicura: la tengo da un membro della Congregazione.

Ma, ad un tratto, fece le sue scuse, scappando.

— Oh! ecco una signora che non avevo veduta e che desidero di salutare; scusatemi.

E, subito, si affrettò ad ossequiarla. Non potendo sedere restò in piedi, piegando l'alta persona e r avvolgendo quasi della sua galante cortesia la giovane signora,

così snella, così amabile, che rideva d'un riso così grazioso, sotto il lieve sfioramento della mantellina di seta violetta.

— Conoscete quella signora, eh? – domandò Narciso a Pietro. – No, davvero?... E' l'amica del conte Prada, la graziosissima Lisbeth Kauffmann che gli ha dato, poco tempo fa, un bel maschietto e ricompare oggi per la prima volta in società. Sapete che è tedesca, che ha perduto qui il marito e dipinge un pochino, ed anche abbastanza bene. Si perdona molto a quelle signore della colonia straniera, e questa raccoglie speciali simpatie per l'allegria amabilità con cui riceve nella sua palazzina di via Principe Amedeo... Potete figurarvi quanto la notizia dell'annullamento del matrimonio che circola qui, deve divertirla!

Era veramente gentilissima quella Lisbeth, molto bionda, molto rosea, molto allegra, con la sua pelle di raso, i suoi occhi di un azzurro così delicato, la sua bocca, di cui l'amabile sorriso era celebre per la sua grazia.

E quella sera specialmente appariva così lieta di vivere nello sfolgorio della sua veste di seta bianca a lustrini di oro, così felice e sicura nel sapersi libera, amante ed amata, che la notizia bisbigliata alle sue spalle, le malignità dette dietro i ventagli, sembrava si svolgessero in trionfo per lei.

Per un momento, tutti l'avevano fissata. Si ripetevano le parole, dette da lei a Prada, quando aveva scoperto di essere incinta d'un uomo che oggi la Chiesa dichiarava impotente. «Povero amico mio, partorirò dunque un

bambino Gesù!».

E la gente soffocava dalle risate, bisbigliandosi alle orecchie degli scherzi licenziosi, mentre lei, sfolgorante nella sua serenità impudente, gradiva con espressione beata le galanterie di monsignor Fornaro, che le faceva i suoi complimenti sopra una tela, una Vergine del Giglio, mandata da lei ad una Esposizione.

Ah! quell'annullamento di matrimonio che faceva da un anno le spese della cronaca scandalosa di Roma, che chiasso produceva per l'ultima volta, piovendo così nel bel mezzo di un ballo! La società nera e la bianca l'avevano scelto a lungo come campo di battaglia per scambiarsi le più incredibili maldicenze, dei pettegolezzi senza fine, delle frottole assurde.

E questa volta, tutto era finito; il Vaticano, imperturbabile, aveva il coraggio di pronunziare l'annullamento, sotto il pretesto che non s'era potuto consumare il matrimonio per l'impotenza del marito.

Tutta Roma ne avrebbe riso collo scetticismo generale con cui si considerano le questioni pecuniarie della Chiesa. Nessuno più ignorava gli incidenti della lotta. Prada, che, disgustato, si era tenuto in disparte; i Bocconera, che, preoccupati, avevano mosso cielo e terra ed i denari distribuiti ai cardinali per comperare la loro influenza, e la forte somma con cui s'era pagata indirettamente la relazione, finalmente favorevole, di monsignor Palma.

Si parlava di più di centomila franchi in tutto, somma che non si trovava molto cara, perchè un altro divorzio,

quello d'una contessa francese, era costato quasi un milione. Il Santo Padre aveva tanti bisogni.

Nessuno s'occupava di quei fatti, d'altronde; la gente si limitava a scherzare malignamente; i ventagli si agitavano sempre nell'afa crescente, le signore avevano un lieve brivido di compiacenza sotto il volo sommesso delle parole, appena mormorate, che sfioravano le loro spalle nude.

— Oh! come la contessina dev'essere contenta, — riprese Pietro. — Non avevo compreso perchè la sua piccola amica ci aveva detto che sarebbe stata così bella, così felice questa sera. E verrà certamente ora che ha saputo la notizia, poichè prima, finchè durava quel processo, si considerava come in lutto.

Ma Lisbeth, avendo veduto Narciso, che la conosceva per aver attraversato il suo studio, come tutta la colonia straniera, egli le andò vicino per salutarla.

Tornava presso a Pietro quando una viva commozione agitò i pennacchi di diamanti ed i fiori delle capigliature. Molte teste si voltarono, il ronzio crebbe.

— Oh! — mormorò Narciso stupito — è il conte Prada in persona! Ha una bella disinvoltura, in verità! Vestitelo di velluto e d'oro ed avrete un vero tipo di bell'avventuriere del secolo decimoquinto, senza scrupoli e ghiotto di tutte le voluttà!

Prada entrava snello, disinvolto, allegro, quasi trionfante.

E sopra il largo sparato bianco della camicia, che la marsina incorniciava di nero, aveva una orgogliosa fi-

sionomia da rapina, con gli occhi sinceri e duri, la faccia energica, tagliata dalla linea scura dei folti baffi.

La sua dentatura da lupo non s'era mai rivelata in un sorriso di sensualismo più beato.

Esaminò e spogliò tutte le donne con una rapida occhiata.

Poi, come ebbe veduto Lisbeth, così birichina, così rosea, così bionda, il suo sguardo si raddolcì e mosse palesemente verso di lei, senza punto curarsi della curiosità intensa con cui la gente lo fissava e chinatosi parlò con lei per alcuni minuti, dopo che monsignor Fornaro gli ebbe ceduto il posto. Probabilmente ella le confermò la notizia che correva, perchè egli, nel rialzarsi, fece un gesto, dando in una risatina un po' forzata.

Fu in quel punto che vide Pietro e lo raggiunse nel vano della finestra. Strinse anche la mano a Narciso. E subito, con la sua solita baldanza:

— Vi ricordate quello che dicevo, tornando da Frascati?... Ebbene, è cosa fatta a quanto pare; hanno annullato il mio matrimonio... E' così enorme, così impudente, così imbecille, che ne dubitavo ancora poco fa.

— Oh! — dichiarò Pietro, — la notizia è sicura. Ce l'ha confermata or ora monsignor Fornaro, il quale l'aveva saputa da un membro della Congregazione. E si afferma che hanno votato l'annullamento a gran maggioranza.

Una risata scosse Prada.

— No, in verità, è impossibile immaginare una cosa più buffa! Per quanto io sappia, è il più bello schiaffo dato alla giustizia ed al buon senso. Ah! se possono anche far

annullare il matrimonio civilmente e se la mia amica che vedete laggiù vi acconsente, come Roma si diventerà! Ma sì! la sposerò a Santa Maria Maggiore, in gran pompa. E v'ha pel mondo un marmocchio che prenderà parte alla festa, tra le braccia della balia!

Rideva troppo forte, era troppo brutale in quell'allusione alla creatura, attestato vivente della sua virilità. Soffriva dunque? Era indizio di dolore quello stiramento delle labbra che rivelava i denti bianchi? Si sentiva che egli fremeva, lottando contro un risveglio di passione segreta e tumultuosa, che non voleva confessare neppure a sè medesimo.

— E voi, caro abate – riprese con fuoco – saprete anche l'altra notizia; vi hanno detto che la contessa viene?

Chiamava così Benedetta per abitudine, dimenticando che non era più sua moglie.

— Me lo hanno detto ora, infatti – rispose Pietro.

Esitò un momento, prima di soggiungere, nel bisogno di prevenire ogni sorpresa sgradita:

— Vedremo probabilmente anche il principe Dario, poichè non è partito per Napoli, come io vi avevo detto. Un ostacolo all'ultimo minuto, credo.

Prada non rideva più. Si limitò a sussurrare, con volto improvvisamente rabbuiato:

— Ah! il cugino verrà anche lui? Benissimo, così li vedremo entrambi.

E tacque, come invaso da una folla di pensieri seri che lo costringevano alla riflessione, mentre i due amici continuavano a discorrere. Poi, fece un gesto di scusa, si

cacciò in fondo al vano, e, togliendosi di tasca un taccuino, ne lacerò una pagina, su cui scrisse, a matita, limitandosi ad ingrossare un po' la scrittura, queste quattro righe: «Una leggenda afferma che il fico di Giuda risorge a Frascati, mortale per chiunque voglia essere papa un giorno. Non mangiate i suoi fichi avvelenati, non li date nè ai vostri servi, nè alle vostre galline».

Piegò il foglio, lo suggellò con un bollo, e scrisse l'indirizzo: «A Sua Eminenza Reverendissima ed illustrissima il cardinale Boccanera».

Quando ebbe riposto il tutto in tasca, diede un lungo respiro e tornò allegro.

Era come un malessere invincibile, un terrore indefinito che lo aveva agghiacciato, e, senza formulare quell'impressione con un ragionamento chiaro, aveva sentito il bisogno di assicurarsi contro la tentazione di una viltà, di una nefandità possibile.

E non avrebbe potuto ridire l'associazione d'idee che lo aveva condotto a scrivere quelle quattro righe, subito, nel luogo stesso in cui si trovava, senza alcun indugio, sotto pena della massima delle sventure. Non aveva che un pensiero ben definito: lasciando la festa, andrebbe a buttar quel biglietto nella buca del palazzo Boccanera. Adesso era tranquillo.

— Che avete, caro abate? — domandò, associandosi di nuovo alla conversazione. — Siete tutto rannuvolato.

E Pietro, avendogli fatto parte della cattiva notizia, il suo libro condannato, l'ultimo giorno che gli rimaneva per agire, se non voleva che il suo viaggio a Roma fosse

una sconfitta, protestò, come se avesse avuto bisogno egli stesso di agitarsi e di stordirsi per continuare a sperare ed a vivere.

— Eh, via! non vi scoraggiate; è il vero modo di perdere le forze. Una giornata è molto... Si fanno tante cose in una giornata! Un'ora, un minuto bastano, perchè il destino agisca e le sconfitte si mutino in vittorie...

Si riscaldava di nuovo, e soggiunse:

— Suvvia! andiamo nella sala da ballo. E' un prodigio, a quanto pare.

Scambiò un'ultima tenera occhiata con Lisbeth, e Pietro e Narciso lo seguirono, tutti e tre muovendo a gran fatica verso la galleria, in mezzo all'onda fitta delle gonnelle, tra quella marea di nuche e di spalle, d'onde saliva la passione che crea la vita, l'odore di amore e di morte.

La galleria, larga dieci metri e lunga venti, si svolgeva in splendore incomparabile, con le otto finestre, che, libere da ogni tenda, incendiavano le case rimpetto.

Era uno sfolgorio abbagliante: sette paia di enormi candelieri di marmo, che dei gruppi di lampade elettriche trasmutavano in lumiere gigantesche, simili ad astri, inondavano la galleria del loro splendore: ed in alto, lungo i cornicioni, altre lampade, chiuse in coppe di cristallo, formavano una ghirlanda miracolosa di fiori di fiamma, tulipani, rose, peonie. L'antico velluto rosso, lammato d'oro, della parete, assumeva un riverbero di braciere, come un colore di brage incandescente.

Gli addobbi delle porte e delle finestre erano di mer-

letto antico, ricamato in seta a colori, con fiorami di una vividezza intensa. Ma la ricchezza impareggiabile, unica al mondo di quelle sale, era, sotto il soffitto sontuoso, a cassettoni fregiati di rosoni d'oro, una collezione di capolavori più mirabili di quelli di qualsiasi museo: dei Raffaelli, dei Tiziani, dei Rembrandt, dei Rubens, dei Velasquez, dei Ribera, delle opere famose fra tutte, le quali, in quell'illuminazione impreveduta, apparivano all'improvviso trionfanti di gioventù, come ridestate alla vita immortale del Genio.

E, siccome le Loro Maestà non dovevano giungere che a mezzanotte, il ballo era cominciato; un valtzer travolgeva le coppie in un volo di vesti chiare tra la folla fastosa, tra uno sfavillare di decorazioni e di gioielli, di divise ricamate d'oro e di vestiti ricamati di perle, il dilagare di velluto, di raso, di seterie.

— E' portentoso, in verità! — affermò Prada, col suo eccitamento febbrile. — Venite da questa parte, torneremo nel vano di una finestra. Non v'ha posto migliore per vedere, senza essere troppo urtati.

Avevano smarrito Narciso, per cui solo Pietro e il conte raggiunsero il vano agognato.

L'orchestra, collocata sopra un piccolo palco, aveva finito il valtzer, ed i ballerini si erano messi a camminare lentamente, con fisionomia sbalordita e beata, in mezzo all'onda invadente della folla, quando si notò un ingresso che fece voltare tutte le teste.

Donna Serafina, in raso cremisi, quasi portasse i colori del fratello, giungeva con maestà regale, a braccio

dell'avvocato Morano.

E si era stretta ancor di più nel busto, mettendo in mostra una vita sottile da giovanetta, nè mai la sua faccia rigida da zitellona, solcata da larghe rughe, di cui solo i capelli bianchi temperavano la durezza, aveva avuto una espressione di comando così caparbio e così trionfale.

Si udì un mormorio di approvazione discreta, poichè quella comparsa era una specie di soddisfazione pubblica, la società romana avendo vivamente condannata l'indegna condotta di Morano quando questi aveva rotto una relazione di trent'anni, a cui la gente si era abituata come ad un matrimonio legittimo.

Si parlava di un capriccio inconfessabile per una borghesuccia, di un falso pretesto di rottura, per un alterco, a proposito del divorzio di Benedetta, allora in pericolo.

La rottura era durata quasi due mesi, con grande scandalo di Roma, in cui persiste il culto delle lunghe affezioni fedeli. Quindi la riconciliazione commuoveva tutti i cuori, come una delle più felici conseguenze del processo, guadagnato in quel giorno alla Congregazione del Concilio.

Morano penitente, donna Serafina che ricompariva al suo fianco, in quella festa, era una cosa molto lodevole; era l'affetto vincitore, i buoni costumi salvati, l'ordine ristabilito.

Ma l'impressione si fece più viva quando si scorse, dietro la zia, Benedetta che era a fianco di Dario.

Quella placida noncuranza delle convenienze consue-

te, quel trionfo manifesto del loro amore, celebrato al cospetto di tutti, nel giorno stesso in cui si era annullato il matrimonio, parve a tutti un atto di audacia così bello, di baldanza così giovanile e così fiduciosa, che ne ottennero subito il perdono in un sussurro di ammirazione generale.

Come per Celia ed Attilio, i cuori volavano verso di essi, verso lo splendore di bellezza di cui sfolgoravano, verso la felicità indicibile che splendeva nel loro volto.

Dario, ancora pallido per la lunga convalescenza, aveva, nella sua delicatezza un po' sottile, i suoi begli occhi limpidi da fanciullo, la sua barba castana e crespa da giovane Dio, una grazia elegante in cui si ritrovava tutto il vecchio sangue principesco dei Boccanera.

Benedetta, la candidissima, sotto l'elmo dei capelli neri, la placidissima e la savissima, aveva il suo bel riso, quel riso così caro in lei, e di seduzione così irresistibile, che la trasfigurava, dando un incanto soave alla sua bocca un po' tumida, mettendo una luce di paradiso nei suoi grandi occhi foschi ed imperscrutabili.

Ed in quel suo ritorno ad un'èra d'infanzia gaia e dolce, essa aveva avuto l'istinto squisito di mettere un vestito bianco, un vestito affatto semplice da giovanetta, che era come il simbolo che la rivelava una vergine, un giglio purissimo, serbatosi al marito prescelto. Non mostrava nulla della sua carne, neppure il modesto scollo lecito alle fanciulle.

Era l'impenetrabile e formidabile mistero d'amore – una bellezza suprema di donna, di cui l'onnipotenza

dormiva, velata di bianco.

Nessun adornamento, nessun gioiello, nè alle mani, nè alle orecchie. Al collo, null'altro che un vezzo, ma un vezzo da regina, la famosa collana di perle dei Boccanera, trasmessale dalla madre, che tutta Roma conosceva, delle perle di una grandezza favolosa, messe al collo con noncuranza, e che bastavano per farla apparire regina, nella semplicità assoluta delle sue vesti.

— Oh! — mormorò Pietro, rapito — come è bella, e come è felice!

Si rimproverò subito di aver parlato ad alta voce, perchè udì, accanto, un gemito sordo da belva ferita, un grugnito involontario, che gli rammentò la presenza del conte.

Ma questi soffocò subito quel grido della sua piaga, improvvisamente riaperta. Ed ebbe ancora la forza di ostentare un'allegria brutale.

— Caspita! Non mancano di audacia, quei due! Spero bene che li mariteranno e li metteranno a letto davanti a noi!

Poi, rimpiangendo quello scherzo triviale, in cui sfogava il dolore delle sue inappagate brame virili, volle fingere la noncuranza.

— E' veramente bellina questa sera. Ha le più belle spalle del mondo, sapete, ed è un vero successo per lei sembrare ancor più bella senza mostrarle.

Continuò su quel tono, riuscendo a discorrere con piglio indifferente e raccontando dei minuti particolari sul conto di quella che si ostinava a chiamare la contessa.

Ma si era cacciato fino in fondo del vano, probabilmente per la tema che qualcuno notasse il suo pallore, la convulsione dolorosa che gli contraeva il labbro.

Non era in grado di lottare, di mostrarsi insolente ed allegro accanto alla gioia, così ingenuamente manifestata, di quella coppia.

E fu lieto della tregua che gli diede in quel punto l'arrivo del re e della regina.

— Ah! ecco le Loro Maestà — esclamò, volgendosi verso la finestra. — Guardate un po' che serra-serra in istrada!

Infatti, sebbene i vetri fossero chiusi, un tumulto di folla saliva dalla via.

E Pietro, avendo guardato, scorse nel riverbero delle lampade elettriche, un'onda di teste umane che invadeva il mezzo della strada e si stringeva attorno alle carrozze.

Più volte già aveva incontrato, nelle sue passeggiate quotidiane a villa Borghese, il re che veniva in carrozza come un modesto particolare, senza guardie, senza scorta, con un solo aiutante.

Altre volte era solo, guidando un leggero *phaeton*, senza altra scorta che un servitore in livrea nera. Anzi una volta aveva condotto seco la regina, entrambi l'uno accanto all'altra, come una coppia affettuosa che va a diporto.

E la gente affaccendata delle vie, i passeggiatori, nel vederli così, si limitavano a salutarli con un gesto affettuoso, senza importunarli con acclamazioni, mentre i più espansivi si avvicinavano liberamente per salutarli

con un sorriso.

Pietro era stato molto sorpreso e commosso nel concetto tradizionale che si faceva dei re, che si circondano di precauzioni e sfilano in mezzo ad una pompa militare, vedendo l'amabile bonarietà di quella coppia augusta, che se ne andava a suo talento, con sicurezza assoluta, fra l'amore sorridente del suo popolo.

Aveva raccolto per ogni dove altre informazioni sul Quirinale: la bontà e la semplicità del re, il suo desiderio di pace, la sua passione per la caccia, la solitudine e l'aria libera, passione la quale gli aveva certamente fatto sognare spesso, nel suo disgusto del potere, una vita libera, scevra da ogni ufficio autoritario di sovrano, quell'ufficio per cui non sembrava creato.

Ma il popolo adorava in ispecie la regina, di un'onestà così spontanea e serena, che era la sola ad ignorare gli scandali di Roma; molto colta d'altronde, molto raffinata, al corrente di tutte le letterature, e felicissima di essere intelligente e molto superiore al suo circolo, e sapendolo e piacendosi a farlo vedere, senza esagerazione, con una grazia perfetta.

Prada, che era rimasto, come Pietro, dietro i vetri, a guardare, additò la folla con un cenno.

— Adesso che hanno veduto la regina, andranno a letto contenti. E non c'è un solo agente di questura, laggiù, ve ne rispondo... Ah! essere amati, essere amati!

Il suo affanno lo ripigliava; si volse verso la galleria scherzando.

— Attento, caro abate! Non bisogna perdere l'ingres-

so delle Loro Maestà. E' il punto culminante della festa.

Scorsero alcuni minuti: poi, all'improvviso, l'orchestra s'interruppe in mezzo ad una polka per intuonare, con tutta la sonorità dei suoi strumenti, la marcia reale. Nacque una confusione tra i ballerini; il centro della sala si vuotò.

Il re e la regina entravano, accompagnati dal principe e dalla Principessa Bongiovanni, che erano andati a riceverli appiè della scala.

Il re era in marsina e la regina aveva un vestito di raso color paglia, coperto da mirabili merletti, e sotto il diadema di diamanti che le cingeva i bei capelli biondi, aveva un geniale aspetto di giocondità, un viso rotondo e fresco, spirante l'amabilità, la dolcezza e lo spirito.

La banda suonava ancora l'inno con fervida accoglienza, piena d'entusiasmo.

Dietro il padre e la madre, nell'onda degli astanti che seguivano i principi, era comparsa Celia, poi erano venuti Attilio, i Sacco, dei congiunti e dei dignitarii.

E, mentre si aspettava che la marcia reale finisse, non vi era che uno scambio di sguardi e di sorrisi; nella sonorità degli strumenti e lo splendore dei lumi, tutti gli invitati, in piedi, si sospingevano, si rizzavano in punta di piedi, sporgendo il capo, con gli occhi ardenti, in una vera marea di teste e di spalle sfavillanti di gemme.

Finalmente l'orchestra tacque, e le presentazioni ebbero luogo.

Le Loro Maestà, che conoscevano già Celia, le fecero le loro felicitazioni con bontà veramente paterna.

Ma a Sacco, e come ministro e come padre, premeva soprattutto di presentare il figlio Attilio.

Piegò la duttile schiena da omuncolo, trovò le belle parole che ci volevano per l'occasione, in modo che fu il tenente che rese omaggio al re, mentre egli serbava per la regina l'ossequio del bel giovane, amato con tanta passione.

Le Loro Maestà mostrarono di nuovo una benevolenza estrema, persino con la signora Sacco, che si teneva in disparte, sempre modesta e prudente.

Ed allora accadde un fatto di cui il racconto, portato poi di sala in sala, doveva suscitare delle chiose interminabili.

La regina, scorgendo Benedetta, che il conte Prada le aveva condotto dopo il loro matrimonio, le sorrise, essendosi presa di tenera ammirazione per la sua bellezza e la sua grazia, cosicchè la giovine donna, costretta ad avvicinarsi, ebbe l'insigne favore di una conversazione di alcuni minuti, accompagnata dalle parole le più cortesi, parole che giunsero alle orecchie di tutte le persone vicine.

La regina ignorava certo l'avvenimento del giorno, l'annullamento del matrimonio con Prada, la prossima unione con Dario, ufficialmente annunciata in quella festa, con cui si celebrava ormai una doppia promessa d'amore.

Ma l'impressione ne risultò nullameno: non si parlò più che dei complimenti rivolti a Benedetta dalla più virtuosa e la più intelligente delle regine, ed il suo trion-

fo se ne accrebbe; essa apparve più bella, più superba, più vittoriosa, raggianti nella felicità di appartenere allo sposo prescelto.

Allora Prada fu preso da un'angoscia indicibile.

Mentre i sovrani continuavano a discorrere, la regina con le dame venute ad ossequiarla, il re con gli ufficiali, i diplomatici, tutt'una sfilata di personaggi importanti, Prada non vedeva che Benedetta felicitata, adulata, sfolgorante, all'apice dell'amore e della gloria. Dario le stava vicino ed esultava e sfolgorava con lei.

Era per essi che si dava quella festa, per essi che i lumi risplendevano, che l'orchestra suonava, che tutte le belle signore di Roma si erano spogliate, col seno sfolgorante di diamanti, in mezzo ad acute fragranze d'amore: per essi le Loro Maestà erano entrate, al suono della marcia reale, per essi la festa diventava un'apoteosi, per essi una sovrana adorata sorrideva, facendo a quella celebrazione della loro promessa, il dono della sua presenza, simile a quelle fate benigne delle fiabe, di cui la visita assicura la felicità ai neonati. Essi toccavano in quel momento supremo di splendore l'apogeo della felicità e dell'esultanza. La vittoria toccata a quella donna di cui egli aveva avuto in sua balia la bellezza, senza poterla possedere, di quell'uomo che stava per rapirgliela; era una vittoria così pubblica, così manifesta, così insultante, che egli la riceveva in piena faccia, come uno schiaffo di fuoco.

E non sanguinava soltanto nell'orgoglio e nella passione amorosa: era anche ferito nella sua fortuna pel

trionfo dei Sacco.

Era dunque vero che le delizie del clima di Roma finivano col corrompere i rudi conquistatori del Nord, perchè egli avesse quella sensazione di stanchezza e di esaurimento, e si svelasse già vinto quasi?

Quel giorno stesso, a Frascati, nel disastroso affare edilizio, aveva sentito i suoi milioni in pericolo, sebbene rifiutasse di ammettere che i suoi affari andavano male, come si vociferava; mentre questa sera, in mezzo alla festa, vedeva il Mezzogiorno trionfare, Sacco riportare la palma, da uomo che può soddisfare impunemente ogni desiderio vorace, sotto un sole di fiamma.

Quel Sacco ministro, quel Sacco famigliare del re, che si imparentava, mercè le nozze del figlio, con una delle case più illustri dell'aristocrazia romana, quel Sacco destinato ad essere un giorno il padrone di Roma e dell'Italia, avendo fin d'ora ai suoi cenni il denaro ed il popolo, che nuovo schiaffo era per la sua vanità di uomo di rapina, pei suoi appetiti sempre ingordi da gaudente, che si sentiva spinto lontano dalla tavola prima della fine del convito!

Tutto rovinava sotto di lui, tutto gli sfuggiva: Sacco gli rubava i suoi milioni, Benedetta lo feriva nelle carni, lasciandogli quell'atroce ferita di quella brama inappagata che non doveva rimarginarsi mai più.

In quel momento, Pietro udì di nuovo quel gemito sordo da belva, quel grugnito involontario e disperato che gli aveva fatto tremare il cuore. Guardò il conte chiedendogli:

— Soffrite?

Ma davanti a quell'uomo livido, che rimaneva molto calmo per uno sforzo sovrumano di volontà, rimpianse la domanda indiscreta, lasciata senza risposta d'altronde. Quindi, per toglierlo d'imbarazzo, continuò a discorrere, dicendo ad alta voce le riflessioni che lo spettacolo della pompa, a cui assisteva, destavano in lui.

— Ah! vostro padre aveva ragione: noialtri francesi, con la nostra educazione così profondamente cattolica, persino in questi giorni di dubbio universale, non vediamo mai altro in Roma, che la Roma secolare dei papi, quasi senza sapere e senza poter intendere le profonde modificazioni che, d'anno in anno, creano la Roma italiana dell'oggi. Se sapeste che poco conto facevo al mio arrivo del re, del suo governo e della giovane nazione che lavorava a procurarsi una capitale! Scartavo questi fatti, non me ne curavo, nel mio sogno, di risuscitare Roma, una nuova Roma cristiana ed evangelica, per la felicità avvenire dei popoli!

E dando in una lieve risata, con una certa pietà ironica del proprio candore, additava, con un gesto, la galleria, il principe Buongiovanni, chino in quel punto davanti al re, la principessa che ascoltava le galanterie di Sacco, l'aristocrazia papale abbattuta, i risaliti di ieri accettati, la società nera e la bianca fuse a tal punto che non vi erano più che dei sudditi, alla vigilia di formare un popolo.

La conciliazione impossibile tra il Vaticano ed il Quirinale non appariva inevitabile nei fatti, se non nei prin-

cipii, di fronte all'evoluzione quotidiana di quegli uomini, di quelle donne in baldoria, sorridenti ed azzimati, che il soffio del desiderio travolgeva?

Bisognava pur vivere, amare, essere amati, creare delle nuove vite in eterno!

Ed il matrimonio di Attilio e di Celia doveva essere il simbolo dell'unione necessaria, la gioventù e l'amore che trionfano degli odii antichi, tutti i dissidii scordati in quell'amplesso del bel giovane che passa e si porta via fra le braccia la bella fanciulla conquistata perchè il mondo continui.

— Guardateli un po' — riprese Pietro — come sono belli quei fidanzati, e giovani e gai e fiduciosi nell'avvenire! Capisco che il vostro re sia venuto qui per compiacere il suo ministro e compiere la conquista di una delle antiche famiglie romane; questa è ottima politica, politica coraggiosa e paterna. Ma voglio anche credere che egli abbia compreso il significato commovente di queste nozze — la vecchia Roma incarnata in quella soave fanciulla, così ingenua, così amorosa che si dà alla giovine Italia, a quel fervido e leale garzone, che porta così baldanzosamente l'uniforme. Ah! voglia il cielo che le loro nozze siano definitive e feconde, e che nasca da esse il paese illustre che io vi auguro di essere, con tutta l'anima, ora che ho imparato a conoscervi.

Aveva profferito quell'augurio di una nuova fortuna per la Città Eterna, con commozione così viva e profonda nel doloroso sfacelo del suo antico sogno di una Roma evangelica ed universale, che Prada non poté a

meno di rispondere:

— Vi ringrazio; fate un augurio che è nel cuore di ogni buon italiano.

Ma la voce gli si spense in gola.

Mentre guardava Celia ed Attilio che discorrevano sorridendosi, aveva veduto Benedetta e Dario che li raggiungevano, con lo stesso sorriso di felicità infinita.

E quando le due coppie, così splendide, così trionfanti di vita balda e lieta, furono riunite, non ebbe più la forza di rimanere in quel luogo, di guardarli e di rassegnarsi a spasimare.

— Ho una sete da morire – disse brutalmente. – Venite nella sala dei rinfreschi a bere qualcosa.

E manovrò in modo da scivolare dietro la folla, lungo le finestre, senza essere osservato, dirigendosi verso la porta della sala delle antichità, in capo alla galleria.

Mentre Pietro gli teneva dietro, un'onda di gente li divise, ed il prete si trovò spinto verso le due coppie, che continuavano a discorrere teneramente. Celia, avendolo riconosciuto, lo chiamò con un cenno amichevole.

Nel suo fervido culto della bellezza essa era in estasi davanti a Benedetta, giungendo le manine di giglio, come davanti alla Madonna.

— Oh! signor abate, fatemi un piacere, ditele che è bella, più bella di quanto v'ha di bello sulla terra, più del sole, della luna, delle stelle!... Se tu sapessi, cara! Mi dà un brivido il vederti bella a questo punto, bella come la felicità, bella come l'amore.

Benedetta si diede a ridere, mentre i due giovani la

imitavano.

— Sei bella quanto me, cara... Siamo belle perchè siamo felici.

Celia ripeté lentamente:

— Sì, sì, felici... Ti ricordi la sera in cui mi dicevi che non si poteva maritare il re ed il papa? Noi li maritiamo, Attilio ed io, eppure siamo felici!

— Ma Dario ed io non li maritiamo, tutt'altro – riprese allegramente Benedetta. – Va là, basta amarsi, come tu mi hai risposto quella sera stessa, basta amarsi e si salva il mondo!

Quando Pietro poté finalmente giungere alla sala delle antichità, dove era la credenza, vi ritrovò Prada, in piedi, inchiodato, immobilizzato, che si saziava ancora gli occhi dell'atroce spettacolo che voleva sfuggire. Era stato costretto a voltarsi ed a guardare, a guardare ancora.

E fu così che, col cuore a brani, assistette alla ripresa del ballo, la prima figura di una quadriglia che l'orchestra suonava con grande chiasso di trombe.

Benedetta e Dario, Celia ed Attilio ballavano di fronte.

E quelle due coppie giovani ed innamorate, che ballavano nella luce bianca, nel lusso, nella fragranza d'amore, offrivano uno spettacolo così grazioso, così adorabile che il re e la regina si avvicinarono, e vollero vederle.

Si udirono delle parole di ammirazione; una tenerezza infinita si effondeva da tutti i cuori.

— Muoio di sete, venite dunque – ripeté Prada, che

riuscì finalmente a strapparsi da quella tortura.

Si fece dare un bicchiere di limonata in ghiaccio e lo vuotò di un sorso, col fare avido di un febbricitante di cui nulla più potrà placare il fuoco interno.

Quella sala delle antichità era un vasto locale, a suolo di mosaico, e pareti di stucco, dove figurava, lungo le pareti, una celebre collezione di vasi, di bassi rilievi, di statue.

I marmi dominavano, ma vi erano alcuni bronzi, fra cui un gladiatore morente, di bellezza incomparabile.

Ma la meraviglia era una Venere famosa, che faceva riscontro alla Venere Capitolina, più sottile, più flessuosa ancora, col braccio sinistro steso in atto di abbandono voluttuoso.

Quella sera un potente riflettore elettrico gettava su quella forma un'abbagliante luce d'astro, e nella sua divina e pura nudità, il marmo pareva dotato di una vita sovrumana, immortale.

La credenza era disposta lungo la parete di sfondo – una lunga tavola ricoperta da tovaglia ricamata e carica di piatti con frutta, dolci, carni fredde; dei fasci di fiori sorgevano tra le bottiglie di sciampagna, i *punchs* bollenti ed i gelati, e tutt'un esercito di bicchieri, di tazze da the e di scodelle da brodo; tutto uno sfoggio di cristalli, di porcellane e di argenterie, scintillanti nella luce.

E l'innovazione felice di quella sera era stata una serie di tavolini disposti nella massima parte della sala; tavolini dove gli invitati potevano sedere, invece di bere in piedi e farsi servire come in un caffè.

Pietro vide ad uno di quei tavolini Narciso con una giovane signora, e Prada si accostò ravvisando Lisbeth.

— Mi ritrovate in buona compagnia, eh? — disse galantemente l'addetto d'ambasciata. — Giacchè mi avevate perduto, non ho trovato nulla di meglio che di offrire il braccio alla signora e condurla qui.

— Una buona idea — disse Lisbeth, col suo riso gentile — tanto più perchè avevo molta sete.

Avevano chiesto del caffè in ghiaccio che sorseggiavano lentamente con cucchiaini d'argento dorato.

— Anch'io muoio di sete — disse il conte — e non riesco a dissetarmi!... Voi ci invitate, non è vero, caro Harbert? Quel caffè mi calmerà forse un pochino. Ah! cara amica, lasciate che vi presenti l'abate Froment, un giovane sacerdote francese dei più distinti.

Restarono seduti a lungo tutti e quattro, discorrendo e ridendo un pochino alle spalle degli invitati che sfilavano.

Ma, nonostante la sua solita galanteria per l'amica, Prada restava preoccupato e la dimenticava alle volte, ricadendo nella sua tristezza, mentre i suoi occhi tornavano verso la galleria vicina, d'onde arrivavano il frastuono della musica e del ballo.

— Ebbene, amico mio, a che pensate? — domandò graziosamente Lisbeth, vedendolo così pallido, così smarrito, così astratto.

Egli non rispose; poi, ad un tratto, disse:

— Guardate! Ecco la vera coppia felice, la gioia e l'amore!

E indicava con un gesto la marchesa Montefiori, la madre di Dario, ed il suo secondo marito, quel Giulio Laporte, ex sergente della guardia svizzera, che aveva quindici anni meno di lei, quel marito che aveva pescato sul Corso, con gli occhi di fiamma ancora stupendi, e di cui ella aveva fatto trionfalmente un marchese di Montefiori, per averlo tutto per sè.

Ai balli, alle veglie, non lo abbandonava mai, rimanendo al suo braccio, contro l'uso, facendosi condurre da lui nella sala dei rinfreschi, tanto era felice di mettere in mostra quel bell'uomo di cui andava superba.

E tutti e due, in piedi, mangiavano dei *sandwichs* e bevevano dello sciampagna, lei ancora mirabile per la bellezza poderosa, sebbene fosse più che cinquantenne, lui, spavaldo, coi baffi al vento, da avventuriero fortunato di cui l'allegria volgarità piaceva alle signore.

— Sapete — riprese il conte più piano — che essa ha dovuto ritirarlo da un mal passo. Sicuro: vendeva delle reliquie, vivacchiava facendo il mediatore pei conventi di Svizzera e di Francia, ed aveva iniziato tutt'un affare di reliquie false con certi ebrei di qui, che gli fabbricavano dei piccoli reliquarii antichi con degli avanzi di ossa di montone, il tutto bollato e firmato dalle autorità le più autentiche. Si è soffocata quella storia, in cui erano implicati anche tre prelati. Ah! che uomo felice! Osservate come essa lo divora cogli occhi. E lui, con che piglio da gran signore le regge quel piatto, in cui essa mangia un'ala di pollo!

Continuò, parlando bruscamente con sorda ed acre

ironia degli amori a Roma. Le donne vi erano ignoranti, gelose e caparbie. Quando una donna aveva conquistato un amante se lo serbava per tutta la vita, egli diventava la sua proprietà, la sua cosa, ne disponeva a qualunque ora, a suo talento.

E citava delle relazioni perenni, come fra altre quella di donna Serafina e di Morano, diventati veri matrimoni; e derideva quella mancanza di fantasia, quel dono troppo totale e troppo gravoso, quei baci che diventavano prosa borghese, e non potevano avere una chiusa, seppure l'avevano mai, che fra le più spiacevoli catastrofi.

— Ma che avete, caro amico, che avete mai? — protestò di nuovo Lisbeth, ridendo. — E' una bellissima cosa anzi, quella che ci riferite! Quando ci si ama davvero, bisogna amarsi sempre.

Era incantevole coi fini capelli biondi al vento, la delicata nudità bionda; e Narciso languente, con gli occhi semichiusi, la paragonò ad una figura del Botticelli, da lui veduta a Firenze.

La notte s'inoltrava, Pietro era ricaduto nelle sue tetre preoccupazioni, quando udì una signora che passava, dire che si ballava già il *cotillon*.

Infatti, l'orchestra suonava in lontananza, ed egli ricordò all'improvviso l'appuntamento datogli da monsignor Nani nel salottino degli specchi.

— Ve ne andate? — chiese prontamente Prada, vedendo che salutava Lisbeth.

— No, no! Non ancora!

— Ah! va bene. Non ve ne andate senza di me. Voglio camminare un pochino; vi accompagnerò... Mi aspettate? Bene: venite qui a prendermi allora.

Pietro dovette attraversare due sale, una gialla ed una azzurra, prima di giungere al salottino degli specchi.

Questo era una meraviglia in verità, una rotonda di specchi appannati, tra ricche cornici di legno a dorature, in quisito stile rococò.

Gli specchi vestivano anche il soffitto, cosicchè le immagini si moltiplicavano, si confondevano all'infinito, da tutte le parti.

Per temperare la luce non vi si era introdotta l'elettricità, e non vi ardevano che due candelabri a candele color di rosa. I mobili e gli addobbi erano di seta azzurra molto pallida.

E, nell'entrare, si risentiva un'impressione di incanto, di soavità senza pari, quasi si venisse introdotti presso la fata, regina delle fonti, in un palazzo d'acqua limpida, illuminato sin nelle sue profondità più recondite da gruppi di stelle.

Pietro scorse subito monsignor Nani, placidamente seduto sopra un canapè basso, e, come aveva sperato, lo trovò affatto solo, il *cotillon* avendo attirato la folla verso la galleria. Regnava un gran silenzio: si udiva appena l'orchestra, di cui i suoni si spegnevano, in un lieve sospiro di flauto.

Il prete si scusò di essersi fatto aspettare.

— Ma che, ma che, caro figliuolo — disse Nani, con la solita amabilità — stavo benissimo in questo gabinetto.

Quando ho veduto che la ressa si faceva troppo minacciosa, mi sono rifugiato qui.

Non parlò delle Loro Maestà, ma lasciò capire cortesemente che aveva evitato la loro presenza. Era venuto, prima pel grande affetto che portava a Celia, poi per un delicatissimo fine diplomatico, perchè il Vaticano non sembrasse in rotta definitiva coi Buongiovanni, quell'antica famiglia così celebre nei fasti del Papato.

Certamente il Vaticano non poteva sottoscrivere a quelle nozze che univano la Roma antica col giovane regno d'Italia: ma non voleva nemmeno aver l'aria di scomparire, di adirarsi, abbandonando i suoi più fidi servitori.

— Suvvia, caro figliuolo – riprese il prelado – si tratta di voi ora... V'ho detto che la Congregazione dell'Indice aveva concluso per la condanna del vostro libro, ma che la sentenza non verrebbe presentata al Santo Padre e firmata da lui che posdomani. Avete dunque una giornata ancora davanti a voi.

Pietro non potè a meno di interromperlo, con impeto doloroso.

— Ahimè, monsignore, che volete che ne faccia? Vi ho già pensato e non trovo nessuna occasione, nessun mezzo di difesa... Vedere Sua Santità, e come? ora che è così ammalato!

— Oh! ammalato, ammalato – mormorò Nani, col suo fare arguto. – Sua Santità sta molto meglio, poichè ho avuto l'onore oggi di essere ricevuto da lui, come tutti i mercoledì. Quando il papa è un po' stanco e lo

danno per ammalato, lascia dire; così riposa e trova l'agio di giudicare certe ambizioni e certe impazienze che si agitano attorno a lui.

Ma Pietro era troppo sconvolto per ascoltare attentamente.

— No, è finito; sono disperato. Mi avete parlato della possibilità di un miracolo, ma io non ho molta fede nei miracoli. Giacche sono vinto a Roma, ripartirò, tornerò a Parigi, dove continuerò la lotta... Oh! certo! L'anima mia non può rassegnarsi, la mia speranza della salvezza mercè l'amore non può estinguersi così, e risponderò con un nuovo libro e dirò in qual terra novella debba sorgere la novella religione.

Vi fu una pausa. Nani lo guardava con gli occhi acuti, in cui l'intelligenza aveva la chiarezza dell'acciaio.

Nella pace profonda, nell'afa tepida del salottino, di cui gli specchi riflettevano le innumerevoli candele, uno scoppio più sonoro dell'orchestra echeggiò, svolgendo una dolce frase di valzer, poi si spense.

— Caro figliuolo, l'ira è sempre pessima consigliera... Vi ricordate che fin dall'epoca del vostro arrivo io vi ho promesso di fare un tentativo per conto mio allorchè aveste procurato invano di essere ricevuto dal Santo Padre?

E, vedendo che il giovane prete si agitava:

— Ascoltatemi, non vi eccitate... Sua Santità, purtroppo! non è sempre ben consigliata. Fra le persone che lo circondano ve ne sono parecchie di cui lo zelo difetta d'intelligenza. Ve l'ho detto, vi ho messo in guardia

contro le pratiche inconsulte... Ecco perchè ho voluto consegnare io stesso, tre settimane fa, il vostro libro al Santo Padre, perchè egli si degnasse di gettarvi gli occhi. Ero sicuro che avrebbero trovato modo di impedire che giungeste fino a lui. Ed ecco quello che ho l'incarico di dirvi: Sua Santità, che ha avuto la somma degnazione di leggere il vostro libro, desidera formalmente di vedervi.

Un grido di gioia e di ringraziamento morì in gola a Pietro.

— Ah! monsignore, ha! monsignore!

Ma Nani gli fece rapidamente cenno di tacere, guardandosi attorno, con somma inquietudine, quasi temesse che qualcuno potesse udirli.

— Zitto, zitto, è un segreto, Sua Santità desidera di ricevervi in udienza particolare, senza che nessuno ne sia edotto... Datemi retta. Sono le due del mattino, eh! Ebbene, oggi stesso, alle nove di sera, vi presenterete al Vaticano, chiedendo del signor Squadra. A tutte le porte vi lasceranno passare. E quando sarete salito, il signor Squadra vi aspetterà e vi introdurrà... Ma non una parola di tutto ciò! — Nessuno al mondo deve sospettare della cosa.

La felicità e la gratitudine di Pietro traboccarono.

Afferrò le mani morbide e grasse del prelado:

— Ah! monsignore, come esprimervi la mia riconoscenza? Se sapeste! L'ombra e la notte mi avevano invaso l'anima, dacchè mi sentivo lo zimbello di quelle potenti Eminenze che si facevano beffe di me! Ma voi mi

salvate, riprendo fede nella vittoria, giacche mi verrà concesso di gettarmi ai piedi di Sua Santità. Il Padre di ogni giustizia e di ogni Vero, non può che assolvermi, poichè io lo amo, lo ammiro, io sono convinto di non aver combattuto che per la sua politica e per le sue idee più care... No, no! è impossibile, non firmerà, non condannerà il mio libro!

Nani, che si era svincolato, procurava di calmarlo, con gesto paterno, serbandò il suo sorrisetto di sprezzo per un così inutile dispendio di entusiasmo. Vi riuscì e scongiurò Pietro di allontanarsi. L'orchestra tornava a suonare, in lontananza.

Poi, come il prete lo lasciava, ringraziandolo di nuovo, si limitò a dirgli:

— Caro figliuolo, ricordatevi che la sola cosa grande è l'obbedienza.

Pietro, che non desiderava altro ormai che di andarsene, ritrovò quasi subito Prada nella sala delle armature.

Le Loro Maestà avevano lasciato il ballo, in grande cerimonia, accompagnate dai Buongiovanni e dai Sacco. La regina aveva abbracciato Celia in atto materno, mentre il re stringeva la mano ad Attilio, concedendo quegli onori con una adorabile bonarietà, che faceva gongolare le due famiglie.

Molti invitati seguivano l'esempio dei sovrani, lasciando la festa in piccoli gruppi. Ed anche il conte, che pareva singolarmente nervoso, ancora più amaro e più irritato di prima, aveva fretta di andarsene.

— Ah! siete qui, finalmente; vi aspettavo... Ebbene,

andiamocene, subito... Il vostro compatriota, Narciso Habert, mi ha pregato di dirvi che non importa che lo cerchiate. E' sceso per accompagnare la mia amica Lisbeth fino alla carrozza... In quanto a me, ho assolutamente bisogno d'aria. Voglio fare un giro a piedi e vi accompagnerò fino in via Giulia.

Poi, mentre riprendevano i loro indumenti nel vestibolo, non potè trattenere una sghignazzata, soggiungendo con voce brutale:

— Li ho veduti che se ne andavano assieme, tutti e quattro, i vostri amici, ed è bene che vi piaccia di tornare a piedi, perchè non vi era posto per voi in carrozza. Quella donna Serafina, ci vuole una bella sfacciataggine, alla sua età, per trascinarsi qui col suo Morano, per trionfare così in pubblico del ritorno dell'infedele!... E gli altri due, i giovani, ah! confesso che stento a parlare pacatamente di loro, perchè hanno commesso, nel mostrarsi qui questa notte, una turpitudine singolarmente imprudente e crudele.

Gli tremavano le mani, e mormorò ancora:

— Buon viaggio, buon viaggio, giovinotto, giacchè andate a Napoli!... Sì, ha detto a Celia che partiva questa sera alle sei per Napoli. Ebbene, che i miei voti lo accompagnino. Buon viaggio!

Fuori, i due uomini provarono una sensazione deliziosa nel passare dall'afa soffocante delle sale alla frescura della mirabile notte, limpida e serena. Era una di quelle stupende notti di plenilunio, una di quelle notti romane, in cui la città dorme sotto il cielo immenso, in un chia-

rore paradisiaco, come cullata dal sogno dell'infinito.

Presero le vie più belle, prima il Corso, poi il Corso Vittorio Emanuele.

Prada si era calmato un pochino, ma restava ironico, parlando con verbosità febbrile, probabilmente per storcersi, tornando sul capitolo delle signore di Roma in quella festa, che prima aveva detta splendida, e che metteva in burla ora.

— Esse hanno dei bellissimi vestiti, ma che stanno male, vestiti che fanno venire da Parigi e che non hanno potuto provare naturalmente. Ed accade lo stesso pei loro gioielli; hanno dei diamanti magnifici e specialmente delle perle stupende, ma così mal rilegate che al postutto sono orribili. E se sapeste come sono ignoranti, come sono frivole sotto la loro boria apparente. Tutto in loro è alla superficie, perfino la religione; sotto, non v'ha nulla, un vuoto senza fondo. Le guardavo mentre, a cena, mangiavano a due palmenti. Ah! in quanto a ciò hanno buon appetito! E notate che, questa sera, gli invitati si sono condotti benino, non hanno divorato. Ma se andaste ad un ballo di Corte vedreste un saccheggio senza nome, le tavole assediate, i cibi inghiottiti, una ressa di una voracità incredibile!

Pietro non rispondeva che a monosillabi, assorto com'era nella gioia per quell'udienza del papa, su cui fantasticava già, preparandola nei minimi particolari, senza potersi confidare con nessuno. Ed i passi dei due uomini rimbombavano sul lastrico asciutto, nella larga via, chiara e deserta, mentre la luna profilava nettamente

in terra le loro ombre nere. Ad un tratto, Prada si tacque. La sua spavalderia ciarliera era esaurita, e si sentiva invaso e come paralizzato dalla lotta terribile che combatteva nel suo intimo.

Due volte già aveva toccato, nella tasca della marsina, il biglietto scritto a matita, di cui ripeteva seco stesso le quattro righe:

«Una leggenda afferma che il fico di Giuda risorge a Frascati, mortale per chiunque voglia un giorno esser papa. Non mangiate i suoi fichi avvelenati, non li date nè alla vostra servitù, nè alle vostre galline».

Il biglietto c'era, lo sentiva, e se aveva voluto accompagnare Pietro era stato per gettarlo nella buca del palazzo Boccanera. Continuando a camminare con passo lesto, il biglietto sarebbe nella buca prima che fossero passati dieci minuti: nessuna forza al mondo poteva impedirgli di gettarvelo, giacchè lo aveva formalmente deciso. Non commetterebbe mai il delitto di lasciar avvelenare la gente. Ma soffriva una tortura così atroce! Quella Benedetta e quel Dario avevano suscitato in lui una tal tempesta d'odio geloso!

Dimenticava Lisbeth che amava e quel bambino, quell'esserino della sua carne, di cui era così superbo. La donna aveva sempre acceso in lui una bramosia da maschio vincitore, ma non aveva goduto con profonda passione che quelle che gli resistevano.

Ed oggi ne esisteva una al mondo che egli aveva desiderata, che aveva comperata anzi, sposandola; e quella donna gli si era rifiutata, quella donna che era sua egli

non l'aveva avuta, non l'avrebbe mai più.

Altre volte avrebbe dato il fuoco a Roma per possederla, ed ora si chiedeva che cosa potrebbe fare per impedirle di appartenere ad un altro.

Ah! quest'era il pensiero che gli esacerbava di nuovo la piaga sanguinosa nel fianco, il pensiero di quell'altro che godeva della roba sua! Come dovevano deriderlo insieme!

Come si erano piaciuti a coprirlo di ridicolo, diffondendo la menzogna della sua pretesa impotenza, quella menzogna da cui egli si sentiva colpito, seppure potesse dar tante prove della propria virilità!

Senza prestarvi fede egli stesso, li aveva accusati di essere amanti da lungo tempo, di raggiungersi di notte, in una sola alcova, in fondo a quel tetro palazzo Bocconera, di cui le storie d'amore erano leggendarie.

Ormai la cosa avrebbe avuto luogo senz'altro, giacchè erano liberi, od almeno svincolati dall'impegno religioso.

Egli li vedeva uniti sullo stesso giaciglio, evocava delle visioni ardenti, i loro amplessi, i loro baci, la beatitudine del loro delirio.

Ah! no, no! Era impossibile! Piuttosto mandare in sfacelo la terra!

Poi, mentre Pietro e lui lasciavano il Corso Vittorio Emanuele per sprofondarsi nelle antiche viuzze, strette e tortuose, che mettevano alla via Giulia, egli si rivide in atto di gettare il biglietto nella buca del palazzo. Poi, si disse come le cose dovevano procedere.

Don Vigilio, il quale custodiva, per ordine espresso dal cardinale, la chiave di quella buca, scenderebbe per tempo, troverebbe la lettera, e la consegnerebbe a Sua Eminenza, la quale non permetteva che altri ne dissuggellasse pur una.

Ed il cardinale ordinerebbe di gettare quei fichi, e non vi sarebbe più possibilità di delitto e la società nera tacebbe il caso.

Ma che accadrebbe invece ove il biglietto non venisse rinvenuto nella buca?

Fece allora questa ipotesi – vide distintamente i fichi giungere sulla tavola, al pranzo del tocco, nel loro nitido canestrino, così civettevolmente ricoperto di foglie.

Dario c'era, come al solito, solo collo zio, poichè non partiva per Napoli che alla sera.

Lo zio ed il nipote mangiavano entrambi di quei fichi, oppure era uno solo che ne assaggiava, ed in questo caso qual era dei due? Qui la visione si confondeva – egli rivedeva il destino intento all'opera sua, quel destino incontrato da lui sulla via di Frascati, mentre muoveva, fra gli ostacoli, alla sua mèta misteriosa, senza inciampo possibile.

Il canestrino di fichi andava, andava sempre, verso l'opera predestinata, senza che vi fosse possibilità al mondo da trattenerlo.

La via Giulia si allungava senza fine, tutta bianca di luce, e Pietro uscì come da un sogno, davanti al palazzo Boccanera, nero sotto il cielo d'argento.

Suonavano le tre del mattino ad una chiesa dei dintor-

ni.

Ed ebbe un lieve brivido nell'udire accanto a sè quel lamento doloroso da belva mortalmente ferita, quel grugnito sordo che il conte aveva mandato di nuovo, senza volerlo, nell'atroce conflitto. Ma subito diede in una risata ironica, e disse, stringendo la mano al prete:

— No, no, non vado più in là... Se mi vedessero qui a quest'ora, mi crederebbero ancora innamorato di mia moglie.

Accese un sigaro e se ne andò, nella notte limpida, senza voltarsi indietro.

XIII.

Quando Pietro si destò, fu sorpreso di udire a suonare le undici. Stanco per essere rimasto tanto a quella festa, aveva dormito di un sonno da fanciullo, divinamente placido, come se nel dormire avesse assaporato la sua felicità.

Ed appena aprì gli occhi, il sole luminoso che pioveva dalle finestre, lo inondò di speranza.

Il suo primo pensiero fu che quella sera stessa, alle nove, avrebbe finalmente veduto il papa. Ancora dieci ore di attesa... Che farebbe dunque quella giornata benedetta, di cui il cielo splendido e puro gli sembrava di così felice presagio?

Si alzò, aprì la finestra al tepore dell'aria, che gli parve fragrante per quell'aroma di frutta e di fiori, da lui notato fin dal giorno del suo arrivo, e di cui aveva tentato poi di analizzare la natura: un misto di odor di rose e di melarancie.

Era possibile che si fosse in dicembre? Che terra adorabile, dove sembrava che l'aprile rifiorisse, sul limitare stesso dell'inverno!

Poi mentre, appena vestito, si affacciava per guardare al di là del Tevere, color d'oro, i pendii del Gianicolo, verdi in tutte le stagioni, vide Benedetta, seduta accanto alla fontana, nel giardinetto abbandonato del palazzo. E

scese, non potendo star fermo, vinto da una smania di vita, di allegria e di bellezza.

Subito, Benedetta, raggiante, sfolgorante, con le mani stese, diede l'esclamazione che egli si aspettava:

— Ah! caro abate, come sono felice, come sono felice!...

Avevano passato molte mattine in quel cantuccio remoto, pieno di pace. Ma che mattine malinconiche erano quelle, mentre essi erano senza speranza!

Oggi, la solitudine dei viali invasi dalle gramigne, i bossi sorgenti nella vecchia vasca ricolma, gli aranci simmetrici, rimasti a segnare l'antico disegno delle aiuole, ogni cosa in quel lembo di terreno, aveva per essi un incanto infinito, un'intimità piena di sogni e di affetto, in cui era dolcissimo riposare nell'ora della gioia.

E, soprattutto, l'aria era così tepida, vicino al lauro frondoso, nell'angolo della fontana!

L'acqua sottile scaturiva senza posa dall'enorme bocca del mascherone tragico con la sua lieve canzone da flauto, una dolce frescura saliva dal sarcofago di marmo, sul cui bassorilievo si svolgeva il bacchanale frenetico dei fauni che rapivano ed atterravano delle donne sotto i loro avidi amplessi.

In quell'angolo pareva di essere all'infuori dei tempi e del mondo, nell'abisso di un passato estinto, così lontano che i dintorni sparivano e non si vedevano più le recenti fabbriche delle sponde, le vie sventrate, ancor bianche per la polvere dei ruderi, Roma messa a soqqua-

dro fra le doglie della creazione di un mondo novello.

— Ah! — ripeté Benedetta — come sono felice!... Sofocavo in camera, ho dovuto scender qui, tanto il mio cuore aveva bisogno di spazio, d'aria e di luce, per battere liberamente!

Sedeva vicino al sarcofago, sul frammento di colonna che serviva di sedile, e volle che il prete le venisse accanto.

Egli non l'aveva mai veduta così bella, coi capelli neri che le cingevano la faccia pura, rosea e delicata come un fiore, nella vivida luce solare.

I suoi occhi immensi, dall'arcano imperscrutabile, erano dei bracieri in cui l'oro avvampava; mentre la sua bocca infantile, la sua bocca di candore e di senno, aveva un riso da creatura buona, finalmente libera di obbedire all'impulso del proprio cuore, senza offendere nè Dio, nè gli uomini. E faceva i suoi progetti per l'avvenire, sognando ad alta voce.

— Ah! ormai non vi saranno più difficoltà; avendo ottenuto la separazione, otterrò anche il divorzio civile, appena la Chiesa avrà annullato il mio matrimonio. E sposerò Dario verso la primavera, forse prima, se si riesce ad affrettare le formalità... Questa sera, alle sei, egli parte per Napoli, dove va a definire una questione pecuniaria, una certa tenuta che avevamo ancora laggiù e che si è dovuta vendere per far fronte a tutte le spese di questo affare. Ma che importa, dal momento che siamo riuniti? Fra pochi giorni, quando egli sarà tornato, che dolci ore verranno per noi, come rideremo, come passere-

mo allegramente il tempo! Non ho potuto dormire, dopo quella festa così stupenda, tanti progetti ho fatto, ah! dei progetti magnifici; vedrete, vedrete, perchè io voglio che vi fermiate a Roma fino al giorno del mio matrimonio.

Egli rise con lei, e nel contagio di quell'effusione di gioventù e di felicità dovette fare un grande sforzo per non dirle quanto fosse beato anche lui e pieno di speranza pel suo prossimo convegno col papa. Ma aveva giurato di non farne parola con alcuno.

Nel silenzio sussurrante del giardinetto soleggiato si udiva, tratto tratto, un grido pertinace d'uccello, e Benedetta, scherzando, alzò la testa e guardò una gabbia, appesa ad una delle finestre del primo piano.

— Sì, sì, *Tata!* strilla forte, sii allegro. Tutti devono essere allegri in casa oggi.

Poi, volgendosi a Pietro, col suo fare sbrigliato da educanda in vacanza:

— Voi conoscete *Tata*, non è vero? Come, non conoscete *Tata*? Ma è il pappagallino dello zio cardinale? Gliel'ho dato la primavera scorsa, ed egli ne va matto, e gli permette di rubargli i bocconi nel piatto. E' lui che se ne occupa, mettendolo fuori e ritirandolo in casa, e temendo tanto che si buschi un raffreddore che lo lascia in sala da pranzo, la sola stanza del suo appartamento dove vi sia un po' di caldo.

Pietro, alzando gli occhi anche lui, guardava il pappagallino, uno di quei graziosi pappagallini d'un verde cenerino, così flessuosi e così vellutati. Si appendeva col

becco alle sbarre della gabbia, dondolandosi e battendo le ali, nella letizia del limpido sole.

— Parla? – domandò.

— Ah! no, strilla – rispose Benedetta, ridendo. – Lo zio pretende di capire tutto quello che dice ed afferma che discorre benissimo con lui.

All'improvviso, cambiò argomento, quasi una confusa associazione d'idee la facesse pensare all'altro zio, quello che aveva a Parigi.

— Dovete aver ricevuto una lettera del visconte de la Choue... M'ha scritto ieri che era molto afflitto di vedere che non potevate ottenere l'udienza del Santo Padre. Faceva tanto assegnamento su di voi e sulla vostra vittoria, pel trionfo delle sue idee!

Infatti Pietro riceveva spesso delle lettere del visconte, lettere in cui questi si disperava dell'importanza assunta dal suo avversario, il barone Fouras, dopo il successo avuto nella sua ultima campagna a Roma, col pellegrinaggio internazionale dell'obolo di S. Pietro.

Era il risveglio del vecchio partito cattolico intransigente, e le conquiste liberali del neo-cattolicismo in pericolo, se non si otteneva dal Santo Padre una adesione formale alle famose corporazioni obbligatorie, per vincere le corporazioni libere, richieste dai conservatori.

Ed opprimeva Pietro, coi piani complicati che gli mandava, nella sua impazienza di vederlo finalmente ricevuto al Vaticano.

— Sì, sì – mormorò questi – avevo ricevuto una lettera domenica e ne ho trovata un'altra iersera, al mio ri-

torno da Frascati... Ah! come sarei felice di potergli rispondere con una buona notizia, la notizia desiderata!

Si senti di nuovo invaso di gioia all'idea che quella sera stessa vedrebbe il papa e gli schiuderebbe il suo cuore ardente di tenerezza, ricevendo da lui l'incoraggiamento supremo, mercè cui continuerebbe con animo più baldo la missione di salvezza sociale, iniziata nel nome dei poveri e degli umili.

E, non potendo frenarsi più a lungo, rivelò il segreto che gli faceva battere il cuore.

— E' cosa fatta, sapete; l'udienza è per questa sera.

Sulle prime, Benedetta non intese.

— Come mai?

— Sicuro: monsignor Nani ha avuto la bontà di dirmi, alla festa, che il Santo Padre, a cui egli aveva consegnato il mio libro, desiderava di vedermi... E sarò ricevuto questa sera alle nove.

Benedetta si fece tutta rossa in volto, tant'era la parte che prendeva alla gioia del giovane sacerdote, per cui nutriva ora una calda amicizia.

E quel successo di un amico che si univa alla sua felicità, assumeva un'importanza straordinaria, era come una certezza di riuscita assoluta in tutto. Ella ebbe una esclamazione da donna superstiziosa, che si entusiasma ed esulta.

— Ah, mio Dio! Ci porterà fortuna. Ah! come sono lieta, amico mio, come sono lieta di vedere che la felicità vi favorisce come me e nell'ora stessa! Quest'è una nuova gioia per me, una gioia che non potete imagina-

re... E non v'ha dubbio ormai che tutto andrà bene, poichè una casa in cui c'è qualcuno che deve andare dal papa, è una casa benedetta ed il fulmine non la colpisce più!

Rideva più forte, battendo le mani in una tale esuberanza di gioia che egli se ne impensieri.

— Zitto, zitto! Mi hanno imposto di tacere... Non una parola, ve ne scongiuro, ad anima viva, nè alla zia, nè a Sua Eminenza... Monsignor Nani ne sarebbe molto dispiacente.

Allora, essa promise di tacere; si commoveva parlando di Nani, come di un benefattore, poichè, non era a lui che andava debitrice dell'annullamento del suo matrimonio?

Poi, ripresa da un accesso di pazza allegria, esclamò:

— Dite su, caro amico, non è vero che la sola bella cosa al mondo è la felicità?... Non mi chiedete lagrime oggi, neppure pei poveri che soffrono, che hanno freddo ed hanno fame... Ah! davvero, non v'ha che la voluttà di vivere! Questa sana tutti i mali. Non si soffre, non si ha freddo, non si ha fame quando si è felici!

Stupefatto, egli la guardò nella sorpresa che gli dava quella singolare soluzione data al formidabile quesito della miseria. Si avvedeva, all'improvviso, che il suo tentativo di apostolato era rimasto infruttuoso su quella figlia di un cielo mirabile, che aveva in sè l'atavismo di tanti secoli di sovranità aristocratica.

Egli aveva voluto ammaestrarla, infonderle l'amore cristiano degli umili e dei miserabili, conquistarla al cul-

to della nuova Italia che sognava, l'Italia desta ai tempi nuovi, piena di pietà per gli esseri e per le cose. Ma, se ella si era commossa con lui sui patimenti della plebe, nelle ore in cui soffriva anch'essa, col cuore insanguinato dalle più crudeli ferite, ecco che, appena guarita, celebrava la felicità universale da creatura delle estati torride e degli inverni miti come primavera!

— Ah — disse egli — non tutti sono felici!

— Oh, sì! oh, sì! — ella gridò. — Gli è che non li conoscete, i poveri, voi!... Date ad una ragazza del Trastevere il giovane che ama, ed essa è raggianti di felicità come una regina; ed alla sera, quando mangia il pane secco, gli trova il più squisito sapore zuccherino. Le madri che salvano un bambino da una malattia, gli uomini che vincono una battaglia, o vedono i loro numeri uscire al lotto, sono tutti così, e non chiedono altro che fortuna e piacere... Eh! via, avrete un bel ricercare la giustizia e procurare di ripartire più equamente le ricchezze! Non ci saranno mai altri felici che quelli di cui il cuore esulterà, spesso senza neppure saperne la causa, in una bella giornata di sole come oggi.

Allora Pietro rinunziò, con un gesto, alla discussione, non volendo rattristarla col perorare di nuovo la causa di tante povere creature che in quel momento stesso, agonizzavano in qualche luogo lontano, soggiacendo allo spasimo fisico ed alla tortura morale.

Ma, all'improvviso, un'ombra lugubre passò nell'aria luminosa, ed egli sentì la tristezza infinita della gioia, lo sconforto senza limite del sole, come se una presenza

invisibile avesse diffuso quell'ombra.

Era l'odore troppo acuto del lauro, le fragranze amare dei bossi e degli aranci che gli davano quel senso di vertigine? Era il brivido di tepore sensuale che si insinuava nelle sue vene, fra quelle rovine, in quell'angolo, testimone di amori antichissimi?

O non piuttosto quel sarcofago col suo bacchanale frenetico, che suscitava il pensiero della morte vicina, la morte tra le stesse voluttà occulte dell'amore, nell'amplesso insaziabile degli amanti?

Per un attimo la canzone argentina della fontana suonò per lui come un lungo singhiozzo, e gli parve che tutto si sommergesse nell'ombra spaventosa venuta dall'invisibile.

Ma già Benedetta gli aveva prese tutte e due le mani e lo ridestava alla felicità di essere con lei.

— La discepola è molto indocile, non è vero, amico mio? ed ha la testa molto dura. Che volete? Vi sono delle idee che non ci entrano a noialtri! No, no, quelle cose non le farete mai penetrare nella testa di una ragazza di Roma... Amateci dunque, accontentatevi di amarci come siamo, belle con tutte le nostre facoltà, belle quanto possiamo esserlo!

Invero era così bella, in quel momento, così sfolgorante nella luce della sua felicità, che egli sentiva un fremito davanti a lei, come davanti ad una divinità, davanti all'onnipotenza che regge il mondo.

— Sì, sì – balbettò – la bellezza è ancora regina, sempre regina... Ah! perchè non basta a saziare l'eterna

fame dei poveri uomini?

— Eh! via – gridò lei allegramente – bisogna pur vivere... Andiamo a pranzo, la zia deve aspettarci.

Si desinava al tocco, e le poche volte in cui Pietro non era fuori, aveva il suo posto alla tavola delle signore, nella saletta da pranzo del secondo piano, che dava sul cortile, saletta di una tristezza mortale.

Alla stessa ora, al primo piano, nella sala soleggiata di cui le finestre davano sul Tevere, il cardinale desinava anche lui, felicissimo di avere per commensale il nipote Dario, perchè l'altro ospite consueto, il segretario, don Vigilio, non apriva bocca che quando lo si interrogasse.

Le due famiglie erano completamente divise, non servendosi nè della stessa cucina, nè della stessa servitù, e non avendo in comune che un vasto locale di credenza.

Ma per quanto la sala da pranzo del secondo piano fosse tetra e rattristata dal barlume verdastro del cortile, la colazione delle signore e del giovane prete fu allegrissima.

Donna Serafina, così severa di solito, sembrava rasserenata anch'essa da una profonda felicità intima.

Probabilmente non aveva ancora esaurito la delizia del trionfo riportato al ballo, a braccio di Morano: e fu lei che parlò per la prima della veglia, vantandola molto, sebbene confessasse che la presenza del re e della regina l'aveva messa in grande impaccio.

Riferì come, mercè una tattica sapiente, fosse riuscita ad evitare la presentazione. Sperava d'altronde che la

sua nota affezione per Celia, di cui era la madrina, bastasse a giustificare la sua presenza in un salotto neutro, dove tutti i poteri si erano incontrati.

Doveva rimanerle uno scrupolo, però, poichè annunziò che, dopo colazione, contava recarsi subito al Vaticano, dal cardinale segretario, a cui desiderava di parlare di un'opera pia di cui era patronessa.

Quella visita di compensazione le sembrava indispensabile, all'indomani della veglia dei Buongiovanni.

Non era mai stata accesa nè da maggior zelo, nè da maggiori speranze, riguardo alla prossima elezione del fratello al trono di S. Pietro: questo era per lei il trionfo supremo, un'esaltazione della sua stirpe che giudicava necessaria e sicura, nel suo orgoglio del nome avito; e, durante l'ultima indisposizione del papa regnante, aveva spinto le cose al punto da preoccuparsi del corredo, su cui aveva voluto ricamare collo stemma del nuovo pontefice.

Benedetta non smetteva di scherzare, parlando di Celia e di Attilio colla viva tenerezza di una donna che, nella propria felicità amorosa, si compiace anche di quella di una coppia amica. Poi, mentre portavano le frutta, si volse con meraviglia al servitore:

— E così, Giacomo? Quei fichi?

Questi, col suo fare lento, e, come addormentato, la guardò stupito. Per fortuna, Vittorina attraversava la camera.

— Ed i fichi, Vittorina, perchè non ce li servono?

— Che fichi, contessina?

— Ma quelli che ho veduto questa mattina nella credenza, da cui sono passata per curiosità, mentre andavo in giardino... Dei fichi stupendi in un canestro. Mi sono anzi meravigliata che ve ne fossero ancora, in questa stagione. Mi piacciono molto. Ne avevo pregustata la bontà, pensando che li avrei mangiati a tavola.

Vittorina si diede a ridere.

— Ah so, so, contessina... Sono i fichi che quel prete di Frascati, il curato di laggiù, ve ne ricordate? ha portato iersera in persona per Sua Eminenza. Io ero là; egli ha ripetuto per ben tre volte che era una offerta e che si dovevano mettere sul tavolo di Sua Eminenza senza smuoverne una foglia. Quindi s'è fatto così.

— Oh! Quest'è carina! — esclamò Benedetta con sdegno burlesco. — Guardate un po', quei golosi che fanno baldoria senza di noi! Mi pare che si sarebbe potuto dividere.

Donna Serafina intervenne, domandando a Vittorina:

— Si tratta del curato che veniva a trovarci una volta alla villa?

— Sì, sì, il curato Santobono, quello della chiesetta di Santa Maria dei Campi. Quando viene, fa sempre chiamare Paparelli di cui è stato condiscipolo al seminario, credo. Ed anche iersera è stato il Paparelli che l'ha condotto in credenza, col suo canestrino... Oh! quel canestrino! Figuratevi che, nonostante tutte quelle raccomandazioni, avevano dimenticato, poco fa, di metterlo in tavola, cosicchè quei fichi non sarebbero stati per nessuno, se l'abate Paparelli non fosse sceso di corsa a pren-

derli, portandoli al cardinale con vera devozione, come se portasse il Santissimo Sacramento... E' vero che Sua Eminenza li gusta tanto.

— Non credo che mio fratello possa far molto onore a quei fichi, stamane, — concluse la principessa — perchè è un po' sconcertato; ha passato una cattiva notte.

Al nome così spesso ripetuto di Paparelli, donna Serafina s'era fatta seria. Il caudatario con la sua faccia cascante e grinzosa, la sua grossa e corta persona da vecchia beghina in gonnella nera, le spiaceva dacchè si era accorta dell'impero straordinario assunto da lui sul cardinale, nell'umiltà e la mediocrità che ostentava.

Egli non era che un servitore, l'infimo anzi dei servitori, eppure regnava ed ella sentiva che combatteva l'influenza di lei distruggendo spesso quello che ella faceva pel trionfo delle ambizioni di suo fratello.

Già due volte anzi, e quest'era il peggio, lo sospettava di aver spinto il cardinale a degli atti che essa riguardava come veri errori. Forse si era ingannata però, ed era costretta a riconoscere molti meriti in Paparelli ed una pietà veramente esemplare.

Benedetta continuava a ridere ed a scherzare.

E Vittorina essendo uscita, chiamò il servo.

— Sentite, caro Giacomo, mi farete una piccola commissione.

S'interruppe per dire a Pietro ed alla zia:

— Ve ne prego, facciamo valere i nostri diritti... Io li vedo, a tavola, quasi sotto di noi: devono essere alle frutta anche loro. Lo zio solleva le foglie e si serve con

un dolce sorriso, passando il canestrino a Dario che lo passa a Don Vigilio... E tutti e tre mangiano con compunzione... Li vedete? li vedete?

Li vedeva lei ed era la sua smania di esser vicina a Dario, il suo pensiero sempre volto a lui, che l'evocava così, con gli altri due.

Il suo cuore era laggiù: vedeva, udiva, sentiva con tutti i sensi squisiti del suo amore.

— Giacomo, andate giù e dite a Sua Eminenza che ci struggiamo dalla voglia di assaggiare i suoi fichi, e che sarebbe una gran cortesia da parte sua, mandarci quelli che gli avanzeranno.

Ma donna Serafina intervenne di nuovo, ritrovando la sua voce severa.

— Giacomo, non vi muovete, vi prego.

E volta alla nipote:

— Basta così! non voglio altre fanciullaggini... Quelle monellerie mi sono odiose.

— Oh! zia, – mormorò Benedetta – sono così felice ed è tanto che non rido così di cuore!

Fin allora, Pietro si era limitato ad ascoltare, ridendo anche lui nel vederla così allegra. Siccome l'osservazione della vecchia dama diffuse un certo gelo, prese la parola dicendo come si fosse sorpreso anche lui, vedendo, nella sua gita a Frascati, il giorno prima, che il famoso fico portava ancora delle frutta in stagione così tarda. Dipendeva probabilmente dall'esposizione, dal gran muro che proteggeva l'albero.

— Ah! avete veduto il famoso fico? – domandò Be-

nedetta.

— Ma sì; ho viaggiato anzi coi fichi che vi fanno tanto gola...

Pietro rimpiangeva già la parola che gli era sfuggita; poi stimò meglio di dire la verità.

— Ho incontrato laggiù una persona che era venuta in carrozza, ed ha voluto assolutamente ricondurmi a Roma. Lungo la strada, abbiamo raccolto il curato Santobono, il quale s'era avviato pedestremente, con molto coraggio, portando il suo canestrino. Anzi, ci siamo fermati un momento ad un'osteria.

Continuò, raccontando il viaggio e la profonda impressione fattagli dalla Campagna romana, quando il crepuscolo l'aveva invasa.

Ma Benedetta lo guardava fisso, non ignorando, per informazioni avute, le frequenti gite di Prada nei suoi terreni ed alle sue fabbriche.

— Qualcuno, qualcuno, — mormorò. — Il conte, non è vero?

— Sissignora, il conte, — rispose Pietro, senz'altro. — L'ho riveduto questa notte; era profondamente turbato e bisogna compiangerlo.

Le due donne non si offesero, tanta era l'emozione spontanea con cui il giovane prete aveva profferito quelle parole caritatevoli, nell'effusione d'amore che avrebbe voluto riversare su tutti gli esseri e sulle cose.

Donna Serafina restò immobile, affettando di non aver udito: mentre Benedetta faceva un gesto come per dire che non aveva più astio nè pietà, da manifestare a

quell'uomo che era diventato un estraneo per lei.

Per altro, non rideva più e finì col dire, pensando al piccolo canestro che aveva viaggiato nella carrozza di Prada:

— Ah! quei fichi, guardate! non mi fanno più gola e preferisco ora di non averne mangiati!

Dopo il caffè, donna Serafina li lasciò subito per mettersi il cappello e andar al Vaticano.

Benedetta e Pietro, rimasti soli, si trattennero ancora un momento a tavola, avendo ripreso la loro allegria e discorrendo da buoni amici. Il prete riparlò della sua udienza della sera, in quella febbre di lieta impazienza che lo struggeva.

Non erano che le due: v'erano altre sette ore di aspettativa! Che farebbe, come impiegherebbe quell'interminabile giornata?

Allora lei esternò, cortesemente, un'idea:

— Sapete che? Giacchè siamo così felici tutti quanti, non dobbiamo lasciarci. Dario ha la sua carrozza. Anche lui deve aver finito di far colazione, e gli farò dire che venga a prenderci e che ci conduca a fare una lunga passeggiata, sulle rive del Tevere.

Batteva le mani, felice del progetto. Ma in quel momento appunto, comparve don Vigilio stralunato.

— La principessa non c'è?

— No, è già uscita... Che accade?

— E' Sua Eminenza che mi manda... Il principe si è sentito male, alzandosi da tavola... oh! non è nulla, nulla di grave, almeno.

Essa diede un grido di sorpresa più che di inquietudine.

— Come, Dario? Ora scendiamo tutti. Venite, signor abate. Non deve star male poichè vogliamo che ci conduca fuori.

Poi, incontrando Vittorina per le scale, la fece scendere anche lei.

— Dario è indisposto; possiamo aver bisogno di te.

Entrarono tutti quattro nella camera vasta ed antica, molto semplicemente arredata, in cui il principino aveva già passato un mese intero, inchiodato in letto dalla ferita alla spalla.

Vi si giungeva da un salotto; un andito, che partiva dall'abbigliatoio attiguo, riuniva quelle stanze all'appartamento privato del cardinale; la sala da pranzo, la camera da letto, lo studio, relativamente piccoli, perchè ricavati, mediante delle pareti, da una delle immense sale antiche.

V'era anche la cappella, di cui la porta dava sull'andito, una chiesa nuda, con un altare di legno inverniciato, senza tappeto, senza seggiole, solo l'ammattionato, duro e gelido, per inginocchiarsi e pregare.

Benedetta corse al letto su cui Dario si era buttato, bell'e vestito. Accanto a lui stava il cardinale in atto paterno e serbava, nonostante l'inquietudine che cominciava a turbarlo, la maestà dell'alta figura superba, la calma dell'anima generosa e senza macchia.

— Che c'è? Che succede, Dario mio?

Il principe sorrise, volendo rassicurarla. Finora non si

vedeva in lui altra traccia del male che un pallore intenso; un aspetto da un uomo brillo.

— Oh! non è nulla, una vertigine... Ecco mi sento come uno che ha bevuto. All'improvviso mi si è offuscata la vista e mi è sembrato di cadere... Non ho avuto che il tempo di venirmi a buttare sul letto.

Diede un lungo respiro, come un uomo accasciato che ha bisogno di riprendere fiato. E il cardinale riferì qualche particolare.

— Finivamo tranquillamente di far colazione, io davo degli ordini a don Vigilio pel dopopranzo e stavo per lasciare la tavola, quando ho veduto il povero Dario alzarsi e barcollare. Non ha più voluto mettersi a sedere ed è venuto qui, con passo incerto da sonnambulo, aprendo le porte con mano tremante... E l'abbiamo seguito, senza intendere. Confesso che cerco la causa del male e non la trovo ancora.

Con un gesto manifestava la sua sorpresa, additando l'appartamento, dove pareva fosse passato all'improvviso un nembo di catastrofe.

Tutte le porte erano spalancate, e si vedeva la fila delle camere, l'abbigliatoio, l'andito, in fondo a cui appariva la sala da pranzo nel suo disordine di stanza abbandonata all'improvviso, con la tavola ancora apparecchiata, le salviette buttate qua e là, le seggiole rovesciate.

Ma non regnava ancora nessun sgomento.

Benedetta fece, ad alta voce, le riflessioni solite nei casi consimili.

— Purchè non abbiate mangiato nulla di malsano!

Con un altro gesto il cardinale disse, sorridendo, la consueta sobrietà della sua tavola.

— Oh! delle uova, delle costolette d'agnello, un piatto d'acetosella, ecco dei cibi che non possono avergli aggravato lo stomaco. Per conto mio, non bevo che dell'acqua pura; lui prende due dita di vino bianco... No, no, il cibo non c'entra per nulla.

— Eppoi – si permise di soggiungere don Vigilio – Sua Eminenza ed io saremmo indisposti come il principe.

Dario, che aveva chiuso gli occhi per un momento, li riaperse e diede un altro respiro profondo, sforzandosi di ridere.

— Eh, via! non sarà nulla, mi sento già molto meglio. Bisogna che mi muova.

— Allora – rispose Benedetta – ascolta il progetto che ho fatto... Mi prenderai in carrozza coll'abate Froment e mi condurrà nella campagna, molto lontano.

— Volentieri! Ecco una buona idea... Vittorina, aiutami un po'...

S'era rizzato, poggiandosi penosamente ai polsi. Ma, prima che la donna si fosse inoltrata, ebbe una leggera convulsione, e ricadde come fulminato da una sincope.

Fu il cardinale, rimasto vicino al letto, che lo raccolse fra le braccia, mentre la contessina perdeva la testa, ora.

— Dio mio. Dio mio! l'accesso torna... Presto, presto, ci vuole il medico.

— Se volete che vada a prenderlo di corsa... – chiese

Pietro, che cominciava a turbarsi anche lui, assistendo a quella scena.

— No, no! Non voi! restate qui... Vittorina farà presto. Sa l'indirizzo... Il dottor Giordano, eh? Vittorina?

La donna se ne andò, ed un silenzio doloroso si diffuse nella camera, dove l'ansietà cresceva di minuto in minuto. Benedetta, pallidissima, era tornata presso al letto, mentre il cardinale, che sosteneva sempre Dario fra le braccia, e gli aveva fatto posare la testa sulla sua spalla, lo guardava.

Ed un sospetto atroce era sorto in lui, ancora confuso ed indeterminato: ritrovava in Dario la faccia livida, la contrazione di ansia raccapricciante, già notata da lui nel più caro amico del suo cuore, monsignor Gallo, quando lo aveva tenuto così tra le braccia, due ore prima della sua morte.

Era la stessa sincope, la stessa impressione di non stringere più che la gelida salma di un essere caro, di cui il cuore si fermava; era, soprattutto il pensiero sempre crescente del veleno, venuto dall'ombra, che colpisce nell'ombra, attorno a sè, come un fulmine.

Per lungo tempo restò chino così sul volto del nipote, l'ultimo della sua stirpe, studiando, indagando e ritrovando gli indizi del male misterioso ed implacabile che gli aveva già rapito metà dell'anima sua.

Frattanto Benedetta lo scongiurava a mezza voce.

— Zio, zio, vi stancherete. Ve ne prego, lasciate che lo tenga io un pochino... Non abbiate timore, lo terrò molto piano, egli sentirà che sono io e forse si scuoterà.

Il cardinale alzò finalmente la testa e la guardò; indi le cedette il posto, dopo averla stretta sul cuore e baciata con foga disperata, avendo gli occhi pieni di lagrime per un'emozione subitanea in cui l'adorazione che nutriveva per lei vinceva la severa freddezza che egli affettava di solito.

— Ah! povera la mia bambina, povera la mia bambina! — balbettò, con un gran tremito di quercia sradicata.

Del resto si vinse subito, tornando a padroneggiarsi. E mentre Pietro e don Vigilio, immobili, aspettavano che si avesse bisogno di loro, disperati di non poter recare nessun aiuto, egli si diede a camminare di su e di giù per la camera.

Poi quella camera parve troppo angusta pei pensieri che si agitavano nel suo cervello, ed egli protrasse la sua passeggiata, prima fino nell'abbigliatoio, poi nell'andito, e finalmente si spinse sino alla sala da pranzo.

Ed andava e tornava in alternativa perenne, serio, impassibile, a testa bassa, sprofondato nella stessa fosca fantasticheria. Che infinita serie di riflessioni si agitava nella mente di quel credente, di quel principe altero che si era dato a Dio, e si vedeva ora impotente di fronte all'ineluttabile decreto del destino?

Tratto tratto tornava presso al letto, constatando i progressi del male, guardando sul viso di Dario a che punto era la crisi; poi si avviava di nuovo collo stesso passo ritmico, spariva, ricompariva, come mosso dalla regolarità monotona di quelle forze che l'uomo non può inceppare.

Forse s'ingannava e non si trattava che di una semplice indisposizione, di cui il medico riderebbe. Bisognava sperare e pazientare.

E andava e tornava sempre, e nulla avrebbe potuto dare una impressione di ansia maggiore, in mezzo al profondo silenzio, che i passi ritmici di quel vegliardo maestoso che stava in attesa del destino.

La porta si riaperse, Vittorina apparve trafelata.

— Ho trovato il medico; eccolo.

Il dottor Giordano si presentò col visetto roseo a ricci bianchi, la personcina modestamente paterna, che gli davano l'aspetto di un amabile prelado. Ma, appena ebbe fiutata l'aria della camera e veduta quella gente trambasciata che lo aspettava, si fece serio ed assunse l'attitudine concentrata, l'assoluto rispetto del segreto ecclesiastico che aveva preso nella sua clientela clericale. E quando ebbe data un'occhiata all'infermo, una sola parola gli sfuggì, parola appena bisbigliata:

— Come, ancora? Siamo daccapo?

Faceva probabilmente allusione alla coltellata da lui curata poco tempo prima.

Chi si accaniva mai contro quel povero principino, tanto inoffensivo che non dava noia a nessuno?

Soltanto Benedetta, del resto, poteva comprendere; ed essa ardeva di una tale febbre d'impazienza, struggendosi nel desiderio di esser rassicurata, che non ascoltava, non udiva, tutt'assorta in nuove preghiere.

— Oh! dottore, ve ne scongiuro, guardatelo, esaminatelo e diteci che non è nulla... Non può essere nulla,

poichè era così allegro, ed in così buona salute un momento fa... Non è nulla, non è nulla, non è nulla, eh?

— Ma certo, certo contessina, che non sarà nulla... ora vedremo.

Ma si volse facendo un profondo inchino al cardinale che tornava, col suo passo eguale ed astratto, dal fondo della sala da pranzo, per fermarsi al piede del letto, immobile.

Il dottore lesse probabilmente negli occhi foschi, fissati su di lui, un'inquietudine mortale, perchè non disse altro e si diede ad esaminare Dario, da uomo che sente il valore dei minuti.

E man mano che il suo esame progrediva, una scialba serietà, un segreto terrore, manifestato però solo con un lieve tremito delle labbra, si diffondevano sul suo viso, prima sorridente in amabile ottimismo.

Era lui per l'appunto, che aveva assistito monsignor Gallo nella crisi di cui era morto, una crisi di febbre infettiva come aveva attestato nell'atto di decesso.

Probabilmente riconosceva anche lui gli stessi sintomi terribili, la faccia di un grigio piombo, l'inebetimento di un'ubbriachezza atroce; e da vecchio medico romano, abituato alle morti subitane, sentiva il soffio letale che uccide, senza che la scienza abbia ancora potuto intenderne la natura, esalazione putrida del Tevere, o secolare veleno della leggenda.

Ma alzò il capo ed il suo sguardo si incrociò con lo sguardo fosco del cardinale, che non si staccava da lui.

— Signor Giordano – chiese questi finalmente – non

siete inquieto, eh? Non si tratta che di una cattiva digestione?

Il medico fece un secondo inchino. Aveva compreso, dal lieve tremito della voce, l'ansietà crudele di quell'uomo potente, colpito di nuovo nel più caro affetto del suo cuore.

— Vostra Eminenza deve aver ragione. Si tratta certo di un disturbo di stomaco. Questi malanni sono pericolosi alle volte, quando vi si unisce la febbre. Non è il caso che io dica a Vostra Eminenza come essa possa contare sulla mia prudenza e sul mio zelo.

S'interruppe per dire, subito, con la sua voce recisa da professionista:

— Il tempo urge: bisogna spogliare il principe e agire prontamente. Lasciatemi solo un po', lo preferisco.

Ma tenne Vittorina dicendo che lo aiuterebbe e che ove gli occorresse un altro aiuto avrebbe preso Giacomo.

Era evidente che desiderava di allontanare la famiglia per essere più libero, senza testimoni che lo disturbassero. Ed il cardinale comprese e s'impadronì dolcemente di Benedetta per condurla egli stesso, al suo braccio, fino alla sala da pranzo, dove Pietro e don Vigilio li seguirono.

Quando le porte furono richiuse, il silenzio più tetro e più profondo regnò in quella sala da pranzo che il limpido sole d'inverno, inondava d'una luce e d'un tepore delizioso. La tavola da pranzo era ancora apparecchiata con la sua tovaglia sparsa di briciole, ed una tazza di

caffè a metà piena, ed in mezzo si vedeva il canestro dei fichi, da cui si erano scostate le foglie, ma dove non mancavano che due o tre frutti.

Davanti alla finestra, *Tata*, il pappagallino, uscito dalla gabbia, stava sul suo bastone, felice ed abbagliato in un gran raggio giallo dove degli insetti facevano la ridda.

Però aveva cessato di strillare e di lisciarsi le penne col becco, sorpreso di vedere tutta quella gente, e molto inquieto, girando un po' la testa per studiarne le fisionomie coll'occhio rotondo e scrutatore.

Scesero dei momenti interminabili nell'attesa di quello che accadeva in fondo alla camera vicina.

Don Vigilio si era seduto silenziosamente in disparte, mentre Benedetta e Pietro, rimasti in piedi, tacevano anch'essi, immobili.

Ed il cardinale aveva ripreso la sua passeggiata senza fine, quel moto istintivo e ritmico con cui pareva volesse ingannare la propria impazienza e giungere più presto alla spiegazione che cercava confusamente in mezzo ad una spaventosa tempesta di idee.

Mentre il suo passo suonava con una regolarità da macchina, ferveva in lui un tetro furore; la sua mente si affannava in una ricerca frenetica del come e del perchè, in una confusione straordinaria degli impulsi i più strani ed i più opposti.

Ma già due volte, passando, aveva fermato lo sguardo sul disordine della tavola, quasi vi cercasse alcunchè. Era forse quel caffè non finito? quel pane di cui si vede-

vano ancora le briciole? quelle costolette di cui rimaneva un osso?

Poi, mentre per la terza volta si voltava, guardando, i suoi occhi incontrarono il canestro di fichi, e si fermò di colpo, sotto il baleno d'una rivelazione subitanea.

Quell'idea l'aveva afferrato e lo invadeva senza che egli sapesse con quale esperienza trasmutare l'improvviso sospetto in certezza.

Per un attimo, restò incerto, non trovando, con gli occhi fissati su quel canestro.

Finalmente prese un fico e lo portò vicino agli occhi per esaminarlo meglio. Ma non presentava nulla di speciale, e stava per rimmetterlo fra gli altri, quando *Tata*, il pappagallino che andava matto pei fichi, gettò un grido stridente. E fu un baleno, l'esperienza cercata gli si offerse.

Lentamente, col suo aspetto severo, col viso soffuso d'ombra, il cardinale portò il fico al pappagallino, glielo diede senza un'esitanza, senza un rammarico. Era una graziosissima bestiolina, la sola che avesse amata vivamente.

Allungando il fine corpo flessuoso di cui la seta di un verde cenerognolo prendeva dei riflessi rosei al sole, afferrò graziosamente il fico colla zampa, poi lo spaccò con un colpo di becco.

Ma quando l'ebbe cincischiato ne mangiò pochissimo, e lasciò cadere la buccia ancora piena.

Lui, sempre grave ed impassibile, guardava, aspettava. L'attesa fu di tre lunghi minuti. Per un attimo si sentì

rassicurato, grattando il capo del pappagallo, il quale si lasciava accarezzare con voluttà, girando il collo, alzando verso il padrone l'occhietto rosso, risplendente di luce arrubinata.

Poi, all'improvviso, *Tata* si rovesciò senza nemmeno sbattere le ali, e cadde come un piombo. Era morto, fulminato!

Boccanera non ebbe che un gesto, un alzare di ambe le mani verso il cielo, nell'orrore di quello che sapeva, finalmente.

Gran Dio! che delitto, che atroce errore di persona, che scherzo nefando del destino!

Non gli sfuggì neppur un grido di dolore; soltanto l'ombra del suo volto si era fatta nera e bieca.

Ma si udì un grido, un grido straziante di Benedetta, la quale, come Pietro e don Vigilio, aveva tenuto dietro all'atto del cardinale, prima con stupore, poi con vero raccapriccio.

— E' veleno! veleno! ah, Dario, cuor mio, anima mia!

Ma il cardinale afferrò con violenza il polso della nipote, saettando un'occhiata obliqua su quei due pretucoli, il forestiero ed il segretario, testimoni di quella scena.

— Taci! Taci!

Essa si svincolò con una scossa, in un impeto di ribellione, un accesso di sdegno e di odio.

— Perchè dovrei tacere? E' Prada che ha fatto il colpo, lo denunzierò, voglio che muoia anche lui! Vi dico

che è Prada; lo so, perchè il signor Froment è tornato ieri da Frascati nella sua carrozza col curato Santobono ed il canestro di fichi... Sì, sì! Ho dei testimonii; è Prada, è Prada!

— No, no! Sei pazza, taci!

E riprese le mani della giovane, tentando di frenarla con la sua autorità suprema.

Lui, che sapeva l'influenza del cardinale Sanguinetti sulla testa esaltata di Santobono, aveva compreso ora il fatto – non una complicità esplicita, ma una spinta arcaica; la belva eccitata, poi sguinzagliata sul rivale invisibile, nel momento in cui si supponeva che il trono pontificio potesse restar libero.

La probabilità, la certezza della cosa gli si era improvvisamente imposta, senza il bisogno di comprendere ogni particolare – imposta nonostante le lacune e le oscurità.

Era così, perchè sentiva che così doveva essere.

— No, ascoltami! Non è Prada... Quell'uomo non ha nessun motivo di rancore contro di me, ed io solo ero preso di mira; quella frutta l'avevano portata per me... Suvvia, rifletti! Se una indisposizione non me lo avesse impedito, ne avrei mangiata una buona parte, perchè è cosa nota che ne ho la passione; e, mentre il mio povero Dario era il solo ad assaggiarne, io scherzavo, dicendogli di lasciarmi i più belli per domani. L'atroce cosa era per me, ed è lui che è stato colpito, oh, Signore! per la più feroce, la più mostruosa stoltezza del destino! Signore, Signore, ci avete dunque abbandonati?

Delle lagrime gli velavano gli occhi, mentre Benedetta, fremente, non sembrava ancora convinta.

— Ma zio, non avete nemici, perchè volete che quel Santobono attenti così ai vostri giorni?

Per un attimo egli restò muto, non potendo trovare una risposta conveniente. Già si decideva al silenzio, in un impulso di generosità suprema. Poi gli si affacciò un ricordo e si rassegnò a mentire.

— Santobono ha sempre avuto la mente squilibrata, e so che mi odia dacchè ho rifiutato di far uscire di prigione suo fratello, altre volte nostro giardiniere, dandogli il ben servito che non meritava certamente. Spesso dei rancori mortali non hanno origine più grave di questa. Si sarà creduto in diritto di vendicarsi di me.

Allora Benedetta, affranta, inetta a discutere più a lungo, si abbandonò sopra una seggiola, in atto di prostrazione disperata.

— Ah! Dio mio! non capisco più. Eppoi, che importa, ora che il mio Dario è a questo passo! Non c'è che una cosa, bisogna salvarlo, voglio che lo salvino... Come dura a lungo quello che fanno in quella camera! Perchè Vittorina non viene a prenderci?

Il silenzio si diffuse di nuovo, un silenzio di disperazione. Il cardinale prese sulla tavola, senza dir parola, il canestro dei fichi e lo portò in un armadio che chiuse a doppia mandata; poi si pose la chiave in tasca.

Probabilmente, appena calata la notte, si proponeva di farlo sparire egli stesso, scendendo al Tevere per buttarlo nell'acqua.

Ma, tornando dall'armadio, vide quei due pretucoli di cui gli occhi dovevano averlo seguito.

Ed allora disse ad entrambi, con semplicità e grandezza:

— Signori, non ho bisogno di domandarvi la discrezione... Vi sono degli scandali che dobbiamo risparmiare alla Chiesa, la quale non è, non può essere colpevole. Dare uno dei nostri in balia ai tribunali civili, anche se delinquente, è un colpire la Chiesa stessa, quando le passioni malvagie si impadroniscono della cosa per far risalire fino a lei la responsabilità del delitto. E non abbiamo altro da fare che mettere l'omicida nelle mani di Dio, il quale saprà punirlo maggiormente... Ah! per conto mio, che io sia colpito nella mia persona, o nella mia famiglia, e nelle mie più tenere affezioni, dichiaro in nome del Cristo morto sulla croce, che non ho nè ira, nè sete di vendetta, e che seppellisco la nefanda sua azione nel silenzio sempiterno della tomba!

Pareva che la sua nobile figura si fosse fatta ancor più alta, mentre, alzando la mano in gesto maestoso, profferiva quel giuramento, abbandonando così i suoi nemici alla sola vendetta di Dio; perchè non di Santobono soltanto voleva parlare, ma anche del cardinale Sanguinetti, di cui aveva indovinato l'influenza nefasta.

Ed una disperazione infinita, un tragico cordoglio lo turbavano sin nelle più intime latebre nell'eroismo del suo orgoglio, al pensiero di quella lotta occulta attorno alla tiara, di tutte quelle cupide e malvagie passioni che si agitavano in fondo alle tenebre.

Poi, come Pietro e don Vigilio gli si inchinavano, per promettergli il silenzio, un'emozione invincibile gli tolse il respiro, il singhiozzo di tenerezza che frenava, gli salì alle labbra, e balbettò:

— Ah! povero il mio fanciullo, povero il mio fanciullo! Ah! l'unico della nostra stirpe, il solo amore e la sola speranza del mio cuore! Ah! morire, morire così!

Ma Benedetta si alzò con nuovo impeto:

— Morire? Chi mai? Dario?... Non voglio! lo curemo; torneremo presso di lui, lo prenderemo fra le nostre braccia e lo salveremo. Venite, zio, venite presto... Non voglio, non voglio non voglio che muoia.

Muoveva verso la porta e nessuno avrebbe potuto impedirle di tornare in camera, quando per l'appunto Vittorina comparve, senza forze, lei generalmente così balda e serena.

— Il dottore prega la signora e Sua Eminenza di venir subito, subito.

Pietro, sbalordito pel raccapriccio di quelle cose, non li seguì, rimanendo per un momento, con don Vigilio, nella sala da pranzo inondata di sole. E che? Il veleno, il veleno, come ai tempi dei Borgia, elegantemente dissimulato, imbandito con quelle frutta, da un traditore tenebroso che non si osava neppure denunziare? E rammentò la conversazione fra lui e Prada nel tornare da Frascati, il suo scetticismo da parigino su quelle droghe leggendarie, che egli non ammetteva che nel quinto atto di un dramma romantico.

Eppure erano vere quelle storie atroci, i mazzi di fiori

ed i coltelli avvelenati, i prelati, e persino i papi impertuni, soppressi mediante il cioccolato del mattino: poiché quel Santobono appassionato e tragico era veramente un avvelenatore. Egli non poteva più dubitarne, rivedeva tutta la giornata precedente, sotto la luce di quella rivelazione terribile.

Le parole di ambizione e di minaccia sorprese dal cardinale Sanguinetti, la fretta di agire di fronte alla morte probabile del papa regnante, la suggestione del delitto per la salvezza della Chiesa, poi quel curato, incontrato lungo la via, col suo canestrino di fichi, che portava in giro pel crepuscolo della mesta campagna, che teneva a lungo, devotamente sulle ginocchia, quel canestrino di cui il ricordo lo perseguitava ora come un incubo, e di cui rivedrebbe sempre, con un brivido, e la forma ed il colore e l'odore!

Il veleno, il veleno! Era vero dunque; esisteva, circolava ancora fra le tenebre del mondo nero, fra i biechi appetiti di conquista e di impero.

E, ad un tratto, la figura di Prada si rizzò anche essa nel ricordo di Pietro. Poco fa, quando Benedetta lo aveva accusato con tanta violenza, era stato in procinto di difenderlo, raccontando quella storia di veleno che sapeva ed il punto da cui quel canestro era partito, e la mano che lo aveva offerto. Ma, subito, una riflessione lo aveva agghiacciato: se Prada non aveva commesso il delitto, lo aveva lasciato commettere.

Un altro ricordo lo traversò anche, acuto come una lama, quello della gallinetta nera, nel tetro scenario

dell'osteria, la gallinetta morta sotto la tettoia, fulminata, col filo sottile di sangue violaceo che le usciva dal becco.

Ed ecco che, appiedi del suo bastone, *Tata*, il pappagallino, giaceva nel modo stesso, morbido e tepido, col becco macchiato da una goccia di sangue.

Perchè Prada aveva egli mentito, raccontando una battaglia? Era tutta una complicazione di passioni e di lotte oscure, nelle cui tenebre Pietro si smarriva, come si smarriva anche tentando di ricostituire il conflitto formidabile che doveva aver agitato il cervello di quell'uomo, durante la notte del ballo.

Non poteva rivederselo al fianco, evocarlo durante il ritorno mattutino al palazzo Boccanera senza fremere, indovinando confusamente la cosa spaventevole, decisa da lui davanti a quella porta. D'altronde, nonostante le oscurità e le impossibilità, e sia che avesse agito contro il cardinale, o piuttosto nella speranza di una freccia sviata che lo vendicasse, pensando al capriccio del bieco destino, il fatto terribile era evidente. Prada sapeva, Prada poteva fermare il destino, ed invece aveva lasciato che compiesse la sua opera di morte.

Ma Pietro, voltando la testa, scorse don Vigilio in disparte, sopra la seggiola, d'onde non si era mosso, così sconvolto e così livido che lo credette colpito anche lui.

— Vi sentite male?

Sulle prime pareva che il segretario non potesse rispondere, tanto il terrore gli chiudevà la gola.

Poi, a voce sommessa:

— No, no... non ne ho mangiati... Ah, gran Dio! Quando penso che ne avevo una gran voglia e che non mi sono trattenuto che per deferenza, vedendo che il cardinale non ne prendeva!

Ebbe un lieve brivido in tutta la persona al pensiero di essere stato salvato dalla sua umiltà. E serbava sulle mani, sul viso, il gelo della morte vicina che lo aveva sfiorato.

Poi sospirò due volte, mentre nel suo raccapriccio faceva un gesto come per respingere la cosa atroce, bisbigliando:

— Ah, Paparelli! Paparelli!

Molto turbato, Pietro, sapendo quello che pensava del caudatario, procurò di ottenere qualche rivelazione.

— Che cosa? Che volete dire? Lo accusate forse? Credete che lo abbiano spinto e che siano essi al postutto?

La parola «gesuiti» non fu nemmeno pronunciata, ma la lugubre ombra nera passò nel gaio sole della sala da pranzo, che per un momento parve soffusa delle sue tenebre.

— Essi! ah! sì! – gridò don Vigilio – sono essi dappertutto! Essi sempre! Quando si piange, quando si muore, essi c'entrano; sono essi, è la loro opera!... E la cosa era preparata per me, stupisco di non esserci rimasto.

Mormorò di nuovo il suo sordo gemito di paura, di esecrazione e di collera:

— Ah, Paparelli! Ah, Paparelli!

Poi tacque, rifiutando ormai di rispondere, e fissando con gli occhi stralunati le pareti della sala, quasi si aspettasse di vederne a sbucare il caudatario, con la faccia floscia e grinzosa da zitellona, il muto trottarello da topolino, le mani di mistero e d'invasione, che erano andate in credenza a prendere il canestro dei fichi dimenticati, per portarlo in tavola.

Entrambi si decisero allora a tornare in camera, dove si poteva aver bisogno di loro, e Pietro fu colpito dallo spettacolo straziante che quel luogo presentava.

Da mezz'ora il dottor Giordano, sospettando il veleno, impiegava inutilmente i rimedi consueti: gli emetici, la magnesia; aveva anche fatto sbattere da Vittorina dei bianchi d'uova nell'acqua. Ma il male progrediva con rapidità così fulminea, che ogni soccorso diventava vano ormai.

Spogliato e steso supino, col busto sorretto da guanciali e le braccia allungate sulla rimboccatura, Dario era spaventoso in quella specie di ebbrezza piena di ansia che caratterizzava quel morbo misterioso e terribile, a cui monsignor Gallo ed altri avevano già dovuto soggiacere.

Sembrava colpito da un torpore di vertigine: gli occhi si infossavano sempre più nell'orbita nera, mentre tutto il volto si essiccava, invecchiando a vista d'occhio, invaso da un'ombra grigia, color della terra.

Affranto, aveva chiuso gli occhi da un momento, e la vita non si rivelava in lui che nei lunghi e penosi sussulti che gli sollevavano il petto.

In piedi, al capezzale, curva su quel misero viso di agonizzante, stava Benedetta, spasimando dei suoi spasimi, invasa da dolore tanto impotente che ella stessa era irriconoscibile, così bianca, così smunta per l'ansietà, che sembrava la morte afferrasse a poco a poco anche lei!

Nel vano della finestra, dove il cardinale Boccanera aveva condotto il dottor Giordano, vi fu uno scambio di parole sommesse.

— Egli è perduto, non è vero?

Il dottore, commosso anche lui, fece un gesto disperato, da uomo vinto.

— Pur troppo, ahimè! Debbo avvertire Vostra Eminenza che fra un'ora tutto sarà finito.

Regnò un breve silenzio.

— E si tratta della stessa malattia che ha portato via Gallo, eh?

Poi, siccome il dottore non rispondeva, tremando ed evitando di guardarlo.

— Di una febbre infettiva, insomma?

Giordano intendeva perfettamente quello che il cardinale gli chiedeva in quel modo. Era il silenzio, il delitto sepolto per sempre, per la buona fama di sua madre, la Chiesa. E nulla era più nobile e di una più eccelsa maestà tragica di quel vecchio di settant'anni, ancora così dritto e così imperioso, che non voleva che la sua famiglia spirituale potesse decadere, come non permetteva che la sua famiglia umana venisse travolta nella inevitabile sozzura di un processo clamoroso. No, no! il silen-

zio, il silenzio sempiterno, in cui tutto si placa e si scorda.

Ed il dottore, col suo fare blando, spirante una discrezione clericale, finì coll'arrendersi.

— Evidentemente, una febbre infettiva, come dice benissimo Vostra Eminenza.

Subito, delle grosse lagrime riapparvero negli occhi di Boccanera.

Adesso che aveva messo Dio in Salvo, sanguinava di nuovo nella sua carne.

Scongiurò il medico di tentare uno sforzo supremo, di provare l'impossibile; ma questi crollava il capo, additando l'infermo, con le povere mani tremanti.

Non avrebbe potuto nulla nemmeno per suo padre e sua madre. La morte era vicina.

A che scopo stancare, torturare un moribondo, di cui non poteva che aggravare gli spasimi?

E siccome il cardinale, pensando alla catastrofe già prossima, si disperava pensando che sua sorella Serafina non potrebbe abbracciare per l'ultima volta il nipote, se indugiava al Vaticano, dove si trovava, il medico offrì di andarla a prendere colla sua carrozza, rimasta alla porta. Era una corsa di venti minuti, ed egli sarebbe stato di ritorno negli ultimi momenti se v'era bisogno di lui.

Rimasto solo nel vano della finestra, il cardinale vi si trattenne ancora un momento immobile.

I suoi occhi offuscati dalle lagrime guardavano il cielo attraverso i vetri.

E le sue braccia frementi si alzarono in un gesto di

fervida invocazione. Oh! Dio! Dio! Giacchè la scienza degli uomini era così tarda e così vana, giacchè il medico se ne andava, felice di dissimulare l'imbarazzo della sua impotenza, oh! Dio! perchè non fare un miracolo, mostrando la forza del suo potere sconfinato? Un miracolo, un miracolo! Egli lo chiedeva dal fondo della sua anima di credente, con l'insistenza, con la preghiera imperativa di un principe della terra, che stimava di aver reso un immenso servizio al cielo, dando tutta la sua vita alla Chiesa.

Lo chiedeva per la perpetuazione della sua stirpe, perchè l'ultimo maschio non sparisse così deplorevolmente, perchè potesse sposare quella vergine tanto amata, che se ne stava là, piangente e miserrima. Un miracolo, un miracolo a pro di quei due cari fanciulli!

Un miracolo che facesse rinascere la famiglia! Un miracolo che perpetuasse il nome glorioso dei Boccanera, permettendo che da quei giovani sposi derivasse una prosapia innumerevole di uomini baldi e credenti!

Quando tornò in mezzo alla camera, il cardinale apparve trasfigurato, con le lagrime asciugate dalla fede, l'anima forte ormai e rassegnata, scevra di qualsiasi fiacchezza.

S'era rimesso nelle mani di Dio, aveva deciso di dare egli stesso l'estrema unzione a Dario. Con un cenno, chiamò don Vigilio, lo condusse nella cameretta vicina che gli serviva di cappella e di cui teneva sempre le chiavi. In casa Boccanera quella camera nuda, in cui nessuno entrava mai e dove non si vedeva che un picco-

lo altare di legno inverniciato, a cui sovrastava un gran crocifisso di bronzo, passava per un luogo santo, ignoto e terribile, in cui Sua Eminenza il cardinale, a quanto si diceva, stava alle volte delle notti intere genuflesso, in colloquio con Dio in persona.

E perchè egli vi entrasse pubblicamente, perchè ne lasciasse la porta aperta in tal modo, bisognava che volesse sforzare Iddio ad uscirne con lui, nel suo appello al miracolo.

Dietro l'altare v'era un armadio dove il cardinale andò a prendere la stola ed il camice.

Vi si trovava anche l'astuccio dell'olio santo, un'antichissima busta d'argento, con lo stemma dei Boccanera. Poi don Vigilio essendo entrato dietro l'ufficiante nella camera dell'infermo, per assisterlo, le parole latine si alternarono subito.

— *Pax huic domui.*

— *Et omnibus abitantibus in ea.*

La morte giungeva, così minacciosa, così prossima, che era forza sopprimere tutti i preparativi consueti. Non vi erano nè i due ceri, nè la piccola tavola coperta di tovaglia bianca. Così pure l'assistente non aveva portato nè acquasantino, nè aspersione, per cui l'ufficiante dovette limitarsi a fare il gesto, benedicendo la camera ed il morente, mentre proferiva le parole del rituale:

— *Asperges me, Domine, hyssopo, et mundabor; lavabis me, et super nivem dealabor.*

Quando vide apparire il cardinale con l'olio santo, Benedetta cadde in ginocchio ai piedi del letto con un

lungo brivido, mentre Pietro e Vittorina si inginocchiavano anch'essi un po' più in là, rimescolati dalla dolorosa maestà di quello spettacolo.

E la contessina non staccava gli occhi, gli occhi immensi dilatati nel volto bianco come neve, dal suo Dario che non ravvisava più, terreo, con la pelle indurita e grinzosa come quella di un vecchio.

E non era pel loro matrimonio, accettato e desiderato da lui, che lo zio, quell'onnipotente principe della Chiesa, portava il sacramento, era per la separazione suprema, la fine umana di ogni orgoglio, la morte che esaurisce e spazza via le progenie come il vento spazza la polvere dalle strade.

Egli non poteva indugiare, e recitò rapidamente il *Credo*:

— *Credo in unum Deum...*

— *Amen!* – rispose don Vigilio.

Dopo la preghiera del rituale, quest'ultimo balbettò le litanie, perchè il cielo si prendesse pietà dell'uomo miserando che stava per comparire davanti a Dio, se Dio non gli faceva grazia.

Allora, senza neppur prendere il tempo di lavarsi le dita, il cardinale aprì la busta dell'olio santo, e limitandosi ad una sola unzione, come era lecito nei casi urgenti, posò, con l'estremità dell'ago d'argento, una sola goccia sulla bocca arida, già avvizzita dalla morte.

— *Per istam sanctam unctionem, et suam piissimam misericordiam, indulgeat tibi Dominus quidquid per visum, auditum, odoratum, gustum, tactum, deliquisti.*

Ah! con che cuore avvampante di fede egli li profferiva, quegli appelli al perdono, perchè la misericordia divina cancellasse i peccati commessi dai cinque sensi, quelle cinque porte dell'eterna tentazione, aperte sull'anima! Ma perdurava in lui la speranza che se Dio aveva colpito la povera creatura per le sue colpe, le userebbe forse la totale indulgenza di renderla alla vita, quando le avesse perdonato. La vita, oh! signore! la vita perchè quell'antica stirpe dei Boccanera continui a pululare ed a servirti attraverso i secoli, nelle battaglie e davanti agli altari!

Per un attimo, il cardinale rimase con le mani frementi, guardando la faccia muta, gli occhi chiusi del moribondo, in attesa del miracolo.

Nulla accadde, non un raggio rifulse.

Don Vigilio aveva asciugato la bocca con un fiocco di bambagia, senza che un respiro di sollievo uscisse dal labbro.

E detta l'ultima orazione, l'uffiziante tornò nella cappella, seguito dall'assistente, mentre lo spaventoso silenzio di prima si diffondeva di nuovo nella camera.

E colà si inginocchiarono entrambi, ed il cardinale si sprofondò in una preghiera ardente sul suolo nudo. Con gli occhi alzati verso il Crocifisso di bronzo, non vedeva più nulla, non udiva più nulla, dando tutto sè stesso, scongiurando Gesù di prenderlo in luogo del nipote, se ci voleva un olocausto, non disperando di placare l'ira celeste, finchè Dario serbava un soffio di vita ed egli stesso sarebbe in ginocchio così, a colloquio con Dio.

Egli era in pari tempo così umile e così superbo!

Non avrebbe dunque più luogo l'intesa fra Dio e Boccanera?

Il vecchio palazzo avrebbe potuto inabissarsi senza che egli udisse lo sfacelo delle sue travi?

In camera frattanto, nulla ancora era mutato, sotto la maestà tragica che la cerimonia vi aveva lasciata.

E fu allora soltanto che Dario aprì gli occhi. Si guardò le mani, le vide così invecchiate, così rimpicciolite che un rammarico intenso della vita gli apparve in fondo agli occhi. Probabilmente in quell'attimo di lucidità che venne a scuoterlo, in mezzo al torpore del veleno, ebbe per la prima volta la coscienza del suo stato. Ah! morire fra gli spasimi, in una tal decadenza, che orrore raccapricciante per quell'essere di leggerezza e d'egoismo, per quell'amante della bellezza, della letizia e della luce, che non sapeva sopportare il dolore!

Con troppa crudeltà, il destino feroce castigava in lui la sua razza esaurita. Si fece orrore, fu preso da una disperazione, da un raccapriccio da fanciullo, che gli diedero la forza di sollevarsi e di guardarsi attorno con sguardo atterrito per vedere se tutti l'avevano abbandonato.

E quando il suo sguardo incontrò Benedetta, sempre genuflessa ai piedi del letto, ebbe uno slancio supremo verso di lei, le stese tutte e due le braccia, con quanta passione le sue forze gli concedevano, balbettando il suo nome.

— Oh, Benedetta! Benedetta!

Lei, immobile, non aveva mai staccato gli occhi da lui, nel torpore della sua attesa. Pareva che il morbo orribile che portava via l'amante, s'impadronisse sempre più di lei, annientandola, man mano che egli si affievoliva.

Essa diventava di una bianchezza immateriale: e dai fori delle pupille chiarissime, si cominciava a vedere l'anima.

Ma quando lo scorse, risuscitato, che le stendeva le braccia e la chiamava, si alzò anche lei, e si avvicinò, rimanendo in piedi vicino al letto.

— Vengo, Dario mio... Eccomi! eccomi!

Ed allora Pietro e Vittorina, sempre inginocchiati, furono testimoni d'un atto sublime, di una grandezza così straordinaria, che restarono inchiodati al suolo, come se avessero assistito ad uno spettacolo extra-terrestre in cui gli umani non avevano diritto d'intervenire.

Benedetta medesima parlava ed agiva come una creatura prosciolta da ogni vincolo convenzionale e sociale, una creatura già fuori dell'esistenza, che non vede e non interpella più gli esseri e le cose che da una grande lontananza, dal fondo dell'oceano in cui sta per scomparire.

— Ah! Dario mio, hanno voluto separarci. Sì, separarci, perchè io non potessi darmi a te. La tua morte l'hanno decisa perchè non potessimo mai essere felici nel nostro amore, sapendo bene che con la tua vita avrebbe fine la mia... Ed è quell'uomo che ci uccide. Sì, egli è il tuo assassino, seppur un altro ti ha colpito. E' lui la prima origine delle nostre sventure – lui che mi ha

rapita alle tue braccia, mentre stavo per essere tua, lui che ha funestato la nostra esistenza, che ha diffuso attorno di noi il veleno esecrabile di cui moriamo... Ah! quanto lo odio, quanto lo odio... e come vorrei schiacciarlo sotto quell'odio, prima di andarmene fra le tue braccia!

Non alzava la voce, dicendo quelle cose terribili in un bisbiglio cupo, semplicemente, appassionatamente. Non nominò neppure Prada e si volse appena verso Pietro, colpito d'immobilità dietro di lei, per soggiungere, con tuono di comando:

— A voi, che vedrete suo padre, do l'incarico di dirgli che ho maledetto suo figlio. Sì, lui, l'eroe, mi ha portato molto amore, ed io lo amo ancora molto, e questa mia parola che gli recherete gli strazierà il cuore. Ma voglio che egli sappia tutto, deve saperlo per la verità e la giustizia.

Smarrito per la paura, singhiozzando in una convulsione estrema, Dario stese di nuovo le braccia, avvedendosi che ella non lo guardava più, che i suoi occhi limpidi non erano più fissati nei suoi.

— Benedetta, Benedetta!...

— Vengo, vengo, Dario mio... Eccomi!

Si era avvicinata ancora più, lo toccava quasi, in piedi vicino al letto.

— Ah! quel giuramento che ho fatto alla Madonna di non essere di nessun uomo, di non essere nemmeno tua, prima che Dio lo avesse permesso colla benedizione di uno dei suoi sacerdoti! Mettevo un valore speciale, una

nobiltà divina nell'essere immacolata, vergine come la Vergine, ignara delle viltà e delle profanazioni della carne. Ed era anche un dono di amore raro e squisito, di prezzo inestimabile che volevo fare all'amante eletto dal mio cuore, perchè egli fosse l'unico signore dell'anima mia e della mia persona, per sempre... Quella verginità di cui ero così superba, l'ho difesa contro l'altro, con le unghie e coi denti, come ci si difende contro un lupo: l'ho difesa contro di te, col pianto, perchè tu non ne profanassi il tesoro, in un accesso di delirio sacrilego, prima dell'ora santa delle delizie lecite... E se tu sapessi quale lotta terribile sostenevo anche contro me stessa per non cedere! Un folle impulso mi spingeva a gridarti di prendermi, di possedermi, di portarmi via con te. Ed era tutto te stesso che volevo, e tutta me stessa che ti davvo, sì, senza restrizione, da donna che sa tutto e accetta tutto, e reclama tutto l'amore, quello che fa le spose e le madri. Ah! il mio giuramento alla Madonna, con che sforzo lo tenevo; quando il vecchio sangue mi suscitava delle tempeste nelle vene, ed ora, che disastro!

Si avvicinò ancor più, mentre la sua voce sommessa si faceva più ardente:

— Ti ricordi la sera in cui sei tornato con una coltellata nella spalla? Ho creduto che tu fossi morto, ho gridato di furore, all'idea che te ne andavi, che io stavo per perderti, prima che avessimo conosciuto la felicità. Bestemmiavo la Madonna, rimpiangevo in quel momento di non essermi dannata con te, volevo morire con te, allacciati entrambi in un amplesso così forte, che sarebbe-

ro stati costretti a seppellirci insieme... E dire che quel terribile ammonimento non doveva servirmi, che sono stata tanto stolta, tanto cieca da non intendere la lezione. Eccoci colpiti di nuovo, ecco che ti rapiscono al mio amore e che tu te ne vai, prima che io mi sia data a te, quando ne ero ancora in tempo... Ah! sciagurata superba che sono, sognatrice imbecille!

Nella sua voce soffocata ruggiva ora lo sdegno di quella donna positiva e sensata che ella era sempre stata, contro la sognatrice, la superstiziosa. Poteva la Madonna, così maternamente pietosa, volere la sventura degli innamorati? Poteva risentire sdegno e tristezza nel volerli abbracciati, pieni di estasi, e felici? No, no! Gli angeli non piangono quando due amanti si amano sulla terra, anche senza la sanzione del prete: sorridono anzi ed intuonano cantici di letizia.

Ed era certamente una stoltezza non bearsi delle voluttà d'amore sotto il sole, quando il sangue della vita pulsava nelle vene.

— Benedetta, Benedetta! — ripeteva il moribondo, nello spavento da fanciullo che sentiva di andarsene così solo, in fondo all'eterna notte nera.

— Eccomi, eccomi! Dario mio... Vengo!

Poi, immaginandosi che la cameriera, sempre immobile, avesse fatto un gesto per alzarsi ed impedirle l'atto:

— Lasciami, lasciami, Vittorina; nulla al mondo può impedire oramai quel fatto, perchè è più forte di tutto quaggiù, più forte della morte. Un momento fa, mentre ero in ginocchio, un impulso, una possa segreta mi ha

fatta sorgere, mi ha spinta. So dove vado... E, d'altronde, non l'ho giurato la sera della ferita? Non ho promesso di essere sua soltanto, fin sotterra se occorreva? Che io mi unisca a lui nell'amplesso e che egli mi porti via seco! Saremo morti e maritati e per sempre!

Tornò verso il moribondo, tanto vicino a lui da toccarlo, ora.

— Dario mio, eccomi, eccomi!

Ed allora accadde una cosa inaudita.

Nella sua esaltazione crescente, nella fiamma d'amore che l'accendeva, essa cominciò a svestirsi senza fretta. Prima si tolse e lasciò cadere la vita, e le braccia bianche e le bianche spalle rifulsero: poi le gonnelle scivolarono in terra, ed i piedi bianchi, le bianche caviglie, scalze fiorirono sul tappeto; poi gli ultimi veli sparirono ad uno ad uno, ed il ventre bianco, il seno bianco, le cosce bianche si rivelarono in una fioritura bianca. Ella si era tolta ogni cosa, fino all'ultimo velo, con un'audacia ingenua, una tranquillità sovrana, come se fosse stata sola.

E se ne stava ritta, come un lungo giglio, nella sua nudità liliale, nella sua sovranità sdegnosa, ignara degli sguardi. Rischiarava, profumava la camera funerea con la bellezza del suo corpo, un portento di bellezza, la perfezione viva del marmo più mirabile, un collo da regina, un seno da dea guerriera, una linea ardita e flessuosa dalle spalle al tallone, una rotondità divina delle membra e dei fianchi,

Ed era così bianca, che nè le statue di marmo, nè le

colombe, nè la neve stessa erano mai apparse più bianche.

— Dario mio, eccomi, eccomi!

Quasi gente che la vista di un'apparizione soprannaturale, di un fiammeggiare glorioso di visione santa, getta a terra esterrefatta, Pietro e Vittorina la guardavano con occhi abbagliati, offuscati.

Questa non aveva fatto un passo per fermarla nell'azione straordinaria, invasa da quella specie di rispettoso terrore che si prova davanti alle follie della passione e della fede.

E lui, paralizzato, sentiva nella camera un soffio così grandioso, che tremava per un brivido di ammirazione strambasciata.

Nulla d'impuro spirava da quella nudità di neve e di giglio, da quella vergine tutto candore e purezza, di cui la persona pareva risplendesse di luce propria, fulgore stesso dell'ardente passione di cui avvampava. Essa non lo feriva nella sua delicatezza, essa gli appariva un'opera di verità trasfigurata dal genio.

— Dario mio, eccomi, eccomi!

E Benedetta, essendosi coricata, abbracciò in una stretta Dario agonizzante, di cui le braccia ebbero solo la forza di richiudersi sopra di lei.

Finalmente lo aveva voluto, quell'atto, nella sua freddezza apparente, nel candore liliale della sua ostinazione, sotto cui ruggiva un purpureo furore d'incendio.

Quell'impeto l'aveva sempre consumata, anche nelle ore di calma. Oggi che il nefando destino le rubava

l'amante, rifiutava di rassegnarsi a quell'inganno, di perderlo senza esserglisi concessa, poichè aveva avuto la stoltezza di non darsi quando erano entrambi ridenti di gioventù, raggianti di forza.

E nella sua follia prorompeva la ribellione della natura, la protesta inconsapevole della donna che non voleva morire infeconda, inutile, come il grano portato via da un nembo, il grano da cui non germoglierà più nuova vita.

— Dario mio, eccomi, eccomi!

Lo abbracciava con tutte le membra nude, con tutta l'anima nuda.

Ed in quel momento Pietro vide sulla parete, al capezzale del letto, lo stemma dei Boccanera, un antico ricamo d'oro e di sete colorate sopra un fondo di velluto violetto.

Sì, era veramente il drago alato, sbuffante delle fiamme: era il motto fiero e ardente: *Bocca nera Alma rossa*, la bocca ottenebrata da un ruggito, l'anima fiammeggiante come un braciere di fede e di amore.

Era risorta quella vecchia stirpe di passione e di violenza, dalle tradizioni tragiche, risorta per spingere l'ultima e adorabile sua figliuola, a quell'immane e portentoso connubio nella morte.

E la vista dello stemma ricamato evocò anche un altro ricordo in lui, quello del ritratto di Cassia Boccanera, l'innamorata e la vendicatrice che si era gettata nel Tevere col fratello Ercole ed il cadavere dell'amante Flavio Corradini.

Non era la stessa stretta disperata che tentava di vincere la morte, la stessa fierezza che si scagliava nell'abisso col cadavere dell'amato, il prescelto, e l'unico? Si somigliavano come sorelle, quella che riviveva, lassù, nella vecchia tela e quella che moriva della morte dell'amante, come se quest'ultima non fosse stata che lo spettro dell'altra entrambe avendo gli stessi tratti delicatissimi, la stessa bocca cupida di baci, gli stessi grandi occhi sognanti, nello stesso visino tondo, assennato e caparbio.

— Dario mio, eccomi, eccomi!

Per un'eternità, che durò forse un secondo, essi si tennero abbracciati... Benedetta metteva in quell'abbraccio la frenesia del dono di sè stessa, una frenesia sacra che si allargava al di là della esistenza terrena, sin nel tenebroso infinito che si iniziava già per loro.

Ella si confondeva a lui, entrava in lui senza terrore, nè ripugnanza del morbo che lo rendeva irriconoscibile, e lui, che era spirato nella gran felicità di quella dolcezza finalmente concessagli, rimaneva con le braccia strette e convulsivamente allacciate attorno a lei, quasi la portasse via seco.

Fu per lo spasimo di quel possesso incompleto, pel rammarico della sua verginità inutile, che non poteva più essere fecondata? Oppure fu nell'esultanza suprema di aver consumato il matrimonio con tutta la forza di volontà dell'esser suo?

Una tale onda di sangue riflui al cuore di Benedetta in quell'amplesso della morte impotente, che quel cuore

scoppiò...

Ed ella morì sul seno del morto amante, tutti e due allacciati in forte stretta e per sempre chiusi l'uno tra le braccia dell'altra.

Si udì un gemito, Vittorina si era accostata, avendo compreso; mentre Pietro, in piedi anche lui, tremava di ammirazione e di pietà, trasportato da quella scena sublime.

— Guardate, guardate – mormorò con voce molto sommessa la donna – non si muove più, non respira più. Povera la mia bambina, povera bambina! E' morta!

Ed il prete mormorò:

— Come sono belli, oh Dio!

Era vero; bellezza più sublime, bellezza più abbagliante non aveva mai sfolgorato sopra sembianze di morti... Il volto di Dario, poco prima terreo e decrepito, aveva ora assunto una bianchezza, una maestà di marmo, coi tratti affilati, purificati come in uno slancio di letizia ineffabile.

Benedetta rimaneva molto seria, con le labbra strette come in forte tensione di volontà, mentre tutto il volto esprimeva una beatitudine dolorosa ed infinita, in un candore infinito. I loro capelli si confondevano, e gli occhi, aperti, che si figgevano gli uni negli altri, continuavano a guardarsi senza fine, in una voluttà di carezza eterna.

Essi erano la coppia abbracciata per sempre, la coppia che aveva preso il volo per l'immortalità, nel gaudio della sua unione, e che, vincendo la morte, sfolgorava

della bellezza esultante dell'amore immortale e vittorioso.

Ma Vittorina rompeva finalmente in singhiozzi, misti a tali gemiti e lamenti che ne risultò uno scompiglio generale.

E Pietro, rimescolato, non riuscì a spiegarsi in che modo la camera si trovasse improvvisamente piena di gente, invasata dal terrore e dalla disperazione. Si vedeva che il cardinale era accorso dalla cappella con don Vigilio, e che, nello stesso punto, probabilmente, il dottor Giordano riconduceva donna Serafina, avvertita della morte imminente del nipote, poichè la vedeva anch'essa ora, sbalordita da quei fulmini, calati successivamente a colpire la casa.

Il dottore stesso aveva quel turbamento, pieno di stupore, dei vecchi medici di cui l'esperienza è continuamente atterrita da fatti sconosciuti; e tentava di dare qualche schiarimento, parlando con esitanza della possibilità di un aneurisma, o forse di un embolia.

Vittorina, da serva che il dolore metteva al livello dei padroni, ebbe il coraggio di interromperlo:

— Oh! signor dottore, si amavano troppo; non basta questo per morire insieme?

Donna Serafina, dopo aver baciato i cari fanciulli in fronte, volle chiudere i loro occhi. Ma non potè riuscirvi: le palpebre si riaprivano appena il dito se ne staccava, e gli occhi tornavano a sorridersi, a scambiare la carezza del loro sguardo d'eternità.

E, siccome parlava di dividere le due salme, per de-

cenza, di provarsi a sciogliere le loro braccia, Vittorina protestò di nuovo:

— Oh! signora, oh! signora... Sarebbe più facile spezzarli che dividerli... Guardate un po': si direbbe che le dita si siano incarnate nelle spalle; non si lasceranno mai più!

Allora il cardinale intervenne: Dio non aveva fatto il miracolo.

Egli era livido, senza una lagrima, in una disperazione gelida che lo rendeva ancora più maestoso.

Fece un gesto altero di assoluzione e di santificazione come se, disponendo della volontà del cielo, da quel principe della Chiesa che era, accettasse i due amanti abbracciati davanti al tribunale supremo, largamente sdegnoso delle convenienze, di fronte a quel caso di amore sublime, commosso sino nelle più intime latebre dai patimenti della loro vita e dalla bellezza tragica della loro morte.

— Lasciateli, lasciateli, sorella mia, non li turbate nel loro sonno... Restino aperte le loro pupille, giacchè essi vogliono aver tempo di guardarsi sino alla consumazione dei secoli, senza mai esserne sazi! E dormano in un abbraccio, poichè non hanno commesso peccati durante la loro esistenza e non si sono allacciati in quella stretta che per adattarsi sotterra!

E, risorgendo in lui il principe romano, dal sangue orgoglioso, bollente ancora per le antiche avventure di battaglie e di amore, soggiunse:

— Due Boccanera possono dormire così; tutta Roma

li ammirerà e li piangerà... Lasciateli, oh sorella, lasciateli l'uno all'altra. Dio li conosce e li attende!

Tutti gli astanti si erano inginocchiati; il cardinale recitò egli stesso le preci dei morti; la notte calava, un'ombra sempre più fosca invadeva la camera, dove, di lì a poco, due fiammelle di ceri arsero come due stelle.

Poi Pietro si ritrovò, senza saper come, nel giardinetto abbandonato sulle rive del Tevere.

Doveva esservi sceso per bisogno d'aria, soffocando nell'eccesso di stanchezza e di dolore.

Le tenebre sommergevano il cantuccio delizioso, l'antico sarcofago in cui il sottile filo d'acqua, stillante dal mascherone tragico, cantava la sua esile canzoncina da flauto; ed il lauro che l'ombreggiava, i bossi amari, gli aranci delle aiuole, non erano più che delle macchie indistinte sotto il cielo di un azzurro nerastro.

Ah! come era dolce e gaio in quella mattina, il soave giardinetto malinconico!

E che eco desolata vi avevano lasciata le risa di Benedetta, quella gioia soave che squillava la festa della felicità vicina, quella gioia che ormai giaceva lassù, infranta, nell'annichilimento delle persone e delle cose!

Un'angoscia così amara gli strinse il cuore che ruppe in alti singhiozzi, nel luogo stesso in cui ella stava seduta al mattino, sul frammento di colonna abbattuta, nell'aria che aveva respirato ed in cui pareva che aleggiasse ancora la sua pura fragranza da donna adorabile.

Ad un tratto, un orologio lontano suonò le sei.

E Pietro diede un sobbalzo, ricordando che era quella

sera stessa, alle nove, che il Papa doveva riceverlo; fra tre ore dunque.

Non vi aveva pensato durante la spaventosa catastrofe: gli pareva che fossero passati mesi e mesi, e quel ricordo sorgeva in lui come quello d'un antichissimo appuntamento a cui, dopo anni d'assenza, si giunge invecchiati, col cuore ed il cervello trasmutati da innumerevoli vicende.

E durava somma fatica a raccapazzarsi.

Fra tre ore andrebbe al Vaticano, vedrebbe finalmente il papa.

XIV.

Mentre Pietro sboccava dal Borgo davanti al Vaticano, l'orologio lasciò cadere, nel silenzio profondo del rione già velato d'ombra e sonnacchioso, un rintocco sonoro, la mezza delle otto.

Aveva anticipato, e decise quindi di aspettare venti minuti per non trovarsi alla porta degli appartamenti che alle nove, l'ora esatta dell'udienza.

E quella sosta fu un sollievo per lui, nel turbamento e nella tristezza infinita che gli torturavano l'anima.

Era affranto, con le ossa peste pel tragico pomeriggio passato in fondo a quella camera funebre in cui Dario e Benedetta dormivano abbracciati il loro ultimo sonno.

Non aveva potuto mandar giù un boccone, avendo sempre davanti a sè l'immagine fiera e dolorosa dei due amanti, e così assorto nel loro ricordo, che dei sospiri involontari gli sfuggivano dalle labbra, mentre le lagrime gli salivano continuamente agli occhi.

Ah! come avrebbe voluto nascondersi, piangere a suo talento, sfogare quell'immenso bisogno di lagrime che lo torturava!

E quell'emozione invadeva tutto l'essere suo, la morte pietosa dei due amanti, si associava in lui al lamento che spirava dal suo libro e lo penetrava tutto, di una pietà ancora più profonda, di un vero spasimo di carità per

tutti i miserabili e gli sciagurati di questo mondo, tanto disperato nel fare quell'evocazione di tutte le piaghe fisiche e morali di quel Parigi, di quella Roma dove aveva veduto tanti patimenti ingiusti e mostruosi, che temeva, ad ogni passo, di scoppiare in singhiozzi, con le braccia stese verso il cielo nero.

Allora, per acquietarsi un po', si diede a camminare su e giù lentamente per la piazza di San Pietro.

A quell'ora di notte, la piazza era un'immensità di tenebre e di solitudine.

Giungendo, gli era sembrato di perdersi in un mare d'ombra. Ma, a poco a poco, i suoi occhi vi si abituavano. Il largo spazio non era illuminato che da quattro candelabri a sette becchi, sorgenti ai quattro lati dell'obelisco e da qualche fanale a destra ed a sinistra, lungo i fabbricati che salgono verso la basilica.

Sotto il doppio portico del colonnato, altre lampade ardevano di luce giallastra, tra la gigantesca selva delle quattro file di pilastri, di cui facevano spiccare in modo bizzarro il fusto.

E sulla piazza non si vedeva altro che l'obelisco scialbo che sorgeva come forma spettrale.

Anche la facciata di San Pietro si rivelava, ma appena distinta, come in sogno, e chiusa e morta, e di una maestà straordinaria per grandiosità, immobilità e silenzio.

Non si poteva distinguere la cupola, che appariva solo sul cielo come una immensa rotondità azzurrognola. Sulle prime, Pietro aveva udito, senza vederle, il gorgoglio delle fontane in un punto indistinto di quell'oscurità

confusa, poi finì col discernere il fantasma mobile e sottile dei getti perenni che ricadevano in pioggia.

Ed al disopra della piazza immensa, si stendeva il cielo immenso senza luna, di fosco velluto turchino, un cielo in cui le stelle assumevano una grossezza ed uno splendore di carbonchii, il Carro rovesciato sulla tettoia del Vaticano, con le sue ruote d'oro, il suo timone d'oro. Orione splendido, punteggiato dai tre astri d'oro del suo balteo, laggiù sopra Roma, dal lato della via Giulia.

Pietro alzò gli occhi sul Vaticano. Ma non vide che una catasta di facciate confuse in cui ardevano due sole fiammelle nel piano dov'era l'appartamento del papa.

Soltanto la Corte di San Damaso, rischiarata nell'interno, nella facciata di fondo ed in quella di sinistra, scintillava, imbiancata dal riverbero delle grandi vetrate da serra.

E non un rumore, non un movimento, neppure un oscillare delle ombre.

Due persone attraversarono l'immensità della piazza, ne venne una terza che sparì anch'essa; poi non si udì che una cadenza di passi regolari, lontanissima.

Era il deserto assoluto: nè passeggiatori, nè viandanti, nemmeno l'ombra di un vagabondo sotto le colonne, nella selva dei pilastri, vuota come le selvagge foreste centenarie delle età primitive.

E che deserto solenne, che silenzio di desolazione eterna! Egli non aveva mai provato un'impressione di sonno più vasto e più nero, di una più maestosa grandezza di morte.

Alle nove meno dieci, Pietro, decidendosi, mosse verso la porta di bronzo.

Una sola delle imposte era aperta, in fondo al portico di destra, tra le fitte tenebre che sommergevano quella parte.

Ricordava le istruzioni precise dategli da monsignor Nani: domandare ad ogni porta il signor Squadra, senza aggiungere sillaba – ed ogni porta si aprirebbe, non avrebbe altro da fare che seguire chi lo guidasse.

Nessuno al mondo ora sapeva che egli fosse colà, poichè Benedetta non era più.

Quando ebbe varcata la porta di bronzo e si trovò davanti alla guardia svizzera, che, immobile, custodiva l'entrata, con fare sonnolento, disse solo la parola convenuta:

— Il signor Squadra.

E la guardia svizzera, non essendosi mossa e non avendogli vietato il passo, egli s'inoltrò, svoltando subito a destra nel grande atrio della Scala Pia, la scala di sasso dell'enorme vano quadrato che sale alla corte di San Damaso.

E neppure un'anima, null'altro che l'eco soffocata dei suoi passi, null'altro che la luce dormente dei becchi di gaz, che i globi appannati velavano di blanda bianchezza.

Pietro si ricordò, nell'attraversare quella corte, che l'aveva già veduta dalle loggie di Raffaello, col suo portico, la sua fontana, il suo selciato bianco sotto il solleone.

Ma non vi trovava le cinque o sei carrozze in attesa, coi cavalli immobili, i cocchieri impalati a cassetta.

Era una solitudine, un vasto quadrato nudo e scialbo, dormente, in sonno sepolcrale, sotto la tetra luce delle lampade, di cui i riverberi imbiancavano le grandi vetrate delle tre facciate.

E Pietro, un po' inquieto, preso dal lieve brivido del vuoto e del silenzio, affrettò il passo, dirigendosi a destra, verso la scalinata, protetta da una tettoia, di cui i pochi gradini mettono alla scala degli appartamenti.

Colà stava ritto uno stupendo gendarme, in gran tenuta.

— Il signor Squadra?

Senza una parola, il gendarme additò la scala con un cenno.

Pietro salì.

Era una scala larghissima, con gradini bassi, ringhiera di marmo bianco e mura rivestite di stucco giallastro. Si capiva che per savia parsimonia avevano già abbassate le fiamme del gas nei globi di cristallo appannato.

E sotto quel riverbero da lampada notturna, la maestosa nudità di quella scala così scialba e così fredda, assumeva una solennità ineffabilmente malinconica.

Ad ogni ripiano vegliava una guardia svizzera, coll'alabarda: e nel sonno pesante che afferrava a poco a poco tutto il palazzo, non si udivano ormai che i passi regolari di quegli uomini che andavano e venivano senza posa, probabilmente per non soggiacere al torpore di tutte le cose.

Attraverso a quell'ombra invadente, in quel profondo silenzio pauroso, l'ascesa sembrava interminabile.

Ogni piano si suddivideva in una serie di rami, uno ancora ed un altro ed un altro.

Quando Pietro giunse al pianerottolo del secondo piano si figurava di salire da cent'anni.

Colà davanti alla porta della Clementina, di cui solo l'imposta destra era aperta, vegliava un'ultima guardia svizzera.

— Il signor Squadra.

La guardia si tirò in disparte lasciandolo passare.

La sala Clementina, immensa, sembrava senza limiti a quell'ora, nel barlume crepuscolare.

La decorazione così ricca, le sculture, le pitture, le dorature si confondevano, non erano più che una nebbiosa ornamentazione bionda, sopra delle mura da visione, in cui dormivano dei riflessi di gioielli e di gemme.

E del resto, non un mobile, il lastricato infinito, un vasto deserto che si perdeva in fondo all'oscurità. Finalmente, dall'altra parte, sembrò a Pietro di scorgere delle forme, lungo una panchina. Erano tre guardie svizzere che sedevano colà, sonnecchiando.

— Il signor Squadra.

Lentamente, una delle guardie si alzò, sparve.

E Pietro comprese che doveva aspettare. Non osò più muoversi, turbato dal suono dei suoi passi sulle lastre di marmo. Si limitò a guardarsi intorno, evocando le folle che avevano popolato quelle sale.

Oggi ancora, era la sala accessibile a tutti, e che tutti

dovevano attraversare, null'altro che una sala di guardie, sempre piena di un tumulto di passi, di un andirivieni incessante. Ma che morte completa appena la notte l'invadeva e come era stanca e disperata di aver veduto sfilare tante cose e tanti esseri!

Finalmente la guardia tornò e dietro di lei apparve, sul limitare della camera attigua, un uomo sulla quarantina, tutto vestito di nero, che aveva in pari tempo qualcosa del servitore di casa patrizia e del sagrestano di cattedrale.

Il suo viso era regolare e ben sbarbificato, con naso un po' grosso fra occhi grandi, fissi e chiari.

— Il signor Squadra — disse Pietro per l'ultima volta.

L'uomo fece un inchino per dire che il signor Squadra era lui. Poi con un nuovo inchino invitò il prete a seguirlo. Ed entrambi, l'uno dietro l'altro, si misero, senza fretta alcuna, per l'interminabile serie delle sale.

Pietro, informato del cerimoniale di cui aveva discorso più volte con Narciso, riconobbe, passando, le sale diverse, ricordando la destinazione di ciascuna, evocandovi i personaggi che avevano il diritto di starvi.

A seconda del suo grado, ogni dignitario non può varcare una certa porta; cosicchè le persone che il papa deve ricevere, passano di mano in mano da quella dei servitori in quelle delle guardie nobili, poi in quelle dei camerieri d'onore, poi in quelle dei camerieri segreti, fino al Santo Padre.

Ma fin dalle otto, le sale si spopolavano, poche lampade ardevano solitarie sulle mensole, e non si vedeva

che una fila di sale deserte, semibuie, sopite nell'annientamento augusto in cui si sprofondava tutto il palazzo.

E prima venne la sala dei servitori, i bussolanti, semplici uscieri, vestiti di rosso, collo stemma del papa, che hanno l'incarico di condurre i visitatori sino alla porta dell'anticamera d'onore.

A quell'ora tarda, ve n'era ancora uno, seduto sopra una panchina, in un angolo così buio che la sua tunica di porpora sembrava nera. Alzò la testa, lasciò passare quei due, in quelle tenebre dove si spegneva tutta la pompa sfolgorante del giorno.

Poi attraversarono la sala dei gendarmi, dove era stabilito che i segretari dei cardinali e dei dignitari aspettassero il ritorno dei loro padroni, e quella sala era affatto vuota – non vi si vedeva neppur una delle belle uniformi turchine, con cinture di cuoio bianco, neppure una delle sottane eleganti che vi si affollavano durante le ore splendide dei ricevimenti.

Vuota era pure la sala seguente, più piccola, riserbata alla guardia palatina, quella milizia reclutata nella borghesia di Roma, che portava la tunica nera colle spalline d'oro ed il *kepì* sormontato da pennacchio rosso.

Voltarono a destra, in un'altra fila di sale, e vuota era pure la prima in cui entrarono, la sala delle Tappezzerie, una sala d'aspetto stupenda, coll'alto soffitto dipinto ed i mirabili arazzi di *Gobelins*, firmati Audran, Gesù che fa dei miracoli, e le Nozze di Cana.

Vuota anche la sala delle guardie nobili, con gli sgabelli di legno, la mensola a cui sovrasta un gran Croci-

fisso, fra un paio di lampade, la larga porta dello sfondo che dà sopra un'altra cameretta, una specie di alcova, contenente un altare, dove il Santo Padre dice la sua messa, isolato, mentre gli astanti restano in ginocchio sulle lastre di marmo della sala vicina, risplendente per le divise soleggiate delle guardie nobili.

E vuota finalmente l'anticamera d'onore, la sala del trono, in cui il papa dà le sue udienze pubbliche, ricevendo persino due o trecento persone alla volta.

Rimpetto alla finestra, sopra un rialzo, sta il trono, un seggiolone dorato, ricoperto di velluto rosso sormontato da un baldacchino uguale.

Accanto si vede il cuscino pel bacio della pianella.

Poi, a dritta ed a sinistra, si fanno riscontro due mensole, l'una con un pendolo, l'altra con un Crocifisso tra due grandi candelabri a piede di legno dorato, recanti delle candele.

Le pareti di damasco rosso a grandi palme di stile Luigi XIV, salgono nude fino al cornicione fastoso che cinge la vòlta di una ghirlanda d'attributi e di figure allegoriche, e sul magnifico e gelido lastricato di marmo si vede un solo tappeto di Smirne davanti al trono.

Ma nei giorni d'udienza particolare, quando il papa sta nella sala del trono, oppure nella propria camera, la sala del trono diventa l'anticamera dove tutti i fedeli, gli alti dignitari della Chiesa insieme agli ambasciatori, ai personaggi secolari di tutti i ceti stanno in attesa.

Il servizio è fatto da due camerieri d'onore, l'uno in abito violetto, l'altro di cappa e spada, che ricevono dal-

le mani dei bussolanti le persone ammesse al prezioso onore di un'udienza, per condurle in persona alla porta della stanza vicina, l'anticamera segreta, dove le affidano ai camerieri segreti.

Era la sala la più sfarzosa, la più animata, per lo splendore delle divise e dei costumi, per l'emozione che si faceva sempre maggiore, man mano che si avvicinava al tabernacolo abitato dall'Eletto e dall'Unico, attraverso quell'infinito succedersi di sale, dove il cuore batteva sempre più forte, vinto da quella gradazione sapiente che conduceva il fedele di splendore in splendore sino allo sfolgorio supremo.

Ed a quell'ora di notte, vi regnava sempre lo stesso deserto; non un gesto, non una voce, non un'anima, null'altro che il silenzio che pioveva dalle tenebre della vòlta sul trono di velluto rosso, null'altro che una lampada semi spenta che fumigava sull'angolo di una mensola, nella sala vuota ed addormentata.

Il signor Squadra, che non si era ancora voltato, camminando con passo lento e muto, si fermò un attimo alla porta dell'anticamera segreta, come per dare al visitatore il tempo di farsi cuore, prima di affrontare l'ingresso del santuario.

Soltanto i camerieri segreti avevano il diritto di trattenersi colà, ed ai cardinali era lecito aspettarvi che il papa si degnasse di riceverli.

Pietro, penetrandovi, quando il signor Squadra si fu deciso di introdurlo, si avvide subito, dal lieve brivido di uomo nervoso che lo colse, che entrava nell'*al di là*

formidabile, ove si vedeva l'altro lato di questo basso mondo, umano e ragionante.

Di giorno, una guardia nobile di fazione custodiva la porta – ma a quell'ora era libera, e la sala appariva vuota come le altre; e, per popolarla, bisognava evocarvi i nobilissimi e potentissimi personaggi che vi si raccoglievano di solito in tenuta di gala.

Si stringeva un po' in forma d'andito, con due finestre che davano sul nuovo Borgo dei Prati di Castello, mentre una sola finestra si apriva sulla piazza di San Pietro, in fondo, vicino alla porta che metteva nella sala del piccolo trono.

Era là, fra quella porta e quella finestra, che il segretario – ora assente – stava di solito, davanti ad una piccola tavola.

E sempre appariva la stessa mensola dorata, con lo stesso Crocifisso e lo stesso paio di lampade. Un gran pendolo, chiuso in fodero d'ebano intarsiato di bronzo, batteva lentamente l'ora.

L'unica cosa rara, sotto il soffitto a rosoni d'oro, era il parato di damasco rosso, sparso di scudi gialli, le due chiavi e la tiara, alternate col leone che tiene l'artiglio sul globo terrestre.

Ma in quel punto il signor Squadra si avvide che, contrariamente all'etichetta, Pietro aveva tenuto in mano il cappello, che avrebbe dovuto lasciare nella sala dei bussolanti.

Solo i cardinali hanno il diritto di tenere la berretta.

Prese il cappello con gesto silenzioso e lo posò egli

stesso sopra una mensola, per indicare chiaramente che doveva, se non altro, restar là.

Poi, sempre senza una parola, con una riverenza, fece capire che andava da Sua Santità ad annunziargli il visitatore e che questi doveva aspettare un momento in quella camera.

Rimasto solo, Pietro diede un profondo respiro.

Ansava, il cuore gli martellava il petto. Però la sua mente restava chiara, e nell'ombra giudicava benissimo quei famosi, quei magnifici appartamenti del papa, una sequela di sale splendide, con mura ornate di arazzi e rivestite di seta, cornicioni dorati o dipinti, soffitti su cui si svolgevano degli affreschi mirabili. Ma, come mobili, null'altro che delle mensole, degli sgabelli e dei troni, e le lampade, le pendole, i crocifissi, persino i troni, tutti regali, portati dalle quattro parti del mondo, nei giorni di fervore dei grandi giubilei.

Ogni cosa là entro era fastosa, fredda, rigida, senza la menoma comodità. Vi si trovava l'antica Italia col suo continuo sfoggio ed il suo difetto di vita intima e tepida. Si era gettato qualche tappeto sui mirabili suoli di marmo che agghiacciavano i piedi, e messi alcuni caloriferi che non si ardiva di accendere però, pel timore di far pigliare delle infreddature al papa.

E quello che colpiva ancor maggiormente Pietro, quello che lo penetrava di un brivido fin nelle midolla, adesso che era lì solo, in attesa, era quel silenzio straordinario, un silenzio tale che non ne aveva mai conosciuto di più profondi, quasi tutta l'ombra vuota e nera del

colossale Vaticano, immerso nel sonno, fosse ascesa a quel piano, in quella fila di sale deserte, sontuose e morte, dove ardevano le fiammelle immobili delle lampade.

Suonarono le nove al pendolo d'ebano ed egli stupì.

Come! Erano scorsi soli dieci minuti dacchè egli aveva varcata la porta di bronzo? Gli sembrava di camminare da giorni e giorni. Allora volle combattere l'oppressione nervosa che gli toglieva il respiro, perchè non era sicuro di sè, temeva sempre di vedere la sua calma, la sua ragione naufragare in una crisi di pianto. Si diede a camminare, passò davanti all'orologio, gettò un'occhiata al Crocifisso della mensola, guardò il globo della lampada, su cui le dita unte di un servitore avevano lasciato la loro impronta.

Quella lampada dava una luce così gialla e così debole che egli ebbe voglia di rimontarla; ma non ne sentì il coraggio.

Poi, si trovò in piedi, colla fronte poggiata ad un vetro, davanti alla finestra che guardava sulla piazza di San Pietro.

Ed ebbe un minuto di meraviglia; fra le persiane mal chiuse, Roma appariva immensa, Roma come l'aveva già veduta dalle loggie di Raffaello, Roma come l'aveva ricostruita il giorno in cui, dalla piccola trattoria della piazza, si era figurato di veder Leone XIII alla finestra della sua camera.

Soltanto era la Roma notturna, una Roma che pareva ancora più immensa, in fondo alle tenebre, senza limite come il cielo stellato.

In quel mare infinito, dai flutti neri, non si ravvisavano distintamente che le vie principali, trasformate in vie lattee, dal riverbero della luce elettrica: il corso Vittorio Emanuele, poi la via Nazionale, poi il Corso che li tagliava ad angolo destro, tagliato egli stesso, nel modo medesimo, dalla via del Tritone, continuata da San Nicolò da Tolentino, rilegata alla piazza delle Terme ed alla stazione.

Dall'altro lato del Corso Vittorio Emanuele e della via Nazionale, verso la Roma antica, qualche piazza, qualche tronco di via risplendeva ancora: ma l'ombra sommergeva tutto, e nelle altre parti della città non vi era che un pullulare di pallide scintille giallastre, come le briciole di un cielo semi-spenso, spazzato sulla terra.

Qua e là delle costellazioni, delle stelle sfolgoranti che segnavano misteriose e nobili figure, tentavano invano di lottare e di sprigionarsi.

Erano sommerse, cancellate nel nembo confuso di quella polvere di un vecchio astro, che pareva si fosse spezzato là, lasciandovi la sua chioma gloriosa, ormai ridotta una specie di sabbia fosforescente.

E che immensità tenebrosa, spruzzata di luce, che enorme dilagamento di oscurità e di mistero, in cui pareva si fossero sommersi i ventisette secoli della Città Eterna, le sue rovine, i suoi monumenti, il suo popolo, la sua storia, a segno che non si poteva più dire dove cominciasse e dove finisse, forse estesa sino all'orlo illimitato dell'ombra, forse diffusa per tutta l'immensità notturna, forse così rimpicciolita, così scomparsa, che il

sole, al suo ritorno, non ne ritroverebbe che le ceneri!

Ma, nonostante i suoi sforzi per calmarsi, l'ansia nervosa di Pietro cresceva d'attimo in attimo, persino di fronte a quell'oceano di tenebre, soffuso di pace suprema.

Si scostò dalla finestra e sussultò sin nelle più intime fibre, udendo un lieve sfrusciare di passi che gli fece credere che venissero a prenderlo.

Quel rumore usciva dalla sala attigua, la sala del piccolo trono di cui, come notò in quel punto, la porta era rimasta socchiusa.

Non udendo più nulla si arrischiò, nella sua impazienza febbrile, ad allungare il capo per guardar dentro.

Era un'altra sala parata di damasco rosso, piuttosto grande, con una poltrona dorata, ricoperta di velluto rosso, sotto un baldacchino dello stesso velluto; e vi si vedeva l'inevitabile mensola, il gran Crocifisso d'avorio, la pendola, il paio di lampade, i candelabri, due vasi grandi sopra un piedestallo, altri due più piccoli, usciti dalle fabbriche di Sèvres e fregiati da un ritratto del Santo Padre; per altro vi era un po' di comodità là dentro: un tappeto di Smirne copriva tutto il mosaico, alcune poltrone erano disposte lungo le pareti, un finto camino con drappaggi di stoffa faceva riscontro alla mensola.

Il papa, di cui la camera dava su questa sala, vi riceveva di solito i personaggi che voleva onorare. Ed il brivido di Pietro cresceva, all'idea che non aveva più che quella sala da attraversare – che là – dietro quella sem-

plice porta di legno, stava Leone XIII.

Perchè lo facevano aspettare? Si disponevano a riceverlo in quella sala per non ammetterlo in una intimità troppo assoluta?

Gli avevano riferito di certe visite misteriose, ricevute così in ora notturna, di personaggi sconosciuti, introdotti anch'essi, silenziosamente – personaggi ragguardevoli di cui si sussurrava il nome a bassa voce. Lui, invece, lo si era accolto così perchè lo si giudicava compromettente e si desiderava discorrere con lui, senza impegnarsi a nulla ed all'insaputa della famiglia pontificia.

Poi, ad un tratto, si spiegò l'origine del rumore che aveva udito, scorgendo sulla mensola, accanto alla lampada una cassetta di legno, specie di vassoio incavato con manici, in cui si vedevano gli avanzi di una cena, le stoviglie, le posate, la bottiglia ed il bicchiere.

Comprese che il signor Squadra, avendo veduto quel vassoio sulla tavola, l'aveva portato là e che doveva poi esser tornato in camera a mettere un po' d'ordine; conosceva la somma frugalità del papa, i suoi pasti presi sopra un tavolino, il tutto portato in pari tempo in quella cassetta, un piatto di carne, una verdura, due dita di vino per ordine del medico e specialmente del brodo, delle tazze di brodo che gli piaceva offrire ai vecchi cardinali, suoi prediletti, come si offre il the, un ristoro igienico da vecchi celibatari.

Il vitto di Leone XIII costava otto lire al giorno. Oh! gozzoviglie di Alessandro VI, o conviti e baldorie di Giulio II e di Leone X!

Ma udì, in camera, un altro rumore che non poté spiegarsi, ed atterrito dalla sua indiscrezione si affrettò a ritirare la testa, immaginandosi di vedere tutta la sala rossa del piccolo trono avvampare di un incendio improvviso, nella pace morta in cui dormiva.

Allora si diede a camminare lentamente di su e di giù, troppo fremente per restar immobile. Quel signor Squadra, si ricordava ora di averne udito a parlare da Narciso, era un gran personaggio, l'uomo il più importante, il più influente, il cameriere diletto di Sua Santità, il solo che potesse risolverlo ad infilare una sottana pulita, nei giorni di ricevimento, se quella che portava era troppo macchiata di tabacco.

Per altro, Sua Santità si ostinava ancora a chiudersi in camera ogni notte, senza permettere che altri le dormisse vicino. Questo per spirito d'indipendenza ed anche – a quanto si diceva – per inquietudine d'avarico, volendo dormire solo col suo tesoro; il che dava continui timori ai suoi, perchè non era sensato che un vecchio della sua età si asserragliasse in tal modo. Al signor Squadra non concedeva che di dormire in una stanza vicina, dove stava sempre in orecchi, pronto a rispondere al primo appello.

Così pure era lui che interveniva per rispetto, quando Sua Santità vegliava troppo o lavorava troppo. Su quel capitolo però il Papa non udiva facilmente ragione, alzandosi nelle ore d'insonnia e mandando Squadra a svegliare un segretario, per dettare degli appunti, o buttar sulla carta qualche schema d'enciclica.

Quando era infervorato nella redazione di un'enciclica, avrebbe voluto occuparsene giorno e notte, come in altri tempi, quando si dava il vanto di fare dei bei versi latini, l'alba lo sorprendevo spesso intento a limare qualche strofa.

Il papa dormiva pochissimo, in preda ad una continua effervescenza d'attività mentale, sempre infatuato per la effettuazione di qualche progetto.

Soltanto la sua memoria si era indebolita un pochino negli ultimi tempi. Ed il signor Squadra l'aveva forse trovato indisposto per il soverchio lavoro, poichè lo dicevano così malato ancora il giorno prima, e per lo più, d'altronde, non si adattava a curarsi.

Mentre Pietro continuava a camminare lentamente, di su e di giù, la sua fantasia si concentrava sempre più su quell'alta e maestosa figura.

Dagli infimi particolari della vita quotidiana passava alla vita intellettuale a quella parte di papa illustre che Leone XIII aveva certamente l'intenzione di rappresentare.

Aveva veduto a San Paolo l'immenso cornicione su cui figuravano i ritratti dei duecentosessantadue papi: ed in quella lunga serie di mediocri, di santi, di delinquenti e di genii, egli si chiedeva quale fosse il papa a cui Leone XIII avrebbe voluto somigliare.

Era uno dei primi papi, così umili, uno di quelli che si sono succeduti durante i tre primi secoli di vita nascosta, semplici capi di associazioni funerarie, fraterni pastori della comunità cristiana? Era il papa Damaso, il primo

grande costruttore, il letterato che si compiacque, negli esercizi della mente, il fedele, di cui il fervore aprì le catacombe alla pietà dei credenti?

Era Leone III di cui la mano audace completò, colla consacrazione di Carlomagno, quella rottura coll'Oriente, già preparata dal grande scisma, e portò l'impero all'Occidente per l'unica ed onnipotente volontà di Dio e della sua Chiesa, la quale, da allora in poi, dispose della corona?

Era il terribile Gregorio VII, il purificatore del tempio, il sovrano dei re, era Innocente III, era Bonifazio VIII, il signore delle anime, dei popoli e dei troni, che armato della fiera scomunica, regnava sull'Evo Medio atterrito, con tale dispotismo che il cattolicesimo non fu mai tanto prossimo ad effettuare il suo sogno?

Era Urbano II, era Gregorio IX, od un altro dei papi nella cui anima divampò la focosa passione delle crociate, la sete di avventure sante che accese le turbe, spingendole alla conquista dell'ignoto e del divino?

Era Alessandro III che difendeva il Papato contro l'impero, lottando sino all'ultimo per non cedere nulla dell'autorità suprema concessagli da Dio, e finiva col vincere, poggiando il piede trionfale sulla testa di Federico Barbarossa?

Era, lungo tempo dopo le tristezze di Avignone, Giulio II, il quale indossò la corazza e rese più salda la potenza politica della Santa Sede? Era Leone X, il magnifico ed illustre protettore del Rinascimento, di tutto un glorioso secolo di arti, ma corto di spirito e impreviden-

te, che trattava Lutero come un monaco ribelle qualsiasi?

Era Pio V, la reazione bieca e vendicatrice, la fiamma dei roghi che castiga la terra, tornata al paganesimo? Era qualcun altro dei papi che regnarono dopo il Concilio di Trento, papi di una fede cieca, che ristabilirono la religione nella sua integrità, salvando la Chiesa coll'orgoglio, l'intransigenza, la pertinacia nel rispetto totale dei dogmi?

Era, sul declinare del Papato, quando esso non appariva più che un maestro delle cerimonie, che regolava l'etichetta delle grandi monarchie europee, era Benedetto XIV, uomo di grande scienza, teologo profondo, che, avendo le mani legate e non potendo più disporre dei regni di questo mondo, passava la nobile vita a regolare le cose del cielo?

E la storia del Papato gli si svolgeva davanti, quella storia che è una delle più portentose della terra: tutte le vicende e le venture, dalle più misere, le più basse alle più alte, le più sfolgoranti, un ostinato proposito di vivere che l'aveva fatto vivere comunque, tra gli incendi, le stragi, gli sfaceli di nazioni, sempre militante ed in piedi nella persona dei suoi papi – la più straordinaria successione di sovrani assoluti, conquistatori e dominatori, tutti padroni del mondo, perfino gli umili e i meschini, tutti illustri mercè la gloria imperitura del cielo, quando si evocavano così in quel Vaticano secolare, dove le loro ombre si ridestavano certamente alla notte e venivano ad errare per le interminabili gallerie, per le sale immen-

se, in fondo a quel silenzio mortale di tomba, di cui l'arcano sgomento doveva provenire dal lieve calpestio dei loro piedi sulle lastre di marmo.

Ma Pietro pensava ora che lo conosceva il papa illustre, che Leone XIII aspirava di essere. Era un papa dei penultimi tempi della potenza cattolica: Gregorio il Grande, il conquistatore e l'organizzatore.

Uscito da antico ceppo romano, quel papa aveva nelle vene un po' del vecchio sangue imperiale. Amministrò Roma redenta dai Barbari, fece coltivare i poteri ecclesiastici, divise i beni della terra, un terzo ai poveri un terzo al clero, un terzo alla Chiesa.

Poi creò per primo la Propaganda, mandò i preti a civilizzare ed a pacificare le nazioni, e giunse perfino a sottomettere la Gran Bretagna alla legge divina del Cristo.

Ed era anche, dopo un immenso intervallo di secoli, Sisto Quinto, grande economo e gran diplomatico, quel figlio di giardiniere, il quale rivelò, sotto la tiara, una delle menti più vaste e più pieghevoli d'un'epoca feconda di valenti uomini di Stato. Tesaurizzava con avarizia inflessibile, per governare da padrone che ha sempre nelle sue casse l'oro necessario per la guerra e per la pace.

Passava degli anni in negoziati coi re, non disperando mai del trionfo. E non cozzava mai col suo tempo, accettandolo qual era, e tentando poi di modificarlo a seconda degli interessi della Santa Sede, conciliante per tutto e verso tutti, sognando già un equilibrio europeo,

di cui egli sarebbe stato il centro ed il padrone. Con questo poi era un papa santissimo, un mistico fervente, ma sempre un papa, cioè la mente più assoluta e la più autoritaria, ed in pari tempo un politico deciso all'azione per assicurare il regno di Dio sulla terra.

E d'altronde nell'entusiasmo che si riaccendeva in lui, nonostante il suo desiderio di restar calmo, facendo dileguare in lui ogni prudenza ed ogni dubbio, Pietro si chiedeva a che scopo interrogava così il passato.

Il vero Leone XIII non era quello descritto da lui nel proprio libro, il papa illustre di cui aveva intuito l'indole e che aveva dipinto secondo il suo cuore, come le anime lo auguravano e lo aspettavano?

Certo, non era un ritratto somigliantissimo, ma bisognava che le linee principali ne fossero vere, perchè l'umanità non disperasse della propria salvezza.

E delle pagine intere del suo libro gli tornarono alla memoria, rifulsero davanti a lui; e rivide il suo Leone XIII, il savio politico, il conciliatore, che lavorava all'unità della Chiesa, volendola forte ed invincibile nel giorno già prossimo, della lotta inevitabile.

Lo rivide, svincolato dalle cure del potere temporale, più grande, più puro, sfolgorante di luce morale, come la sola autorità rimasta al disopra delle nazioni, poichè, conscio del pericolo mortale che si correva lasciando la soluzione socialista fra le mani dei nemici del cristianesimo, s'era deciso ad intervenire nell'alterco contemporaneo, assumendo, come Gesù al suo tempo, la difesa dei poveri e degli umili.

Lo rivide passare dalla parte della democrazia, accettando la Repubblica francese, lasciando in esilio i re sbalzati dal trono, avverando il vaticinio che prometteva di nuovo l'impero del mondo a Roma, quando il Papato avesse unificato le religioni e camminasse alla testa del popolo. I tempi si compivano: Cesare era abbattuto; rimaneva solo il papa, ed il popolo – il muto – che i due poteri si erano contesi così a lungo, non si darebbe egli ormai al Padre, sapendolo giusto e pietoso, caldo di cuore, pronto a stendere la mano per dare il benvenuto ai lavoratori senza pane ed ai mendicanti delle strade?

Nella spaventosa catastrofe che minacciava la società, imputridita nell'atroce miseria che devastava la città, non v'era altra soluzione possibile.

Leone XIII era il predestinato, il redentore invocato, il pastore venuto per salvare le sue pecorelle da un prossimo disastro, col ristabilire la comunità cristiana, l'età d'oro, già dimenticata del cristianesimo primitivo.

Ah! che sogno! La giustizia che regnava finalmente, la verità che sfolgorava come il sole, tutti gli uomini riconciliati e raccolti in un popolo solo, vivente in pace, ligi ad un'unica legge d'uguaglianza nel lavoro, sotto l'illustre patronato del papa, solo simbolo di carità e d'amore.

Allora Pietro si sentì come travolto da una tromba di fuoco, sollevato e portato avanti.

Ah! finalmente, finalmente lo vedrebbe, gli manifesterebbe il suo cuore, gli aprirebbe l'anima! Da tanti giorni invocava con passione quell'ora, lottava con tutte

le sue forze per ottenerla!

E ricordava gli ostacoli, sempre risorgenti con cui avevano voluto inceppargli il cammino dacchè era a Roma; e la memoria di quella lunga lotta, chiusa da quel successo insperato, accresceva la sua febbre, esacerbava il suo desiderio di vittoria. Sì, sì! vincerebbe, confonderebbe gli avversari del suo libro.

Come aveva detto a monsignor Fornaro: poteva il Santo Padre sconfessarlo? Non aveva egli manifestato le sue idee segrete? L'aveva fatto, forse, prima dell'ora, ma questo non era un delitto perdonabile?

E ricordava anche la sua dichiarazione a Nani, il giorno in cui egli aveva protestato che non sopprimerebbe mai volontariamente il suo libro, perchè non rimpiangeva nulla, non sconfessava nulla.

In quel momento stesso, interrogandosi, gli sembrava di ritrovare in sè la solita baldanza, l'energico proposito di difendersi, di promuovere il trionfo della sua fede, nello eccitamento nervoso in cui lo gettava quell'aspettativa, dopo il suo pellegrinaggio senza fine attraverso a quel Vaticano immenso, che sentiva così muto e così fosco intorno a sè.

Ma il suo turbamento cresceva di più in più; cominciava ad accattare le idee, a domandarsi come entrerebbe, che cosa direbbe e con quali parole.

Una folla di pensieri, torbidi e gravi, doveva essersi raccolta in lui, poichè il loro incubo aveva in gran parte nella sua oppressione, senza che egli volesse confessarselo.

Nell'intimo dell'esser suo, si sentiva già stanco, affranto, senz'altra forza che lo slancio lirico del suo sogno, la sua invocazione di pietà davanti all'atroce miseria. Sì, sì: entrerebbe rapidamente, si butterebbe in ginocchio, parlerebbe senza studio, lasciando traboccare l'ansia del cuore. E certo, il Santo Padre sorriderebbe, rialzandolo con la promessa di non firmare la condanna di un'opera in cui aveva ritrovato tutto se stesso, con le sue idee più care.

Pietro si sentì venir meno a tal punto che si avvicinò di nuovo alla finestra, per poggiare la fronte ardente sopra uno dei vetri gelati. Aveva un ronzio nelle orecchie, le gambe gli si piegavano sotto, mentre il sangue – rifluendo nelle arterie – gli martellava il cervello.

E si sforzava di non pensar più a nulla: guardava Roma sommersa nell'ombra, invocando da lei un po' di quel sonno in cui si sprofondava.

Volle distrarsi dall'idea fissa, tentò di distinguere le vie ed i monumenti dal modo in cui si raggruppavano i lumi.

Ma era un mare senza confini, e le sue idee si confondevano, se ne andavano alla ventura, in fondo a quell'abisso di tenebre, sparso di riflessi ingannatori. Ah! per calmarsi, per riuscire a non pensare più, ci voleva la notte, la notte totale e riparatrice, la notte in cui si dorme per sempre, guariti dalla miseria e dal dolore!

Ad un tratto, ebbe la chiara impressione che qualcuno stava in piedi dietro di lui e si volse, con lieve sussulto.

Ritto nella livrea nera, il signor Squadra infatti stava

in attesa. Non fece che una delle solite riverenze per invitare il visitatore a seguirlo.

Indi tornò a camminare davanti a lui, attraversò la sala del piccolo trono, aperse lentamente la porta della camera. Poi si tirò indietro, lo lasciò entrare e richiuse la porta senza il più lieve rumore.

Pietro era nella camera di Sua Santità.

Temeva una di quelle emozioni fulminanti che fanno smarrire il senno e che paralizzano: gli avevano detto che delle donne giungevano morenti, in convulsione, come ubbriache, mentre altre si precipitavano avanti, quasi in un volo, quasi fossero sorrette da ali invisibili.

Ed ecco che, all'improvviso, l'ansia dell'attesa, la febbre sempre più ardente di poco fa, mettevano capo ad una specie di sbigottimento, ad una reazione che lo aveva fatto diventare molto calmo, con la vista chiara, in modo che si rendeva conto di tutto.

Nell'entrare, gli era apparsa nettamente l'importanza decisiva di quell'udienza che lo metteva lui, umile pretucolo, di fronte al Sommo Pontefice, capo della Chiesa, signore supremo delle anime.

Tutta la sua vita religiosa e morale doveva dipendere da quel convegno, e forse era quel pensiero improvviso che lo agghiacciava così, sul limitare del santuario formidabile verso cui era venuto con passo così agitato ed in cui non credeva di poter penetrare che col cuore tremante, i sensi muti e sopiti, non più capace di altro che di balbettare le sue preghiere da bambino.

Più tardi, quando volle raccogliere i suoi ricordi, si

rammentò di aver veduto anzitutto Leone XIII, con tutto quello che gli faceva da cornice, la vasta camera parata di damasco giallo, dall'alcova così immensa, così profonda che il letto vi spariva come tutti i pochi mobili; una seggiola a sdraio, un armadio, dei bauli, i famosi bauli in cui, a quanto si diceva, era racchiuso, sotto triplice serratura, il tesoro dell'Obolo di San Pietro. Un mobile Luigi XIV, una specie di scrivania a borchie d'ottone cesellato, faceva riscontro ad una grande mensola Luigi XV, indorata e dipinta, su cui una lampada ardeva vicino ad un gran Crocifisso.

La camera era nuda e non vi erano che tre poltrone e quattro o cinque seggiole di seta chiara per riempire il vasto spazio, ricoperto da un tappeto già molto logoro.

E Leone XIII sedeva in una delle poltrone, vicino ad un tavolino provvisorio, su cui si vedeva una piccola lampada velata da un paralume. Tre giornali stavano su quel tavolino, due francesi ed uno italiano semi-spiegato, come se il papa lo avesse depresso in quel momento per mescolare, con un lungo cucchiaino d'argento dorato, un bicchiere di sciroppo che aveva vicino.

Come aveva veduto la camera, Pietro vide il costume, la sottana di panno bianco a bottoni bianchi, la papalina bianca, il bavero bianco, la cintura bianca a frangia d'oro. Le calze erano bianche, le pianelle di velluto rosso con sopra ricamate le chiavi d'oro.

E quello che lo fece stupire fu il volto, anzi la persona tutta intiera, che gli parve rimpicciolita e che stentava perfino a riconoscere.

Era il quarto incontro.

Lo aveva veduto in una bella sera, fra l'incanto dei giardini, sorridente e familiare, mentre, ascoltando i pettegolezzi di un prelado favorito, s'inoltrava col suo passino breve da vecchio, un saltellare da uccello ferito.

L'aveva veduto nella sala delle Beatificazioni, da papa adorato e commosso, con le guancie tinte in roseo dalla gioia, mentre le donne gli offrivano delle borse, delle papaline bianche piene d'oro, e si strappavano i gioielli per buttarglieli ai piedi, ed avrebbero voluto strapparsi il cuore per buttarlo anch'esso.

Lo aveva veduto a San Pietro, portato sul baldacchino, pontificante in tutta la sua gloria di Dio visibile, che la Cristianità adorava, simile ad un idolo nel suo fodero di oro e di gemme, la faccia irrigidita in una immobilità ieratica e sovrana.

E lo rivedeva ora, su quella poltrona, in assoluta intimità, così esile d'aspetto, così sottile, che egli ne risentiva una specie d'inquietudine e d'intenerimento.

Il collo in ispecie era straordinario, un filo inverosimile, un collo d'uccelletto vecchissimo e bianchissimo.

La faccia aveva, nel suo pallore alabastrino, una diafanità caratteristica; si vedeva la luce della lampada attraverso al lungo naso imperioso, quasi il sangue se ne fosse totalmente ritirato.

La bocca immensa, dalle labbra di neve, metteva una striscia sottile nella parte inferiore della faccia, e gli occhi soltanto erano rimasti belli e giovanili, occhi mirabili, di un nero lucido di diamante nero, di uno splendore,

di una forza che penetravano fino all'anima, costringendola a confessare la verità ad alta voce. I capelli radi sfuggivano in leggeri riccioli bianchi dalla papalina bianca, coronando di bianco la scarna faccia pallida, di cui la bruttezza si nobilitava in quell'albore, in quella bianchezza tutta spirituale, dove la carne pareva si dileguasse in una candida fioritura di giglio.

Ma Pietro constatò al primo sguardo che, se il signor Squadra lo aveva fatto aspettare, non era stato per costringere il Santo Padre ad infilare una sottana fresca, perchè quella che portava era molto macchiata di tabacco, di striscie brune che scendevano lungo i bottoni, ed il Santo Padre teneva, familiarmente, un fazzoletto sulle ginocchia per asciugarsi.

Del resto sembrava in buona salute, facilmente rimosso dalla sua indisposizione del giorno precedente, come si rimetteva di solito, da vecchio sobrio e calmo che non aveva nessuna malattia organica, e che se ne andava piano piano per esaurimento naturale, come una face la quale, a furia di dare lume, finisce collo spegnersi.

Fin dal limitare Pietro aveva sentito i due occhi di diamante nero fissarsi su di lui.

Il silenzio era profondo, le due lampade ardevano di fiamma pallida ed immobile nella pace immensa del Vaticano addormentato, e non si sentiva altro, in lontananza, che la Roma antica, sconfinata in fondo alle tenebre, come un lago d'inchiostro in cui si riverberavano le stelle.

Egli dovette avvicinarsi, fece tre genuflessioni, e si

chinò per baciare la pianella di velluto rosso, poggiata sul cuscino.

Non vi fu una parola, non un gesto, non un moto.

E quando si rizzò, rivide i due diamanti neri, i due occhi di fiamma e d'intelligenza che continuavano a guardarlo.

Finalmente Leone XIII che non aveva voluto risparmiargli l'umiliazione del bacio alla pianella, e che adesso lo lasciava in piedi, parlò pel primo, senza staccare lo sguardo da lui, spingendo l'inquisizione sino in fondo all'anima sua, nelle più recondite latebre.

— Caro figliuolo, avete desiderato di vedermi ed ho acconsentito a darvi questa soddisfazione.

Parlava francese, un francese un po' incerto che pronunziava all'italiana, così adagio che si sarebbero potute scrivere le frasi sotto dettatura; la voce era forte, nasale, una di quelle voci grosse e rauche che non si sa come possano uscire da certi corpi gracili, che sembrano esanguini e senza fiato.

Pietro si era limitato a fare un altro inchino, in segno di profondo ringraziamento, sapendo che il rispetto imponeva di non parlare prima di essere interrogato direttamente.

— Abitate a Parigi?

— Sì, Santo Padre.

— Siete addetto ad una delle grandi parrocchie della città?

— No, Santo Padre, sono alla chiesuola di Neuilly.

— Ah! sì, sì, so; è dalla parte del Bosco di Boulogne,

non è vero? E che età avete, figliuolo?

— Trentaquattro anni, Santo Padre.

Vi fu un breve silenzio. Leone XIII aveva finalmente chinato gli occhi. Riprese il bicchiere con l'esile mano di avorio, agitò la bevanda col lungo cucchiaino e ne bevette un sorso. Questo, lentamente, col fare cauto e riflessivo, come tutto quello che faceva e pensava.

— Ho letto il vostro libro, caro figliuolo, sì! in gran parte: di solito non mi presentano che dei brani. Ma una persona che vi porta interesse mi ha consegnato direttamente il volume, scongiurandomi di scorgerlo. Ed è così che ho potuto prenderne conoscenza.

Fece un lieve gesto in cui parve a Pietro di indovinare una protesta contro l'isolamento in cui lo tenevano i suoi familiari esecrabili che facevano buona guardia perchè nulla di pericoloso penetrasse dal di fuori, secondo la parola stessa di monsignor Nani.

Il prete si permise allora di dire:

— Ringrazio la Santità Vostra dell'immenso onore che mi fa. Non poteva toccarmi felicità più profonda e più ardentemente invocata.

Era così felice! Si immaginava che la sua causa fosse vinta, udendo il papa, molto calmo e senz'ira, parlargli del suo libro in quel tono, da uomo che lo conosceva a fondo ora.

— Siete in relazione col visconte Filiberto de la Choue, non è vero, figliuol mio? Sono stato subito colpito dalla similitudine di certune delle vostre idee con quelle di quel servo molto devoto, che ci ha dato d'altra

parte delle prove preziose dei suoi buoni sentimenti.

— Infatti, Santo Padre, il visconte de la Choue si de-
gna di volermi un po' di bene. Abbiamo parlato molto
insieme, e non v'ha nulla di strano nel fatto che io abbia
riprodotto parecchi dei suoi pensieri più cari.

— Certo, certo. Per esempio, c'è quella questione
delle Corporazioni, di cui egli si occupa molto – fin
troppo forse. All'epoca del suo ultimo viaggio me ne ha
parlato con rara insistenza. Come pure recentemente, un
altro dei vostri compatriotti, l'uomo il più virtuoso ed il
più eminente, il barone di Fourras, che ci ha condotto
quel bellissimo pellegrinaggio dell'Obolo di San Pietro,
non ha avuto pace finchè non ho acconsentito a ricever-
lo, ed ha voluto parlargli durante un'ora e più. Sol-
tanto debbo dire che non vanno molto d'accordo, perchè
l'uno mi scongiura di fare quello appunto che l'altro
non vuole.

Fin dalle prime parole la conversazione volgeva su al-
tro argomento. Pietro si avvide che deviava dal suo li-
bro, ma ricordò di aver formalmente promesso al vi-
sconte che, ove vedesse il papa e se ne presentasse
l'occasione, egli avrebbe tentato uno sforzo per ottenere
da lui una parola decisiva riguardo alla famosa questio-
ne di quelle Corporazioni, per sapere se egli le voleva li-
bere, od obbligatorie, accessibili, o private.

Dacchè era a Roma aveva ricevuto lettere sopra lette-
re dal misero visconte, inchiodato a Parigi dalla gotta,
mentre il suo rivale, il barone, metteva a profitto l'occa-
sione propizia del pellegrinaggio di cui era il capo per

strappare al papa la parola d'approvazione che avrebbe riportato in trionfo. Ed il prete volle adempiere coscienziosamente alla promessa.

— Meglio di tutti noi, la Santità Vostra sa da qual lato stia la ragione. Il barone di Fourras crede che la salvezza, la soluzione della questione operaia, si trovino solo nel ripristinamento delle antiche corporazioni libere, mentre il visconte de la Choue le vuole obbligatorie, protette dallo Stato e sottoposte a nuove norme. E quest'ultimo concetto è sicuramente più conforme all'idea sociale del tempo nostro... Se Vostra Santità degnasse pronunziarsi in questo senso, il giovane partito cattolico, in Francia, saprebbe certamente cavarne un bel risultato, un'agitazione operaia a favore della Chiesa.

Leone XIII rispose, col suo fare pacato:

— Ma non posso. In Francia mi domandano sempre delle cose che non posso, che non voglio fare. Quello che potete dire da parte mia al visconte de la Choue è questo: che se non posso accontentarlo, non ho accontentato neppure il barone di Fourras. Come voi, non ha portato seco che l'espressione della mia benevolenza pei nostri diletti operai francesi, che possono tanto pel ripristinamento della fede. Vorrei pure che comprendeste, in Francia, come vi siano delle questioni di dettaglio, di semplice ordinamento a cui è impossibile che io scenda, perchè le innalzerei ad una importanza che non hanno, e, facendo troppo piacere agli uni, correrei rischio di scontentare troppo gli altri.

Abbozzò un lieve sorriso in cui si rivelò quel politico astuto e conciliante che era, ben deciso a non compromettere la propria infallibilità in avventure inutili.

E bevette un nuovo sorso di sciroppo, si asciugò col fazzoletto, da sovrano di cui la giornata di rappresentanza è finita e che fa il suo comodo, avendo scelta quell'ora di solitudine per discorrere senza fretta e fin tanto che gli darà piacere.

Pietro procurò di ricondurlo al libro.

— Il visconte de la Choue è stato così buono per me! Aspetta la sorte riserbata al mio libro con un'ansia tanto viva, quasi quell'opera fosse sua! Ecco perchè sarei stato felicissimo di potergli recare una buona parola di Vostra Santità!

Ma il papa continuava ad asciugarsi senza rispondere.

— L'ho conosciuto da Sua Eminenza, il cardinale Bergerot, un altro cuore generoso di cui la fervida carità dovrebbe bastare da sè a ricostituire una Francia credente...

Questa volta, l'effetto fu immediato.

— Ah! sì, il cardinale Bergerot. Ho letto la sua lettera in testa al vostro volume. Ha avuto una cattiva ispirazione scrivendola, e voi, caro figliuolo, avete commesso una gran colpa il giorno in cui l'avete pubblicata... Non posso credere che il cardinale Bergerot avesse letto talune delle vostre pagine, quando v'ha mandato la sua piena ed intera approvazione. Preferisco accusarlo di ignoranza e di sventatezza. Come avrebbe potuto approvare le vostre offese al dogma, le vostre teorie rivoluzionarie,

che mirano alla distruzione totale della nostra santa religione? Se vi ha letto, non ha altra scusa che un'improvvisa, inesplicabile ed imperdonabile aberrazione... E' vero che regnano delle tendenze così cattive in una piccola parte del clero francese! Sono le idee gallicane che risorgono continuamente come la gramigna, tutto un liberalismo che ci avversa, che si ribella alla nostra autorità, sempre vago di libero esame e di avventure sentimentali.

Si riscaldava, delle parole italiane si mescolavano al suo francese indeciso, la grossa voce nasale usciva con sonorità di tromba dall'esile personcina di cera e di neve.

— Sappia il cardinale Bergerot che lo spezzeremo il giorno in cui non vedremo in lui che un figlio ribelle. Egli darà l'esempio dell'obbedienza; gli faremo parte della nostra disapprovazione e speriamo che si sottometta. L'umiltà, la carità sono grandi virtù e ci siamo sempre compiaciuti di onorarle in lui. Ma non debbono essere il rifugio di un cuore di ribelle, poichè esse non contano più nulla, se la obbedienza non le accompagna... L'obbedienza, l'obbedienza!... il più bell'ornamento dei santi illustri!

Colpito, rimescolato, Pietro ascoltava, dimentico di sè, memore solo dell'uomo di bontà e di tolleranza su cui aveva attirato quello sdegno onnipotente.

Don Vigilio diceva il vero, dunque; le denunce dei vescovi di Poitiers e d'Evreux miravano, sopra di lui, l'avversario della loro intransigenza ultramontana, il

mite ed ottimo cardinale Bergerot, l'anima aperta a tutte le miserie, a tutti i patimenti dei poveri e degli umili.

Pietro ne era disperato, perdonando la denuncia del vescovo di Tarbes, l'istrumento dei padri della Grotta, che non colpiva che lui almeno, in risposta alla sua pagina sopra Lourdes; mentre la guerra subdola degli altri due lo esasperava, gettandolo in uno sdegno doloroso.

Nel gracile vegliardo, dal collo sottile d'uccellino vecchissimo, che centellinava lentamente la sua bibita, vedeva sorgere un padrone così adirato, così formidabile, che ne tremava di sgomento. Come aveva potuto lasciarsi vincere dalle apparenze e crederlo, sulle prime, un pover'uomo rifinito dagli anni, bramoso di pace e deciso a concedere ogni cosa? Un soffio di tempesta era passato nella camera sopita, ed egli sentiva che la lotta ricominciava, che i suoi dubbii, le sue ansie rinascevano.

Ah! quel papa, come lo ritrovava simile al ritratto che gliene facevano a Roma, quel ritratto a cui non aveva voluto prestar fede; un uomo più intellettuale che sentimentale, e d'un orgoglio così smisurato, che fin dalla prima gioventù aveva avuto l'ambizione suprema della tiara, a segno d'aver promesso il trionfo alla sua famiglia, per ottenerne i sacrifici necessari, manifestando in tutto e dovunque un solo e fermo proposito, dacchè occupava il trono pontificio: regnare, regnare ad ogni modo, e regnare da padrone assoluto ed onnipotente!

La verità gli sorgeva di fronte con forza irresistibile, eppure egli volle lottare ancora, si ostinò a riconquistare

il suo sogno.

— Oh! Santo Padre, mi darebbe tanto dolore se, in causa del mio sciagurato libro, Sua Eminenza avesse un attimo di contrarietà! Io, il colpevole, posso rispondere del mio fallo, ma Sua Eminenza non ha obbedito che all'impulso del cuore, non ha peccato che per soverchia pietà dei diseredati di questa terra!

Leone XIII non rispose. I suoi occhi mirabili, i suoi occhi ardenti di vita nella faccia immobile d'idolo di alabastro, si erano volti a Pietro e di nuovo lo fissavano con sguardo intenso.

E nella febbre che s'impossessava nuovamente di lui, Pietro lo vedeva crescere in splendore ed in potenza.

Adesso gli pareva di vedere risorgere dietro Leone XIII, attraverso i secoli, la lunga serie di papi, evocata poc'anzi, i santi ed i superbi, i guerrieri e gli asceti, i diplomatici ed i teologi, quelli che avevano portato la corazza, quelli che avevano vinto mercè la croce, quelli che disponevano degli imperi come di semplici provincie affidate da Dio alla loro custodia.

Rivedeva specialmente Gregorio il Grande, il conquistatore ed il fondatore; Sisto V, il negoziatore e l'uomo politico, il quale aveva intraveduto, pel primo, il trionfo del Papato sulle monarchie. Che processione di principi magnifici, di signori supremi, di intelletti e di braccia onnipotenti, dietro quel pallido vecchio immobile!

Che accumulamento di sforzi, di energia inesauribile, di genio ostinato, di dominazione senza limiti! Tutta la storia dell'ambizione umana, tutto lo sforzo fatto per

sottomettere i popoli all'orgoglio d'un sol uomo, la potenza più eccelsa che abbia mai conquistato, sfruttato, plasmato gli uomini, in nome della loro felicità!

Ed ora che il suo regno terreno era giunto al termine, a che grado di sovranità spirituale era salito quell'esile vecchio, così pallido, davanti a cui aveva veduto delle donne andare in svenimento, come fulminate dalla divinità formidabile emanata dalla sua persona! Non erano solo le glorie rumorose, i trionfi della storia che si svolgevano dietro di lui, era il cielo che si apriva, l'*al di là* che sfolgorava nell'abbagliamento del mistero.

Egli teneva le chiavi della porta del cielo, aprendola alle anime, l'antico simbolo riviveva con nuova intensità, finalmente svincolato dal regno avvilito della terra.

— Oh! ve ne scongiuro, Santo Padre, se ci vuole un esempio, colpite me solo. Sono venuto, eccomi; decidete la mia sorte, ma non aggravate la pena riserbata, col rimorso d'aver fatto condannare un innocente.

Senza rispondere, Leone XIII continuava a guardarlo coi suoi occhi ardenti.

Ed egli non vedeva più Leone XIII, duecentosessantatreesimo papa, vicario di Gesù Cristo, successore del principe degli apostoli, Sommo Pontefice della Chiesa universale, patriarca d'Occidente, primate d'Italia, arcivescovo e metropolitano della provincia di Roma, sovrano del dominio temporale della Santa Chiesa.

Vedeva il Leone XIII che aveva sognato, il Messia, il Redentore, mandato per scongiurare lo spaventoso disastro sociale, in cui naufragava la vecchia società impu-

tridita. Lo vedeva colla sua intelligenza vasta e svariata, la sua tattica fraterna di conciliazione, evitando gli attriti, lavorando all'unità della Chiesa, con cuore traboccante d'amore, un cuore che parlava direttamente al cuore delle turbe, dando ancor una volta il suo sangue più puro come pegno dell'alleanza novella.

Lo rivedeva come l'unica autorità morale, come l'unico vincolo possibile di carità e di pace, come il Padre, insomma, che poteva far cessare l'ingiustizia tra i suoi figli, vincere la miseria, ristabilire la legge redentrice del lavoro, riconducendo i popoli alla fede della Chiesa primitiva, alla dolcezza ed alla saviezza della comunità cristiana.

E quella figura grandiosa assumeva, nel silenzio della camera, una onnipotenza invincibile, una maestà straordinaria.

— Oh! in grazia, ascoltatevi, Santo Padre! Non colpite neppur me, non colpite nessuno, oh! nessuno, nè esseri, nè cose, nè nulla di ciò che può soffrire sotto il sole. Siate buono, ah! siate buono di tutta la bontà che il dolore del mondo ha dovuto mettere in voi!

E, avvedendosi che Leone XIII continuava a tacere, lasciandolo in piedi davanti a lui, cadde in ginocchio di colpo, quasi precipitando sotto l'emozione che gli opprimeva il cuore.

E nell'esser suo vi fu come uno sfacelo — il grave pondo di tutti i dubbi, di tutte le ansie, di tutte le tristezze che lo opprimeva di nuovo, eruppe in un torrente impetuoso.

Vi era in quell'effusione di cordoglio l'orrenda giornata, le morti così tragiche di Dario e di Benedetta, di cui il raccapriccio gli pesava sul cuore, in una oppressione inconscia, grave come piombo.

Vi era tutto quello che aveva sofferto dacchè era a Roma, le illusioni a poco a poco distrutte, le intime delicatezze ferite, l'entusiasmo giovanile schiaffeggiato dalla realtà degli uomini e delle cose.

Poi, nelle latebre più intime, v'era tutta la miseria umana, gli affamati che urlavano, le madri dal seno inaridito che singhiozzavano, baciando i lattanti, i padri senza lavoro che si ribellavano, stringendo i pugni, la miseria esecranda, vecchia come l'umanità, da cui quell'umanità è tormentata fin dal primo giorno della sua vita, e che egli aveva trovata dovunque: piaga terribile, tormentosa, spaventosa, che non vi era speranza di sanare.

Vi era finalmente, ancora più immenso, più incurabile, un dolore senza nome, senza causa definita, un dolore che non aveva per oggetto nè cose, nè persone, un dolore universale, sconfinato, in cui egli si sentiva sommergere, che gli stemperava il cuore, disperatamente – forse il dolore della vita.

— Oh! Santo Padre, io non esisto, ed il mio libro non esiste. Ho desiderato di vedere la Santità Vostra – oh! ardentemente! – per spiegarmi e per difendermi. Ed ora non so più, non ritrovo più nessuna delle cose che volevo dire, non ho che delle lagrime, delle lagrime che mi tagliano la parola... Oh! non sono che un povero giova-

ne, non sento che il bisogno di parlarvi dei poveri. Oh! i poveri, oh! gli umili, che vedo da due anni nei nostri sobborghi di Parigi, così miserabili, così dolorosi; i poveri piccini che andavo a raccogliere nella neve, miseri angioletti che non avevano mangiato da due giorni; donne che la tisi struggeva, senza pane, senza fuoco, in fondo a stambugi immondi; uomini buttati sul lastrico dallo sciopero, stanchi di mendicare il lavoro come si mendica un'elemosina, tornanti alle loro tenebre, ebbri di collera, con un solo pensiero – il pensiero di vendicarsi, appiccando il fuoco alla città. E quella terribile sera in cui, nella camera spaventosa, ho veduto una madre che si era suicidata coi suoi cinque piccini, la madre caduta sopra un saccone col neonato al petto, e due bambine dormendo vicino a lei l'ultimo sonno di graziose biondine, i due maschi fulminati più in là, l'uno sopito presso alla parete, l'altro in terra, rattratto dallo spasimo di un'ultima ribellione... Oh! Santo Padre, io non sono che il loro ambasciatore, il messo di quelli che soffrono e che singhiozzano, l'umile delegato di quegli umili che muoiono di stenti sotto la durezza esecranda, la spaventosa ingiustizia sociale. E porto alla Santità Vostra le loro lagrime e metto ai suoi piedi le loro torture, e le faccio udire il loro grido di dolore, come un grido che sale dall'abisso, chiedendo giustizia, se non si vuole che il cielo precipiti... Oh! siate buono, Santo Padre, siate buono, Santo Padre, siate buono!

Stendeva le braccia, lo implorava, con un gesto di appello supremo alla pietà divina. Poi continuò:

— E, Santo Padre, la miseria non è essa atroce anche in questa Roma eterna e sfolgorante? Da settimane che vado errando a caso, nell'ozio dell'attesa, fra la polvere famosa delle sue rovine, non incontro che piaghe insanabili, di cui il mio cuore trema. Ah! tutto quello che cade in sfacelo, tutto quello che muore, l'agonia di tante glorie, la malinconia indicibile di un mondo che si spegne per fame ed esaurimento... Qui, sotto le finestre della Santità Vostra, ho veduto una città d'orrore, palazzi incompiuti, colpiti da un'eredità di maledizione, come fanciulli rachitici che non possono giungere a maturità, palazzi già in rovina, diventati il rifugio di tutta la miseria di Roma. E, come a Parigi, che popolazione lamentevole, esposta all'aria libera e con meno pudore di laggiù: tutta la piaga sociale, il cancro divoratore, tollerato e rivelato in una terribile incoscienza! Delle famiglie intere che vivono in ozio famelico sotto lo splendore del sole; dei vecchi diventati infermi; dei padri in attesa che un po' di lavoro piova dal cielo; dei figli che dormono fra l'erbe brulle; delle madri e delle figliuole che gironzano in ozio pettegolo, avvizzite prima del tempo... Oh! Santo Padre, domani, all'aurora, la Santità Vostra apra quella finestra, e ridesti colla sua benedizione quel popolo bambino, che sonnecchia ancora nella sua ignoranza e nella sua povertà! Gli dia la Santità Vostra l'anima che gli manca, l'anima consapevole della dignità umana, della legge necessaria del lavoro, della vita libera e fraterna, diretta solo dalla giustizia! Faccia, oh! faccia la Santità Vostra un popolo di quell'accozza-

glia di sciagurati, di cui la sola scusa è di soffrire tanto nella sua intelligenza e nel suo corpo, vivendo come la bestia che passa e muore senza saper nulla, senza intendere nulla, sotto il bastone che la percuote!

A poco a poco, i singhiozzi gli rompevano la parola; continuò fra i sussulti e la febbre dell'emozione:

— Oh! Santo Padre, non è a voi che debbo rivolgermi in nome dei miserabili? Non siete voi il Padre supremo? E non è davanti al Padre che il messo dei poveri e degli umili deve inginocchiarsi, come sono inginocchiato in questo momento? E non è al Padre che devo portare l'enorme carico dei loro dolori, invocando finalmente aiuto, soccorso e giustizia, oh! giustizia, soprattutto?... Poichè siete il Padre, oh! aprite dunque, aprite la vostra porta, perchè possano entrare tutti i figli vostri, sino all'infimo: i fedeli, i viandanti che passano a caso e persino i ribelli, gli smarriti, quelli che entreranno forse e che salverete dalle colpe dell'abbandono. Siate il rifugio delle strade pericolose, il benvenuto amorevole offerto ai viandanti, la lampada ospitaliera, sempre accesa, e veduta da lontano, che salva dal nembo!... E giacchè siete il Padre, oh! Padre, siate anche la salvezza. Voi potete ogni cosa, avete dietro di voi dei secoli d'impero, raggiungete ora un'autorità morale che vi ha reso l'arbitro del mondo; siete qui, davanti a me, come la maestà stessa del sole che rischiara e feconda. Oh! siate il sole, siate l'astro di bontà e di carità, siate il redentore, riprendete l'assunto di Gesù pervertitosi nel corso dei secoli per cadere fra le mani dei ricchi e dei potenti, che

hanno fatto dell'opera evangelica il più esecrando strumento d'orgoglio e di tirannide. Giacchè l'opera è fallita, ricominciatela voi: tornate ai poveri, agli umili, riconduceteli alla carità, alla fraternità, alla giustizia della comunità cristiana... E ditemi, oh! Padre, ditemi che io vi ho inteso, che non ho fatto altro che esprimere le vostre idee più care, il solo e fervido desiderio del vostro regno. Il resto, oh! il resto, il mio libro, la mia persona importano poco; io non mi difendo; non desidero che la vostra gloria e la felicità degli uomini. Ditemi che, dal fondo del vostro Vaticano, avete udito il sordo schianto della vecchia società corrotta. Ditemi che avete sentito un tremito di pietà dolente; ditemi che avete voluto impedire la terribile catastrofe col ricordare al cuore dei vostri figli, colpiti di follia, la parola del Vangelo, col ricondurli alla età di semplicità e di purezza, in cui i primi cristiani vivevano come fratelli innocenti... E' così, non è vero? E' a questo scopo che siete tornato coi poveri, o Padre, ed è per questo che io sono qui, ad invocare pietà, bontà, giustizia, con tutta l'anima, oh! tutta l'anima mia da umile.

Allora venne meno sotto l'emozione; si abbandonò in terra, in un accesso di alti singhiozzi. Il suo cuore scoppiava, si espandeva. Erano singhiozzi profondi, singhiozzi senza fine, un torrente impetuoso che erompeva da tutto l'essere suo, e da più lontano ancora, da tutti gli esseri miserandi, che venivano dal mondo di cui le vene travolgono il dolore col sangue stesso della vita. Egli era davvero, nella sua improvvisa fiacchezza da fanciullo

nervoso, l'ambasciatore della sofferenza, come aveva detto.

E, genuflesso ai piedi di quel papa, muto ed immobile, era tutta la miseria umana in lagrime.

Leone XIII, a cui piaceva specialmente di parlare, e che doveva fare uno sforzo per ascoltare gli altri, aveva, sulle prime, alzato due volte le mani esangui per interromperlo. Poi, preso a poco a poco dalla meraviglia, vinto egli stesso dall'emozione, gli aveva permesso di proseguire, di giungere sino alla fine della sua invocazione, nello slancio di foga irresistibile che lo travolgeva.

Un po' di sangue era salito alla neve del suo volto, le sue guancie e le sue labbra avevano preso una lieve tinta di carminio, mentre i suoi occhi neri splendevano di luce più viva. Appena lo vide senza voce, steso ai suoi piedi, scosso da quei singhiozzi profondi che pareva gli spezzassero il cuore, se ne preoccupò, si chinò su di lui.

— Calmatevi, figliuol mio, rialzatevi.

Ma i singhiozzi continuavano irresistibili, vincendo ogni ragionamento ed ogni rispetto, nel gemito disperato dell'anima ferita, nel ruggito della carne che soffre ed agonizza.

— Alzatevi, figliuol mio, non è cosa dicevole star così... Guardate! Ecco una seggiola.

E con gesto d'autorità, lo invitò finalmente a sedere. Pietro si rialzò con fatica e sedette per non cadere. Sollevò i capelli dalla fronte, asciugando con le mani le lagrime ardenti, stralunato, e procurando di calmarsi, di

raccapazzarsi, ancora incapace di comprendere quello che era accaduto.

— Voi fate appello al Santo Padre. Ah! siate convinto che ha il cuore pieno di pietà e di tenerezza per gli infelici. Ma non si tratta di questo: si tratta della nostra santa religione... Ho letto il vostro libro, un libro malsano, ve lo dico subito, il più pericoloso e censurabile dei libri, appunto pei suoi pregi, per le pagine che hanno interessato persino me. Sì, più di una volta quel libro mi ha affascinato, e non avrei continuato a leggere se non mi fossi sentito trasportato dal soffio ardente della vostra fede e del vostro entusiasmo. L'argomento era così bello, e mi infervorava tanto «La Roma novella». Ah! certo, si poteva fare un libro con quel titolo, ma con uno spirito totalmente diverso dal vostro... Voi credete di avermi compreso, figliuolo, di esservi penetrato dei miei scritti e dei miei atti, a segno da non esprimere che le mie idee più care. Ebbene, no! Non mi avete compreso, ed ecco perchè ho voluto vedervi, spiegarvi il vero, convincervi.

Muto ed immobile, era Pietro che ascoltava adesso. Non era venuto che per difendersi; da tre mesi invocava febbrilmente quel convegno, preparando le sue ragioni, stimandosi sicuro della vittoria, e udiva ora che il suo libro era pericoloso e condannabile, e lo udiva senza protestare, senza rispondere coi validi argomenti che gli parevano irrefutabili.

Una stanchezza indicibile lo opprimeva, era come rifinito dalla sua crisi di lagrime. Fra un poco riprende-

rebbe animo, direbbe quello che aveva stabilito di dire.

— Nessuno m'intende, nessuno m'intende! — ripeteva Leone XIII con impazienza stizzosa. — E' incredibile come stento a farmi intendere, soprattutto in Francia!... Il potere temporale, per esempio, come avete potuto credere che la Santa Sede transigerebbe mai su questo punto? E' un linguaggio indegno di un prete; è la chimera di un ignorante che non si rende conto delle condizioni in cui il Papato ha vissuto finora ed in cui deve continuare a vivere, se non vuol sparire dal mondo. Non comprendete che sofisma sia il dichiarare che è tanto più eccelso in quanto è più svincolato dalle cure della sovranità terrena? Ah! sì, una bella fantasticheria: la sola sovranità spirituale, il dominio mediante la carità e l'amore! Ma chi ci farebbe rispettare? Chi ci farebbe l'elemosina di un sasso su cui riposare il capo, quando fossimo sbanditi, raminghi per le vie? Chi assicurerebbe la nostra indipendenza, se fossimo alla mercede di tutti gli Stati? No, no! Questa terra di Roma è nostra, perchè l'abbiamo ricevuta in retaggio da una lunga serie di antenati, ed essa è il suolo indistruttibile, eterno, su cui la Santa Chiesa è fabbricata, cosicchè l'abbandonarla sarebbe come un condannare allo sfacelo quella Santa Chiesa cattolica, apostolica e romana. D'altronde, non potremmo farlo: siamo vincolati dal nostro giuramento verso Dio e verso gli uomini.

Si tacque per un momento, lasciando a Pietro il tempo di rispondere. Ma questi sentiva con stupore che non trovava nulla da dire, perchè s'avvedeva che il papa par-

lava come gli spettava di parlare. Le cose nebbiose e gravi di cui aveva sentito l'oppressione poco prima, nell'anticamera segreta, gli si rivelavano chiaramente ora, precisandosi sempre più. Era tutto quello che aveva veduto e compreso dacchè si trovava a Roma, la serie delle sue delusioni, la realtà positiva, sotto cui il suo sogno di un ritorno al cristianesimo primitivo era già mezzo morto e schiacciato.

S'era avveduto improvvisamente, il giorno in cui era salito sulla cupola di San Pietro, di fronte alla vecchia città gloriosa ed ammantata nella porpora, che il suo sogno di un papa puramente spirituale, era stolto.

Quel giorno egli fuggiva la frenetica acclamazione dei pellegrini dell'obolo che applaudivano il papa-re. La necessità del denaro, quell'ultima schiavitù del papa, egli l'accettava. Ma tutto era caduto in sfacelo, poi, quando la vera Roma gli era apparsa: la città secolare dell'orgoglio e dell'impero, dove il Papato non poteva sussistere senza il potere temporale. Troppi vincoli, il dogma, la tradizione, l'ambiente, il suolo stesso, lo rendevano immutabile in perpetuo. Non poteva cedere che sulle apparenze, e verrebbe comunque un'ora in cui le sue concessioni si arresterebbero di fronte all'impossibilità di andar più oltre senza suicidarsi.

La Roma novella non sorgerebbe un giorno che fuori di Roma stessa, in terra lontana —; solo colà il cristianesimo si ridesterebbe, perchè il cattolicesimo doveva morire sul posto, quando l'ultimo dei papi, inchiodato a quella terra di rovine, sparirebbe sotto l'ultimo schianto

della cupola di San Pietro, caduta in sfacelo come il tempio di Giove Capitolino.

In quanto al papa attuale, sebbene fosse senza regno, ed avesse la grande fragilità dei tardi anni, il pallore esangue d'un antichissimo idolo di cera, avvampava anche egli della ardente passione della sovranità universale, era sempre il figlio caparbio dell'antenato, il Pontefice Massimo, il *Caesar Imperator* nelle cui vene scorreva il sangue d'Augusto, signore del mondo.

— Voi avete perfettamente compreso — proseguì Leone XIII — il fervido desiderio di carità che ci ha sempre animati. E' stata una somma gioia per noi l'unificare il rito, imponendo il rito romano alla cattolicità tutt'intera. Questa è una delle nostre più care vittorie, perchè giova molto alla nostra autorità. E spero che gli sforzi da noi fatti in Oriente spingano anche i nostri cari fratelli sviati delle comunioni dissidenti a riaccostarsi a noi, come non dispero di convincere le sette anglicane, senza parlare delle protestanti che saranno costrette a rientrare in grembo alla Chiesa unica, la Chiesa cattolica, apostolica e romana, quando verranno i tempi predetti dal Cristo. Ma quello che non avete detto, si è che la Chiesa non può abbandonare nessuna parte del dogma. Avete mostrato di ritenere che un'intesa possa aver luogo, che si possano fare delle concessioni da una parte e dall'altra; orbene, questo è un pensiero irragionevole ed un prete non può parlare così senza rendersi colpevole. No; la verità è assoluta. Non si muterà nemmeno una pietra dell'edifizio. Oh! tutto quello che volete, riguardo alla

forma! Siamo disposti alla massima conciliazione se non si tratta che di girare certe difficoltà, di temperare i termini per facilitare l'accordo. Lo stesso caso si ripete per la parte da noi assunta nel socialismo contemporaneo: bisogna intendersi. Certo, quelli che chiamate così giustamente i diseredati di questo mondo, sono l'oggetto della nostra sollecitudine. Se il socialismo è solo un desiderio di giustizia, un costante proposito di venire in aiuto ai deboli ed agli infelici, chi se ne preoccupa più di noi, chi vi coopera con maggiore energia? La Chiesa non è stata ella sempre la madre degli afflitti, la benefattrice dei poveri? Noi siamo fautori di tutti i progressi ragionevoli, ammettiamo tutte le forme sociali che promuovono la pace e la fraternità. Ma dobbiamo condannare il socialismo che comincia collo scacciare Iddio per assicurare la felicità degli uomini. Questo è un voler ripristinare lo stato selvaggio, è un nefando ritorno al passato, ritorno nel quale non vi saranno che catastrofi, incendi e massacri. Ed ecco una cosa che voi non avete detto con abbastanza energia, perchè non avete dimostrato che nessun progresso può aver luogo all'infuori della Chiesa; che essa è, in una parola, la sola iniziatrice, la sola guida a cui sia lecito abbandonarsi senza alcun timore. Anzi, e quest'è un'altra parte del vostro delitto, mi è sembrato che metteste Dio in disparte, che la religione restasse unicamente per voi uno stato d'anima, una fioritura d'amore e di carità, stato in cui bastava trovarsi per conseguire la salvezza. Quest'è un'eresia esecrabile: Dio è sempre presente, signore dei corpi e delle

anime, e la religione è il vincolo, la legge, il governo stesso degli uomini, senza cui non vi potrebbe essere altro che barbarie in questo mondo e dannazione nell'altro... E lo ripeto ancora una volta, la forma non conta; basta che il dogma perduri. Così la nostra adesione alla repubblica in Francia, dimostra che non intendiamo di vincolare la sorte della religione a nessuna forma governativa, seppure augusta e secolare. Se le dinastie hanno fatto il loro tempo, Dio è eterno. Periscano i re e Dio viva! La forma repubblicana, d'altronde, non ha nulla di anticristiano e pare anzi che sia come un risveglio di quella comunità cristiana di cui avete parlato in certe pagine veramente graziosissime. Il peggio si è che la libertà diventa subito licenza e che siamo molto male compensati del nostro desiderio di conciliazione... Ah! che cattivo libro avete scritto, figliuol mio, con le migliori intenzioni, a quel che voglio credere, e come il vostro silenzio dimostra che cominciate ad intravedere le conseguenze disastrose del vostro errore!

Pietro continuava a tacere, annichilito, accorgendosi infatti che i suoi argomenti cadevano ad uno ad uno, come davanti ad una roccia sorda, cieca ed impenetrabile, dove era cosa inutile e derisoria volerli far penetrare.

A che scopo, dal momento che nulla vi penetrerebbe? Non aveva che una preoccupazione oramai; si chiedeva con sorpresa come un uomo di quella intelligenza, di quell'ambizione, non si fosse fatto un concetto più chiaro e più preciso del mondo moderno.

Lo sentiva ragguagliato e munito di documenti su tut-

to, curioso di tutto, avendo in testa la vasta carta geografica della cristianità, con bisogni, speranze, atti, lucidi e chiari in mezzo alla complicata matassa delle sue battaglie diplomatiche. Ma quante lacune però! La verità doveva essere che egli non conosceva del mondo che quello che ne aveva veduto durante la sua breve nunziatura a Bruxelles. Veniva poi il suo episcopato a Perugia, dove non s'era associato che alla vita della giovine Italia nascente. E da diciotto anni stava chiuso nel suo Vaticano, isolato dal resto degli uomini, non comunicando coi popoli che mediante la gente che lo circondava; gente troppo spesso scelta fra la più bugiarda, la più inintelligente e la più traditrice.

Inoltre egli era un sacerdote italiano, Sommo Pontefice, superstizioso e dispotico, vincolato dalla tradizione, schiavo delle influenze di razza e d'ambiente, piegandosi al bisogno di danaro ed alle necessità politiche; senza parlare del suo immenso orgoglio, della sua convinzione di esser il Dio a cui si deve obbedire, il solo potere logico e legittimo sulla terra. Da qui le cause della deformazione fatale, che il cervello singolarissimo doveva avere, con errori e lacune, fra tante qualità mirabili, l'intelligenza pronta, la volontà paziente, il vasto lavoro che generalizza ed agisce.

Ma la intuizione in ispecie sembrava prodigiosa in lui, perchè non era merce questa soltanto che egli indovinava, nella sua prigionia volontaria, l'immensa evoluzione che l'umanità moderna compiva in lontananza?

Aveva quindi la coscienza netta del terribile pericolo

in cui si trovava, di quella marea crescente della democrazia, di quell'Oceano senza limiti della scienza, che minacciava di sommergere l'augusta isola su cui trionfava la cupola di San Pietro.

Poteva persino rinunciare ad affacciarsi; le voci esteriori attraversavano i muri, recando fino a lui il grido della società novella.

E la sua politica partiva tutta da quel punto: egli non aveva mai avuto altro intento che quello di vincere per regnare. Se voleva l'unità della Chiesa era per renderla forte ed inespugnabile nell'assalto che prevedeva. Se predicava la conciliazione, cedendo quanto poteva nelle questioni di forma, tollerando le audacie dei vescovi in America, era pel timore segreto di una dislocazione della Chiesa stessa, di uno scisma improvviso che precipitasse il disastro. Ah! quello scisma, doveva sentirlo nel soffio spirante dai quattro punti dell'orizzonte, come una minaccia vicina, un inevitabile pericolo di morte, contro cui bisognava armarsi anticipatamente! E come questo timore spiegava perchè si fosse preso d'affezione pel popolo, e si preoccupasse pel socialismo dando una soluzione cristiana alle miserie di quaggiù!

Giacchè Cesare era spodestato, la lunga tenzone per sapere chi, lui o il papa, conquisterebbe il popolo, non era decisa dal fatto che il papa solo rimaneva in piedi, e che il popolo, il muto, parlerebbe finalmente e si darebbe a lui? Aveva tentato l'esperienza in Francia, abbandonando la monarchia vinta, riconoscendo la repubblica, e sognandola potente e vittoriosa quella Francia, che era

pur sempre la figlia primogenita della Chiesa, la sola nazione cattolica tanto forte da restituire forse, un giorno, il potere temporale alla Santa Sede.

Regnare, regnare mercè la Francia, giacchè era impossibile regnare mercè la Germania! Regnare mercè il popolo, giacchè il popolo sta per diventare il padrone e il dispensatore dei troni! Regnare mercè la repubblica italiana, se questa repubblica sola poteva rendergli Roma, strappata alla Casa di Savoia, una repubblica federativa che facesse del papa il presidente degli Stati Uniti d'Italia, fino a tanto che diventasse il presidente degli Stati Uniti d'Europa!

Regnare sempre e comunque, regnare a dispetto di tutto, regnare sul mondo come aveva regnato Augusto, di cui solo il sangue ardente sorreggeva ormai quel vecchio moribondo, ostinato a serbare il potere.

— E finalmente, figliuol mio — continuò Leone XIII — il delitto sta nell'aver avuto l'audacia di chiedere «una nuova religione». Questo è empio, è sacrilego: è una bestemmia. Non v'ha che una religione, la nostra santa religione cattolica, apostolica e romana; all'infuori di lei, non vi possono essere che tenebre e dannazione... So bene che voi intendete che si torni al cristianesimo. Ma l'errore protestante, così colpevole, così nefasto, non ha avuto altro pretesto. Appena ci si scosti dalla stretta osservanza dei dogmi, dal rispetto assoluto delle tradizioni, si cade nei più spaventosi abissi... Ah! lo scisma, ah! lo scisma, figliuol mio, ecco il delitto senza remissione, ecco l'assassino del vero Iddio, l'immonda bestia tenta-

trice, suscitata dall'inferno per la rovina dei fedeli. Se non vi fosse altro errore nel vostro libro che quelle parole di «nuova religione» bisognerebbe distruggerlo, arderlo come un veleno, mortale per le anime.

Continuò ancora a lungo. E Pietro pensava a quello che gli aveva detto don Vigilio, a quei gesuiti che, onnipotenti nell'ombra, al Vaticano come altrove, governavano da sovrani la Chiesa. Era dunque vero che, inconsapevolmente, e, per quanto si credesse imbevuto della dottrina di S. Tommaso, quel papa astuto, di un opportunismo sempre vigile, era uno di essi, un docile strumento nelle loro mani, così destre nella conquista sociale? Anche lui patteggiava col secolo, andava al mondo, lusingandolo per possederlo, Pietro non aveva mai sentito così crudelmente che la Chiesa era ridotta a questo ormai – vivere di concessioni e di diplomazia.

Ed aveva finalmente la chiara percezione di quel clero romano che sulle prime un prete francese stentava tanto a capire, di quel governo della Chiesa rappresentato dal papa, coi suoi cardinali, i suoi prelati, a cui Dio in persona aveva dato l'incarico di amministrare i suoi beni quaggiù, gli uomini e la terra.

Cominciavano col mettere Dio in disparte, in fondo al tabernacolo, non tollerando più che lo si discutesse, imponendo i dogmi come la verità della sua essenza; ma, per conto loro, non si curavano di lui, non si perdevano a dimostrare la sua esistenza con vane discussioni teologiche. Evidentemente egli esisteva, poichè essi governavano in sua vece. Questo bastava, essi erano quindi i pa-

droni, nel nome di Dio, acconsentendo a firmare dei concordati per la forma, ma senza osservarli, non cedendo che alla forza, e riserbandosi sempre la sovranità finale che trionferà un giorno.

In attesa di quel giorno essi agivano da diplomatici, organizzando la loro lenta conquista di funzionarii del Dio vittorioso di domani, e la religione non era altro quindi che l'omaggio pubblico che gli tributavano con la pompa e la magnificenza che conquista le turbe, all'unico scopo di farlo regnare sull'umanità vinta ed affascinata, o meglio di regnare per lui, in sua vece, giacchè erano i rappresentanti visibili, delegati da lui.

Essi discendevano dal diritto romano, erano sempre ancora i figli del vecchio terreno pagano di Roma, e, se avevano durato finora, se contavano di durare in eterno, sino all'ora sperata in cui dovevano ricuperare l'impero del mondo, questo accadeva perchè erano gli eredi diretti dei Cesari, ammantati nella loro porpora, progenie ininterrotta e vivente del sangue d'Augusto.

Pietro allora ebbe vergogna delle sue lagrime. Ah! i suoi poveri nervi, la sua fiacchezza da sentimentale e da entusiasta!

Un senso di pudore lo faceva arrossire, quasi si fosse mostrato nella nudità dell'anima sua. E così inutilmente, oh! Dio! in fondo a quella camera, dove non erano mai suonate parole simili, davanti a quel pontefice-re che non poteva intenderlo!

Quell'idea politica dei papi, di regnare mediante i poveri e gli umili, gli faceva orrore. Non era la conciliazio-

ne del lupo, quel pensiero di volgersi al popolo, liberato dagli antichi padroni, per pascersene alla sua volta?

Ed in verità, egli doveva essere pazzo il giorno in cui si era imaginato che un prelado romano, un cardinale, un papa, potessero ammettere il ritorno alla comunità cristiana, un nuovo rifiorire del cristianesimo primitivo che rendesse la pace ai vecchi popoli, consumati dall'odio.

Un simile concetto non poteva nemmeno venir inteso da uomini i quali, da secoli, vivevano come padroni del mondo, pieni di sprezzo noncurante pei poveri ed i meschini, colpiti alla lunga da un'assoluta impotenza di carità e d'amore.

Ma Leone XIII continuava a parlare colla grossa voce inesauribile.

Ed il prete udì che diceva:

— Perchè avete scritto, a proposito di Lourdes, quella pagina, animata da spirito così riprovevole? Lourdes ha reso dei grandi servigi alla religione, caro figliuolo. Ho manifestato spesso alle persone, che sono venute a raccontarmi i commoventi miracoli, quasi quotidiani, alla Grotta, il mio vivo desiderio di vedere quei miracoli confermati, convalidati dalla scienza la più severa. E, da quanto ho letto, mi sembra che oggi gli spiriti malevoli non possano più dubitare, poichè i miracoli sono provati scientificamente in modo irrefutabile. La scienza, caro figliuolo, deve essere la serva di Dio. Essa non può nulla contro di lui, ed è solamente mercè sua che giunge alla verità. La falsità di tutte le soluzioni che si pretende di trovare oggi e che distruggono apparentemente il

dogma, sarà riconosciuta un giorno perchè la verità di Dio riporterà il trionfo, quando i tempi saranno maturi. Queste sono cose molto semplici, note anche ai bambini, e che basterebbero alla pace ed alla salvezza degli uomini, se sapessero contentarsene. E siate convinto, caro figliuolo, che la fede non è incompatibile con la ragione. Non abbiamo San Tommaso che ha preveduto, spiegato e regolato ogni cosa? La vostra fede è stata scossa dal libero esame, avete provato dei dubbi, delle ansie che il cielo degna risparmiare ai nostri sacerdoti, su questa terra di fede antica, questa Roma, santificata dal sangue di tanti martiri. Ma noi non abbiamo paura dello spirito di analisi: studiate ancora di più, leggete a fondo San Tommaso, e la fede vi tornerà più salda, definitiva e trionfante.

Sbigottito, Pietro riceveva quelle cose come se dei pezzi della vòlta celeste gli fossero piovuti sul capo. Oh! Dio di verità!

I miracoli di Lourdes dimostrati scientificamente, la scienza serva di Dio, la fede compatibile colla ragione, San Tommaso che bastava alla certezza del secolo!

Come rispondere, oh! Dio!... e perchè rispondere?

— Il vostro è il più colpevole e il più pericoloso dei libri — concluse infine Leone XIII — un libro di cui il titolo soltanto — *La Roma novella* — è già una menzogna ed un veleno; un libro tanto più condannabile inquantochè possiede tutte le seduzioni dello stile, tutta la perversione delle chimere pericolose; un libro, insomma, che un prete, se lo ha concepito in un'ora di aberrazione,

deve ardere in pubblico, per penitenza; ardere colla mano stessa che ne ha vergato le pagine di errore e di scandalo.

Pietro scattò in piedi, di colpo. E nel silenzio infinito che s'era diffuso, non v'era, attorno a quella camera morta, così debolmente illuminata, che la Roma esteriore, la Roma notturna, sepolta fra le tenebre, immensa e nera, spruzzata d'uno spolverio d'astri. E stava per gridare:

«— E' vero, ho perduto la fede, ma credevo di averla ritrovata nella pietà che la miseria del mondo m'aveva messo in cuore. Voi eravate la mia suprema speranza, il redentore aspettato da me. Ed ecco che anche questo era un sogno; voi non potete essere un nuovo Gesù, e pacificare gli uomini, prima dell'atroce guerra fratricida che si prepara. Voi non potete abbandonare il trono, scendere nelle vie con gli umili, coi poveri, per compiere l'opera suprema di fraternità. Ebbene; l'è finita anche per voi, pel vostro Vaticano ed il vostro San Pietro. Tutto cade in sfacelo, sotto l'assalto del popolo che assurge e della scienza che giganteggia. Voi non esistete più — non vi sono che delle rovine qui».

Ma non profferì quelle parole. Fece un inchino invece, e disse:

— Santo Padre, mi sottometto, e riprovo il mio libro.

La sua voce tremava per nausea amara, le sue mani aperte fecero un atto di abbandono come se si fossero lasciate sfuggire l'anima.

Era la formula precisa della sottomissione: *Auctor*

laudabiliter se subjecit et opus reprobavit, l'autore si è lodevolmente sottomesso ed ha riprovato l'opera sua.

Non si poteva mettere una disperazione più grandiosa e una maestà più sovrana, nella confessione di un errore e nel suicidio di una speranza. Ma che ironia atroce! Quel libro che aveva giurato di non ritirare mai, quel libro pel cui trionfo si era battuto così strenuamente, egli lo rinnegava, lo sopprimeva da sè all'improvviso, non perchè lo giudicasse colpevole, ma perchè sentiva ormai che era inutile e chimerico, come un desiderio di amante, come un sogno di poeta.

Ah! sì! giacchè si era ingannato, giacchè aveva sognato, giacchè non trovava colà nè il Dio, nè il sacerdote che aveva invocato per la felicità degli uomini, a che ostinarsi nell'illusione di un risveglio impossibile?

Piuttosto gettare il suo libro alla terra come una foglia morta, piuttosto rinnegarlo, amputarlo come un membro inutile, senza motivo di esistere e senza uso ormai.

Un po' stupito da una vittoria così pronta, Leone XIII diede una lieve esclamazione di contentezza.

— Ma bene, benissimo, figliuol mio! Mi dite le sole parole che si convengano al vostro carattere di prete.

E nella sua evidente soddisfazione, lui che non abbandonava mai nulla al caso, che preparava ognuna delle sue udienze, con le parole che doveva dire, i gesti che doveva fare, si dipartì dal suo riserbo, mostrando una vera bonarietà. Non potendo intendere il movente del prete, ed illudendosi sui veri motivi della sottomissione di quel rivoltoso, assaporava la gioia superba di averlo

così facilmente ridotto al silenzio, poichè i suoi addetti glielo avevano dipinto come un terribile rivoluzionario. Quella conversione quindi lo lusingava molto.

— D'altronde, figliuol mio, non mi aspettavo meno dal vostro eletto ingegno. Riconoscere i propri falli, sottomettersi, far penitenza, è la più eccelsa delle gioie.

Riprese il bicchiere sul tavolino con gesto familiare, mescendone l'ultimo sorso col lungo cucchiaino d'argento dorato.

E Pietro fu colpito di ravvisar in lui l'aspetto meschino che aveva notato nel primo momento, di vederlo decaduto dalla sua maestà suprema, simile ad un decrepito vecchierello borghese, che beve solitariamente la sua tazza d'acqua zuccherata prima di mettersi a letto.

La sua figura, dopo essersi sublimata, sfolgorando di viva luce come un astro che sale allo *zenit*, declinava ora sull'orizzonte, scendendo al livello del suolo nella mediocrità umana.

Lo vedeva gracile, meschino, col collo esile d'uccelletto malato, con la bruttezza senile che lo rendeva così esigente pei suoi ritratti, tele, dipinti o fotografie, medaglie d'oro o busti di marmo, facendogli dire che non bisognava riprodurre il papa Pecci, ma Leone XIII, il papa illustre, di cui ambiva di lasciare un'effigie maestosa alla posterità.

E Pietro, che per un momento non se n'era più accorto, risentiva di nuovo l'impressione sgradita di quel fazzoletto steso sulle ginocchia, di quella sottana sudicia, macchiata di tabacco.

E non risentiva più altro che una pietà commossa per quella pura e bianca senilità, un'ammirazione profonda per la immensa bramosia e potenza di vita che si era rifugiata negli occhi neri, una rispettosa deferenza per quel lavoratore dal cervello capace, sempre assorto in vasti progetti, sempre acceso da una febbre di pensiero e di azione.

L'udienza era chiusa – egli fece un profondo inchino.

— Ringrazio Vostra Santità della paterna accoglienza che si è degnata di farmi.

Ma Leone XIII ebbe la degnazione di trattenerlo ancora un momento, parlandogli della Francia, dicendogli il suo vivo desiderio di vederla prospera, tranquilla e forte pel maggior vantaggio della Chiesa.

Ed in quell'ultimo momento Pietro ebbe una visione singolare, una vera idea fissa.

Mentre guardava la fronte d'avorio del Santo Padre, pensando alla sua tarda età, alla morte che il menomo raffreddore poteva recargli, s'era rammentato, per involontaria associazione d'idee, della scena d'uso, scena di una fiera grandezza: Pio IX, Giovanni Mastai, morto da due ore, col volto coperto da un panno bianco, circondato dalla famiglia pontificia in scompiglio; poi il cardinale Pecci, camerlengo, che si avvicinava al letto funebre, faceva sollevare il velo, e percuoteva tre volte con un martello d'argento la fronte del cadavere gettando ogni volta un grido d'appello: Giovanni! Giovanni! Giovanni! ed il cadavere non avendo risposto, il camerlengo si voltava dopo aver pazientato alcuni secondi, dicendo:

«Il papa è morto!».

Pietro vedeva sorgere in pari tempo, laggiù, la via Giulia, il cardinale Boccanera, il camerlengo che aspettava, col martello d'argento; e si figurava Leone XIII, Gioacchino Pecci, morto da due ore, col viso coperto da un panno bianco, circondato dai suoi prelati in quella camera stessa: e vedeva il camerlengo avvicinarsi, far alzare il velo, percuotere tre volte la fronte d'avorio, gettando ogni volta il grido d'appello: Gioacchino! Gioacchino! Gioacchino!

Poi, il cadavere non avendo risposto, si voltava, dopo aver pazientato alcuni secondi, e diceva: «Il papa è morto!».

Leone XIII si rammentava i tre colpi dati sulla fronte di Pio IX, e sentiva alle volte sulla fronte la paura dei tre colpi, il gelo mortale del martello, di cui aveva armato il camerlengo, l'implacabile avversario che sapeva di avere nel cardinale Boccanera!

— Andate in pace, figliuolo mio — disse finalmente Sua Santità, come benedizione estrema. — La vostra colpa vi sarà condonata, perchè l'avete confessata e ne dimostraste orrore.

Senza rispondere, coll'anima smarrita, Pietro, accettando l'umiliazione come il meritato castigo delle sue chimere, se ne andò a ritroso, secondo il cerimoniale d'uso.

Fece tre volte un inchino profondo, e varcò la soglia, senza voltarsi, seguito dagli occhi neri di Leone XIII, che non si staccavano da lui.

Però vide che riprendeva sulla tavola il giornale di cui aveva interrotto la lettura per riceverlo, avendo serbato la passione della stampa ed una viva curiosità delle notizie, sebbene nel suo isolamento si ingannasse spesso sul valore degli articoli, dando a certuni, su certi punti, un'importanza che non avevano.

Le due lampade splendevano di mite fiamma immobile, la camera ricadde nel suo profondo silenzio e nella sua pace infinita.

Ritto in mezzo all'anticamera segreta, il signor Squadra, nero ed immobile, aspettava. E, constatando che Pietro, smarrito per la confusione, passava senza ricordarsi del cappello posto sulla mensola, egli lo prese con atto silenzioso e glielo porse, con un inchino muto. Poi, senza alcuna fretta, collo stesso passo lento che aveva nell'entrare, si diede a camminare davanti a lui per ricondurlo nella sala Clementina. Allora fu, in senso inverso, la stessa lunga passeggiata, la stessa sfilata senza fine attraverso alle sale interminabili. E come prima, non un'anima, non un suono, non un respiro. In ogni sala vuota, l'unica lampada solitaria e come dimenticata fumava, ardendo più pallida in un silenzio più profondo.

Il deserto sembrava ancora più immenso, più la notte s'inoltrava, velando d'ombra i pochi mobili sparsi sotto gli alti soffitti dorati, i troni, gli sgabelli di legno, le mensole, i Crocefissi, i candelabri, che si ripetevano in ogni sala. E così, dopo l'anticamera d'onore, di cui il broccato rosseggiava, venne la sala, delle guardie nobili, sopita in un lieve odore d'incenso, lasciatovi da una

messa detta al mattino – poi venne la sala degli arazzi, la sala della guardia palatina, la sala dei gendarmi; e nella sala dei bussolanti che veniva poi, l'ultimo servitore di guardia, rimasto sulla panchina, si era addormentato di sonno così saporito che non si svegliò.

I passi echeggiavano debolmente sulle lastre, morendo nell'afa tetra di quel palazzo chiuso, murato da tutte le parti come una tomba, invaso a quell'ora tarda da una solitudine, da un vuoto assoluto.

E finalmente venne la Sala Clementina, che la guardia svizzera aveva lasciata allora.

Fino a quel punto, il signor Squadra non aveva voltato la testa. Sempre umile, senza un gesto, si tirò indietro e cedette il passo a Pietro, che salutò con un ultimo inchino, poi sparve.

E Pietro scese i due piani della scala monumentale, che i vetri appannati dei becchi di gas illuminavano di un riverbero da lucignolo notturno, nell'oppressione infinita del silenzio che non era più rotto neppure dal passo delle guardie svizzere di sentinella sui ripiani.

Ed attraversò la corte di San Damaso, vuota e morta, sotto la pallida luce dei fanali della gradinata, scese la scala Pia, l'altra scala gigantesca, vuota anch'essa, morta anch'essa, nella sua oscurità crepuscolare, varcò finalmente la porta di bronzo che, dietro di lui, un portiere mosse e richiuse con lenta spinta.

E che ruggito, che fiero stridere di duro metallo su tutto ciò che quella porta rinserrava, tante tenebre raccolte, tanta profondità di silenzio, i secoli immobili che

la tradizione vi perpetuava, gli idoli indistruttibili dei dogmi, conservati sotto le loro fascie da mummia, tutte le catene che pesano e che legano, tutto l'apparato di duro servaggio, di potere assoluto, di cui gli echi della sala nera si rimandavano il rombo formidabile!

Sulla piazza di San Pietro egli si ritrovò solo in mezzo alla fosca immensità. Non un passeggiatore in ritardo, non un essere vivente. Null'altro che l'alta forma dell'obelisco scialbo, sovrastante, fra i quattro candelabri, al largo mosaico del selciato grigio.

La facciata della Basilica appariva, anch'essa pallida, in aspetto di visione, svolgendo come due braccia enormi, le quadruple file di pilastri del colonnato, sommerso di ombra, come una selva di pietra.

E null'altro, la cupola non essendo che un globo immane in cui s'indovinava appena il tondeggiare nel cielo senza lume.

Soltanto i getti d'acqua delle fontane che si intravedevano come esili fantasmi irrequieti, mettevano una voce in quel silenzio, un sussurro senza posa di lamento triste, sorgente chi sa da quali tenebre arcane.

Ah! la maestà malinconica di quel sonno, tutta quella piazza famosa col Vaticano, con San Pietro, veduti di notte, suffusi d'ombre e di silenzio!

All'improvviso, l'orologio suonò le dieci, con vibrazione così lenta e così forte che pareva nessun rintocco d'ore più solenne e più definitivo fosse mai caduto in un infinito d'ombra più fosca e più imperscrutabile.

Immobile in mezzo allo spazio, Pietro sussultò in tut-

te le fibre del suo povero essere affranto.

E che? Soltanto tre quarti d'ora aveva parlato, lassù, col bianco vegliardo che gli aveva strappata tutta l'anima sua?

Poichè era lo schianto finale, l'ultima fede strappata al cervello, al cuore insanguinato.

L'esperienza suprema era fatta, un mondo intero era andato in sfacelo in lui.

Ad un tratto pensò a monsignor Nani, riflettendo che lui solo aveva avuto ragione. Gliel'avevano pur detto che finirebbe col fare quello che monsignor Nani voleva, e si avvedeva ora con stupore di averlo fatto.

Ma una disperazione improvvisa lo assalse, un'angoscia così atroce che dal fondo dell'abisso di tenebre in cui era sepolto, alzò le braccia frementi nel vuoto e parlò ad alta voce:

— No, no! Tu non sei qui, o Dio di vita e d'amore, o Dio di salvezza! Non sei qui... Deh! vieni dunque e mostrati, poichè i figli tuoi si struggono dal dolore di non sapere nè chi sei, nè dove sei, nell'infinito dei mondi!

Sopra la piazza immensa si allargava l'immenso cielo di fosco velluto turchino, e il muto e imperturbabile infinito in cui palpitavano le costellazioni.

Il Carro pareva si fosse capovolto ancor più sulla tettoia del Vaticano, con le sue ruote d'oro come deviate dal retto cammino, col timone d'oro per aria; mentre laggiù, sopra Roma, dalla parte di via Giulia, Orione stava per sparire, non mostrando già più che una sola delle tre stelle d'oro che fregiavano il suo balteo celeste.

XV.

Pietro non si era assopito che all'alba, affranto dall'emozione, ardendo di febbre.

Appena tornato al palazzo Boccanera nella notte tenebrosa, aveva ritrovato l'atroce nudità della morte di Dario e di Benedetta.

E verso le nove, quando si fu destato ed ebbe fatto colazione, volle scendere subito all'appartamento del cardinale, dove avevano esposte le salme dei due amanti, perchè la famiglia, gli amici, i clienti potessero recar loro un tributo di lagrime e di preghiere.

Mentre faceva colazione, Vittorina che non si era coricata, sempre energicamente operosa nella sua disperazione, gli aveva riferito i casi della notte e della mattina.

Donna Serafina, da puritana che rispetta le convenienze, aveva fatto un nuovo tentativo per separare le due salme.

Quella donna nuda che, morta, chiudeva in abbraccio così stretto quell'uomo senza vesti, feriva tutti i suoi pudori. Ma non era più possibile – la rigidità cadaverica era sopravvenuta – e quello che non si era fatto al primo momento non poteva più venir tentato senza una orribile profanazione.

Il loro amplesso d'amore era così potente che, per staccarli l'uno dall'altra, si sarebbero dovute lacerare le

carni e spezzare le membra.

Ed il cardinale, che aveva già vietato di turbare il loro sonno, la loro unione d'eternità, aveva quasi litigato colla sorella. Sotto la tonaca da sacerdote egli apparteneva alla sua stirpe, orgoglioso delle passioni di altri tempi, degli amori eroici ed impetuosi, dei bei colpi di daga, dicendo che, se la sua famiglia vantava due papi, era anche illustrata da capitani illustri e da illustri amanti.

Non permetterebbe mai che si toccassero quei due fanciulli, così puri nella loro dolorosa esistenza ed uniti solo dalla tomba.

Egli era il padrone nel suo palazzo, li farebbe cucire nello stesso drappo, porre nello stesso feretro.

L'uffizio funebre si darebbe poi a San Carlo, la chiesa vicina, di cui egli aveva il titolo cardinalizio e dove era ancora il padrone.

Ed, in caso, ricorrerebbe perfino al papa. Tale era il suo volere supremo, così fieramente espresso, che tutti in casa avevano dovuto inchinarsi, senza una parola, nè un gesto.

Allora, donna Serafina si era occupata delle ultime cure.

Secondo l'uso, le persone di servizio erano presenti, e Vittorina aveva aiutato la famiglia, come la domestica più vecchia di casa e più cara.

Avevano dovuto limitarsi a ravvolgere i due amanti coi capelli sciolti di Benedetta, i capelli fragranti e folti come un manto regale; poi li avevano rivestiti di un solo drappo di seta bianca, stretto al collo, che faceva di essi

una persona sola nella morte.

Ed il cardinale aveva imposto di portargli giù nel suo appartamento, di adagiarli sopra un letto di gala, in mezzo alla sala del trono, per rendere un omaggio supremo a quei due ultimi rampolli del nome, quei fidanzati tragici, con cui la gloria, un giorno sfolgorante dei Bocconera, spariva sotterra.

Donna Serafina si era subito adattata a quel parere, giudicando poco decente che la nipote, sebbene morta, fosse veduta in quella camera, sul letto di un giovane. La storia circolava già, opportunamente modificata; l'improvviso decesso di Dario, rapito in poche ore da una febbre infettiva, il forte dolore di Benedetta, che era spirata sul suo cadavere, stringendolo per l'ultima volta fra le braccia, e gli onori regali che si rendevano ad entrambi e le loro belle nozze funeree, adagiati l'uno accanto all'altra, sullo stesso giaciglio di eterno riposo.

Tutta Roma, rimescolata da quella storia d'amore e di morte, non doveva discorrere d'altro durante due settimane.

Pietro sarebbe partito la sera stessa per la Francia nella sua fretta di lasciare quella città di disastro, dove era destinato a perdere l'ultimo raggio di fede. Ma, volendo aspettare le esequie, aveva protratto la partenza fino alla sera dell'indomani.

E tutto quel giorno doveva passarlo ancora in quel palazzo cadente, accanto a quella morta che aveva tanto amata, tentando di ritrovare per lei delle preghiere, in fondo al suo cuore vuoto ed infracidito.

Quando si ritrovò davanti all'appartamento di gala del cardinale, ricordò il primo giorno in cui vi si era presentato.

Era la stessa sensazione di antica pompa principesca, nella rovina e nella polvere del passato. Le porte delle tre immense antisale erano spalancate, e le sale erano ancora vuote, sotto gli alti soffitti scuri, per l'ora mattutina.

Nella prima, quella dei servitori, non vi era che Giacomo, in piedi ed immobile, nella livrea nera, rimpetto all'antico cappello rosso, appiccato sotto al baldacchino, colle nappe semiconsumate, fra re quali i ragni tessevano la loro tela.

Nella seconda, quella in cui stava altre volte il segretario, l'abate Paparelli, il caudatario che disimpegnava anche l'ufficio di maestro di camera, aspettava i visitatori camminando a brevi passi silenziosi; e non era mai apparso più simile ad una zitellona vecchissima in gonna nera, fatta scialba e grinzosa da pratiche di pietà troppo severe, con la sua umiltà invadente, il suo losco contegno di onnipotenza ossequiosa.

Finalmente nella terza anticamera, l'anticamera nobile, dove la berretta, posta sopra una credenza, faceva riscontro al ritratto maestoso del cardinale in costume di gala, il segretario don Vigilio aveva lasciato il tavolo dove scriveva di solito per mettersi alla porta della sala del trono, salutando con un inchino le persone che la varcavano.

Ed in quella tetra mattina d'inverno, quelle sale appa-

rivano più tetre, più squallide, coi parati in brandelli, i pochi mobili coperti di polvere, le vecchie imposte che si sbriciolavano sotto il continuo lavoro dei tarli, i soffitti soli serbando il loro fastoso splendore di dorature e di affreschi trionfali.

Ma quello che colpiva specialmente Pietro, a cui l'abate Paparelli aveva fatto un profondo inchino, con un'esagerazione da cui trapelava l'ironia di una specie di congedo dato al vinto, era la grandiosità malinconica di quelle tre vaste sale in rovina che conducevano, quel giorno, a quella sala del trono, trasmutata in cappella ardente – quella sala dove dormivano i due ultimi rampolli della casa.

Che pompa stupenda e desolata della morte, tutte le grandi porte aperte, tutto il vuoto di quelle stanze troppo grandi, abbandonate dalla folla di un tempo, che metteva capo ora al lutto supremo della fine di una stirpe!

Il cardinale si era chiuso nel suo piccolo studio in cui riceveva i membri della famiglia, gli intimi a cui premeva di porgergli le loro condoglianze, mentre, dal canto suo, donna Serafina aveva scelto una camera vicina per aspettarvi le dame sue amiche, di cui la sfilata durerebbe fino a sera.

E Pietro, a cui Vittorina aveva dato delle informazioni sul cerimoniale, dovette decidersi ad entrare direttamente nella sala del trono, salutato di nuovo da un profondo inchino di don Vigilio, che, pallido e muto, non mostrò neppure di ravvisarlo.

Una sorpresa aspettava il prete: si era immaginata una

cappella ardente, la notte completa, delle centinaia di ceri accesi attorno ad un catafalco, in mezzo alla sala, parata di addobbi neri.

Gli avevano detto che le salme erano esposte colà, perchè l'antica cappella del palazzo, a pianterreno, era chiusa da cinquant'anni e fuor d'uso, e la piccola cappella privata del cardinale era troppo angusta per una cerimonia simile. Si era quindi dovuto improvvisare un altare nella sala del trono, dove le messe si succedevano fino dall'alba.

Quelle messe si dovevano d'altronde dire tutto il giorno anche nella cappella privata, e si erano anche posti altri due altari, l'uno in una cameretta attigua all'anticamera nobile, l'altro in una specie di alcova che dava sulla seconda anticamera: e per tal modo dei preti, dei francescani, dei frati appartenenti agli Ordini poveri, celebrerebbero senza interruzione ed in pari tempo il sacrificio divino su quei quattro altari.

Il cardinale voleva che il sangue divino non cessasse neppure per un attimo di scorrere in casa sua per la rendizione delle due anime dilette che avevano preso il volo insieme.

Nel palazzo in lutto, attraverso alle sale funebri, il tintinnio dei campanelli dell'elevazione non si interrompeva mai, il bisbiglio misterioso delle parole latine non taceva mai, le ostie si spezzavano, i calici si vuotavano continuamente, senza che Dio potesse per un attimo solo distogliersi da quell'afa opprimente da cui spirava la morte.

E Pietro, stupito, trovò la sala del trono come l'aveva veduta nel giorno della sua prima visita.

Non avevano nemmeno calato le tende delle quattro grandi finestre; la luce dell'alba invernale penetrava scarsa scialba e fredda.

Sotto il soffitto a cassettoni scolpiti e dorati si vedeva lo stesso addobbo rosso, un broccatello a grandi palme logorato dal tempo e l'antico trono, il seggiolone voltato verso il muro, nella vana attesa del papa che non veniva più. Soltanto l'altare improvvisato accanto al trono, mutava un poco l'aspetto di quella sala, tutta sgombra dai mobili, sedili, tavole, mensole.

Poi, in mezzo, sopra un lieve rialzo, appariva il letto di gala su cui Dario e Benedetta giacevano sotto una pioggia di fiori.

Due ceri, uno per parte, ardevano al capezzale del letto – null'altro. E non v'era altro sfoggio che di fiori, una tal esuberanza di fiori che non si poteva comprendere in qual giardino chimerico si fosse raccolta quella messe, soprattutto delle rose bianche, dei fasci di rose sul letto, dei fasci di rose tutt'intorno che coprivano il gradino del letto, traboccando da ogni dove fin sullo stupendo mosaico della sala.

Pietro s'era accostato al letto, col cuore tremante per emozione profonda.

Quei due ceri, di cui la fioca luce del mattino spegneva quasi le fiammelle gialle, quel continuo mormorio soffocato della mesta nenia, quell'acuto profumo di rose che rendeva l'aria afosa, mettevano una tristezza infini-

ta, un lamento di lutto senza limite nell'immensa sala antica e polverosa.

E non un gesto, non un sussurro: null'altro, tratto tratto, che un lieve scoppio di singhiozzi soffocati tra le persone raccolte là dentro.

Dei servi di casa si davano continuamente il cambio, quattro rimanendo sempre al capezzale, ritti, immobili, come delle guardie familiari e fedeli.

Di quando in quando l'avvocato concistoriale Morano, che dalla mattina in poi si occupava di tutto, attraversava la sala, frettoloso, con passo cauto.

E tutti quelli che entravano venivano ad inginocchiarsi sul gradino, pregando, piangendo.

Pietro vi scorse tre signore con la faccia sepolta nel fazzoletto. Vi stava anche un vecchio prete, tremante di dolore, ed a testa bassa, cosicchè non si poteva vederne il volto. Ma Pietro fu particolarmente commosso dall'aspetto di una ragazza, poveramente vestita, che prese per una serva, una ragazza prostrata da tal dolore che giaceva in terra come un misero avanzo di catastrofe e di patimento.

Allora anche lui si inginocchiò, e tentò di ritrovare, col balbettio professionale delle labbra, il latino delle preghiere consacrate, così spesso dette da lui come sacerdote al capezzale dei moribondi.

L'emozione crescente gli turbava la memoria, egli veniva meno nello spettacolo mirabile e tremendo dei due amanti, di cui gli sguardi non potevano più staccarsi l'uno dall'altra.

Sotto la pioggia delle rose le due salme si distinguevano appena nel loro abbraccio, ma le due teste emergevano, strette al collo dal sudario di seta. E come erano belle ancora, d'una bellezza di passione esaudita, posando entrambe sullo stesso guanciaie, confondendo la seta dei loro capelli!

Benedetta aveva il volto divinamente ridente, amoroso e fedele per l'eternità, esaltata dal gaudio di aver dato l'ultimo respiro in un bacio d'amore.

Dario rimaneva più doloroso nella delizia suprema, come il marmo della pietra funeraria che le innamorate stringono invano in inutile amplesso.

Ed avevano ancora gli occhi spalancati, si affisavano ancora con quegli occhi, continuavano a guardarsi senza posa, nella soavità di una carezza che nulla più doveva turbare.

Dio eterno! Era dunque vero che egli l'aveva amata, quella Benedetta, d'un amore così puro, così scevro da ogni idea di possesso!

Pietro si sentiva turbato fin nelle più intime latebre, dal ricordo delle ore dilette passate accanto a lei nell'intimità d'una amicizia dolce quanto l'amore.

Era così bella, così casta, così accesa di passione! Ed egli stesso aveva fatto un così bel sogno; animare della sua fiamma di fraternità redentrice quella creatura mirabile, indolente, in apparenza, ma con anima di fuoco, in cui rivedeva l'antica Roma che avrebbe voluto destare e conquistare per l'Italia del domani.

Sognava di ammaestrarla, di arricchirle il cuore e la

mente, ispirandole l'amore dei poveri e degli umili, la vivida onda di pietà moderna per le cose e per gli esseri.

Adesso quel sogno lo avrebbe fatto sorridere se non fosse stato intriso da tante lagrime. Come s'era mostrata graziosa, lei, sforzandosi di accontentarlo, nonostante gli ostacoli invincibili di razza, di educazione, di ambiente che le impedivano di tener dietro al suo concetto!

Era una discepola docile, ma inetta al progresso. Un giorno però gli era sembrato che si ravvicinasse a lui, come se il dolore le avesse aperto l'animo a tutte le carità. Poi era venuta l'illusione della vita felice ed essa non aveva più potuto intendere la miseria altrui, si era spenta nell'egoismo delle speranze e delle gioie sue proprie.

Era dunque scritto, oh Dio! che quella stirpe, condannata a sparire, dovesse finir così bella, così adorata, ma chiusa all'amore altrui, alla legge di carità e di giustizia che può sola, regolando il lavoro, salvare il mondo?

Poi un altro impeto di disperazione invase Pietro, lasciandolo senza voce, a balbettare delle preghiere confuse.

Ripensava al colpo di fulmine che aveva portato via i due fanciulli in una rivincita immensa della natura.

Che derisione l'aver promesso alla Vergine di non donare la propria verginità che al marito eletto, aver sanguinato per quel giuramento come sotto un cilicio durante la vita intera, per gettarsi fra le braccia dell'amante nell'ora della morte, pazza pel rammarico, nella vana bramosia di darsi tutt'intera!

E Benedetta s'era data coll'impeto di una protesta

estrema, ed era bastato il fatto brutale della separazione imminente per farle ravvisare il suo errore, per ricondurla all'istinto dell'amore universale.

Anche questa volta, la Chiesa era vinta; il gran Pane, seminatore di germi, radunava le coppie col suo gesto perenne di fecondità. Se all'epoca del Rinascimento, la Chiesa non era caduta in rovina sotto l'assalto delle Veneri e degli Ercoli dissepoliti dal vecchio suolo romano, la lotta si perpetuava però sempre, senza posa, tenace, ed ogni giorno i popoli novelli, esuberanti di possa vitale, affamati di vita, in guerra contro una religione che non era che un appetito di morte, minacciavano di distruggere il vecchio edificio cattolico, di cui le mura rovinavano già da tutte le parti.

Ed in quel momento Pietro ebbe l'impressione che la morte di quell'adorabile Benedetta era il supremo disastro per lui: la guardava sempre, e calde lagrime gli bruciavano gli occhi. Essa portava via con sè la sua chimera.

Come il giorno prima, al Vaticano, davanti al papa, egli sentiva la rovina della sua ultima speranza: la resurrezione tanto invocata della vecchia Roma in una Roma di gioventù e di salvezza.

Questa volta era la fine davvero: Roma la cattolica, la principesca era morta, distesa, come un marmo, su quel letto funereo. Ella non aveva potuto volgersi agli umili, agli infelici di questa terra ed era spirata nel grido impotente della sua passione egoistica, quando era troppo tardi per amare e generare.

Non avrebbe mai figliuolanza; la vecchia casa romana era vuota omai, sterile, senza possibilità di risveglio. Pietro, cui la morta carissima lasciava l'anima vedova, in lutto di un sogno così grandioso, provava un tal dolore nel vederla immobile e gelata, che si sentì venir meno.

Era la luce livida, stellata dalle macchie gialle dei due ceri, che gli appannava la vista; era il profumo delle rose, fatto grave nell'aria di morte, che lo penetrava di una specie di ubbriachezza, era il sordo bisbiglio dell'uffiziante, che gli metteva quel ronzio nel cervello, che gli impediva di ritrovare le sue preghiere?

Ebbe paura di cadere sul gradino, e, alzandosi con stento, si ritirò in disparte.

Poi, mentre si rifugiava nel vano di una finestra per rimettersi, ebbe lo stupore di trovarvi Vittorina, seduta sopra una panchina, semi-nascosta. Per ordine di donna Serafina, vigilava da quel cantuccio sui cari ragazzi, come li chiamava, esaminando tutte le persone che entravano ed uscivano. E, vedendo il giovane prete così pallido, in procinto di svenire, lo esortò subito a sedere.

— Ah! — disse lui con voce molto sommessa, dopo aver dato un lungo sospiro — voglia il cielo che essi abbiano almeno la gioia di essere riuniti altrove, di rivivere un'altra vita, in un altro mondo!

Ella si strinse leggermente nelle spalle, rispondendo a bassa voce anche lei:

— Oh! rivivere, signor abate, a che scopo? Quando si è morti, credetemi, il meglio ancora è di esser morti, e di

dormire. Quei poveri ragazzi hanno patito abbastanza quaggiù, non bisogna augurare che tornino daccapo altrove.

Quelle parole così ingenuie e così profonde d'illettata senza fede, fecero passare un brivido per le ossa di Pietro. Pensare che di notte egli aveva così spesso battuto i denti pel terrore, all'improvvisa evocazione del nulla!

Quella donna, che non era turbata da nessuna idea d'eternità e d'infinito, gli sembrava eroica. Ah! se tutti avessero avuta quella placida irreligione, quella noncuranza così viva e così allegra del popolino incredulo di Francia, qual pace improvvisa si sarebbe diffusa fra gli uomini, qual vita felice!

Ed essa, avvedutasi del suo fremito, soggiunse:

— Cosa volete mai che vi sia dopo la morte? Si è meritato davvero di dormire, ed è ancora quello che v'ha di più desiderabile e di più consolante. Se Dio dovesse premiare i buoni e punire i cattivi, avrebbe troppo da fare. E' possibile, via, un giudizio simile? Il bene ed il male non si trovano in ognuno e così misti, che il meglio sarebbe ancora di assolvere tutti quanti?

— Ma — mormorò lui — quei due ragazzi, così amabili, non hanno vissuto; perchè non confortarsi col credere che possano rivivere, remunerati altrove dei loro dolori, in un abbraccio eterno?

Di nuovo ella crollò il capo.

— No, no! lo dicevo io, la mia povera Benedetta aveva torto di martirizzarsi con idee dell'altro mondo, rifiu-

tandosi all'innamorato che desiderava tanto. Per conto mio, se avesse voluto, glie l'avrei condotto in camera, l'amante, e senza sindaco e senza curato! E' così rara la felicità! Se ne sente tanto rammarico poi, quando è troppo tardi!... Ed ecco tutta la storia dei nostri poveri cari. Non sono più in tempo ora, sono morti, e, per quanto si mettano gli innamorati nelle stelle, quando sono morti, vedete, lo sono davvero, e l'abbracciarsi non conta più nulla per loro.

Le lagrime la riprendevano: ruppe in singhiozzi.

— Poveri ragazzi. Poveri ragazzi! Dire che non hanno avuto neppure una notte di piacere, e che adesso è venuta per loro la lunga notte che non ha fine! Guardateli, come sono bianchi! E pensate a quel momento in cui non resteranno sul guancialetto che le ossa delle loro teste e che le ossa delle loro braccia soltanto si stringeranno! Ah! no, è meglio che dormano! che dormano! Almeno non sanno più nulla, non sentono più nulla!

Un lungo silenzio si diffuse.

Pietro, nel brivido del suo dubbio, nel suo desiderio ansioso di una seconda vita, la guardava, quella donna, che aveva antipatia pei curati, e che serbava la sua schiettezza da buona contadina della Beauce, con un aspetto così placido e così pago del dovere compiuto nella sua umile condizione di serva, smarrita da venticinque anni in un paese di lupi, di cui non aveva nemmeno potuto imparare la lingua.

Oh, sì! era ventura essere come lei, avere il suo equilibrio da creatura savia e limitata che si accontentava

della terra e si coricava pienamente soddisfatta alla sera, quando aveva compiuto l'assunto della giornata, salvo a non destarsi più.

Ma Pietro, nel riportare gli sguardi verso il letto funereo, aveva riconosciuto il vecchio prete, inginocchiato sul gradino e di cui non aveva potuto discernere i lineamenti perchè teneva la testa bassa.

— Non è l'abate Pisoni, il curato di Santa Brigida, dove ho detto alcune messe? Ah! pover'uomo! come piange.

Vittorina rispose colla sua voce pacata e dolente:

— Ne ha ben d'onde. Ha fatto un bel colpo in verità, il giorno in cui gli è venuto in mente di maritare la mia povera Benedetta col conte Prada. Non sarebbero accaduti tanti orrori se le avessero dato subito il suo Dario, povera bambina! Ma sono tutti matti colla loro politica in questa stupida città; e Pisoni, che è un così buon uomo, credeva di aver fatto un vero miracolo e salvato il mondo, maritando il papa col re, come diceva col suo dolce riso da vecchio erudito che non ha mai amato altro che i vecchi sassi; sapete bene, le loro anticaglie, le loro idee patriottiche di centomila anni fa. E vedete: oggi si stempera in lacrime. Anche l'altro è venuto venti minuti fa, il padre Lorenza, il gesuita, quegli che è stato il confessore della contessina dopo l'abate Pisoni, e che ha disfatto quello che l'altro aveva combinato. Sì, un brav'uomo, un bell'azzeccagarbugli, un altro guastafeste, con tutte le complicazioni subdole che ha messo nella storia del divorzio... Avrei voluto che foste qui per

vedere il modo con cui ha fatto un gran segno di croce, dopo essersi inginocchiato! Non ha pianto lui, ah! no, e pareva che volesse dire che, dal momento che le cose finivano così male, significava che Dio si era ritirato da tutta quella faccenda. Peggio pei morti! Parlava piano, senza interruzione, quasi trovasse un conforto nello sfogarsi dopo le ore terribili di baraonda e di apprensione che aveva vissuto.

— E questa? — riprese anche più piano — non la ravviate, dunque?

Indicava con uno sguardo la fanciulla poveramente vestita che egli aveva presa per una serva, e che un dolore, una disperazione infinita avevano gettata in terra, davanti al letto.

Essa aveva rialzato la testa in un impeto di spasimo delirante, una testa di bellezza impareggiabile, sepolta fra la più stupenda capigliatura nera.

— La Pierina! — disse Pietro — Povera creatura!

Vittorina fece un gesto di pietà e di tolleranza.

— Che volete? le ho permesso di salire... Non so come abbia potuto sapere la sventura. E' vero che gironza sempre attorno al palazzo. E m'ha fatta chiamar giù e bisognava udire come mi supplicava, come mi scongiurava, singhiozzando, di lasciarle vedere ancora una volta il suo principe!... Dio mio, non fa male a nessuno, lì, in terra, guardandoli entrambi coi suoi begli occhi da innamorata, pieni di lagrime. E' lì da mezz'ora; mi ero proposto di farla uscire se non si conduceva bene. Ma, dal momento che è così buona, e non si muove neppure, re-

sti pur là, vi resti e si sazi il cuore per tutta la vita!

Ed era, in verità, uno spettacolo sublime vedere quella Pierina, quella creatura di ignoranza, di amore e di bellezza, fulminata, annichilita così, ai piedi del letto nuziale dove i due amanti, abbracciati nella morte, dormivano la prima e sempiterna loro notte d'amore.

Accoccolata sui talloni, lasciava ricadere le braccia affrante, con le palme aperte; ed il suo viso immobile, come irrigidito in un'estasi d'agonia, si volgeva alla coppia tragica ed adorabile, da cui non staccava lo sguardo. Nè mai volto umano era apparso più bello, di uno splendore più sfolgorante di spasimo e d'amore, con la fronte da regina, le guancie piene di grazia altera, la bocca di perfezione divina.

A che pensava, di che soffriva, affissando così il suo principe, chiuso per sempre fra le braccia della rivale? Era una gelosia senza possibilità di fine che le agghiacciava il sangue nelle vene? Od era piuttosto il dolore di averlo perduto, di dirsi che lo vedeva per l'ultima volta, senza odio verso quell'altra donna, che tentava invano di riscaldarlo colle sue carni, gelide come quelle di lui? I suoi occhi soffusi di pianto, restavano dolci e le sue labbra serbavano la loro tenerezza. Li trovava così belli, così puri sotto quella pioggia di fiori! E nella sua bellezza, nel suo sfolgorio da regina, inconsapevole della propria grandezza, rimaneva là, muta, come un'umile serva, come una schiava innamorata, di cui i padroni hanno schiantato e portato seco loro il cuore nella morte.

Adesso delle persone entravano senza posa, con passo

lento, con fisonomia di lutto, s'inginocchiavano, pregavano per alcuni momenti, poi uscivano colla stessa mossa mesta e desolata.

E Pietro sentì una stretta al cuore vedendo giungere in quel modo la Madre di Dario, la sempre bella Flavia, accompagnata decorosamente dal marito, il bel Giulio Laporte, l'ex-sergente della guardia svizzera, di cui essa aveva fatto un marchese di Montefiore.

Saputa la morte di Dario era venuta la sera precedente. Ma tornava in aria di cerimonia, in gran lutto, stupenda fra tutto quel nero che si addiceva alla sua maestà da Giunone un po' impinguata.

Quando si fu avvicinata al letto in atto da regina, restò in piedi per un momento, con sulle ciglia due lagrime che non se ne staccavano. Poi, mentre stava per inginocchiarsi, si assicurò che Giulio le stava al fianco e gl'impose con un'occhiata di inginocchiarsi anche lui. Entrambi piegarono il capo sull'orlo del gradino, rimanendo in preghiera durante il tempo giusto, lei molto dignitosa ed affranta, lui ancor più perfetto di attitudine, in una disperazione da uomo che non è fuor di posto in nessuna circostanza della vita, nemmeno la più grave. Poi si rialzarono entrambi e sparvero dalla porta degli appartamenti dove il cardinale e donna Serafina ricevevano la famiglia e gli intimi.

Cinque signore entrarono in fila, mentre due cappuccini e l'ambasciatore di Spagna presso la Santa Sede uscivano.

E Vittorina, che taceva da alcuni minuti, riprese ad un

tratto:

— Ah! ecco la principessina; è molto afflitta, lei che amava tanto la nostra Benedetta!

Infatti Pietro vide Celia che entrava, in lutto anch'essa, per quella visita di terribile addio. Dietro di lei, la cameriera che l'accompagnava teneva su ogni braccio un enorme fascio di rose bianche.

— Cara bambina! – mormorò la donna – lei che voleva che le sue nozze con Attilio venissero celebrate contemporaneamente a quelle dei due poveri morti che riposano là! Sono loro che li hanno preceduti: le hanno già celebrate le loro nozze: dormono già la loro prima notte!

Subito Celia s'inginocchiò, facendo il segno della croce. Ma era visibile che non pregava; guardava i due cari amanti, nello stesso stupore disperato di vederli così bianchi, così freddi, d'una bellezza di marmo.

E che? Poche ore erano trascorse e la vita era svanita e quelle labbra non si bacerebbero mai più! Li rivedeva ancora nella festa dell'altra sera, così sfolgoranti, così trionfanti di vivido amore! Una protesta sdegnosa saliva dal suo giovine cuore aperto alla vita, avido di gioia e di sole, ribelle alla morte.

E quello sdegno, quel raccapriccio, quel dolore di fronte al nulla, in cui ogni passione si agghiaccia, si palesavano sul viso ingenuo di giglio candido, non ancora sbocciato. Non s'era mai letto mistero più imperscrutabile nella sua bocca d'innocenza, dalle labbra chiuse sui denti bianchi, nei suoi occhi d'acqua sorgiva, chiara e

senza fondo: — il mistero della vita di passione che ignorava ed in cui entrava, urtandosi sulla soglia in quei due morti teneramente amati, di cui la perdita le metteva l'anima in tempesta.

Pian piano, essa chiuse gli occhi, e tentò di pregare, mentre delle grosse lagrime le piovevano dalle palpebre chiuse.

Scorse un momento così nel silenzio lugubre, turbato solo dal lieve mormorio della messa vicina. Finalmente Celia si alzò, e si fece dare dalla donna i due mazzi di rose bianche che voleva porre ella stessa sul letto.

In piedi sul gradino, esitò, e finì col metterli a destra ed a sinistra del cuscino su cui riposavano le due teste, come se le avesse coronate di quei fiori, mescolandoli ai loro capelli, profumando le loro giovani fronti di quel profumo così acuto e così dolce. Ma rimasta a mani vuote, non se andava, restava là muta, accanto al letto, china su di loro, tremando e cercando che cosa potrebbe dire ai suoi cari, che ricordo di sè potrebbe lasciar loro per sempre.

E trovò, si chinò ancora più, pose, con tutta l'anima sua profonda da innamorata, due lunghi baci sulla fronte gelida dello sposo e della sposa.

— Ah! che brava bambina! — disse Vittorina. — Avete veduto, li ha abbracciati, e nessuno ancora ci aveva pensato, neppure la madre. Ah! che buon cuoricino! Certo ha pensato al suo Attilio in quel momento.

Ma nel voltarsi per scendere il gradino, Celia scorse Pierina, sempre semi-arrovesciata nel suo muto e dolo-

roso atto di adorazione. La riconobbe e s'impietosì, specialmente quando la vide presa da così forti singhiozzi che tutta la sua persona, le sue anche ed il suo seno da Dea sussultavano nella scossa. Quella disperazione amorosa la rimescolò come un disastro in cui tutto il resto spariva. E Pietro e Vittorina udirono che diceva, a mezza voce, con accento di pietà infinita:

— Calmatevi, calmatevi, cara... Ve ne prego, siate più ragionevole.

Poi, siccome la Pierina, colpita di vedersi compianta e soccorsa, singhiozzava più forte, al punto da suscitare uno scandalo, Celia la rialzò e la sorresse fra le braccia per tema che cadesse in terra. E la condusse via in un abbraccio fraterno, come una sorella di tenerezza e di dolore; la fece uscire dalla sala, prodigandole le più dolci parole.

— Andate un po' a vedere che cosa ne è di loro – disse Vittorina a Pietro. – Per conto mio non voglio muovermi di qui. Quei cari ragazzi, mi tranquillizza il vegliarli fino all'ultimo!

Un altro frate, un cappuccino, cominciava un'altra messa all'altare improvvisato, e di nuovo la sorda salmodia latina risuonò, mentre giungeva dalla sala vicina lo scampanellare dell'elevazione, con l'indistinto ronzio della messa detta lì accanto.

Il profumo dei fiori cresceva, si faceva più acuto, d'una soavità inebbrante, in mezzo all'afa immobile e tetra che incombeva sulla vasta sala. In fondo, i servi restavano immobili, come per un gran ricevimento.

E davanti al letto di gala, presso cui i due pallidi ceri mettevano le loro stelle, continuava tristamente la processione di lutto, donne, uomini, che per un momento venivano meno, soffocati dall'emozione, poi se ne andavano, portando via l'indimenticabile visione dei due amanti tragici, addormentati nel loro sonno eterno.

Pietro raggiunse Celia e Pierina nell'anticamera nobile, dove stava don Vigilio. Avevano portato colà, in un angolo, i sedili della sala del trono, e la principessina aveva costretto l'operaia a sedere in una poltrona per rimettersi un poco. Era in estasi davanti a lei, meravigliata di trovarla così bella, la più bella di tutte le donne, come ella diceva.

Poi riparlò dei due cari morti, che le erano sembrati molto belli anch'essi, di una bellezza splendida e di effetto straordinario.

Ne rimaneva profondamente ammirata fra le sue lagrime. Il prete venne a sapere, facendo discorrere la Pierina, che Tito, suo fratello, era all'ospedale, in grave pericolo, per una terribile coltellata al fianco, e dal principio dell'inverno in poi la miseria era cresciuta e si era fatta terribile ai Prati di Castello.

Tutti avevano dei grandi dolori, e quelli che la morte portava via, dovevano rallegrarsene. Ma Celia respingeva la sofferenza e la morte stessa con un gesto di speranza invincibile.

— No, no, bisogna vivere. E per vivere, cara, basta essere belli... Suvvia, cara, non restate più qui, non piangete, vivete per la gioia di essere bella.

La condusse via, e Pietro rimase in uno dei seggioloni, invaso da tale tristezza e lassitudine che non avrebbe più voluto muoversi. Don Vigilio, in piedi, continuava a salutare di una riverenza ogni visitatore. Durante la notte aveva avuto un accesso di febbre, ed era ancora agitato da brividi, molto giallo, con gli occhi ardenti e irrequieti. E volgeva continue occhiate a Pietro, quasi si struggesse dalla smania di parlargli: ma il terrore di essere veduto dall'abate Paparelli, attraverso alla porta spalancata dell'anticamera vicina, lottava probabilmente contro quel desiderio, perchè in pari tempo non cessava di spiare il caudatario. Finalmente questi dovette allontanarsi per un momento, e don Vigilio si avvicinò al prete:

— Avete veduto Sua Santità iersera?

Stupefatto, Pietro lo guardò.

— Oh! si sa ogni cosa, ve l'ho pur detto... E che avete fatto? Avete puramente e semplicemente ritirato il vostro libro, eh?

Lo stupore crescente del prete gli diede la conferma voluta, prima che egli avesse il tempo di rispondere.

— Lo immaginavo, ma mi premeva di averne la certezza... Ah! come riconosco in tutto questo la loro opera! Mi credete adesso, siete convinto che quando non avvelenano, soffocano?

Parlava probabilmente dei gesuiti. Sporse il capo con cautela per assicurarsi che l'abate Paparelli non era di ritorno.

— E monsignor Nani che v'ha detto?

— Scusate – rispose infine Pietro – non ho ancora veduto monsignor Nani.

— Ah! credevo... E' passato da questa sala, prima che veniste. Se non lo avete veduto nella sala del trono vuol dire che si è recato presso Sua Eminenza e donna Serafina per salutarli. Ripasserà certamente di qui, lo vedrete.

Poi, con la sua amarezza da debole, sempre terrorizzato e vinto:

— Ve lo avevo pronosticato, eh? che finireste col fare quello che voleva lui.

Ma gli parve di udire il lieve calpestio dell'abate Papparelli, e tornò rapidamente al suo posto, salutando colla solita riverenza due vecchie signore che si presentavano. E Pietro, che rimaneva seduto, affranto, con gli occhi semichiusi, vide la figura di Nani sorgere finalmente davanti a lui, nella realtà della sua intelligenza e del suo machiavellismo supremo. Ricordava quello che, nella famosa notte delle confidenze, don Vigilio gli aveva detto di quell'uomo, troppo scaltro per lasciarsi contrassegnare da un abito impopolare, prelato affascinante del resto, che conosceva a fondo la società mercè le sue funzioni nella nunziatura ed al Sant'Uffizio, uomo che entrava in tutto, che aveva dei documenti su tutto, una delle teste più capaci, uno dei cervelli più potenti del moderno esercito nero, di cui l'opportunità vuol ricondurre il secolo alla Chiesa.

E, all'improvviso, gli balenava la luce completa, comprendeva mediante qual tattica scaltra e mirabile

quell'uomo lo avesse condotto all'atto che voleva ottenere dal suo libero arbitrio apparente: il ritiro puro e semplice del suo libro.

Era anzitutto un senso di vivo dispetto nell'udire che si perseguitava quel volume, un timore subitaneo che quella incriminazione spingesse l'autore esaltato a qualche spiacevole atto di ribellione; ed era il piano stabilito, le informazioni assunte sul conto di quel giovane prete, capace di uno scisma, la spinta data alla sua venuta a Roma, l'invito fattogli di abitare in un palazzo antico, dove le mura stesse lo agghiaccierebbero e lo istruirebbero.

Da allora in poi, erano gli ostacoli sempre risorgenti, in modo da prolungare il suo soggiorno, impedendo in pari tempo che vedesse il papa, promettendo di fargli avere l'udienza tanto desiderata, quando ne fosse giunta l'ora, dopo averlo fatto girare dappertutto, averlo fatto urtare contro tutti gli antagonismi, da monsignor Fornaro al padre Dangelis, dal cardinale Sarno al cardinale Sanguinetti.

E, finalmente, era l'udienza a cui lo preparavano da tre mesi, ed a cui giungeva, scosso dalle cose e dagli uomini, stanco, scorato, ripreso da tutti i suoi dubbii; l'udienza, la visita al papa, che compiva in lui la morte del suo sogno.

Adesso rivedeva Nani col suo sorriso scaltro, i suoi occhi chiari da astuto diplomatico, che si divertiva a fare un esperimento – l'udiva ripetergli, colla sua voce leggermente ironica, che quei ritardi sarebbero stati una

vera grazia della Provvidenza, permettendogli di riflettere, di comprendere; che sarebbero stati una scuola, un ammaestramento che gli avrebbe risparmiato molte colpe.

E lui che giungeva animato da caldo fervore di apostolo, anelando alla lotta, protestando che non ritirerebbe mai il suo libro!

Non era quella la più fine ed accorta delle diplomazie, e la più profonda, infrangere così il suo sentimento contro alla sua ragione, facendo appello alla sua intelligenza perchè sopprimesse, senza lotta scandalosa, l'opera falsa ed inutile da lei prodotta, non appena quell'intelligenza si sarebbe reso conto, di fronte alla Roma reale, della stoltezza ridicola che vi era nel sogno di una Roma novella?

In quel momento Pietro scorse monsignor Nani che veniva dalla sala del trono, e non provò l'irritazione ed il rancore che si aspettava. Anzi, si sentì felice quando il prelado, avendolo veduto anche lui, si avvicinò e gli prese la mano.

Ma Nani non sorrideva come al solito: aveva l'aspetto molto grave e dolorosamente abbattuto.

— Ah! caro figliuolo, che spaventosa catastrofe! Esco dalla camera di Sua Eminenza, che è in lagrime. E' atroce, è atroce!

Sedette sopra uno dei sedili, invitando il prete a riprendere il suo posto e rimase silenzioso per alcuni minuti, rifinito dall'emozione probabilmente, avendo bisogno di alcuni minuti di riposo, sotto il peso delle rifles-

sioni che mettevano un'ombra sul suo volto sereno. Poi, con un gesto, parve che volesse allontanare quella nube, e ritrovò la sua amabile cortesia.

— E così, caro figliuolo, avete veduto Sua Santità?

— Sì, monsignore, iersera, e vi ringrazio della somma bontà con cui avete secondato il mio desiderio.

Nani lo guardava fisso, mentre un invincibile sorriso risaliva alle sue labbra.

— Mi ringraziate... Vedo bene che avete messo giudizio, sottomettendovi interamente ai piedi di Sua Santità. Ne ero certo; non speravo meno dalla vostra bella intelligenza. Mi rendete felicissimo, perchè godo di constatare che non mi ero ingannato sul conto vostro.

Si abbandonava raggianti:

— Non ho mai discusso con voi. A che pro? Dal momento che vi erano i fatti per convincervi. Ed ora che avete ritirato il vostro libro, una discussione sarebbe ancora più inutile... Riflettete per altro che, se fosse in vostro potere di ricondurre la Chiesa ai suoi primordi, a quella comunità cristiana di cui avete fatto una pittura così squisita, la Chiesa non potrebbe che rinnovare le sue evoluzioni sulla via in cui Dio l'ha già condotta una prima volta – cosicchè, in capo allo stesso numero di secoli, essa si ritroverebbe precisamente al punto in cui si trova oggi... No! Dio sa quello che fa; la Chiesa come esiste attualmente, deve governare il mondo come esiste, ed a lei sola tocca il sapere come finirà per stabilire su salde basi il suo regno quaggiù. Ed ecco perchè la guerra mossa da voi al potere temporale è una colpa im-

perdonabile, un delitto, perchè spogliando il papato del suo dominio, voi lo abbandonate alla mercè dei popoli... La vostra religione novella non è altro che lo sfacelo definitivo di qualsiasi religione, l'anarchia morale, la libertà dello scisma, la distruzione insomma dell'edificio divino, quel cattolicesimo secolare, così portentoso per forza e saviezza, che finora è bastato da sè alla salvezza degli uomini, e che può solo salvarli e domani e sempre.

Pietro si avvide che era sincero e pio, di una fede veramente incrollabile, amando la Chiesa da figlio riconoscente e convinto che essa era il più bello degli ordinamenti sociali, l'unico anzi che potesse dare la felicità agli uomini. Se voleva governare il mondo era certamente per la gioia imperiosa del governo, ma in pari tempo per la certezza che nessuno lo governerebbe meglio di lui.

— Oh! certo, si può discutere sui mezzi, e per conto mio li voglio affabili ed umani quanto possibile; voglio la conciliazione col secolo il quale sembra che ci sfugga di mano appunto per un semplice malinteso fra noi e lui. Ma lo riconquisteremo, ne sono certo... Ed ecco perchè sono così contento, caro figliuolo, di vedervi rientrato nell'ovile, convertito alla nostra opinione e pronto ad unirvi a noi nella lotta, non è vero?

Il prete ritrovava in quelle parole tutti gli argomenti di Leone XIII. Non volendo rispondere direttamente, poi, sebbene scevro d'ira ormai, sentiva ancora spasimare la piaga del suo sogno svanito, fece un nuovo in-

chino, parlando lentamente per dissimulare così l'amaro tremito della sua voce.

— Vi ripeto, monsignore, i miei ringraziamenti per avermi con mano così destra da perfetto chirurgo operato delle mie illusioni. Quando non soffrirò più ve ne serberò una gratitudine eterna.

Monsignor Nani continuava a guardarlo col suo sorriso. Comprendeva benissimo che quel giovane prete resterebbe in disparte, che era una forza viva perduta per la Chiesa, e che l'indomani farebbe probabilmente qualche altra pazzia.

Ma il prelado doveva limitarsi all'avviso datogli per riparare la prima, senza poter prevedere l'avvenire. Fece un gesto gentile come per dire che ogni giorno bastava al suo compito.

— Mi permettete di concludere, caro figliuolo? — disse infine. — Abbiate giudizio; la vostra felicità di uomo e di sacerdote sta nell'essere umile. Sarete terribilmente sventurato se vi vaate contro Iddio della mirabile intelligenza che Iddio v'ha dato.

Poi, con un altro gesto, parve che scartasse quell'affare, ormai finito, di cui non c'era più da occuparsi. E si rannuolò per l'altro affare, quello che si chiudeva anch'esso, così tragicamente, colla morte fulminea di quei due poveri fanciulli, addormentati là nella sala vicina.

— Ah! — riprese — quella povera principessa, quel povero cardinale, mi hanno straziato il cuore! Catastrofe più crudele non è mai calata sopra una casa... No, no, è

troppo! la sventura va troppo oltre, l'anima se ne sde-
gna.

Ma in quel punto venne un suono di voci dalla secon-
da anticamera, e Pietro ebbe la sorpresa di veder passare
il cardinale Sanguinetti, accompagnato da Paparelli, che
raddoppiava di ossequiosità.

— Se Vostra Eminenza vuol avere la somma bontà di
seguirmi, la condurrò io stesso.

— Sicuro, sono arrivato iersera da Frascati, e, saputa
la triste notizia, ho voluto portar subito l'espressione dei
miei rammarichi ed i miei conforti.

— Vostra Eminenza degni indugiare un momento
presso le salme e la condurrò poi fino da Sua Eminenza.

— Va bene; desidero che si sappia la parte immensa
che prendo al lutto che colpisce questa casa illustre.

Sparve nella sala del trono e Pietro restò stupefatto di
quella tranquilla audacia. Certo non lo accusava di una
complicità diretta con Santobono, e non ardiva neppure
misurare fino a che punto giungesse la sua complicità
morale. Ma, vedendolo a passare così, con la fronte alta,
la faccia così franca, aveva avuto la certezza subitanea
che egli sapeva tutto. Mediante chi?

Questo non avrebbe potuto dirlo. Probabilmente,
come in quel retroscena tenebroso, i delitti vengono
sempre risaputi da chi ha interesse a conoscerli.

E rimaneva agghiacciato dal modo altero con cui
quell'uomo si presentava, forse per stornare i sospetti,
certo per fare un atto di savia politica, dando al rivale
una testimonianza pubblica di stima e di affetto.

— Il cardinale, qui! — ecco le parole che non seppe trattenere.

Monsignor Nani, il quale seguiva l'ombra dei pensieri negli occhi infantili di Pietro, dove si leggeva ogni sua impressione, finse di fraintendere il significato di quella esclamazione.

— Sì, infatti, ho saputo che era tornato a Roma iersera. Non ha voluto assentarsi più a lungo, il Santo Padre stando meglio e potendo aver bisogno di lui.

Sebbene avesse profferito quelle parole con un'aria di innocenza perfetta, Pietro non restò illuso nemmeno per un istante.

Ed avendolo guardato negli occhi, indovinò dal suo sguardo che anche lui sapeva tutto.

All'improvviso, la cosa gli appariva nella complicazione tremenda, nella ferocia che le aveva dato il destino. Nani, da lungo tempo intimo dei Boccanera, non era privo di cuore, ed amava certamente Benedetta di un amore pieno di ammirazione per tanta grazia e tanta bellezza.

Si poteva spiegare in tal modo il trionfo mercè cui aveva fatto ottenere l'annullamento del matrimonio. Ma, secondo don Vigilio, quel divorzio ottenuto a prezzo d'oro, e sotto la pressione delle influenze più famigerate, era uno scandalo che egli aveva tirato in lungo sulle prime, poi precipitato verso una soluzione clamorosa all'unico scopo di nuocere alla fama del cardinale, allontanandolo dalla tiara, nel momento in cui si reputava prossimo il conclave.

E, d'altronde, sembrava cosa certa che il cardinale Boccanera, intransigente, senza nessuna diplomazia, non poteva essere il candidato di Nani, così destro, così proclive alla concordia universale; cosicchè il lungo lavoro di quest'ultimo in casa, pur cooperando alla felicità della cara contessina, non era stato che la distruzione lenta ed ininterrotta del fervido sogno ambizioso di Boccanera e di sua sorella — il sogno di quel terzo papa trionfale che la loro antica prosapia doveva dare alla Chiesa. Senonchè Nani, anche avversando il cardinale, anche combattendo per brev'ora a pro di Sanguinetti, e concentrando in lui le sue speranze, non si era mai immaginato che si potesse andare fino al delitto, fino a quella turpitudine di un veleno che sbaglia indirizzo e colpisce degli innocenti. No, no, era troppo, come diceva, e l'anima se ne sdegnava. Egli si serviva di armi più miti, una brutalità simile gli ripugnava; ed il suo viso, così roseo e così fresco, serbava ancora la severità dell'ira segreta, di fronte al cardinale in lacrime ed a quei due miseri amanti fulminati.

Pietro, credendo che il cardinale Sanguinetti fosse tutt'ora il candidato segreto di Nani, rimaneva preoccupato dalla triste curiosità di sapere fino a che punto giungesse la complicità morale di quest'ultimo in quel caso atroce.

Riprese la conversazione.

— Si dice che Sua Santità sia in freddo con Sua Eminenza il cardinale Sanguinetti. Naturalmente il papa regnante non può vedere di buon occhio il papa futuro.

Monsignor Nani sorrise un momento colla massima franchezza.

— Oh! il cardinale è andato in collera e si è riconciliato tre o quattro volte col Vaticano. Ad ogni modo non è il caso che il Santo Padre manifesti una gelosia postuma; sa che può far ottima accoglienza a Sanguinetti.

Poi, rimpiangendo di aver esternato così una convinzione, si corresse.

— Dico per celia; Sua Eminenza è perfettamente degna dell'alta fortuna che le è forse riserbata.

Ma Pietro sapeva ormai che il cardinale Sanguinetti non era più il candidato di monsignor Nani.

Probabilmente questi trovava che aveva sfatato il suo prestigio col rivelare delle ambizioni troppo impazienti, e fors'anche lo giudicava troppo pericoloso per le alleanze equivoche che aveva concluse con tutte le società, persino colla giovine Italia patriottica.

E la situazione si rischiarava; Sanguinetti e Boccanera che si laceravano, si sopprimevano l'un l'altro, l'uno, sempre occupato di raggiri, non indietreggiando davanti a nessuna transazione, sognando di riconquistare Roma per la via delle elezioni: l'altro, immobile e rigido nella sua intransigenza, scomunicando il secolo ed aspettando solo da Dio il miracolo che doveva salvare la Chiesa.

Perchè non lasciare che quelle due teorie, messe di fronte, si distruggessero a vicenda, mediante quello che avevano in sè di pericoloso e di eccessivo?

Se Boccanera era sfuggito al veleno, restava colpito però dal tragico caso, impossibile come candidato or-

mai, ucciso da quella storia di cui si bisbigliava in tutta Roma: e, se Sanguinetti poteva credersi finalmente liberato da un pericoloso rivale, non si avvedeva che, nel colpirlo, colpiva anche sè stesso, che rovinava la sua candidatura, rivelando una smania del potere, così poco scrupolosa nella scelta dei mezzi e così minacciosa per tutti.

Monsignor Nani era visibilmente beato: nè l'uno, nè l'altro, il terreno libero, la storia dei due lupi leggendarii, che si erano aggrediti e divorati senza che si potesse ritrovarne neppure la coda.

E dai suoi occhi chiari, da tutta la sua persona piena di riserbo, non spirava che un mistero formidabile sul candidato definitivamente prescelto e protetto dall'esercito onnipotente di cui egli era uno dei capi più scaltri. Un uomo simile non si ritirava mai dal campo, e aveva sempre una soluzione pronta.

Chi dunque, chi doveva essere il papa del domani?

Ma Nani si era alzato e si congedava cordialmente dal giovane prete.

— Caro figliuolo, non è probabile che io vi riveda, vi auguro il buon viaggio.

Però non si allontanava, continuando a fissar Pietro col suo sguardo acuto e penetrante, e gli accennò di sedere nuovamente, prendendo una seggiola anche lui.

— Dite un po', appena tornato in Francia, andrete senza dubbio, dal cardinale Bergerot... Vi prego di richiamarmi rispettosamente alla sua memoria. L'ho conosciuto un pochino, quando è venuto qui, pel cappello.

E' uno dei più alti luminari del clero francese... Ah! se una intelligenza come quella volesse cooperare alla concordia della nostra Santa Chiesa! Sventuratamente temo che egli abbia certe prevenzioni di razza e di ambiente, per cui non ci aiuta in tutte le occasioni.

Sorpreso di udirlo a parlare così del cardinale, per la prima volta e nell'ultimo momento, Pietro lo ascoltava in curiosità. Poi non fece più complimenti e rispose colla massima franchezza:

— Sì, Sua Eminenza ha delle opinioni molto irremovibili su la nostra vecchia Chiesa di Francia. Così, per esempio, professa un vero orrore pei gesuiti...

Nani lo interruppe con un'esclamazione sommessa. E la sua fisionomia aveva l'espressione più sinceramente stupita, più schietta che si potesse vedere.

— Come, ha orrore dei gesuiti? Forse che si possono conoscere i gesuiti? Non ve ne sono più; appartengono alla storia antica, i gesuiti! Ne avete forse veduti a Roma? Vi hanno disturbato forse quei poveri gesuiti, che non hanno neppur più un sasso su cui posare la testa?... Eh! via, è ora di mettere da parte quello spauracchio, una vera ragazzata!

Pietro lo guardava anche lui stupito della sua disinvoltura, della sua audacia tranquilla in un argomento così scottante.

Nani non abbassava gli occhi, lasciando che il giovane gli leggesse in volto come in un libro di verità.

— Ah! se intendete per gesuiti i preti assennati, i quali, invece d'impegnare con la società moderna delle lotte

sterili e pericolose, si studiano di ricondurla umanamente nel grembo della Chiesa, allora, Dio mio! siamo tutti più o meno gesuiti, perchè sarebbe una pazzia non tener conto dell'epoca in cui si vive. Oh! non bado alle parole, d'altronde! Siamo gesuiti, se volete! Sì, gesuiti!

Sorrìdeva di nuovo, del suo bel sorriso così arguto, in cui vi era tanta ironia e tanta intelligenza.

— Ebbene! Quando vedrete il cardinale Bergerot, ditegli che è irragionevole quello che fanno in Francia, perseguitando i gesuiti, trattandoli come nemici del paese. Le cose sono ben diverse: in realtà i gesuiti parteggiano per la Francia, poichè sono fautori della ricchezza, della forza e del coraggio. La Francia è l'unica illustre nazione cattolica che sia rimasta in piedi oggi, come potenza suprema, l'unica in cui il Papato possa un giorno trovare un valido appoggio. Quindi il Santo Padre, dopo aver sognato un momento di ottenere quell'appoggio dalla Germania vittoriosa, ha stretto alleanza con la Francia, la vinta di ieri, conscio che all'infuori di lei non vi era salvezza per la Chiesa. Ed in questo non ha seguito altra politica che quella dei gesuiti, di quegli abbominevoli gesuiti che il vostro Parigi abborre. Ripetete poi al cardinale Bergerot, ve lo raccomando, quanto sarebbe lodevole che egli lavorasse alla pacificazione, facendo comprendere alla vostra Repubblica qual torto abbia rifiutandosi a dare maggior appoggio al Santo Padre nella sua opera di conciliazione. Ella ostenta di considerarlo ancora come un ente senza importanza, e questo è un errore pericoloso per un governo, poichè se il papa oggi

non esercita più nessuna azione politica, resta tuttavia un'immensa forza morale, che può, in qualunque momento, far insorgere le coscienze e promuovere delle agitazioni religiose di un'importanza incalcolabile. E' lui che dispone dei popoli, poichè dispone delle anime, e la Repubblica agisce con somma leggerezza, contro il suo interesse medesimo, mostrando di non saperlo... E ditegli, finalmente, che è una vera pietà vedere come quella Repubblica scelga i suoi vescovi, quasi cercasse volontariamente di indebolire l'episcopato. All'infuori di poche eccezioni felici, i vostri vescovi sono menti inette e quindi i vostri cardinali riescono povere teste, non hanno nessuna influenza qui, e non vi rappresentano nessuna parte. Ah, che triste figura farete al prossimo conclave! Perchè dunque trattare con odio così stolto e così cieco i padri gesuiti che in politica vi sono amici? Perchè non far tesoro del loro zelo intelligente, pronto a servirvi, per assicurarvi, mercè loro, l'aiuto del papa di domani? Quell'aiuto vi occorre, bisogna che quel papa continui in Francia l'opera di Leone XIII, quell'opera così mal giudicata, così avversata, che si cura poco dei piccoli risultati dell'oggi, ma lavora specialmente per l'avvenire, per l'unità di tutti i popoli nella loro santa madre, la Chiesa... Ditelo, mi raccomando, al cardinale Bergerot: ditegli che stia con noi, poichè, lavorando per noi, lavora pel proprio paese. Il papa di domani! Ma tutta la questione è là! Guai alla Francia se nel papa di domani non trova un continuatore di Leone XIII!

Si alzò di nuovo, e questa volta si dispose ad andarse-

ne. Non si era mai sfogato in quel modo e così a lungo. Ma certamente non aveva detto che quello che voleva dire, per uno scopo noto a lui solo, e con una lentezza, una dolcezza energica, in cui si sentiva che ogni parola era maturata e pesata anticipatamente.

— Addio, caro figliuolo, ve lo dico ancora una volta: riflettete su tutto quello che avete veduto ed udito qui a Roma, abbiate giudizio e non vi roviniate la vita.

Pietro fece un inchino e strinse la manina grassa e morbida che il prelato gli stendeva.

— Monsignore, vi ringrazio ancora una volta della vostra bontà, e vi prego di credere che non scorderò nulla di quanto ho veduto nel mio viaggio.

Lo guardò come spariva nella sua sottana finissima, col suo passo leggero e conquistatore che credeva di avviarsi a tutte le vittorie dell'avvenire. Oh! no! non scorderebbe nulla di quello che aveva veduto nel suo viaggio!

Egli la conosceva, quell'unità di tutti i popoli nella loro santa madre, la Chiesa, quel servaggio temporale, in cui la legge di Cristo diverrebbe la dittatura di Augusto, signore del mondo.

Ed in quanto ai gesuiti, ah! non dubitava che amassero la Francia, la primogenita della Chiesa, l'unica che potesse aiutare la madre nella riconquista della sovranità universale: ma l'amavano come i neri stormi delle cavallette amano le messi su cui calano per divorarle.

Una tristezza infinita gli gelava di nuovo il cuore nella intuizione che gli artefici del dolore e del disastro in

quel vecchio palazzo colpito dal fulmine, di quel lutto e quello sfacelo, fossero unicamente loro, sempre loro.

E per l'appunto, voltandosi, scorse don Vigilio, poggiato alla credenza, rimpetto al gran ritratto del cardinale, con la faccia tra le mani, quasi volesse annientarsi, sparire per sempre, battendo i denti con un brivido in tutta la persona, brivido di terrore più che di febbre. In quel momento in cui non compariva più nessun visitatore soggiaceva ad una crisi di disperazione e di terrore, incapace di reagire più a lungo.

— Dio giusto? Che vi accade? – domandò Pietro, facendosi avanti. – Siete ammalato, posso soccorrevi?

Ma don Vigilio si turava gli occhi, soffocando, balbettando tra le mani che premeva sul volto. E non gli sfuggì che il solito grido sommesso di spavento:

— Ah! Paparelli, Paparelli!

— Che cosa? Che vi ha fatto? – chiese il prete, sorpreso.

Allora il segretario si scoprì la faccia, vinto ancora una volta dal bisogno pauroso di confidarsi a qualcuno.

— Come? Che cosa mi ha fatto? Non indovinate dunque nulla, non vedete nulla? Avete notato il modo con cui si è impadronito del cardinale Sanguinetti per condurlo da Sua Eminenza? Condurre a Sua Eminenza, in un momento simile, quel rivale sospettato ed abborrito, che audacia insolente! E pochi minuti prima avete constatato con qual perfida ipocrisia ha licenziato una vecchia dama, amica da lunghi anni, che non chiedeva altro che di baciare le mani a Sua Eminenza, offrendogli un

po' di tenerezza sincera che avrebbe fatto tanto bene a quel misero uomo? Vi dico che egli è il padrone qui, aprendo e chiudendo la porta a suo capriccio, che ci tiene tutti fra le sue dita, come il pizzico di polvere che si getta al vento!

Pietro si preoccupò vedendolo così giallo e così fremente.

— Andiamo, andiamo, amico mio, esagerate.

— Esagero? Sapete quello che è accaduto questa notte, la scena a cui ho assistito senza volerlo? No, eh! Ebbene, ve lo dico.

Raccontò che donna Serafina, il giorno prima, quando era tornata per piombare in quella spaventosa catastrofe, aveva già l'anima esulcerata dalle pessime notizie ricevute al Vaticano, dove, sia presso il cardinale segretario, che dai prelati suoi amici, aveva acquistata la certezza che la posizione di suo fratello era in grave pericolo: che egli si era creato dei nemici sempre più numerosi nel Sacro Collegio, a tal punto che la sua elezione al trono pontificio, probabile l'anno precedente, sembrava impossibile ormai. Il sogno della sua vita si dileguava all'improvviso, e l'ambizione da lei sempre accarezzata, giaceva in frantumi ai piedi. Come? Perché? Si era informata con disperazione dei motivi, ed aveva risaputo una serie di errori, di atti burberi del cardinale, di manifestazioni inopportune, delle genti offese con una parola, un atto, insomma un contegno così provocante che poteva quasi sembrare che lo si fosse assunto a bella posta per guastare le cose.

Ed ella ravvisò, con aumento di dolore, in ognuna di quelle colpe, qualche sbaglio biasimato o sconsigliato da lei, che suo fratello si era impuntato a commettere sotto la tacita influenza dell'abate Paparelli, quel caudatario così umile, così infimo, in cui ella intuiva una potenza nefasta, che distruggeva la sua così vigile e devota influenza. Quindi, nonostante il lutto che gravava sulla casa, ella non aveva voluto frapporre indugio alla punizione del traditore, tanto più che l'antica sua amicizia col terribile Santobono, la storia del canestro di fichi, passato dalle mani del curato a quelle di Paparelli, l'agghiacciavano di un sospetto che evitava persino di mettere in chiaro.

Ma, alle sue prime parole, alla sua richiesta formale di scacciare il traditore, si era urtata contro una resistenza ostinata ed invincibile.

Il fratello non aveva voluto ascoltarla, preso da uno di quegli impeti d'ira tempestosa di cui la violenza annihilava tutto, dicendo che essa aveva un gran torto ad incriminare un sant'uomo così pio, così modesto, accusandola di fare come i suoi nemici, i quali, dopo avergli ucciso monsignor Gallo, procuravano di avvelenare il suo affetto per quel povero pretucolo senza importanza.

Dichiarava che quelle storie erano turpi invenzioni e protestava che continuerebbe a serbarsi Paparelli, non fosse che per mostrare quanto disprezzasse quelle calunnie.

Ed essa era stata costretta a tacere.

Qui don Vigilio, ripreso dai brividi, si coprì di nuovo

il volto colle mani.

— Ah! Paparelli, Paparelli!

Balbettava delle invettive sommesse; oh! che laido ipocrita, fingente modestia ed umiltà, che spia abietta incaricata di vedere ogni cosa, di ascoltare ogni cosa, di pervertire ogni cosa, insetto immondo e distruttore, padrone delle più nobili prede, che divorava la criniera del leone – il gesuita, il vero gesuita, servo e tiranno, in tutto il suo orrore codardo, nelle sue opere infami di canaglia trionfante!

— Calmatevi, calmatevi – ripeteva Pietro, il quale, pur facendo la tara all'esagerazione delirante, era invaso egli stesso dal brivido di quel mistero formidabile, dallo sgomento delle cose minacciose ed indistinte di cui sentiva il brulichio in fondo alle tenebre.

Ma don Vigilio, dacchè era stato in procinto di mangiare quei terribili fichi, dacchè il fulmine gli era caduto vicino, aveva serbato quel tremito, quello smarrimento che nulla più poteva calmare.

Anche solo, in letto, di notte, colla porta chiusa a chiave, era preso da vivi terrori, che lo spingevano a nascondersi sotto le lenzuola, soffocando delle grida, come se degli uomini dovessero penetrare per strozzarlo.

Riprese, anelante, con voce fioca, come all'uscire da una lotta:

— Ve lo dicevo io, la sera in cui abbiamo discorso in camera vostra, chiusi a doppia mandata... Io avevo torto di parlarvi apertamente di loro, di sfogarmi, raccontandovi di che cosa sono capaci. Ero certo che lo risapreb-

bero e vedete infatti che lo hanno risaputo ed hanno voluto uccidermi... Guardate! In questo momento stesso ho torto di dirvi tutto questo, perchè lo sapranno, e questa volta il loro colpo non andrà fallito... Ah! è finita, sono morto; questa casa illustre che credevo così sicura, sarà la mia tomba.

Pietro risentiva una pietà profonda per quell'ammalato, di cui il cervello era visitato da incubi che gli struggevano la misera vita, torturandola con le ansie del suo delirio di persecuzione.

— Ma, in tal caso, fuggite, fuggite! Non restate qui, venite in Francia, od in qualsiasi altro luogo.

Stupefatto, don Vigilio lo guardò, calmandosi per un momento.

— Fuggire: a che scopo? In Francia ci sono loro. In qualsiasi luogo ci sono. Ci sono dovunque: per quanto fuggissi sarei pur sempre con loro, da loro... No, no, preferisco restar qui – tanto fa morir qui subito, se Sua Eminenza non può difendermi.

Alzò sul ritratto in costume di gala, dove il cardinale risplendeva in sottana d'amoerro rosso, uno sguardo di supplicazione ineffabile, in cui balenava un ultimo raggio di speranza.

Ma la crisi tornò, lo scosse, lo travolse nelle strette di un folle delirio.

— Lasciatemi, lasciatemi, ve ne scongiuro... Non mi fate parlare. Ah! Paparelli, Paparelli! Se tornasse, se ci vedesse, se mi udisse... Non parlerò più, mai più, mi legherò la lingua; me la taglierò. Lasciatemi dunque! Vi

dico che mi uccidete! Egli tornerà e sarà la mia morte!
Andate, oh per carità, andate!

E don Vigilio si volse verso il muro come per schiacciarvi la faccia, per murarsi la bocca in un silenzio sepolcrale e Pietro si decise a lasciarlo, temendo di provocare un accesso più grave se si ostinava a soccorrerlo.

Nella sala del trono Pietro si ritrovò in mezzo al tremendo, irreparabile lutto della casa.

Una messa teneva dietro all'altra, delle messe continue, di cui il mormorio di preghiera saliva senza fine ad implorare la misericordia celeste, perchè accogliesse con benignità le due anime care che avevano preso il volo.

E nell'odore morente delle rose che appassivano, davanti alle due stelle impallidite dei ceri, egli pensò allo sfacelo supremo di quella stirpe.

Dario era l'ultimo del nome: con lui sparivano quei Boccanera, così ardenti, di cui il nome aveva popolato la storia.

Si comprendeva l'amore del cardinale, in cui l'orgoglio del nome era l'unico peccato, per quell'esile giovinetto, l'ultimo della razza, l'unico rampollo mercè cui il vecchio ceppo potesse rinverdire, e se tanto lui che donna Serafina avevano voluto il divorzio, poi il matrimonio, era stato più che pel desiderio di far cessare lo scandalo, per la speranza che da quei due bei ragazzi nascesse una nuova e forte prosapia, i cugini essendo decisi a rifiutare qualunque matrimonio per appartenersi.

Ed oggi, là sul letto di gala, giaceva con loro, in mor-

tale amplesso infecondo, l'ultima spoglia, il misero avanzo di una così lunga serie di principi magnifici, prelati e capitani, avanzo che la tomba stava per inghiottire. Era finita: nulla nascerebbe da una vecchia zitella che non era più donna, da un vecchio sacerdote che aveva cessato di esser uomo.

Restavano faccia a faccia entrambi, sterili come due quercie rimaste nell'antica selva scomparsa, quercie di cui il crollo lascerebbe la pianura affatto nuda e squallida.

E che dolore impotente il sopravvivere, e che miseria il dirsi che si è alla fine di tutto, che si porta via seco tutta la vita, tutte le speranze del domani!

Nel sussurrio delle messe, nell'odore sempre più lieve delle rose, nel pallido lume dei due ceri, Pietro sentiva ora lo sfacelo di quel lutto, il grave pondo della pietra che ricadeva per sempre sopra una famiglia sparita, sopra un mondo scomparso.

Comprese che, come intimo di casa, doveva salutare donna Serafina ed il cardinale, e si fece introdurre subito nella camera vicina, dove la principessa riceveva.

La trovò molto pallida, molto triste, tutta abbrunata, in un seggiolone, da cui si alzava ogni momento, con mesta dignità, per rispondere al saluto di ciascuna delle persone che entravano. Ed essa ascoltava le condoglianze, senza rispondere parola, in attitudine rigida, vincendo il dolore fisico.

Ma lui che aveva imparato a conoscerla, indovinava dai lineamenti contratti, dagli occhi vitrei, dalla bocca

amara, il terribile disastro interno, lo sfacelo accaduto in lei, senza speranza di rimedio.

Non solo la sua stirpe era spenta, ma suo fratello non sarebbe mai papa, quel papa che essa aveva sperato di far eleggere mercè la sua devozione, la sua rinuncia di donna che dava la mente ed il cuore a quel sogno, e le sue cure, le sue sostanze e tutta la sua vita naufragata di sposa e di madre.

Fra tante rovine, era forse per la delusione di quel sogno ambizioso che ella sanguinava di più.

Si alzò pel giovine prete, suo ospite, come si alzava per gli altri, ma essa riusciva a mettere delle gradazioni speciali perfino nel suo modo di alzarsi, ed egli si avvide perfettamente di essere rimasto ai suoi occhi il pretucolo francese, l'infimo servo, ultimo tra i domestici di Dio, dal momento che non aveva nemmeno saputo arrivare al titolo di prelato.

E rimase in piedi davanti a lui per un momento, per cortesia, quando si mise nuovamente a sedere dopo aver accolto la sua riverenza con un lieve cenno del capo.

Nessun suono, nessuna parola turbava la pace tetra della camera. Però vi si trovavano quattro o cinque signore, sedute anch'esse in una immobilità muta e assoluta.

Ma quello che lo colpì maggiormente fu di scorgere il cardinale Sarno, uno dei più vecchi amici di casa, colla persona gracile e la spalla sinistra più alta della destra, sprofondato e quasi coricato in fondo ad una poltrona, con le palpebre chiuse.

Vi si era dimenticato sulle prime, dopo aver fatto le sue condoglianze; poi aveva preso sonno, vinto dal profondo silenzio, dal tepore afoso dell'aria; e tutti rispettavano il riposo. Pensava egli, in quel sopore, a quella carta di tutta la cristianità, che era impressa nel suo cranio basso di espressione ottusa?

Continuava, in sogno, dietro la faccia scialba da vecchio funzionario, che un mezzo secolo di gretta burocrazia ha inebetito, il suo terribile compito di conquista, la terra assoggettata e governata dal fondo del suo buio studio della Propaganda?

Gli sguardi delle signore si fissavano su di lui, commossi e rispettosi; gli si rimproverava alle volte dolcemente di aver lavorato troppo, si vedeva un eccesso di genio e di zelo in quella sonnolenza che lo afferrava dappertutto da qualche tempo.

E Pietro non doveva recar seco altra immagine di quell'Eminenza onnipotente che quella d'un vecchio rifinito che riposava dall'emozione d'un lutto, dormendo come un vecchio ragazzo candido, senza che si potesse sapere se quel torpore era il principio del rimbambimento, oppure la stanchezza di una notte impiegata a far regnare Iddio su qualche continente remoto.

Due signore presero commiato, altre tre entrarono.

Donna Serafina si alzò, salutò, poi riprese la sua attitudine impalata col busto eretto, la faccia dura e piena di disperazione. Il cardinale Sarno continuava a dormire.

Allora Pietro si sentì venir meno, preso da una specie di vertigine, col cuore palpitante in forte battito. Fece un

inchino ed uscì. Poi, passando nella sala da pranzo per recarsi allo studio dove il cardinale Boccanera riceveva, si trovò di fronte all'abate Paparelli, che custodiva la porta con cura gelosa.

Quando il caudatario l'ebbe annusato, gli parve di non potergli negare il varco. D'altronde non v'era nulla da temere, quell'intruso ripartendo l'indomani, battuto ed umiliato.

— Desiderate di vedere Sua Eminenza? Va bene, va bene... Fra un momento, aspettate!

E trovando che si avvicinava troppo alla porta lo respinse all'altro canto della stanza, probabilmente pel timore che potesse afferrare una parola.

— Sua Eminenza è ancora chiusa col cardinale Sanguinetti... Aspettate, aspettate là.

Infatti il cardinale Sanguinetti era rimasto per lungo tempo in ginocchio presso le due salme.

Poi aveva protratto la sua visita a donna Serafina perchè si vedesse bene quanta parte prendeva alla disperazione della famiglia. Ed ora si trovava, da più di dieci minuti, col cardinale, senza che si udisse altro attraverso all'uscio che, tratto tratto, il bisbiglio delle loro voci.

Ma Pietro, ritrovando Paparelli, venne subito afferrato dal ricordo di quello che don Vigilio gli aveva riferito. Lo guardava, così grosso, gonfiato da pinguedine malsana, col viso flaccido, sformato dalle rughe, simile a quaranta anni, nella sua sottana sudicia, ad una vecchissima zitella che il celibato avesse ridotta ad una specie d'oltre semivuota.

E stupiva. Come mai il cardinale Boccanera, quel principe orgoglioso che portava la testa così alta nell'incrollabile superbia del suo nome, poteva egli lasciarsi influenzare e sopraffare da un essere così atrocemente brutto, che trasudava a tal punto la viltà e lo schifo? O non era piuttosto quella decadenza fisica della creatura, quella profonda umiltà morale che lo avevano colpito sulle prime, ed affascinato poi, come delle qualità straordinarie di salvezza che egli non possedeva? Quell'essere lo schiaffeggiava nel suo orgoglio, nella sua bellezza.

Lui, che non era così deforme, che non riusciva a domare la sua sete di gloria, doveva esser giunto, per uno sforzo di fede, ad invidiare quella creatura infinitamente umile ed infinitamente brutta; e ad ammirarla, a subirla come una forza superiore di penitenza, di annichilimento umano, che doveva fargli spalancare davanti le porte del cielo.

Chi potrà mai dire l'ascendente che il mostro ha sull'eroe, che il santo, coperto di insetti immondi e diventato un oggetto d'orrore, assume sui potenti del mondo, nel loro spavento di pagare le gioie terrene con le fiamme eterne? Ed era veramente il leone divorato dall'insetto, tanta forza e tanto splendore distrutti dall'invisibile.

Ah! essere come quell'anima bella, così sicura del paradiso, imprigionata per suo bene in un corpo immondo! Avere la beata umiltà di quell'intelligenza, di quel teologo valentissimo, che si flagellava colle verghe ogni mat-

tina ed acconsentiva a non essere che l'infimo dei preti!

In piedi, affondando nella pinguedine livida, l'abate Paparelli sorvegliava Pietro con gli occhietti grigi, ammiccanti fra le mille pieghe della sua faccia. E questi cominciava a risentire un certo malessere, chiedendosi che cosa potessero mai dirsi quelle Eminenze, chiuse da così lungo tempo insieme.

Che abboccamento quello di quei due uomini se Boccanera sospettava in Sanguinetti il vescovo che aveva Santobono fra i suoi clienti! Che audacia serena nell'uno l'aver corso il rischio di presentarsi, e che forza d'animo nell'altro, che impero sopra di sè stesso, in nome della santa religione, l'evitare lo scandalo, tacendo ed accettando la visita come una semplice dimostrazione di stima e di affetto! Ma che potevano mai dirsi? Come sarebbe stato interessante vederli l'uno rimpetto all'altro, udire il loro scambio di parole diplomatiche, adatte ad un simile convegno, mentre l'anima loro rugiva di odio frenetico!

Ad un tratto, la porta si riaperse, il cardinale Sanguinetti riapparve, colla faccia tranquilla, non più rossa che al solito, anzi un pochino scolorita, e serbando la più giusta misura nella tristezza che riputava conveniente di mostrare.

Soltanto i suoi occhi irrequieti, sempre in moto, tradivano in lui la gioia di essere liberato da un impegno molto pesante, in realtà. Se ne andava, pieno di speranza, riputandosi ormai il solo papa possibile.

L'abate Paparelli si precipitò verso di lui.

— Se Vostra Eminenza vuol avere la bontà di seguirmi, la riaccompagnerò.

E, volto a Pietro:

— Potete entrare, ora.

Pietro li guardò sparire, l'uno così umile dietro l'altro così trionfante. Poi entrò e vide subito, in mezzo allo studio, angusto e senz'altri mobili che una tavola e tre seggiole, il cardinale Boccanera, ancora in piedi, nell'attitudine nobile e superba presa da lui per salutare Sanguinetti, il rivale al trono, l'uomo temuto ed abborrito. Ed era evidente che anche Boccanera, pieno di speranza, si credeva l'unico papa possibile, quello che il Conclave di domani doveva eleggere.

Ma quando, richiusa la porta, vide quel giovane prete, suo ospite, che aveva assistito alla morte dei suoi due cari figliuoli, addormentati per sempre nella sala vicina, il cardinale fu ripreso da un'emozione ineffabile, una debolezza inaspettata, in cui tutta la sua energia andò sommersa.

Era la rivincita dell'umanità, ora che il rivale non poteva più vederlo. Vacillò come un vecchio albero che tentenna sotto l'accetta, e si abbandonò sopra una seggiola, rompendo all'improvviso in alti singhiozzi.

E Pietro volendo, secondo il cerimoniale, baciare lo smeraldo che portava all'anulare, egli lo rialzò, e, facendolo sedere immediatamente davanti a lui, balbettò con voce rotta:

— No, no, caro figliuolo, sedete qui, ed aspettate... ve ne prego, lasciatemi un momento: mi scoppia il cuo-

re.

Singhiozzava fra le mani giunte, non potendo frenarsi, non potendo ricacciare quel dolore in fondo al petto, con le dita ancora robuste che premeva sulle guancie e sulle tempie.

Allora le lacrime salirono anche agli occhi di Pietro, che rivisse l'orrenda catastrofe, turbato nelle più intime latebre dal pianto di quel vecchio augusto, quel santo e quel principe così altero, abituato a padroneggiarsi, e che non era più che un povero essere, sopraffatto dall'agonia e dallo spasimo, smarrito e debole come un fanciullo.

Soffocato anche lui dai singhiozzi, volle però porgere le sue condoglianze, e studiò le buone parole atte a recare qualche conforto a quella disperazione.

— Scongiuro l'Eminenza Vostra di credere al mio profondo dolore. Tutti in casa sua mi hanno colmato di cortesia, ho voluto quindi dirle subito quanto quella perdita irreparabile...

Ma il cardinale gli accennò di tacere con un gesto energico.

— No, no, non dite nulla, in grazia, non dite nulla!

E vi fu un lungo silenzio, mentre egli continuava a piangere, sussultando per l'interno conflitto, ed aspettando di recuperare la forza necessaria per vincersi.

Finalmente dominò il suo brivido, sprigionò lentamente il volto, a poco a poco calmato e fatto di nuovo simile a quello di un credente, forte della propria fede e sottomesso al volere di Dio.

Giacchè Iddio aveva rifiutato di fare il miracolo, giacchè colpiva così duramente la sua casa, doveva avere le sue ragioni; e lui, uno dei suoi ministri, uno degli alti dignitari della sua Corte terrestre, non poteva che inchinarsi al suo decreto.

Il silenzio si protrasse ancora un momento. Poi, con voce che riuscì a rendere naturale e cortese:

— Ci lasciate... partite domani, caro figliuolo?

— Sì, domani avrò l'onore di prendere congedo dall'Eminenza Vostra, ringraziandola di nuovo della sua inesauribile bontà.

— Avete dunque saputo che la Congregazione dell'Indice ha condannato il vostro libro, come era inevitabile?

— Sì, ho avuto il favore insigne di essere ricevuto da Sua Santità, ed è al suo cospetto che mi sono arreso ed ho riprovata la mia opera.

Una fiamma si riaccendeva negli occhi umidi del cardinale.

— Ah, così avete fatto!... Ebbene, avete agito onestamente, caro figliuolo! Non era che il vostro assoluto dovere di prete; ma, ai giorni nostri, ve ne sono tanti che non fanno il loro dovere!... Come membro della Congregazione, ho tenuta la promessa datavi di leggere il vostro libro, di studiarne specialmente colla massima cura le pagine prese di mira dall'accusa. E, se sono rimasto neutro di poi, se ho finto di non occuparmi più della cosa, non è stato che per accontentare la mia povera cara nipotina, che vi amava, che prendeva le vostre

difese presso di me...

Di nuovo le lacrime lo vincevano, sentì che stava per venir meno un'altra volta, se evocava il ricordo di Benedetta, l'adorata, la rimpianta.

Fu quindi con fierezza battagliera che proseguì:

— Ma che libro esecrabile, caro figliuolo: permettete-mi di dirvelo! Mi avevate affermato di rispettare il dogma, e mi chiedo ancora per quale aberrazione avete potuto cadere in un simile accieciamento che vi manca la coscienza stessa del vostro delitto. Voi rispettare il dogma, mio Dio! mentre tutta l'opera vostra è la negazione stessa della nostra santa religione!... Non avete sentito dunque che l'invocare una religione novella era il condannare assolutamente l'antica, l'unica vera, l'unica buona, l'unica eterna? E questo bastava per fare del vostro libro il più mortale dei veleni, uno di quei libri infami che si facevano ardere altre volte dalla mano del carnefice, e che ai giorni nostri si è costretti a lasciar circolare, dopo averli interdetti, indicandoli purtroppo in quel modo appunto alla curiosità perversa, il che spiega la contagiosa putredine del secolo... Ah! come ho ravvisato in quelle pagine le idee del vostro distinto e poetico parente, il visconte De la Choue! Un uomo di lettere, ecco, un uomo di lettere! Questa è letteratura, null'altro che letteratura! Prego Dio di perdonargli, poichè egli non sa certamente nè quello che fa, nè dove va, col suo cristianesimo illogico per gli operai bei parlatori e pei giovani d'ambo i sessi a cui la scienza ha turbato l'anima. E la collera mia cade tutta sopra Sua Eminenza il

cardinale Bergerot, poichè lui sa certamente quello che fa e quello che vuole. Non dite nulla, non lo difendete. Egli è la rivoluzione nella Chiesa, egli è contro Dio.

Infatti Pietro, sebbene si fosse proposto di non rispondere, di non discutere, aveva fatto un gesto di protesta a quella fiera accusa contro l'uomo che rispettava ed amava di più al mondo. Ma si arrese subito, e s'inclinò di nuovo.

— Non ho parole per esprimervi il mio orrore, sì! il mio orrore di quella vana chimera detta «religione novella» — continuò duramente Boccanera — di quell'appello alle più malvagie passioni che eccitano il povero contro il ricco, promettendogli non so qual ripartizione, qual comunismo affatto impossibile oggidì, di quella bassa adulazione al popolino, cui si va promettendo, senza potergliela mai dare, una eguaglianza ed una giustizia che vengono da Dio solo e che Dio solo potrà far regnare nel giorno a ciò destinato dalla sua onnipotenza! di quella carità interessata di cui si abusa contro il cielo stesso, per accusarlo di iniquità e di indifferenza, di quella carità piagnucolosa e frolla, indegna dei cuori saldi e forti, come se la sofferenza umana non fosse necessaria alla salvezza dell'anima, come se non divenissimo più eccelsi, più forti, riaccostandoci alla felicità eterna, mercè la fierezza appunto dei nostri patimenti!

Si esaltava, insanguinato e superbo. Era il suo lutto, la sua ferita al cuore che lo esulcerava così, il colpo di mazza che lo aveva atterrato per un momento, e da cui

risorgeva ora, così provocante contro il dolore, così ostinato nel suo stoico concetto di un Dio onnipotente, signore degli uomini, che serbava la sua felicità agli eletti scelti da lui medesimo.

Di nuovo fece uno sforzo per calmarsi, e riprese con accento più mite:

— Basta, caro figliuolo, l'ovile è sempre aperto e vi siete rientrato, giacchè vi ravvedete. Non potete credere quanto io ne gioisca.

Anche Pietro si sforzò di mostrarsi conciliante per non esacerbare maggiormente quell'anima impetuosa e piagata.

— Vostra Eminenza può star sicura che procurerò di non dimenticare neppure una delle sue buone parole, come non dimenticherò la paterna accoglienza di Leone XIII.

Ma, a quella frase, Boccanera fu ripreso dalla sua agitazione. Non furono, sulle prime, che parole sorde, smezzate, quasi si dibattesse per non interrogare direttamente il giovine prete.

— Ah! sì, avete veduto il Santo Padre, avete discorso con lui, ed egli vi ha detto probabilmente, come a tutti i forestieri che vanno a salutarlo, che voleva la conciliazione, la pace... Io non lo vedo più che nelle occasioni inevitabili; sarà un anno che non sono stato ammesso a nessuna udienza particolare.

Quella pubblica testimonianza di disgrazia, quella lotta sorda che metteva in antagonismo, come sotto Pio IX, il Santo Padre ed il Camerlengo, infondeva una grande

amarezza nell'anima di quest'ultimo. Gli fu impossibile di frenarsi, parlò, dicendosi probabilmente che aveva di fronte un intimo, un uomo sicuro il quale, d'altronde, partirebbe l'indomani.

— La pace, la conciliazione! Si va lontano con quelle belle parole; così spesso vuote di vero senso e di coraggio... La verità terribile si è che i diciotto anni di concessioni di Leone XIII hanno scosso ogni cosa nella Chiesa, e, che se egli regnasse ancora a lungo, il cattolicesimo sarebbe perduto, cadrebbe in polvere come un edificio di cui si sono abbattute le colonne.

Pietro, preso da vivo interesse, non poté a meno di fare delle obiezioni per istruirsi.

— Ma non si è mostrato prudentissimo, non ha messo il dogma all'infuori, come una fortezza inespugnabile? In una parola, se, apparentemente, ha ceduto su molti punti, non è stato mai altro che nella forma.

— La forma, oh! sì – rispose il cardinale, con fuoco crescente. — Egli vi ha detto come agli altri che, intrattabile sul fondo, cedeva volentieri sulla forma. Parola deplorevole, diplomazia equivoca, quando non è semplice e bassa ipocrisia! La mia anima si sdegna di quell'opportunismo, di quel gesuitismo che giuoca di astuzia col secolo, e non fa altro che gettare il dubbio fra i credenti, lo scompiglio ed il panico, causa prossima della sconfitta irrimediabile. Una vigliaccheria, la peggiore delle vigliaccherie, l'abbandono delle proprie armi per essere più pronti alla ritirata, la vergogna di essere sè stessi in tutta la propria integrità, la maschera accetta-

ta nella speranza di ingannare il mondo, di penetrare presso il nemico e di vincerlo col tradimento! No, no! La forma è tutto, in una religione tradizionale, immutabile, la quale ha sussistito per diciotto secoli e sussiste ancora e sussisterà sino alla fine dei tempi per la legge stessa di Dio!

Non potè restar seduto, si alzò, dandosi a camminare per l'angusto spazio che sembrava riempisse con l'alta persona. Ed era tutto il regno, era tutta la politica di Leone XIII che discuteva e condannava violentemente.

— L'unità, la famosa unità che gli si fa una gloria di voler ristabilire nella chiesa, non è che l'ambizione cieca e frenetica di un conquistatore che allarga il suo impero, senza domandarsi se i nuovi popoli sottomessi non disorganizzeranno l'antico suo popolo sino allora fedele, adulterandolo e recandogli il contagio di tutti gli errori. E se gli scismatici d'Oriente, se gli scismatici degli altri paesi, rientrando nella Chiesa cattolica, la trasmutano fatalmente a segno di ucciderla, di farne una Chiesa novella? La salvezza sta in una cosa sola: non essere che quello che si è, ma esserlo saldamente... Così pure, non è in pari tempo un peccato ed un'onta quella pretesa alleanza con la democrazia, quella politica che basta a condannare lo spirito secolare del Papato? La monarchia è di diritto divino; lo abbandonarla è un andar contro il volere di Dio, è un patteggiare con la Rivoluzione, è un sognare quello scioglimento mostruoso di mettere a profitto la demenza degli uomini, per ristabilire meglio il proprio potere su di loro. Qualunque repubblica è uno

Stato d'anarchia, e quindi il riconoscere la legittimità di una repubblica per vagheggiare il sogno di una conciliazione impossibile, è la più malvagia delle colpe, è una scossa data per sempre al concetto di autorità, d'ordine e poscia di religione... Vedete quindi che cosa Leone XIII ha fatto del Potere temporale. Egli lo reclama ancora, ostenta bensì di rimanere intransigente nella questione della restituzione di Roma, ma in realtà non ne ha consumata la perdita, non vi ha rinunciato definitivamente, poichè ammette che i popoli abbiano il diritto di disporre di sè, di scacciare i loro sovrani e di vivere come bestie libere in fondo ai boschi?

Ad un tratto si fermò, alzando le braccia al cielo, in un impeto di sacra collera.

— Ah, quell'uomo! Ah, quell'uomo, il quale sarà la rovina della Chiesa per la sua vanità, per la sua sete di successo! Quell'uomo che non ha cessato di corrompere, di dissolvere, di frantumare ogni cosa per regnare sul mondo che crede di riconquistare in tal modo, perchè, oh! Dio onnipotente, non lo avete ancora richiamato a voi?

Quell'appello alla morte vibrava di tal sincerità, vi era in esso un odio ingigantito da un desiderio così verace di salvare Iddio, messo in pericolo quaggiù, che anche Pietro si sentì penetrato da un gran brivido.

Adesso lo vedeva, quel cardinale Boccanera il quale odiava religiosamente e profondamente Leone XIII; lo vedeva, spiando già da anni, in fondo al suo palazzo nero, la morte del papa, quella morte ufficiale che egli

aveva l'incarico di constatare in qualità di camerlengo. Come doveva aspettarla, con quale impazienza febbrile invocava l'ora fatale in cui, armato del piccolo martello d'argento, andrebbe a battere i tre colpi simbolici sul cranio di Leone XIII gelato, rigido, steso sul suo letto, in mezzo alla sua Corte pontificia! Ah, battere finalmente, al muro di quel cervello, per essere ben sicuro che nulla più risponderebbe, che non v'era più altro, là entro, che la notte e il silenzio! Ed echeggerebbero i tre appelli: — Gioacchino! Gioacchino! Gioacchino! Ed il cadavere non rispondendo, il Camerlengo si volterebbe, dopo aver pazientato alcuni secondi, poi direbbe: — Il papa è morto!

— Però — riprese Pietro che voleva ricondurlo al presente — la conciliazione è una delle armi del nostro tempo, ed è solo per vincere a colpo sicuro che il Santo Padre si adatta a cedere sulle questioni di forma.

— Egli non vincerà, sarà vinto! — gridò Boccanera. — La Chiesa non ha mai vinto che ostinandosi nella sua integralità, nell'eternità immutabile della sua essenza divina. E penso che essa cadrebbe in rovina il giorno in cui permettesse di toccare una sola pietra del suo edificio. Ricordatevi del momento terribile che ha attraversato all'epoca del Concilio di Trento. La Riforma l'aveva profondamente scossa, la libertà dei costumi e la rilassatezza nell'osservanza della disciplina si aggravano dovunque; sorgeva una marea di novità, di idee, soffiate dallo spirito del male, di progetti malsani, suggeriti dall'orgoglio dell'uomo abbandonato a sè stesso. E nel

Concilio medesimo molti membri erano turbati, guasti, pronti a votare le più pazze modificazioni, insomma un vero scisma che si aggiungeva agli altri... Ebbene, se in quell'epoca critica, sotto la minaccia di un così grave pericolo, il cattolicesimo ha potuto evitare il disastro, è stato perchè la maggioranza, illuminata da Dio, ha voluto serbare intatto il vecchio edificio: è stato perchè ha avuto la divina ostinazione di rinchiudersi nel dogma e non ha concesso nulla, nulla! nè riguardo alla sostanza, nè riguardo alla forma... Oggi, la posizione non è certamente peggiore che all'epoca del Concilio di Trento. Poniamo che sia la stessa e ditemi se non è più nobile, più coraggioso e più sicuro per la Chiesa aver come le altre volte la baldanza di dire ad alta voce quello che è, quello che è stata, quello che sarà sempre. Non v'ha salvezza che nella sovranità totale, indiscutibile, e dal momento che essa ha sempre vinto coll'intransigenza, volerla conciliare col secolo è un volerla uccidere.

Tornava a camminare con passo astratto e pesante, andando da un capo all'altro della camera.

— No, no! Nessuna conciliazione, nessuna rinunzia, nessuna debolezza! Il muro di bronzo che chiude la via, la colonna di granito che segna il limite di un mondo! Ve l'ho già detto, il giorno del vostro arrivo, figliuolo; voler adattare il cattolicesimo ai tempi nuovi, è come voler affrettare la sua fine, se è veramente minacciato di prossima morte, come pretendono gli atei. E morirebbe vilmente, obbrobriosamente, invece di morire in piedi, superbo e dignitoso, nella sua vecchia sovranità illustre.

Ah! morire in piedi, senza rinnegar nulla del passato, sfidando l'avvenire e confessando la propria fede tutt'intera!

E quel vecchio di settant'anni sembrava ancor più maestoso, senza paura, di fronte all'annichilimento finale, sfidando con un gesto da eroe i secoli futuri. La fede gli aveva data la pace serena, quella pace che è la spiegazione dell'ignoto che mercè il Divino reca allo spirito, di cui appaga pienamente il bisogno di certezza.

Egli credeva, egli sapeva, egli non aveva dubbi nè timori sull'indomani della morte. Ma una malinconia atroce vibrava ora nella sua voce.

— Dio può tutto, anche distruggere le sue opere, se le giudica cattive; se ogni cosa cadesse in sfacelo domani, se la Santa Chiesa sparisse fra le macerie, se i santuarii più venerati rovinassero sotto la caduta degli astri, bisognerebbe inchinarsi ed adorare Iddio, di cui la mano, dopo aver creato il mondo, lo distruggerebbe per la propria gloria. Ed io aspetto e mi rassego fin d'ora al suo volere, poichè qualunque cosa accada, sarà sempre effetto di quel volere, senza cui nulla può aver luogo. Se i templi sono veramente scossi nella base, se il cattolicesimo deve cadere in polvere domani, io sarò là per essere il ministro della morte, come sono stato il ministro della vita... Anzi, lo confesso, vi sono delle ore in cui dei segni terribili mi colpiscono. La fine dei templi è essa realmente prossima e stiamo per assistere allo sfacelo del vecchio mondo, come ci si minaccia? I più eccelsi, i più puri sono fulminati quasi il cielo, ingannandosi, pu-

nisse in loro i delitti della terra, e non ho sentito il soffio dell'abisso in cui tutto sta per ingolfarsi, dacchè la mia casa è colpita, per colpe che ignoro, da quel lutto atroce che la getta nella voragine, che la fa rientrare nella notte, per sempre?

Evocava i due cari morti, là nella camera vicina, i morti che non cessavano mai di essere presenti. Nuovi singhiozzi gli scuotevano il petto, le mani gli tremavano, tutta l'alta persona era scossa da un'ultima ribellione del dolore, sotto lo sforzo che faceva per rassegnarsi.

Oh! certo, perchè Iddio si fosse permesso di colpirlo così crudelmente, sopprimendo la sua stirpe, di cominciare così dal più eccelso e dal più fedele dei suoi servi, doveva significare che il mondo era irremissibilmente condannato, la fine della sua casa voleva dire che era prossima la fine di tutto!

E nel suo orgoglio infinito di principe e di prete, trovò un grido di rassegnazione suprema, stendendo di nuovo le mani verso il cielo.

— Oh! Dio onnipotente, sia dunque fatta la tua volontà! Tutto muoia, tutto crolli, tutto ricada nella notte del caos! Rimarrò ritto in questo palazzo in rovina, aspettando di essere sepolto sotto le macerie. E se il vostro volere mi chiama ad essere l'augusto affossatore della nostra santa religione, oh! non abbiate timore, non farò nulla d'indegno per prolungarne di pochi giorni la durata! La terrò in piedi superba ed intrattabile come nei giorni della sua onnipotenza, l'affemerò con la stessa balda pertinacia, senza ceder nulla riguardo alla discipli-

na, al rito, al dogma. E quando suonerà l'ora fatidica, la seppellirò con me, portandola sotterra tutt'intera, anziché abbandonarne la menoma parte, serbandola tra le mie braccia gelide per renderla al vostro arcano, quale l'avete data in custodia alla vostra chiesa... Oh! Dio onnipotente, Signore supremo, disponete di me, fate di me, se così sta segnato nei vostri decreti, il pontefice della distruzione, della morte del mondo!

Colpito, Pietro fremeva di paura e d'ammirazione davanti a quella straordinaria figura – l'ultimo papa che celebrava i funerali del cattolicesimo.

Comprendeva che Boccanera doveva aver fatto, altre volte, quel sogno; lo vedeva nel suo Vaticano, nel suo San Pietro, sventrato dalla folgore, solo, in piedi, nelle sale immense che la sua Corte pontificia, atterrita e codarda, aveva disertate.

Lentamente, egli scendeva una volta ancora nel santuario, rivestito della sua sottana bianca, portando in bianco il lutto della sua Chiesa, scendeva ed aspettava che, venuta la notte dei tempi, il cielo crollasse, schiacciando la terra. Tre volte raccoglieva e rizzava il gran Crocefisso, che le convulsioni del suolo avevano rovesciato.

Poi, quando lo schianto finale spezzava i marmi, lo afferrava in un amplesso e spariva con lui sotto lo sfacelo delle vòlte. E nulla poteva essere di una maestà più fiera, più augusta di quella fine.

Con un gesto, il cardinale Boccanera, senza voce, ma senza fiacchezza, indomabile e sempre eretto nell'alta

persona, licenziò Pietro, il quale, vinto dalla sua passione di bellezza e di verità, trovandolo il solo che fosse veramente sublime, il solo che avesse ragione, gli baciò la mano.

Fu a sera, nella sala del trono, dopo cessate le visite e calata la notte, che si chiusero le porte e si posero le salme nella bara.

Le messe erano finite, il campanello dell'elevazione non vibrava più, il mormorio delle parole latine taceva, dopo aver suonato per dodici ore all'orecchio dei due cari fanciulli morti. E nell'aria invasa dal silenzio, fatta grave ed afosa dal loro profumo, non spirava che la fragranza morente delle rose, l'odore caldo dei due ceri.

Siccome questi non illuminavano la vasta sala colle loro pallide stelle, si erano portate delle lampade che i servi reggevano come torce. Secondo l'uso, tutto il personale della casa era raccolto colà per dare un addio ai padroni che dovevano coricarsi per l'ultimo sonno.

Vi fu un po' di ritardo. Morano, il quale si affacciava molto dalla mattina in poi, per badare ai menomi particolari, era uscito di nuovo, disperato di non veder giungere la triplice cassa.

Finalmente dei servi la portarono e si poté cominciare la triste operazione.

Il cardinale e donna Serafina, l'uno accanto all'altra, stavano presso il letto. Anche Pietro e don Vigilio erano presenti.

Fu Vittorina che cucì i due amanti nello stesso sudario, una gran pezza di seta bianca, in cui apparvero ve-

stiti della stessa veste di sposa, la veste casta e lieta della loro unione.

Poi due servi si fecero avanti ed aiutarono Pietro e don Vigilio a coricarli nella prima cassa, in legno d'abette, imbottita di raso color di rosa.

Non era molto più larga delle solite casse, tanto i due amanti erano giovani, di un'eleganza svelta, e tanto il loro amplesso li riuniva, facendone una sola persona.

Allungati là entro, essi continuarono il loro sonno sempiterno, con la testa sepolta fra le loro capigliature fragranti che si confondevano.

E quando quella prima cassa fu chiusa nella seconda, che era di piombo, e nella terza, che era di rovere, quando i tre coperchi furono fermati colle viti e saldati, si videro pur sempre le faccie degli amanti dal foro rotondo, coperto da grossa lastra di cristallo, fatto nelle tre casse secondo l'uso romano.

E divisi per sempre dai viventi, soli in fondo a quel triplice feretro, essi continuavano a sorridersi, continuavano a guardarsi, con gli occhi ostinatamente aperti, avendo l'eternità per saziare il loro amore infinito.

XVI.

L'indomani, tornando dal cimitero, dopo il funerale, Pietro fece colazione in camera, proponendosi di prendere congedo dal cardinale e da donna Serafina, nel pomeriggio. Lasciava Roma quella sera stessa, col treno delle dieci e diciassette. Nulla più lo tratteneva.

Una sola visita gli stava a cuore, un'ultima visita al vecchio Orlando, l'eroe dell'indipendenza, a cui aveva formalmente promesso di non tornare a Parigi senza venire a discorrere lungamente con lui.

E verso le due mandò a prendere una carrozza che lo condusse in via Venti Settembre.

Aveva piovuto tutta notte – una pioggerella minuta, di cui l'umidità sommergeva Roma in un vapore bigio. Quella pioggia era cessata, ma il cielo restava molto fosco, ed i grandi palazzi nuovi della via Venti Settembre avevano delle facciate livide sotto quel cielo di dicembre, delle facciate di una melanconia profonda, con le loro loggie tutte eguali, le loro fila regolari di finestre senza fine.

Il Ministero delle finanze in ispecie, quel colossale accatastamento di muratura e di sculture, assumeva un'apparenza di città morta, la tristezza infinita di un corpo esangue, da cui la vita si è ritirata. La pioggia aveva reso l'aria più mite; faceva quasi caldo, un tepore

umido di febbre.

Pietro si meravigliò di incontrare nell'atrio della palazzina di Prada quattro o cinque signori che si stavano levando il pastrano: ed un servitore gli disse che il conte aveva un'adunanza con degli imprenditori. Giacchè il signor abate veniva a trovare il padre del signor conte, poteva salire direttamente al terzo piano, la porticina a destra sul pianerottolo.

Ma al primo piano Pietro si trovò ad un tratto di fronte a Prada, che era venuto a ricevere gli imprenditori. E notò che nel ravvisarlo, il volto del conte si copriva di pallore mortale. Non si erano più veduti dopo lo spaventoso dramma. Quindi il prete indovinò qual turbamento il suo aspetto svegliasse in quell'uomo, qual ricordo importuno di complicità morale, quale atroce timore di essere stato compreso da lui.

— Venite a trovarmi; avete forse qualcosa da dirmi?

— No, parto, e vengo a prendere congedo da vostro padre.

Il pallore del conte si fece più livido, un brivido gli passò sul volto.

— Ah! è per mio padre! Egli è un po' indisposto: risparmiatelo.

E la sua ansia rivelava chiaramente quello che egli temeva, una parola imprudente, forse una missione suprema, la maledizione di quell'uomo, di quella donna che egli aveva uccisi. Certo, suo padre ne sarebbe morto anche lui.

— Ah! quanto me ne spiace! non posso salire con

voi! Ho gente che mi aspetta. Quanto mi spiace, Dio mio! Appena sarà possibile, vi raggiungerò, oh! subito! subito!

Non sapendo come fermarlo, era pur mestieri che egli lo lasciasse solo con suo padre, mentre lui rimaneva giù, inchiodato dai suoi interessi pericolanti. Ma con che occhi smarriti lo guardò, mentre saliva, come lo scongiurava con la profondità del suo sgomento. Suo padre, il suo vero amore, la sola passione pura e fedele della sua vita!

— Non lo fate parlar troppo, procurate di svagarlo eh?

Disopra, non fu Battista, l'ex-soldato così devoto al padrone, che venne ad aprire, ma un giovanetto che Pietro non osservò molto sulle prime.

Ritrovava la cameretta tutta nuda, tutta bianca, col semplice parato di carta chiara a fiorellini azzurri, col povero letto di ferro dietro al paravento, le quattro tavole affisse al muro che facevano da libreria, la tavola di legno nero e le due seggiole di paglia per sole suppellettili. E dalla finestra larga e chiara, senza tende, era sempre lo stesso panorama mirabile di Roma, tutta Roma fino agli alberi lontani del Gianicolo, una Roma bassa sotto un cielo di piombo in quel giorno, soffusa dall'ombra di una tetra tristezza.

Ma il vecchio Orlando non era mutato, lui, con la testa stupenda di vecchio leone incanutito, dalla mascella potente, dagli occhi giovanili, ancora folgoranti delle passioni che avevano fatto avvampare l'anima di fuoco.

Pietro lo ritrovava sullo stesso seggiolone, accanto

alla stessa tavola, con le gambe r avvolte e sepolte nella stessa coltre nera, come se quelle gambe morte lo avessero immobilizzato in un fodero di pietra, a tal punto che dopo mesi, dopo anni, si era sicuri di ritrovarcelo, senza nessuna possibilità di cambiamento, col suo busto pieno di vita, la sua faccia risplendente di forza e di grandezza intellettuale. Però, in quella giornata bigia, sembrava abbattuto, col viso rannuvolato.

— Ah! siete qui, signor Froment; da tre giorni penso a voi, vivo le giornate atroci che avete dovuto vivere in quel tragico palazzo Boccanera. Oh! Dio! che lutto spaventoso! Ne ho il cuore straziato ed i giornali m'hanno nuovamente fatto raccapricciare coi particolari che danno.

Accennava ai fogli sparsi sulla tavola. Poi allontanò con un gesto quella storia funebre: quella visione di Benedetta morta che lo perseguitava.

— Suvvia, e voi?

— Parto questa sera e non ho voluto lasciar Roma senza stringer la vostra mano valorosa.

— Partite? Ma, e il vostro libro?

— Il mio libro... Ho ottenuta l'udienza del Santo Padre, mi sono sottomesso, ho ritirato il mio libro.

Orlando lo fissò con occhio intento.

Vi fu una breve pausa in cui i loro occhi si dissero, su quel fatto, tutto quello che v'era da dire. E non sentirono, nè l'uno nè l'altro, la necessità di una spiegazione più diffusa.

Il vecchio concluse semplicemente:

— Avete fatto bene: il vostro libro era una chimera.

— Sì, una chimera, una fanciullaggine, e l'ho condannato io stesso, in nome della verità e del senno.

Un sorriso riapparve sulle labbra dolorose dell'eroe, fulminato.

— E così? Avete veduto, avete inteso, sapete la verità ora?

— Sì, la so, ed ecco perchè non ho voluto partire senza avere con voi la buona e schietta conversazione che ci siamo ripromessa.

Orlando se ne rallegrò. Ma all'improvviso parve si ricordasse il giovanetto che era venuto ad aprire la porta, riprendendo poi modestamente il suo posto, in disparte, accanto alla finestra.

Era quasi un fanciullo, appena ventenne, ancor imberbe, d'una bellezza bionda come ne fioriscono talora a Napoli, con lunghi capelli inanellati, un colore da giglio, una bocca di rosa, e degli occhi di un languore e di una dolcezza infinita. Ed il vecchio lo presentò in atto paterno: Angiolo Mascara, nipote di uno dei suoi vecchi compagni d'arme, l'epico Mascara, dei Mille, morto da eroe, col corpo crivellato da cento ferite.

— Io lo faccio venire per sgridarlo – continuò sorridendo. – Figuratevi che quel tomo, col suo aspetto da signorina, si dà alle idee moderne! E' anarchico, fa parte delle tre o quattro dozzine di anarchici che contiamo in Italia. Un buon ragazzo in fondo che non ha più nessuno al mondo all'infuori della madre, che mantiene mercè il suo impieguccio, un impieguccio che perderà uno di

questi giorni, se continua a fare il gradasso... Suvvia, suvvia, figliuolo, devi promettermi di metter giudizio.

Allora Angiolo, di cui i vestiti logori e puliti, rivelavano infatti la miseria decente, rispose, con voce profonda e musicale:

— Ho giudizio, io; sono gli altri che non ne hanno. Quando tutti gli uomini avranno giudizio e saranno decisi a promuovere la verità e la giustizia, il mondo sarà felice.

— Ah, se credi che cederà! – gridò Orlando. – Ah, povero fanciullo, la giustizia, la verità, domanda al signor abate se si può mai sapere dove sono! Basta, bisogna lasciarti il tempo di vivere, di vedere e di comprendere!

E senza più occuparsi di lui tornò a Pietro. Ma Angiolo restò nel suo cantuccio, molto serio, cogli occhi costantemente fissi sui due interlocutori, ascoltando con attenzione fremente, le loro parole, senza perderne una.

— Ve l'avevo ben detto, caro Froment, che le vostre idee si modificherebbero, e che conoscendo Roma giungereste a criterii più esatti di quelli che avrei potuto ispirarvi coi più bei discorsi. Non ho mai dubitato quindi che ritirereste spontaneamente il vostro libro, come uno scritto erroneo, appena le cose e gli uomini vi avrebbero ragguagliato sul Vaticano. Ma quel Vaticano, mettiamolo da parte, non è vero? Non v'ha nulla da fare laggiù, se non di lasciarlo cadere in polvere, nella sua lenta ed inevitabile rovina. Quello che mi interessa, quello che mi appassiona ancora, è la Roma italiana, la nostra

Roma così amorosamente conquistata, così febbrilmente risorta, che credevate senza importanza e di cui possiamo parlare oggi da persone che si comprendono, poichè l'avete veduta ora e la conoscete.

E subito fece delle grandi concessioni; riconobbe gli errori commessi, lo stato deplorabile delle finanze, le gravi difficoltà di ogni genere, da uomo intelligente e giudizioso, il quale, inchiodato dalla paralisi, e tenuto all'infuori della lotta, aveva dei giorni interi per riflettere e preoccuparsi.

Ah! la sua conquista, la sua Italia adorata, per cui avrebbe ancora voluto versare tutto il sangue delle sue vene, in quale inquietudine mortale, in quali patimenti indicibili era nuovamente piombata!

Avevano peccato per legittimo orgoglio, si erano troppo affrettati a voler improvvisare un gran popolo, sognando di far della Roma antica una capitale moderna con un semplice colpo di bacchetta magica.

E da qui la follia dei quartieri nuovi, quelle pazze speculazioni sui terreni e sulle costruzioni, che avevano condotto la nazione sull'orlo del fallimento.

Pietro lo interruppe con dolcezza per dirgli la formola a cui era giunto dopo le gite ed i suoi studii a Roma.

— Oh! quella febbre, quell'orgia della prima ora, quella rovina economica, è ancora il meno. I danni pecuniarii si riparano sempre. Ma la cosa più seria si è che la vostra Italia è ancora da fare... Non c'è più aristocrazia, non c'è popolo ancora, e la borghesia nata ieri, è una forza devastatrice, che mangia in erba le ricche

messe future.

Vi fu un silenzio. Orlando crollò con dolore la testa da vecchio leone ormai impotente. La durezza recisa di quella formola lo colpiva al cuore.

— Sì, sì, è così, avete veduto giusto. Perchè mentire, perchè dir di no quando i fatti esistono, manifesti ad ogni sguardo? Ah! quella borghesia, santo Dio! quel cetto medio di cui vi avevo già parlato, così avido di posti, di impieghi, di onori, di pennacchi; e, con questo, così avaro, così sospettoso nel collocamento dei suoi denari, che investe nelle banche senza mai arrischiarlo nell'agricoltura, nell'industria o nel commercio; quella borghesia arsa dal bisogno di godere in ozio, inintelligente a segno da non vedere che uccide il proprio paese colla avversione al lavoro, il suo disprezzo per il popolo, la sua passione di vita meschina, col misero vanto di appartenere ad una amministrazione qualsiasi, che piaga! E quell'aristocrazia che si spegne, quel patriziato spodestato, imbastardito, caduto negli acciacchi e nella rovina delle stirpi che stanno per finire, la maggior parte dei nobili ridotta alla miseria, i pochi che hanno conservato la loro sostanza, gravati da imposte troppo forti, non avendo che ricchezze infruttuose, diminuite da continue divisioni, destinate a sparire in breve coi principi stessi, nello sfacelo dei vecchi palazzi diventati inutili! E finalmente il popolo, quel povero popolo che ha sofferto tanto, che soffre ancora, ma che è tanto abituato alle sue sofferenze che sembra perfino inetto a concepire l'idea di liberarsene, quel popolo cieco e sordo che

spinge l'incoscienza fino al punto forse da rimpiangere l'antico servaggio, quel popolo stupidamente inerte, come una bestia sul suo strame, di un'ignoranza assoluta, ignoranza abominevole, che è l'unica fonte della sua miseria, quel popolo quasi senza speranza, senza domani, privo del conforto di comprendere che questa Italia, questa Roma, è per lui solo che l'abbiamo conquistata, e che tentiamo di risuscitarle nella loro gloria avita!... Sì, così è! L'aristocrazia finita, il popolo non ancora sorto, la borghesia pericolosa! Come non cedere talvolta al terrore dei pessimisti, di quelli che pretendono che le nostre sventure attuali non sono nulla ancora, che andiamo incontro a catastrofi molto più terribili, come se non fossimo che ai primi sintomi della fine della nostra stirpe, ai segni precursori dell'annientamento finale!

Alzò verso la finestra, verso la luce, le braccia fremmenti, e Pietro, molto commosso, ricordò il gesto di disperazione supplice che aveva notato il giorno prima nel cardinale Boccanera, quando aveva fatto appello alla potenza divina. Entrambi, così opposti nella loro fede, avevano la stessa maestà, fiera e disperata.

— E, come vi ho detto il primo giorno, non abbiamo desiderato dopo tutto che cose logiche ed inevitabili. Questa Roma, che grava ora su di noi, col suo passato di splendore e di forza, non potevamo però non prenderla per capitale, perchè essa sola è il vincolo, è il simbolo vivente della nostra unità, è come una promessa di regno eterno, il rifiorire del nostro sogno illustre di resurrezione e di gloria.

Continuò, confessando le condizioni disastrose di Roma capitale. Una città di pura rappresentanza, dal terreno inaridito, rimasta all'infuori della vita moderna, una città malsana, senza possibilità d'industria e di commercio, invincibilmente invasa dalla morte, in mezzo allo sterile deserto della sua campagna.

Poi la paragonò alle città che l'invidiavano: — Firenze fatta così scettica, così indifferente, di una spensieratezza serena, veramente inesplicabile, dopo le passioni frenetiche, i torrenti di sangue della sua storia; Napoli, a cui bastava avere il suo limpido sole, col suo popolo bambino, che non si sa se compiangere o invidiare per la sua ignoranza e la sua miseria, di cui sembra godere così pigramente; Venezia, rassegnata a non essere più altro che una meraviglia dell'arte antica, che si dovrebbe mettere sotto una campana di vetro, per conservarla intatta, sopita nel fasto e nella sovranità della sua storia; Genova, tutta assorta nel commercio rumoroso ed attivo, una delle regine di quel Mediterraneo, di quel lago infimo, che è stato il mare opulento, il centro per cui trascorrevano le dovizie del mondo; Torino e Milano, le città industriali, commerciali, così animate, così modernizzate che i viaggiatori le sprezzano come città che hanno cessato di essere italiane, redente entrambe dal sonno della rovina, ed entrate nell'evoluzione occidentale che prepara il secolo venturo.

Ah! quella vecchia Italia, bisogna dunque lasciarla crollare, come un museo polveroso, per la voluttà delle anime artistiche, come stanno crollando le cittaduzze

della Magna Grecia, dell'Umbria e della Toscana, simili a quei ninnoli mirabili che non si possono riparare pel timore di alterarne il carattere?

O la morte prossima ed inevitabile, od il piccone dei demolitori, i muri oscillanti buttati a terra per far sorgere ogni dove delle città di lavoro, di scienza, di salute, insomma una Italia novella, uscente davvero dalle sue vecchie ceneri per la nuova civiltà in cui gli uomini stanno entrando!

— Ma perchè disperare? — riprese con forza. — Per quanto Roma sia un grave pondo sulle nostre spalle, è il vertice a cui abbiamo voluto assurgere. Vi siamo, vi resteremo, aspettando gli eventi. D'altronde, se la popolazione non cresce più, resta stazionaria, sulle quattrocentomila anime circa, e l'accrescimento può ricominciare il giorno in cui spariranno le cause che lo hanno fermato. Abbiamo avuto il torto di credere che Roma diventerebbe un Berlino, un Parigi; finora ogni sorta di condizioni civili, storiche e tecniche sembrano osteggiarla; ma chi conosce le sorprese dell'avvenire e può vietarci la speranza, la fede che abbiamo nel sangue delle nostre vene, il sangue degli antichi conquistatori del mondo? Io che non esco più da questa camera, con le gambe morte, io fulminato ed annichilito, sono ripreso dal mio delirio in certe ore, e credo in Roma come in una madre universale, imperitura, dove aspetto i due milioni di abitanti che devono venire a popolare quei vasti quartieri nuovi che avete visitato, quartieri ancora vuoti e già in rovina. Verranno, oh! certo. Perchè non verrebbero? Ve-

drete, vedrete, tutto si popolerà; dovremo ricominciare le fabbriche... Eppoi, francamente, una nazione che possiede la Lombardia, si può chiamarla povera? Ed il nostro Mezzogiorno non è anch'esso di una ricchezza inesauribile? Lasciate dunque che le cose si concilino, che il Mezzogiorno possa fondersi col Nord, che una generazione di lavoratori possa farsi adulta, e, giacchè il terreno c'è, e così fertile, bisognerà pure un giorno che la ricca messe aspettata cresca e maturi sotto l'ardore del vivido sole.

Acceso di entusiasmo, tutt'una foga di gioventù gli balenava negli occhi. Pietro sorrideva, affascinato, e quando potè parlare, disse:

— Bisogna riprendere il problema dalla base, dal popolo. Bisogna fare degli uomini.

— Per l'appunto, così è — gridò Orlando. — Non cesso di ripeterlo, bisogna far l'Italia. Si direbbe che un vento dell'Est abbia trasportato altrove, lungi dalla nostra vecchia terra, la semenza umana, la semenza dei popoli baldi e patriottici. Il nostro popolo non è come il vostro in Francia, una riserva di uomini e di denaro, in cui si attinge a piene mani. E' quella riserva inesauribile che io vorrei creare da noi. E quindi è dalla base che bisogna agire: ci vogliono delle scuole dappertutto, bisogna dar la caccia all'ignoranza, combattere la brutalità e la pigrizia coi libri, diffondere l'istruzione intellettuale e morale che ci darà il popolo lavoratore di cui abbiamo bisogno, se non vogliamo sparire dal novero delle grandi nazioni. Lo ripeto, per chi abbiamo lavorato, recuperando

Roma e tentando di farla sorgere ad una terza èra di gloria, se non per la democrazia di domani? E come si capisce che tutto vi cada in rovina, che nulla possa più prosperarvi con vigore, dal momento che la democrazia è totalmente assente! Certo, certo! La soluzione del problema non sta in altro, creare un popolo, creare una democrazia italiana!

Pietro si era calmato, inquieto, non avendo il coraggio di dire che non è facile di modificare una nazione, che l'Italia era quello che il prete, la storia, la razza l'avevano fatta, e che, volerla trasformare all'improvviso, poteva riuscire un còmposito pericoloso.

I popoli non hanno essi, come la natura, una gioventù operosa, un'età matura splendida; una vecchiaia più o meno lenta, che mette capo alla morte? Una Roma moderna, democratica, gran Dio! Le Rome moderne si chiamano Parigi, Londra, Chicago. E si limitò a dire con prudenza:

— Ma, in attesa di questo grande lavoro di rinnovamento mediante il popolo, non credete che fareste bene di aver giudizio? Le vostre finanze sono in così cattivo stato, ed attraversate tali difficoltà sociali ed economiche, che correte il rischio di incappare peggiori catastrofi, prima di avere degli uomini e del denaro. Ah! che ministro prudente sarebbe quello dei vostri ministri il quale dicesse alla tribuna:

«— Ebbene, il nostro orgoglio si è illuso, abbiamo avuto torto di voler improvvisare una grande nazione dall'oggi al domani, opera per la quale si richiede mag-

gior tempo, maggior pazienza e maggior lavoro; e ci adattiamo quindi a non essere, per ora, che un giovane popolo che si raccoglie e lavora nel suo cantuccio per fortificarsi, senza pretendere di rappresentare una parte da dominatore. E disarmiamo, cancellando le spese della guerra, le spese della marina, tutte le spese di ostentazione esterna per consacrarci solo alla prosperità interna, all'educazione fisica e morale del popolo illustre che giuriamo di essere fra cinquant'anni». Mettere i freni, sì, mettere i freni, ecco dove sta la vostra salvezza.

Orlando lo aveva ascoltato, rannuvolandosi a poco a poco, e ricadendo in una fantasticheria dolorosa.

Fece un atto di stanchezza, dicendo poi a mezza voce:

— Eh! no! no! si fischierebbe un ministro che dicesse di queste cose: sarebbe una confessione troppo dura che non si può domandare ad un popolo. I cuori invasi d'ira balzerebbero dai petti. Eppoi, non ci sarebbe un pericolo ancora maggiore nel lasciar crollare all'improvviso tutto quello che si è fatto? Quante speranze abortite, quante rovine, quanti materiali sparsi invano! No, non possiamo salvarci ora che mercè la pazienza ed il coraggio! Avanti, avanti sempre! Siamo un popolo giovanissimo, abbiamo voluto fare in cinquant'anni l'unità per cui altre nazioni hanno impiegato duecento anni. Ebbene! quella fretta bisogna scontarla, bisogna aspettare che la messe maturi e colmi i nostri granai.

E con un altro gesto più ampio, più sicuro, si ostinò nelle sue speranze.

— Sapete che sono sempre stato contrario all'allean-

za colla Germania. L'avevo predetto: ci ha mandati in rovina. Non eravamo ancora in forza per camminare di conserva con una così ricca e potente persona, ed è per l'idea della guerra sempre prossima e ritenuta inevitabile che soffriamo così crudelmente ora, delle nostre spese esorbitanti da grande nazione! Ah! quella guerra che non è venuta, ha esaurito il nostro sangue più puro, la nostra vita, il nostro oro, senza vantaggio alcuno! Oggi non ci rimane altro che la rottura con un alleato che si è valso del nostro orgoglio, senza recarci mai il menomo vantaggio, senza darci mai altro che pessimi consigli. Ma tutto questo era inevitabile: ed ecco quello che non volete ammettere in Francia. Posso parlare liberamente essendo io un amico palese della Francia, cosa di cui mi accusano anzi. Spiegate dunque ai vostri compatriotti, giacchè si ostinano a non intenderlo, che l'indomani della conquista di Roma, nel nostro frenetico desiderio di riprendere il grado di una volta, eravamo pur costretti a rappresentare una parte in Europa, ad affermarci come una potenza con cui si dovrebbero, d'ora in poi, fare i conti. E l'esitanza non era permessa; tutti i nostri interessi pareva ci spingessero verso la Germania; v'era in quel fatto una evidenza palese che si è imposta. La dura legge della lotta per la vita pesa con uguale fatalità sui popoli che sugli individui e questo spiega, questo giustifica la rottura delle due sorelle, l'oblio di tanti vincoli comuni: la razza, i rapporti commerciali e persino, se volete, i servigi resi. Le due sorelle! Ah, esse si lacerano ora, si perseguitano di un tal odio, che, da una parte e

dall'altra, ogni buon senso sembra svanito. Il mio povero vecchio cuore sanguina, quando leggo gli articoli che i vostri giornali ed i nostri si scambiano come frecce avvelenate. Quando cesserà quel massacro fraticida? Quale delle due comprenderà per la prima la necessità della pace, quell'alleanza delle razze latine che si impone, se vogliono vivere in mezzo alla marea sempre più invadente delle altre razze?

E solennemente, con la sua bonarietà da eroe disarmato dagli anni, e rifugiato nel sogno:

— Andiamo, andiamo, caro signor Froment, mi dovette promettere di aiutarci, quando sarete di ritorno a Parigi. Nel vostro campo d'azione, per quanto ristretto possa essere, giuratemi di cooperare alla pace tra la Francia e l'Italia, poichè non v'ha còmpito più santo. Avete vissuto tre mesi fra noi, potrete dire quello che avete veduto, quello che avete udito, oh! con tutta la sincerità. Se abbiamo dei torti, ne avete certamente anche voi. Eh! che diamine! Le discordie di famiglia non devono essere poi eterne!

Pietro rispose, un po' impacciato:

— Senza dubbio. Disgraziatamente sono appunto le più tenaci. Nelle famiglie, quando il sangue si accende contro il proprio sangue, si va fino al coltello ed al veleno. Non v'ha più perdono possibile.

E non si arrischiò a dire tutto il suo pensiero. Dacchè era a Roma, ed ascoltava e giudicava le cose da vicino, il dissidio dell'Italia e della Francia si riassumeva per lui in una bella fiaba tragica.

V'erano una volta due principesse nate da una regina possente, signora del mondo. La maggiore, che aveva ereditato il regno della madre, ebbe il segreto dolore di vedere l'altra sorella, accasata in un paese vicino, crescer a poco a poco in ricchezza, forza e splendore, mentre ella stessa declinava, come indebolita dall'età, smembrata, così rifinita e così affranta che sentì di esser vinta il giorno in cui tentò uno sforzo supremo per riconquistare la sovranità universale. Che amarezza quindi, che piaga sempre aperta, vedere la sorella ristabilirsi dopo le scosse più terribili, riprendere il suo posto abbagliante, regnare sulla terra mercè la sua forza, la sua grazia ed il suo spirito. Essa non potrebbe mai perdonare quel sopravvento, qualunque fosse il contegno di quella sorella invidiata ed abborrita. Quell'era l'insanabile ferita al fianco, la vita dell'una avvelenata dalla vita dell'altra, quell'odio del vecchio sangue contro il sangue giovine, che non si placerebbe che nella morte.

E perfino nel giorno, forse prossimo, in cui la pace tornerebbe a regnare fra esse, di fronte all'evidente trionfo della sorella minore, l'altra serberebbe nelle più profonde latebre del cuore l'angoscia senza fine di essere la maggiore vassalla.

— Ad ogni modo, contate su di me — ripeté Pietro affettuosamente. — E' un gran dolore infatti, un gran pericolo, quel furioso alterco di due popoli... Ma non dirò sul conto vostro che quello che reputo la verità. Sono incapace di dir altro. E temo molto che non vi piacerà, che non vi sarete preparati nè dal temperamento, nè dalle

abitudini. I poeti di tutte le nazioni che sono venuti qui ed hanno parlato di Roma coll'entusiasmo tradizionale della loro coltura classica, vi hanno inebriato di tali lodi che mi sembrate poco atti ad udire la verità positiva sulla vostra Roma d'oggi. Per quanto vi si facesse la parte del leone, converrebbe pur sempre giungere alla realtà delle cose, ed è questa realtà appunto che non volete ammettere, voi, innamorati del bello a qualunque costo, e molto permalosi, come quelle donne che sanno di non apparire più in tutta la loro bellezza e si disperano alla menoma osservazione sulle loro rughe.

Orlando si diede a ridere d'un riso infantile.

— Certo che si deve sempre lusingare un pochino. A che pro parlare delle faccie brutte? Noi altri, in teatro, non gustiamo che la bella musica, le belle produzioni, i balli graziosi che danno piacere. Il resto, tutto quello che è sgradito, dissimuliamolo, gran Dio!

— Ma – continuò il prete – confesso subito senza difficoltà l'errore capitale del mio libro. Quella Roma italiana che avevo trascurato per sacrificarla alla Roma papale di cui sognavo il risorgimento, sussiste invece, ed è già così potente, così trionfale che certo è l'altra che è condannata a sparire fatalmente col tempo. Come ho notato, il papa ha un bell'ostinarsi a rimanere irremovibile, nel suo Vaticano, sempre più screpolato e prossimo alla rovina: tutto si modifica attorno a lui, la società nera è diventata la società grigia, mercè la sua fusione con la società bianca. E dove ho sentito meglio quella verità è stato alla festa data dal principe Buongiovanni per cele-

brare la promessa fra sua figlia ed il vostro pronipote. Ne sono uscito veramente incantato e convertito alla vostra causa di risurrezione.

Gli occhi del vecchio sfavillarono.

— Ah! ci eravate! Non è vero che quello era uno spettacolo indimenticabile e che non dubitate più della nostra vitalità, nè del popolo che saremo, una volta superate le difficoltà dell'oggi? L'Italia rinascerà nella sua gloria avita, appena il popolo illustre di domani sarà sorto dalla terra!... Ed è verissimo che aborro quel Sacco, perchè, secondo me, incarna gli intriganti, i gaudenti di cui gli appetiti hanno ritardato il compimento della nostra opera, avventandosi a divorare la conquista, che ci era costata tanto sangue e tante lagrime. Ma rivivo nel mio diletto Attilio, quella vera carne della mia carne, quel giovine così baldo e così affettuoso che sarà l'avvenire, la generazione di gente onesta di cui la venuta instruirà e purificherà il paese... Ah! il popolo glorioso di domani nasca dunque da lui e da quella Celia, quella adorabile principessina che Stefana, mia nepote, una donna di molto senno in fondo, mi ha condotta l'altro giorno. Dovevate vedere quella bambina gettarmi le braccia al collo, darmi i nomi più affettuosi, dirmi che sarò il padrino del suo primogenito, perchè si chiami come me e salvi una seconda volta l'Italia!... Sì, sì, la pace si diffonda attorno a quella prossima culla, l'unione di quei due cari fanciulli sia il matrimonio indissolubile di Roma colla nazione intera ed ogni guaio sia riparato e tutto risplenda nel loro amore!

Due lagrime gli bagnavano gli occhi.

Pietro, molto commosso dalla fiamma inestinguibile di patriottismo, che ardeva nell'eroe fulminato, volle dargli una gioia.

— E' l'augurio che ho fatto anch'io alla festa, dicendo a vostro figlio le stesse parole all'incirca che avete dette ora. Oh, sì! le loro nozze sieno definitive e feconde, e possa nascere da loro la nazione illustre che io vi auguro con tutta l'anima di essere, oggi che ho imparato a conoscervi!

— Avete detto così? — gridò Orlando — avete detto così? Allora vi perdono il vostro libro: avete finalmente compreso la nuova Roma, ma eccola, la nuova Roma, che è nostra, e che vogliamo rendere nuovamente degna del suo passato glorioso, incoronare per la terza volta regina del mondo!

Con uno di quei gesti larghi in cui metteva tutta la vitalità che gli restava nel cuore, mostrava dalla finestra senza tende, l'immenso panorama che si svolgeva sotto di loro, Roma stesa da un capo all'altro dell'orizzonte, fin nelle lontananze più remote.

Sotto il cielo color di lavagna, sotto quel lutto invernale così raro, la città assumeva una specie di maestà più augusta, la grandezza malinconica di una città regale, oggi decaduta, che aspetta silenziosa ed immobile nell'aria muta il risveglio sfolgorante, la sovranità finalmente riconosciuta da tutti, che le profezie le hanno promessa. Dai quartieri nuovi del Viminale agli alberi lontani del Gianicolo, dalle torri del Campidoglio alle verdi

vette del Pincio, le marea delle terrazze, dei campanili e delle cupole, aveva una vastità d'oceano, in un oscillare perpetuo di marosi grigi e profondi.

Ma, ad un tratto, Orlando voltò il capo, apostrofando, in un impeto di sdegno paterno, il giovane Angiolo Mascara:

— E tu, scellerato, quella nostra Roma sogni di distruggerla a scoppii di bombe; sogni di raderla come una vecchia casa tentennante e smantellata, per liberarne completamente la terra!

Angiolo, fino allora silenzioso, aveva ascoltato con fervido interesse il colloquio.

Sul suo viso imberbe, di una bellezza di giovanetta bionda, le menome sensazioni passavano in vampe subitane; ed i suoi grandi occhi azzurri si erano accesi, udendo a parlare del popolo, di quel popolo novello che si trattava di fare.

— Sì – disse lentamente colla sua voce musicale – sì, raderla, non lasciarne nemmeno una pietra! Ma distruggerla per rifabbricarla!

Orlando lo interruppe con un riso di tenera ironia.

— Ah! vuoi rifabbricarla. Meno male!

— La rifabbricherei – ripeté il fanciullo, in piedi, con voce tremante da profeta ispirato – la rifabbricherei, ah! così grande, così bella, così nobile! Non ci vuole una città unica per la democrazia universale di domani, per l'umanità finalmente libera, un'arca d'alleanza, centro stesso del mondo? E non è Roma che va scelta per quel centro? Roma segnata dalle profezie come l'eterna,

l'immortale, quella in cui si compiranno i destini del popolo? Ma perchè essa diventi il santuario definitivo, la capitale dei regni distrutti, capitale in cui si raduneranno una volta all'anno i savi di tutti i paesi, bisogna purificarla col fuoco, non lasciare in lei nessuna delle macchie antiche. Poi, quando il sole avrà assorbito le pestilenze del vecchio terreno, la faremo risorgere, dieci volte più bella, dieci volte più vasta di quello che sia stata mai. E che città di verità e di giustizia, la Roma vaticinata ed invocata da tremila anni, tutta d'oro, tutta di marmo, che si diffonderà per la campagna, dal mare ai monti Sabini ed Albani; così prospera, così calma, che i suoi venti milioni di abitanti vivranno solo per la gioia di vivere, dopo aver regolato le leggi del lavoro! Sì, sì, Roma, la Madre, la Regina, sorgerà unica sulla faccia della terra e per l'eternità!

Pietro lo ascoltava a bocca aperta.

E che? Il sangue di Augusto giungeva a quel punto? Nel Medio Evo, appena i papi erano stati signori di Roma, avevano sentito l'imperioso bisogno di rifabbricarla, nel loro secolare proposito di regnare di nuovo sul mondo.

Recentemente, la giovine Italia, appena insignoritasi di Roma, aveva subito ceduto alla follia atavistica del dominio universale, volendo anch'essa farne la più vasta delle città, costruendo interi quartieri per una popolazione che non era venuta.

Ed ecco che gli anarchici stessi, nella loro frenesia di distruzione, erano posseduti dalla stessa visione ostinata

della razza, spinta fino all'immane, questa volta; una quarta Roma smisurata, di cui i sobborghi finirebbero coll'invadere i continenti, per alloggiare la loro umanità liberale, riunita in una famiglia sola! Era il colmo, la più stravagante manifestazione data dal sangue d'orgoglio e di comando che incendiava le vene della razza, dacchè Augusto le aveva lasciato il retaggio del suo assolutismo, colla smania istintiva di credere che il mondo le appartenesse legalmente e che ella avesse sempre la missione di riconquistarlo.

Quella smania derivava dal suolo stesso, e qual succo vitale, aveva inebbiato tutti i figli di quel terreno storico, spingendoli tutti a fare della loro città, la *città unica*, quella che aveva regnato e regnerebbe, sfolgorante, nei giorni vaticinati dagli oracoli.

E Pietro ricordava le quattro lettere fatidiche, il S. P. Q. R. dell'antica Roma gloriosa, che aveva ritrovato dovunque nella Roma attuale, come un ordine definitivo di trionfo dato al destino, ed iscritto su tutti i muri, su tutte le insegne, perfino sui carretti municipali delle fogne che portano via le immondizie alla mattina.

E Pietro comprendeva la prodigiosa vanità di quelle genti, che, perseguitate dalla fissazione della grandezza atavistica, ipnotizzate dal passato della loro Roma, protestano che essa racchiude ogni cosa, che neppur essi riescono a conoscerla tutta, che essa è la sfinge che deve un giorno rivelare la parola dell'universo – una città così augusta e così nobile che in essa tutto si sublima e si nobilita, a segno che finiscono coll'esigere per lei il

rispetto idolatra della terra intera, in quella vivida illusione della leggenda che la ravvolge come un nimbo, quell'inestricabile confusione di quello che era illustre una volta con quello che non lo è più.

— Ma la conosco, la tua quarta Roma! — rispose Orlando, ridendo di nuovo. — E' la Roma del popolo, la capitale della Repubblica universale, sognata già da Mazzini. E' vero che egli vi aggiungeva il papa... Vedi, ragazzo mio, se noi, vecchi repubblicani, abbiamo accettato la monarchia, è stato pel timore di vedere, in caso di rivoluzione, il paese cadere nelle mani dei pazzi pericolosi che ti hanno turbato il cervello. E, caspita! Ci siamo rassegnati alla nostra monarchia, la quale non è molto diversa da una buona repubblica parlamentare... Suvvia, arrivederci, e fa giudizio, pensa che la tua povera mamma morrebbe se ti capitasse qualche guaio... Vien qua che ti dia un bacio, ad ogni modo.

Angiolo si fece rosso come una giovanetta sotto il bacio affettuoso dell'eroe. Poi se ne andò, col suo fare dolcissimo da uomo che sogna ad occhi aperti, dopo aver salutato garbatamente il prete, senza aggiungere una sillaba.

Vi fu un silenzio, poi gli occhi del vecchio Orlando avendo incontrato i giornali sparsi sulla tavola, egli riparlò dell'atroce lutto del palazzo Boccanera. Quella Benedetta, che aveva adorata come una figliuola carissima, nei giorni di dolore in cui viveva presso di lui, oh! in che modo fulmineo era perita, che tragico destino l'aveva travolta nella morte dell'uomo amato!

E, trovando il racconto dei giornali singolare, avendo il cuore piagato e tormentato da tutto quello che intuiva di oscuro in quella tragedia, domandava dei particolari, quando suo figlio, Prada, entrò all'improvviso, colla faccia sconvolta dall'inquietudine, ansando per la fretta con cui aveva salito le scale. Aveva licenziato i suoi imprenditori con scortese impazienza, senza tener conto della gravità della sua posizione, della sua fortuna compromessa ed in pericolo, vinto da una tale smania di tornare col padre che non li ascoltava neppure, senza curarsi che la casa gli crollasse sulla testa. E quando si trovò davanti al vecchio, il suo primo sguardo si portò ansioso su di lui per scrutarlo e scoprire se il prete lo avesse colpito a morte con qualche parola crudele. Fremette di trovarlo tremante, commosso fino alle lagrime del caso terribile di cui discorreva, e per un attimo credette di essere giunto troppo tardi, a sciagura compiuta.

— Dio santo, padre mio, che c'è? Perchè piangete?

E si buttò ai suoi piedi si inginocchiò, afferrandogli le mani, guardandolo con tale sollecitudine, con tale idolatria che sembrava offerisse tutto il sangue del suo cuore per risparmiargli la menoma angoscia.

— E' la morte di quella poverina — riprese dolorosamente Orlando. — Stavo dicendo a Froment quanto mi aveva afflitto, e soggiungevo che non mi riusciva ancora di comprendere il caso. I giornali parlano di una morte subitanea, e quest'è sempre una cosa tanto singolare!

Pallidissimo, Prada si rialzò.

Il prete non aveva parlato. Ma che momento terribile!

Se rispondeva? Se parlava?

— Voi eravate presente, non è vero? — continuò il vecchio. — Avete veduto tutto... Ebbene, raccontatemi, ve ne prego, come è stato...

Prada guardò Pietro. I loro sguardi s'incrociarono, si penetrarono. E la storia tragica ricominciò fra di loro.

Era nuovamente il destino in cammino, l'incontro con Santobono, che portava il canestrino sulle falde dei colli di Frascati; era il ritorno attraverso alla campagna malinconica, la conversazione sui veleni, mentre il canestrino oscillava mollemente sulle ginocchia del curato; ed era soprattutto l'osteria dormente nel deserto, la gallinetta nera fulminata, stecchita, con un filo di sangue paonazzo nel becco. Poi, la stessa notte, era il ballo in casa Buongiovanni, il ballo risplendente, la fragranza di donne, il trionfo dell'amore, E finalmente, davanti al palazzo Boccanera, fosco sotto la luna d'argento, era l'uomo che accendeva un sigaro, e se ne andava, senza voltar la testa, lasciando che il misterioso destino compisse la sua opera di morte. Quella storia, l'uno e l'altro la sapevano, la rivivevano, non avendo bisogno di ripeterla ad alta voce per avere la certezza di essersi indovinati fino al fondo dell'anima.

Pietro non rispose subito al vecchio.

— Oh! — mormorò finalmente — sono cose atroci, atroci.

— Certo, è quello che io avevo sospettato — riprese Orlando. — Potete dirci ogni cosa... Mio figlio, di fronte alla morte, ha perdonato.

Di nuovo, lo sguardo di Prada cercò quello di Pietro e si affisò in lui così profondo, così pregno di invocazione appassionata, che il prete ne fu profondamente colpito.

Rammentava ora l'ansia di quell'uomo durante la festa, l'atroce tortura gelosa che doveva aver subito, prima di lasciare al destino la cura di vendicarlo.

E ricostituiva tutto il dramma che doveva aver avuto luogo in lui dopo lo spaventoso scioglimento; anzitutto, lo stupore di quella fierezza del destino, di quella vendetta che egli non voleva così atroce; poi la gelida calma del forte che aspetta gli eventi, leggendo i giornali, senza altri rimorsi che quello del capitano a cui la vittoria è costata troppi uomini.

Aveva subito compreso che il cardinale tacerebbe il caso per l'onore della Chiesa.

Gli rimaneva solo un gran peso sul cuore, forse il rimpianto di quella donna tanto bramata, che non era riuscito a possedere, che non possedrebbe mai più; fors'anche un'orrenda gelosia estrema, che non confessava neppure a sè stesso, e di cui soffrirebbe in eterno, quella di saperla per sempre fra le braccia di un altro, in fondo alla tomba.

Ed ecco che, da quello sforzo vittorioso per serbare la calma, da quell'attesa fredda e senza rimorsi, si rizzava ad un tratto il castigo, la paura che il destino, in cammino coi fichi avvelenati, non avesse fatto sosta ancora e venisse per contraccolpo a ferire suo padre. Un altro colpo di fulmine, un'altra vittima: la più inattesa, la più adorata.

Tutta la sua forza di resistenza era venuta meno in un attimo, ed egli tremava nello spavento del destino, più disarmato, più fiacco che un fanciullo.

— Ma — disse Pietro con lentezza, come se avesse accattato le parole — i giornali debbono avervi detto che il principe era morto pel primo, e che la contessina era mancata pel dolore, mentre lo abbracciava per l'ultima volta. In quanto alle cause della morte, Dio mio! sapete che di solito neppure i medici si arrischiano a pronunciarsi chiaramente...

S'interruppe: aveva udito d'improvviso la voce di Benedetta morente che gli ingiungeva l'ordine terribile: «A voi, che vedrete suo padre, do la missione di dirgli che ho maledetto suo figlio. Voglio che egli sappia tutto, deve saperlo per la verità e la giustizia»!

Dio eterno! Doveva egli obbedire? Era uno di quegli ordini sacri che si debbono eseguire comunque, dovessero le lagrime ed il sangue scorrere a torrenti?

Per alcuni minuti fu straziato dal più terribile conflitto tra quell'atto di verità e di giustizia invocato dalla morta, ed il suo impulso personale di perdono, l'orrore che avrebbe ispirato a sè stesso, uccidendo quel vecchio, coll'adempire l'implacabile missione, senza giovare al bene di nessuno.

E, certo, l'altro, il figlio, dovette comprendere che qualche lotta suprema ferveva in lui, una lotta in cui si decideva del destino di suo padre, perchè il suo sguardo si fece più intenso, più supplice.

— Si è creduto sulle prime che si trattasse di una cat-

tiva digestione – continuò Pietro. – Ma il male peggiorava così rapidamente che abbiamo perduto la testa e mandato di corsa pel medico.

Ah! gli occhi, gli occhi di Prada! Ne spirava una tale disperazione, dicevano delle cose così commoventi e così potenti che il prete vi leggeva tutte le ragioni decisive che gli vietavano di parlare. No, no! Non colpirebbe quel vecchio innocente – d'altronde non aveva promesso nulla, e gli sarebbe parso di gravare la memoria della morta di un delitto, obbedendo al suo ultimo impulso d'odio.

E Prada aveva, durante quei brevi minuti d'ansia, sofferto una vita intera di dolori così atroci, che, ad ogni modo, un po' di giustizia era fatta.

— E quando il medico è giunto – proseguì Pietro – ha formalmente riconosciuto che si trattava di una febbre infettiva. Non v'ha dubbio... Ho assistito questa mattina alle esequie: è stato uno spettacolo commovente.

Orlando non chiese altro, accennando solo, con un gesto, che era stato commosso anche lui, tutta la mattina, al pensiero di quelle esequie. Poi, mentre si voltava, riordinando i giornali con le mani ancora tremanti, Prada, colla persona madida di sudore gelato, e barcollante, si poggiò alla spalliera di una seggiola per non cadere, volgendo a Pietro un altro sguardo, un lungo sguardo dolcissimo, umido di riconoscenza, con cui gli diceva grazie.

— Parto questa sera – riprese Pietro, affranto, volendo troncare la conversazione. – Vi porgo i miei saluti...

Non avete nessuna commissione per Parigi?

— No, nessuna – disse Orlando; poi, ad un tratto, ricordandosi:

— Ma sì, che una commissione ce l'ho... Vi ricordate il libro del mio vecchio fratello d'armi, Teofilo Morin, uno dei Mille di Garibaldi, quel manuale per la licenza liceale, che egli voleva far tradurre e adottare da noi? Ebbene, con mia grande soddisfazione mi hanno promesso di adottarlo nelle nostre scuole, con qualche cambiamento... Luigi, dammi un po' il volume che è là, su quella tavola.

E quando il figlio gli ebbe recato il volume, mostrò a Pietro gli appunti scritti e notati in margine, e gli fece comprendere quali modificazioni si richiedessero dall'autore nel piano generale dell'opera.

— Siate tanto cortese, ve ne prego, da portare in persona questo esemplare a Morin, di cui l'indirizzo è sul dorso della copertina. Mi risparmierete una lunga lettera; direte di più in dieci parole, ed in modo più chiaro e più completo di quello che potrei dir io in dieci pagine... Ed abbraccierete Morin per me, dicendogli che gli voglio sempre bene, che il mio cuore è sempre quello di una volta, quando avevo le gambe, e che lui ed io, ci battevamo come diavoli sotto la grandine delle palle!

Vi fu un breve silenzio; il silenzio, il turbamento pieno di commozione dell'ultimo minuto.

— Addio, dunque! Abbracciatemi per lui e per voi, abbracciatemi teneramente, come quel fanciullo mi ha abbracciato un momento fa... Sono così vecchio e così

esaurito, caro Froment, che potete permettermi di chiamarvi figlio e di abbracciarvi come un avo, augurandovi il coraggio e la pace, la fede nella vita, che è il solo nostro aiuto nella esistenza.

Pietro fu così commosso che le lagrime gli salirono agli occhi, e quando abbracciò, con tutta l'anima, l'eroe fulminato, sentì che piangeva anche lui.

Questi lo trattenne per un momento, accanto al suo seggiolone d'infermo, con una mano ancora poderosa, come una morsa nella sua stretta, mentre con l'altra mano gli additava, per l'ultima volta, in gesto supremo, Roma – Roma immersa nel lutto, sotto il cielo di cenere, e con voce sommessa, fremente e supplice:

— E questo ancora: giuratemi, ve ne prego, di amarla ad ogni modo, di amarla comunque, poichè essa è la Culla, essa è la Madre! Amatela per quello che non è più, amatela per quello che vuol ridiventare!... Non dite che è esaurita – amatela perchè essa viva ancora, perchè essa viva in eterno!

Pietro, non trovando parole per rispondergli, lo abbracciò di nuovo, meravigliandosi di trovar tanto fuoco in quel vecchio che parlava della propria città come si parla, a trent'anni, della donna adorata.

E lo trovava così bello, così augusto, nel suo arruffio da vecchio leone incanutito, nella sua volontà tenace di risurrezione, che la figura dell'altro vecchio illustre, il cardinale Boccanera, risorse ancora una volta davanti a lui; il cardinale, ostinato anch'esso nella sua fede, volendo anch'esso serbare intatto il suo sogno, salvo a ri-

manere schiacciato al suo posto, dalla caduta del cielo.

Rimanevano sempre faccia a faccia, alle due estremità della loro Roma, sovrastando all'orizzonte con l'alta figura in attesa dell'avvenire.

Poi, quando Pietro ebbe salutato Prada e si trovò fuori nella via Venti Settembre, non sentì che la fretta di tornare al palazzo di via Giulia, per fare il baule e partire. Tutte le sue visite di congedo erano fatte, meno l'ultima al cardinale e a donna Serafina per ringraziarli della loro ospitalità così benigna. Solo per lui si aprirono le loro porte, poichè si erano chiusi in camera, al ritorno dalle esequie, decisi a non ricevere alcuno.

Pietro potè quindi, fin dal crepuscolo, credersi affatto solo nel vasto palazzo nero, senz'altra compagnia che Vittorina.

Avendo manifestato il desiderio di cenare con don Vigilio, la donna lo avvertì che anche l'abate si era chiuso in stanza – e quando egli andò a bussare all'uscio di quella camera vicina alla sua, desiderando almeno di stringere un'ultima volta la mano al segretario, non ottenne risposta e indovinò che questi, preso da qualche crisi di diffidenza e di febbre, si ostinava a non rivederlo pel timore di compromettersi maggiormente.

Allora combinò tutto quello che gli rimaneva da fare partendo solo alle dieci e diciassette; restò stabilito che alle otto Vittorina gli servirebbe la cena in camera sul suo tavolino. Portò ella stessa la lampada, ed offrì di riporgli la biancheria. Ma egli non lo volle assolutamente ed essa dovette lasciargli fare da sè il proprio baule.

Aveva comperato una cassetina, la valigia non potendo più bastargli per la biancheria ed i vestiti che si era fatti mandare man mano da Parigi, come il suo soggiorno si prolungava. Però il lavoro non fu lungo, ed in un momento ebbe vuotato l'armadio, vuotati i cassetti, riempite e chiuse a chiave la valigia e la cassetina.

Non erano che le sette e aveva un'ora di aspettativa prima della cena, quando i suoi occhi, nel fare il giro delle pareti per essere sicuro di non dimenticar nulla, caddero sulla tela antica, il dipinto del maestro ignoto che, così spesso, lo aveva commosso durante il suo soggiorno. La lampada lo rischiarava tutto, di una fiamma evocatrice, ed anche questa volta Pietro risentì un colpo al cuore, tanto più vivo inquantochè in quest'ultimo momento si figurò di vedere tutto il simbolo del suo scacco a Roma in quella figura dolente e tragica di donna, che, seminuda, drappeggiata in un logoro brandello, sedeva sulla soglia del palazzo d'onde l'avevano scacciata, piangendo fra le mani giunte.

Quella reietta, quella creatura pertinace nell'amore, che singhiozzava così e di cui non si sapeva nulla, nè come fosse il suo volto, nè donde venisse, nè quello che aveva fatto, non era essa l'immagine di ogni conato inutile per forzare la porta della verità, non era il simbolo dell'atroce abbandono in cui piomba l'uomo, quando cozza contro il muro che rinserra l'ignoto?

A lungo egli la guardò, ripreso dal rammarico di andarsene così, prima di aver conosciuto la faccia, sommersa tra i capelli d'oro, quella faccia di dolorosa bel-

lezza che egli sognava sfolgorante di gioventù, divina nel suo mistero. E credeva di conoscerla, era finalmente sul punto di possederla, quando si bussò alla porta.

Fu sorpreso di vedere Narciso Habert, recatosi tre giorni prima a Firenze per una di quelle gite in cui appagava, gironzando in ozio, i suoi gusti intellettuali.

Subito, Narciso si scusò per l'invasione repentina.

— Ecco i vostri bagagli; so che partite questa sera, e non ho voluto che lasciate Roma senza una mia stretta di mano. Che cose atroci sono accadute dacchè non ci vediamo! Non sono tornato che oggi sul tardi, per cui mi è stato impossibile di assistere al funerale di questa mattina. Ma dovete immaginarvi come sono rimasto alla notizia di quei due terribili casi di morte!

Si interruppe, sospettando qualche dramma occulto, da uomo che conosceva la fosca Roma leggendaria. Ma non insistette, troppo prudente in fondo, per gravarsi inutilmente di segreti formidabili.

Andò soltanto in visibilio per la descrizione che il prete gli fece dei due amanti, allacciati in una stretta suprema nella morte. E si rammaricò che nessuno ne avesse preso il disegno.

— Ma potevate farlo voi stesso, caro mio! Cosa importa che non sappiate disegnare? Vi avreste messo l'ingenuità di un tocco inesperto ed avreste forse lasciato un capolavoro!

Poi, calmandosi:

— Ah! quella povera contessina, quel povero principe! Ma non importa, vedete, se anche tutto cadesse in

polvere su questa terra di Roma, essa ha posseduto la bellezza, e la bellezza è indistruttibile!

Pietro fu colpito da quelle parole. E parlarono a lungo dell'Italia, di Roma, di Napoli, di Firenze.

— Ah! Firenze! — ripeteva languidamente Narciso.

Aveva acceso una sigaretta, la sua parola si faceva più lenta, mentre il suo sguardo vagava sulle mura.

— Voi stavate bene qui, in una gran pace. Non ero mai salito a questo piano.

I suoi occhi continuavano ad errare sulle pareti, quando furono colpiti dal vecchio quadro su cui pioveva il lume della lampada.

Per un momento battè le palpebre, con aria sorpresa. Poi ad un tratto si alzò e si avvicinò.

— Che cos'è questo? Che cos'è? Ma è molto ben fatto, ma è bellissimo!

— Non è vero? — disse Pietro. — Io non me ne intendo, ma quella tela mi ha colpito il primo giorno, e quante volte sono rimasto in contemplazione davanti, col cuore palpitante e commosso da sensazioni indicibili.

Narciso non parlava più, esaminando il dipinto da vicino, con l'attenzione di un conoscitore, di un perito, di cui il colpo d'occhio sicuro decide dell'autenticità di un'opera e ne determina il valore commerciale. La gioia più straordinaria si manifestò sul suo viso biondo ed estatico, mentre un lieve tremito gli agitava le dita.

— E' un Botticelli! E' un Botticelli! Non vi può esser dubbio... Guardate le mani, guardate le pieghe del vestito. E quel colore dei capelli, e quella facilità e

quell'involarsi di tutta la composizione. Un Botticelli, oh! Dio mio! un Botticelli!

Veniva meno, invaso da un'ammirazione accresciuta dallo studio di quel soggetto così semplice e così straziante. Non era di una modernità acuta? L'artista aveva preveduto il nostro secolo doloroso, la nostra inquietudine di fronte all'invisibile, il nostro smarrimento disperato davanti a quella porta del mistero, che non c'è dato di varcare. E che simbolo eterno della miseria di questo mondo, quella donna, di cui non si vedeva il volto e che singhiozzava disperatamente, senza che si potessero tergere le sue lagrime!

Un Botticelli sconosciuto, un Botticelli di quel merito, che non era iscritto in nessun catalogo; che scoperta!

S'interruppe per domandare:

— Sapevate che era un Botticelli?

— Affè, no! Ho interrogato un giorno don Vigilio, ma mi è parso che non desse nessuna importanza a quel dipinto. E Vittorina, a cui ne ho parlato del pari, mi ha risposto che tutte quelle anticaglie non erano che nidi di polvere.

Narciso protestò, trasecolando.

— Come! In questa casa hanno un Botticelli senza saperlo! Ah! come ravviso in ciò i miei principi romani, la più parte incapaci di distinguere un capolavoro se non è contrassegnato da un cartellino!... Questo è un Botticelli che ha sofferto un poco, è vero, ma che, ristaurato, diventerebbe ancora una meraviglia, una tela famosa che mi pare di stimare meno del suo giusto valore, dicendo

che un museo la pagherebbe...

All'improvviso, s'interruppe, non disse la cifra, compiendo la frase con un gesto indeciso.

La sera s'inoltrava, e Vittorina, essendo entrata con Giacomo per apparecchiare la tavola, egli voltò le spalle al Botticelli e non ne disse più verbo. Ma Pietro, di cui l'attenzione era desta, indovinava il sordo lavorio che aveva luogo in lui, vedendolo così freddo, ora, coi suoi occhi color di violette, fatti di un grigio d'acciaio.

Non ignorava più che sotto il garzone angelico, sotto il fiorentino da strapazzo, vi era un volpone pratico degli affari, che amministrava perfettamente le sue sostanze, mostrandosi persino avaro, a quanto si diceva. E sorrise quando vide che si piantava davanti l'orribile Vergine, pessima copia di qualche tela del decimottavo, appesa vicino al capolavoro, esclamando:

— To'! ma non è brutta questa Vergine! Ed un amico mi ha dato l'incarico di acquistargli qualche vecchia tela... Dite su, Vittorina, ora che il cardinale e donna Serafina sono soli, credete che si libererebbero volentieri di qualche tela senza valore?

La serva alzò le braccia come per dire che, se fosse dipeso da lei, si poteva portar via ogni cosa.

— Oh! signore, non ad un mercante, però, perchè si farebbero subito correre delle voci maligne, ma sono certa che sarebbero lieti di far questo piacere ad un amico. Hanno molte spese, ed il denaro sarebbe il benvenuto.

Pietro volle invano trattenere Narciso a cena. Il gio-

vane diede la sua parola d'onore di essere aspettato; anzi era già in ritardo. E scappò, dopo aver dato un'affettuosa stretta di mano al prete, augurandogli il buon viaggio.

Suonavano le otto.

Appena fu solo, Pietro sedette alla tavola, e Vittorina restò a servirlo, dopo aver rimandato Giacomo, che aveva portato le stoviglie ed i cibi in un canestro.

— Mi fanno stizzare, qui, colla loro lentezza — disse. — Eppoi è un piacere per me, signor abate, di servirvi il vostro ultimo pasto... Vedete... Vi ho fatto fare un desinaretto alla francese: una sogliola al *gratin* ed un pollo arrosto.

Egli fu commosso di quelle premure e felice di aver a compagna quella compatriotta, mentre mangiava nel silenzio doloroso del vecchio palazzo nero e deserto.

Da tutta la persona, grassa e tonda, da tutto il contegno di Vittorina, spirava ancora la tristezza del suo lutto, la perdita dolorosa della sua cara contessina. Ma era già ripresa dal compito quotidiano: il suo servaggio volontario le rendeva già l'energia, l'attività consueta, nella sua umile condizione di povera donna, rassegnata alle peggiori catastrofi di questo mondo. E discorreva allegramente, recando i piatti.

— E dire che dopodomani mattina sarete a Parigi, signor abate! Per conto mio, sapete, mi sembra di aver lasciato Auneau ieri. Ah! come la terra è bella, laggiù; una terra d'oro, non la terra magra di qui, che manda odor di zolfo. Ed i salici così freschi, così graziosi sul margine

del nostro ruscello! Ed il bosco dove c'è tanto musco! Non ne hanno qui, non hanno che degli alberi di latta! sotto il loro stupido sole che arrostitisce le erbe. Dio mio! Nei primi tempi non so che cosa avrei dato per una buona pioggia che mi avesse bagnata e ripulita della loro polvere! Ed oggi il cuore mi batte tuttavia quando penso alle belle mattine che si vedono da noi, quando ha piovuto il giorno prima, e tutta la campagna è così mite, così serena, come se si mettesse a ridere dopo aver pianto... No, no, non mi ci abituerò mai alla loro maledetta Roma! Che gente, che paese!

Egli sorrideva di quella sua fedeltà ostinata al campanile, che, dopo venticinque anni di soggiorno, la lasciava immutata ed estranea in quella città di luce dura e di vegetazione fosca, città che le faceva orrore, a lei, figlia di una amabile terra temperata, sorridente, soffusa al mattino da vapori rosei.

Egli stesso non poteva pensare, senza viva emozione, che si ritroverebbe fra poco solo sulle rive deliziose e ridenti della Senna.

— Ma, adesso che la vostra giovane signora non è più, chi vi trattiene qui? — domandò. — E perchè non salite in treno con me?

Essa lo guardò con stupore.

— Io, partire con voi, tornare laggiù! Oh, no, signor abate, è impossibile! Prima di tutto, sarebbe troppa ingratitudine, perchè donna Serafina è abituata ad avermi, ed agirei malissimo abbandonandoli, lei e Sua Eminenza, ora che sono nell'afflizione. Eppoi, che volete che io

faccia laggiù? La mia tana è qui, ormai.

— Allora non rivedrete più Auneau, mai più?

— No, mai più; è sicuro.

— E non vi farà niente di essere sepolta qui, di dormire in questa terra che manda odor di zolfo?

Essa si diede a ridere schiettamente.

— Oh! quando sarò morta mi farà lo stesso di esser qua o là!... Si sta bene dappertutto per dormire, credetemi, signor abate. Ed è strano che vi preoccupiate tanto di quello che c'è dopo la morte... Non c'è nulla, perdinci! Quello che mi rassicura, che mi fa piacere per conto mio, è di dirmi che sarà finito per sempre, e che riposerò. Iddio ci deve pur questo compenso, a noialtri che abbiamo lavorato tanto!... Sapete che non sono una bacchettona, oh! no! Ma ciononostante ho avuto una condotta onesta, ed è tanto vero che, tal quale mi vedete, non ho mai avuto amanti. Quando si dice così, alla mia età, si fa una figura da sciocca. Eppure lo dico, perchè è la pura verità.

Continuava a ridere, da brava donna che non aveva fede nei curati, ma non si sentiva nemmeno un peccatuccio sulla coscienza.

E Pietro stupiva di nuovo del coraggio, del profondo senso pratico che si rivelavano in quella lavoratrice, così piena di abnegazione, che incarnava per lui il popolino scettico di Francia, quelli che non credevano e non crederebbero mai più. Ah! essere come lei, fare il proprio dovere e coricarsi per l'ultimo sonno, senza ribellioni di orgoglio, nella sola gioia di aver finito il proprio còmpi-

to!

— E così, Vittorina, se passo mai da Auneau devo dare un saluto per voi al boschetto pieno di musco?

— Benissimo, signor abate, ditegli che lo porto nel cuore, e che tutti i giorni rinverdisce là entro per me.

Pietro, avendo finito di cenare, essa fece portar via i piatti da Giacomo. Poi, siccome non erano che le otto e mezza, consigliò al prete di passare tranquillamente un'altra ora in camera. A che scopo andar a gelare così presto alla stazione? Alle nove e mezza manderebbe per la carrozza, e, appena questa fosse giunta, verrebbe ad avvisarlo e farebbe portar giù il bagaglio. Poteva quindi rimanersene placidamente colà, senza darsi nessun pensiero.

Quando essa se ne fu andata, e Pietro si trovò solo, risentì una sensazione di abbandono, di solitudine straordinaria. I suoi bagagli, la valigia e la cassetina erano in terra, in un angolo della camera. E che camera muta, indistinta, morta, che gli appariva già estranea! Non gli restava altro che partire, anzi era partito già; Roma non era più attorno a lui che un'immagine, la visione che porterebbe via seco nel ricordo. Quell'ora di attesa gli sembrava uno spazio di tempo smisurato. Sotto di lui, il vecchio palazzo nero e deserto dormiva nella profonda pace del suo silenzio.

Sedette per pazientare e cadde in una fantasticheria profonda. Fu il suo libro che gli risorse davanti, la Roma novella, così come l'aveva scritta, e come era venuto a difenderla. E ricordò la prima mattina sulla terrazza di

San Pietro in Montorio al Gianicolo, rimpetto alla Roma che sognava, la Roma così innocente, così soavemente infantile sotto il cielo chiaro, la Roma quasi librata in un volo nella freschezza aurorale.

Là, si era posta questa domanda decisiva: Potrà il cattolicesimo rinnovarsi, tornare allo spirito del cristianesimo primitivo, diventare la religione della democrazia, la fede che il mondo moderno, agitato e in pericolo di morte, aspetta per calmarsi e per vivere?

Il cuore gli palpitava per entusiasmo e speranza: appena rimesso dal suo disastro di Lourdes, veniva a tentare un'altra esperienza suprema, chiedendo a Roma il suo responso.

Ed ora che l'esperienza era fallita, sapeva la risposta che Roma gli aveva data coi suoi monumenti, le sue rovine, la sua terra stessa, il suo popolo, i suoi prelati, i suoi cardinali, il suo papa. No! Il cattolicesimo non poteva rinnovarsi, non poteva tornare allo spirito del cristianesimo primitivo; no, non poteva essere la religione della democrazia; la fede che salverebbe le vecchie società caduche, in pericolo di morte.

Pur sembrando democratico di origine, era inchiodato ormai a quel suolo romano, sempre re e re comunque, costretto ad ostinarsi nel dominio temporale sotto pena di suicidio, vincolato dalla tradizione, incatenato dal dogma, non potendo fare evoluzioni che apparenti, ridotto infatti ad una tale immobilità che, dietro alla porta di bronzo del Vaticano, il Papato era il prigioniero ed il fantasma di diciotto secoli di atavismo, nel suo sogno di

dominio universale.

E così, nel luogo appunto dove la sua fede da sacerdote, avvivata dall'amore dei poveri e degli sventurati, era venuta in cerca della vita, sul luogo dove aveva sognato una risurrezione della comunità cristiana, egli aveva trovato invece la morte, la polvere di un mondo distrutto, senza possibilità di risorgimento, una terra esaurita da cui non spunterebbe mai altro che quel Papato dispotico, signore dei corpi come lo era delle anime.

All'invocazione disperata con cui egli domandava una nuova religione, Roma aveva risposto colla condanna del suo libro, giudicandolo macchiato di eresia, ed egli stesso lo aveva ritirato nell'amaro cordoglio della sua delusione. Aveva veduto, aveva compreso, e tutto era caduto in polvere.

Ed era lui stesso, era l'anima sua, era il suo intelletto, che giacevano fra i ruderi.

Pietro si sentì mancare il respiro; si alzò e andò a spalancare la finestra che dava sul Tevere, per affacciarsi un momento. La pioggia era ricominciata verso sera; ma ora era cessata di nuovo.

L'aria era molto mite, di un tepore umido, opprimente. Nel cielo, di un grigio cinereo, doveva essere sôrta la luna, poichè la si indovinava dietro le nubi, che illuminava di un barlume scialbo ed incerto, d'una tristezza infinita.

Sotto quel riverbero sonnacchioso da lucignolo notturno, il vasto orizzonte appariva nero, spettrale, col Gianicolo rimpetto, con le case accatastate del Trasteve-

re, colla corrente del fiume, laggiù, a sinistra, verso le alture indistinte del Palatino, mentre, a destra, la cupola di San Pietro torreggiava imperiosa in fondo all'aria pallida.

Egli non poteva scorgere il Quirinale, ma lo sapeva dietro di sè, se lo figurava, chiudendo un lembo del cielo, colla sua facciata interminabile, in quella notte così melanconica, di una nebbiosa stranezza di visione.

E che Roma prossima alla fine, già semi-annientata dall'ombra, così diversa dalla Roma di gioventù e di chimera, che aveva veduta ed amata con passione, il primo giorno, da quella vetta del Gianicolo di cui penava tanto ora a discernere la mole tenebrosa! Un altro ricordo si destò in lui, le tre punte culminanti, le tre vette simboliche, in cui si era riassunta per lui, fino da quel giorno, la storia secolare di Roma: la Roma antica, la papale, l'italiana.

Ma se il Palatino era rimasto lo stesso monte scoronato, dove non si rizzava che lo spettro dell'atenato, Augusto imperatore e pontefice, signore del mondo, Pietro vedeva oggi con altri occhi San Pietro ed il Quirinale, che avevano in certo modo cambiato di prospettiva.

Quel palazzo di re di cui non si curava sulle prime, quella caserma sciatta e squallida, quel governo nuovo che gli faceva l'effetto di un tentativo di modernità sacrilega sopra una città speciale, assumevano ben altro valore ai suoi occhi oggi, ed egli li vedeva ormai nel posto importante e sempre maggiore che tenevano sull'orizzonte, a segno da occuparlo per intero fra poco;

mentre San Pietro, quella cupola che gli era apparsa trionfale, color del cielo, sovrastante alla città da regina gigantesca, che nulla poteva scuotere, gli appariva oggi screpolata, rimpicciolita, in una di quelle decrepitezze poderose di cui la massa crolla spesso in una volta sola, pel segreto ed ignoto sfasciarsi dell'armatura.

Un mormorio sordo, un rombo lamentoso saliva dal Tevere gonfio, e Pietro rabbrivì al soffio gelato di fossa che gli passò sul viso. L'idea delle tre vette, del triangolo simbolico, destava in lui il ricordo dei lunghi patimenti di quel muto, il popolo dei piccoli, dei poveri, di cui il papa ed il re si erano sempre conteso il possesso.

Le origini della tenzone erano molto remote, risalivano al giorno in cui, nella divisione del retaggio di Augusto, l'imperatore aveva dovuto accontentarsi dei corpi, lasciando le anime al papa, il quale, da quel momento in poi, non aveva più avuto altra smania che quella di riconquistare il potere temporale, di cui avevano spogliato Dio nella sua persona.

Il dissidio aveva messo a soqquadro ed insanguinato il Medio Evo, senza che la Chiesa e l'Impero riuscissero a mettersi d'accordo sulla preda che si strappavano a brani.

Finalmente, il muto, stanco di vessazioni e di miseria, volle parlare, scosse il giogo dei papi, ai tempi della Riforma, e cominciò poi, nella furiosa esplosione dell'89, a spodestare i Regi.

E da questo era risultata la straordinaria avventura del Papato, come Pietro l'aveva scritto nel suo libro: una

nuova fortuna che permetteva al pontefice di riprendere il suo sogno secolare, non curandosi dei troni abbattuti, tornando a fare alleanza coi miserabili, e sperando questa volta di conquistare per davvero il popolo, di farlo finalmente tutto suo.

Non era una cosa portentosa, quel Leone XIII, spogliato del suo regno, che si lasciava dare del socialista, e, raccogliendo sotto di sè il branco dei diseredati, muoveva contro i re, alla testa del quarto Stato, a cui apparterrà il secolo venturo?

La lotta perenne pel possesso del popolo continuava con la stessa foga, a Roma stessa e nello spazio il più ristretto, il Vaticano rimpetto al Quirinale, il papa ed il re che potevano vedersi dalla finestra, continuando a combattere per l'impero, con sotto gli occhi i tetti biondi della vecchia città, e quel popolino che si stavano contendendo, come il falco e lo sparpiero si contendono gli uccelletti del bosco.

Ed era in questo che, secondo Pietro, il cattolicismo si trovava condannato, votato a certa e fatale rovina, perchè era per l'appunto di essenza monarchica, a tal segno che il Papato apostolico e romano non poteva rinunciare al potere temporale sotto pena di mutar natura e di sparire. Fingeva invano di tornare al popolo, invano appariva tutt'anima; non vi era posto, fra la nostra democrazia, pel potere assoluto ed universale che egli ripeteva da Dio.

Sempre si vedeva l'*Imperator* risorgere nel pontefice, ed era questo specialmente che aveva ucciso il suo so-

gno, distrutto il suo libro, creata la catasta di ruderi, davanti a cui egli rimaneva annichilito, senza forza, nè coraggio.

Quella Roma soffusa di cenere, di cui gli edifici spariscono nella nebbia, finì col dargli tanto affanno che tornò a buttarsi sulla seggiola, vicino ai bagagli.

Non aveva mai risentito una simile disperazione; gli pareva che fosse giunta la fine dell'anima sua.

Ricordava come quel viaggio a Roma, quella nuova esperienza, gli si fosse affacciata dopo il suo disastro di Lourdes. Non era più venuto a cercarvi la fede ingenua ed assoluta del bambino, ma la fede superiore dell'intellettuale, che si innalza al disopra dei riti e dei simboli, lavorando per promuovere la massima felicità possibile tra gli uomini, dandole per base il loro bisogno di una fede.

E se quel sogno si dileguava, se il cattolicesimo ringiovanito non poteva più essere la religione, la legge morale del nuovo popolo, se il papa, a Roma e con Roma, non era il Padre, l'arca santa d'alleanza, il capo spirituale ascoltato ed obbedito, egli vedeva la sua speranza naufragare, udiva lo schianto supremo della rovina che travolgeva le società attuali.

Tutto quell'edificio del socialismo cattolico, che gli sembrava così ben ideato, così propizio per consolidare la vecchia Chiesa, lo vedeva in rovina ora, lo giudicava severamente, come un semplice palliativo temporaneo, il quale potrebbe forse puntellare, per qualche anno, l'edificio smantellato; ma erano cose poggiate sopra un

malinteso volontario, sopra un'abile menzogna, sopra un'armatura di diplomazia e di politica. No, no! Il popolo accaparrato ed ingannato di nuovo, il popolo lusingato per essere reso schiavo, ecco una cosa che ripugnava alla ragione, e tutto quel sistema appariva bastardo, pericoloso, provvisorio, e tale insomma da metter capo alle peggiori catastrofi.

Era dunque giunta la fine, nulla più restava in piedi; il vecchio mondo stava forse per sparire nella terribile crisi sanguinosa di cui dei segni sicuri annunziavano l'approssimarsi?

E lui, davanti a quel caos, non aveva più anima, avendo perduta di nuovo la fede in quell'esperienza che pareva decisiva, poichè era convinto, prima di tentarla, che ne sarebbe uscito rincorato, o fulminato per sempre. Ed era la folgore che lo aveva colpito. Che farebbe, ormai, gran Dio?

Il dolore lo attanagliava così crudelmente che si alzò e si diede a camminare per la camera per ottenere un po' di calma.

Gran Dio! Che farebbe ora che era ricaduto nel dubbio infinito, nella negazione dolorosa, e che la sua sottana gli pesava più che mai sulle spalle?

Si ricordava la sua protesta, quando rifiutando di obbedire, diceva a monsignor Nani che l'anima sua non poteva rassegnarsi, che la sua speranza di redenzione, mercè l'amore, non poteva svanire, e che risponderebbe con un nuovo libro, dicendo in qual terra vergine dovesse sorgere la nuova religione.

Sì, un libro ardente contro Roma, un libro in cui metterebbe tutto quello che aveva veduto, tutto quello che aveva udito, un libro in cui si vedrebbe la vera Roma, la Roma senza carità e senza amore, la Roma che stava morendo nell'orgoglio della porpora! Voleva ripartire per Parigi, uscire dalla Chiesa, spingersi fino allo scisma. Ebbene! I suoi bagagli erano pronti, partirebbe, scriverebbe il libro, sarebbe il grande scismatico aspettato dalle genti. Ah! lo scisma! Tutto non lo preannunziava? Non sembrava imminente, nella portentosa agitazione degli spiriti, stanchi dei vecchi dogmi, eppure affamati del divino? Leone XIII, ne era sordamente consapevole, poichè tutta la sua politica, il suo sforzo verso l'unità cristiana, la sua propensione verso la democrazia, non avevano altro scopo che quello di raggruppare la famiglia attorno al Papato, allargarla e consolidarla, per rendere il papa invincibile nella prossima lotta.

Ma i tempi erano giunti, il cattolicesimo stava per trovarsi in breve al termine delle sue concessioni politiche, incapace di cedere più a lungo senza morire, immobilizzato a Roma come un vecchio idolo ieratico, mentre poteva compiere la sua evoluzione altrove, in paesi di propaganda, dove si trovava in lotta con le altre religioni. Era per questo appunto che Roma era condannata, tanto più che l'abolizione del potere temporale, abituando le genti all'idea di un papa puramente spirituale, svincolato dal suolo antico, pareva dovesse favorire l'elezione di un antipapa, in altre terre, mentre il successore di San Pietro sarebbe costretto ad ostinarsi nella sua chimera

apostolica e romana.

Un vescovo, un prete, sorgerebbe, non si poteva dir dove. Forse laggiù, in quell'America così libera, fra quei preti di cui le necessità della lotta per la vita hanno fatto dei socialisti devoti, dei democratici ardenti, pronti a camminare col secolo venturo.

E mentre Roma non potrà abbandonare nulla del passato, dei misteri e dei dogmi, quel prete ne ripudierà tutto ciò che cade in polvere da sè. Ah! essere quel sacerdote, quel redentore della società moderna, che sogno smisurato, che parte da Messia inatteso, invocato dai popoli nella loro miseria!

Per un momento, Pietro se ne infervorò, sconvolto ma sollevato da un soffio di speranza e di trionfo. Se non era in Francia, a Parigi, sarebbe lontano, laggiù, al di là dell'Oceano, o più lungi ancora, in qualunque luogo del mondo, purchè fosse in terra tanto feconda che la nuova semenza potesse germogliarvi in messe rigogliosa.

Una nuova religione, una nuova religione! Come aveva gridato dopo Lourdes, una religione che non fosse appetito di morte! Una religione che realizzasse finalmente quaggiù il regno di Dio, di cui parla il Vangelo, una religione che dividesse equamente la ricchezza, che facesse regnare, mercè la legge del lavoro, la verità e la giustizia!

Nella febbre del nuovo sogno, Pietro vedeva già fiammeggiare davanti a lui le pagine del suo prossimo libro, in cui compirebbe la distruzione della vecchia Roma, proclamando la legge del cristianesimo ringiova-

nito e liberatore, quando i suoi occhi incontrarono un oggetto rimasto sulla tavola, di cui la presenza lo fece meravigliare sulle prime.

Era un libro anche quello, il volume di Teofilo Morin, che il vecchio Orlando l'aveva incaricato di consegnare all'autore; e si indispettì contro sè stesso nel ravvisarlo, dicendosi che per poco lo avrebbe dimenticato colà. Prima di riaprire la valigia per riporlo, lo tenne in mano un momento, e lo sfogliò; ed un rapido mutamento di idee si fece in lui, come se all'improvviso avesse avuto luogo un avvenimento importante, uno di quei fatti decisivi che mettono sossopra il mondo. L'opera era delle più modeste, però, il manuale classico della licenza liceale, coi soli elementi delle scienze; ma quelle scienze vi erano rappresentate tutte, ed il libro riassumeva abbastanza bene lo stato attuale delle cognizioni umane. Era insomma la scienza che faceva irruzione nella fantasticheria di Pietro, all'improvviso, con la pressione, con l'impeto irresistibile di una forza onnipotente.

Non solo il cattolicesimo ne era spazzato come polvere di rovine, ma tutti i concetti religiosi, tutte le ipotesi del divino vacillavano, rovinavano.

Bastava quel compendio scolastico, quel libro infinitesimo di studio classico, bastava perfino il desiderio universale di sapere, quell'istruzione che si estende sempre, invadendo a poco a poco tutto il popolo, perchè i misteri apparissero assurdi, i dogmi crollassero e nulla rimanesse in piedi della fede antica. Un popolo nudrito di scienza, che non crede più ai misteri, nè ai dogmi, al

sistema di compensazione delle pene e dei premi, è un popolo di cui la fede è morta per sempre; e senza la fede, il cattolicesimo non può sussistere.

Questa è la lama acuminata, il coltello che cade e recide!

Se ci vuole un secolo, se ce ne vogliono due, la scienza ve li impiegherà. Essa sola è eterna. E' una ingenuità il dire che la ragione non è contraria alla fede e che la scienza deve essere la serva di Dio. La verità si è che fin da oggi le sacre scritture sono rovinate, e che per salvarne dei frammenti, si è dovuto conciliarle con le nuove verità acquisite, rifugiandosi nel simbolo.

E che straordinario contegno deve assumere la Chiesa, vietando a chi scopre una verità contraria ai suoi libri di pronunziarsi in modo definitivo, nell'attesa che quella, un giorno, venga riconosciuta per un errore!

Il papa solo è infallibile: la scienza è fallibile: si sfrutta contro di lei la necessità in cui si trova di progredire a tastoni, si sta alle vedette per mettere le sue scoperte d'oggi in contraddizione con quelle di ieri.

Che cosa contano per un cattolico le sue affermazioni sacrileghe, che cosa contano i fatti con cui invalida il dogma, poichè egli è sicuro che, alla fine dei tempi, la scienza e la fede si raggiungeranno in modo che quella ridiventerà l'umile schiava di questa? Non è questo un prodigio di acciecamiento volontario e di sfacciataggine impudente che nega perfino la luce del sole? E l'infimo libriccino, il manuale di verità continuava la sua opera, distruggendo comunque l'errore, edificando la terra

ventura, come gli infinitamente piccoli, le forze della vita hanno edificato a poco a poco i continenti.

Nella gran luce che gli balenava all'improvviso, Pietro si sentiva finalmente sopra un terreno sicuro. La scienza ha ella mai indietreggiato?... E' il cattolicesimo invece che ha sempre dovuto retrocedere davanti a lei e che sarà costretto a retrocedere di nuovo. Ella non si ferma mai, conquistando passo a passo la verità sull'errore; e dire che vien meno perchè non può spiegare in una volta sola il mondo, è cosa veramente assurda.

Essa lascia, e lascerà probabilmente un impero sempre più ristretto al mistero, e se un'ipotesi potrà sempre tentarne la spiegazione, resta sempre vero, ciò nullameno, che essa distrugge, e distruggerà sempre più le vecchie supposizioni, quelle che cadono in isfacelo davanti alle verità acquistate.

Il cattolicesimo si trova in questo caso – e vi si troverà domani più che oggi. Come tutte le religioni, egli non è in fondo che una spiegazione del mondo, un ordine sociale e politico superiore, destinato a diffondere tutta la pace e la felicità possibile sulla terra.

Quest'ordine, abbracciando l'universalità delle cose, diventa umano, e per conseguenza mortale come tutto ciò che è umano.

Nè si può metterlo da parte, dicendo che egli sussiste da un lato, mentre la scienza sussiste dall'altro; la scienza è totale, e glielo ha già fatto vedere e glielo farà vedere ancora, costringendolo a riparare le continue breccie che gli arreca, fino al giorno in cui lo travolgerà sotto un

ultimo assalto della verità vittoriosa.

In verità, è cosa che fa ridere il vedere gente che assegna una parte alla scienza, vietandole di entrare in certi campi, predicendole che non andrà più in là, ed affermando che alla fine di questo secolo, essa sta per abdicare, già esaurita.

Ah! uomini da poco, cervelli gretti, o male equilibrati, politici a spediti, diplomatici che non sanno più a che partito appigliarsi, autoritarii che si ostinano a ripetere le vecchie utopie, la scienza passerà e li porterà via tutti come foglie secche!

E Pietro continuava a percorrere l'umile volume, ascoltando quello che diceva della scienza sovrana del mondo. Essa non può venir meno al compito, perchè non promette l'assoluto, essendo semplicemente la conquista successiva della verità. Non ha mai avuto la pretesa di dare, in una volta sola, la verità totale, quella specie di edificio essendo per l'appunto la specialità della metafisica, della rivelazione, della fede. L'ufficio della scienza non è anzi che quello di distruggere l'errore, man mano che progredisce e diffonde maggior luce. Quindi, ben lungi dal fallire alla sua missione, nel suo cammino che nulla arresta, essa rimane la sola verità possibile pei cervelli sani ed equilibrati. In quanto a quelli che essa non appaga, a quelli che risentono il fervido bisogno di sapere immediatamente e totalmente il vero, hanno la risorsa di rifugiarsi in una ipotesi religiosa qualsiasi, a patto però di edificare la loro chimera sopra verità acquisite, se vogliono dimostrare di aver ra-

gione. Tutto quello che è edificato sull'errore, crolla. Se il sentimento religioso sussiste nell'uomo, se il bisogno di una fede resta eterno, ciò non significa che il cattolicesimo sia eterno, poichè esso non è, al postutto, che una forma religiosa, che non ha sempre esistito, e che altre forme religiose hanno preceduto e seguiranno.

Le religioni possono sparire, il sentimento religioso ne creerà di nuove anche colla scienza. E Pietro pensava a quel preteso scacco della scienza di fronte all'attuale risveglio del misticismo, risveglio di cui aveva indicato le cause nel suo libro: la decadenza dell'idea di libertà nel popolo, ingannato nell'ultima ripartizione, il malessere dei ceti superiori, disperati del vuoto in cui li lascia la ragione svincolata da ogni legge, l'intelligenza arricchita ed allargata.

E' l'ansia dell'ignoto che rinasce: ma questa non può essere che una reazione naturale e momentanea, dopo tanto lavoro, nel primo momento in cui la scienza non acquieta ancora la nostra sete di giustizia, nè il nostro desiderio di sicurezza, nè il concetto tradizionale che ci facciamo della felicità, in una seconda vita, letificata da eterna esultanza.

Perchè il cattolicesimo potesse rinascere come si annunzia, ci vorrebbe un cambiamento del terreno sociale, e quel terreno non può mutare, non è più tanto ricco di linfa da poter rianimare una formula caduca, che le scuole e le officine vanno annientando ogni giorno più.

Il terreno è mutato – un'altra quercia vi sorgerà. – La scienza abbia dunque anch'essa la sua religione, se deve

sorgerne una da essa, poichè questa sarà ormai la sola religione possibile per la democrazia di domani, per i popoli sempre più colti, in cui la fede cattolica non è che genere ormai!

E Pietro concluse ad un tratto, ripensando alla imbecillità della Congregazione dell'Indice. Aveva colpito il suo libro: colpirebbe certamente il nuovo libro di cui gli era sorta l'idea, se lo scriveva. Un bel compito, in verità! Poveri libri da sognatori entusiasti, chimere che inveivano contro delle chimere! E l'Indice aveva la dabbenaggine di non interdire il libriccino classico che teneva là, fra le mani, il solo pericoloso, il nemico sempre trionfante che rovescierebbe senza dubbio la Chiesa.

Per quanto fosse modesto nella sua meschina compilazione da manuale scolastico, quel libro era un pericolo; il pericolo cominciava dall'abbaco, che i bambini imparano a sillabare, e cresceva man mano che i programmi si caricavano di cognizioni, erompendo minaccioso con quei riassunti di scienze chimiche, fisiche e naturali che hanno rimesso in questione la creazione del Dio delle Scritture.

Ma il peggio si era che l'Indice, già disarmato, non ardiva di sopprimere quegli umili volumi, terribili militi della verità e distruttori della fede.

Che cosa serviva quindi tutto il danaro prelevato da Leone XIII sul tesoro nascosto dell'obolo di S. Pietro per dotarne le scuole cristiane, nel concetto di formare una generazione di credenti pel domani, la generazione di cui il papato aveva bisogno per vincere? Che cosa

giovava il dono di quell'oro prezioso se non doveva servire che all'acquisto di volumi, infimi eppur formidabili, che non si potrebbero mai purgare abbastanza, che racchiuderebbero sempre troppa scienza, quella scienza giganteggiante che finirebbe col far saltare in aria, un giorno, San Pietro ed il Vaticano! Ah! sarebbe un Indice stolto e inutile! Che miseria e che derisione!

Poi, quando Pietro ebbe riposto nella valigia il libro di Teofilo Morin, tornò ad affacciarsi, e colà ebbe una visione straordinaria.

Nella notte così mesta e così tacita, sotto il cielo nuvoloso, ingiallito dalla luna, color di ruggine, erano sorti dei vapori oscillanti che celavano in parte le tettoie dietro i loro lunghi strascichi simili a sudarii: dei monumenti interi erano spariti dall'orizzonte.

Ed egli si figurò che i tempi fossero compiti, che la verità avesse fatto saltare in aria la cupola di S. Pietro. E davvero, fra cento anni, fra mille, quella cupola sarà in rovina, non torreggerà più sul buio sfondo del cielo. L'aveva già sentita tremare sotto di lui, nell'ora di febbre in cui vi aveva fatta una sosta, disperato di vedere dall'alto la Roma papale, ostinata nella porpora dei Cesari, e prevedendo fin d'allora che il tempio del Dio cattolico cadrebbe in rovina come il tempio di Giove sul Campidoglio.

E la cosa era accaduta – i ruderi coprivano il terreno, e solo cinque delle colonne della navata centrale restavano in piedi, con un muro dell'abside, sorreggendo ancora un frammento del cornicione. Ma i quattro pilastri

della crociera, quelli che un giorno sorreggevano la cupola, i pilastri ciclopici si ergevano sempre, isolati e superbi, fra le macerie vicine, in aspetto indistruttibile.

Densi vapori passarono in fiamma. Altri mille anni trascorsero probabilmente, e nulla più rimase.

L'abside, le ultime colonne, e persino i quattro pilastri giganteschi giacevano al suolo.

Il vento ne aveva spazzata la polvere, e solo scavando il suolo si sarebbe potuto trovare qualche frammento di statua spezzata, qualche marmo con delle iscrizioni, sul cui significato gli eruditi non potevano mettersi d'accordo.

Come un tempo al Campidoglio, fra le macerie interrate del tempio di Giove, si arrampicavano dei branchi di capre, brucando i cespugli nella solitudine, nel silenzio degli afosi solleoni di estate, in cui non suona che il ronzio delle mosche.

Allora soltanto Pietro sentì in sè stesso lo sfacelo supremo.

Era finito davvero: la scienza aveva vinto e non rimaneva più nulla del mondo antico. A che pro essere l'insigne scismatico, il riformatore invocato dalle genti? Non si trattava di un nuovo sogno? Soltanto la lotta perenne della scienza contro l'ignoto, la sua inchiesta che insegue ed incalza ed acquieta sempre più nell'uomo la sete del divino, gli sembrava confortante ormai, mettendogli in cuore la necessità di sapere se trionferebbe al punto da bastare un giorno all'umanità, appagando tutti i suoi desiderii. E nel disastro del suo fervore di apostolo, da-

vanti alle rovine che portava in sè, la sua fede morta, la sua svanita speranza di valersi del vecchio cattolicesimo per la redenzione sociale e morale, non era più sorretta che dalla ragione. Essa aveva vacillato in lui per un attimo. Aveva sognato il suo libro, aveva attraversato una seconda crisi terribile, perchè il sentimento aveva di nuovo preso il sopravvento terribile sulla ragione. Sua madre si era messa a piangere nell'anima sua, davanti al tormento dei miserabili, nell'impulso irresistibile di soccorrerli, per scongiurare i prossimi massacri: ed il suo pio desiderio di carità aveva imposto silenzio agli scrupoli del suo ingegno. Ma ora udiva la voce di suo padre, la ragione eccelsa, la ragione severa, la ragione che aveva potuto eclissarsi, ma che tornava a regnare sovrana.

Come dopo Lourdes, egli protestava contro la glorificazione dell'assurdo e la decadenza del senso comune; come allora egli rappresentava la ragione. Ah! la ragione! Soffriva per cagione sua, eppure non si calmava che mediante essa e protestava di appagarla sempre più come l'unica sua signora, salvo a perdervi la felicità! Che cosa gli restava da fare?

Invano avrebbe tentato di saperlo in quell'ora. Tutto restava in sospeso; egli era di fronte al mondo immenso, ancora ingombro dalle macerie del passato, macerie di cui forse potrebbe liberarsi all'indomani. Laggiù, nella città dolente, ritroverebbe il buon abate Rose, il quale gli aveva scritto il giorno prima di tornare presto ad assistere i poveri, ad amarli e salvarli, poichè quella Roma, così sfolgorante da lontano, era sorda alla carità.

Ed attorno al vecchio prete placido ritroverebbe la fiumana sempre crescente dei miserabili, i piccini caduti dal nido, che raccoglieva pallidi di fame, rabbriviti di freddo, le coppie atrocemente sciagurate, in cui il padre beve, la madre si prostituisce, i figli e le figlie piombano nel vizio e nel delitto; le case intere dove soffia la tempesta della fame, dove regnano il sudiciume più immondo, la promiscuità più turpe; nè mobili, nè biancheria, una vita da bestia che si sfoga e si sazia come può, secondo gli incontri e gli istinti. Poi verrebbero ancora i geli improvvisi dell'inverno, i disastri dello sciopero, le invasioni di tisi che portano via i deboli, mentre i forti stringono i pugni, sognando la vendetta. Poi, una sera, tornerebbe forse in qualche camera terribile dove una madre si sarebbe uccisa coi suoi cinque piccini, l'ultimo fra le braccia, accanto al seno esausto, gli altri sparsi sui mattoni nudi, finalmente lieti e sazi nella morte.

No, no! Non doveva più essere, non doveva più esistere la squallida miseria che mette capo al suicidio, in mezzo a quell'immenso Parigi rigurgitante di ricchezze, ebbro di voluttà, che buttava i milioni per le strade quando si trattava di godere! L'edificio sociale era fradicio alla base, tutto rovinava nel fango e nel sangue. Non aveva mai sentito a tal punto l'inutile derisione della carità.

E, all'improvviso, ebbe coscienza della parola aspettata, della parola che erompeva finalmente dalle labbra del muto secolare, del popolo calpestato ed imbavagliato; era la parola: *giustizia!*

Ah! sì, giustizia, e non più carità. La carità non aveva fatto che eternizzare la miseria, la giustizia la guarirebbe forse. Era di giustizia che i miserabili avevano sete; un atto di giustizia soltanto poteva spazzare il mondo antico per ricostruire il nuovo. Il muto non appartenerebbe più al Vaticano, nè al Quirinale, al papa od al re, ma aveva mandato un sordo ruggito attraverso le età, nella sua lunga lotta, quando misteriosa, quando manifesta, ma si era dibattuto fra il pontefice e l'imperatore, che lo volevano ciascuno per sè, per ricuperare la propria libertà, per affermare il suo proposito di non appartenere a nessuno il giorno in cui invocherebbe giustizia.

Quel giorno di giustizia e di verità doveva finalmente sorgere domani?

Nella sua ansia, diviso com'era tra il bisogno del divino che tormenta l'uomo e la supremazia della ragione che lo aiuta a reggersi in piedi, Pietro non era sicuro che di tenere la sua parola, da prete senza fede che vigila sulla fede altrui, facendo la sua professione onestamente e castamente, nell'atroce tristezza di non aver potuto rinunciare alla propria intelligenza, come aveva rinunciato alle sue carni frementi d'amore, ed al suo sogno di re-dentore dei popoli.

E di nuovo, come dopo Lourdes, starebbe in attesa.

Ma a quella finestra, davanti a quella Roma invasa dalle tenebre, sommersa nella nebbia che pareva coprisse gli edifici, le sue riflessioni si erano fatte così profonde che non udì una voce che lo chiamava. Non si scosse che sentendo una mano sulla spalla.

— Signor abate, signor abate!

E come si voltava finalmente, Vittorina gli disse:

— Sono le nove e mezza. La carrozza è giù. Giacomo ha già messo il bagaglio, è ora di andare, signor abate.

Poi, vedendo che batteva le palpebre, ancora stralunato, ella sorrise.

— Davate addio a Roma? Il cielo è brutto oggi.

— Sì, bruttissimo – osservò lui, senz'altro.

Allora scesero. Egli le aveva consegnato un biglietto da cento da dividere fra la servitù.

Ed essa prese la lampada e lo precedette, scusandosi, perchè ci si vedeva appena, diceva, tanto il palazzo era nero in quella notte.

Ah! quella partenza, quell'ultima discesa, in mezzo al palazzo vuoto e fosco, di qual ansia strinse il cuore di Pietro! Aveva gettato sulla camera quello sguardo d'addio che lo faceva sempre disperare, che gli strappava sempre un po' della sua anima, anche quando lasciava un luogo dove aveva sofferto.

Poi, davanti alla camera di don Vigilio, in cui non vi era che un silenzio pauroso, se lo figurò, col capo affondato tra i guanciali, trattenendo perfino il respiro, pel timore che quel respiro stesso parlasse, attirandogli delle vendette.

Ma fu specialmente sul pianerottolo del secondo e del primo piano, davanti alle porte chiuse del cardinale e di donna Serafina, che fremette di non udir nulla, nemmeno un soffio, come se passasse davanti a delle tombe.

Dacchè erano tornati dal funerale, non avevano dato

segno di vita, chiusi, scomparsi, immobilizzando con sè la casa intera, senza che vi si potesse sorprendere il bisbiglio di una conversazione, il passo di un servitore errante.

E Vittorina continuava a scendere, con la lampada in mano; Pietro la seguiva, pensando a quei due che restavano nel palazzo in rovina, ultimi superstiti di un mondo semi-crollato, sul limitare di un mondo nuovo. Dario e Benedetta avevano portato via con loro ogni speranza di vita; nelle sale dei Boccanera non rimanevano che la vecchia zitella ed il prete infecondo, senza probabilità di resurrezione.

Ah! quegli anditi interminabili, pieni di ombra lugubre; quella scala fredda e gigantesca, che pareva scendesse nell'abisso del nulla, quelle sale immense, di cui le mura si screpolavano per povertà e trascuranza!

E la corte interna, simile ad un cimitero, con la sua erba, il suo portico umido dove infracidivano i torsi di Venere e di Apollo!

Ed il giardinetto deserto, profumato dalle melarancie mature, in cui nessuno più scenderebbe, ora che non vi si poteva più incontrare l'adorabile contessina, sotto il lauro, presso il sarcofago! Tutto si sprofondava nel lutto atroce, nel silenzio di morte in cui i due ultimi Boccanera dovevano aspettare, in fiera maestà, che il loro palazzo come il loro Dio rovinasse su di loro. E Pietro non percepiva altro che uno strepito leggerissimo, probabilmente un trotterello da topo, o forse i denti di un rosicchiante, l'abate Paparelli, intento a sbriciolare le mura in

fondo alle stanze remote, a logorare senza posa la vecchia dimora nelle sue basi, per affrettarne la rovina.

La carrozza era davanti alla porta, con le sue lanterne, di cui i due raggi gialli rompevano l'oscurità della via. I bagagli erano già caricati, la cassetta vicino al cocchiere, la valigia sul sedile. Ed il prete salì subito.

— Oh! c'è tempo — disse Vittorina, che era rimasta sul marciapiede. — Non vi manca nulla, e mi fa piacere che partiate comodamente.

In quell'ultimo minuto egli si sentì rincorato di aver vicino una compatriota, quella buon'anima che lo aveva ricevuto nel giorno dell'arrivo e lo salutava alla partenza.

— Non vi dico arrivederci, signor abate, perchè non credo che tornerete così presto nella loro maledetta città... Addio, signor abate.

— Addio, Vittorina. E grazie tante, con tutto il cuore.

La carrozza si muoveva già, svoltando, al rapido trotto del cavallo, le vie anguste e tortuose che conducono al corso Vittorio Emanuele.

Non pioveva, il mantice non era alzato; ma, in causa dell'aria umida, il prete si sentì subito preso dal freddo; però non volle far perder tempo al cocchiere, un uomo taciturno, il quale pareva avesse gran fretta di liberarsi del viaggiatore.

E quando Pietro sboccò sul corso Vittorio Emanuele, fu sorpreso di trovarlo già deserto, in quell'ora poco inoltrata della notte, colle case chiuse, i marciapiedi vuoti, e le lampade elettriche che ardevano solitarie in

quella malinconica solitudine. A dir vero però, non faceva caldo e la nebbia cresceva, ravvolgendo sempre più le facciate.

Quando passò davanti alla Cancelleria, gli parve che il severo e colossale edificio indietreggiasse, sfumando in una visione. E più là, in fondo alla via d'Aracoeli, stellata di scarsi becchi a gaz fumosi, il Campidoglio era sommerso in piene tenebre.

Poi, il largo corso si restrinse, la carrozza scivolò tra le due fosche masse opprimenti del buio Gesù e del massiccio palazzo Altieri, e fu in quell'andito strozzato, dove persino nei giorni di sole più splendidi pioveva tutta l'umidità dei tempi antichi, che egli si abbandonò ad una nuova fantasticheria, con le fibre e l'anima invase da un brivido di sgomento. Ad un tratto si ridestava in lui questo pensiero – che più volte già gli aveva messo in cuore un certo turbamento – che l'umanità partita dall'Asia aveva sempre camminato nel senso del sole.

Un vento d'est aveva sempre soffiato, trasportando all'ovest la semenza umana per le messi future. E già da lungo tempo la culla era colpita di distruzione e di morte, come se i popoli non potessero progredire che per tappe, lasciandosi dietro il terreno esaurito, le città distrutte, le popolazioni decimate ed imbastardite, man mano che camminavano da levante a ponente verso le mète ignorate. Erano Ninive e Babilonia sulle sponde dell'Eufrate, Memfi e Tebe sulle sponde del Nilo, ridotte in polvere, piombate per vecchiaia e stanchezza in un torpore mortale, da cui nulla poteva destarle.

Poi la decrepitezza aveva invaso le spiagge del gran lago mediterraneo, seppellendo sotto la polvere degli anni Tiro e Sidone, andando ancora più in là a seppellire Cartagine, colpita dalla senilità in pieno splendore.

Quell'umanità in cammino, che la forza occulta delle cose spingeva così da Oriente ad Occidente, segnava le sue giornate di tappa con delle macerie. Che spaventosa sterilità si vede oggi in quella culla della storia, quell'Asia, quell'Egitto, tornate al balbettio dell'infanzia, immobilizzate nell'ignoranza e nella caducità, sulle rovine delle capitali antiche, altre volte regine del mondo!

Nel passare, Pietro si avvide, in mezzo alla sua fantasticheria, che il palazzo di Venezia, immerso nell'ombra, pareva crollasse sotto qualche assalto dell'invisibile.

La nebbia ne aveva intaccato i merli; le alte mura nude, così terribili, si piegavano sotto l'urto dell'oscurità crescente. Ed a sinistra, nell'apertura del Corso, deserto anch'esso nello scialbo riverbero dei fanali elettrici, apparve a destra il palazzo Torlonia, con la sua ala sventrata dal piccone dei demolitori; mentre più su, a sinistra il palazzo Colonna allungava la sua facciata tetra, le sue finestre chiuse, come se, disertato dai padroni, spogliato dal fasto antico, aspettasse anch'esso i demolitori. E, nella rallentata celerità della carrozza, che cominciava a salire l'erta di via Nazionale, la fantasticheria continuò.

Roma non era essa colpita, non era suonata anche per

lei l'ora di scomparire, in quella distruzione che i popoli in cammino lasciano sempre dietro di loro?

La Grecia, Atene e Sparta, dormivano sotto i loro ricordi gloriosi, non avendo più nessuna importanza nel mondo moderno.

Tutta la parte inferiore della penisola italica era già afferrata dalla paralisi progressiva. Ed in un con Napoli, veniva ora la volta di Roma.

Essa si trovava al limite del contagio, sul margine di quella stanchezza di morte che si allarga sempre più sul vecchio continente, quel margine dove si inizia l'agonia, dove la terra impoverita non vuole più alimentare, nè sopportare le città dove gli uomini stessi sembrano colpiti di vecchiaia fin dalla nascita.

Da due secoli Roma continuava a declinare, eliminandosi a poco a poco dalla vita moderna priva d'industria, priva di commercio, e perfino inetta alla scienza, alla letteratura, all'arte.

E non era solo San Pietro che crollava, seminando l'erba dei suoi ruderi, come altre volte il tempio di Giove Capitolino.

Nella fantasticheria fosca e dolorosa, era Roma tutta intera che cadeva in uno schianto supremo, coprendo i suoi sette colli delle sue macerie, basiliche, palazzi, quartieri che sparivano, addormentati sotto i rovi e le ortiche.

Come Ninive e Babilonia, come Tebe e Memfis, Roma non era più che una nuda pianura, segnata dai rialzi delle rovine, fra cui si tenta invano di ravvisare il

posto degli antichi edificii, pianure abitate solo da viluppi di serpi e da stormi di topi.

La carrozza girava, e Pietro riconobbe a destra, in un immenso abisso colmato di ombre, la colonna Traiana. Ma in quel momento sorgeva nera, come il tronco morto di un albero gigante, di cui la tarda età avesse abbattuto i rami. E, più in su, quando nell'attraversare la piazza triangolare, alzò gli occhi, l'albero vero che notò sul cielo di piombo, il pino ombrellifero della villa Aldobrandini, che sorgeva colà, come la gloria e l'orgoglio di Roma, non fu più per lui che una macchia, il lieve nugolo di polvere nerastra che saliva dallo sfacelo della città.

Uno sgomento lo afferrò, nel suo senso di fraternità, come giunse alla fine di quel sogno tragico.

E, quando il torpore che si diffonde attraverso al mondo invecchiato avrebbe oltrepassato Roma, quando la Lombardia sarebbe afferrata anch'essa, e Genova, Torino, Milano si addormenterebbero come Venezia si addormenta già, verrebbe dunque la volta della Francia.

Varcate le Alpi, Marsiglia vedrebbe i suoi porti colmati di sabbia come quelli di Tiro e di Sidone, Lione cadrebbe nello squallore e nel sonno, e finalmente Parigi, invasa dall'invincibile torpore, cambiata in uno sterile campo di sassi, irto di cardi, raggiungerebbe nella morte Roma, Ninive e Babilonia, mentre i popoli continuerebbero il loro cammino, da levante a ponente, col sole sempiterno.

Un gran grido attraversò l'ombra, il grido di morte delle razze latine: la Storia che pareva nata nel bacino

del Mediterraneo si spostava, e l'Oceano diventava oggi il centro del mondo. A qual punto della giornata umana si era arrivati? L'umanità, partita da laggiù, dalla culla, dal sorgere dell'alba, si trovava essa, di tappa, in tappa, seminando la via di rovine, alla metà della giornata, quando fiammeggia il mezzogiorno?

Era dunque l'altra metà del tempo che si iniziava, il mondo nuovo che sorgeva dopo l'antico, quelle città d'America in cui la democrazia cominciava a delinearsi, dove sorgeva la religione del domani, le città regine del secolo venturo: come laggiù, al di là di un altro Oceano, tornando verso la culla, sull'altra faccia della terra, l'estremo Oriente immobile, la China ed il Giappone misteriosi, tutto il pullulare pieno di minaccia della razza gialla.

Ma, a poco a poco, come la carrozza saliva l'erta di via Nazionale, Pietro sentiva il suo incubo dissiparsi. Spirava un'aria più leggera, e l'anima sua rientrava nella speranza e nel coraggio.

La Banca d'Italia però, con la sua bruttezza moderna, la sua enorme mole di calce, gli fece l'effetto di un fantasma che trascina il suo drappo per la notte; mentre, in cima ai giardini, indistinto, il Quirinale non era che una striscia bianca, che chiudeva il cielo. Ma la via saliva, si allargava sempre e finalmente sulla vetta del Viminale, sulla piazza delle Terme, quando passò davanti alle rovine di Diocleziano, Pietro respirò a pieni polmoni.

No, no! La giornata umana non poteva finire: essa era eterna e le tappe delle civiltà dovevano succedersi senza

fine.

Che contava mai quel soffio d'Oriente che travolgeva i popoli verso l'Occidente, quasi fossero spinti dalla forza del sole?

Se occorreva, essi tornerebbero dall'altra faccia del globo, farebbero più volte il giro della terra, fino al giorno in cui potrebbero fissare la loro sede nella pace, la verità e la giustizia.

Dopo la prossima civiltà, attorno all'Atlantico, fattosi il nuovo centro del mondo, circondato dalle città regine, nascerebbe un'altra civiltà ancora, col Pacifico nel centro, non sulle rive delle altre capitali che non si potevano ancora antivedere, e di cui i germi dormivano sopra spiagge ignorate. Ed altre, altre ancora, sempre, all'infinito.

Ed in quell'ultimo momento, ebbe la sensazione di fiducia e di salvezza che quelle grandi mosse dei popoli erano l'istinto, il bisogno stesso che sentivano di tornare all'unità.

Partiti dalla stessa famiglia, separati poi e dispersi in tribù, agitati da odii fraticidi, essi avevano sempre e comunque la tendenza a formare un'unica famiglia.

Le province si riunivano in popoli, i popoli si riunivano in razze, e le razze finirebbero col riunirsi in una sola umanità immortale; l'umanità senza confini, immensa, senza possibilità di guerra, l'umanità vivente di lavoro, giusta ed onesta, nella comunità universale di tutti i beni! Non era questa l'evoluzione, lo scopo del lavoro, che si faceva ogni dove, lo scioglimento della Storia?

L'Italia divenga dunque un popolo sano e baldo, e si faccia l'intesa tra lei e la Francia, e questa fraternità delle razze latine diventi il principio della fraternità universale! Ah! che bel sogno quella patria unica, la terra pacificata e felice, chi sa fra quanti secoli!

Poi, alla stazione, nella baraonda, Pietro cessò di pensare.

Dovette prendere i biglietti, fare la consegna del bagaglio.

E salì subito in carrozza.

Il posdomani, allo spuntar del giorno, sarebbe a Parigi.

FINE.